ARCHIVIO

della Società Romana di Storia Patria.

ARCHIVIO

DELLA

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

VOLUME IV.



In Roma: presso la Società.

1881



Forzani e C., tipografi del Senato.

INDICE GENERALE

delle materie contenute nei quattro fascicoli del quarto volume.



DI UNA LEGGENDA

RELATIVA ALLA NASCITA E ALLA GIOVENTÙ

DI

COSTANTINO MAGNO

Un moderno critico dotato di molto acume e di non minore dottrina ha detto: « *L'imagination n'a pas la puissance d'invention qu'on lui suppose. Dans les œuvres les plus originales en apparence c'est souvent la mémoire qui a pris l'initiative* ». (1) Questa considerazione assai giudiziosa e ragionevole è sufficiente a far sì che molte leggende e certe novelle del medio evo siano reputate meritevoli di attenzione da coloro che attendono alle indagini storiche, poichè talora è possibile scoprire in fondo a quelle la notizia di qualche fatto realmente avvenuto. Conviene per altro riconoscere che esistono anche leggende attorno alle quali l'*immaginazione* ha lavorato così arditamente e così lungamente colla sua *potenza d'invenzione,* che la primiera *iniziativa presa dalla memoria* ha subito alterazioni sostanziali, oppure, come il tronco di un albero avvolto da piante parassite, è rimasta così coperta e oppressa dalle aggiunte fatte successivamente in vari tempi

(1) Édélestand du Méril, Introduzione al poema *Floire et Blanceflor.* Paris, Jannet, 1856, pag. V.

e in vari luoghi, che riesce molto malagevole e talora anche vano ogni tentativo di sfrondare queste e di pervenire al primitivo elemento; e può accadere ancora o che il fatto primordiale, il solo veramente storico, d'onde incomincia la leggenda più o meno fantastica, sia già noto per altre fonti sicure e autorevoli, in guisa che lo studio di quella nulla propriamente aggiunga al patrimonio delle verità conosciute, o che di cotesto fatto si abbiano notizie incerte e contraddittorie, e la leggenda, ben lungi dal rischiarare le tenebre, concorra piuttosto ad accrescere la confusione. Tuttavia lo studioso della storia non deve a nostro avviso disprezzare o trascurare neppure le composizioni che hanno l'apparenza di appartenere alle specie ora indicate, non solo perchè tale apparenza può essere fallace, ma ancora per un'altra considerazione. Questo intrecciarsi e sovrapporsi di elementi favolosi attorno a tradizioni storiche antiche per opera della fantasia umana eccitata da motivi diversi è pur esso un fatto storico, il quale, al pari degli altri, può attrarre la curiosità scientifica e, diligentemente esaminato, servire come documento dell'indole di certe età e di certe generazioni. (1) Se pertanto con pazienti ricerche si giunge a porre un poco di ordine nel tessuto scomposto e capriccioso di una leggenda che ha la pretensione di essere un racconto veridico, se si riesce a distinguere le parti che nel corso di più secoli vennero aggiungendosi le une alle altre, se si perviene a determinare in qual guisa e per qual ragione un medesimo soggetto fu diversamente esposto da uomini appartenenti a diverse età, o a diversi paesi, si può

(1) *La critique, quelque arides que soient les landes qu'elle défriche, n'est jamais stérile. Sous l'oeuvre la plus grossière, il y a toujours l'homme et la société; or l'homme et la société, même lorsqu'ils sont momentanément bouleversés par ces mélanges de races, d'idées et de langage qui labourent, pour le féconder, le sol intellectuel, n'en offrent pas moins une étude d'un intérêt immense.* Ch. Magnin, *Les Origines du Théatre moderne,* Avertissement, pag. XXV.

dire di aver fatto uno studio il quale servirà forse anche ai cultori delle lettere, ma che, se ben si considera la sua vera e intima natura, è più storico che letterario.

Sventuratamente queste indagini sono irte di difficoltà di varia natura: assai di rado si riesce a unire l'uno all'altro tutti gli anelli della catena che si vuol ricomporre; sovente nel bel mezzo della leggenda si trovano episodi e circostanze di cui invano si tenta rintracciare l'origine e la genesi. Quando ciò accade, se lo studioso si sente venir meno la fiducia, se in qualche momento gli sembra essere forse miglior partito desistere dall'opera incominciata, un solo pensiero può in qualche guisa incoraggiarlo a proseguire, cioè che gli ostacoli dipendono più dalla sua ignoranza e dalla sua imperizia che da intrinseca e insuperabile difficoltà del tema, che altri più dotto e più abile sarà per avventura stimolato da questo primo e imperfetto tentativo a studiare il medesimo argomento, a sottoporre a nuovo esame la stessa quistione; e questi saprà colmare le lacune, correggere gli errori, compiere il lavoro con maggior vantaggio della scienza.

I. (1)

Fu pubblicato a Lipsia, or sono pochi mesi, un piccolo volume con questo titolo: *Incerti Auctoris De Constantino Magno ejusque matre Helena Libellus. E codicibus*

(1) È nostro debito rendere qui pubbliche grazie al signor Oreste Tommasini, il quale non soltanto ci ha fatto sapere che la leggenda, la cui pubblicazione diede occasione al presente studio, trovasi in un manoscritto della biblioteca chigiana, ma ha avuto altresì la gentilezza di fare e comunicarci una diligente collazione di quel Codice. Il medesimo signor Tommasini, saputo come avessimo necessità di consultare l'opera intitolata *Libro Imperiale* (di cui sarà trattato nel corso di questo scritto), la quale manca nelle biblioteche di Milano, mentre ne esiste un esemplare nella Casanatense di Roma, ci ha

primus edidit Eduardus Heydenreich. (1) L'editore lo ha tratto da un ms. del secolo XIV della biblioteca di Dresda e da un altro meno pregevole del secolo XV che trovasi nella biblioteca del Ginnasio Albertino di Freiberg: nel primo questo scritto è intitolato *De sancta Helena;* nel secondo manca il titolo, ma sulla fine leggonsi le seguenti parole: *Explicit historia Constantini imperatoris Romanorum et Grecorum:* pare adunque che l'Heydenreich abbia unito insieme le due dizioni ed abbia così formato il titolo che sta sul frontispizio del libercolo. Ma ciò poco rileva: veniamo senz'altro a esporre in succinto il soggetto di questa scrittura. (2)

Dopo una brevissima introduzione, che ha ben poco rapporto col resto dell'opera e nella quale si tratta dell'origine e dell'incremento del Cristianesimo, delle persecuzioni da questo subìte e del martirio di Pietro e di Paolo in Roma, che fece questa *non solum imperialem urbem sed et totius ecclesiæ ac fidei christianæ caput,* comincia il racconto. *Elena* fanciulla *di nobile famiglia di Treviri* recasi a Roma in pellegrinaggio a visitare le chiese dei Santi

fatto la cortesissima offerta, da noi accettata con riconoscenza, di preparare per nostro uso e inviarci un estratto della parte che ha relazione coll'argomento da noi preso a studiare: quindi tutto quello che qui si cita del *Libro Imperiale* lo dobbiamo alle fatiche di questo egregio amico nostro.

(1) Fa parte della *Bibliotheca scriptorum græcorum et romanorum Teubneriana.* Veramente non è la prima volta che nella collezione del Teubner si inseriscono opere le quali, e per il soggetto e per l'età a cui appartengono, sembrano poco strettamente legate col resto della raccolta; però mentre per altri lavori ivi già pubblicati poteva esserci qualche buona ragione di far ciò, questo di cui trattiamo ora sembraci non vi abbia luogo conveniente.

(2) L'intiero racconto nel testo stampato comprende 30 pagine. Naturalmente noi compendiamo ed esponiamo i fatti per sommi capi; giova però notare che lo scrittore è molto prolisso e si compiace sovente di porre in bocca ai personaggi discorsi or più or meno lunghi.

Apostoli Pietro e Paolo mentre era imperatore romano *Costanzo*. Questi passando *per pontem Tiberis* incontra la giovane che era con altri pellegrini. Se ne invaghisce: ingiunge ai suoi satelliti di seguirla, di notare in qual casa entri e dire al padrone di questa che custodisca la fanciulla e non la lasci partire. L'ordine è eseguito. Di fatti, mentre gli altri pellegrini si dispongono a andarsene da Roma ed Elena con loro, il padrone della casa ove erano alloggiati trattiene costei come colpevole o almeno sospetta di furto fatto a suo danno: i compagni partono; essa piangendo rimane. L'imperatore si reca in quella casa e viola la fanciulla: dopo di che intenerito dai pianti di lei e anche dal sapere che era cristiana, *benchè egli fosse pagano,* le lascia un ornamento preziosissimo, con cui in quel tempo gli imperatori solevano ornarsi *in humeris,* e un anello di gran valore.

Poco dopo Elena si accorse di essere incinta: vergognandosi di tornare in patria, andò a stare presso alcuni *bonos homines fidem Christi secrete colentes:* ivi dimorò menando vita onestissima e procacciandosi il vitto col lavoro delle proprie mani: gli oggetti che le avea dato l'imperatore furono da lei gelosamente e segretamente serbati. Al termine assegnato dalla natura essa partorì un figlio a cui pose nome *Costantino:* ai suoi ospiti disse che il fanciullo era figlio di un uomo a cui ella era stata unita in matrimonio nel suo paese, il quale però ora era morto. Il fanciullo, che era bellissimo, fu educato con molta cura dalla madre e crebbe dotato di belle qualità fisiche e morali. In quel tempo c'era guerra fra l'imperatore romano Costanzo e l'imperatore *costantinopolitano,* ossia dei Greci. Vivevano pure in quel tempo a Roma due mercanti ricchissimi, nei quali l'imperatore orientale avea tanta fiducia da concedere ad essi soli libero accesso e facoltà di esercitare la mercatura in Grecia. Costoro videro un giorno Costantino (aveva allora circa dieci anni) e ammirando la sua bel-

lezza e il suo nobile portamento gli domandarono il nome dei suoi genitori; rispose esso non aver mai conosciuto il proprio padre; la madre essere una donna povera di Roma. I mercanti formarono allora il seguente disegno: menar seco il fanciullo, educarlo, andare poscia all'imperatore dei Greci e presentarglielo come figlio dell'imperatore dei Romani, dire che questi mandava a domandare per loro mezzo la figlia dell'imperatore greco in sposa; l'imperatore greco non sospettando alcun inganno acconsentirebbe, consegnerebbe la figlia ai creduti ambasciatori e darebbe loro grandi tesori; così essi potrebbero arricchire sè e recare grave danno al nemico dei Romani.

Senza por tempo in mezzo i mercanti prendono Costantino e lo conducono nella loro casa: il giovanetto lieto dei buoni trattamenti che riceve non pensa alla madre, la quale intanto piange il figlio come perduto. Dopo tre anni, o poco più (notisi che così Costantino aveva allora *circa 13 anni),* i mercanti allestiscono molte navi e con queste si recano *ad portum Græcorum;* mandano innanzi alcuni messi per annunziare all'imperatore dei Greci il loro arrivo. L'imperatore prepara splendido ricevimento; essi espongono lo scopo della simulata ambasceria: l'imperatore convoca a consiglio i più cospicui personaggi dello Stato, i quali reputano doversi cogliere questa occasione per fare la pace: egli chiama i mercanti e loro annunzia il suo assenso alle proposte nozze. Queste si celebrano con gran pompa. Dopo due o tre mesi passati in feste e in pubbliche esultanze, i mercanti dicono all'imperatore che per ordine del loro sovrano debbono tornare in patria e ricondurre il giovane principe colla sposa. L'imperatore e l'imperatrice si rattristano e fanno molti lamenti: ma, convocato un consiglio di uomini fedeli, riconoscono essere necessario ottemperare alla volontà dell'imperatore dei Romani. Si empiono le navi di grandi ricchezze, vi si caricano vasi preziosi, vesti adorne d'oro e di gemme, ecc. L'imperatrice consegna

segretamente alla figlia *nonnulla encenia de auro vivissimo ac nobilissimis gemmis sumptuosissime composita* di tanto valore, che appena potrebbe essere pareggiato da quello *di un intiero paese;* e ciò affinchè ella possa approfittare di questi oggetti preziosi, se le accada qualche infortunio, o se i mercanti hanno ordito qualche inganno.

Giunto il giorno prefisso, i mercanti e gli sposi s'imbarcano e partono. Quando cominciano ad avvicinarsi *regioni Romanorum,* i mercanti deviano dalla strada che avrebbero dovuto seguire e si dirigono a un'isola deserta. Ivi scendono tutti a terra per riposare tranquillamente la notte: sulla riva viene eretta una tenda con dentro un sontuoso letto per gli sposi. Durante la notte i mercanti partono: al mattino i giovani si accorgono del tradimento e si veggono soli e derelitti nell'isola. Costantino dolente e costernato più per la sposa che per sè rivela a questa la propria oscura e umile condizione e si mostra tanto disperato per l'inganno di cui è stato in parte complice, in parte vittima, da dirle: uccidimi o lascia che mi uccida. La donna procura di consolarlo e gli dice che omai è sua moglie e, chiunque egli sia, essa lo ama e vuol vivere con lui: per dargli coraggio gli parla degli oggetti preziosi che le ha dato la madre e che potranno essere molto utili a loro se riescono a rientrare nell'umano consorzio. Vivono per alcuni giorni cibandosi di frutti di alberi e bevendo *acqua marina.* Finalmente passa una nave: essi chiedono aiuto: vengono salvati e tolti dall'isola; però ai nocchieri e agli altri della nave non raccontano tutta la verità: dicono soltanto che, mentre erano con certi mercanti, una tempesta li avea spinti a quell'isola, che erano sbarcati per riposarsi e poscia i compagni inavvedutamente erano partiti senza di loro; nè fanno menzione della tenda e del letto, che lasciano nell'isola per timore che la ricchezza di quegli arredi faccia conoscere la falsità del loro racconto.

In tal guisa giungono al porto ed entrano a Roma. Costantino va colla sposa alla casa ove abitava la madre sua Elena che egli non ha veduto da quattro anni: è riconosciuto: narra alla madre tutte le avventure che gli sono successe. Essa si rallegra di recuperare il figlio; pensa però tristamente alla sua povertà e alla difficoltà di sostentare tre persone. La nuora la rassicura mostrando gli oggetti preziosi che ha portato seco, vedendo i quali Elena ha una conferma di quel che ha detto Costantino dell'alto lignaggio della sua sposa. Si vendono gli oggetti preziosi e con una parte del denaro ritrattone Elena fonda una locanda, *et sic facta stabularia* può mantenere decentemente la famiglia, mentre la sposa *in textura operum muliebrum sumptuosarum et nobilium pecuniam lucrabatur*.

Costantino frattanto seguendo le inclinazioni della sua nobile origine, la quale però egli ignorava, si dà ad *actus militares* e acquista gloria *in hastiludiis et torneamentis,* in guisa che un giorno (secondo una indicazione che trovasi più sotto, dovevano essere passati allora circa *sei* anni dal suo ritorno in Roma), mentre si celebrano feste di tal genere per il natalizio dell'imperatore, questi osserva il giovane e, ammirando la sua abilità, lo chiama a sè e gli chiede chi e d'onde sia. Risponde Costantino essere figlio di una povera *stabularia* di Roma; e il padre suo, uomo povero esso pure, essere morto prima che egli nascesse. La risposta sembra a Costanzo non consuonare col nobile aspetto del giovane; ma questi asserisce e conferma con giuramento di aver detto la verità. L'imperatore gli ordina allora di condurre alla sua presenza la madre e la moglie.

Elena interrogata da Costanzo dice che Costantino è figlio di un uomo che ella avea sposato nel suo paese e di cui ignora se sia vivo o no. L'imperatore sempre meno soddisfatto e desideroso di scoprire la verità pone le donne alla sua mensa accanto a nobili matrone e osserva

che la giovane sposa ha nel mangiare un contegno nobilissimo. Chiede con nuova insistenza e con minaccie a Elena che gli manifesti la vera origine del figlio e della nuora. Essa domanda e ottiene una breve dilazione. Nel giorno stabilito prende l'*humerale ornamentum* e l'anello che avea ricevuto da Costanzo il giorno della sua deflorazione e si presenta all'imperatore: gli dice che Costantino è figlio di lui; ricorda come più di 20 anni addietro egli le avesse fatto violenza, e mostra i doni avuti da lui in quel giorno; racconta ancora tutte le avventure successe al figlio e in qual maniera questi abbia sposato la figlia dell'imperatore dei Greci. Costanzo rimane, com'è naturale, stupefatto; però presta fede al racconto; fa cercare i mercanti, i quali messi alla tortura *(ut est moris et maxime Romanorum qui inventores huiusmodi quæstionum existere referuntur)* confessano la loro colpa e sono messi a morte.

Si manda allora un'ambasceria all'imperatore dei Greci per informarlo dell'accaduto e per notificargli che l'imperatore dei Romani istituisce suoi eredi e successori nel romano impero Costantino e la sua sposa. L'imperatore dei Greci lieto del felice esito di così strane e dolorose avventure istituisce Costantino suo erede e successore nell'impero greco, e manda esso pure alla sua volta un'ambasceria a Costanzo per annunziargli ciò. Con grande pompa e solennità si celebrano a Roma per la seconda volta le nozze di Costantino colla figlia dell'imperatore greco e si pubblicano i decreti che dichiarano Costantino erede dei due imperi.

Così termina la leggenda. L'autore però ha aggiunto una breve chiusa, la quale (come già osservammo per l'introduzione) non fa parte propriamente del racconto; ivi si dice: Come poi Costantino, morto il padre, successe nell'impero romano e, morto il suocero, successe nell'impero greco, diventando così *monarcha totius sæculi,* come

fu curato dalla lebbra da S. Silvestro e convertito al Cristianesimo, come Elena andò a Gerusalemme e trovò la Croce di G. C., tutte queste sono cose che possono leggersi altrove.

Prescindendo dagli errori e dalle stranezze di questa narrazione, sembraci potere fin da questo momento osservare:

1° Che la prima impressione prodotta dalla lettura della medesima è che lo scopo principale a cui mira il narratore sia esporre come e per quali vicende Costantino diventò sovrano dei due imperi.

2° Che nell'insieme il tessuto della novella non presenta grandi incoerenze nè molte contraddizioni *interne:* queste in tutto, se non erriamo, possono ridursi a tre.

Cominciamo dalla più grave e più evidente. Mentre gli oggetti consegnati dalla imperatrice greca alla figlia sono di tal pregio che appena *un paese intero* potrebbe dirsi equivalente ad essi, il vantaggio che recano poscia alla famigliuola composta di due donne e un uomo, è che Elena coi denari ricavati dalla vendita mette su una locanda. Neppure uno dei grandi, comodi e sontuosi alberghi odierni della Svizzera, di Parigi, o di Nuova York (ed è superfluo avvertire che il nostro autore non pensava certo a un'impresa così dispendiosa) risponderebbe al valore del tesoro portato dalla sposa. Nè è molto abile il ripiego usato dall'autore, il quale ha sentito forse la contraddizione, là dove dice che la locanda fu fondata *de parte pecuniæ:* se erano così ricchi, perchè non fruire della loro opulenza? L'autore voleva fare di Elena una *stabularia* (1) e di ciò la ragione si vedrà più innanzi.

(1) Forcellini, *Totius Latin. Lex.*, ediz. del De-Vit., *Stabularia est mulier quae diversorium conducit: Ostessa.* Il Du Cange, s. v. *stabularius,* dice: *idem est qui caupo;* ma il Forcellini distingue il significato dei due vocaboli: *Stabularius videtur a caupone differre in eo quod Caupo viatoribus necessaria ad victum praebet, stabularius etiam tectum*

In secondo luogo può osservarsi che Elena fin dal principio si rappresenta come cristiana; cristiani sono gli uomini presso i quali va a vivere: il figlio da lei educato con tanto amore non dovrebbe essere cristiano anch'esso? Eppure nella conclusione, là dove si enumerano i fatti accaduti successivamente e dei quali si dice che possono leggersi altrove, troviamo ancora: *qualiter (Constantinus) ad fidem Christi conversus fuit.* (1) E concedendo ancora (cosa

et lectum. Evidentemente *stabularius* e *stabularia* vengono da *stabulum* che significa non solo *alloggio da bestie*, ma anche *dicitur de diversorio ubi mercede excipiuntur viatores:* Forcellini. Nell'uso più comune *stabularius* dovè designare colui che *mercede homines eorumque jumenta hospitio excipit.* In un passo di S. Ambrogio relativo a Elena, per noi assai importante e di cui dovremo trattare, si fa una specie di giuoco di parole fra l'essere stata essa, secondo l'affermazione di alcuni, una *stabularia* e il *praesepe Domini* che la medesima *diligenter requisivit.*

(1) Veramente non è questo l'unico scritto in cui si tratti del Cristianesimo di Elena anteriore a quello di Costantino. Avvertasi che lasciamo da parte ogni indagine e discussione scientifica sulla credibilità della cosa considerata in sè stessa, la quale è affermata da alcuni moderni (p. e. dal Baronio, *Ann. eccles.*, ad ann. 315, n. 12, e dall'Alford, *Ann. eccles. britann.*, ad ann. 256, n. 3) mediante certe indirette indicazioni di Teodoreto, di S. Paolino, di S. Ambrogio, mentre altri (p. e. il Pinio, *AA. SS. Boll.*, 18 agosto) conforme alla esplicita testimonianza di Eusebio la impugnano energicamente: noi intendiamo parlare di quegli scrittori del medio evo i quali, rispetto a ciò, sono l'eco di voci e di credenze nate, a quanto sembra, fra i loro contemporanei. È indubitato che alcuni di costoro, p. e. Berengosio nel libro *De inventione crucis* ed altri, parlano di Elena come se fosse stata cristiana anche prima di conoscere Costanzo. A nostro avviso la mancanza di ogni storica indicazione precisa e chiara intorno al tempo in cui Elena diventò cristiana ha fatto sì che, specialmente in certi luoghi, p. e. nella città di Treviri e nel suo territorio, ove si conservavano memorie e tradizioni particolari (della cui autenticità non dobbiamo ora occuparci) relative alla pietà di lei, si è creduto Elena essere stata piissima fin dall'infanzia. Ma, qualunque sia l'origine di tale credenza nel medio evo, gli scrittori suddetti non cadono nella contraddizione del nostro autore, perchè non parlano

poco verosimile) che la conclusione, la quale, come notammo, forma uno squarcio staccato dal rimanente, sia opera aggiunta da altri, si può tuttavia asserire che nel

di cure materne e di educazione assidua e diligente che Costantino ricevè dalla madre cristiana; tanto meno poi rappresentano, durante la puerizia di Costantino, Elena e il figlio viventi vita umile, oscura e tutta raccolta nelle domestiche pareti. Tuttavia fra gli scritti in cui Elena apparisce cristiana fin dalla prima età uno merita di esser notato come eccezionale, perchè dice esplicitamente che la madre non insegnò al figlio la propria fede e di ciò dà anche la ragione. In una prefazione araba ai canoni e alle costituzioni del concilio di Nicea (tradotta in latino da Abramo Echellense e pubblicata dal Labbè, *Concil.*, vol. 2, col. 391 e seg.), secondo la quale Elena nata e domiciliata al di là dell'Eufrate nella città di Edessa era stata convertita al cristianesimo *ab ineunte ætate* dal vescovo della città medesima, si legge: *Helena.... palam* FILIO ADOLESCENTI CHRISTI FIDEM RESERARE NON AUDEBAT, *ne res ab adolescente ardentiori promota animo tam sibi quam christianis cæteris periculum crearet apud subditos ethnicos jam dudum in Christi ecclesiam furere assuetos. Quamobrem rem totam Deo optimo maximo committebat spe maxime ducta quod Ecclesiæ tandem aliquando provideret. Hinc juges ad Deum pro filio fundebat preces, jejunio assiduam navabat operam.... Et sane incassi non fuerunt tantæ mulieris labores.... quandoquidem non solum ad fidem conversus est magnus Constantinus, verum etiam etc.* Può ammettersi che cotesta tradizione dell'estremo Oriente cristiano fosse nota in Occidente all'autore della nostra leggenda? Ciò sembra assai inverosimile, tanto più poi se si considera che il nostro autore, prolisso e verboso com'è, se l'avesse conosciuta, ne avrebbe certo detto qualche cosa. È lecito però asserire in modo assoluto e riciso che nemmeno altri ne abbia avuto sentore? La risposta non è facile. Notiamo solo che alle parole sopra citate della prefazione araba suddetta *hinc juges ad Deum fundebat preces, jejunio assiduam navabat operam etc.*, e in generale al concetto ivi espresso che la conversione di Costantino sia stata conseguenza delle devote preghiere della madre, fa singolare riscontro il seguente passo della Cronaca di UGO FLAVINIACENSE, v. *Monum. Germ. Histor., Script.* tom, VIII, pag. 298: *Contra quem (Maxentium) pugnavit Constantinus sexto imperii sui anno et apud Romam, interfecto eo, Urbem recepit. Helena mater Constantini* CHRISTIANISSIMA *filium proficiscentem ad bellum prosequuta, de civitate Trevirorum cum multo comitatu egressa Bysontium venit* (una passeg-

corso del racconto non si parla mai di Costantino come di un cristiano: anzi certi passi lo rappresentano chiaramente seguace del politeismo: quando è colla sposa abbandonato nell'isola, ella gli dice: *dummodo* DII NOSTRI *ad aliquem portum.... nos perduxerint;* quando chiedono aiuto ai nocchieri della nave che passa presso l'isola, dicono insieme: *o dilectissimi homines quos misericordia* DEORUM SUBLIMIUM, ecc. (1)

La cosa però spiegasi facilmente. La conversione di Costantino al Cristianesimo successa quando egli era *già adulto* è un fatto che ha sempre avuto molta notorietà presso ogni ordine di persone. (2) L'autore non poteva dunque rappresentarlo cristiano fin dalla puerizia.

giata, in linea retta, di 180 chilometri almeno; ricordi il lettore che Besançon in concorrenza con altri luoghi aspira all'onore di essere stata il teatro della celebre apparizione della croce a Costantino: v. TILLEMONT, *Hist. des Emper.*, vol. IV, p. 128, e la nota 29, pag. 632, *Que Constantin a vu la Croix dans les Gaules) et in ecclesiola S. Stephani in monte sita* JUGES FUNDENS LACRIMAS ET LONGA DUCENS JEJUNIA *pro salute filii aures Domini et beati Stephani prece pulsabat humillima.*

(1) Dopo essere stati salvati dall'isola i due sposi fanno un discorso di ringraziamento a Dio che comincia colle parole *Domine Deus, etc.;* ma questo non basta a infirmare il concetto politeistico degli altri passi da noi citati. O *Deus* qui ha il senso generale in cui l'adopravano talora i pagani, o l'autore si è lasciato inavvedutamente sfuggire dalla penna parole piuttosto cristiane che pagane. Rendono più verosimile la seconda supposizione le locuzioni seguenti che fanno parte di quel discorso: *qui nunquam deseris sperantes in te, — de damnatione ad viam salutis perduxisti,* e altre simili.

(2) Non intendiamo dire con ciò che rispetto alla conversione di Costantino abbiano avuto corso nel medio evo notizie sempre fornite di carattere prettamente istorico; quel fatto è stato anzi singolarmente trasfigurato: e invero accanto al celebre racconto della apparizione della croce, che ha il suo fondamento nella Storia di EUSEBIO e in altre opere simili, è sorta l'altra tradizione stranissima (la cui origine è spiegata in modo assai plausibile dal MAURY, *Essai sur les Légendes pieuses du moyen age,* pag. 65) accolta anche presso qualche cronografo bizantino (p. e., presso GIORGIO CEDRENO, pag. 271 del-

E finalmente una terza contraddizione potrebbe forse reputarsi la menzione di *Costantinopoli* che trovasi al principio, ove si dice che eravi guerra fra l'imperatore romano Costanzo *et imperatorem Constantinopolitanum seu Græcorum.* Vero è che in tutta questa scrittura non esiste alcun passo dal quale resulti chiaramente essere nota all'autore la derivazione del nome Costantinopoli dal nome Costantino; per altro è strano assai che, tranne quell'aggettivo *Constantinopolitanum* usato una sola volta al principio, l'autore siasi poscia astenuto studiosamente e costantemente di designare con un nome determinato la capitale dell'impero greco, mentre il nome di Roma capitale dell'altro impero è ripetuto ad ogni istante. (1) Nè l'occasione gli

l'ediz. di Goar e Fabrot, Parigi 1647) secondo la quale Costantino entrato a Roma affetto dalla lebbra, dapprima pensò tentar di guarire bagnandosi nel sangue di fanciulli uccisi appositamente per ciò (sembra che nell'età di mezzo si attribuisse a questa specie di cura reale efficacia contro la lebbra: nel *Miracle de Notre Dame d'Amis et d'Amille,* ap. Monmerqué et Michel, *Théatre français au moyen age,* pag. 254 e segg., Dio stesso, il quale però fa poscia risuscitare miracolosamente i fanciulli scannati, suggerisce tale rimedio e l'applicazione del medesimo con felice esito succede sulla scena; nella *Rappresentazione di un miracolo di due Pellegrini,* ap. D'Ancona, *Sacre Rappresentazioni dei secoli* xiv-xvi, vol. III, pag. 462, un medico chiamato a curare un lebbroso dice: *oportet magnum balneum praeparare sanguine puro.... virginum ergo.... vergin sangue bisogna avere umano);* ma poi ottenne la guarigione mediante il battesimo somministratogli dal papa Silvestro.

(1) Se mal non ci apponiamo, quantunque Costantinopoli sia un porto di mare, neppure il nome generico *portus Græcorum,* che è usato più d'una volta (i mercanti giungono con Costantino *ad portum græcorum,* partono con lui e con la sposa *portu græcorum,* etc.) sta a designare propriamente la capitale dell'impero greco, poichè si parla di un certo tragitto da percorrersi fra la residenza dell'imperatore e il luogo ove le navi approdano e d'onde salpano, precisamente come è indicata una distanza fra *Roma* e il *portus Romanorum.* Nè dalle parole adoprate dall'autore (il quale del resto mostrasi ben poco dotto in geografia) apparisce che secondo esso la distanza fra *Roma* e

sarebbe mancata: ivi giungono i mercanti con Costantino, ivi si fanno le nozze, ivi si celebrano grandi feste, ivi si recano i veri ambasciatori dell' imperatore Costanzo, ecc. Questo rimanere innominata la città ove risiede l'imperatore greco farebbe supporre che l'autore avesse piena scienza o almeno vaga notizia del rapporto esistente fra i nomi Costantinopoli e Costantino, sentisse la contraddizione e procurasse di evitarla; nel qual caso la parola *Constantinopolitanum* testè citata sarebbe un *lapsus calami.*

Da quanto abbiamo detto resulta che le contraddizioni da noi rilevate, specialmente la prima e la seconda, mentre sono interne, possono però sotto un certo aspetto reputarsi ancora esterne, in quanto sono il prodotto di reminiscenze storiche (vedremo più innanzi come anche la denominazione *stabularia* possa chiamarsi reminiscenza *storica*) che ha l'autore e che non si acconciano bene alla tela dei fatti da lui narrati.

Ci è parso opportuno esporre senza indugio queste os-

il *porto dei Romani* sia, come è di fatti fra Roma ed Ostia, di alcune miglia, e quella invece fra la residenza dell' imperatore greco e il *porto dei Greci* sia soltanto di qualche centinaio di passi; quasi quasi si direbbe dal racconto resultare il contrario; giudichi il lettore: quando Costantino tratto dall' isola colla sposa torna alla patria si dice: *cum ipsi ad portum applicuissent, exeuntes de navibus et soluto naulo, valedixerunt patronis. Et ingressi urbem Romam etc.;* proprio come se Roma fosse lì a due passi; quando gli sposi partono coi mercanti dalla capitale dell' impero greco, il padre e la madre della sposa, *cum filia ad portum duceretur,* vogliono accompagnarla, e durante il cammino deplorano la partenza di lei; qui l'autore riferisce il discorso dei genitori che, secondo il solito, non è tanto breve; poi aggiunge: *his et huiusmodi plangendi modis ipsis* MULTIPLICANTIBUS ET ULTRA QUAM DICI POSSIT CONTINUANTIBUS *pervenerunt ad portum. Et navim nobilissimi conjuges intraverunt etc.* (l'ediz. dell' Heydenr. veramente ha *ad portam;* ma o l'editore ha letto male i mss. D e F, o questi hanno qui un errore evidente che era facile correggere e che noi correggiamo con piena sicurezza, poichè il ms. chigiano, del quale sarà trattato fra breve, ha appunto *ad portum).*

servazioni per fare addirittura intendere, almeno in parte, come questa leggenda sia tale da eccitare una certa curiosità e possa sembrar meritevole di qualche studio. Prima però di procedere a un più particolare esame della medesima, dobbiamo dire qualche cosa di un testo manoscritto della medesima che esiste a Roma. (1)

Nel codice chigiano Q. II, 51, cartaceo, del secolo XVI, il quale contiene quasi totalmente scritti relativi alla storia della Germania e della Polonia (e questo è un indizio, non il solo però, che il codice sia di provenienza transalpina), trovasi al n. 19, f. 171, una composizione intitolata: *Historia de ortu Constantini Imperatoris per violentum Constancii Romani Cesaris cum Helena de Treverensi civitate peregrinante concubitum derivato et quomodo Constantino fata prosperis et adversis mixta successibus occursarunt.* Questa è appunto la leggenda che l'Heydenreich ha tratto dai manoscritti di Dresda e di Freiberg: se non che il testo del manoscritto chigiano sembra assai migliore degli altri due; onde possa di ciò giudicare il lettore riportiamo qui come saggio alcune varianti da noi scelte fra molte. (2)

(1) V. pag. 3, nota 1. L'Heydenreich nel congresso dei filologi tedeschi dell'anno scorso disse che uno havvene anche a Verona. V. *Verhandlungen der vierunddreissigsten Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Trier,* pag. 180. Se egli intese parlare di un ms. ove la nostra leggenda si trovi come composizione speciale e separata, del pari che nei mss. Dresdense, Freibergense e Chigiano, nulla siamo in grado di aggiungere alla indicazione di lui; se invece l'Heydenreich ha voluto alludere a una redazione della leggenda contenuta in un'opera più vasta, crediamo questa debba essere la *Historia imperialis* di Giovanni Veronese della quale sarà trattato più innanzi.

(2) Indichiamo con H l'edizione dell'Heydenreich e con C il testo del ms. chigiano. Dobbiamo avvertire il lettore che forse alcune delle varianti da noi registrate non esistono in realtà, perchè forse i manoscritti D e F non sono stati letti sempre esattamente dall'Heydenreich, il quale in questa edizione non ha mostrato molta perizia. Parecchi errori da lui commessi, o per avere, a quanto sembra, letto

I. Lezioni del ms. C a cui corrispondono nell'ediz. dell'Heydenr. errori derivati da incuria degli amanuensi:

pag. 3, l. 5, H: *hospes ei furtum.... imponens, ipsam quam* DE EA *plus aliis suspectam habere se dixit;* C: DE EO.

l. 9, H: RECESSUM *imperatori nuntiato;* C: RECESSU.

pag. 4, l. 13, H: *nomen ei* PATRUO *non inconveniens et exinde derivatum imponens, Constantinum nominavit;* C: PATERNO.

pag. 6, l. 14, H: *quæ (mors) ut spero* MIHI *rapiet;* C: ME.

pag. 7, l. 9, H: *qui pacem diligunt ac* TERRAM *et hominum commoda prosequuntur;* C: *qui pacem* TERRARUM *diligunt et hominum,* ecc.

male il testo dei mss., o per non aver fatto certe correzioni facili e ovvie, o per avere invece corretto stortamente alcuni passi che doveano lasciarsi inalterati, ovvero correggersi meglio, furono già notati da altri. V. *Literarisches Centralblatt,* 1879, n. 40 (4 ottobre), *Philologischer Anzeiger als Ergänzung des Philologus herausg. von E. von Leutsch,* vol. 10, fasc. 1 (1879, 1880), pag. 54-66. Ivi trovansi ben *tre* articoli di critica bibliografica sulla pubblicazione dell' Heydenr. Ne trattò anche l'USENER nel congresso dei filologi tedeschi tenuto a Treviri nel Settembre dell'anno scorso: nella seduta del 25 Settembre della *sezione filologica, o critico-esegetica,* dopo che l'Heydenreich ebbe presentato all'assemblea il suo lavoro ed esposto brevemente il soggetto del romanzo soggiungendo alcune osservazioni sopra il medesimo, l'Usener procurò di mostrare *die unsicherheit* della edizione dell' Heydenreich; fece inoltre anch'esso alcune considerazioni sull'argomento della leggenda. V. *Verhandlungen der vierunddreissigsten Versammlung deutscher Philologer und Schulmänner in Trier,* pag. 177-180. Una succinta, ma chiara e precisa relazione delle sedute di quel congresso trovasi ancora nei *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik* del Fleckeisen e del Masius: per la seduta suddetta del 25 Sett. v. vol. 121-122 (1880) fasc. 2°, sez. 2ª, pag. 112. Sul lavoro dell' Heydenr. furono pubblicati articoli critici anche nella *Zeitschrift f. östreich. Gymnasien,* 1880, 2 Heft, e nei *Blätter f. d. bayr. Gymnasial-u. Real-Schulwesen,* XV, p. 462; di questi ignoriamo il contenuto, non essendoci stato possibile procurarceli.

l. 11, H: *dominus noster....* NOBISCUM *pacem facere cogitat;* C: VOBISCUM.

pag. 8, l. 2, H: *primatos;* C: *primates.*

pag. 9, l. 14, H: *talibus* NOVIBUS; C: NOVIS.

pag. 10, l. 29, H: *speciali ingenio quo natura matres pro conservatione* SPEI *et educatione filiorum ingeniavit;* C: SPECIEI.

pag. 12, l. 1, H: *cunctique terreni* DOMINI *heres;* C: DOMINII.

l. 23, H: *pervenerunt ad* PORTAM; C: *ad* PORTUM.

pag. 16, l. 6, H: *capetis;* C: *tapetis.*

pag. 17, l. 8, H: *eum a principio non cognovit seque in persona* FILII *fore deceptam æstimavit;* C: *in persona* SIMILI.

pag. 20, l. 18, H: *ex instinctu quodam, quem sibi natura* INGERMINAVIT; C: INGENIAVIT.

pag. 21, l. 7, H: *tantum ultra omnes (Constantinus)* PRÆFECIT; *ut imperator.... de eius strenuitate miraretur;* C: PROFECIT.

pag. 25, l. 18, H: *mandastis hospiti meo me tum penitus* IGNORANTEM *ut me de hospitio suo non dimitteret;* C: IGNORANTE.

pag. 26, l. 26, H: *ipsos ut dignos supplicio et morte turpissima* DAMNANDO.... *judicamus;* C: DAMNANDOS.

II. Varianti del ms. C che offrono miglior lezione rispetto al senso: (1)

pag. 8, l. 16, H: *Mane autem facto....* IMPERATOR *associatis sibi puellis et matronis.... sponsum et sponsam de thalamo eduxit;* C: IMPERATRIX.

(1) Forse alcune delle varianti che notiamo sotto le rubriche II e III potevano collocarsi sotto la rubrica I. Non lo abbiamo fatto, perchè non ci pareva appieno sicuro che si trattasse di errori di amanuensi nei mss. D e F.

pag. 11, l. 5, H: *si mercatores ipsi aliquam fraudem vel deceptionem* IMPERMISSAM *confinxissent.* C: IN PROMISSIS.

l. 29, H: *cum filia ad portum.... duceretur, pater et mater ipsam* ASSOCIANTES; C: CIRCUMSTANTES.

pag. 13, l. 29, H: *surgamus ne si forte superveniant mercatores.... inveniant nos nudos;* C: *surgamus* ET INDUAMUR *ne, etc.*

pag. 14, l. 9, H: *nisi mulier eius dolorem verbis consolatoriis mitigasset, se ipsum.... proprio gladio* PEREMISSET DICENS: *O ditecta domina mea,* ecc, e qui segue un discorso di nove righe; C: *nisi mulier,* ecc.... *se proprio gladio jugulasset.* DOLORE ALIQUALITER EXCUSO, *Constantinus sic exorsus est conthorali suæ: O dilecta domina,* ecc.

l. 11, H: *o dilecta domina mea et sponsa ego enim* (?) *sum pauperis mulieris filius;* C: *O dilecta domina mea et sponsa* TIBI GENUS ET STATUM MEUM PANDAM, *ego enim sum,* ecc.

pag. 15, l. 27, H: *qui cum fatigati a laboribus et* REMIGRATIONIBUS (?) (1) *nimis essent,* ecc.; C: *qui cum fatigati a laboribus et* TEMPESTATE *essent,* ecc.

l. 32, H: *quod oculi nostri nimium gravati fuerant,* PRÆ TRISTITIA *remansimus hic in insula dormientes;* C: mancano le parole PRÆ TRISTITIA.

pag. 16, l. 22, H: *cum autem* AD ROMAM PERVENISSENT, *gavisi fuerunt gaudio magno valde et deum in cordibus suis benedicentes dixerunt, Domine Deus,* ecc.... *Et cum ipsi* AD PORTUM, *ut prædixi,* APPLICUISSENT, EXEUNTES DE NAVIBUS *et soluto naulo suis cum gratiarum actione valedixerunt patronis;* C: *cum autem* AD PORTUM *venissent, exeuntes de navibus et soluto naulo suis cum graciarum actione valedixerunt patronis et gavisi deum in cordibus suis benedicentes dixerunt: Domine deus,* ecc.

l. 34, H: *et ingressi urbem Romam Constantinus,* ecc.;

(1) Probabilmente dovea leggersi *remigationibus.*

C: *et* PROGRESSI ULTERIUS *Romanam urbem ingrediuntur ubi Constantinus,* ecc. (1)

pag. 22, l. 20, H: *qui a me non longe* POST MOREM (?) *negotiandi gratia recessit;* C: QUI POSTMODUM *a me longe negotiandi gratia recessit.*

l. 22, H: *imperator vero.... mandavit ipsam (Helenam) una* CUM FAMILIA SUA *ad mensam suam inter mulieres nobiles.... collocare. Nurus autem Helenæ pulcherrima facie erat,* ecc.; C: *imperator vero.... jussit eam una* CUM NURU SUA *ad mensam suam,* ecc.

pag. 27, l. 11, H: *Constantius imperator.... misit* SOLATIONES, *suos legatos et nuntios ad Græciam ac imperatori Græcorum fecit totam rei seriem nuntiare, videlicet qualiter,* ecc.; C: *imperator.... misit* SOLEMNES NUNCIOS *et legatos ad Græciam imperatori Græcorum nuntians quomodo,* ecc.

III. Varianti che offrono lezione migliore rispetto alla lingua: (2)

pag. 3, l. 31, H: *(Helena) ad* NATALEM PATRIAM *numquam se* REVERSURUM FORE *decrevit;* C: *ad* PATRIOS LARES *se numquam decrevit* REVERSURAM.

pag. 4, l. 33, H: *de quibus imperator Græcorum tantam habebat confidentiam;* C: *in quibus imperator Græcorum tantam posuit fiduciam.*

pag. 5, l. 15, H: *ipse de hac vita* SUBLATUS FORE *dicitur antequam ego natus essem;* C: *antequam ego natus sum* MORTUUS EST.

pag. 6, l. 6, H: *natalem patriam;* C: *natale solum.*

pag. 7, l. 20, H: INTER *se cogitare cœpit;* C: INTRA.

(1) Questa variante del ms. C forse accenna in certa guisa alla distanza fra Roma e il mare: v. sopra, pag. 14, nota 1.

(2) Per non accrescere troppo le divisioni abbiamo raccolto sotto questa rubrica le forme che sono migliori secondo la grammatica e le parole e le locuzioni più proprie, o meno barbare.

pag. 9, l. 2, H: *vos scire debetis;* C: *Majestatem vestram latere nolumus.*

l. 18, H: *filiam nostram quam in gremio sanguinis cordis nostri enutrivimus;* C: *filiam nostram quam in gremio nostro enutrivimus.*

l. 27, H: *O si talia nova reciperem;* C: *o si talia fata rescirem.*

pag. 11, l. 2, H: *quorum valorem vix una magna* PATRIA *compensare potuisset;* C: *una magna* PROVINCIA. (1)

l. 14, H: *quoquo modo;* C: *quocumque modo.*

pag. 12, l. 9, H: TOTIUS TRIBULATIONIS *et* ANGUSTIÆ *affici;* C: TOTA TRIBULATIONE *et* ANGUSTIA *affici.*

pag. 13, l. 7, H: *cibaria in* IPSAM INSULAM *praeparare fecerunt;* C: *in* IPSA INSULA.

pag. 14, l. 1, H: *ipsi.... nos excitabunt* QUANDO ERIT TEMPUS; C: POSTQUAM TEMPUS INSTABIT ABEUNDI.

l. 4, H: *cum circumquaque perquisisset;* C: *cum undique perspexisset.*

pag. 15, l. 16, H: *clamaverunt* SUPER *eos dicentes;* C: AD *eos.*

pag. 16, l. 13, H: *eas (res) perdere.... potius quam periculis.... se submittere decreverunt;* C: *ea perdere quam periculis se exponere maluerunt.*

l. 15, H: *homines illi et navium eorundem* (?) *patroni;* C: *homines illi et navium patroni.*

pag. 17, l. 15, H: *mercatores in insula, ut fame* INTERFICERENT, *(eos) dimiserant;* C: MORERENTUR. La medesima variante trovasi ancora un'altra volta, pag. 24, l. 19.

pag. 21, l. 10, H: *torneamentis* AD *aliquos dies continuatis;* C: PER *aliquos dies.*

(1) Veramente non solo ci sono parecchi esempi nella bassa latinità dell'uso della parola *patria* nel senso di *provincia, regione, paese, etc.;* ma se ne può citare ancora uno di VIRGILIO, *En.* I, 539; *quaeve hunc tam barbara morem Permittit patria?*

pag. 22, l. 3, H: *quæsivit.... si quos amicos haberet* POST *matrem;* C: PRÆTER *matrem.*

l. 18, H: *in partibus natalibus;* C: *in patria mea.*

pag. 25, l. 22, H: *mihi furtum cuiusdam rei suæ quam sibi furatam asseruit imponens;* C: *mihi furtum cuiusdam rei sibi per me ablatæ imponens.*

pag. 27, l. 1, H: *mercatores* HUIUSMODI; C: *mercatores* ILLOS.

pag. 28, l. 1, H: *receptis his novis;* C: *his auditis.*

l. 3, H: *videbantur extra mentem positi;* C: *videbantur insanire.*

Ecco ora alcune varianti, anche queste scelte fra molte, delle quali non può dirsi propriamente che offrano una lezione migliore dell'altra; meritano però essere accennate, perchè da esse può viepiù apparire l'entità della differenza esistente fra il ms. C e gli altri due.

Gli oggetti preziosi che dona l'imperatrice greca alla figlia, nell'ediz. dell'Heydenr., pag. 11, l. 11, pag. 14, l. 30, pag. 19, l. 3, pag. 20, l. 1, sono detti *encenia,* o *encenium;* nel ms. C *clinodia, o clinodium.*

Gli ambasciatori che manda ufficialmente Costanzo all'imperatore dei Greci per informarlo dei fatti accaduti, nell'ediz. dell'Heydenr., pag. 28, l. 28, pag. 29, l. 8, 10, 12, 22, pag. 30, l. 2, 10, 14, sono chiamati *ambasiatores;* nel ms. C. *legati,* o *nuntii.*

pag. 14, l. 31, H: *dii nostri;* C. *deus:* pag. 15, l. 13; H: *deorum sublimium;* C: *dei.* (1)

pag. 15, l. 6, H: *de aqua maritima se per aliquos dies*

(1) In questi due passi del ms. C si evita di adoperare parole contenenti un concetto politeistico: da ciò non resulta tuttavia che, secondo il ms. C, Costantino non fosse pagano nella puerizia e nell'adolescenza (v. pag. 11), poichè anche nel ms. C verso la fine, noverandosi le cose più ragguardevoli compiute da Costantino negli anni successivi, troviamo *fidem Christi suscepit.*

refecerunt; C: *aqua maritima,* LICET SALSA, *se per aliquos dies etc.* (1)

pag. 24, l. 22, H: *Deus autem omnipotens qui nunquam deseruit sperantes in se, quique Susannam de manibus iniquissimorum judicum et Danielem de lacu leonum liberavit, volens etc;* C: *Deus autem omnipotens qui nunquam deseruit justos, volens, etc.*

pag. 27, l. 1, H: *mercatores.... in quæstionibus poni et ab iis veritatem inquiri de præmissis mandavit et fecit ut est moris et maxime Romanorum qui inventores hujusmodi quæstionum existere referuntur;* C: *mercatores... in quæstionibus poni et ab iis veritatem inquiri de præmissis mandavit*: il resto manca.

E noteremo finalmente che il testo del ms. C sovente è più conciso, e certe frasi ampollose, molte ripetizioni proprio inutili ivi mancano. L'ultimo periodo poi, quello che serve di conclusione generale, è più breve almeno della metà: mentre nel testo dell' H ivi si enumerano sommariamente gli altri fatti più famosi di Costantino e di S. Elena, nel ms. C si ricordano solo quelli di Costantino; ma c'è una differenza anche più rilevante e questa consiste nel concetto generale di tutto il periodo. Secondo la versione dell'H. si dice che se il lettore vuole conoscere quegli altri fatti può trovarli altrove *(require in suis locis):* con ciò l'autore sembrerebbe forse accennare implicitamente e indirettamente alla poca notorietà delle avventure che formano il soggetto della presente narrazione. Nel ms. C nulla di ciò; ivi si dice: dopo i fatti da noi raccon-

(1) Questa variante è forse un indizio da non trascurarsi. La semplice indicazione, quale è data dai mss. D e F, che i due giovani per alcuni giorni si siano dissetati con acqua marina mostrerebbe l'autore esser nato e sempre vissuto lungi dal mare, e non aver saputo quanto inverosimile fosse quella circostanza. L'aggiunta *licet salsa* del ms. C, benchè non modifichi l'indicazione, deve essa stimarsi opera di uno che si accorse della inverosimiglianza?

tati, Costantino fece questo e questo *et usque ad mortem suam in utroque imperio potentissime regnavit,* colle quali parole termina la scrittura.

Come il lettore ha potuto vedere, le varianti non sono nè poche nè lievi; anzi alcune di queste sono tali che farebbero per un momento nascere fino il dubbio di due redazioni diverse del medesimo racconto, dubbio il quale però deve essere eliminato, perchè in sostanza la composizione è la medesima. Quale è dunque l'origine di tanta diversità? Quale è la forma primitiva, o quale almeno alla primitiva più si avvicina, quella dei mss. D e F, o quella del ms. C? Se qualcuno dalle notizie da noi riferite fosse indotto a istituire un'indagine speciale su ciò e a fare uno studio critico sopra il testo di questa leggenda, ne saremmo assai lieti. Quanto a noi, non possiamo ora trattare tali quistioni; anzi, poichè nostro assunto è esaminare non la forma, ma la materia di quello scritto, temiamo di esserci forse anche più del dovere trattenuti fuori del nostro campo: è tempo adunque di rientrarvi.

II.

Se si esamina attentamente la leggenda di cui ci occupiamo, non è difficile riconoscere che in questa si trovano innestati l'uno all'altro e mischiati in varia proporzione tre elementi di diversa natura: l'elemento storico (quantunque abbastanza trasfigurato), quello della leggenda sacra e quello della novella romanzesca, i quali secondo ogni apparenza si sono uniti insieme non in un sol tempo, ma successivamente e per una graduale agglomerazione; in secondo luogo è del pari agevole discernere nel tessuto del nostro racconto due parti che potrebbero fino a un certo punto stare ciascuna da sè: la prima consiste nel concubito di Costanzo con Elena, nella nascita di un figlio che cresce e per più anni vive senza che il padre nulla

sappia di lui, nel riconoscimento di questo figlio, avvenuto per un mezzo simile a quelli tanto in uso presso la commedia così detta *nuova* dei greci e da questa passati nella commedia latina; (1) la seconda è costituita dalle avven-

(1) Forse lo stesso ARISTOFANE ha dato il primo esempio di riconoscimenti di questa specie (l'anon. autore della vita di lui, ap. MEINEKE, *Hist. crit. comic. graec.*, p. 544, parlando del soggetto della commedia Κώκαλος, oggi perduta, dice: ἔγραψε Κώκαλον, ἐν ᾧ εἰσάγει φθορὰν καὶ ἀναγνωρισμὸν καὶ ἄλλα πάντα ἃ ἐζήλωσε Μένανδρος; v. SCHNEIDEWIN, *Aristophanes Kokalos*, in *Rheinisches Museum für Philologie*, anno III (1845), pag. 141 e segg.; CLEMENTE ALESS., *Strom.*, VI, 267, Sylb., dice che il *Cocalo* fornì il soggetto a FILEMONE per la sua commedia, oggi egualmente perduta, intitolata: Ὑποβολιμαῖος, *Il (figlio ?) suppositizio)*: forse furono qualche volta messi sulla scena anche da scrittori della commedia detta *media* (SUIDA, s. v. Ἀναξανδρίδης, dice che questo poeta comico πρῶτος.... ἔρωτας καὶ παρθένων φθορὰς εἰσήγαγεν): è certo però che nella commedia *nuova* è molto frequente la consuetudine di rappresentare un uomo il quale riconosce per mezzo di un anello, o di un altro segno simile, una donna violata qualche anno addietro, o il figlio che ne nacque; altre volte il segno serve a riconoscere un fanciullo esposto dai genitori. Questa forma d'intreccio era adoprata, a quanto pare, nella commedia di MENANDRO intitolata Πλόκιον, v. AULO GELLIO, *N. A.*, II, 23, e probabilmente anche in quella intitolata Δακτύλιος; v. BENOIT, *Essai historique et littéraire sur la Comédie de Ménandre*, pag. 50 e seg.: presso TERENZIO trovasi nell'*Eunuco*, nel *Formione*, nell'*Ecira* e nell'*Autontimorumeno*: circa i rapporti fra l'invenzione di questa specie di intreccio e di scioglimento felice e i costumi della società greca nel secolo III av. G. C., v. DU MÉRIL, *Histoire de la Comédie*, vol. II, pag. 52 e BERNHARDY, *Grundriss der Griech. Litt.*, zweiter Theil, zweite Abtheilung, pag. 696. Dal teatro antico quella maniera di riconoscimento passò nel teatro moderno dei secoli XV e XVI: così trovasi, p. e., nella *Virginia, Comedia del preclarissimo messer Bernardo Accolti Aretino, scriptore apostolico et abbreviatore, recitata nelle nozze del magnifico Antonio Spannocchi nella inclita ciptà di Siena*, v. D'ANCONA, *Origini del Teatro in Italia*, vol. II, pag. 151; e qualche esempio se ne rinviene pure nella letteratura popolare, v., p. e., *Novelline popolari italiane* pubblicate e illustrate da D. COMPARETTI, Torino, Loescher, 1875, nov. 57. Vi è però una differenza che forse non è inutile rilevare: presso i poeti antichi greci e latini l'anello appartiene alla

ture straordinarie successe a Costantino per la frode macchinata dai mercanti, quali sono il suo matrimonio colla figlia dell'imperatore d'Oriente, l'abbandono nell'isola deserta, la salvazione, ecc. Ove poi si consideri che Costanzo Cloro innalzato alla dignità imperiale si unì in matrimonio con Teodora figliastra di Massimiano Augusto e che quando egli morì, sebbene avesse avuto da questa moglie tre figli, pure a lui successe Costantino figlio natogli precedentemente da un'altra donna da lui abbandonata quando sposò Teodora, da Elena stata secondo alcuni scrittori non sua moglie legittima, ma sua concubina, sembra potersi da ciò indurre che delle due parti accennate la prima sia per avventura in qualche rapporto con tradizioni aventi indirettamente origine storica, mentre la seconda è un tessuto

donna ed è stato a questa rapito dal suo violatore; nella nostra leggenda e in generale nella letteratura medioevale è invece un dono lasciato dall'amante alla fanciulla (tuttavia nel *Roman d'Athis et Profilias* di ALESSANDRO DI BERNAY, poeta del secolo XII, l'anello è tolto dall'uomo alla donna, v. *Hist. litt. de la France,* vol. XV, pag. 182); questo dettaglio può servire a dimostrare la diversità dei costumi in tempi diversi; nel qual proposito giova ricordare che c'è anche un esempio, più casto certo e più morale degli altri citati finora, di riconoscimento di un figlio avvenuto per mezzo dell'anello *nuziale* della madre col quale il fanciullo sta giuocando: è questo in un dramma francese del medio evo, il cui soggetto è tratto dal *Roman de la Mannekine* di FILIPPO DI REIMS, intitolato *Miracle de Notre Dame, comment la fille du roy de Hongrie se copa la main pour ce que son père la vouloit espouser,* etc., ap. MONMERQUÉ et MICHEL, *Théâtre Français au moyen age,* p. 481-542. Del resto può dirsi che la forma in genere di avventure straordinarie per le quali parenti rimasti separati lungamente riescono a riunirsi e a riconoscersi mediante circostanze romanzesche è stata accolta assai per tempo nella letteratura cristiana: il più antico esempio di ciò trovasi nelle *Clementine* o *Recognizioni,* che vanno sotto il nome di CLEMENTE ROMANO, e che, sebbene non siano opera di lui, risalgono però al principio del secolo III dell'era volgare e forse anche alla fine del II: v. MOEHLER, *Patrologie,* sez. 1ª, cap. 2 e HILGENFELD, *Die Apostolischen Väter,* pag. 287 e segg., *Die pseudo-clementinischen Shriften.*

di invenzioni, le quali colla verità nulla hanno di comune, tranne l'ultima conseguenza di quelle avventure, cioè l'acquisto fatto da Costantino della parte orientale dell'impero, acquisto accaduto però in realtà per una serie di fatti così sostanzialmente e così compiutamente diversi da quelli ivi descritti, che a niuno può venire il pensiero di ricercare un qualunque legame fra quel racconto e la storia.

Ciò premesso, tre sono i quesiti principali che appariscono degni di esame circa il soggetto della nostra leggenda:

1° Lo scritto dell'Anonimo Heidenreichiano (1) contiene cose affatto nuove, oppure esiste qualche altra redazione eguale, o almeno simile del medesimo racconto?

2° La mescolanza, che notasi nella nostra leggenda di notizie relative a Costanzo, Elena e Costantino aventi carattere storico (sebbene vaghe, incerte, confuse e provenienti ancora da fonti contraddittorie) (2) con circostanze strane assai e di aspetto alquanto romanzesco, (3) è cosa che s'incontra per la prima volta in questa narrazione,

(1) Come ognun sa, non mancano esempi di espressioni analoghe a questa da noi adoprata, p. e., *Anonimo Valesiano, Anonimo Norisiano, Anonimo Scaligeriano,* ecc. Però noi, riconoscendo che coteste designano scrittori più importanti assai dell'autore del nostro libercolo e ricordano l'opera di eruditi di grande valore, non intendiamo proporre un nome che sia destinato a rimanere nella storia della letteratura, ma solo indicare con un appellativo comodo per la sua brevità l'ignoto autore della leggenda pubblicata ora per la prima volta da Edoardo Heydenreich.

(2) Per esempio, la sovranità di Costanzo sulla parte occidentale dell'impero, il nobile lignaggio di Elena *Trevirense,* la sua condizione di *stabularia* in altra parte del racconto, il concubito di Costanzo con Elena, la nascita di un figlio che diviene poscia monarca di tutto l'impero, ecc.

(3) Tali sarebbero, p. e., la violazione di Elena, il segreto che dura tanto tempo circa il vincolo che unisce Costantino a Costanzo, il riconoscimento del figlio avvenuto mediante gli oggetti donati da Costanzo ad Elena, ecc.

oppure esistono *intorno ai medesimi personaggi* tradizioni antiche di indole simigliante, le quali per essere tuttavia meno ingombre di favole possono reputarsi come un anello fra la storia e la nostra leggenda?

3° La parte più favolosa e addirittura romanzesca della novella, (1) quella di cui vano sarebbe cercare traccia nelle antiche tradizioni suddette e che quindi apparisce nata in età relativamente recente, deve dirsi invenzione dell'Anon. Heyd., oppure si ritrova con differenze più o meno grandi in altre composizioni del medio evo applicata anche a personaggi diversi dai nostri?

A queste domande procureremo di rispondere secondo le nostre cognizioni e nel modo che a noi sembra più conforme al vero, avvertendo però il lettore che non abbiamo la pretensione di conoscere e di riferire tutto quanto può dirsi rispetto ad esse: poscia esporremo per quali motivi e in qual maniera abbiano potuto a nostro avviso prodursi e diffondersi fin da tempo antichissimo intorno alla nascita e ai primi anni di Costantino racconti strani e dovuti in buona parte alla immaginazione popolare; racconti i quali, se non erriamo, debbono reputarsi la prima origine delle successive leggende.

Cominciando dalla prima quistione, se cioè la storia narrata dall'Anon. Heyd. sia stata narrata anche da altri, non solo dobbiamo rispondere affermativamente, ma possiamo notare altresì che mentre il ms. D e il ms. F sono, secondo la testimonianza dell'Heydenr., il primo del secolo XIV e il secondo del XV e il ms. C è del secolo XVI, esiste un'altra redazione della leggenda, la quale è stata scritta al principio del secolo XIV, o forse ancora alla fine del XIII, ed oltre a ciò accenna a un testo anche più antico.

(1) Per esempio, il matrimonio di un giovane oscuro con una principessa avvenuto per una frode di mercanti, l'abbandono degli sposi in un'isola deserta, ecc.

Il ben noto agiografo Pietro de Natalibus nel cap. 73 (libro VII) del suo *Catalogus Sanctorum* trattando di S. Elena riferisce un racconto il quale, tranne alcune differenze che fra breve indicheremo, è in compendio quello stesso dell'Anon. Heydenr. (1) Pietro de Natalibus fiorì nella seconda metà del secolo xiv; (2) ma il brano relativo a

(1) Parrà strano a molti, come è parso a noi, che ciò sia sfuggito all'Heydenreich, all'Usener e agli autori dei tre articoli inseriti nel *Philologischer Anzeiger* e di quello del *Literarisches Centralblatt* v. pag. 17, nota 1. Anche il Wesselofsky e il Köhler, i quali, come si vedrà fra non molto, conobbero un'altra redazione della medesima leggenda, non hanno pensato a quella esistente presso il De Natalibus. E notisi che non solo sono state fatte parecchie edizioni del *Catalogus Sanctorum,* ma oltre a ciò Nicola Manerbi nella sua traduzione italiana della *Legenda aurea* di Jacopo da Voragine, la quale traduzione ha avuto parimente molte edizioni, volendo, come hanno fatto altri traduttori di quel libro, arricchirlo con vite di santi tralasciate dal Voragine (v. su ciò la Notizia preliminare di G. Brunet alla sua traduzione francese della *Legenda aurea,* Parigi, 1843, pag. 9, e Maury, *Essai sur les Légendes pieuses du moyen age,* pag. 234), per la vita di S. Elena ricorse appunto al libro di Pietro de Natalibus e tradusse in italiano tutto il citato cap. 73 del *Catalogus Sanctorum.* Se la stessa cosa abbiano fatto per la vita di S. Elena quelli che anticamente tradussero la *Legenda aurea* in francese, in inglese, in tedesco e in altre lingue, non ci è stato possibile conoscere, perchè nessuna di queste traduzioni esiste nelle pubbliche biblioteche di Milano. Quanto al volgarizzamento della *Legenda aurea,* che va sotto il nome di Nicola Manerbi (o Manermi, o Malermi), poichè alcuni credono che possa essere opera di altro scrittore e il Manerbi se lo sia appropriato (v. Zambrini, *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV,* 4ª ediz., Bologna, 1878, col. 1041), avvertiamo il lettore che noi, per studio di brevità, designamo col nome Manerbi l'autore di esso, senza occuparci di risolvere quella quistione, la quale non ha alcuna importanza per il nostro soggetto.

(2) V. su ciò Apostolo Zeno, *Dissertaz. Vossiane,* vol. II, pag. 31 e segg., Venezia, Albrizzi, 1753, il quale contro il Voss, il Possevin ed altri, che avevano affermato essere stato il *Catalogo dei Santi* composto nel 1470, dimostrò in modo assai evidente che quegli eruditi aveano sbagliato di un secolo e avrebbero dovuto scrivere 1370 invece che 1470.

S. Elena lo trasse da un'opera più antica. È questa la cronaca di Giovanni Diacono, o Mansionario intitolata, a quanto sembra, *Historia Imperialis*, finora inedita, di cui esiste un ms. nella biblioteca Capitolare di Verona e un altro nella Vallicelliana. (1) Lo stesso De Natalibus fa intendere, sebbene in modo non chiarissimo, che quanto egli scrive in quel capitolo 73, lo ha copiato dalla cronaca di Giovanni Veronese; la cosa è però confermata appieno dal Tartarotti, il quale ha confrontato il *Catalogus Sanctorum* colla *Historia Imperialis*. (2)

Giovanni di Verona, che secondo le assennate osservazioni del citato Tartarotti deve avere scritto la sua storia

(1) V. Potthast, *Bibl. Hist. med. aevi*, s. v. Il ms. veronese, il solo citato dal Potthast, che è migliore di quello della Vallicelliana, ha la segnatura CCIV, 189. Il Potthast, il quale cita fra gli scritti illustrativi della *Historia Imperialis*, lo squarcio della *Verona illustrata*, II, lib. 2, col. 49, composto quando il Maffei credeva che quella cronaca fosse perduta (v. *Verona illustr.*, parte 1ª, lib. 9), avrebbe dovuto citare piuttosto: 1. Quel che il medesimo Maffei ne scrisse nella *Appendice* alla *Storia Teologica*, pag. 242 e segg., quando conosceva e avea consultato il ms. trovato nel 1736 in un borgo presso Rovereto e passato poscia alla Biblioteca di Verona; 2. Le tre eccellenti dissertazioni sulla *Historia Imperialis* scritte in forma di lettera da Girolamo Tartarotti; di queste la prima è singolarmente importante e avremo occasione di citarla più di una volta: trovasi nella *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* del Calogerà, vol. XVIII, pag. 135-193; la seconda lettera è pure nella stessa *Raccolta*, vol. XXVIII, pag. 1-30; la terza è nelle *Memorie antiche di Rovereto*, pag. 171-186. C'è poi un cenno non tanto breve della *Historia Imperialis* in un Indice inedito fatto dallo stesso Maffei dei codici della Biblioteca capitolare di Verona, v. Bluhme, *Vermischte Nachrichten von italiänischen Bibliotheken* in: *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. V, pag. 603-611. Recentemente di Giovanni Diacono e della sua cronaca trattò il Giuliari nella *Istoria monumentale, letteraria, paleografica della Capitolare Biblioteca di Verona*, v. *Archivio Veneto*, vol. XVI, pag. 244 e seg., vol. XVII, pag. 240, vol. XVIII, pag. 20.

(2) V. la prima delle lettere citate nella nota precedente, pag. 190

al principio del secolo XIV e forse in parte alla fine del XIII, dice a sua volta di aver preso quel racconto da una *Historia Britonum;* ecco le sue parole: *Qualiter autem natus sit Constantinus et quomodo educatus in quadam Historia Britonum legitur, quam etiam inserere volui.*

Poichè, stando alla testimonianza del Tartarotti, Giovanni mostrasi ordinariamente veritiero nelle citazioni che fa di altri libri, oggi esistenti e conosciuti, da lui adoprati come fonti per la sua cronaca, e poichè egli stesso nel riferire il racconto relativo a Elena e a Costantino non pare molto disposto a prestarvi fede, come resulta dalle seguenti parole da lui aggiunte alla fine del medesimo: *Hæc omnia in præfata Historia Britonum reperi, quam Lectoris arbitrio discutiendam relinquo,* saremmo indotti a credere che esso abbia realmente tratto quello squarcio da un libro avente il titolo *Historia Britonum,* o altro simile.

Pure, se eccitati dal desiderio di rintracciare il primo espositore della leggenda prendiamo per guida questa indicazione di Giovanni colla speranza che a qualche cosa ci giovi, dobbiamo ben presto riconoscere che tale speranza è vana.

Le cronache inglesi che poteva consultare uno scrittore al principio del secolo XIV non sono molte. Alcune, quali p. e. il *De rebus gestis regum Anglorum* di GUGLIELMO di MALMESBURY, la *Historia Anglicana* di BARTOLOMMEO di NORWICK, il *Chronicon de rebus Anglicis* di GIOVANNI di WALLINGFORD, cominciano col 449, ossia colla invasione anglo-sassone, e non comprendono il periodo bretone-romano; altre, come l'*Historia brevis* di ETHELWARDO, o la *Genealogia regum Anglorum* di AILREDO, sono magri sunti, ove i fatti di più secoli sono raccolti in poche pagine, ed è naturale che non vi si trovi la nostra leggenda costantiniana; le opere poi che trattano con una certa ampiezza della storia britannica fino dalle origini e nelle quali si parla di un re bretone che fu padre di Elena, chiamato

Coel, di Costanzo, di Elena, di Costantino, ecc., non contengono i fatti narrati da Giovanni di Verona: la *Historia de gestis regum Britanniæ* di Alfredo di Beverley, la *Historia Anglorum* di Enrico di Huntingdon, il *Chronicon Saxonicum*, o *Anglo-saxon Chronicle*, la stessa *Historia Britonum*, (o *Historia Britannica*, o *Britanniæ utriusque regum et principum Origo et gesta insignia*) di Goffredo di Monmouth (la quale e per il suo titolo, e per il carattere romanzesco e favoloso del suo contenuto, e perchè sappiamo che era nota in Italia nella prima metà del secolo xiv, (1) parrebbe poter essere il libro citato da Giovanni) non accennano neppure in modo indiretto e rimoto a quelle avventure.

E vi ha di più. Se si ricorre alle grosse e voluminose cronache appartenenti a un tempo alquanto posteriore, ma che sono state compilate dai loro autori col sussidio di molte scritture precedenti e possono in certa guisa dirsi collezioni o raccolte di tutti i materiali della storia inglese esistenti nei secoli xiv e xv, nulla vi si rinviene che ricordi la nostra leggenda: ciò vale non solo per le opere composte con materiali relativamente buoni e autorevoli, come p. e. il *Polychronicon* di Ranulfo Higden, ma anche per quelle ove sono accolte le tradizioni meno degne di fede, quale sarebbe il *Recueil de Chroniques et anciennes istories de la Grant Bretagne* di Giovanni di Waurin, che ha inserito nella sua cronaca e i favolosi racconti di Goffredo di Monmouth ed altri dello stesso genere tratti da altro

(1) Goffredo di Monmouth è ricordato più volte nel *Chronicon Majus* di Galvagno Fiamma, il cui ms. esiste nella Biblioteca Ambrosiana e che avremo occasione di citare anche altrove. Ne ha pubblicato una parte il Ceruti (nella *Miscellanea di Storia italiana ed. per cura della R. Deputaz. di St. patria*, vol. VII, pag. 507 e segg.), ma questa non comprende i tempi di cui noi trattiamo, perchè comincia colla invasione dei Longobardi in Italia.

fonte, forse da quel medesimo a cui attinsero i cronisti poeti Lazamon, Roberto Wace e simili scrittori. (1)

Ma senza fermarci ora a dedurre alcuna conseguenza da queste nostre osservazioni, ci basti aver mostrato come anche ammessa per vera la asserzione di Giovanni Veronese che egli abbia preso quel racconto da una *Historia Britonum*, conviene però rinunziare a determinare qual fosse cotesto libro.

Quanto alle differenze che meritano di essere rilevate fra la redazione dell'Anon. Heydenr., e quella inserita nella cronaca di Giovanni Veronese e copiata del De Natalibus nel *Catalogus Sanctorum*, oltre la maggior lunghezza e prolissità della prima in confronto della seconda, esse sono le seguenti. Secondo il racconto di Pietro de Natalibus: (2)

1° Elena è figlia di un re di Bretagna chiamato Cloel, il quale la fa educare nella fede cristiana, ma non la fa battezzare, perchè non è ancora ben sicuro della verità del Cristianesimo.

2° Elena udendo narrare più miracoli successi a Roma per i meriti degli Apostoli Pietro e Paolo vorrebbe recarsi in quella città; il padre a ciò si oppone; ella parte nascostamente con un'ancella, *mutato habitu*. (3)

(1) V. la Introduz. di W. Hardy alla ediz. del *Recueil des Croniques* di Giov. di Waurin, pag. lxvi, nei *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*. Potrebbe aggiungersi ancora che della nostra leggenda niuna traccia esiste presso J. Lelando, *Commentarii de scriptoribus britannicis*, cap. XV, *De Helena*, il quale consultò per la sua opera un numero ragguardevole di cronache e storie antiche inglesi, tutte quelle certo che erano accessibili a uno studioso nella prima metà del secolo XVI.

(2) Adoperiamo la prima ediz. del *Catalogus Sanctorum*, Vicenza, 1493, *per Henricum de Sancto Ursio*.

(3) Il Manerbi, presso il quale (lo ripetiamo) il cap. *Di Helena madre di Costantino imperatore* è una pura e semplice traduzione del cap. 73 del *Catalogus Sanctorum*, ha qui commesso uno sbaglio cu-

3° Costanzo la fa rapire e la tiene seco parecchi giorni; le offre molti tesori, ma essa accetta solo l'anello; (non si menziona l'*humerale ornamentum*).

4° Elena dopo l'accaduto *in villam secessit:* ivi abita in una casa che era stata un tempo una stalla di cavalli, *unde et stabularia dicta est.*

5° I mercanti presentano al re di Bisanzio (1) *simulatas litteras ex parte imperatoris.*

6° Quando gli sposi partono da Bisanzio, il suocero dà a Costantino tesori *et servos et ancillas,* la madre mette addosso alla figlia *diploidem plenam gemmis infiniti valoris.*

7° I mercanti partendo di notte dall'isola uccidono i servi e le ancelle.

8° Dopo l'arrivo di Costantino colla sposa, Elena e i due conjugi vanno a stare a Roma, comprano un palazzo *et nobilem vitam ducunt.*

9° Costantino in un torneo combatte collo stesso imperatore e lo getta a terra.

10° Conosciuta la vera origine di Costantino, Costanzo, *quia uxor nuper defuncta erat,* sposa Elena.

11° Dopo la morte del re di Bisanzio, lo stato di questo (non si capisce perchè) passa a Costanzo; dopo la morte di Costanzo, Costantino eredita dal padre i due stati.

Sopra le varianti che abbiamo esposto ci riserbiamo di fare più tardi alcune considerazioni: giova però notare subito una circostanza assai importante. Mentre la redazione dell'Anon. Heydenr., in quanto assegna ad Elena per

rioso: mentre le parole *mutato habitu* significano senza dubbio che Elena si recò a Roma in abito dimesso e non rispondente alla sua qualità di figlia di re, il che serve poi a spiegare come l'imperatore Costanzo abbia agito verso di lei da prepotente e da violento, il Manerbi ha inteso che si fosse vestita da uomo: *et mutando l'habito femminile pervenne a Roma.*

(1) È da notarsi che in questa redazione Costanzo è designato col titolo di *imperator,* il sovrano di Bisanzio con quello di *rex.*

patria Treviri (tradizione che è nata e si è formata senza dubbio in quella città), sembrerebbe contenere in qualche maniera l'indizio che anche l'intera leggenda sia per avventura di origine trevirense, quest'altra redazione rappresenta invece Elena oriunda di Bretagna. (1) Ciò, se non esclude in modo assoluto e definitivo l'indizio accennato, gli toglie tuttavia quel grado di probabilità che avrebbe, se le due redazioni concordassero rispetto alla provenienza trevirense di Elena: e viceversa l'essere Elena nativa di Treviri secondo la redazione dell'Anon. Heydenr. vieta di attribuire troppa importanza alla origine britannica assegnata ad Elena nella redazione di Giovanni Veronese e di considerarla come un indizio che la leggenda sia nata in Bretagna. Pertanto presentasi piuttosto alla mente il pensiero che la leggenda siasi formata indipendentemente dalla circostanza della patria di Elena, poichè la vediamo accolta tanto da scrittori che dicono Elena britannica, quanto da altri che la dicono trevirense. Per ciò che concerne i primi, ne abbiamo un esempio e una prova nella redazione di Giovanni Veronese, la quale questi asserisce aver trovato in una *Historia Britonum;* quanto poi ai secondi, oltre la redazione dell'Anon. Heydenr., possiamo indicarne un'altra che concorda con questa rispetto alla origine trevirense di Elena (quantunque differisca in altre

(1) Che Elena fosse figlia di un re bretone è cosa ripetuta da più cronisti dell'età di mezzo, specialmente da quelli inglesi. Se non erriamo, il più antico libro ove si trova questa notizia, è la *Historia Britonum* di Goffredo di Monmouth. Il nome del re padre di Elena non si legge nella stessa forma presso tutti costoro. Alcuni lo chiamano *Coel,* altri *Cohel,* altri *Cloel.* Il Lelando, op. cit., pag. 24, lo nomina *Coilus.* Gervasio di Tilbury nel cap. 17 dei suoi *Otia Imperialia* (ap. Leibnitz, *Script. rer. Brunsvicensium,* vol. I) lo chiama secondo un ms. *Ocel,* secondo un altro *Coel:* nel cap. 47 della stessa opera secondo un ms. *Collus,* secondo un altro *Liacollus;* ma quest'ultima lezione è certamente un errore di qualche copista.

parti) e che è stata composta non molto dopo il tempo in cui Giovanni di Verona scriveva la sua *Storia Imperiale*.

Trovasi questa nel *Chronicon Imaginis Mundi* di Jacopo d'Acqui, che fu pubblicato il 1848 da Gustavo Avogadro negli *Historiæ patriæ Monumenta edita jussu regis C. Alberti, Scriptorum vol. III.* (1)

Giova ricordare che nella parte della cronaca di Jacopo d'Acqui relativa all'età imperiale, il racconto è come diviso in tante sezioni rispondenti al regno di ciascun imperatore: ogni sezione comincia con un paragrafo ove l'autore espone assai imperfettamente e confusamente certi fatti che gli sembrano più rilevanti e più notevoli; seguono poi altri paragrafi nei quali o si aggiungono, sempre con poco ordine e con poca connessione, altri fatti, o si riportano da altre scritture notizie dettagliate intorno a fatti narrati sopra.

(1) Ne aveva già pubblicato numerosi estratti il Moriondo nel vol. II dei suoi *Monumenta Aquensia;* fra questi però non si trova il capitolo di cui noi trattiamo. Della cronaca di Jacopo ha detto qualche cosa il Pertz negli *Italienische Reise vom November 1821 bis August 1823,* pubblicati nel vol. V (antica serie) dell'*Archiv. der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde,* pag. 477 e segg. L'illustre storico ivi si limitò a fare qualche osservazione su certi passi che sono nella parte pubblicata dal Moriondo; ma, se, come sembra, egli vide anche il ms. torinese della cronaca, dobbiamo deplorare che non sia caduto sotto i suoi occhi lo squarcio di cui dobbiamo occuparci; le parole *sicut scribitur in Cronica Treverensi,* che leggonsi al principio del medesimo, avrebbero senza dubbio fermato la sua attenzione e lo avrebbero indotto a fare qualche ricerca speciale sull'argomento di quello squarcio. Secondo il Muratori, *Antiquit. Ital. Med. Aevi, Diss.* XLIV, col. 917, la Cronaca di Jacopo d'Acqui sarebbe della seconda metà del secolo xiii. L'Avogadro, d'accordo col Moriondo e con altri, pone la nascita di Jacopo nello scorcio del secolo xiii, v. prefaz. all'ediz. del *Chronicon Imaginis Mundi* nel volume cit. pag. 1353; e crede che la composizione della cronaca sia stata cominciata nei primi anni del secolo xiv e compiuta, a dir presto, nel 1330: *ibid.,* pag. 1358.

Nella sezione adunque relativa al regno di Costantino trovasi primieramente un paragrafo intitolato: *De XXXIII imperatore romano nomine Flavio Valerio Constantino primo filio Constantii* e in questo fra le altre cose si notano le varie opinioni che già correvano al tempo dell'autore circa la patria e la qualità di Elena; secondo alcuni, ivi è detto, Elena fu la figlia di un re di Treviri *quam habuit (Constantius) in Roma in forma peregrinæ;* altri invece affermano essere stata figlia di un re bretone chiamato *Chœl* e averla Costanzo ottenuta in moglie dal padre di lei *(unde insula Britaniæ post mortem Chœlis devenit ad imperatorem Constantium propter dotem Helenæ);* secondo altri poi, Elena fu una *stabularia* di Roma, *quam propter illius pulchritudinem imperator Constantius duxit in uxorem.* L'autore non risolve la controversia: *quæ autem oppinio,* egli dice, *de predictis sit melior et verior Deus novit.* Al primo paragrafo ne seguono quattro, i quali, conforme all'osservazione fatta testè, trattano altri soggetti riferibili più o meno direttamente a Costantino e al suo regno; viene poi un quinto paragrafo intitolato: *Quomodo de imperatore Constantio et Helena imperatrice natus est Constantinus imperator.*

Questo, sebbene sia lontano dal primo, pure secondo l' intenzione dell'autore ha evidentemente lo scopo di offrire a chi legge un documento giustificativo della notizia in quello contenuta che alcuni dicono Elena essere stata la figlia di un re di Treviri e Costanzo averla avuta in Roma *in forma peregrinæ.* Comincia colle parole *sicut scribitur in cronica Treverensi* e segue poi una esposizione di fatti quasi eguale al racconto dell'Anon. Heydenr.; diciamo *quasi eguale,* perchè, oltre essere, come quella di Giovanni Veronese, assai più compendiosa, la versione di Jacopo d'Acqui differisce alquanto dall'altra specialmente nell' ultima parte. Prima di indicare queste differenze, crediamo opportuno ricordare come, avendo consultato un ms. del *Chronicon Imaginis Mundi* esistente nella Biblioteca Ambrosiana, vi

abbiamo trovato alcune lezioni diverse dall'edizione dell'Avogadro, il quale per questa ha adoprato soltanto il ms. della Biblioteca di Torino. (1)

Senza riportare qui le varianti che al nostro scopo sono inutili, (2) notiamo però la seguente: ediz. Avog: *litteris falsis bulla romana roboratis Bisantium navigio pervenerunt et ad imperatorem Bisantii euntes litteras eidem præsentant in hec verba;* ms. Ambros.: *litteris falsis puerum Constantinum* XII ANNORUM *ducunt Bizancium ad regem græcorum et litteras falsas bulla romana roboratas ei præsentant scripta in hæc verba.* Poichè nell'esame delle varie redazioni e delle differenze o somiglianze esistenti fra l'una e l'altra, l'età a cui è giunto il giovanetto quando viene menato alla corte del sovrano orientale può essere un indizio da non

(1) Ecco che cosa dice l'AVOGADRO del ms. ambrosiano, prefaz. cit., pag. 1358: « *Nella Biblioteca ambrosiana di Milano si conserva un altro esemplare di questa cronaca in tutto simile al nostro, giusta i più minuti e diligenti confronti fatti nello scorso secolo dai valenti paleografi e scrittori che furono il* BUGATTI, *il* MORIONDO, *il* VERNAZZA *e il* BERTA, *checchè pretendessero alcuni in contrario* » Queste parole non sono abbastanza esatte. La cosa sta nel modo seguente: secondo l'affermazione del MURATORI, il quale aveva esaminato il ms. ambrosiano con una certa fretta, fu creduto per qualche tempo che questo contenesse la cronaca di Jacopo fino al 1296, mentre sapevasi la medesima giungere nel ms. torinese fino al 1330: il BUGATTI, come dice il MORIONDO, *post diligens institutum codicis* (sc. *ambrosiani*) *examen, deprehendit cum Taurinensi usquequaque convenire;* v. MORIONDO, *Monum. Aquensia,* vol. II, pag. 30. Ciò non esclude l'esistenza di varianti utili a conoscersi; e l'AVOGADRO incaricato di preparare per i *Monum. Hist. patriæ* l'edizione del *Chronicon Imaginis Mundi* avrebbe aggiunto pregio alla medesima se avesse fatto una collazione dei due mss. Il ms. ambrosiano che contiene la Cronaca di Jacopo d'Acqui ha la segnatura D. 526, p. inf.

(2) Sappia però il lettore che non sarebbero inutili per la critica del testo della Cronaca; eccone una per saggio: ediz. Avog.: *Helena.... tempore congruo cum filio suo Constantino se.... præsentavit coram Constantio imperatore et quiquid jam dictum est Constantio imperatori* APPARUIT; ms. ambros.: APERUIT.

trascurarsi, giova prender nota che nella versione di Jacopo d'Acqui l'indicazione dell'età *non manca,* come apparirebbe dall'edizione dell'Avogadro; essa trovasi nel manoscritto Ambrosiano.

Ecco ora quali sono i punti in cui il racconto di Jacopo d'Acqui si scosta da quello dell'Anon. Heydenr.:

1° Elena è figlia *di un re di Treviri chiamato Flavio;* morta la madre di lei, resta in cura della sua nutrice; con questa si reca a Roma in pellegrinaggio per ordine degli apostoli Pietro e Paolo da lei ricevuto ripetutamente in sogno.

2° Piace all'imperatore Costanzo il quale *illam cognovit* (non si parla di violazione); Costanzo le dà un anello in cui è impressa l'effigie dell'imperatore colle parole: *annulus imperatoris Constantii* (non si parla dell'*humerale ornamentum*).

3° Rimasta incinta Elena dimora a Roma colla nutrice.

4° Il fanciullo Costantino cresciuto in età frequenta le scuole *Judæorum et Græcorum*; (1) passa così tutti i giorni per una strada ove abitavano certi mercanti *de Tuscia.*

(1) Se questa indicazione ha, come sembra probabile, lo scopo di far sapere che Costantino non ricevè in quel tempo educazione cristiana (*græcorum* vale quanto *ethnicorum,* v. Du Cange, s. v. *græcus*), non contiene cosa sostanzialmente diversa dal racconto dell'Anon. Heydenr. Notisi per altro che la parola *græcorum* potrebbe essere forse anche una reminiscenza della educazione avuta da Costantino quando viveva alla corte orientale: cfr. Giulio Polluce, *Historia physica,* traduz. di J. Hardt, pag. 249: *Constantinus vero adhuc puer apud orientis tyrannum educabatur* græcis imbutus disciplinis. La parola *Judæorum* poi apparisce alquanto strana: o l'autore ha inteso rappresentare qui Costantino seguace e amico di essi (secondo Giorgio Cedreno, ediz. cit., pag. 271, furono alcuni *Giudei* che diedero a lui il consiglio di bagnarsi nel sangue di fanciulli per guarire della lebbra) come contrapposto alla condotta dal medesimo tenuta dopo la sua conversione; o potrebbesi per avventura riconoscere qui una reminiscenza molto indiretta e molto remota delle non meno strane

5° I mercanti osservano la somiglianza del fanciullo coll'imperatore Costanzo (tale circostanza manca, ed è grave difetto, nelle altre redazioni sopra esaminate) e pensano approfittare di questa per far credere il fanciullo figlio dell'imperatore.

6° La causa della guerra fra l'impero greco e il romano è la seguente: *Dicebat rex Byzantii quod monarchiam habebat totius orientis et occidentis, et Romani etiam dicebant habere eamdem monarchiam* (la capitale dell'impero greco qui, come presso Pietro De Natalibus, è nominata ripetutamente e chiamasi Bisanzio; v. sopra pag. 14).

7° Non si dice come i mercanti ebbero Costantino seco, ma senz'altro si narra il loro arrivo col fanciullo a Bisanzio, ove presentano all'imperatore greco *una falsa lettera* dell'imperatore Costanzo.

8° L'imperatore greco qui ha un nome e si chiama *Valerio*.

9° Quando dopo le avventure note gli sposi giungono a Roma, Elena aggiunge al nome di Costantino quello dell'avo materno di lui e quello del suocero for-

notizie che trovansi presso certi scrittori medioevali circa la propensione avuta un tempo da Elena per le credenze giudaiche, onde ella riescì a indurre Costantino a convocare a Roma una assemblea ove alcuni dottori ebrei, fra i quali un tal Zambre (MICHELE GLYCA lo designa colle parole τοῦ Ζαμβρῆ ἐκείνου τοῦ μάγου, ma non si sa chi sia costui), disputassero col papa Silvestro sui pregi delle due religioni. Cfr. SIM. METAFR., ap. SURIO, 31 Dec., VINCENZO DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, l. 13, c. 50, JACOPO DA VORAGINE, *De S. Silvestro*, MICHELE GLYCA, *Ann.*, ediz. del Labbé, Parigi, 1670, pag. 248, e il dramma *Di Costantino, S. Silvestro e S. Elena* presso D'ANCONA, *Sacre Rappresentaz.*, vol. II, pag. 214 e segg. In parecchi di questi e di altri simili scritti la disputa è riportata per intero: in alcuni, come p. e. presso Sim. Metafrasta, ha il carattere di discussione teologica; in altri; p. e. presso Jac. da Voragine, è un saggio di polemica religiosa popolare; ci sono però certi punti in cui i primi e i secondi somigliano per la sostanza se non per la forma dell'argomentazione.

mando così il nome *Flavio Valerio Costantino,* col quale Costantino è noto presso gli storici.

10° Qui cade la differenza di maggior rilievo. Elena vende le pietre preziose portate dalla sposa e *ex eis maximum thesaurum suscepit;* quindi *vadit stare magnifice in opposito palatio ubi Constantius imperator morabatur: ibi Helena faciens magnificentias suas tempore congruo cum filio suo Constantino se honorifice presentavit coram Constantio* (qui dunque Elena *non* è mai chiamata *stabularia,* qui *non* si parla delle gesta cavalleresche di Costantino: la felice soluzione dell'intreccio è opera di Elena; nessun merito neppure indiretto ne ha Costantino): Costanzo *sposa Elena,* legittima Costantino, il quale poscia succede al padre nell'impero romano, al suocero nell'impero greco e cambia il nome di Bisanzio in quello di Costantinopoli.

11° Il racconto termina così: DICUNT ALIQUE YSTORIE *quod iste Constantinus imperium tunc transtulit de Grecia ad Romanos et propter patrem matris electionem imperii dedit Teotonicis sicut usque hodie tenent et coronam imperii et honorem dedit romanis.* Ma poichè, secondo ogni apparenza, quest'ultima parte è un'aggiunta che Jacopo ha tratto da altre fonti, (1) non ha per noi alcuna importanza.

Jacopo certamente non è l'inventore del nostro racconto; (2) però ci si presenta spontanea la domanda:

(1) Ciò resulta dalle parole *dicunt alique ystorie* colle quali comincia quest'ultimo squarcio; non si può invero escludere assolutamente che il medesimo fosse insieme alle parole suddette anche nella Cronaca di Treviri (ammesso che tale Cronaca sia esistita e Jacopo ne abbia tratto il nostro racconto, ma la cosa sembra assai poco probabile, specialmente se si considera che Jacopo non dice di riportare *testualmente* un capitolo di que'la cronaca: egli racconta con parole sue proprie un fatto *sicut scribitur in Cronica Treverensi.*

(2) Basti ricordare per escludere ogni dubbio su ciò che Jacopo d'Acqui è scrittore un poco più recente di Giovanni di Verona. Si può aggiungere inoltre che anche Jacopo non dà il racconto per vero, sebbene non si mostri rispetto ad esso tanto incredulo quanto

aveva proprio sotto gli occhi una *Cronaca di Treviri,* oppure conosceva in qualche altra maniera quelle avventure strane e per aggiunger fede alla narrazione vi ha premesso la frase *sicut scribitur in Cronica Treverensi?* Questa *Cronica Treverensis,* per la infruttuosità delle ricerche da noi fatte rispetto ad essa, può paragonarsi alla *Historia Britonum* citata da Giovanni di Verona. Forse (se Jacopo non ha mentito) il libro avente quel titolo, o altro simile, d'onde egli trasse quelle notizie, esiste anche oggi ignorato in qualche luogo; nondimeno è certo che nè nei *Gesta Treverorum* (1) nè in altre composizioni simili del medio

Giovanni, come apparisce dalle parole seguenti aggiunte da lui alla fine: *de supradictis omnibus alique cronice* (questo plurale, mentre prima aveva parlato solo di *una* Cronaca di Treviri, a nostro avviso non ha alcuna importanza) *sic tenent et alique dicunt contrarium. De omnibus autem Deus novit veritatem.*

(1) La raccolta storica (*historische Sammlung,* così la chiama il Potthast, *Biblioth. Histor. medii ævi,* s. v.) che porta il titolo *Gesta Treverorum* è la più ragguardevole cronaca di Treviri; v. Wattenbach *Deutschlands Geschichtsquellen,* vol. II, p. 98, 319. Molto fu disputato fra i critici intorno al nome del suo autore, o dei suoi autori (poichè alcuni vogliono sia opera di più monaci del chiostro di Novientum) e intorno al tempo in cui fu composta: il Waitz nella prefazione alla sua veramente mirabile edizione dei *Gesta Treverorum,* nei *Monum. Germaniæ Historica* del Pertz, tomo VIII degli scrittori, crede che sia del secolo xii. Secondo il medesimo Waitz fra i fonti dei *Gesta Treverorum* è da noverarsi la vita di S. Elena scritta da Almanno, o Altmanno, monaco Altvillarense del secolo ix (questa trovasi negli *AA. SS. Boll.,* vol. III dell'Agosto, pag. 580-599). Senza negare ciò, osserviamo tuttavia che i *Gesta Treverorum* nei brevi cenni relativi a Elena e a Costanzo contengono alcune circostanze che mancano nello scritto di Almanno e debbono essere state tolte da altro luogo. Nè ci sembra esatto dire, come fa il Waitz, che *Helenam Treverensem primus fortasse Almannus dixit;* leggendo la vita di S. Elena di Almanno apparisce chiaro che questi nel far nascere Elena a Treviri riporta un'opinione già accreditata nel tempo e *nel luogo* in cui scriveva. Almanno dunque è soltanto il più antico degli scrittori *a noi noti* che assegnano ad Elena per patria la città di Treviri.

evo a noi note, quantunque attribuiscano, come è naturale, a Treviri l'onore di aver dato i natali a Elena, nulla trovasi che assomigli alla nostra leggenda. A ogni modo tale quistione non è di grande momento. Come dicevamo, Jacopo d'Acqui certamente non ha inventato cotesti fatti: li abbia egli trovati in una scrittura intitolata *Cronica Treverensis*, o li abbia conosciuti per altro mezzo, la sua narrazione ha per fonte una redazione circa la quale può dirsi che, come quella citata da Giovanni Veronese, risale per lo meno alla seconda metà del secolo XIII e che è in parte diversa da quella dell'Anon. Heydenr., benchè la sostanza dell'argomento sia la medesima.

Lo squarcio di Jacopo di cui ci siamo occupati è stato riportato pochi anni addietro da A. Wesselofsky in una dotta e diligente memoria nella *Romania*, (1) ove si esaminano varie novelle che si collegano con un poemetto intitolato: *Li dis de l'empereour Constant* e con una antica novella francese in prosa pubblicata dal Moland e dal D'Hericault. (2) Se consentissimo col Wesselofsky nell'ammettere che il racconto di Jacopo d'Acqui ha qualche relazione coi due scritti citati e colle numerose novelle (3) simili a questi ultimi riportate in sunto dallo stesso erudito nella sua memoria, dovremmo condurre ora il lettore in mezzo a quel gruppo di composizioni, o almeno avvertire che ciò faremo più innanzi là dove si parlerà di

(1) N. 22, Aprile 1877, pag. 161-198. Questo scritto del Wesselofsky ci è stato indicato dal nostro egregio amico e collega prof. Pio Rajna.

(2) *Nouvelles françoises en prose du XIII siècle avec notices et notes* par MM. MOLAND et CH. D'HERICAULT. Paris, Jannet, pag. 3-32.

(3) Il WESSELOFSKY riferisce più o meno estesamente il contenuto di una novella siciliana, di un altro racconto italiano, di uno tedesco, di due danesi, di uno finnico, di uno ungherese, di uno tzeco, di uno croato, di uno polacco, di alcuni russi, di uno albanese e di parecchi orientali.

altre narrazioni in parte somiglianti a quella dell'Anon. Heydenr. Ma la nostra opinione è affatto contraria all'esistenza di cotesta parentela e, mentre non intendiamo come il Wesselofsky abbia potuto discernerla, siamo lieti di sapere che un critico assai autorevole, R. Köhler, la respinge al pari di noi. (1) Se quella relazione fosse stata evidente e ovvia, il Wesselofsky stesso non si sarebbe trovato in certa guisa a disagio nell'asserirla, nè si sarebbe lasciato sfuggire dalla penna alcune affermazioni storicamente poco esatte, nè avrebbe erroneamente, per quanto

(1) V. *Zeitschrift für romanische Philologie herausg,* von Dr. G. Gröber, 1878, vol. II, fasc. 1, pag. 180. Dobbiamo alla cortesia del chiariss. prof. D'Ancona l'indicazione di questo articoletto del Köhler. Il Wesselofsky aveva affermato la parentela fra tre gruppi: uno che chiama *francese,* e è quello rappresentato dal poemetto *Li dis de l'empereour Coustant,* uno che chiama *italiano* rappresentato dal racconto di Jacopo d'Acqui e un terzo detto da lui *serbo* rappresentato da una leggenda appunto serba relativa a un altro ordine di fatti, cioè alla fondazione di Costantinopoli narrata in forma fantastica e favolosa. Ora il Köhler dice: *Niemand, glaube ich, würde bei einer der drei Sagen an die andere denken, wenn die Namen der Helden.... verschieden wären. Nach meiner Meinung haben wir drei* GANZ VERSCHIEDENE *Sagen vor uns, die von Haus aus nichts mit einander zu thun haben.* Similmente ci sembra essere affatto inopportuno esaminare qui e confrontare colla nostra la leggenda *La bella Elena di Costantinopoli,* della quale esistono, in forma narrativa e in forma drammatica, in prosa e in versi, redazioni francesi, tedesche, neerlandesi, inglesi, ecc. (V. Graesse, *Die grossen Sagenkreise des Mittelalters,* pag. 284 e segg., Dunlop, *Geschichte der Prosadichtungen,* trad. del Liebrecht, pag. 265 e segg.), che si ritrova nel *Roman de la Manneкine* di Filippo di Reims ed ha riscontro anche in composizioni italiane, per esempio nella *Rappresentazione di S. Uliva,* nella *Rappresentazione di Stella,* ecc., v. D'Ancona, *Sacre Rapbresentaz.,* vol. III. Nè siamo riesciti a intendere come l'Usener abbia potuto dire nel Congresso dei Filologi sopra mentovato che tale confronto sarebbe *belehrend,* mentre poi egli stesso riconosce che *beide Romane sind unabhängig von einander enstanden;* v. le citate *Verhandlungen der vierunddreissigsten Versammlung ecc.,* pag. 180.

sembraci, interpretato certi passi della cronaca di Jacopo d'Acqui. (1)

Ma basti di ciò. Lasciando adunque da parte e il poe-

(1) Dice il Wesselofsky, pag. 173 e segg.: *Constantin était le fils illégitime de Constance et de sa concubine Hélène, qui ne devint que par la suite son épouse légitime.* Si è disputato e si disputa fra gli storici se Elena fu moglie legittima di Costanzo, *oppure* sua concubina; che sia stata *prima* concubina *poi* moglie, è una congettura proposta dal Manso, *Leben Constantins des Grossen,* pag. 290, per conciliare le due contrarie opinioni, la quale, per quanto sappiamo, è rimasta senza seguaci. Anche un'altra espressione del Wesselofsky merita di esser rilevata. Secondo il racconto del poemetto e della novella francese, appartenente, come ben dice il Wess., al ciclo delle leggende *fataliste,* l'imperatore di Costantinopoli sa avere un astrologo predetto che un certo fanciullo diverrà sposo della figlia dell'imperatore; volendo impedire tale matrimonio, esso tenta di far morire il genero predestinato e ricorre perciò a vari artifizi che riescono vani: il più ragguardevole di questi consiste nel dare al giovane una lettera da consegnarsi a un ministro, nella quale si ordina di far morire il latore della medesima: la lettera per astuzia della figlia dell'imperatore è cambiata in un'altra, in cui si ordina al ministro di celebrare le nozze fra il giovane e la fanciulla. *Ils s'agissait,* dice il Wess. passando al racconto di Jacopo, *de concilier cette donnée avec les faits historiques; l'histoire a connaissance des hostilités de Galère et de Constantin fils du coempereur Constance Chlore.* Rispetto a coteste *ostilità* delle quali avrebbe cognizione *la storia,* conveniva determinare che cosa s'intende per *storia.* Dopo che Costantino ebbe assunto la dignità imperiale, i rapporti di Galerio con lui furono certo poco amichevoli e punto cordiali, ma non scoppiò mai fra loro aperta guerra: fra i due personaggi durò fino alla morte di Galerio una di quelle inimicizie latenti che lo storico può senza molta fatica discernere per più indizi, ma che difficilmente passano nel campo della leggenda popolare; nè a ciò sembra intenda riferirsi il Wess. Quanto poi alla posizione reciproca di Galerio e di Costantino *prima* dell'innalzamento di Costantino al trono, esistono, è vero, narrazioni secondo le quali, mentre Costantino stava alla corte di Nicomedia, a quanto pretendesi, come ostaggio (v. Anon. Valesiano, c. 2, Zonara, *Annali,* XII, 33), Galerio procurò di esporlo a gravi pericoli facendolo combattere contro un leone, contro un nemico formidabile, ecc., (v. Praxagora ap. Müller, *Historic. græc. Fragm.,*

metto *Li dis de l'empereour Coustant* e le non poche novelle citate dal Wesselofsky e costituenti insieme a quello un gruppo di narrazioni del tutto estraneo al nostro, ri-

vol. IV, pag. 2, LATTANZIO, *De mort. persec.*, c. 24, ANON. VALES., c. 3, ZONARA, l. c.) e poscia Costantino allorchè partì improvvisamente per recarsi presso il padre in Occidente (v. EUS., *Vit. Const.*, I, 20) rese inabili a camminare i cavalli delle poste imperiali onde Galerio non potesse farlo raggiungere dai suoi (v. LATTANZIO, l. c., ZOSIMO, II, 8, ANON. VALES., c. 4); ma queste notizie dai critici moderni liberi da ogni preoccupazione sono reputate postume invenzioni affatto indegne di fede; anche il GIBBON chiamava *a very foolish story* il racconto relativo ai cavalli: su tutto ciò veggasi O. HUNZIKER, *zur Regierung und Christenverfolgung des Kaisers Diocletianus und seiner Nachfolger*, pag. 211 e segg. A ogni modo, *e questo è quel che più preme avvertire*, apparisce molto remoto ed è assai dubbio il rapporto fra le suddette tradizioni e le novelle esaminate dal WESS. Il concetto *fatalistico*, che è il cardine di queste ultime, manca presso gli autori citati e invano si cercherebbe anche presso i Bizantini più facili a aggiungere frangie alle notizie storiche (mi pare non esista nemmeno nel seguente passo di GIORGIO CEDRENO, pag. 268 dell'ediz. di Parigi 1647, traduz. dello XYLANDER: *Galerius.... Constantinum secum in Oriente et Palaestina degentem, Christianis favere intelligens, eumque prudentia, robore ac doctrina augeri subinde animadvertens præsagiensque ab eo tyrannidem suam et impiam superstitionem abolitum iri, dolo necare instituit. Divina autem providentia factum est ut is fuga sibi consuleret*, ecc.): il concetto fatalistico si ritrova però in un libro arabo che credo sia sfuggito all' attenzione del WESS., il quale altrimenti lo avrebbe forse citato; è questa la storia di EBN BATRIK, o EUTICHIO patriarca di Alessandria, intitolata secondo la versione latina di ED. POCOCK: *Contextio Gemmarum, sive Annales;* ivi, vol. I, pag. 411, leggesi: *Ad eundem (Galerium) pervenerat fama Constantini, scilicet esse eum puerum mansuetum, mali fugientem, multæque scientiæ, quemque* MAGNO FRUITURUM IMPERIO ANNUNCIAVERANT QUI CUM IPSO ERANT ASTROLOGI: QUARE MORTE ILLUM AFFICERE STUDUIT: *quod cum Constantino notum factum esset, ipse.... fugiens*, ecc. Degli *Annali* di EUTICHIO dovremo parlare anche più innanzi per indicare come offrano un punto di somiglianza (uno solo) colla leggenda dell'Anon. Heydenr.; ma ci affrettiamo a dichiarare fin da ora che a nostro avviso fra questa e le novelle del gruppo chiamato *francese* dal WESS. rimane pur sempre una sostan-

conosciamo però che il Wesselofsky è pienamente nel vero allorchè nota appartenere al gruppo da lui detto *italiano* ed essere simile alla versione di Jacopo d'Acqui (e, aggiungeremo noi, anche più a quella di Giovanni di Verona) un racconto che trovasi nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti.

Ecco dunque un'altra redazione della nostra leggenda, di cui dobbiamo dire qualche cosa; e poichè Fazio è ancor più breve e di Giovanni e di Jacopo, possiamo senz'altro riportare per intiero lo squarcio ove tratta questo argomento:

Cloelio re padre di Elena fue
La qual giovine inferma a Roma venne
Divota a Cristo quanto si può piue.

Libera e sana qual fu mai divenne,
Onde per sua beltà Costanzo allora
Vago di lei più dì seco la tenne.

ziale diversità e gli *Annali* suddetti non possono servire di ponte per varcare l'abisso che separa la prima dalle seconde. Rispetto poi all'altro pensiero da noi espresso che il Wess. non abbia interpretato sempre rettamente il testo del *Chronicon Imag. Mundi,* osserviamo avere esso creduto e affermato che il *Valerio* imperatore di Bisanzio nel racconto di Jacopo sia lo stesso che *Galerio.* A ciò possiamo obbiettare: 1. Nei capitoli precedenti Jacopo nomina espressamente e chiaramente per ben tre volte *Galerio* prima collega, poi successore di Diocleziano; 2. Il nome *Valerio,* con cui designasi il padre della sposa di Costantino, e il nome *Flavio,* con cui designasi il padre di Elena, sono un puerile trovato per dar ragione del nome storico *Flavio Valerio Costantino.* La cosa sarebbe evidente per sè stessa, ma è resa affatto indubitabile dalle seguenti parole, le quali o per dimenticanza, o perchè gli parvero meno importanti, o per altro motivo a noi ignoto, sono state omesse dal Wess. nel trascrivere nella *Romania* lo squarcio del *Chron. Imag. Mundi: Et tunc* (cioè dopo il ritorno di Costantino a Roma colla sposa) *Helena mater Constantini ex nomine vocavit filium suum Flavium Valerium Constantinum, quæ de tribus nominibus unum nomen fecit. Flavium nomen regis patris Helenæ, Valerium nomen imperatoris Græciæ, Constantinum nomen pueri sui filii.*

Un anel d'or le donò in sua dimora,
Che più non volle, e poscia un fanciul fece
Simile al padre e bellissimo ancora.
Costui avendo tre anni con diece,
Per mar andando, fu menato a un re,
Che allor regnava tra le genti grece.
Tanto fu data a mercadanti fè,
Che 'l re la figlia sua gli diede a sposa,
Ma qui non dico il modo, nè il perchè.
Rubogli poi tornando d'ogni cosa,
E soli li lasciò (1) com piacque a Dio:
Rimase lor la ricca veste ascosa.
Tornando a me Costanzo il signor mio
Elena sposa imperatrice feo
Poscia che 'l ver con l'anello scoprìo.

Come si vede, il racconto di Fazio è così sconnesso e fatto a saltelloni, che non s'intenderebbe neppure, se già non si conoscesse il soggetto quale è esposto dall'Anon. Heydenr., da Giovanni di Verona o da Jacopo d'Acqui; e chi sa quanti hanno letto questo squarcio senza capirci nulla! Quei *mercadanti* che capitano lì a un tratto senza che si sappia chi siano, quella *ricca veste ascosa,* che deve essere il dono dato dall'imperatrice greca alla figlia, paiono indovinelli. Ma noi non abbiamo bisogno di fermarci a cercarne la spiegazione.

Notiamo piuttosto che forse la brevità, la sconnessione e le molte reticenze di Fazio possono essere un indizio che al suo tempo quel racconto fosse abbastanza noto ed egli confidasse di essere inteso dai lettori del *Dittamondo* anche ricordando quei fatti in modo così incompleto.

Ma, si domanderà, la versione di Fazio deriva da una terza redazione diversa da quelle di Giovanni Veronese e

(1) In un ms. della Biblioteca nazion. di Parigi consultato dal Wesselofsky invece di *rubogli* leggesi *rubarli,* invece di *E soli li lasciò com piacque a Dio, — Lasciarli soli, e come piacque a Dio:* queste varianti evidentemente sono da accettarsi.

di Jacopo d'Acqui, o è conforme a una di queste? E nel secondo caso a quale delle due?

In generale, poichè Fazio come un cronista qualunque dei più sciatti del medio evo (1) raccoglie le notizie di qua e di là e le mescola insieme e le espone disordinatamente, è assai malagevole determinare quali siano i suoi fonti; rispetto al passo da noi trascritto, la brevità e la concisione del medesimo rendono la cosa anche più difficile del solito. Ciononostante può osservarsi che *una sola* circostanza riferita da Fazio manca nelle altre due redazioni, e questa consiste nell'essere Elena malata quando fa il pellegrinaggio a Roma: *La qual giovane* INFERMA *a Roma venne.... Libera e* SANA *qual fu mai divenne.* Ma questa variante è da reputarsi di non molta importanza, se si riflette che a Fazio come poeta era lecito prendersi qualche libertà e ancora che forse egli trovando nel testo d'onde traeva il racconto Elena essersi recata a Roma per giovare alla sua salute (a quella dell'anima) fraintese e credè si trattasse di salute fisica. (2) Non è lecito adunque affermare con sicurezza che il *Dittamondo* contenga traccia e ne fornisca indizio di una terza redazione; e sembra anzi possibile e quasi probabile il contrario.

Se poi si confronta il racconto di Fazio cogli altri due per conoscere da quale di essi possa esser derivato, sebbene tale quistione sia per noi secondaria, osserveremo brevemente che somiglia più alla redazione di Giovanni di Verona che a quella di Jacopo d'Acqui. I punti in cui

(1) « *Togli qualunque delle cronache, o de' breviarii storici della barbara latinità, fanne terze rime, dividile in capitoli e a un dipresso avrai la sostanza e la forma del Dittamondo* ». EMILIANI-GIUDICI, *Storia della letterat. ital.*, vol. I, pag. 294.

(2) Non dobbiamo tacere però che la parola *salus* manca nel testo di PIETRO DE NATALIBUS e in quello di JACOPO D'ACQUI: non sappiamo se esista nel ms. della *Historia Imperialis* di GIOVANNI DI VERONA.

è conforme alla prima e differisce dalla seconda sono i seguenti:

1° Elena è figlia di un re *Cloelio,* non di *Flavio.*

2° Si dice di Elena che *Costanzo più di seco la tenne.* Pietro de Natalibus ha: *pluribus diebus secum habuit,* mentre Jacopo d'Acqui dice soltanto: *illam cognovit.*

3° Oltre l'anello Costanzo offre a Elena altri doni: *Un anel d'or le donò in sua dimora, che più non volle.* Pietro de Natalibus dice: *Et cum multos sibi thesauros offerret, nihil acceptavit; sed solum annulum eius suscepit.* Jacopo dice soltanto: *annulum pro jocale eidem dedit.*

4° La *ricca veste ascosa,* di cui parla Fazio, ricorda il testo di Pietro de Natalibus: *mater vero filiam suam* DIPLOIDE *gemmis infiniti valoris plena induit* piuttosto che quello di Jacopo: *dedit imperatrix filiæ in* CINGULO *lapides pretiosos insertos.*

Tuttavia noi crediamo che Fazio, il quale per la composizione del *Dittamondo* deve aver tratto le notizie da più di un libro, abbia consultato anche il *Chronicon Imaginis Mundi* e lo abbia avuto sotto gli occhi mentre scriveva questa parte del poema. Presso il de Natalibus *manca* l'indicazione dell'età di Costantino quando è condotto dai mercanti in Oriente; (1) Jacopo d'Acqui invece, secondo il testo del ms. Ambrosiano, ha: *puerum Constantinum* XII *annorum ducunt Bizancium;* e Fazio con lieve differenza dice: *Costui avendo tre anni con diece.... fu menato a un re.*

Ma questo indizio è assai debole. La nostra opinione si fonda principalmente sopra il confronto di un altro luogo vicino a quello ove trovasi la leggenda costantiniana.

Come dicemmo sopra, Jacopo al primo paragrafo relativo al regno di Costantino ne fa seguire, secondo la sua consuetudine, altri contenenti materie più o meno collegate con quel soggetto: il secondo di questi tratta della

(1) Forse questa indicazione trovasi nella cronaca di GIOVANNI VERONESE; ma noi lo ignoriamo.

conversione di Costantino, della croce di G. C. trovata da Elena, *della lebbra di Costantino e del battesimo dato a questo dal papa Silvestro.* Succede poscia un paragrafo brevissimo, intitolato *De Beata Katerina virgine,* che trascriviamo per intiero. *Tempore imperatoris Constantini quidam tyrampnus imperabat in Alexandria Egypti nomine Maxentius, qui beatam Catellinam et multos alios christianos diversis suppliciis interfecit.* A questo paragrafo ne segue uno ove si salta a parlare del trasferimento della capitale: *De Constantinopolim primo dicta Bisantium.*

Prescindendo dall'errore storico, imputabile non a Jacopo, ma ad altri, di porre l'Egitto sotto Massenzio, (1) noi abbiamo nel paragrafo *De Beata Katerina* un esempio del disordine e della sconnessione del *Chronicon Imaginis Mundi.* Anche ammesso che il martirio di S. Caterina sia avvenuto durante il regno di Costantino, non esiste alcun rapporto fra l'uno e l'altro; nè la storia di S. Caterina,

(1) La erronea notizia che il martirio di S. Caterina *in Alessandria* sia avvenuto *sotto il regno e per ordine di Massenzio* è stata assai comune per molto tempo; parecchi cronisti e agiografi, senza pensare che Massenzio non ebbe mai alcun potere in Egitto, l'hanno ripetuta copiandola uno dall'altro (v. Surio, *De probat. sanct. hist.,* vol. VI, pag. 624) ed è così passata e rimasta anche nella letteratura popolare: veggasi p. e. la *Rappresentazione di S. Caterina.* È probabile che per equivoco (commesso non sappiamo da chi) il nome di Massenzio sia stato scritto in luogo di Massimino. Lo scambio di un nome per l'altro apparisce in modo evidente nel seguente passo della cronaca di T. Engelhusio, ap. Leibnitz, *Script. rer. Brunsvic.,* vol II, pag. 1033: *Qui (Galerius) postea, Constantio favente, adhuc duos alios Cæsares statuit, Severum, cui dedit Italiam, et* Maxentium *quem Orienti præfecit.* Tutti sanno che i due Cesari nominati da Galerio furono Severo e Massimino. Nella dissertazione del Mussafia, *Zur Catharinen-Legende,* Vienna, 1874, ove si trattano solo quistioni *filologiche,* trovasi, pag. 3, l'annunzio di un altro scritto, in cui l'autore dice voler esaminare il *soggetto* di più redazioni di quella leggenda: ignoriamo se tale scritto, nel quale sarebbesi certamente trattato dell'errore relativo a Massenzio, sia stato poi pubblicato.

che è stata sempre assai poco nota, (1) offriva fatti di tale importanza, o di tale celebrità, da invogliare l'autore di una sommaria cronaca universale a ricordare in uno dei capitoli relativi al regno di Costantino il nome di quella martire. Probabilmente, siccome nel paragrafo precedente erasi nominato Massenzio fra i nemici contro cui Costantino ebbe a guerreggiare *(debebat preliari contra Maxentium regem barbarorum (?) et in Christi crucem illos debellavit et vicit)*, è stata questa per l'autore una occasione di parlare del martirio di S. Caterina successo, com'egli credeva, sotto Massenzio. Comunque sia, abbiamo qui una digressione, per quanto breve, affatto *inopportuna*, simile del resto a tante altre di cui Jacopo si compiace.

Nel Dittamondo il cap. XII è intitolato *Di Costantino imperatore, il quale guarito dalla lebbra da papa Silvestro si fè battezzare a Roma*, e tratta, com'è naturale, dei fatti annunziati nel titolo. Il capitolo successivo comincia così:

Qui passo a dir le discordie e le sette
Di Massenzio, il qual giammai non fina
Di darmi angoscia fin che meco stette;
Qui passo a dirti la mortal ruina
Che di qua fece di ciascun cristiano
Ed OLTRE MARE *ancor di Caterina;*
Tanto fu aspro e di costumi strano,
Gran nimico degli uomini e di Dio,
Che certo più non fu Diocleziano.

Subito dopo anche qui si salta al trasferimento della capitale:

Ma ora torno a dirti siccom'io
Abbandonata fui da Costantino,
Che possedeva allora me e 'l mio.
Nel mar si mise, e tal fu il mio destino,
Che di Bisanzio un'altra Roma fece, etc.

(1) V. TILLEMONT, *Mémoires pour servir à l'Histoire ecclés. des six premiers siècles*, vol. V, pag. 447.

L'ordine (sarebbe più proprio dire il *disordine*) e la disposizione della materia e forse ancora l'indicazione relativa a Caterina (1) sono, se non erriamo, un segno che Fazio conobbe e in questo luogo adoprò il *Chron. Imag. Mundi.*

Ed ora volgendoci addietro per un momento possiamo riepilogare quanto è stato detto fin qui e concludere nel modo seguente:

1° Della leggenda narrata dall'Anon. Heydenr. hanno esistito anche altre redazioni;

2° Una di queste, di cui ci vien detto che era in una *Historia Britonum,* d'onde l'avrebbe tratta Giovanni Veronese, oggi si legge non solo nella *Historia Imperialis* inedita dello stesso Giovanni, ma anche nel *Catalogus Sanctorum* di Pietro de Natalibus e nella traduzione italiana della *Legenda aurea* di Jacopo da Voragine che va sotto il nome di Nicola Manerbi.

3° Un'altra redazione, che si dice esistesse in una *Chronica Trevirensis,* leggesi nel *Chronicon Imaginis Mundi* di Jacopo d'Acqui.

4° Il breve racconto dei medesimi fatti inserito da Fazio degli Uberti nel suo *Dittamondo* forse deriva da una terza redazione, la cui esistenza però è estremamente dubbia.

Prima di procedere allo studio degli altri quesiti sopra

(1) Diciamo *forse,* perchè è invero assai frequente trovare presso i cronisti del medio evo ricordata Caterina, mentre si ragiona di Massenzio. Ciò accade anche presso alcuni di quelli che non commettono l'errore di far regnare Massenzio in Egitto: p. e., nel già citato *Recueil de Chroniques de la Grant Bretagne* di Jehan de Waurin, leggesi quanto segue, vol. 1, pag. 168: *En ce temps estoit empereur de Rome Maxence, un cruel tyrant, fel, malicieux et en orgueil moult oultrageux. Cest empereur destruisy tous les senateurs et les honneurs romains; il persecutoit les Chrestiens et les faisoit honteuzement destruire par divers tourmens.... et fut cellui qui fist morir madame sainte Katerine par divers tourmens, sicque pour la grant cruaulté de lui une grant partye des plus notables Romains laissierent leurs fiefs et leurs beaulx manoirs en despit de lui, etc.*

enunciati dobbiamo prevenire una obbiezione che qui probabilmente a qualcuno sembrerebbe naturale proporre; essa è la seguente. Se il libercolo, che è stato non ha guari pubblicato dall'Heydenreich e del quale l'editore credeva che contenesse cose nuove e affatto ignote, contiene invece un racconto già riportato da più scrittori dell'età di mezzo, e questo racconto si trova anche in libri che sono stati stampati più volte nei secoli xv e xvi, a che occuparcene ulteriormente?

Rispondiamo: l'avere avuto un tempo questa leggenda una certa diffusione non distrugge la sua singolarità, nè toglie che valga la pena rintracciare la sua origine e il modo in cui si è formata. Essa dopo essere stata ripetuta e da cronisti, come Giovanni Veronese e Jacopo Aquense, e da agiografi, quali Pietro de Natalibus e Nicola Manerbi, fu negletta e scartata da altri scrittori, perchè il suo contenuto più romanzesco che storico facea giudicare meno conveniente conservarla nelle cronache e perchè la scarsità dell'elemento religioso in quella serie di avventure la rendea poco degna di mantenere il suo luogo nelle raccolte di vite di santi: così a poco a poco cadde in dimenticanza. (1)

(1) Però nel secolo passato fu conosciuta da qualcuno. Il Maffei nel citato Catalogo inedito dei mss. della Biblioteca Capitolare di Verona parlando di Giovanni Diacono dice: *fabulosis historiolis fidem adhibet, earumque aliquas inserit, ut quam vocat Historiam Britonum.* V. Bluhme, op. cit., pag. 606. (Potrebbe osservarsi che veramente nè Giovanni *fidem adhibet* a questa *historiola,* nè l'ha chiamata *Historia Britonum*). Il Tartarotti, come vedemmo, ne trattò nella sua prima lettera su Giovanni Veronese, e dopo aver notato l'identità esistente fra il racconto di Giovanni e quello di Pietro de Natalibus, aggiunge, pag. 190: *Non dal solo Pier de' Natali, ma da più altri è stata avidamente raccolta questa curiosissima leggenda, di cui perciò giovami qui avere indicato il fonte.* Sembraci poi molto probabile che l'abbia conosciuta anche il Pinio, il dotto autore della vita di *S. Elena* nella raccolta dei Bollandisti (il volume ove questa trovasi è stato stampato nel 1737), quantunque dal suo scritto ciò non apparisca in alcun modo

È superfluo avvertire come nel tempo in cui molti la conobbero niuno per certo pensò a esaminarla e a studiarla con i criteri che debbono adoprarsi in tali indagini; in ogni caso poi sarebbero mancate allora le cognizioni di storia politica e di storia letteraria a ciò necessarie.

La leggenda dopo un lungo oblio si ripresenta oggi all'attenzione degli studiosi; piuttosto che dire: « è roba vecchia, non val la pena occuparsene » apparisce opportuno pensare: ora può farsi rispetto ad essa quel che non è stato fatto e non potea farsi quattro secoli addietro.

(continua)

Achille Coen.

NOTE

al Commentario di Aleſſandro VII ſulla Vita di Agoſtino Chigi

(Continuaz. Vedi pag. 422, vol. III).

(188) Di questo Agostino iuniore, principale autore della fortuna di Fabio (*), erasi questo proposto di scrivere diffusamente. Infatti egli dice ne' suoi Commentari (**): « *Huius quem uiuentem ueneramur hoc anno 1618 maximo Reip. ac familiae bono, praecipua uitae capita seorsim attingemus breuiter, quoniam uniuersa integro, de eo, opere concludere in animo est, prolixius, cum tempus dabitur* ». Un tale proposito fu messo in cuore a Fabio dalla singolare gratitudine, che professava a tanto suo benefattore. Imperocchè « *quo anno (1626)* egli scrive (***), *Romam e patria discedentem Fabium Flauij filium nepotem promissis liberaliter auxilijs pecuniarum animauit ad inseruiendum S.tae Sedi, atque anno 1628 donatione, quae dicitur inter uiuos aucto patrimonio per publicas tabulas ad mille annuorum aureor. summam, auctor fuit ut ad Referendarij Utriusque S.mi Signaturae munus ascenderet, atq. usq. ad annum 1634 donationis illius conditiones impleuit, usq. dum Episcopatus Neritonensis fructus perciperet* ». A qual segno poi giungesse l'affetto di Agostino verso il nepote si può intendere da questo altro brano degli stessi Commentari (****). « *Amauerat prae caeteris Fabium, atq. eius studiorum rationem semper exegerat, gloriabaturque sua directione eo deductum, ut magnam sui spem faceret. Adeo ut non erubuerit s.... Quaratesio ministro Senis Magni ducis super pecunijs aerarij dicere anno 1626, in Voltarum Villa (cum aliquando uenientem ex urbe uideret eum nepotem, longamq. ingredientem ambulationem): hic est nepos qui breui Romam perget. V̄ra dominatio superstes mihi erit uidebitq. quis, et quantus euadet, summa indicans. Vnde accidit ut cum anno 1652, factus esset Cardinalis Fabius,*

(*) Pallavicini, *Vita di Alessandro VII.*

(**) P. 87.

(***) Ivi, p. 99.

(****) Ivi, p. 101, V. Pallavicino, *Vita di Alessandro VII.*, lib. I, cap. 10.

diceret Francisco Nerlio Archiepiscopo florentino Quaratesius: restat ut ego uirum hunc uideam Pontificem, ita enim ab Augustino Equite se audiuisse futurum affirmauit ». Ma che Agostino avesse veramente fatta questa predizione da senno, mettelo in dubbio Fabio, soggiungendo (*): « *Verum quaedam obiter; sin minus, oscitanter, et dicis causa proferuntur: cum testamentum condidit, uisus est illud in animo non habuisse ac si nunquam de huiusmodi successu cogitasset, alioquin conditiones fuerat certe mutaturus* ». Altrove (**), tirando la somma delle sovvenzioni ricevute dallo zio, Fabio scrive: « *Laudabatur in patria Augustinus quod opibus iuuaret Praesulem Nepotem Sanctae Sedi inseruientem, immo, et magnus dux dicebat supra decem et octo millibus aureis a patruo fuisse donatum: quod cum Redeunti ex Germania in Italiam Fabio familiariter refertur ab Anibale de Asiaria; respondit is, equidem pro totidem millibus gratus sui, eroq. eius liberalitati: uerum sub secreti sigillo, eaque lege scias, ut nemini pandas, uix ad septem millia ascendunt: quae quidem satis magna summa est, et sine qua minime potuissem Sanctae Sedis ea stipendia mereri, quae, deo dante, meritus fui usque ad hanc diem* ».

Queste e molte altre cose narra Fabio di Agostino ne' suoi Commentari; ma non tocca punto della materia, la quale ha dato occasione a questa nota, cioè dei restauri delle due Cappelle della Pace e del Popolo, fatti fare a sue spese. Se non che a questo manco sopperiscono alcune lettere a lui scritte da Fabio, le quali piacemi qui trascrivere dal ms. Chigiano a I. 32, in cui sono contenute.

I.

(***) . . . .

Della Cappella d'Ag.no Chigi in S.ta Maria del'a Pace:

La Chiesa di S.ta Maria della Pace fu edificata da Sisto IV Pontefice della fameglia della Rouere; Il Nipote del quale Giulio II fu molto fauoreuole ad Agostino: onde si può credere che ancora con questo riguardo al tempo di Leone X facesse dipegnere la prima Cappella a man destra dell'entrata principale da Raffaello; la quale essendo imperfetta lassò alla morte che fosse finita, e dotata di 50 d.ti l'anno. È questa Cappella in forma d'un nicchio tanto dentro alla muraglia quanto occupa il trasporto in fuore della mensa dell'Altare, dipenta a fresco dentro; e sopra la nicchia fino al Cornicione della Chiesa si uedono quelle Sibille e Profeti di Raffaello tanto celebri. Nella uetriata ch'è di sopra al Cornicione

(*) Ivi. Queste parole dovette scriver Fabio, quando già era divenuto Alessandro VII.

(**) Ivi, p. 102.

(***) P. 2.

tramezzata da una Colonnetta di marmo si uedono due scudi in un uetro colorito coll'arme di Casa Chigi rinquartata con la Rouere, benche creda io che sia questa Cappella alienata essendo nel Contorno del nicchio che è di una pura cornice di marmo, Vn Arme d'altra fameglia.

Della Cappella in S.ta Maria del Popolo:

Questa Chiesa ancora fù edificata da Papa Sisto IV e si uede la Rouere in molti luoghi, è di tre navate con colonne, et all'entrare a man sinistra la seconda Cappella è di Agostin Chigi in figura di un tempietto quadro tondeggiato negli angoli con quattro nicchij, et in ciascun de' lati un Arco molto maggiore de' nicchij fatto da pilastri di marmo col suo frontespizio di ordine (se ho a mente) Corintio che tale si conviene al Titolo della madonna con uerità, come era dagli Antichi usato alle loro fauolose Dee. L'arco che fà l'entrata è doppio di pilastri per fianco tanto che lograno la grossezza della muraglia, et ha rincontro il compagno che e dipento in Muro e fà tauola all'altare. I due nicchij che mettono in mezzo l'arco dell'entrata sono ripieni con due statue bellis.e del Bonaroti; (*) gli altri due che rispondono a questi e mettono in mezzo l'altare rimangono uotij. I due archi che fanno i lati della Cappella e sono eguali e compagni all'arco dell'entrata e dell'altare; hanno per ripieno due sepolture a man destra dell'entrare è quella d'Agostino Chigi, così mi giova credere, e rincontroui è quelle del Card.e Palauicini. Quella d'Agostino è di una Cassa alta due br. e mezzo con basso rilieuo di bronzo dauanti, e dalla testa che guarda l'entrata essendo uacua la testa che mira l'altare, è sopra d.a Cassa una Guglia larga di pianta quanto la Cassa e che termina con la estremità nell'arco, incrostata di marmo, con uno spatio di un tondo uotio oue poteua stare, o una Testa, o un Arme, e sottoui disegnata una Cartella per la iscrittione. Quella del Card.e è di due Casse tramezzate con la iscrittione, e col suo frontespitio che riempie tutto lo spatio dell'arco. Sopra questi Archi, e compartimenti di nicchij gira un architraue con suo fregio, e cornice di marmo, oue si posa la Pupola distinta con stucchi dorati in più quadretti dipenti, con le sue finestre, e lanternino.

L'opera tutta è lodeuolis.a in riguardo delle pitture, sculture, proportioni e uaghezza di Architettura, e gran dilicatezza di scarpello. Eccedono però la statua di Giona a man destra dell'entrata, e le pitture della pupola del Bonaruoti, (**) con la pittura dell'altare di Bastiano finita dal Salviati.

Questa anco lassò imperfetta Agostino, e fù finita dagli heredi dotata di 200 d.ti l'anno per maritar 3. Citole in honor dela Mad.a del Loreto,

(*) V. la nota (174) dove è corretto questo errore.

(**) V. la nota (177) dove è corretto questo errore.

che tale è il titolo della Cappella, dirui più messe, e tenerui una lampana (la quale io non ui ho ueduta).

Armi di Casa Chigi non ui sono; se non nell'arco dell'entrata fra due Capitelli de pilastri a man sinistra sopra un festoncino sei monti con la stella, e così a man destra più a dentro sopra il nicchio del Giona fra due altri Capitelli sopra un festone, sei altri monti con la stella, ma molto minori: et in modo che gli uni e gli altri non posando in scudo alcuno sono più parte d'ornamento sodo, che ui significhino arme, se non appresso chi ne sia informato. Sia q.ta ò modestia di Agostino che in opera dedicata al culto diuino non uolesse ne arme, ne nome, come altroue ha lassato, ò lode di que' tempi; come ancora di rari però in questo secolo uedo qui in Roma, che in Cappelle splendide bisogna far diligenza in cercare l'arme; che bene spesso si troua senza alcuna lettera, o in terra, o nelle uetriate, ma piccola, e senza uanità alcuna.

Quasi tutte queste Cappelle già mi pare che manchino di lume in modo che poco si possino godere le belle pitture che ui fanno: pure quella del Popolo ha buon lume, e si uede assai distintamente.

In quanto alla memoria del Card.e era nell'altar mag.e in prospettiua del Coro e uolendo il Card.e Sauli (credo io) farui spesa honorata di bellis.i e pretiosi marmi, che hora appunto si murano, ottennero i Padri per breue del Papa che d.o deposito si ponesse nella Cappella seconda sinistra all'entrare, senza dire di chi fusse, ò dicendouelo anco; e così fecero, scusandosi poi col S.r Jacomo Vgurgieri che essendo Padri Forestieri, douendo trouar luogo a quel sepolcro, non reclamandosene alcuno, e parendo loro il sito quasi fatto a posta si risoluerono così facilmente. A leuarlo ui bisognarà rimedio simile d'altro Breue, e la spesa in collocarlo anche altroue, arriuerà a 50 d.ti essendo moltis.i pezzi di marmi, e ricercando buona diligenza. Onde il decreto del Concilio Vt Cryptae omnes, et deposita, *non opera contro i Breui del Pontefice, e massime che moltissimi sepolcri si uedono così per Roma; i quali possono, sopra i Cadaueri posati in terra fare in alto, e in trasporto in fuori quanto uogliono.*

. . . .

di Roma a' 26 di dicembre 1626.

2.

. . . .

(*) *I Padri del Pop.o si sgrauano addosso il Manfrone che facendo l'altare pel Card.e suo leuò quella memoria, e messe in nostra Cap.a dicendo hauer licenza da N. S. Io credeuo di fare sopra ciò come le scrissi, ma la bile nella uecchiezza come cagiona prestezza di pensieri, così anco in-*

(*) P. 13.

duce la uarietà, mi ha consegliato a parlarne al Generale, che se non giouarà (come è chiaris.o che non uorranno i Padri la spesa, oue non hebber la colpa) seguirà il mio compimento, e gratia al fonte, che me lo promesse pure benignis.o, e di già mezzo che informato di me, e del negotio. doue e q.to Parauicino, era in base alta un br.o una statua del Naturale giacente di bronzo di un Vescouo belliss.a a marauiglia, e pesante, mi dicono che pensauano esser della Casa, al tornarui uedrò se fusse di Mons.r Pand.fo a' rincontri dell'età, che non ui è lettera alcuna. La Capp.a è di grandis.a riputatione, e la più uisitata di Roma da gli intendenti, ogni uno dice che si accomodi, ed io fatta che sarà la remotione testifico ad ogni uno il religioso affetto che V. S. ne conserua anco nella lontananza e perchè i Musaici patiscono farò intanto riueder la pupolina di fuori, se hauesse bisogno di coprirne, o d'altro; e Mons.r Manc.i dice anco quanto prima un Arme di marmi colorati, e le lettere grosse in faccia.

Rom. 20 Feb. 1627.

3.

(*) *Visitai il P. Generale di S.o Agostino, li esposi quanto occorriua. e nel toccare destramente la negligenza de' Padri di S.ta Maria del Pop.o non li diedi disgusto, e ne riceuei piacere. È quel Conuento sottoposto al Generale solam. nella occasione di uisita, la quale sarà uicino alla Pasqua di Resurrettione, et allora mi ha promesso comandare a' frati che leuino della Capp.a la d.ta memoria, e ui rimettino quel che ui era prima, se era cosa di casa nostra. Mi è riescito questo Gener.le di molto garbo, et alle prime parole mie uenendo in cognitione della Casa mi preuenne, e si diffuse ne' segni della deuot.e uerso la sua Relig.e nominando l'altar del Crocifisso in Siena di Pietro Perug.o l'altar mag.e, l'altar mag.e (sic) e la tribuna alla Tolfa. Il rimedio di Mons.r Mancini se occorrirà, si potrà adoperare di poi....*

A S.ta Maria della Pace Chiesa eretta da Sisto 4 in occasione di non so che miracolo di q.la immagine fin quando staua in semplice muraglia, e che acquistò il nome per una Votiua oratione in turbolenze, li med.o furno poco doppo mandati i Canonici Regolari di S. Saluad.e simili di habito a cotesti degli Angeli, ma però Relig.e da per se, che offitiassero d.ta Chiesa, ma non già che alienassero le Cappelle de' benefattori: aspetto sopra ciò copia del testamento d'Agost.o e ne pigliarò li espedienti opportuni che se sarà possibile ritorni in pristino stato. Mi risoluo bene a dire con la commune opinione che i Padronati di Capp.e sono cosa ottima.

. . . .

di Rom. 27 Feb. 1627.

(*) P. 15.

4.

(*) *Haueuo poca speranza che potesse essere o di Mons.r Pietro Ghinucci, o di Mons.r Pandolfo Chigi la statua giacente di bronzo, che prima del sepolcro del Card.e Parauicino era nella Capella di Casa; perchè l'uno, e l'altro morirono circa il 1550 poco fra di loro amici, e con poche sustantie di robba, e non meno intelligenza d'amicitia con Lorenzo Chigi allora Viuente. Nel uederla dunque di nuouo ho trouata la maniera del getto secca, e trita, e che mostraua essere di secolo più antico; la testa del Vesc.o uecchia in estremo, grinza, e rasa mi dauano inditio esser uissuto q.to Mons.re auanti al tempo di Papa Giulio II. il quale fu il primo a lassarsi la barba fra' Pontefici, e ad introdurla agli altri Prelati Italiani. Ma l'arme finalmente mi ha confermato il tutto demostratiuamen. di scudo antico in forma d'oliua col Cappello Cardinalitio, col leon di S. Marco di Venetia sopra a man dritta, a mano manca campo di argento tutto il resto campo di oro con certe trauerse; e dal P. Ciaccone uerrei in cognitione anco di suo nome, e cognome. Fermai per tanto il memoriale, e ritornato dal P. Generale di S. Agost.o glielo lassai, acciò nella uisita faccia rimuouere il Parauicino, e non lassi impiegare i frutti della dote in altro che in eseguire la uolontà del Fondatore, che in quanto al rassettar la Cappella, la fameglia farà da sè. Per quella poi della Pace stò anco allo scuro, il trouar la fondatione senza sapere il notaro, il tempo ecc. è dificilis.o e' libretti delle Maraviglie, e delle Pitture di Roma nominando le Sibille famose, o non aggiongono esser fatte fare da Ag.no come quel di Fiorenza mostratomi da V. S. che fino ui mette la stima fattane dal Buonaroti, ouero dicendolo non fanno mentione di erettione di Cappella. Camillo Fanucci sanese capo de Notari quà già 40 anni sono, nel suo libretto delle memorie Pie di Roma alla Mad.a del Populo nomina la Cap.a, la dote, l'obbligo della Lampana, messe, e dotationi di fanciulle, con lodare il conuito, testamento, e sposalitio d'Ag.o a' quali interuenne Leon X. Ma della chiesa della Pace non ne parla, e così molto meno della Cap.a Pure col benefitio del tempo spero bene anco di questa . . . .*

di Roma a' 12 di marzo 1627.

5.

. . . .

(**) *Per la Cappella del Popolo, doppo le molte lunghezze, ho presa la Via regia, fatto Memoriale alla sacra visita, datolo al Commessario con raccomandationi da parte, e negotiato che sia, o il Manfrone, o' Padri*

(*) P. 17.
(**) P. 45.

faranno la spesa di leuare il deposito: già che non si controuerte il dominio, e pretendono eseguire puntualm. gli obblighi.

Per q.la della Pace ho trouato maggiori difficultà, sono Padri giouani forestieri, e spessissime uolte si mutano di stanza. Non sapeuan di chi fusse q.ta Cappella, non haueuan mai sentito nominare i Chigi, et alla Visita fatta i Prelati haueuan data Commissione che si risarcisse le pitture di Raffaello. ho fatto soprassedere informatili col Testamento, col Vasari, e col Borghino, e col raccomandarmi al sig.r Falciani ho fatto, che essi Padri cerchino all'Archiuio loro, come fanno e di già hanno trouato una scomunica del 1531 fulminata al Vescouo di Amalfi che non pagaua i frutti di scudi 700 d'oro, che faceuano la somma di scudi 50 annui, uoltati da Gism.o per Agost.o Chigi in dote di detta Cappella. Piacendo a Dio si trouarà il tutto; e giudicarei necessarissimo, soprassedendo quella del Popolo, di subbito resarcire q.ta con armi, et Iscrittione, e così mi conseglia fare il nostro Falciani Procor.e de' Padri, il quale si ricorda molto in gratia di V. S. Illa.. . . . .

di Roma li 11 di 7bre 1627 ».

6.

. . . .

(*) *Alla Cappella della Pace fui di nuouo col sig.r Falciano per uedere di rimuouere nel risarcirla, e la Immagine a destra, e la fonte Baptismale a sinistra, tanto più che, e l'una e l'altra con certi baldacchinetti impediscono in parte la ueduta delle pitture: l'uno e l'altro bisognerà intermettere perchè sono antichi di possesso più dell' istessa Cappella, e nel muro sodo: e perchè la Commissione della Visita del restauramento è di già escita sarà bene obbedirui come padroni, e collocarui l' iscrittione. per altra mia al sig.r Mario le mandai il disegno. L'ornato, e restauramento a mio parere consisterà in rifare la Cornice di stucco che circonda la Nicchia dell'altare, con porui la arme della Casa in mezzo, e scriuerui intorno il fondatore, e dotatione, come fece alla sua costà in S. Francesco il Protonotario e Cherico di Camara Sergardi: di più rimpiccolire i baldacchinetti, e di quadrati che sono ridurli a figura rotonda in tre portioni di Cerchio, come sono in ponta le croci di S. Lazzaro, e S. Maurizio, o in altra meglior forma, che meno impedisca l' occhio: In oltre compartire di stucchi, et empire di pitturine a fresco d.a Nicchia, che per la lunghezza, e procrastinazione di S. Bastiano del Piombo, come dice il Vasari, rimase per esser dipenta da maestro molto dozzinale: tanto che par giuditiosa e fauoreuole l'ingiuria del tempo, che l'ha confusa e guasta: e finalmente ricolorire il Cornicione andante sotto la Vetrata; e quello che*

(*) P. 56.

più importa lauare le pitture già bellis.e in fresco, et hora un poco maculate per negligenza di un Copiatore, che già 30 anni le dilucidò con liquori ontuosi, e grassi, nel che di già ho parlato con Mons.r Mancini, posso intendere il parere del Cau.re d'Arpino, di Domenichino Zampieri, e del Valesio Pittori celebri, e miei conosciuti, et allora adoperarui un Custode di S. Pietro proposto da Mons.r Mancini, che ha segreti sopra simili cose experimentali, e buoni. Q.ta Cappella è la più ueduta di altra di Roma essendo nel Centro della Città, oue alle Messe che moltis.e sono, e durano fin dopo mezzo giorno, concorrono ogni giorno molte Centinaia di huomini: Le pitture dentro la Nicchia, e tutto l'accennato si farà conforme il parere e religiosa pietà di V. S. Quella del Popolo, leuatone il deposito non suo, potrà aspettare un poco più, già che non ci si controuerte il Ius. . . . .

di Roma a' 24 di settembre 1627 ».

7.

(*) *Doppo molti compimenti, e promesse in causa della Cappella del Popolo, perchè uedeuo longhezze, e speranze non molto sicure; attaccai i ferri, e parlando a que'della Sacra Visita delle Chiese, che fanno Congregatione per questo effetto, feci memoriale di quanto desidaraua la nostra fameglia, e per buona congiontura del Commessario, che me lo son fatto Amicissimo, si è negotiata affatto, et imposto al signor Antonio Manfrone che leui dalla nostra Iurisd.e quel deposito: non è coartato a tempo, ma per essere amico di Mons.r mio penso che lo faremo spedire: la sepoltura di d.a Cappella è grande, et occupa l'istesso luogo che tutta la Cappella, e ui si scende di sotto la predella dell'altare: non ha lapida, e ui si potrà fare nel bel mezzo quando a suo tempo si risarcisca doue mancano i marmi, et alla sepoltura particolarmente di Agostino, et alla balaustrata dell'entrare: ma a questo si potrà pigliare ogni tempo, e perchè è spesa maggiore; e perchè non ci si controuerte il dominio, e perchè non siamo ne forzati ne inuitati a rassettarla: merita bene ogni resarcimento, perchè per antica è bellissima, et e stimata dagli Intendenti quanto ogni altra.*

Quella della Pace è fatta con minore spesa assai, ma però e in luogo praticato e uisto più che altra Chiesa di Roma: La Sacra Visita a' mesi passati non sapendo di chi si fusse, commesse a'Frati che la risarcissero: ho di poi prouatoli, e resi capaci di chi è, e come è dotata, e fatta da Ag.no Questa ammetterà poca spesa; ui sia solo risarcita la Vetrata, nettate le pitture e ridipenta dentro la Nicchia, la Cornice della quale si potrà rifare di stucco bianco gentilmente senza guastar le pitture, e dentroui lettere col nome del Fondatore, e nel mezzo, cioè da Capo la Nicchia

(*) P. 63.

l'arme col leuarne una di altra fameglia: se i Padri si risolvessero sbrigare gli impedimenti dalle bande che l'affogano si potrebbe fare altra spesa: mi regolarò col pensiero loro; et al dicembre intanto, o si rassetti hora, o s'indugi; si potrà far leuar l'arme e nettar la Vetrata: Non ui immaginaresti di che reputatione sia alle fameglie hauer una di q.te Cappelle, et io che di già ho fatto pensiero uiuere in q.te parti per tal rispetto ui ho senso particolare: et ho hauuto contento di ogni ritrouamento, per consolidarne il dominio . . . .

di Roma a 9 di ottobre 1627.

8.

(*) *Hauerà dal sig.r Mario hauuta un poca di bozza e disegno della Cappella della Pace, sopra la quale, se così comandarà, haueuo disegnato coll'assegnamento delle prime riscossioni da' sig.ri Mellini, spurare le pitture, rassettare le Vetrate, rifare la Cornice di stucco alla Nicchia, scriuerui dentro* Augustinus Chigius Sacellum Virgini Matri d. aureis anunis L. don. A. S. MDXX *e posarui sopra l'arme della Fameglia. Tutto questo sarà, credo io, di poca spesa, e consolidarà ogni Ius, e memoria della Casa. di quella del Popolo come pure scrissi lo spaccio passato siamo al sicuro, e per la speditione col sig.re Manfrone non mancaranno raccomandationi, particolarm. di Mons.r mio, che ui puole assai...*

a 16 d'ottobre 1627 ».

9.

. . . .

(**) *Fra tanto perchè la Congiontura de' tempi mi ha forsato a consolidare la possessione della Cappella della Pace, ui ho fatto metter mano, e già 6 giorni ui sono i ponti, e si lauora. V. S. già ne ha il disegno; il risarcimento consisterà in rimettere uetri, e rilegare e rinettare la Vetrata, ricolorire a stucchi finti tutto il Cornicione andante (oue posano le Pitture che mettono in mezzo la finestra di Vetro, che sono di 4 Profeti grandi dipenti dal Rosso Fiorentino a concorrenza di Raffaello) aggrandire con stucco la Cornice della Nicchia, rimetterui nel mezzo l'arme, e dattorno le lettere del fondatore con la dotatione; e quel che più importa rinettare tutte le pitture. Questo perchè era negotio geloso l'ho comunicato con Mons.r Mancini, con Gio: Lanfranchi e col Can.r Giuseppe d'Arpino Pittori Eccellenti, et ho seguito l'esempio del Vaticano, oue la Sala Regia che per la polvere di tanti anni non si riconosceua è stata rinettata in questa maniera, et hora si gode ottimamente in tutte le sue parti dipente.*

(*) P. 66.
(**) P. 70.

Si è cominciato a' Profeti di sopra, e si seguirà di sotto il Cornicione alle Sibille di Raffaello: e si fa in questa maniera con pagnotte da contadini alquanto humide dentro, ouuero oue occorre calde si frega la pittura, e si leua tutta la polvere, e contrattione del fumo, dell'aria, e del tempo, di poi se li dà una mano sottilissima di chiara d'ouo la quale rauuiua i colori mirabilmente: Così hanno fatto anco quà in altre Chiese, e 'l nostro Stuccatore è uno di quelli che hanno operato in Sala regia; oltre che ne feci il saggio di un pezzo della Veste d'una Sibilla già due mesi, et auere i colori mirabilmente, e durano. Il Vetraro già hauerà finito l'opera, Il Pittore che è Horatio già mio Intagliator di Conclusioni che rinettarà, et il Faleri pur Senese che supplirà il colore in alcune parti di poca consideratione come panni, et aria. Insieme con lo Stuccatore in otto, o dieci giorni haueranno finito, e la spesa passarà di poco 25. scudi al mio giuditio: Il Ponte si è fatto con grandissima diligenza, e senza toccar le faccie; e di già l'opera è lodatissima da tutti, in modo che uoltarono i frati a fare l'istesso in altre pitture di q.ta Chiesa che è la più frequentata di Roma: et in particolare rincontro la nostra Cappella, a q.la de Ponzetti Napolit.ni dipenta da Baldassare nostro che poco si conosce, la quale pure fu fatta fare da Ferdinando Ponzetti amico grande di Agostino Chigi, et il quale di poi fu Cardenale. Mons.r Merlino il quale.... è intendentissimo dell'arte, et ha ueduto dar principio al opera con gusto, farà rimuouere al Sig.r Manfrone il deposito del Parauicino da quella del Popolo, e perchè le Vetrate rotte fanno patire le pitture, e ui sono da resarcire più cose può V. S. considerare se subbito finita questa sia bene farci per hora una spesa simile o di poco più. Io per me stimarei necessario spenderui anco una quarantina, e collocarui l'arme, e la Iscrittione, Fra tanto m'informarò se la riuedrò per darlene più certa notitia: Gli obblighi delle messe, e Lampana li adempiono i Padri; ma la dotatione delle 3. Citole con 33 1/3 scudi di dote per ciascuna, fu leuata a' Padri nel 1600. da Clemente 8. insieme con molte altre dotationi, e data ad eseguire ad una Congregatione d.a del Refugio presso a Monte Cauallo che tiene in conuento citole pouere per maritare; Parue a quel Pontefice che non fusse cura di Religiosi impacciarsi in q.ti esercitij, e la uolle attribuire a d.a Congreg.e con bolla speciale, di cui ho già copia in casa. Q.ta notitia non l'ho hauuta prima che a dicembre, quando per sodisfatione della Fameglia chiesi uolere assistere a questa dotatione . . . . . .

. . . .

. . . .

Mi scordauo dire a V. S. che la Cappella della Pace hauuto che auerà q.to rinfrescamento restarà con la Nicchia dipenta da mano molto dozzinale, e quella anco guasta in più parti, desiderauo penetrare l'intentione di V. S., se, e quando le paresse di farla dipegnere da buon Mae-

stro, che non mancarebbe, per l'ambitione d'esser ueduto accanto a Raffaello.... "
di Roma 15 Genn. 1628.

10.

(*) .... *di questa altra settimana il Mercante pagarà la polizza dei Cento Scudi, che appunto a mio giuditio sarà finita hoggi ad otto giorni la Cappella della Pace; se i tempi stauano più ascintti, non ui si interponeuano tre giorni di uacanza come è seguito; perchè ui si lauora con diligenza esattissima, e particolarmente nella più bella, e più famosa Sibilla, che ui sia; la quale per essere stata dilucidata con ontumi, e olij, ha perduto tutte quelle gratie di botte che Raffaello le diede a secco, e che si uedono nelle altre, che per non essere tanto stimate, non sono state ne copiate così spesso, ne dilucidate per questo fine. Per l' innanzi se de' Padroni staranno in Roma non si lasseranno copiare, come faceuano i Padri con ogni facilità. Della Nicchia intenderò quanto mi comanda V. S. e le ne darò auuiso, ma questa potrà aspettare la sua presentia, la quale desidero quanto prima riuerire in queste parti. A quella del Popolo, finita questa che è sotto la mano, si darà opportuno risarcimento, e di Vetrate, e di nettatura, e di stucco finto a marmi, oue ne mancano alcuni pezzetti in alto, etc. Allora si rimouerà l'Arca del Card. Pall.no e più puntualmente ne darò parte a V. S. La quale per questa supplico a farmi gratia d'accennare se si compiace che usiamo il Cognome* Chisius, *e non* Chigius. *Io me ne sono consegliato con molti litterati, tutti concorrono col Bembo, Giouio, Casteluetro, P. Aretino, et altri, che hanno così usato et in q.ta Città così stanno tutte le memorie, e le scritture, ancorchè in Volgare dichino* Chigi, *essendo proprietà di Latinizzare* Ambrosius, Aloisius *etc. e se si facesse alla uolgare potrebbe indurre diuersità di cognome. Nella Nicchia della Pace attorno a torno sarà l'ultima cosa scriuerci come per altra le accennai, tante lettare più, o meno quante comporterà lo spatio. L'arme straniera si è leuata, e non ui occorrirà altro romore....*
di Roma 29 di Genn.o 1628.

11.

(**) *Haverà V. S. a questa hora qualche cenno de motiui fatti contro la Cappella di Casa da questi Padri Canonici Regolari: et io ne presi ueramente disgusto grandissimo poiche non mi pareua di meritare tale strapazzo hauendo negotiato con loro con termini cortesissimi con qualche corrispondenza anco dalla parte loro: Mi sono poi consolato quando sono uo-*

(*) P. 72.
(**) P. 74.

luti entrare a fauor della Causa, e di loro libera gentilezza, un Gentilhomo del Prencipe Triultio, Mons.r Merlino, e Mons.r Coccino, i quali sono stati a parte di tal negotio con esperimentare due uolte che i detti Padri habbino loro mancato di parola; In maniera tale che Mons.r Coccino se li leuò ultimamente dauanti senza dare loro audienza, e con male parole, e peggio farà Mons.r mio. A me dispiacerebbe molto più il mancamento usato a q.ti Prelati, che a me stesso, se li hauessi inpiegati nel negotio con preghiere, ma l'essersi loro intromessi ad un semplice auuiso portoli da terza persona, e ad altro fine mi libera dal dispiacere, obbligandomi altrettanto alla loro gentilezza. La ragione del disturbo è l' incetta che si fa di uendere le Cappelle tre, e quattro uolte, e per questo si sono solleuati, e fatti i loro Capitoli, e poi scassate le lettere. Le quali però comportaranno che si facciano in marmo, et in Sagrestia, per parere di uencerla in qualche cosa, le parole dico della dotatione, che quanto al nome di Agostino, e dedicatione ne la lassaranno nella Cornice. Lo Stuccatore non seguirà il lauoro, se non si fa prima quanto a V. S. accenno: e per terminare il tutto, i due Santi poco doppo farò dipegnere dal Sig.r Pietro da Cortona Pittore a fresco eccellentis.o e forse sarà non inferiore a qualsi sia che uiua. Al Popolo nell'altra Cappella darò forse meglior esito con tenere altre uie per essere il Jus nostro più certo....

di Roma 4 Marzo 1628.

12.

(*) *Conforme l'ordine di V. S. ho stabilito co' Padri della Pace per mezzo del Sig.r Falciano, mostrando di fare il tutto mosso dalle sue preghiere, fra 10. giorni si murara la Iscrittione in marmo che si lauora, e poi si ritornarà alla Cappella hauerà il negotio apportata più spesa del mio pensiero, ma in questa parte di già è stato preuenuto dalla liberalità di V. S. In uece di S. Girol. e S. Agostino, per essere questi istessi dipenti nella Capp.a de' Mignanelli uicina a q.ta nostra desiderarebbero i Padri, due altri Santi: se le paresse sodisfarli, le metto in consideratione S. Bernardino, e S. Caterina sì per esser Senesi, come per la deuotione del Fondatore Agost.o uerso la Santa in particolare; alla Compagnia di cui in Strada Giulia fece molte elemosine, e per la fabbrica, e per le pitture, come appunto sto ripescando, per inserire ne' commentarij. Finita la Capp.a della Pace che le strade saranno più praticabili darò mano a quella del Popolo:....*

di Roma a 18 Marzo 1628.

(*) P. 76.

13.

(*) .... *La Capp.a della Pace mercordì si dorarà essendo finita di Stucchi, e rimurato l'altare, il S.r Pietro ui operarà col pennello a tutto sapere per la uicinanza del Maestro dell'arte, credo bene che q.ta sola assorbirà quasi tutto 'l mandato dalla pia liberalità di V., S. Ill.ma sarà cosa bella, nell'occhij di tutta Roma, e finita in tutto eccetto una Cancellata di ferro uecchia, rotta, e rugginosa, che si potrebbe ridurre a balaustri di marmo bassi, per accompagnarne le altre. Quella del Popolo si comminciarà quanto prima, e credo che senza le difficoltà si aggiustarà tutto il negotio....*

di Roma 10 Giugno 1628.

14.

(**) .... *Sono a' ferri i Padri del Popolo, e il Sig.r Anton Manfroni, Mons.r mio, et io andammo all'accesso, per uedere se in d.a Chiesa ui fusse spatio da riporui il deposito Pallauicino, ueramente non ui è, essendo piena la Chiesa di memorie, e memoriette, e senza una lunga mutatione, si durarà fatiga a ritenerlo che non balzi fuori, che in tal caso uerrebbeno per terzi q.li Genouesi della fameglia: Comunque si sia per la Casa ne spero buon esito. Quella della Pace è riescita bella, et ornata assai, il P. Grassi mandò a stimarla, non sò quello che abbia fatto, non hauendo hauuto tempo già 10. giorni di riuederlo; il M. Pietro da Cortona è tanto occupato nella Cappella di S. Pietro, che fin hora non ui ha depenti i due quadretti, ma prima che i giorni abbreuiando scemino il lume, li uole sbrigare, e sà, quel che uoglia dire dipegnere presso a Raffaello....*

di Roma li 18 Ag.o 1628.

15.

(***) .... *La Cappella poi del Popolo si sbrigarà, ma con qualche poco di tempo, perchè il negotiare mi riesce longhissimo, e frati, e il Sig.r Antonio Manfrone, sono fra se stessi poco amici, e uno dà la colpa all'altro, e non si accordano, a fare il douere; tanto più che in Chiesa non ui è sito, e l'hanno da combattere co' Pallauicini, che difficilmente comportaranno che sia cacciato di Chiesa sì bel deposito. Io doppo ogni compimento introdurrò la Causa alla Congregation della uisita, e ne riportarò uittoria, il che se caderà in breue mi sarà gratiss.o se tardasse qualche mese, mi riescirebbe di meno incommodo a girare per Roma, e sarei più libero da qualche strapazzo che mi occorse con q.la della Pace.....*

di Roma 2 di settembre 1628.

(*) P. 84.
(**) P. 96.
(***) P. 100.

16.

(*) .... *Il deposito del Pop.º presto si leuarà ne diedi memoriali a Mons.r Vulpio, il quale disse che era una Frataria, a Mons.r Ricciulli Vicegerente, che ci diede subbito ragione, così disse il Sig.r Card. S. Honofrio e Mons.r Tegrini fu eletto che uedesse il luogo e riferisse, uidde e nella prima Congregatione riferirà, e si farà il decreto a fauor nostro, di nuouo ne darò memoriali, e il Commessario della Cong.e è mio amico, che ricordarà al bisogno. Veda V. S. quanta giustitia di Causa, quanto bene intesa, e per la tardanza solita, e longhezza di Roma, stiamo anco nella Corda* . . . .

di Roma li 7 di ottobre 1628.

17.

(**) ....*Monsignor Tigrino andarà forse in Francia come Cameriere di N. S. a portare lo Stocco al Rè; onde bisognarà che la Congregatione della Sacra Visita deputi un altro che faccia rimuouere il deposito Pall.no dalla Cappella del Popolo. non credo che sarà scapito nostro, stante la sua lunghezza in eseguire quello, che haueua promesso già tanto tempo, et in cosa, nella quale non dubitaua punto della nostra ragione, e giustitia. Son cose di Roma che con la sua solita longhezza mette in compimenti, et attioni arbitrarie, anco l'esecutione della Giustitia, e uogliono i Prelati effettuare le sentenze più come mediatori, che come Giudici o esecutori....*

di Roma li 17 di Febbraio ultimo giorno del mio trentesimo anno 1629.

18.

(***) *Sono due anni che feci istantia alla Congregatione della Sacra Visita, che si rimouesse della Cappella del Popolo il deposito. In capo a sei mesi rimisse tutto il negotio a Mons.r Tigrino Camerier d'honore di N. S. e suo amico da' primi anni, che però assunto al Pontificato lo richiamò dalla Quiete che godeua in Lucca sua Patria. Non ho mancato ricordare a q.to Prelato il negotio continouam. per espugnare la tardanza che ui conosceuo, ogni settimana li ho parlato in Anticamara di Barber.º, o cercando occasione a posta di rincontrarlo, doppo mille scuse, e dilationi de' Frati, e del Manfrone, che non uoleuano spendere 40. scudi che tanto costa il leuarlo, e porlo altroue si era risoluto spendere di suo, per farseli restituire poi in qualche modo. Quando si cominciaua l'opera, e uenuto in Campo un tale Abbate Pallauicino, il quale dice che non si faccia cosa alcuna senza lui, che uol uedere chi lo caccia di là; Mi significò tutto*

(*) P. 104.
(**) P. 132.
(***) P. 168.

q.to Mons. Tigrino per biglietto; et io subbito li risposi, che quilibet de Familia può far q.to come determinano molte decisioni di q.ta Rota, ma per soprabbondanza, io herede del Figlio del Fondatore, come apparisce nel Test.o suo, e nel processo di legittimat.e che li mandai, con facultà che il tutto mostrasse al Sig.r Abb.e se prima si dichiarana uoler q.ta sodisfatione come Canal.o, e non come litigante; rispose che uolena uederlo per ogni meglior uia di ragione. Onde io ho confermato il sospetto che haueuo prima, cioè che di questo istromento si douessero seruire i Frati, e il Manfrone ancora benchè in esteriore si mostri tutto a miei piaceri; si aggiogne anco ch'è parente q.to Sig.r Abb.e del Priore de' Canonici della Pace, col quale fu il primo Intrigo. Sono rimasto per tanto di douer entrare martedì prossimo in piena Congreg.e e uedere di spontare il tutto meglio che si possi, perchè se si uolesse l'auuersario mantenere nello spoglio, et andare per le tre conformi, sarebbe spesa, e lunghezza grande. Quando q.to non basti passaro memoriale a N. S. che commetta il tutto sola facti ueritate respecta....

di Roma li 4 di Agosto 1629.

(*) *Piglio carta, e tempo maggiore del solito per scriuere a longo a V. S., ne fo anticipata scusa e desidero che le serua di auuiso per reseruarne la lettura con buono otio, et interrottam., stimando troppo gran tedio correre tutto ad un fiato quanto mi preparo a scriuere. Ho sempre parlato a Mons.r Tigrino con le più dolci, et insieme efficaci parole, che ho saputo: si perchè questo si deue ad ogni persona, et in ogni luogo per termine di ciuiltà; si ancora perchè molto più si richiede in Roma, oue è principale studio fabbricarsi gli Amici; e con Prelati di consideratione, come ho stimato q.to Sig.re, Palatino, Camariero di N. S., adoperato, e suo amico fin da' primi anni. Ho conseguito io l'intento mio in questa parte; et egli è di me sodisfattiss.o come ha dichiarato con parole molto significanti, scusandosi di tanta dilatione. Non mi lodo però interamente di si lunga irresolutione, se non quanto compatisco la sua natura timida, che uorrebbe aggiustare le cose senza un sospiro, o rammarico d'alcuno degli interessati. Et è questo il disauantaggio de' galanthuomini e de' modesti, hauerne il meno appetto, de' prosuntuosi, perchè con quelli si salda facilm. ogni rottura, se pure accade che ui nasca, e non prorompono con gattiui offitij; la doue con questi si deue temere di tali incontri, e molto più in Roma, oue è più uero, che altroue il detto,* ad destruendum satis est unum. *Voglio inferire che l'Abbate Parrauicino nuouo auuersario, come uehemente, e che quà non uolendosi fabbricare cosa alcuna, negotia più col martello, che con la muraiuola, haueua messa paura e fatto raffreddare Mons.r Tigrino molto più di prima. Perciò entrai io stesso*

(*) P. 170.

in piena Congregatione martedì passato, e parlai a quei Sig.ri Si fa q.ta Cong.ne in camera del R. Card. S. Honofrio, che siede in testa d'una tauola quadrilunga, e da' lati mons.r Ricciulli Vicegerente, Mons.r Tornielli, Mons.r Anselmi Gou.r di S.o Spirito, Mons.r Tigrino, l'Abbate Crescentio, il P. Nero Procurator Generale de' Cappuccini, e Predicatore di N. S., il suo Compagno F. Teodoro, e domenico Bassano Commessario, tutti con le scritture auanti. Entrato dunque, e fatto sedere, e coprire allo incontro del Sig.r Cardinale parlai quasi di q.to tenore.

Sono due anni che supplicai q.ta Ill.a Congreg.e, che facesse rimuouere dalla Capp.a di Agostino Chigi il deposito del Card. Parauicino trasferitoui due anni prima dal R. Antonio Manfrone, ritorno di nuouo a supplicare dell'istessa Gratia, et offerirmi a quanto paresse loro che douessi fare o per giustificatione, o per esecutione di q.ta dimanda; diedi subbito il memoriale al Commissario, et in mia presenza tutti d'accordo (come mi haueuano data intentione poco prima, che entrasse la Congreg.e, che ne haueuo parlato loro da parte) assentirono, e Mons.r Ricciulli rescrisse nel Memoriale eidem R. P. D. Tigrino qui exequatur. *Tutto un tempo oppose il Bassano, ui è de' Frangipani chi pretende essere herede. Risposi che la Rota questo istesso anno haueua deciso, che tanto gli eredi, quanto i Gentili, hanno Jus di conseruare armi, Cappelle, tumuli. Ma che da uantaggio mandassero l'oppositore in Campidoglio a uedere che nel Test.o del Figlio del Fondatore, che fu l'ultimo maschio, è lassata alla Femmina la sola legittima, e fra gli altri mio Padre istituito herede. Aggiunse il P. Nero che è Genouese euui alcuno che contradica? risposi a me non ha parlato alcuno, può alcuno de' Parauicini dire che il sepolcro, o deposito è suo; questo niuno lo contende.* (*) *Escij fuori, e uisitai Mons.r Tigrino che per certa gotta staua in letto lassando il suo luogo uacante nella Cong.e, e l'informai del seguito; staremo a uedere che fine abbia, per la parte di Mons.r Tegrino lo spero buono, perchè già spendeua di suo per rifarsi contro il Manfrone, o i Frati, qual fusse parso da condennarsi dalla Congreg.e Ho di poi inteso, che doppo che io escij dalla stanza aggionsero al rescritto* auditis Paravicinis, *procurato secondo me dal P. Nero unico sostegno degli auuersarij. Intanto cauarò copia autentica della sententia della Fabbrica, e farò cercare a uinti offitij l'Aditione della heredità all'anno 1573 alla tauola de' nomi: è fatiga di un 1/4 d'hora per luogo, e già l'ho compartita a molti Procu.ri miei Amici. dal Tomei è*

(*) Finalmente dopo tanto lungo contendere di Fabio, il monumento del Paravicino fu rimosso dalla Cappella, e nel luogo da esso già occupato fu eretto il sepolcro di Sigismondo. « *Sigismundo sepulcrum cum Inscriptione hoc eodem anno (1652) ornatum est in Sacello familiae ingredientibus ad lacuam ab heredibus hoc est a Mario, et Augustino Flauij Filijs, Marij nepotibus, eiusdem q. Sigismundi pronepotibus in S. Mariae de Populo* ». (*Comentari*, p. 54).

impossibile hauer parola buona, non che sodisfatione, tanto è rozzo di natura, e di humor nero, può col tempo cadermi sotto uento, perchè ha cause in Curia, et allora mi ualerei dell'occasione. Alla Pace non è restituito altro nome che del Fondatore, sotto la iscrittione fatta, oue è luogo per 2 uersi e ne' balaustri, destinano quello di V. S. per restitutore, come le scrissi in un longo racconto . . . .

di Roma li 18. di Agosto 1629.

Dopo questo tempo Fabio, andato vicelegato a Ferrara, poi inquisitore a Malta, quindi nunzio a Colonia, e finalmente nunzio straordinario a Munster, non potè attendere al risarcimento della Cappella del Popolo. Ma non sì tosto nell'anno 1652, creato Cardinale, riprese ferma stanza in Roma, diè novamente mano all'opera, che condusse poi a compimento divenuto Pontefice. V. Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito,* ec., p. 308 sgg. V. Fea, *Miscell. filolog.*, ec. to. I, pp. 21, CCXCI. V. Baldinucci, *Vita del Cav. Gio. Lorenzo Bernini,* pp. 37, 39. Circa i restauri della Cappella della Pace, V. Fea, *Prodromo di nuove osservaz.*, ec., p. 42 sgg., e *Promemoria per la ven. Chiesa della Pace,* pp. 9, sgg., 36. sgg. Nel Ms. Chig. H. II. 40 v'è il « *Conto dell'Em.no Sig.r Card. Franzone per la fabbrica della Chiesa, e Porta del Popolo* ». Ed ivi pure, sotto il titolo di « *Opere Pie fatte dalla Santità di Nostro Sig.re Papa Alessandro VII* » sono notate le due seguenti memorie:

Per restaurazione e abbellimento della Chiesa e Porta del Popolo di Roma scudi 38,764,70.

Per la Fabbrica della Chiesa della Pace scudi 51,583,13.

Nel Ms. Chig. R. V. d. a p. 230-32 v'è il seguente documento, che si riferisce ai restauri della Cappella della Pace.

(Di fuori) *Capella de stuco de Sig.ri Gisi nella Pace.*

A di 9 Agosto 1628.

(Dentro) *A dì 9 Agosto 1628.*

Misura, e stima de lauori di stuco fatti fare dal Sig.r Fabio Chisi nella sua Cappella ristaurata di nouo nella Chiesa di S.ta Maria della Pace, e fatti da maestro Giouanni Gersi stucc.re e messi a oro dal med.mo à tutta sua robba, misurati, e stimati da Noi sottoscritti Periti, cioè Per la parte dil d.o Sig.re Fabio Chisi dal S. Gasparo de Vecchi, e per parte di d.o maestro Giouani da me Carlo Mademo, e Prima.

Per l'agetto bozzat.ra e stucc.ra dell'Arme in cima l'Archo di d.a Cappella alt. p. 3. lar. p. 1 3/4 con sua targa e cartocci con l'imprese in mezzo, e cimiero con

3. 50 (*) *suolazzi sopra m.ta . . . . Sc.* 3. 50

Per la stuccatura della mostra di d.o archo con un listello ouolo liscio pianetto, e doi fascie lon. steso p. 20
2. — *alt. p 1 1/3 . . . .* 2. —

Per la fregiatura de rebeschi fatti con la stampa attorno la Nicchia, e sotto l'archo di detta Cappella,
6. 40 *et ouali lon. stesa p. 91 1/2 lar.* $\frac{7\ 1/2}{12}$ *monta . . .* 8. 23

Per l'ornamento attorno li scompartimenti sotto detta Nicchia con doi stampe, gola, Paternostro con suo piano lon. steso attorno lo Spirito Santo, e triangoli
3. 63 *d'abbasso, doue sono li Puttini p. 46 insieme m.ta.* 4. 60

Per l'ornamento attorno l'altri triangoli di sopra lon.
1. 57 *steso insieme p. 31 1/2 gola stampata, e pianetto m.ta* 1. 57

Per l'ornamento attorno li ouali doue sono l'Historiette di basso rilieuo fatto con due stampe, ouolo fusarolo
2. 20 *e listello lon. steso insieme p. 28 1/2 m.ta . . . . .* 2. 85

Per lo spirito Santo nel mezzo tondo in cima auanti l sotto arco lon. con l'ale p. 2 1/2 lar. p. 1, e più per n.o 4 Angeletti di basso rilieuo, e gambe spiccate nelli 4 triangoli accanto detto alti l'uno p. 2 1/2 lar p. 1 1/3
6. — *insieme m.ta. . . . .* 8. —

Per n.o 6. puttini di rileuo nelli 4 triangoli d'abbasso
15. — *alt l'uno p. 3 insieme m.ta. . . . .* 16. 80

Per n.o 4. piedi stalli con l' imprese sopra, e cimasette in cima sopra doue siedono li detti puttini doi dei quali fanno cartelle con suoi Zoccoli sotto, e sopra doi arboretti di cerqua con rami intrecciati e li altri doi nel mezzo piani con suoi Zoccoli simili, e doi monti S.a che seru.o per impresa alt l'uno reg.ti a. 1 1/2
4. — *lar. p. 1 1/2 insieme m.ta . . . .* 5. 20

Per l' Historie dentro all'ouati di basso rilieuo alt l'una
9. — *p. 3 1/4 lar. p. 2 che sono n.o 3 insieme m.ta. . . .* 9 —

Per la stuccatura della cimasa attorno la detta nicchia all' imposta dell'archo lon. stesa p. 17 1/2 alt. p 2/3 con
1. 05 *con una gola stampata monta . . . .* 1. 19

Per l'agetto bozz.ra o Stucc.ra del frontespitio tondo sopra la cornicie sopra l'ornamento del Quadro della Ma-
— 46 *donna lon. p 4 1/4 alt p 2/3 d'ag.to p. 2/3 m.ta . .* — 46

Per l'agetto bozz.ra e stucc.ra di doi pezzi di cornice

(*) Le cifre tirate fuori nel margine destro dello scritto, indicano le riduzioni de' prezzi notati nel margine opposto.

— 37	*sottod.o che fanno resalto sopra le due cartelle lon insieme p 3 2/3 alt p 5/12 d'agto p 5/12 con due stampe simile alla sud.ta m.ta . . . . Sc.*	— 40
2. —	*Per la monachina in mezzo a de con suoi panni attorno cartelle e scartocci, con doi festoni dalle bande, et un mazzolo nel mezzo con suolazzi lon p. 2 1/6 alt p. 1 1/2 mta. . . . .*	2. 50
— 45	*Per le due cartelle sotto li doi resalti della cornice alt p 1/2 l'una lar. p 2/3 fatte a maschera con doi cartelline e doi mazzi de festoni che fanno cascata nelle orecchie dell'ornamento di d.o quadro m.ta. . . . .*	1. 60
1. 92	*Per l'agetto, bozzatura, e stuccatura dell'ornamento del telaro attorno la Madonna con no 3 stampe fusarolo, guscio, e gioie nel piano lon steso p. 16 lar p. 1,2 d'agetto p. 1/4 m.ta. . . . .*	1. 92
1. 28	*Per l'agetto abbozz.ra e stuccatura dell'ornamento che rigira attorno detto con due stampe scaglietta, e paternostro lon steso p 16 1/6 lar p 1/3 monta . . . . . .*	1. 28
— 40	*Per l'agetto bozzatura, e stuccatura della cimasetta sopra la Cartella a piedi il quadro lon p 4 5/12 alt p 5/12 d'ag.to p. 5/12 con un piano gola liscia e paternostro stampato m.ta . . . .*	— 40
2. —	*Per la cartella sotto detta, soda con doi orecchie sotto, et un festone nel mezzo di foglie di lauro, con doi mazzi simili dalle bande, e suolazzi lon p 3 1/2 alt p 1 d'agto p 1/6 . . . .*	2. 40
1. —	*Per la cartella sotto tra le due orecchie di detti fatta a maschera, e cartocci, e foglie intag.te lon insieme p 3 1/2 alt p 1/2 d'agto p 1/4. . . . .*	1. 20
7. 28	*Per l'agetto bozz.ra e stucc.ra dell'ornamento attorno li doi quadri dalle bande con quattro stampe, e fregio in mezzo lon insieme p. 52 lar p 1 d'agto p 1/8.*	8. 80
7. 60	*Per l'agetto abbozzatura, e stuccatura delli doi pilastri auanti detti con suo collarino in cima, e base sotto alt l'uno p. 9 1/2 lar p. 1 grottescati sopra di basso rileuo con teste di che rubini cartocci de frutti uasi, et altri uarij grotteschi, e più per doi membretti da una banda di d.i lisci con suo collarino, e base simile lar l'uno p 1/3 ins.e mta. . . . .*	11. 40
. 22	*Per il zoccolo che camina tra una base, e l'altra lon p 4 1/2 alt p 5/12 monta . . . .*	— 22
	Per l'agetto abbozzatura, e stuccatura de duoi altri pi-	

7. 12	*lastri dall'altra banda di detti quadri di fattura, e misura simili a detti senza membretti mta . . . Sc.*	11. —
6. 90	*Per la stuccatura di doi altri pezzi de pilastri in faccia la Cappella che fanno stipiti sotto l'archo per di fuori grottescati simili con figure, imprese, e uarij grotteschi alt insieme p 11 1/2 lar p 11/12 . . . .*	8. —
— 80	*Per l'agetto abbozz.ra e stucc.ra della cimasetta sopra la predella dell'Altare con doi stampe lon stesa p 8 alt p 1/2 d'ag.to p 1/3 . . . .*	1. —
1. 5	*Per il piedestallo sotto detta lon steso p 3 1/2 insieme alt p. 1 1/6 d'ag.to p 1/3 con l'imprese in mezzo rami di cerqua monti, e stelle ins.e . . . .*	1. 40
— 65	*Per la stuccatura di doi pezzi di fascia lon insieme p 13 alt p 1/2 mta . . . .*	— 65
— 95	*Per l'agetto del Zoccolo sopra lon steso insieme p 19. alt p 5/12 mta. . . . .*	— 95
— 75	*Per l'agetto del Dado al paro dell'Altare lon p 12 1/2 alt p. 5/12 mta . . . .*	1. —
1. 20	*Per la bolla di stucco sotto detta, e sopra le faccie dell'Altare lon stesa insieme p 26 alt p 4 7/12 seg.ta sotto la Madonna lon p 4 1/6 alt p 1 1/6 insieme mta*	1. 30
1. 25	*Per no 90 foglie nelle cantonate e riuolte dell'ornamenti sotto la Nicchia e delli quadri mta . . . .*	2. 25
4. —	*Per la fattura di n.o 5 Ponti fatti per rinettare le Pitture sopra d.a Cappella in altezza per quanto durano le dette pitture sino sotto la uolta della Chiesa lar l'uno p 30 che ins.e mta . . . .*	5. —
3. 75	*Per l'ornamento di stucco attorno l'Inscrittione di marmo ch'è nella stanza auanti la Sacrestia fatto con l'Imprese arbori di cerqua, monti, e stelle, e Cartelle con fogliami sobra lar il uano doue è l'Inscrittione p 4 3/4 alt p 2 3/4 in faccia l'ornamento p 1 finto di marmo simile a quello dell'Inscrittione mta . . .*	3. 75
38. 50.	*Per no 2 3/4 di migliara d'oro quali sono andati per mettere a oro tutti li retroscritti lauori di stucco che per il costo si ualuta a raggne di S 8 il mig.ro e per la mett.ra in opera di d.o oro S 6 il mig.ro che insieme fà S 14 il mig.ro mta . . . .*	38. 50
	Che sommano insieme tutte le retro scritte partite della pnte misura scud. cento settanta b. trentadue m.ta e così diciamo . . . . Sc.	170. 32

(continua)



DISCORSO CRITICO SUI BORGIA

CON L'AGGIUNTA DI DOCUMENTI INEDITI

RELATIVI AL

Pontificato di Alessandro VI

I.

« Perch'egli incontra che più volte piega
« L'opinïon corrente in falsa parte,
« E poi l'affetto lo 'ntelletto lega ».

DANTE, *Paradiso,* Canto XIII.

ALESSANDRO VI, il Duca Valentino, Lucrezia Borgia possono annoverarsi tra quei pochissimi personaggi appartenenti ad un tempo, rispetto al nostro, antico, i quali siano capaci di suscitare ancora diversità di affetti e di opinioni nei posteri. Oltre i poemi, i drammi, i romanzi e perfino le opere in musica, a cui dette ispirazione e vita la funesta leggenda intorno ai fatti da essi compiuti, v'ha sui Borgia un'intera letteratura storica, la quale d'altronde continua ad accrescersi mercè la pubblicazione di nuovi documenti, o di più accurati studi. Pertanto quale è la ragione, che ha indotto da più anni a questa parte i cultori delle discipline storiche a prendere così straordinario interesse verso la famiglia dei Borgia, da averne fatto l'argomento prediletto delle loro indagini? Non certamente la moda determinata dal capriccio di un qualche scrittore, cui tenne dietro lunga e servile schiera di imitatori; dappoichè simile spiegazione è poco seria ed insieme

nasconde una petizione di principio; ed ancor meno il desiderio riprovevole di scandali e pettegolezzi per combattere un'istituzione, quale è il Pontificato, cioè rivelando i misfatti e le colpe attribuiti ai pontefici e ai loro congiunti e soci. I ragguardevoli autori che ci parlarono dei Borgia avranno pensato che le istituzioni si combattono per il male che abbiano potuto fare o che fanno, considerate come tali; e non merita davvero il glorioso nome di storico chi alla narrazione dei fatti dà il carattere di un libello infamatorio. Quale è adunque la ragione del summentovato interesse storico?

Ferdinando Gregorovius, che nell'introduzione premessa alla più geniale delle sue storie - *Lucrezia Borgia* - fu il primo a proporsi siffatta questione, ce ne ha dato il seguente scioglimento:

« La chiesa di Cristo (Egli dice) è pe' Borgia il loro « fondo stabile; su questo sorgono e crescono; su questo « si mantengono; e l'acuta opposizione della natura loro « col concetto del santo gl'impronta di un carattere de- « moniaco. I Borgia sono la satira di una forma o di un « concetto grande del mondo ecclesiastico, che essi abbat- « tono o negano. Le basi, sulle quali s'elevano le loro fi- « gure, spiccano in alto, e i visi loro sono pur tocchi dalla « luce dell'ideale cristiano. Mediante questa noi li vediamo « e riconosciamo. L'impressione morale delle azioni loro « a noi non giunge che attraverso quel mezzo, tutto pe- « netrato di concetti religiosi. Senza ciò i Borgia, posti « in loco profano, scenderebbero al livello di molti altri « uomini della stessa tempra, e presto finirebbero per es- « sere non più che singoli nomi di una grande classe ». (1)

Se a me fosse lecito, senza vana presunzione e non per amore di novità, ma per amore di studio, esprimere una

(1) Traduzione italiana di Raffaele Mariano. Firenze, 1874, p. V e VI.

opinione diversa da quella professata dal Gregorovius, direi che con le parole surriferite dell'illustre storico si può tenere spiegato bensì il motivo per cui l'immaginazione di Byron, di Victor Ugo, di Donizetti sentì allettarsi dalla leggenda divulgata sui Borgia; ma non la ragione propria che valse ad attirare su quella famiglia l'attenzione di tutti coloro che, bandito ogni pregiudizio derivato dalle popolari tradizioni, studiano e considerano freddamente i fatti. Ed invero nulla v'ha di più attraente per una grande immaginazione poetica, che il contrapposto, nel quale detta leggenda si compiacque di collocare Alessando VI ed i suoi rimpetto all'ideale della religione Cristiana. La situazione drammatica, che ne deriva è adatta, a svegliare nell'animo vivissima commozione; avvegnachè il tipo che la leggenda ha inteso incarnare in Alessandro VI è precisamente quello di una perfetta antitesi con detto ideale. La grande e subitanea potenza, cui pervenne Alessandro VI; l'avere egli impunemente infranti quei saldi ritegni del delitto e del vizio oppostigli dalla sua qualità di supremo pontefice rappresentante di Cristo in terra, parvero agli occhi della moltitudine fatti così straordinari, che non sapendo trovarne una convenevole spiegazione nell'ordine naturale delle cose, fu costretta, come suole, di ricercarla nel soprannaturale: di qui le favole che Alessandro VI comprò il Papato con l'anima sua mediante un patto col demonio, e che allorquando stette per morire fu veduto un babbuino (o diavolo) venuto a prenderselo. (1)

(1) Si legga a questo proposito la lettera, che in occasione della morte di Alessandro VI scrisse il marchese Gonzaga di Mantova alla moglie Isabella addì 22 settembre 1503. Fu pubblicata dal GREGOROVIUS, op. cit. Documento n. 49. Il diavolo sarebbe saltato fuori della camera in forma di « babbuino. Et uno card. corse per piarlo e preso volendolo presentar al papa, il papa disse lasolo, lasolo, chè il diavolo. Et poi la notte si amalò e morite ». *Diario* di MARIN SANUTO, V, 124, citato dal suddetto autore nella sua *Storia di*

Però tale opposizione, che si afferma esistente fra i Borgia e l'ideale Cristiano, non può addursi come ragione adequata a spiegarci perchè nel tempo nostro le ricerche storiche su quella famiglia si sono moltiplicate: perchè sarebbe più speciosa, che solida per la natura appunto del fondamento, sul quale riposa, essenzialmente poetico, immaginario, derivando dalla leggenda; e sarebbe anco nel tempo stesso una ragione difettiva, dappoichè, pur volendola ammettere, rimarrebbe sempre a spiegarsi questo fatto, cioè, che oggi i Borgia seguitano ancora ad esercitare forte attrattiva sugli scrittori, malgrado che la storia della loro vita pubblica e privata possa oramai dirsi conosciuta a sufficienza, e che quindi necessariamente ogni leggenda, ogni pregiudizio siansi dissipati. La ragione, che, a parer mio, può giustificare tanto gli studi già fatti sui Borgia quanto quelli che si faranno in seguito, è invece d'indole interamente storica. I Borgia, secondo me, stanno al sommo, rappresentano il punto più elevato, l'apogeo di uno dei due indirizzi assunti dal Pontificato nel secolo XV, i quali costituiscono siccome i due aspetti di esso Pontificato durante quel periodo di tempo denominato il Rinascimento. Poche parole basteranno per svolgere questo concetto, il quale enunciato in termini così generali potrebbe rassomigliare a parecchi di quelli molto in voga oggigiorno, destinati più ad abbagliare con il loro falso splendore l'occhio della mente, che ad illuminarlo.

Chi considera la storia del Pontificato nel suo complesso durante il medioevo, ed in special modo i fatti che si compirono dai papi veramente grandi, Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, scorge manifesta nella chiesa Romana la tendenza, che va sempre più spiegandosi, di fondare, mediante il suo potere essenzialmente morale, una

Roma nel medioevo, vol. VII, pag. 582, nota. Traduz. italiana, Venezia, 1875.

supremazia civile, o meglio politica, rispetto agli Stati dell'Europa occidentale, una teocrazia insomma: quindi essa impegna guerra lunga ed accanita con l'altra istituzione di quel tempo, che ha per suo fondamento e carattere intrinseco l'essere una forma politica universale, l'Impero. La massima parte della storia così detta medioevale narra la lotta gigantesca della Chiesa e dell'Impero, istituzioni, le quali basate ciascuna sopra un concetto affatto universale, tendono ad escludersi « per la contraddizion che nol consente ». (1) Verso il cominciare del XV secolo, in seguito ad una lenta ed operosa trasformazione indotta nelle condizioni storiche generali da quella mirabile forza di progresso, cui obbedisce l'incivilimento umano, la scena è cangiata; l'Impero è ormai ridotto ad una ombra vana, ad un anacronismo; in Italia alle numerose e discordi repubbliche subentrano gli Stati di Venezia, Milano, Ferrara, Firenze, Napoli; in Francia ed in Ispagna sullé rovine della feudalità cresce vigorosa la monarchia nazionale; la società, stanca delle oppressioni signorili, delle guerre cittadine, sente vivo il bisogno di costituire un forte potere centrale, che abolisca i privilegi appartenenti alle singole comunità, alle singole classi del popolo, freni i potenti attuando una legislazione ed una amministrazione uguale per tutti. Il Pontificato, il quale aveva vinto l'Impero e che poscia, a causa della corruzione del Clero e delle intestine discordie, aveva veduto diminuire presso la pubblica opinione la propria forza morale, trovasi al principio del secolo XV di fronte a due movimenti, i quali a guisa di correnti contrarie cercano ciascuno incamminarlo per una via, piuttosto che per l'altra. Da un lato, vorrebbesi, mediante i concili, riformare il Clero e richiamare la Chiesa a' suoi principî, alle virtù che già le avevano assicurato ogni supremazia civile e

(1) DANTE, *Inferno*, canto XXVII, ver. 120.

morale; dall'altro si dà opera perchè prenda carattere e forma di un principato italiano. Se tutta l'azione ed influenza, di cui furono capaci Martino V ed Eugenio IV nella loro qualità di supremi gerarchi della Chiesa, fu rivolta nel menomare gli effetti del concilio di Costanza, cercando di mandare a vuoto quello di Basilea; dall'altro canto ogni attività da Callisto III, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II si spende nell'assodare la potenza politica della Chiesa, nel costituirle un forte Stato nella penisola italiana. E questa propensione che ha il Pontificato durante il secolo XV di costituirsi in potenza politica e di fondare uno Stato nel modo istesso che in Italia erano sorti quelli di Milano, Venezia, Firenze, Napoli e le monarchie di Spagna e Francia; fu così preponderante che assorbì ed uccise ogni avviamento verso una riforma della Chiesa. Ben poco fecero i papi del Rinascimento a pro delle idee religiose; ogni loro energia fu adoperata nel campo politico, ogni loro mezzo temporale e spirituale fu impiegato a gettare i fondamenti di uno Stato ecclesiastico ed a favorire le arti e le lettere, reputate allora necessario decoro del principato. Conseguentemente giudicherei di non andare errato definendo la detta propensione siccome il carattere, l'indirizzo, od aspetto che dir si voglia, il più spiccato assunto dal Pontificato nel secolo XV, nel Rinascimento.

L'altro carattere, od aspetto assunto dal Pontificato in questo periodo di tempo, consiste in ciò, che il medesimo si fece come centro di tutto il movimento letterario ed artistico, ed aiutò il ravvivamento delle antichità col proteggere gli Umanisti. Niccolò V, Pio II, Leone X aprono al Pontificato un nuovo orizzonte: la diffusione della cultura umanistica e delle arti belle. Questa è la missione civile ed universale del Pontificato durante il Rinascimento. Al concetto di una supremazia politica della Chiesa, di una teocrazia estesa a tutta l'Europa occidentale, come

già aveva vagheggiato Gregorio VII, Niccolò V trova invece più opportuno sostituire l'altro di un'egemonia o primato nella coltura. L'ideale di questo pontefice se dal lato religioso può parere più angusto che quello di Gregorio VII, considerandolo però dal lato civile ci apparisce molto più accettabile, ed era anche per il mutare dei tempi l'unico primato che la Chiesa potesse ottenere.

Descritti così in modo breve e succinto i due principali caratteri, che, a parer mio, si riscontrano nel Pontificato durante il secolo xv, facilmente si comprenderà quale fosse il mio pensiero affermando che i Borgia stanno al sommo, rappresentano il punto il più elevato dell'uno dei due indirizzi precipui assunti dal Pontificato nel secolo xv. Con questa espressione intesi appunto di significare che ai Borgia si appartiene più che ad ogni altro l'aver costituito a pro della Chiesa una solida base politica, formandole uno Stato nello stretto senso moderno della parola. Venuti i Borgia in Italia proprio allorquando la Spagna, loro patria, comincia a prevalere sulle altre nazioni dell'Europa, essi s'impadroniscono del Pontificato, ne inceppano col loro potere quell'avviamento civile al medesimo impresso dai precedenti papi italiani, per dirigere tutte le forze, di cui quella istituzione era capace, a conseguire uno scopo esclusivamente pratico, politico. Questa appunto è la colpa gravissima, in cui caddero: l'avere cioè esagerato nel rivolgere all'attuazione di un fine pratico una istituzione, che per la sua natura religiosa ed insieme civile è eminentemente universale, ideale; adoperando all'uopo tutti quei mezzi illeciti, che l'indole trista dei tempi consentiva. I Borgia (e sia detto a nostro conforto) sebbene a lungo durassero in Italia, pure vi rimasero sempre come stranieri, e generalmente come tali furono considerati dal popolo italiano, non mai il loro carattere assunse una impronta nazionale: essi quindi debbono riputarsi una di quelle invasioni dello *Spagnolismo,* che tanto funestarono

in Italia e fuori gl'interessi della Civiltà e della Chiesa in ispecie. (1)

Dall'altro canto si badi a non esagerare. È ben vero che Alessandro VI fu papa malvagio; lo scandalo che egli dette alla Cristianità sedendo sulla cattedra di S. Pietro recò certamente un gagliardo crollo alla venerazione della Chiesa presso la coscienza del maggior numero dei credenti, assuefatti a considerare non tanto le istituzioni quanto le persone e le opere loro; però chi racconta la vita di quel pontefice non deve giudicare le sue azioni e pesarne il valore morale in confronto del più sublime modello di ogni perfezione, siccome ci viene dalla Religione raffigurato nel Cristo. In questo riesce facile il dipingere Alessandro VI come un mostro d'iniquità, una vera incarnazione diabolica, anzi satira vivente di tutto ciò che v'ha di più sacro ed augusto. Or bene, chi giudica in tale guisa di un personaggio storico, mi si conceda il dirlo, si mostra più vago dell'effetto delle situazioni drammatiche, del fantastico, che, non amante della verità, alla quale per accostarsi il più che sia possibile nella narrazione dei fatti compiuti da quel papa e nell'esame de'medesimi, occorreva chiarire la legge storica a cui obbediva il Pontificato allorchè ne divenne partecipe Alessandro VI, e trasportarsi col pensiero ai tempi nei quali visse, considerare cioè l'ambiente sociale nel quale egli si trovò. Con tali criteri esaminando la condotta e le azioni di Alessandro VI, egli ci apparirà, come principe, non dissimile gran fatto dagli altri, che a lui furono contemporanei, cioè Ferdinando il Cattolico, Ferrante ed Alfonso II di Aragona, entrambi re di Napoli, Lodovico il Moro, ecc. Successore di Callisto III, di Sisto IV, d'Innocenzo VIII, salendo al trono, trovò che il Pontificato tendeva a trasformarsi in una potenza politica, sentì la forza

(1) L'inquisizione, il dominio spagnuolo nelle provincie meridionali d'Italia e nel Milanese durante i secoli XVI e XVII, i gesuiti, la guerra dei Paesi Bassi, la conquista delle Indie occidentali.

di quella tendenza ancor egli, e si adoperò quindi a gettare i fondamenti dello Stato ecclesiastico, valendosi di tutti quei mezzi, che la laboriosa politica del secolo suggeriva.

Infatti col braccio terribile del duca Valentino spegne od abbatte la maggior parte di quei feroci tiranni, che nella qualità di vicari pontifici signoreggiavano le terre della Chiesa, cioè i Bentivoglio, i Varano, gli Sforza, i Manfredi, i Malatesta, i Montefeltro, i Baglioni, gli Orsini ed i Colonna. Mercè l'opera di Alessandro VI la Chiesa divenne, quanto al temporale, potente e temuta; laddove per l'addietro « non solamente quelli che si chiamano potentati, ma ogni barone o signore, benchè minimo quanto al temporale la stimava poco ». (1) L'ambiente, che lo circondava, era moralmente uno dei peggiori che mai ricordi la Storia: frequentissimi nei Principi gli esempi di scelleraggine, bassezza e slealtà. Massima dei tempi: un principe deve essere volpe e leone « coloro che stanno semplicemente in sul leone non se ne intendono ». (2) Ferdinando il Cattolico, il glorioso espugnatore di Granata, si vantava di avere ingannato più di dieci volte Luigi XII re di Francia.

È noto il trattato conchiuso nella suddetta città fra que' due sovrani, col quale essi si divisero contro ogni pubblica fede il Regno di Napoli appartenente al buono ed innocente principe Federico di Aragona. « La Romagna innanzi che in quella fossero spenti da papa Alessandro VI quelli signori, che la comandavano, era un esempio d'ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire occisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di quei principi; non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano. Perchè sendo quelli principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per varî modi usare. Ed

(1) Macchiavelli, *Il Principe,* cap. XI.
(2) Macchiavelli, *Il Principe,* cap. XVIII.

intra l'altre disoneste vie, che e' tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; di poi erano i primi che davano cagione dell'inosservanza di esse, nè mai punivano gli inosservanti, se non poi quando vedevano esser incorsi assai in simile pregiudizio; ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuoter la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo: che i popoli s'impoverivano, e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contra ai meno potenti di loro prevalersi ». (1) Tristissime erano pure le condizioni, in cui versava la Terra di Roma, dove le potenti ed avverse fazioni degli Orsini e dei Colonnesi « stando con l'armi in mano in su gli occhi del pontefice, tenevano il pontificato debole ed infermo »; (2) cosicchè desso era costretto a parteggiare ora per l'una ora per l'altra. Le continue guerre, che si combattevano fra quelle due fazioni, avevano ridotto le campagne pressochè ad un deserto pieno di paludi pestilenziali, distrutte le castella, i villaggi, le città, dispersi gli abitatori. (3) La violenza dei privati si beffava delle leggi, numerose oltremodo le vendette di sangue. In nessun'altra epoca di civiltà la vita dell'uomo fu meno rispettata quanto in questa; i potenti e gli astuti la consideravano addirittura un mezzo qualunque da potersene all'occorrenza disfare. Eppure parrebbe che avessero dovuto prevalere nella loro coscienza la religione ed un sentimento di ugualità cittadina generalmente diffuso in Italia mercè il grande sviluppo che vi ottennero le arti ed il commercio durante il medioevo. Tale disprezzo che si aveva della vita umana ai tempi del Rinascimento, disprezzo di ciò che v'ha di-

(1) Macchiavelli, *Discorsi sulla prima deca di T. Livio,* lib. III, cap. XXIX.

(2) Macchiavelli, *Il Principe,* cap. XI.

(3) Leggasi Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane del medio evo,* tomo 13.

più santo, assume tutti i caratteri di un vero cinismo barbarico, e forma il più ributtante contrapposto alle magnificenze ed allo splendore delle stesse arti, delle lettere, delle industrie italiane in quel secolo.

Che se poi ci volgiamo a considerare per poco quali fossero allora i costumi del Clero, Alessandro VI ci sembrerà non peggiore degli altri ecclesiastici in genere. Giammai la corruzione di questi era stata così impudente e sozza. Durante il Pontificato d'Innocenzo VIII tutto era divenuto venale alla Corte di Roma, dove Franceschetto Cibo nipote, o meglio, del pontefice trafficava indegnamente sopra gl'impieghi secolari ed ecclesiastici e perfino sulla giustizia. « Per gli esempi rei di quella Corte, questa provincia (dice il Macchiavelli parlando dell'Italia) ha perduto ogni « divozione ed ogni religione ». Ed appresso: « Abbiamo, « adunque, con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo « primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cat- « tivi ». (1) Potrebbe dirsi che l'entusiasmo religioso fosse completamente cessato in Italia durante il secolo xv: era stato tutto rivolto allo studio delle antichità risorte, alle arti, alle scienze. I miracoli avevano fatto oramai il loro tempo, e più non vi si crede dalla gente colta. Le cronache, le satire, le pasquinate ci mostrano palese il poco conto, anzi il disprezzo nel quale erano cadute le persone ecclesiastiche. Indarno l'austera voce del Savonarola cerca di arrestare la corruzione dei costumi e ravvivare la fede; dessa rimane inascoltata e solitaria come già quella di Pio II allorquando, sbigottito della potenza invaditrice dell'Islam, volle chiamare i popoli cristiani ad una novella crociata. Nè soltanto doveva aver fama di simoniaca (2) l'elezione

(1) Macchiavelli, *Discorsi*, ecc., lib. I, cap. XII.

(2) Il rev. padre A. Leonetti in un recentissimo libro - *Papa Alessandro VI*, Bologna 1880 - difende Alessandro VI dall'imputazione fattagli di aver comperato il papato. Le testimonianze degli storici e contemporanei e posteriori sono però concordi nel ritenere

di papa Alessandro VI, giacchè lo stesso fu detto per quelle di Sisto IV ed Innocenzo VIII. Parlando di quest'ultimo Egidio da Viterbo - che fu poscia il famoso cardinale - ci racconta essere stato lui il primo dei pontefici a fare pubblicamente mostra dei propri figli e figlie, primo a renderne di ragion pubblica le nozze. (1) Le ricchezze, il fasto dei cardinali in quel tempo erano davvero straordinari: i più di essi avevano ciascuno una corte da disgradarne quella del papa, feudi estesissimi, che poscia assegnavano per testamento ai propri figli o nepoti, stuoli di gente d'arme a custodia dei loro palazzi somiglianti piuttosto a fortezze, che a residenze di prelati. I benefizi conferiti da Sisto IV al Cardinal Pietro Riario suo nipote, fruttavano a costui la rendita di 60,000 fiorini d'oro, (2) il doppio appunto di quella che poscia ebbe a ricavare Cesare Borgia dai benefizi da lui posseduti. (3) Le feste celebrate in Roma dal suddetto cardinale nell'occasione che Leonora figlia bastarda di Ferrante I re di Napoli, andando in isposa ad Ercole d'Este duca di Ferrara, passò per quella città, superarono d'assai, a motivo del lusso e della matta prodigalità, quelle che più tardi si fecero per le nozze di Lucrezia Borgia. Già nel 1488 Innocenzo VIII maritando la nipote donna Peretta con Alfonso del Carretto marchese

che l'elezione di Alessandro VI fu simoniaca. L'INFESSURA, il BURKHARD, suoi contemporanei affermano quel fatto chiaramente nei loro diarî. Il GREGOROVIUS poi nella sua *Storia di Roma nel medioevo*, vol. VII alle pagine 357-59 ne adduce altre prove incontrastabili.

(1) ÆGIDII VITERBIENSIS, *Historia XX sæculorum per totidem psalmos conscripta*, ms. della Biblioteca Angelica di Roma notato C-8-19. « Primus pontificum filios filiasque palam ostentavit, primus « eorum apertas fecit nuptias, primus domesticos hymenæos cele- « bravit ».

(2) CARTESIUS, *De cardinal.*, p. 44.

(3) E. ALVISI, *Cesare Borgia duca di Romagna, notizie e documenti.* Imola, 1878, pag. 26.

di Finale, prese parte al convito di nozze tenuto con grandi magnificenze al palazzo Vaticano e sedè egli medesimo al banchetto in compagnia di donne. « Questo ho notato (così Giovanni Burkhard, maestro di cerimonie alla corte del papa) sebbene siasi proceduto contro la norma voluta dalle nostre cerimonie, le quali espressamente vietano le donne sedere a mensa insieme al Pontefice ». (1) Dal nepotismo di Sisto IV a quello di Alessandro VI la differenza è poca, attesochè anco Sisto IV avesse cercato di dare la Romagna in principato al nipote Girolamo Riario; e, combinazione singolarissima, la contea di Valenza nel Delfinato e l'altra di Dia, le quali in seguito Luigi XII re di Francia concesse a titolo di ducato a Cesare Borgia, sebbene appartenenti alla Chiesa erano già state prima per dimanda di Sisto IV trasmesse da Luigi XI al conte Girolamo Riario. (2)

Questi brevi cenni, sebbene incompleti, tuttavia confido che varranno a mostrare alquanto l'ambiente civile ed ecclesiastico, che forma come il fondo del quadro ove spicca la figura di papa Alessandro VI. « La società che ne circonda è quella la cui opinione ci serve di norma e di principio », ha detto il Bentham: e se nella società del secolo XV ha potuto esistere una personalità quale Alessandro VI, e riuscire ad occupare nella medesima il più eccelso ufficio; ciò dimostra essere stato il suo carattere morale, consentaneo e non disforme rispetto a quell'ambiente civile ed ecclesiastico; oppure che nel detto secolo si badò più ad apprezzare le poche buone qualità possedute da quel papa ed a trarne il maggiore profitto possi-

(1) Addì 16 novembre 1488. - Diario: « Hæc notavi, licet contra normam cæremoniarum nostrarum acta sint, quæ expresse prohibent mulieres sedere in convivio cum Pontifice ». - Veggasi pure il GREGOROVIUS, *Stor. di Roma,* etc., vol. VII, p. 337 nota.

(2) Il padre S. FANTONI nella sua *Istoria di Avignone*. Venezia, 1678, cita il breve con il quale Sisto IV ne ringraziava il Re.

bile, che a contrariarne le molte cattive. (1) Ed invero oltre una mirabile eloquenza ed abilità nel trattare gli affari politici, doti massimamente pregiate nel secolo xv tanto da

(1) Storici autorevoli, quali il ROSCOE, il CAMPORI, l'ANTONELLI, il CITTADELLA ed il GREGOROVIUS in particolare, hanno già addotto le ragioni per cui l'accusa d'incesto con la propria figlia Lucrezia messa fuori a vituperio di Alessandro VI dai poeti SANNAZZARO e PONTANO, dagli storici e politici MATARAZZO, MARCO ATTILIO ALESSIO, GUICCIARDINI ed altri, debba qual mera calunnia essere rigettata (GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia,* pag. 165-171, 183). Peraltro il chiarissimo cav. ADEMOLLO in un articolo - *Lucrezia Borgia e la verità* - inserito nell'*Archivio storico, artistico* diretto dal professor GORI (vol. II, fascicolo 1, Roma, 1877) non ha voluto sottoscriversi a quella sentenza, ed ha cercato quindi provare l'attendibilità dell'accusa, giovandosi di una bolla fino allora inedita, emanata il giorno 15 ottobre 1501. In virtù di essa Alessandro VI divide in due parti i possedimenti, che egli aveva, contro ogni diritto, tolti ai Colonna, ai Savelli, ai Gaetani, ai baroni di Pojano, di Magenza, agli Estouteville; e l'una assegna a Rodrigo figlio di Lucrezia e dell'infelice Alfonso di Aragona creandolo duca di Nepi, l'altra a Giovanni Borgia, il quale egli già con una bolla precedente in data del 1 settembre 1501 aveva riconosciuto per figlio proprio: infanti entrambi, in età il primo di due anni, il secondo di tre all'incirca. Ora il signor ADEMOLLO crede di poter rilevare dal contesto della bolla da lui pubblicata e precisamente dalle parole: « Ac dilecta in Christo filia nobilis mulier Lucretia de Borgia ducissa Biselli, civitatis Nepesine, nec non terre Sermonete.... (seguono i nomi di altri castelli romani) domina, terram Sermonete.... dilecto nobili Rodorico Borgie de Aragonia Bisselli duci *nato suo* in secundo vel circa, ac civitatem Nepesinam, etc.... dilecto etiam *filio* nobili *Johanni de Borgia* in tertio vel circa etatum suarum constitutis, infantibus Romanis.... donaverit, cesserit, concesserit, etc. » che l'infante Giovanni Borgia sia ivi dichiarato quale figlio di Lucrezia. A me pare che l'egregio scrittore sia caduto in un equivoco, dappoichè, se ivi è detto che Lucrezia faceva donazione o cessione della terra di Sermoneta a Rodrigo Borgia di Aragona *nato suo,* e di quella di Nepi a Giovanni Borgia *dilecto filio,* l'espressione *dilecto filio* piuttostochè riferirsi ai rapporti, che correvano fra Lucrezia e l'infante Giovanni Borgia, sta ad indicare quelli intercedenti fra quest'ultimo ed Alessandro VI nella stessa guisa che la precedente « *dilecta in Christo filia* ». Se il papa avesse

compensare con vantaggio ogni altra, (1) Alessandro VI fu nel vitto frugale e, come bene osserva lo Zambelli, seppe ristabilire nel suo stato la pubblica sicurezza coll'atterrare

voluto qualificare Giovanni Borgia per figlio di Lucrezia avrebbe addirittura usato la generica frase *natis suis*, oppure ripetuto a suo riguardo l'indicazione: *nato suo*. Anche il cav. AMADIO RONCHINI, il quale pubblicò la medesima bolla negli *Atti e Memorie delle Deputazioni di storia patria dell'Emilia* (nuova serie vol. I, Modena 1877) non ebbe a scorgere in essa nulla di ciò che parve manifesto al signor ADEMOLLO. Nè migliore argomento sembrami l'altro desunto mettendo in correlazione l'età di anni tre circa, che nell'ottobre 1501 (epoca della bolla in questione) Alessandro VI attribuisce all'infante Giovanni Borgia con il fatto nel marzo 1498 dall'inviato ferrarese annunziato al duca Ercole d'Este: che, cioè, in Roma assicuravasi aver la figliuola del papa partorito un bambino. Prima di ritenere che un padre, il quale per sopraggiunta nel caso nostro è pure capo supremo della religione cattolica, abbia perpetrato la più nefanda delle umane scelleratezze, richiedonsi prove certe, anzichè una fortuita concorrenza di date od ambigue espressioni. *In dubiis absolvendum:* tanto più che esaminando amendue le bolle di legittimazione relative all'infante Giovanni Borgia in data l'una e l'altra del 1° settembre 1501, sorge spontaneo il sospetto che Alessandro VI allorquando nella seconda di esse rivendica per sè la paternità del fanciullo già da lui nella prima attribuita a Cesare Borgia, mentisca. « Infatti (così ragiona l'ALVISI nel libro più volte citato pag. 216-17) « si nota che nei due brevi il fanciullo è indicato in modo diverso, « poichè, mentre nel primo è detto *Cæsare soluto genitus et soluta,* « nel secondo è appellato *Cæsare coniugato genitus et soluta,* forse per « rispetto al tempo presente (nel settembre 1501 il Valentino aveva « già sposata Corlotta d'Albret, figlia del re di Navarra) e non a « quello in cui egli nacque, perchè nell'agosto o nel settembre 1498 « Cesare era ancor libero. Ora figliuolo di Cesare ammogliato, l'in- « fante non aveva alcun diritto a'suoi beni, nè a quelli di casa « Borgia. Onde è improbabile che il papa per compiacere a Cesare, « mettesse quest'unico fanciullo di lui nei diritti degli altri suoi « propri figliuoli? Se non è improbabile, è spiegata la dichiarazione « fatta dal papa nel secondo breve, appunto - come egli dice - per « togliere all'infante ogni impedimento al possesso dell'eredità ».

(1) Nel capitolo XI del *Principe* il Segretario fiorentino ricercando le ragioni, per le quali la Chiesa ai suoi tempi era salita,

i prepotenti, col punire i ladri e gli assassini, usando a ciò tutta la severità delle leggi. (1) Mediante le sue provvisioni fu allontanata dai dominî della Chiesa una terribile carestia, la quale desolava le altre provincie d'Italia. Le cronache, i documenti, gli storici contemporanei tutti si accordano nell'attestare le migliorate condizioni delle città

quanto al temporale, a straordinaria grandezza, ne attribuisce con ammirazione ogni merito ad Alessandro VI, « il quale di tutti li pontefici che sono stati mai, mostrò quanto un papa e con il danaio e con le forze si poteva prevalere; e fece, *con l'istrumento* del duca Valentino e con l'occasione della passata de' Francesi, tutte quelle cose che io ho discorso di sopra nelle azioni del duca. E benchè l'*intento suo* non fusse il far grande la Chiesa, ma il duca; nondimeno ciò che fece, tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle fatiche sue ». Anche il Guicciardini sebbene avverso ad Alessandro VI ne riconosce il suo merito nell'essere un accorto politico. Il Gregorovius peraltro toglie al Borgia quell'unico pregio che a me pare incontestabile. - Veggasi la *Storia di Roma,* etc., vol. VII, pag. 588.

(1) Andrea Zambelli, *Considerazioni sul libro del Principe,* premesse all'edizione che di detto libro fu fatta dal Le Monnier. Firenze, 1857, p. XLVII. Intorno alle provvide cure di Alessandro VI onde tutelare le campagne, i villaggi dalle rapine e saccheggi dei numerosi masnadieri che infestavano gli Stati della Chiesa veggansi le bolle: Die 1 aprilis 1493. Contra sibimet jusdicentes aut cavalcatam aut hominum missionem facientes in Statu ecclesiastico; Die 29 aprilis 1502. Concessio gubernii quarumdam terrarum Status ecclesiastici clericis R. Cameræ Apostolicæ. - *Bullarium Diplomat. et privileg. S. Romanor. Pontificum.* Augustæ Taurinorum, 1860, tom. V, pag. 359, 397. Cfr. pure i documenti annessi a questo scritto N. III e V, Raynald, *Annales. ecclesiast.,* tom. XI, cap. 31, anno 1492; un Breve del 23 settembre 1495 diretto da papa Alessandro VI a que' di Spoleto per distorli dall'aiutare que' di Perugia ed i Baglioni, i quali s'armavano per invadere e mettere a ruba il territorio di Fuligno (Achille Sansi, *Documenti storici inediti tratti dall'Archivio comunale di Spoleto,* pag. 62, Fuligno, 1861). Una lettera del cardinale Orsini in data del 20 giugno 1497 ordina a que' di Spoleto di smettere ogni impresa contro Terni dicendo esser questa la volontà di papa Alessandro VI. (Achille Sansi, op. cit., pag. 75).

e delle campagne poste nel patrimonio e terra di Roma durante il suo governo. Così pure per l'Umbria, per la Marca e per la Romagna racconcia, unita e ridotta in pace e in fede dal duca Valentino. (1) Protesse eziandio le lettere, le arti ed in particolar modo l'Archiginnasio romano. A tale proposito mi sembra doversi accettare la sentenza di Raffaele da Volterra: « In Alessandro, come già Tito « Livio ebbe a scrivere di Annibale, i vizî uguagliavano « le virtù ». (2) Il Coqueo, parlando de' suoi detrattori dice: « Ne additano i vizi, la dignità trascurano ». (3)

Modesto cultore degli studi storici, esponendo la mia opinione sulla vita e sulle azioni di Alessandro VI, non ho punto inteso di scriverne l'apologia, che il più delle volte non ripara l'altrui fama. Solamente ho voluto dissipare alcuni pregiudizi stati espressi anche da illustri autori, e richiamare a maggiore equità di giudizio partigiane esagerazioni.

II.

Passiamo adesso a discorrere di ciò che più propriamente costituisce l'argomento, a cagione del quale mi sono indotto a svolgere le considerazioni, che si contengono nel capo precedente. Era questione pregiudiziale, come suol dirsi, vedere, cioè, se i Borgia, come subbietto storico, meritassero davvero tutte le ricerche e tutti gli studi, che sulla loro vita pubblica e privata si sono fatti da parecchi anni a questa parte, e che tuttavia si vanno facendo. Nè

(1) Macchiavelli, *Il Principe,* cap. XVII.

(2) Raph. Volaterr. (*Antropol.,* XX, 11, 633). « In Alexandro, « ut de Annibale Livius scribit æquabant vitia virtutes ».

(3) « Vitia notant, non dignitatem insectantur ». Lodano pure Alessandro VI per acutezza d'ingegno, attività, prudenza, facondia il cardinale Egidio da Viterbo, il Nanclero, il Panvinio, il Monaldeschi.

mi sarebbe stato possibile ricusare l'esame di quella quistione per accertarmi che a questo mio scritto, privo di ogni altro merito, non mancava l'importanza del subbietto: e parmi che si abbia avuto l'utilissimo resultato di provare che l'importanza storica dei Borgia non derivi dalla loro personalità, o, come dice il Gregorovius, dall'acuta opposizione della natura loro col concetto di ciò che è santo, la quale gl'impronta di un carattere demoniaco; ma bensì essa è determinata da un motivo affatto estraneo, estrinseco per così dire al loro essere morale: dall'indirizzo politico, assunto dal Pontificato nel secolo XV; indirizzo, del quale, come già dissi, i Borgia rappresentano l'apogeo, il culmine, anzi ne sono addirittura l'esagerazione personificata. Pertanto i documenti inediti, che io pubblico qui appresso, meglio che ai rapporti privati ed individuali dei Borgia si possono riferire alla loro vita pubblica, alla loro arte politica, al modo con cui essi governavano e dirigevano l'amministrazione dello Stato ecclesiastico. Capitatimi alle mani, mentre attendevo a ricerche sulla storia giuridica in genere durante il secolo XV, ho fiducia di essere scusato se non presentano una serie bene ordinata di notizie. Tranne pochi riguardanti Lucrezia Borgia, Adriana del Mila e le relazioni di famiglia, tutti gli altri si riferiscono al governo ed all'amministrazione delle città appartenenti agli stati della Chiesa, alla tutela della pubblica sicurezza nei medesimi, ad offici ecclesiastici, ad ambasciate, alle spedizioni militari di Cesare Borgia, ai pagamenti eseguiti talvolta dalla tesoreria centrale (Camera apostolica), tal'altra dalle locali (per esempio quello della Marca, di Perugia) in favore dei castellani, dei governatori delle città e dei condottieri della milizia.

In quanto concerne il metodo tenuto nell'ordinarli ho fatto una prima e generale distinzione, dividendoli in due categorie: nell'una ho collocato e disposto per ordine cronologico più Brevi o lettere dirette da papa Alessandro VI

alla Comunità di Acquapendente, ed una Bolla (la quale è il documento più importante) emanata dal medesimo papa nel 1502 contro gli abitanti di Camerino, acciocchè discacciassero Giammaria Varano con i suoi aderenti dalla loro città già da lui conferita in ducato all' infante Giovanni Borgia; nell'altra i restanti documenti, che sono quelli tolti dal R. Archivio di Stato in Roma. La seconda categoria è suddivisa in più serie, giusta gli argomenti che possono interessare gli studiosi, mantenendosi però per ciascuna serie l'ordine cronologico. Notizie intorno a persone della famiglia Borgia (anno 1452) - polizze o mandati di pagamento tratti sulla Camera o tesoreria apostolica (Registri per gli anni 1492-1494 e 1501-1502) - obbligazioni per servizi comuni (Registro 1492-1498) - conteggi relativi alla tesoreria della Marca (Registri 1494-1495 e 1499-1500) - all'amministrazione del patrimonio (Registri 1496-1497; 1497-1498; 1498-1499; 1500-1501; 1501-1502; 1502-1503; 1503-1504) - alla tesoreria di Perugia (Registri 1496; 1498; 1499; 1500-1501) - decime e tasse sui beneficî, offici, focolari, vigesima degli Ebrei (Registro 1501-1503) - conteggi relativi alle tesorerie di Todi, Spoleto, Foligno, Assisi, Gualdo (Registro 1502).

Sebbene i documenti, che pubblico, presi nel loro insieme non formino un nucleo di nuove notizie tali da potere avere uno speciale interesse, pure collegati a tutta la serie dei documenti Borgiani già conosciuti ed alla letteratura storica, che rimane per essi maggiormente illustrata, sono convinto che la mia fatica sarà giudicata opportuna. Oltre di che gran parte dei documenti stessi può indubitabilmente servire alla storia del dominio temporale dei papi. Infine il desiderio, che si ha oggigiorno di conoscere in tutte le sue fasi e manifestazioni quel periodo della coltura e della vita italiana, che è detto il Rinascimento, è divenuto potente ed universale; cosicchè ogni più piccolo documento, il quale abbia relazione con quello, è reputato

necessario contributo a chi ne imprende la storia. Difatti il Rinascimento è come l'aureo mattino della moderna civiltà Europea, e se finora fu studiato per ragione delle lettere classiche, delle arti belle, dell'umanesimo; se finora gli avvenimenti politici gravissimi, compiutisi in quel periodo di tempo, hanno esclusivamente attirato l'attenzione degli storici; resta però ancora un lungo e faticoso cammino da percorrere onde alla perfine ci sia possibile il rappresentarci tutta intera la vita civile, religiosa e politica del Rinascimento. Ma sopratutto occorre conoscere le istituzioni giudiziarie, l'ordinamento dei pubblici poteri, l'economia, il commercio, l'amministrazione, le finanze. Sarebbe un argomento assai rilevante e, a giudicarne da quel poco che sappiamo, fecondo di nuovi e preziosi insegnamenti anche a noi moderni. (1)

DANTE DAL RE.

(1) G. CANESTRINI, *La scienza e l'arte di Stato desunta dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici.* Firenze, 1862, p. 5.

DOCUMENTI.

I.

1492, 25 Settembre.

Conferma dei privilegi, immunità, statuti appartenenti al Comune di Acquapendente:

ALEXANDER PAPA SEXTUS

Dilecti filij salutem et apostolicam benedictionem. Devotionis sinceritas fideique constantia quam ad nostrum et Sancte Romane Ecclesie statum geritis promeretur ut petitionibus vestris quantum cum Deo licet libenter annuamus. Hinc est quod nos omnia et singula privilegia capitula ordinationes riformationes gratias Bullas brevia statuta et indulta per Romanos pontifices predecessores nostros et ab eis facultatem habentes vobis et Communitati vestre concessas et concessa, dummodo iusta et rationabilia sint et in preiudicium libertatis Ecclesiastice non cedant tenore presentium approbamus et apostolica auctoritate confirmamus prout hactenus laudabiliter observata fuerunt. Preterea ut commoditati vestre circa solutionem salis et subsidij consulamus mandamus thesaurario provincie nostre patrimonij ut pro solutione salis et subsidij predictorum monetas a vobis que in dicta provincia tolerantur sine agijs recipiat: Et insuper mandamus officialibus nostris in dicta provincia constitutis ut quotiens aliquas executiones in ista nostra Terra facturi sint modeste se gerant: Item concedimus vobis quod boves aratorij pro represalijs capi non possint quod quando contingit vos ducere animalia vestra in dohana ultra medium temporis volumus quod in solvenda dohana pro animalibus predictis consuetudo servetur: et dohanerij pro tempore existentes nullo modo vos gravent: postremo ut concessiones a Ro-

manis pontificibus vobis facte firme persistant volumus quod quando Gubernator dicte provincie ad visitandum Terram istam accedet non debeat neque possit a vobis exigere pro sua visitatione ultra quindecim ducatos ad baiocchos septuaginta duos pro quolibet ducato iuxta concessiones predictas vobis ut asseritis factas: Ultimo ut Terram istam nostram quam peculiari dilectione prosequimur, aliquo speciali munere decoremus, concedimus vobis ut in dicta Terra nundinas octo dierum quolibet anno usque ad biennium celebrare et indicere possitis ita quod ducentes seu vendentes aut ementes animalia tempore nundinarum huiusmodi exceptis venientibus ex dohana, quæ nisi bullectam dohanerij habeant, penam fraudis incurrant aliquam gabellam pedagium aut dohanerio dicte provincie solutionem facere minime teneantur. Sed ipse nundine sint libere et ab omni solutione immunes et secure. Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XXV Septembris MCCCCLXXXXII Pontificatus nostri anno primo.

Johannis Laurentius.

A tergo: *Dilectis filijs Prioribus tribus antepositis et Communi terre nostre Aquependentis.* (1)

(1) Questo breve di Alessandro VI ed i seguenti sono scritti su pergamena, e furono da me l'ottobre passato rinvenuti fra un cumulo di carte antiche, che si conservano nell'archivio comunale di Acquapendente. Colgo volentieri l'occasione di rendere qui pubbliche grazie ai signori cav. Augusto ed Enrico Piccioni, in casa dei quali io mi trovava, per avermi suggerito la ricerca di quei documenti, ed al signor avv. Emidio Costantini, che nella sua qualità di sindaco mi permise di estrarne copia. L'importanza storica di Acquapendente deriva dalla sua situazione. Posta a cavaliere della strada che dalla Toscana conduce a Roma, durante il medio-evo fu oggetto di continue contese fra il papa e la repubblica di Siena, desiderandone l'uno e l'altra per sè il dominio. Una lettera di Cesare Borgia scritta alla marchesa di Mantova, Isabella Gonzaga, porta la data: « Ex Pontificiis Castris ad Aquampendentem primo Februarii MDIII ». Faceva allora egli ritorno dall'impresa di Siena. (Vedi Gregorovius,

II.

1498, 11 Novembre.

E' inviato in Acquapendente un commissario generale onde provvedere alla pubblica sicurezza di quel territorio:

Alexander papa sextus

Dilecti filij salutem et apostolicam benedictionem. Cum nuper pro tuitione viarum et securitate itinerantium et transeuntium per loca provincie nostri Patrimonij cum mercantijs bonis et rebus eorum quibuscunque dilectum filium Petrum Jacobum de Hermannis Perusinum (1) *barum ostentorem cum plena facultate generalem Commissarium nostrum deputaverimus sicuti ex brevi commissionis nostre videbitis: Vobis in virtute sancte obedientie et sub indignationis nostre periculo ac alijs penis vobis per eum infligendis tenore presentium precipimus et mandamus ut dicto Petro Jacobo ejusque requisitionibus et mandatis quibuscumque pro faciliori mandatorum nostrorum executione plene et efficaciter assistatis et omnimode pareatis prout ab eo admoniti et requisiti fueritis. Ne sicuti ab eodem de mente nostra informabimini damna et depredationes intra con-*

Lucrezia Borgia. Appendice, documento n. 45). Restano memorie della passata di Carlo d'Angiò e di Carlo VIII, i quali andavano all'impresa di Napoli, e conservasi tuttavia un salvacondotto rilasciato dal conestabile di Borbone agli abitanti di Acquapendente onde tutelarli dalla rapina delle soldatesche, che poi saccheggiarono Roma. Lo statuto di detta città, ancora inedito, appartiene al secolo XV e si custodisce nell'archivio comunale con altre pergamene non anteriori al quattrocento.

(1) Era castellano della rocca di Proceno, piccola terra vicino ad Acquapendente. Trovo in un registro del Patrimonio: (Camera apostolica) a carte 120: *Petro Jacobo delli hermanni da Perosia castellano della rocca di Proceno con paghe sei ad ratione di ducati dui et mezo per pagha secondo lusanza deue hauere ducati quindici per sua ordinaria prouisione de ciascuno mese et e pagato per infino di vinticinque dagosto MCCCCLXXXXIIII....* (Archivio di Stato in Roma. Anno 1494-95).

fines vestros quomodolibet illata a vobis si minus obedientes fueritis, repeti et satisfieri per vos mandare compellamur. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris Die XI Novembris MCCCCLXXXXVIII Pontificatus nostri anno septimo.

Jo. pr. Arrivabenus.

A tergo: *Dilectis filijs Prioribus tribus antepositis et Communi terre nostre Aquependentis.*

III.

1499, 25 Agosto.

Alessandro VI raccomanda al Comune di Acquapendente Giovanni Borgia cardinale di S. Maria in Via Lata, spedito ambasciadore a Venezia:

Alexander papa sextus

Dilecti filij salutem et apostolicam benedictionem. Ex certis arduis causis nobis et Apostolice Sedi incumbentibus mittimus ad inclitum Venetorum dominium dilectum filium nostrum Johannem (1) *Sancte Marie in Via Lata diaconum cardinalem*

(1) Giovanni Borgia (juniore) figlio di una sorella di Alessandro VI, vescovo di Melfi e cardinale nel 1496. Essendosi in Blois addì 15 aprile 1499 stipulato una lega fra Luigi XII re di Francia ed i Veneziani ai danni di Ludovico il Moro, il papa aveva preso parte alla medesima con la condizione che il re dopo essersi impadronito del ducato di Milano avrebbe prestato man forte a Cesare Borgia desideroso di farsi un principato in Italia conquistando la Romagna. Nel timore peraltro che i Veneziani potessero opporsi alle mire ambiziose di Cesare, il pontefice inviava come ambasciatore a quella Signoria il cardinale Giovanni Borgia, affinchè la medesima si astenesse dall'aiutare in qualsiasi modo i diversi tiranni che signoreggiavano nelle città della Romagna. Vedi Gregorovius, *Storia di Roma*, etc., vol. VII, p. 499. Alvisi, op. cit., pag. 57, 58, 59, 60. Alphons. Ciacconio, *Vitæ et Res gestæ Rom. Pontificum et S. R. Ecclesiæ Cardinalium.* Romæ, 1630, tom. II, col. 1333. Cardella, *Memorie storiche dei cardinali della S. R. Chiesa.* Roma, 1793, tom. III, pag. 273.

de Borgia nostrum secundum carnem nepotem nostrum et Apostolice Sedis legatum, qui die Jovis proximi futuri istic Deo duce futurus est. Quare etsi sciamus vos pro vestro debito et solita in nos et ipsam sedem observantia eundem legatum honorifice suscepturos, voluimus tamen hæc vobis scribere vobis mandantes ut eidem legato ejusque familiaribus omni honore ac reverentia et obedientia assistatis eique sumptus necessarios dum apud vos fuerit subministretis quod erit nobis etiam gratum. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris Die XXV Augusti MCCCCLXXXXVIIII Pontificatus nostri anno septimo.

Hadrianus

A tergo: *Dilectis filijs Communitati et hominibus terre nostre Aquependentis.*

IV.

1500, 25 Maggio.

Alessandro VI ordina al Comune di Acquapendente di volere aiutare efficacemente Domenico de Capranica da lui inviato a liberare le circonvicine contrade dai saccheggi e dalle rapine dei Corsi:

Alexander papa sextus

Dilecti filij salutem et apostolicam benedictionem. Assiduis et frequentibus querelis populorum Romipetarum et aliarum personarum de excessibus perfidorum Corsorum (1) *et aliorum*

(1) Già Sisto IV aveva divietato a tutti i Corsi di dimorare in Roma e nello Stato della Chiesa se non dopo avere data una cauzione di duecento ducati. Leggo in un Registro di mandati (Camera apostolica anno 1501-1502, Archiv. di Stato in Roma) a carte 33 tergo: *Raphæl,* etc.... *solvi faciatis Ludovico Diodati Nicole Urbis Rome barisello contra Corsos due centum....* Sebbene dicessero di venire *ad laborandum in rebus rusticis* quegli isolani commettevano assassinî, rapine nella campagna di Roma. (Theiner, III, n. 410). Nel luglio 1476

malefactorum compulsi statuimus illos quantum in nobis est persequi et a provincia ista alijsque nostris et Romane ecclesie locis expellere et propterea dilectum filium Dominicum de Capranica (1) *Camere Apostolice clericum de rerum experientia et probitate apud nos plurimum commendatum commissarium et executorem generalem deputavimus, prout in alijs nostris desuper confectis literis plenius continetur. Quare volumus et per presentes vobis mandamus ut tam ac vobis imprimis salubre opus amplectentes, prefato commissario, de quo summam spem concepimus, totis viribus assistere et parere debeatis, ita ut provisio nostra huiusmodi iuxta desiderium nostrum et rei exigentiam optate executioni demandetur. Videbitis preterea*

una loro masnada, sforzata la torre di Salci in quel di Orvieto, produsse guasti orribili nelle terre circonvicine. (Luigi Fumi, *Alessandro VI ed il Valentino in Orvieto*. Siena, 1877, pag. 34 e 87, documento XI). Nell'agosto 1498 molti Corsi mercenarî al servizio dei Farnesi svaligiarono nel bosco di Bolsena una carovana di muli carichi di sete e broccati di oro destinati a Cesare Borgia. (Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, p. 109). Giacomo d'Appiano signore di Piombino assediato nel maggio 1501 dal duca Valentino, il quale voleva torgli quel dominio, è difeso da una schiera di soldati corsi. (Alvisi, op. cit., p. 194).

(1) Più volte mi è occorso di trovare ricordo di Domenico da Capranica svolgendo carte e documenti di quest'epoca. Era revisore dei conti nella tesoreria pontificia. Fu anche spedito a liberare la città di Todi ed il suo territorio dai saccheggi e dalle scelleratezze che vi commettevano i Chiaravallesi, una fazione ghibellina. Chi vuol avere un saggio della ferocia e della rabbia che spingono a guerra mortale pur nel secolo XV le due fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, legga la descrizione dell'orrendo supplizio inflitto ad Altobello condottiero dei Chiaravallesi ghibellini. (L. Leônij, *Vita di Bartolommeo d'Alviano*. Todi, 1858, pag. 59-63. A. Sansi, *Documenti tratti dall'Archivio di Spoleto*, pag. 64-70, 74). Trovo in un registro del Patrimonio cart. 149 tergo:

Spese extraordinarie.

Ad R.do patre misser Dominico de Capranica duc. ducento sexanta otto doro in oro di Camera che tanti ne expese in la expeditione et expugnatione de castelli di Todi....

bannimenta per omnes terras nostras et Ecclesie que eadem die mandavimus publicari. Volumus igitur ac vobis per presentes mandamus ut illa XXIIII die huius mensis hora XVIII istic et locis vestris publicari observari et executioni demandari cum effectu faciatis ac elapso termino in dictis bannimentis apposito mittatis de vestris viginti bene expertis et armatis, qui ex toto territorio vestro dictos Corsos per unum continuum mensem extirpare et abigere ac repertos capere et punire nec intra dictum terminum ad Civitatem redire procurent quemadmodum alijs quoque Civitatibus terris ac locis nostris mandavimus ut una eademque die similiter exeant ipsosque Corsos expellant et capiant ut profertur. Et si in hoc negligentes fueritis, quod non credimus, taliter contra vos procedi faciemus ultra expensas et damna que a vobis propterea exigentur, ut alijs exemplo sitis futuri. Contrarijs non obstantibus quibuscunque. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XXV Maij M° D° Pontificatus nostri anno octavo.

HADRIANUS.

A tergo: *Dilectis filijs et hominibus Terre nostre Aquependentis:*

V.

1501, 5 Giugno.

Conferma di Antonio de Mathirolis a podestà di Acquapendente:

ALEXANDER PAPA SEXTUS

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Vidimus electionem quam dilecti filij officiales et communitas terre nostre Aquependentis ad officium eorum Potestarie de te fecerunt. Nos inducti virtutibus tuis ac fide et devotione erga nos et Sanctam Romanam ecclesiam confisique quod que tibi commiserimus bene et laudabiliter exequeris te in eodem officio pro

semestri incohando immediate post finitum tempus eorum qui a nobis brevia desuper habuerunt et ut sequitur finiendo cum salario emolumentis honoribus et oneribus consuetis alias tum justa formam ipsius electionis tenore presentium confirmamus. Contrarijs non obstantibus quibuscunque volumus autem quod hujusmodi officium per substitutum non exercens et quod antequam illud exercere incipias de eo juste et fideliter exercendo deque non recipiendo aliquod genus muneris preter esculenta et poculenta que triduo consumi possint juxta formam juris communis in manibus Camerarij nostri seu ejus locumtenentis debitum prestes in forma solita juramentum. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die V Junij MCCCCCI Pontificatus nostri anno nono.

HADRIANUS.

A tergo: *Dilecto filio Antonio de Mathirolis de Sancto Severino legum doctori terre nostre Aquependentis Potestati.*

VI.

1501, 7 Decembre.

In occasione delle feste da celebrarsi in Roma per gli sponsali di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este, Alessandro VI ordina al Comune di Acquapendente di fare incetta di selvaggina e di pollame:

ALEXANDER PAPA SEXTUS

Dilecti filij salutem et apostolicam benedictionem. Cum in proximo festo nativitatis Domini e Ferraria huc ventura sit magna comitiva dominorum et nobilium pro traducenda dilecta in Christo filia nobili muliere Lucretia de Borgia ducissa ad dilectum filium nobilem virum Alphonsum Ferrarie ducalem primogenitum consortem suum Iccirco pro honoranda dicta Comitiva ac etiam pro donis et enxenijs, que venerabilibus fratribus nostris sancte Romane Ecclesie cardinalibus in dicto festo fieri consueverunt volumus ac vobis mandamus ut

omni qua fieri poterit diligentia venari et aucupari istic faciatis et non solum animalia et aves quas capi contigerit huc ad nos mittatis sed et capones pullos et gallinas (1) *in qua majore poteritis copia ita ordinando ut illa in festo natalis domini predicto hic sint, ut vos de promptitudine et diligentia vestra commendare possimus. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris. Die VII Decembris MCCCCCI Pontificatus nostri anno decimo.*

Hadrianus.

A tergo: *Dilectis filijs Antepositis et Communi terre nostre Aquependentis.* (2)

(1) Qualche anno fa una copia del surriferito Breve fu mandata dal signor cav. Augusto Piccioni al giornale il *Fanfulla,* il quale la pubblicò a titolo di curiosità storica. Peraltro essendo stata quella copia tratta da un *Libro delle Memorie antiche* conservato nell'Archivio comunale di Acquapendente, manoscritto cartaceo di epoca assai posteriore, ho creduto opportuno il ripubblicarla in questo periodico dopochè ne ebbi ritrovato l'originale in pergamena.

(2) Può dirsi che tali donativi di cacciagione, pollami ed altri commestibili mandati ai papi fossero in que' tempi una consuetudine. Così nel 1494 gli Orvietani fanno a meno del palio di giovedì grasso per inviare al papa Alessandro VI un bel regalo di capponi, e nell'anno appresso occupando ancora i Francesi di Carlo VIII, che ritornavano dall'impresa di Napoli, tutta la strada da Viterbo a Roma, spediscono al pontefice un altro bel regalo di cacciagione. (Veggasi L. Fumi, *Alessandro VI ed il Valentino in Orvieto.* Siena, 1877, pag. 13 e 26). Le città dello Stato ecclesiastico erano amministrativamente libere e fino ad un certo punto anco sotto il rispetto politico; avevano i loro statuti, propri magistrati. L'ingerenza del governo centrale, della curia papale eravi assai limitata; la Chiesa aveva più un diritto di protezione, alla sovranità *(suzeraineté)* rispetto a que' Comuni, che dominio politico vero e proprio. Essi pagavano un determinato canone per le imposte e fornivano milizie e provvisioni solo in caso di guerra. Cadrebbe in un gravissimo errore storico chi volesse ritenere il dominio temporale dei papi nei tempi di cui si parla siccome tirannico. Despoti e feroci tiranni furono i signori feudali esistenti nel Patrimonio e terra di Roma, nell'Umbria, nella Marca e nella Romagna. Il governo de' papi cominciò a di-

VII.

1502, 7 Dicembre.

Bolla di p. Alessandro VI, con la quale ordina a quei di Camerino di scacciare dalla loro città, che fu da lui conferita in ducato all'infante Giovanni Borgia, Giovanni Maria Varano e i suoi aderenti che vi erano ritornati:

Alexander sextus

Servus servorum Dei ad futuram rei memoriam.

In suprema beati Petri sede meritis licet imparibus divina dispositione constituti inter immensas quibus premimur curas illa maxime sollicitamur ut noster et sancte Romane ecclesie status nostris precipue temporibus in summe / dignitatis fastigio et amplitudine florens ab improborum audacia preservetur illesus et sic ejusdem ecclesie devoti et fideles subditi condignis honoribus premientur quod perfidorum et rebellium improbitas impunita aliis deliquendi / perniciosum non cedat in exemplum Sane licet alias postquam iniquitatis filius Julium cesarem de Varano (1) *nuper pro nobis et eadem Romana ecclesia Ca-*

venire assoluto posteriormente al secolo XV, e non assunse i caratteri di una doppia ed esosa tirannia spirituale e temporale che in epoca ancor più lontana.

(1) Giulio Cesare Varano signore di Camerino era uno di quei tiranni delle città appartenenti al dominio della Chiesa, i quali in riconoscimento della sovranità di questa dovevano pagare un censo determinato. Citato innanzi alla Camera apostolica per non aver adempiuto a quel suo obbligo, venne assolto da ogni pena mercè l'intercessione dei Veneziani. Nel febbraio del 1501 però avendo dato ricetto a molti forusciti ghibellini ed altri ribelli della Chiesa, fu mediante una bolla del 1° marzo di quel medesimo anno, nella quale era detto figlio dell'iniquità e della perdizione, dichiarato decaduto dal principato. Cesare Borgia giunse presto alle porte di Camerino con le sue milizie, le quali introdotte proditoriamente dalla fazione avversa costrinsero il Varano ad arrendersi. Il 9 ottobre 1502 fu fatto dal Valentino strangolare alla Pergola. Camerino eretto in

merini Gubernatorem ac omnes et singulos ejus filios heredes et successores ob rebellionis et lese majestatis ac quam plura alia per eum perpetrata crimina Gubernio Camerini hujusmodi ac omnibus dominijs feudis Terris locis jurisdictionibus iuribus et bonis quæ ab eadem Romana ecclesia et alias / quomodolibet obtinebant de fratrum nostrorum consilio pariter et assensu apostolica auctoritate perpetuo privaveramus et privatos declaraveramus Communitas Cives Incole et Habitatores Civitatis nostre Camerinensis sicuti probos / et fideles decebat subditos Juliocesare et ejus filijs prefatis spretis nobis et dicte Romane ecclesiæ sese et dictam Civitatem sponte dedidissent nosque eos benigne recipientes et paterna caritate prosequentes ac circa eorum bonum / tranquillum et salubre regimen et gubernationem omnæ deligentiæ studium adhibentes et Civitatem ipsam in Ducatum erigentes illam cum illius dominio et Ducatu hujusmodi dilecto filio Nobili Infanti / Johanni de Borgia (1) *Duci Camerinensium et Nepesinorum pro se ejusque heredibus et successoribus imperpetuum de consilio et assensu similibus sub certis modo et forma concessissemus ipsique Communitas Cives / Incole et Habitatores in manibus dilecti filij nostri Francisci tituli sancte Cecilie presbiteri Cardinalis Cusentum* (2) *eiusdem Jo-*

ducato veniva il 2 settembre 1502 conferito da Alessandro VI all'infante Giovanni Borgia. Camillo Lilii, *Historia di Camerino*. Litta, *Famiglie celebri italiane*, vol. III. Alvisi, op. cit., pag. 166.

(1) Veggasi la nota n. 1, pag. 90. La bolla del 2 settembre del 1502, con la quale Alessandro VI assegnò Camerino all'infante Giovanni Borgia, fu per la prima volta pubblicata dal chiarissimo cav. Amadio Ronchini negli *Atti e memorie delle Deputazioni di storia patria dell'Emilia*, nuova serie, vol. I. Modena, 1877. Brevissimo fu il tempo nel quale il Borgia potè godersi il suo ducato di Camerino. Peraltro di tale suo effimero dominio restò memoria in alcune monete con la scritta: *Joannes Bor. Dux Camerini*. (*Periodico di numismatica e sfragistica per la Storia d'Italia*, tom. III, fascicolo II. Firenze, 1870).

(2) Figlio di Alfonso, poi papa Callisto III, fu vescovo di Teano, arcivescovo di Cosenza nel 1499, e cardinale nel 1500. In qualità di legato accompagnò Lucrezia Borgia a Ferrara nell'occasione del

hannis Ducis Tutoris illius nomine fidelitatis debite juramentum prestitissent tamen / Communitas Cives Incole et Habitatores predicti iuramenti huiusmodi religione ac eorum salute et honore neglectis in reprobum sensum et rebellionis spiritum adducti a dicto Johanne Duce ac nobis / et prefata Romana ecclesia deficientes et rebellantes iniquitatis filium et perditionis alumnum Johannem mariam etiam de Varano (1) *predicti Julijcesaris*

suo matrimonio con Alfonso d'Este. Egli era affezionatissimo a Lucrezia, dovendo a lei l'alta sua posizione. Fu nominato tutore anche di Rodrigo duca di Sermoneta, unico figlio di Lucrezia con Alfonso d'Aragona duca di Bisceglie. (Cfr. Gregorovius, *Lucrezia Borgia,* pag. 181, 184, 211, 284). A questo cardinale, che ebbe pure l'ufficio di tesoriere pontificio, Pomponio Leto dedicava il suo *Compendium Romanæ historiæ.*

(1) Giovanni Maria figlio di Giulio Cesare Varano all'avvicinarsi del duca Valentino fu nel 1502 spedito da suo padre a Venezia. Poco tempo dopo andò negli Abruzzi e si fermò all'Aquila. D'animo risoluto ed audace, avendo saputo essere Camerino sprovvisto di milizie, le quali Cesare Borgia avea mandate ad altre imprese, si recò subito colà e fu di notte tempo introdotto nella città da' suoi partigiani. Ma ben poco tempo potè farvi da padrone, e tutto l'impiegò in vendette abbruciando le case dei partigiani dei Borgia, uccidendone parecchi, dando di piglio anche agli arredi sacri delle chiese onde raccogliere moneta. Voleva già erigere una rocca allorchè le milizie di Alessandro VI lo costrinsero novamente a fuggire. La bolla da me pubblicata si riferisce appunto al suddetto ritorno del Varano. Morto Alessandro VI, Pio III volle confermare Giovanni Maria nel suo principato di Camerino, così pure Giulio II. (Litta, *Famiglie celebri italiane,* vol. III). Leone X fu il primo a creare Giammaria Varano duca di Camerino e lo congiunse in matrimonio con la propria nipote, la bella Caterina Cibo. Giammaria morì nell'agosto 1527 e lasciò unica erede la figlia Giulia ancora minore. Tale circostanza parve propizia ad un bastardo della casa Varano per impadronirsi armata mano di Camerino. Sorta quindi una lite a causa di quelle pretensioni, Giovanni Borgia, che dalla morte di Alessandro VI in poi aveva condotto una vita piuttosto ignota, credè opportuno di farsi innanzi anch'egli siccome antico e primo duca di quel paese. La controversia fu deferita al tribunale della Rota romana, la quale sentenziò contro

natum sic privatum nonnullosque ejus / Complices et adherentes in dictam Civitatem proditorie recipere et admittere et Venerabili fratri nostro Johanni Episcopo pro dicto Johanne in dicta Civitate Gubernatore et certis alijs fidelitatis / relatoribus ibidem temere captivatis prefato Johannimarie tanquam eorum domino parere et obedire inter alia non erubuerunt prout nec erubescunt de presenti in animarum suarum periculum gravem nostri et Romane / ecclesie ac Johannis Ducis huiusmodi status jacturam perniciosumque exemplum et scandalum plurimorum. Nos igitur ad quos ex pastorali officio spectat super hijs oportuna remedia adhibere tam nephande defectionis / rebellionis et proditionis temeritatem conniventibus occulis permittere nolentes ac Communitatem Cives Incolas et habitatores predictos si ad nostram et ejusdem Romane ecclesie et dicti Johannis Ducis / devotionem et obedientiam redire voluerint ad misericordiam et veniam paterna clementia admittere et apostolica benignitate per tractare intendentes eos omnes et singulos sub infrascriptis penis quas contrafacientes eo ipso incurrant auctoritate predicta tenore presentium monemus ac ipsis districte precipiendo mandamus quatenus infra Duodecim dies a die earumdem presentium publicationis / per earum affixionem in Tolentini et Sanctiseve-

Giovanni, condannandolo alle spese del giudizio. Con un breve del 7 giugno 1532 Clemente VII gli proibì di molestare più oltre Giulia Varano e la madre di lei. (Cfr. GREGOR., *Lucrezia Borgia*, pag. 325). L'ultimo ricordo che abbiamo di Giovanni Borgia si ricava da due documenti, l'uno in data del 23 febbraio 1546, l'altro del 17 luglio 1548, trovati fra le carte sciolte dell'Archivio di S. Girolamo della Carità ed ora posti nella raccolta di autografi esistente nell' Archivio di Stato in Roma. Furono pubblicati dall'egregio cav. ADEMOLLO (*Archiv. storic. della città e prov. di Roma*, etc., vol. II, fasc. 1, anno 1877). Essi riguardano alcuni interessi fra il Borgia ed una certa Margherita Bosia sua creditrice per pochi scudi. « Quale differenza (osserva a questo proposito il cav. ADEMOLLO) con la bolla del 1501, « grazie alla quale l'*infante romano* Giovanni Borgia comparisce la « prima volta nella storia come duca di Nepi e signore di trentasei « castelli romani! »

rini ac Fabriani Terrarum nostrarum Valvis seu Plateis faciende computandos quorum Quatuor pro primo et quatuor pro Secundo et reliquos. Quatuor dies pro / ultimo et peremptorio terminis eis et eorum singulis assignamus Johannemaria et ejus Complicibus et adherantibus predictis per eos captis aut saltem ab eadem Civitate penitus explosis ad nostram et prefate / Romane ecclesie ac ipsius Johannis Ducis veram devotionem fidem et obedientiam cum effectu omnino redeant seque et dictam Civitatem ac ejus dominium predicto Johanni Duci fidenter / dedant ut tenentur necnon ei et dicto Francisco Cardinali dicto nomine et ab eo ad id pro tempore deputatis Commissarijs et Officialibus ut veri et fideles subditi pareant et intendant. Alioquin / dictis Duodecim diebus elapsis ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc ex certa nostra scientia et de apostolicæ potestatis plenitudine omnes et singulos Cives Incolas et Habitatores predictos / qui contra fecerint ac quoscumque alios eorum complices adherentes et fautores maioris excomunicationis et anathematis sententia a qua nisi a nobis vel successoribus nostris et in mortis articulo constituti absolutionis beneficium nequeant obtinere auctoritate et tenore predictis innodamus eorumque bona omnia confiscamus et eos tanquam rebellionis proditionis et lese majestatis criminum / reos in perpetuam servitutem redigimus ac quibuscumque personis eos et eorum singulos capientibus in huiusmodi servitutem et predam damus concedimus et elargimur ac excamunicatos / anathematizatos et in servitutem huiusmodi redactos et eorum bona huiusmodi confiscata ac eos capientium servos et ut tales ad quoscunque actus legitimos inhabiles fore decernimus et declaramus / necnon in premissum non paritionis eventum predictam Civitatem et totum ejus Comitatum etiam ex nunc prout ex tunc et e converso ecclesiastico interdicto supponimus tamdiu ibidem / strictissime observando donec dicti rebelles satisfactione previa ad nostram et predicte Romane ecclesie ipsiusque Johannis devotionem et obedientiam huiusmodi redeuntes ex dicte sedis / misericordia et speciali gratia ipsius interdicti relaxationem mer-

uerunt obtinere. Et nichilo minus omnes et singulos Johannimarie Communitati Civibus Incolis et Habitatoribus predictis / et eorum singulis frumentum sal aut aliquod aliud victualium genus seu alias auxilium consilium vel favorem publice vel occulte directe vel indirecte quovis quesito colore vel causa quoquo/ modo prestantes aut cum ei commertium habentes cujusvis status gradus ordinis nobilitatis dignitatis et conditionis existant premissis penis subijcimus et eis subiacere pariformiter decernimus./ Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre monitionis mandati assignationis innodationis confiscationis redactionis concessionis elargitionis decreti declarationis suppositionis / subiectionis et constitutionis infringere vel ei ausu temerario contra ire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se / noverit incursurum.

Datum Rome apud Sanctum petrum Anno Incarnationis Dominice Millesimoquingentesimosecundo septimo kalendas Decembris / Pontificatus nostri Anno undecimo.

HADRIANUS.

A tergo dal lato sinistro: (KK. N. 147) *Monitorium Alexandri sexti / contra D. Julium Cæsarem de Varano /* (1) *ejusque adherentes ob / rebellionem perpetratam / contra sanctam sedem / apostolicam de anno 1502.*

In mezzo: *P.ta apud me Hadrianum.*

Dal lato destro: *Contra Communitatem et homines Camerini.* (2)

(1) Evidentemente lo scrittore di questa intitolazione è caduto in un equivoco. Come dianzi si è detto la bolla fu emanata contro Giovanni Maria Varano. Giulio Cesare era già morto.

(2) Questa bolla fu tratta da un manoscritto che si conserva nella biblioteca di Fabriano, e debbo il merito di pubblicare l'importante documento alla nota gentilezza del commendatore deputato DOMENICO BERTI, che volle comunicarmene la copia.

VIII.

1503, 28 Gennaio.

Alessandro VI rivendica a sè alcuni beni custoditi nel convento di S. Agostino in Acquapendente:

ALEXANDER PAPA SEXTUS

Dilecti filij salutem et apostolicam benedictionem. Quoniam intelleximus in isto conventu sancti Augustini sub cura et custodia dilecti filij Nicolai fratris dicti Conventus esse quam plura bona ad Joannem Paulum et nonnullos alios rebelles nostros pertinentia mictimus istuc ad illa pro nobis capiendum et huc deferendum dilectum filium Antonium parafrenarium nostrum presentium latorem. Quare vobis harum serie precipimus et mandamus ut eidem Antonio omni vestro auxilio et favore assistatis ut bona huiusmodi omnia integre ei tradantur et consignentur eaque ad nos deferre possit prout ab eo requisiti fueritis, contrarijs non obstantibus quibuscumque. Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris Die XXVIII Januarij MCCCCCIII Pontificatus nostri anno undecimo.

HADRIANUS.

A tergo: *Dilectis filijs Antepositis et Communi terre nostre Aquependentis.*

ESTRATTI

dai libri dell'Archivio di Stato in Roma.

R. Archivio di Stato in Roma. Libro in fol. piccolo, legato in pergamena, di carte 147, con questo titolo posto nella fronte esterna della legatura: *Libre de Rebudes del An MCCCCLII.* (1)

(1) Questo libro è scritto in lingua catalana. Vi sono registrati i pagamenti che venivano fatti in nome e per conto del cardinale e

(Carte 114). *Aci scomenca lo compte de dates fetes per mj benet sanc preñere en lo dit nom de procurador del dit R.*[mo] *S.*[or] *Cardenal et Bisbe de Valentia dels dits frugts rendes emoluments del Bisbat de Valentia de les rebudes per mi fetes del dit Bisbat çoes a saber del primer dia de Maig Anny MCCCCLII fiñs al darrer dia de Abrill Anny MCCCCLIII ut sequitur:*

(Carte 114 tergo). *Item deu mes lo dit S.*[or] *Cardenal que es stat dat e pagat per ell ala honor̃ S.*[a] *na* JOHANA DE BORJA germana sua (1) *vint e cinch lls̃ E son li anticipades per la festa de sent Johã de Juny del present mes per rata de aquelles* L *lls̃ que li dona tots anys lo dit Senyor en dues eguales pagues ço es en la dite festa de Juny e a nadal hany apocha per mi Johã cardona not. a* XVIIJ *del dit mes . . . .* XXV *lls̃*

(Carte 114 tergo). *Item den mes lo dit R.*[mo] *S.*[or] *Cardenal que es stat dat e pagat per ell a* XIIIJ *de Iuny en lanny* LIJ *ala hoñ S.*[a] *na* CATERJNA DEL MILLA germana sua XXV *lls̃ les quals* XXV *li son anticipades per la paga de sent Johã de Juny. E son per rata de aquelles* L *lls̃ que li mana donar cascun anny lo dit S.*[or] *en dues eguales pagues ço es anadal*

vescovo di Valenza da un certo Benedetto Sancio suo procuratore. Indubitatamente quel cardinale è Alfonso Borgia, poi Callisto III eletto vescovo di Valenza da Martino V nel 1429, insignito della sacra porpora nell'anno 1444 sotto Eugenio IV e creato papa nel 1455. Rodrigo Borgia (poi Alessandro VI) fu promosso cardinale nel 1456.

(1) È questa una sorella di Alfonso Borgia poi Callisto III, della quale finora non si è avuto notizia. Il CITTADELLA nel suo *Saggio di albero genealogico e di memorie su la famiglia Borgia* (Torino, 1872) nomina due sole sorelle di Callisto III, Isabella madre di Rodrigo Borgia (Alessandro VI) e Caterina sposata a Giovanni de Mila da Valenza barone di Manzanales. Neppure il GREGOROVIUS fa alcun cenno di questa Giovanna (vedasi *Lucrezia Borgia,* pag. 4) nè di Francesca altra sorella di Alfonso, della quale pure ci vien fatta menzione per la prima volta in questo *Libre de Rebudes* a carte 126.

e a sent Johā de Juny hany apocha rebuda per mi Johā cardona notaro . . . . xxv *lls*

(Carte 115). *Item den mes lo dit S.*[or] *Cardenal que es stat dat e pagat per ell a* xiiij *de Juny anny* lij *a la Senyora na* YSABEL DE BORJA germana sua *cinquanta lls anticipades per la paga de sent Johā del present mes e anny E son en paga porrata de aquelles cent lls que lo dit S.*[or] *li mana donar cascun Anny par son soccorrement en dues pagues ço es anadal e a sent Johā . . . . . apocha rebuda per mi Johā cardona not. dicta die* . . . . L *lls*

(Carte 126 tergo). *Item a* xxv *de Novembr̃ Anny lj es stat dat e pagat per lo dit S.*[or] *Cardenal ala honor̃ S.*[ra] *na* FRANCESCHA DE BORJA germana sua . . . . . *lls* viij

Archivio di Stato in Roma. (1) Camera (tesoreria) Apostolica. Registro-Mandati anno 1492-1494 (Carte 105 tergo).

Raphael etc. (2) *Solvi faciatis Reverendo Dom. Johanni Marrades Sancti Domini Nostri cubiculario secreto ducatos 76 auri de Camera per totidem quos ipsa sua Sanctitas jussit distribui in oblatione crucis in die Veneris sancte et die 3 pasche resurrectionis ad sanctam Mariam in minerva. Quos in vestris computis admictemus. Datum Rome die 4 Aprilis 1494*

(1) I registri che si conservano nel R. Archivio di Stato in Roma relativi al pontificato di Alessandro VI sono ben pochi; il più delle volte una data serie dei medesimi, la quale incomincia con i predecessori di quel papa, viene interrotta solo durante la vita di lui. È palese che detti registri sono stati a bella posta tolti e trafugati chi sa dove. Quelli peraltro che ancor esistono ho voluto investigarli tutti, e queste scarse notizie che pubblico rappresentano ciò che v'ha di meglio in essi.

(2) Raffaele Riario cardinale di S. Giorgio nipote di Sisto IV. Era camerlengo o tesoriere. Per ordine di lui fu costruito dal Bramante il palazzo che oggi è detto « della Cancelleria » meraviglia dell'arte del Rinascimento. Il suo monumento sepolcrale trovasi nella chiesa dei SS. Apostoli.

Pontificatus S. D. N. D. Alexandri pape sexti anno secundo . . . . florenі 76

Archivio di Stato in Roma. Camera Apostolica. Mandati anno 1501-2. (Carte 40 tergo).

Raphael etc. Similiter solvi faciatis Illmo domino dño Cesari Borgia de francia duci Valentinensi S. Romane Ecclesie Confalonerio et Capitaneo generali (1) *ducatos tria milia et septingentos de karlenis duodecim pro quolibet ducato pro residuo decima et ultima pagha et totali solutione et complemento sui stipendij anni proxime preteriti dimissis ducatis MCC similibus pro una pagha CXX armigerorum domini herculis de bentivolis qui non militaverunt in dicta ultima pagha. Quos ita datum ut supra die XXV Maij MDI pontif. etc. anno nono . . . . flor. 3200*

Archivio di Stato in Roma. Camera Apostolica. Mandati 1501-2 (Carte 50 tergo).

Domine Hadriane Milane. — Raphael etc. solvi faciatis S. D. N. nepti (2) *florenos auri de Camera pro ejus sub-*

(1) Cesare Borgia fu fatto gonfaloniere o capitano generale delle milizie della Chiesa addì 2 aprile 1500 essendo egli di ritorno dalla espugnazione di Forlì. Dopochè ottenne da Luigi XII re di Francia il Ducato di Valenza (Valence nel Delfinato) e la mano di Carlotta d'Albret sorella del re di Navarra, al nome di Cesare Borgia fu aggiunto a cagione di onore il titolo « de Francia ».

(2) Cioè a Lucrezia Borgia. Negli anni della fanciullezza fu dal padre, il cardinale Rodrigo Bórgia poi papa Alessandro VI, affidata alla custodia di Adriana del Mila perchè la educasse. Questa era della casa dei Mila, figlia di don Pietro, uno dei nipoti di Callisto III e cugino di Rodrigo. Sposata a Ludovico Orsini signore di Bassanello presso Civitacastellana, era già rimasta vedova, allorchè per le nozze di suo figlio Ursino Orsino divenne nell'anno 1489 suocera della famosa Giulia Farnese, la bella concubina di Alessandro VI. « Il cardinale Rodrigo viveva in istrettissima relazione con « Adriana. Essa era per lui più che congiunta: la confidente de' peccati suoi, de' suoi intrighi e de' suoi disegni, e tale la ebbe sino

ventione centum de karl. decem pro flor. pro ejus subventione duorum mensium videlicet Junij proxime preteriti et Julij presentis ut patet mandato S. Domini Nostri et registrato libro V Diversarum fol. 43. Quos etc. Datum Rome in Camera Apostolica Die XXiiij Julij MCCCCCI primo Pontificatus Pontif. S. D. N. Dnī Alexandre pape sexti anno nono . . fl. 100

Archivio di Stato in Roma. Camera Apostolica. Mandati anno 1501-2 (Carte 54 tergo).

Raphael etc. similiter solvi faciatis Domine hadriane milane sanctissimi pape secundum carnem nepti Ducatos Centum de karl. decem pro quolibet Duc pro ejus subventione duorum mensium videlicet presentis mensis Augusti et septembris proximi sequentis pro ut per mandatum prefati SS. Domini nostri desuper signatum registratum in dicta Camera libro quarto Diversarum fol. XLV Quos etc. Datum etc. Die prima Augusti MCCCCCI primo Pontif. S. D N. Dnī Alex.ⁱ pape VJ *anno nono* (1) . . . . *fl. 100*

Archivio di Stato in Roma. Camera Apostolica. Mandati anno 1501-2 (Carte 79 tergo).

Raphael etc. Similiter solvi faciatis duc. milleseptingentos auri in auro de Camera solvendos per eos de mandato SS. Domini N. in civitate Valentie infrascriptis personis: videlicet domine Beatrici de Borgia (2) *duc. mille similes: et Rodorico*

« alla morte ». Così il GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*, pag. 23, 37: cfr. pure *St. di Roma*. etc., vol. VII, pag. 391-393.

(1) In questo medesimo registro vi sono altri due mandati simili a favore di Adriana del Mila e di Lucrezia Borgia. Sono tratti anch essi per la somma di cento ducati. Il primo è in data del 19 marzo 1502 « pro subventione mensium februarij preteriti et martij presentis »; il secondo ha la data del 25 aprile 1502 « pro subventione duorum mensium videlicet mensis aprilis presentis et maij ». Carte 106 e 116 tergo.

(2) Sorella germana di Alessandro VI maritata con don Ximenes Perez de Arenos. Alessandro VI ebbe altre due sorelle: Tecla

de Borgia: et pro ejus uxori duc ducentos similes: ac Raymondo Castellar prefati SS. Dñi N.ri secundum carnem consanguineis duc. similes quingentos pro eorum subventione in duabus partitis videlicet unam in D. N. Jesu Christi et aliam medietates in S. Johannis Baptiste Nativitatum festivitatibus proxime futuris. Constituentes in totum dictam summam Mille septingentos duc prout per mandatum SS. D. N. Registratum in Camera Apostolica libro iiiij diversarum fol. 186. Quos etc. Datum Rome . . . . die Xiij Novembris 1501 Pontif. SS. D. N. Dñi Alexandri pp Sexti anno decimo . . . fl. 1070

Archivio di Stato in Roma. Camera Apostolica. Mandati anno 1501-2 (Carte 81).

Raphael etc. Solvi faciatis Ill.mo Dño Cesari Borgia de Francia Duci Romandiole (1) *Valentieque etc. S. R. Ecclesie Confalonerio Capitaneo generali duc. quinque millia ducentos de karl. 12 pro quolibet duc. pro complimento sex millium septingentorum duc. similium sue sexte paghe sui stipendij presentis anni incepti die prima Maij proxime preteriti juxta tenorem capitolorum pro sexcentis armigeris videlicet ducenti quinquaginta permanentibus prope prefatum Ill.mum D. Ducem centum Ill.mi D. Julij* (2) *centum D. Pauli de Ursinis et centum quinquaginta D. Vitellotij Vitelli. Qui prefatus Ill.mus D. Dux*

sposata a don Vidal de Villanova e Giovanna con don Pedro Guillen Lanzol. Tutte rimasero in Ispagna. (Zurita, *Annales de Aragon,* V, 36). Di Beatrice abbiamo una lettera da Valenza al fratello, appena creato papa. Fu pubblicata dal Gregorovius, *Lucrezia Borgia* nell'appendice de' documenti n. 6. Dell'altro consanguineo, come qui è detto, o parente di papa Alessandro, Rodrigo de Borgia, non trovo fatta menzione da alcuno scrittore, neppure nel *Saggio di albero genealogico sui Borgia* del Cittadella. Torino, 1872.

(1) Cesare Borgia fu nominato duca di Romagna da Alessandro VI dopo l'espugnazione di Faenza, che avvenne ai 25 di aprile 1501, (Vegg. Alvisi, op. cit., pag. 181).

(2) Giulio, Paolo Orsini, Vitellozzo Vitelli erano condottieri di milizie al soldo del duca Valentino.

pro dictis centum quinquaginta armigeris D. Vitellotij mille et quingentos duc. similes de mense septembris per manus vestras recepit ad computum dicte sexte paghe: que vero summa cum prefatis quinque millibus ducentis duc ad quantitatem sex millium septingentorum duc ascendit pro ut importat dicta sexta pagha. Quos etc. Datum Rome in Camera apostolica XIX Novembris 1501 Pontif. SS. D. N. Alex^i pp VI anno decimo.

Archivio di Stato in Roma. Camera Apostolica. Mandati anno 1501-2 (Carte 92).

Raphael etc. similiter solvi faciatis tredecim balistrarijs Ill^mi Principis Squillatij (1) *duc septuaginta octo de karl. X pro duc ad rationem sex duc pro quolibet pro eorum prouisione unius mensis incipienda die XXiiij presentis et finienda ut sequitur. Quos etc. Datum etc. die iiij Januarij MDij Pontif. S. D. N. Dñi Alexandri pape sexti Anno decimo* (2) *. fl. 78*

Archivio di Stato in Roma. Camera Apostolica. Mandati 1501-2 (Carte 111 tergo).

Raphael etc. Similiter solvi faciatis Illmo Domino Cesari borgie de Francia Valentie Romandioleque duci ac S. R. Ecclesie confalonerio et Capitaneo generali in deductionem septime paghe sue presentis conducte duo millia ducatorum de karl. decem pro duc danda et solvenda nomine prefati Ill^mi ducis dño Paulo Ursino domicello Romano ad stipendia ipsius ducis militanti in deductionem stipendij sui ut patet per

(1) Questi è D. Jofré Borgia uno dei figli che Alessandro VI ebbe da Vannozza Catanei. Contando appena quattordici anni nel 1494 sposò donna Sancia figliuola naturale di Alfonso II re di Napoli, e ne ricevè in dote il Principato di Squillace con la rendita annua di ducati diecimila.

(2) A carte 120 di questo medesimo Registro v' ha un altro simile mandato a favore dei balestrieri del Principe di Squillace. Porta la data del 13 maggio 1502.

mandatum S. D. N. registratum libro V diversarum fol. 145. Quos etc Datum in Camera Apostolica prima mensis Martij MDIJ Anno Xmo (1) . . . . *fl. 2000*

Archivio di Stato in Roma. Camera Apostolica. Mandati anno 1501-2 (Carte 118 tergo).

Raphael etc. similiter solvi faciatis Illmo domino dn̄o Cesare borgia de Francia Duci Romandiole ac S. R. Ecclesie confalonerio et Capitaneo generali duc sex millia ad rationem karl 12 pro duc videlicet duc. CXXXIII $\frac{I}{III}$ pro residuo septime paghe et duc. quinque millia DCCCLXVI$\frac{II}{III}$ pro parte octave paghe sue conducte secundi mentis finiti die ultima Aprilis proxime preteriti; de quibus dictis ducatis dixit se dare ut soluturum infrascriptis armorum ducibus ad Smi Dominī N. stipendia sub ipso duci militantibus videlicet.

Domino Julio Ursino pro duabus paghis sibi debitis pro residuo et complemento sui stipendij secundi anni finiti die ultima Aprilis proxime preteriti presentis anni 1502 duc. similes duo millia Dn̄o Paulo Ursinio duc. similes millè pro residuo et complemento sui stipendij secundi anni ut supra finiti.

Domino Vitellotio de Castello duc. simtliter tria millia pro residuo et complemento sui stipendij dicti secundi anni ut supra finiti. Autem ducatis MCCCCC super subsidio Civitatis Castelli per aliud mundatum presenti die datum per introitum et exitum eiedem Vitellotio assignavit. Costituentes in totum dictam summam duc. sex millia de karl XII pro duc. Quos etc. Datum etc. die iij Maij 1502 anno decimo . . . . *fl.* $\frac{M}{VI}$

Archivio di Stato in Roma. Camera Apostolica. Mandati Anno 1501-2 (Carte 126).

Raphael etc. simili modo solvi faciatis Illmo Cesari Borgia

(1) A carte 119 di questo medesimo Registro in data del 1° marzo 1502 v'ha un altro mandato simile a questo in favore di Paolo Orsini tratto per la somma di 2000 duc.

Romandiole duci ac S. R. Ecclesie Confalonerio et Capitaneo generali duc. septingentos quinquaginta de Karl XII pro quolibet duc. et solvendos pro eo nobili Francisco de Ursinis duci Gravine (1) *pro stipendijs sue quinte paghe et 75 armigerorum ad stipendia S. R. Ecclesie militantium incipiendis die prima maij 1502. Quos etc . . . . fl. 750*

Obbligazioni per servizi comuni (2) 1492-1498 (Carte 1 tergo).

MCCCCLXXXXIJ Die IIIJª Septembr̄.

Die quarta meñ Septembris MCCCCLXXXXIJ Veñ vir dñus Ludovicus de Pennafiel vice et nomine R.di patris dñi Cæsaris de Borgia electi Valentinensis obtulit Camere apostolice & sacro Rev. dñor Sancte Ro eccl.e Cardinalium collegio pro coñuni servitio dicte eccle.e Valentineñ ratione profectionis cum ad adultam etatem pervenerit et interim administrationis de dicta ecclsia per Bullas dñi Alexandre p̄pe sexti sub data pridie kl. Septembr̄ anno primo auctoritate apostolica sibi facte flor.os auri d Cam.a in auro quinquemilia ad quos dicta eccl.a in Camera ap.ca taxata reperitur. Et quinque minuta servitia consueta, eorundem autem coñunis et minutorum servitiorum medietatem infra sex menses proxime et immediate sequentes: aliam vero mediatatem infra alios sex menses

(1) Era uno de' condottieri delle milizie assoldate dal Valentino. Nel Natale del 1500 corse fama che il Duca di Gravina avrebbe contratto matrimonio con Lucrezia Borgia. Avendo preso parte alla ribellione che nell'ottobre del 1502 fecero gli altri condottieri contro Cesare Borgia, venne da questi nel gennaio dell'anno dopo messo a morte.

(2) Prosperi Fagnani, *Commentarium in quintum librum Decretalium.* Ne prælat. vices suas cap. Præterea n. 11 « Commune servitium, est quantitas certa pro quolibet Episcopata, vel Abbatia consistoriali secundum antiquam taxam solvenda.... » Dicitur autem commune servitium, quia ejus dimidium tribuitur Papæ, reliquum S. Collegio Cardinalium et inter ipsos Cardinales præsentes dividitur ».

ex tunc proxime secuturos solvere promisit: submisit obligavit. Iuravit, etc. Et R.dus Pater dominus L. de Agnellis ap.ce Cam.re clericus mensarius tulit sententias in scriptis Rome in Cam.ra ap.ca presentibus dño Jacobo de Bonaparte et Antonio de Mancinis testibus ac me F. Blondo (1) *cam.re ap.ce not.o rogato.*

Obbligazioni per servizi comuni 1492-1498 (Carte 1 tergo).

Die dicta (2) *sopradictus d. Ludovicus Vice & nomine R.di patris dñi Cesaris de Borgia electi Valentinensis obtulit camē āplice et Sacro R.nor dñor. S. R. eccl.e Cardinalium collegio pro Communi servitio monasterii Vallisdigne Cistercensis Ordinis Valentinensis diocesis ratione comende de dicto monasterio per bullas d. Alexandri pp VI sub data pridie kl. septembris Anno primo apostolice sibi facte florenos auri de camera ad quos dictum monasterium in Camera Apostolica taxatum reperitur et quinque minuta servitia consueta eorumdem autem Communis et minutorum servitiorum medietatem infra sex menses proximo et immediate sequentes. Aliam vero medietatem infra alios sex menses ex tunc proxime secuturos solvere promisit, submisit, obligavit et juravit & R.dus pater dñus L. de Agnellis ap.ce Camere clericus mensarius tulit sententias*

(1) Chi è costui? Forse il celebre umanista Flavio Biondo da Forlì, l'autore delle Decadi storiche *ab inclinatione Romanorum imperii,* della *Roma instaurata?* Egli però morì nell'anno 1463 stando a quello che ne riferisce il TIRABOSCHI (*Storia della letteratura italiana,* tom. VI, part. II, lib. 3, cap. 2-5). Più probabilmente la persona qui designata con tal nome deve essere uno dei cinque figliuoli che ebbe Flavio Biondo, e dei quali egli tanto si compiace nell' *Italia illustrata,* perchè « tutti per l'età loro pieni di lettere ». Anch'essi come il padre vissero alla Corte di Roma addetti a quella cancelleria. Cfr. GREGOROV., *St. di Roma,* vol. VII, p. 697 ed il mio libro: *I precursori italiani di una nuova scuola di diritto romano nel secolo XV,* Roma, 1878, pag. 16 e 81.

(2) Cioè: Die iija septembre MCCCCLXXXXIJo.

in scriptis Rome in Camera Apostolica presentibus dnis F. Blondo et A. de Mancinis testibus ac me Iacob. de Bonaparte not.° rogato.

Tesoreria della Marca 1494-95 (Carte 249 tergo).

(Exitus dñ solutor/quibusdam nuntiis ad diversa loca missis).
Benedicto nuntio R. D. Gubernatoris & Castellani Spoleti misso ad R. D. locumtenentem prefatum cum literis pacem inter pontificem et regem francorum significantibus Cart. viginti vigore bull facte sub die XVj Jañ-1495 (1) . . . *d 2 20*

Tesoreria della Marca. (2) Anno 1499-1500.

(Exitus extraordinarius)

Ill.mo Dño Duci Valeñ Die VIJ martii 1500 florenos quingentos viginti unum de Carl. octo pro floreno solutos diversis personis pro libr. septem milib. quadrigentis trigenta pulveris salis nitri missi ad Snā ill~ D. forumliviu~: (3) *Computatis in dicta suña expeñ vecturar. Gabellaru~ barriliu~ et presidii hominu~ et aliis expensis in cōducēdo et hoc vigore brevis registrati fo 237 et de receptis apparet quietatio sue Ill. D. registrata fo. 245 . . . . đ 521*

(1) Trattato di pace fra Carlo VIII re di Francia e Alessandro VI.

(2) La numerazione è sparita, causa la corrosione.

(3) Munizioni da guerra spedite a Cesare Borgia mentre stava all'assedio di Forlì, difesa eroicamente da Caterina Sforza Riario. Questa rimasta vedova del conte Girolamo Riario amministrò per i suoi figli minorenni con avvedutezza ed energia il piccolo dominio. Avendo ricusato di pagare il censo dovuto dai signori della città appartenenti allo stato ecclesiastico alla Camera Apostolica, fu dichiarata da Alessandro VI, unitamente ai figli, decaduta dal vicariato di Forlì. La rocca di Forlì fu espugnata il 12 gennaio 1500, e Caterina Sforza fu presa e condotta prigioniera in Roma. (Vedi Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, pag. 132-134, *Storia di Roma*, pag. 513; Alvisi, opera citata, pag. 63, 70-81).

Camera Apostolica. Registro Patrimonio 1496-1497 (Carte 116).

Reverendo misser Giouan lupi prothonotario apostolico locotenente nel gouerno dorvieto per lo R.mo Cardinale Valentino deue hauere per la sua ordinaria prouisione di ciascuno mese ducati Cinquanta ad bologninos 72. et incomincio ad seruire adì penultimo di decembre del anno 1496: et e pagato per infino adì penultimo de luglio del decto anno Come appare ad libro precedente ad folio 115 . . . . Duc. 50

Camera Apostolica. Patrimonio anno 1497-98 (Carte 110 tergo).

GOVERNATORE DORVIETO

R.mo in Christo patre et Signore misser Cesare Diacono Cardinale di Valenza perpetuo administratore et Gouernatore dorvieto (1) *Contro scripto deue dare adì vinti di Marzo 1498*

(1) Fino ai primi anni del pontificato di Alessandro VI, Orvieto si trovava nel più miserabile abbandono. Torri, palazzi, piazze, strade ruinate. Esauste le finanze del Comune. Era tanto lo squallore in cui quella città, così florida e potente nel medio-evo, era decaduta, che il principe Diem fratello minore di Bajazet e prigioniero del papa destinato ad andarvi non volle saperne di siffatta residenza. Alessandro VI si recò in Orvieto nel novembre 1493, e poichè era rimasto contento delle ricevute accoglienze restituì al Comune per intiero le rendite pagate alla Camera o tesoreria apostolica. Onde assicurarsi maggiormente la protezione dei Borgia il Consiglio generale di quella città elesse il cardinale Cesare Borgia a protettore della medesima (24 dicembre 1494). La bolla di papa Alessandro VI con la quale è conferito al cardinale Cesare Borgia l'ufficio di perpetuo governatore e castellano di Orvieto con podestà di legato a latere porta la data del 16 luglio 1495 e fu pubblicata dal FUMI, op. cit., pag. 80, documento VII. Peraltro il Valentino occupato in negozî di maggior importanza costumò deputare al governo d'Orvieto de' suoi luogotenenti, i quali facevano tutto da sè. La morte di Alessandro VI fu compianta dagli Orvietani; essa aveva loro rapito per sempre l'occasione di sorgere una seconda volta ad una floridezza che somigliasse all'antica.

ducati septecento cinquanta ad bōl 72 per ducato per la sua prouisione di mesi quindici finiti adi penultimo doctobre proximo passato del anno 1497 pagati ad girolymo di Domenico da Siena suo procuratore . . . . Duc. 750

Camera Apostol. Patrimonio anno 1497-98 (Carte 111).

GOVERNATORE DORVIETO

Rm̃o in Christo et Signor misser Cesare diacono Cardinale Valentino legato apostolico dela citta dorvieto et suo distrecto perpetuo administratore et Gouernatore deue hauere per la sua ordinaria prouisione per lo decto Gouerno dorvieto ducati Cinquanta ad bōl 72 per ducato el mese Cominciando adi penultimo del mese dagosto del anno MCCCCLXXXXVI: che infino al decto di e pagato el decto Salario ad misser Giouanlupi prothonotario apostolico locotenente nel decto Governo come appare ad libro precedente ad folio 116 D. 50

Camera Apostolica. Patrimonio anno 1497-98 (Carte 111 tergo).

GOVERNATORE DE NARGNE

Rm̃o in Christo patre et Signor misser Johannes (1) *di Sancta Maria in Via lata Diacono cardinale borgia legato de perosia col Gouerno di narne contro scripto deue dare adi XVIIIj di giugno ducati trecento cinquanta ad bōl 72 per lo suo salario di mesi septe finiti adi decto XVIIIj de giugno . . . . D. 350*

(Carte 112). (Come sopra) . . . .
deue hauere per la sua prouisione del decto gouerno di narne ciascuno mese ducati 50 ad bōl 72: Et incomincio ad servire nel decto Governo adi dicennove di marzo del anno dñi

(1) È il cardinale Giovanni Borgia *(juniore)*. Veggasi la nota n. 1 a pag. 100.

MCCCCLXXXXVij: et e pagato per infino adi dicennove del mese di nouembre del anno predecto 1497. Come appare ad libro precedente ad folio 116 . . . . D. 50

Camera Apostolica. Patrimonio anno 1497-98 (Carte 123 tergo).

ROCCHA DE ORVIETO

Rm̃o Cardinale di Valenzia di ricontro deue dare per infino adi XXVIJ di Marzo ducati quattrocento Cinquanta ad bol̄ 72 per ordinaria prouisione de la Custodia de la roccha dorvieto di mesi sei finiti adi ultimo di febraro passato pagati a Giovangerolymo Corvatano spagnolo suo substituto etc. Castellano in decta roccha . . . . Duc. 450

Et a di XXVI daprile . . . . prouisione di due mesi da finire a di ultimo del presente mese daprile pagati al decto Giovangirolymo et per lui ad angelo darato . . . . Duc. 150

Et a di XV di giugno . . . . . . prouisione duno mese et dodici di finiti per tucto di dodici del presente mese di giugno al decto Giouangirolymo Coruatano per omne resto di suo servito in decta roccha . . . . Duc. 105

Camera Apostol. Patrimonio anno 1497-98 (Carte 124).

ROCCHA DE ORVIETO

Rm̃o in Christo patre et Signor misser Cesare di Sancta maria noua diacono Cardinale di ualenzia legato apostolico perpetuo administratore et Gouernatore de Oruieto et suo districto et de la roccha deue havere per la prouisione ordinaria dela custodia roccha paghe trenta ad ratione di ducati dui e mezo per paga ad bōl 72 per ducato el mese che sonno ducati septantacinque ciascuno mese. Incominciato adi primo del mese di septembre del anno Dñi MCCCCLXXXXVIJ: che per infino al ultimo dagosto e pagato ad misser benedecto Crispo

castellano precessore in decta roccha. Come appare ad libro precedente ad folio 128 . . . . Duc. 75

Camera Apostolica. Patrimonio 1498-99 (Carte 116 tergo).

GOVERNATORE DE ORVIETO

Rm̃o in Christo patre et Signore misser Cesari diacono Cardinale di Valentia perpetuo administratore et Gouernatore dorvieto Controscripto deue dare adi XXiij di febraro ducati septecento ad bōl 72 per la sua prouisione di mesi quattordici finiti adi penultimo de Gennaro passato, pagati ad girolymo di domenico da Siena suo procuratore . . . . D. 700
(Carte 117) . . . . (Come sopra) *Cardinale Valentino legato apostolico ....*
. . . deue hauere per la sua ordinaria prouisione di ciascun mese . . . . ducati cinquanta ad bōl 72 per ducato. Incominciato adi penultimo de agosto del anno MCCCCLXXXXVj et e pagato per insino adi penultimo di novembre del passato MCCCCLXXXXVII. Come appare ad libro precedente ad folio 115 . . . . D. 50

Camera Apostolica. Patrimonio 1498-99 (Carte 117 tergo).

GOVERNATORE DI NARNI

Rm̃o in Christo patre et Signore misser Joanni (1) *di Santamaria in via lata diacono Cardinale borgia legato di perosia col governo di narne . . . . deve dare adi VIII di marzo ducati trecentocinquanta, pagabili per la sua prouisione di mese septe finiti adi XVIIIJ di gennaro proxime passato per lui ad girolymo di domenico da Siena suo procuratore . . . . D. 350*
Et adi iiij *di nouembre ducati quattrocentocinquanta per*

(1) Veggasi la nota n. 1 a pag. 124.

la sua pronisione di none mesi finiti adi dicennove doctobre passato al decto procuratore . . . . D. 450

(Carte 118). (Come sopra) . . . *deue auere per la sua ordinaria pronisione del decto governo (di narne) ciascuno mese ducati cinquanta ad bōl 72 et Incomincio ad seruire nel decto gouerno adi dicennoue di marzo del anno MCCCCLXXXXVIJ: et e pagato per infino adi dicennoue di giugno del anno passato 1498. Come appare ad libro precedente ad fol 116. D. 50*

Camera Apostolica. Patrimonio 1498-99 (Carte 129 tergo).

Roccha de Orvieto

Rm̄o in Christo patre et Signore misser Cesare di Santa maria nuova Diacono Cardinale di Valentia legato et Castellano controscripto deue dare a di ventidue de gennaro ducati Secento ad bōl 72 per la pronisione de la roccha dorvieto di mesi octo da finire a di dodici di febraro proximo da venire pagati ad gyrolymo di domenico di Siena suo procuratore . . . . D. 600

Ed adi 15 di gingno ducati trecento ad bōl 72 per la sua pronisione di quattro mesi finiti adi dodici del presente mese di gingno al decto procuratore . . . . D. 300

Et adi IIIJ di nonembre ducati tracentoseptantacinque per la sua pronisione di mesi Cinque da finire adi dodici del presente mese al decto procuratore . . . . D. 378

(Carte 130). *Rm̄o . . . . . . Cesare di S. Maria nuova a . . . . (come sopra) . . . . deue hauere per la sua pronisione ordinaria . . . . paghe trenta al mese ad ratione di ducati dui et mezo per paga che sonno ducati septantacinque el mese Incominciato adi primo di septembre del anno MCCCCLXXXXVIJ. Et e pagato per tucto di dodici di gingno del anno passato MCCCCLXXXXVIIJ per lui ad giouangirolimo Cornatano. Come appare ad libro precedente ad fol. 128 . . . D. 75*

Camera Apostolica. Patrimonio 1500-1501 (Carte 115 tergo).

GOVERNATORE DE ORVIETO

Illmo S. misser Cesari borgia Duca Valentino perpetuo administratore et gouernatore dorvieto controscripto ..... deue dare adi XXV daprile duc trecento pagabili per la sua prouisione ac salario di mesi sei finiti adi penultimo daprile D. 300

Et adi XXVIIIJ de octobre ducati trecento per lo suo seruitio di mesi 6 dafinire adi penultimo del presente D. 300

Et adi xxv di gennaro duc centocinquanta per la sua prouisione di mesi tre da finire adi penultimo del presente di gennaro . . . . D. 150

(Carte 116). *Illmo Cesare borgia .... Gouernatore de orvieto et suo distretto deue hauere per la sua prouisione ordinaria del dicto governo .... ciaschun mese duc 50 ad bōl 72 pro duc: in Cominciato adi penultimo dagosto dell'anno MCCCCLXXXXVJ et e pagato per insino adi penultimo doctobre dellanno MCCCCC° Come appare ad libro precedente ad fol. 125. . . D. 50*

Camera Apostolica. Patrimonio 1500-1501 (Carte 129 tergo).

ROCCHA DE ORVIETO

Illm̃o misser Cesare borgia Ducha Valentino Castellano dorvieto Controscritto deue dare adi XIIJ di magio duc quatrocentocinquanta pagatoli per la sua prouisione di mesi sei finiti adi dodici del presente mese . . . . . Duc 450

Et adi XVIIJ doctobre duc quatrocento cinquanta perla sua prouisione di mesi sei dafinire adi dodici di nouembre proximo da venire . . . . Duc 450

Et adi XXV de gennaro duc docento venticinque per la sua prouisione di mesi tre da finire adi dodici de febraro proximo dauenire . . . . Duc. $\frac{225}{1125}$

(Carte 130). *Ill^mo^Cesare borgia di Francia duca di Va-*

lentia...... gouernatore della città dorvieto et suo distretto et della rocha et per lui ad alixandro francio Senese Castellano nella dicta rocha deue hauere per sua ordinaria prouisione di dicta rocha paghe trenta el mese ad ratione di duc dui et mezzo per paga ad bōl 72 per ducato et sonno duc sectantacinque ciascuno mese, incominciato adi primo di sectembre dellanno MCCCCLXXXXVij et e pagato per infino adi dodici di nouembre dell'anno MCCCCC° Come appare ad libro precedente ad fol. 129 (1) . . . . *D. 75*

Camera Apostolica. Patrimonio 1501-1502 (Pag. 117 tergo).

GOVERNATORE DE ORVIETO

Illmo misser Cesare duca di Valentia perpetuo administratore et gouernatore di Orvieto deue dare ala Camera apostolica addi 18 de agosto duc trecento per la sua prouisione di mesi sei finiti adi penultimo di luglio proximo passato per lui ad alisandro Francj . . . . *D. 300*

Et adi 8 di dicembre duc Centocinquanta per la sua prouisione di mesi cinque da finire adi penultimo del presente mese di decembre per lui ad Alixandro Francj . . . *D. 250*

(Carte 118). *Illmo S. misser Cesare duca de Valentia ......de Orvieto et suo distrecto deue hauere per la sua ordinaria prouisione de decto gouerno....ciascuno mese duc cinquanta ad bōlg 72 pro duc incomincio el decto gouerno adi penultimo de agosto MCCCCLXXXXVI e pagato per insino adi penultimo di gennaro del anno domini MCCCCCIJ Come appare dal libro precedente ad folio 116* . . . . *D. 50*

(1) Ho creduto opportuno riportare questo ed il seguente documento, sebbene l'uno e l'altro siano stati già editi dall'illustre mio amico il cav. LUIGI FUMI, nel suo bel libro più volte citato (Appendice n. XX), atteso lo scarso numero degli esemplari, che ne furono tratti.

Camera Apostolica. Patrimonjo 1501-1502 (Carte 118 tergo).

GOVERNATORE DE NARNJ.

Rm̃o in Christo patre etc. ludovico (1) *di santa maria in via lata diacono cardinale borgia gouernatore di narni.... deue dare alla camera apostolica adi 20 di magio duc docento cinquanta a 72 per la sua prouisione di mesi cinque finitj adi XI di gennaro proximo passato, non paga ne taxa ne capisoldi per virtu di uno mandato de la Santità di Nostro Signore . . . . D. 250*

Et adi iij di giugno duc ducento cinquanta a 72 per la sua prouisione di mesi cinque da finire adi undici del presente. non paga ne taxa ne capisoldi . . . . D. 250

Et adi 15 di decembre duc trecento, a 72, per la sua prouisione di mesi sei finiti adi undici del presente mese per luj ad misser Juliano Spinola . . . . Duc 300

Et adi 24 di decembre duc 50 per la sua prouisione de uno mese da finire adi Undicj di gennaro per lui ad misser Giuliano Spinola . . . . Duc. 50

Et adi 4 di gennaro duc cento per la sua prouisione di mesi due da finire adi undici di marzo proximo davenire. per lui ad misser Juliano Spinola . . . . Duc 100

(Carte 119). *Rm̃o .... Ludouico di Santa maria in via lata diacono cardinale borgia . . . deue hauere per la sua ordinaria prouisione del decto gouerno ducati cinquanta ad bl̃ 72 per ducato ciascun mese incomincio adi undici dagosto dellanno MCCCC° et a pagato per infino adi undici dagosto MCCCCCI Como appar e allibro precedente ad fo. 117 . . Duc 50*

(1) Ludovico Borgia nipote di Alessandro VI per parte di una sorella di lui, Giovanna, fu creato diacono cardinale di S. Maria in via Lata il 28 settembre dell'anno 1500. Borgia *(juniore)*. Ereditò tutti i benefizi e le dignità che aveva il Cardinale Giovanni Borgia *(juniore)* suo fratello. Morì il 5 ottobre 1512. Ved. ALPHONS CIACCONII, *Vitae et res, etc.* tom. III, colonna 191.

Camera Apostolica. Patrimonio anno 1501-1502 (Carte 131 tergo).

Roccha di Orvieto.

Illm̃o misser Cesare borgia duca di Valentia perpetuo administratore et gouernatore della cipta dorvieto et suo distrecto: et Castellano della rocha deue dare ala camera apostolica adi 18 dagosto duc quattrocento cinquanta per la sua prouisione di mesi sei finitj adi 12 del presente mese per lui ad alixandro franci (1) *suo substituto . . . . D. 450*

Et adi 8 di decembre duc trecento ad 72 p la prouisione sua di mesi quattro da finire adi dodici del presente mese per lui ad alixandro francj . . . . D. 300

(Carte 132). *Illm̃o S. misser Cesare borgia* . . . (come sopra) . . . . *et per lui ad alixandro franci Senese castellano de la dicta rocha deue hauere per la sua ordinaria prouisione de dicta rocha paghe trenta al mese ad ratione di due duc et mezo per paga sonno duc settantacinque per ciaschun mese ad bōli 72 per duc incominciato adi primo di septembre dellanno domini MCCCCLXXXXVIJ Et e pagato per insino adi dodici di febraro del lanno MCCCCCij Como appare allibro precedente ad fo 129 . . . . D. 75*

(1) Alessandro Betti Franci da Siena fu persona molto fidata del duca Valentino e suo tesoriere generale. Caduto dopo la morte di Alessando VI Cesare Borgia in bassa fortuna e divenuto prigione di Giulio II, dicevasi che il Franci avesse deposto più di 300,000 ducati ne' banchi fiorentini, genovesi e veneziani a favore di lui. Leggesi nella vita di Agostino Chigi il Magnifico, scritta da Alessandro VII e pubblicata per la prima volta dal chiarissimo professore G. Cugnoni, che quel famoso banchiere nell'anno 1511 si recò a Venezia, « ut Alexandrum Betti Francium, civem Senensem, Cæ« saris Borgiæ olim procuratorem, ea in urbe fide publica securum, « in carcerem detrudi curaret, compelleretque exponere ubi nam pe« cunias Valentini ducis occultasset, quarum Augustinus creditor erat; « impetravitque a Republica, raro beneficij exemplo et Pontifici, id « ipsum petenti, antea denegato..... » (*Archivio della Società romana di Storia patria,* vol. II, pag. 68).

Camera Apostolica. Patrimonio 1502-1503 (Carte 117 tergo).

Governatore de Orvieto.

Illm̃o S. Cesare borgia Duca di Valentia perpetuo administratore et gouernatore di orvieto et per lui alixandro Francis di ricontro deue dare ādi 26 di giugno duc trecento per la sua prouisione di mesi sei da finire adi penultimo di giugnio . . . . D. 300

Et adi dagosto duc cento per la sua prouisione di mesi due finiti adi ultimo dagosto del presente et per lui alixandro francio suo procuratore . . . . D. 100

Et adj 3 di dicembre duc centocinquanta per la sua prouisione di mesi due finiti adi ultimo di novembre per lui alixandro francio suo procuratore . . . . D. 150

Et adi 3 di decembre duc quindici per lo suo resto di suo servito de di noue finiti adi 9 del presente et per lui alixandro francio suo procuratore . . . . D. 15

(Carte 118). *Illm̃o . . . . Cesare borgia . . . . . . gouernatore della citta dorvieto et suo distretto deve hauere per sua ordinaria prouisione del dicto gouerno duc cinquanta a 72 per ciascuno mese et comincio in dicto Gouerno adi penultimo dagosto MCCCCLXXXXVj et e pagato per insino adi penultimo di decembre dellanno MDiij Como appare alibro precedente ad fo. 116 . . . . D. 50*

Camera Apostolica. Patrimonio 1502-1503 (Carte 131 tergo).

Roccha de orvieto.

Illm̃o S. misser Cesari borgia Duca di Valentia perpetuo administratore et castellano di Orvieto et per lui alixandro francio controscripto deue dare adj 26 di giugnio duc quattrocento cinquanta per la sua prouisione di mesi sei finiti a di 12 del presente . . . . D. 450

Et adi 15 dagosto duc centocinquanta per la sua provi-

sione di mesi due finiti adi 12 dagosto presente per lui alixandro francio . . . . Duc 150

Et adi 3 di dicembre duc docento venticinque per la sua prouisione di mesi tre finiti adi 12 di nouembre proximo passato ad alixandro francio suo procuratore . . . D. 225

Et adi 31 di dicembre duc. sectantacinque per la sua prouisione di uno mese da finire adi 12 del presente mese di Dicembre . . . . D. 75

(Carte 132). *Illm̃o . . . . Cesare borgia . . . . perpetuo administratore et castellano della citta dorvieto et suo distrecto et per lui alixandro francio castellano di dicta rocha deue hauere per sua ordinaria prouisione paghe trenta el mese ad ratione di duc duj et mezzo per paga et sonno duc. sectantacinque per ciascuno mese et incomincio ad seruire in dicta rocha adi primo di decembre dellanno 1497. et e pagato per infino adi 12 di decembre dellanno MDii Come appare alibro precedente a fol. 130 . . . . D. 75*

Camera Apostolica. Patrimonio 1503-1504 (Carte 106 tergo).

Rm̃o etc . . . . . . Lodouico (1) *di Sancta maria in via lata diacono Cardinale borgia Gouernatore di narni di ricontro deue dare ala Camera apostolica adi cinque di febraro 1504 Duc cinquanta per la sua prouisione di uno mese finito adi . . . . D. 50*

Et adi 24 di marzo duc. cento a 72 per la sua provisione di mesi doi finiti . . . . D. 100

(Carte 107). *Rmo In Christo . . . Lodõuico borgia gouernatore di narni deue hauere per sua ordinaria prouisione per ciascun mese Duc cinquanta ad bõl 72 per ducato Et Incomincio ad servire in dicto governo adi 12 dagosto et e pagato per infino adi 11 di novembre dellanno 1503. Come appare a libro precedente ad fol. 119 . . . . Duc. 50*

(1) Vedi la nota precedente, n. 1, pag 130.

Camera Apostolica. Patrimonio 1503-1504 (Carte 117 tergo).

R̃mo in Christo patre . . . . lodiuico de Sancta maria in vialata diacono Cardinale borgia Castellano della rocha di Vetralla controscripto deue dare adi 3 di gennaro duc. trenta a 72 per la sua provisione di uno mese finito adi 2 del presente . . . . D. 30

Et adi primo di decembre duc. cento venti per la sua prouisione di mesi quattro finiti adi 2 di marzo proximo passato . . . . D. 120

(Carte 118). *R̃mo . . . . lodiuico de Sancta maria in vialata . . . (come sopra) con paghe dodici el mese deve hauere per sua ordinaria prouisione di ciascuno mese duc. trenta ad bōl 72 per ducato et incomincio ad seruire adi primo di magio et e pagato per infino adi ultimo di giugnio come appare a libro precendente ad fol. 134 . . . . D. 30*

Tesoreria di Perugia. Registro anno 1496 (Carte 75 tergo).

Castellani Arcis Spoleti Prouisio ad baj. 60 fl.

La Santitá di N. S. ante dicta deue dare fl.ni millecinquecentosettantacinque a baj 60 fl. Pagati al R̃mo d. Joanni Cardinal de borgia (1) *et per sua S. R̃ma a misser Jo. Olivero suo locotenente et vicecastellano in la roccha de Spoleto: Et sono per la prouisione de dicta roccha di mesi sette cominzati klīs Januarii et finiti per tucto luglio 1496 appare quietatio manu mei bonifatii* (2) *videlicet. . . . . . fl. 1575*

Et deue fl.ni simili Millecentovintecinque Pagati al dicto Vicecastellano et locotenente per la prouisione de dicta roccha di cinque mesi finiti per Tucto dicembre 1496. appare quietatio manu mei bonifatij predicti videlicet . . . fl. 1125

(1) Bonifazio de Coppis è detto a fol. 1, colui che scrive le partite dell'Anno presente (1496).

(2) Il Cardinale Giovanni Borgia *(juniore)* fu anche governatore di Spoleto.

Archivio di Stato in Roma. Tesoreria di Perugia. Registro anno 1498 (Carte *66* tergo).

R̃mĩ D̃nĩ Cardinalis Borgie legati Prouisio.

La S.ta di N. S. antedicta deue dare alo ante dicto Thesaurero (1) *fino adi ultimo de magio 1498 ducati millesettecento nouanta et Carlini sette a carlini dece per ducato pagati al Rmo Cardinal borgia* (2) *legato etc. perconto de sua prouisione como de Contra appare foglio sottoscripto de sua propria manu: vagliono a baj. 60 . . fl. 2238, soldi 37, d. 6.*

Et adi 18 Julij 1498 duc. cinquecento quarantuno de Carlini dece pro duc. per dicto Conto Come appare per una simile scripta manu propria subscripta quali a b̃aj 60 fanno fl. 676 — 25

Et deue dare prefata S.ta ducati trecento cinquanta de Carlini et Carlini otto pagati pio al R̃mo Cardinal borgia legato per resto de sua prouisione per Tucto Januario 1499 in diverse partite vagliono a b̃aj 60 . . . . fl. 438 — 50

Archivio di Stato in Roma. Tesoreria di Perugia. Registro anno 1498 (Carte *67*).

[*R̃mi d̃nĩ Cardinalis Borgie Prouisio*].

Lo R̃mo Moñre Cardinal borgia legato di Perugia et del ducato quale ordinariamente ha de prouisione duc. 250 el mese Cioe duc. 100 per lo gouerno de perosia: 50 per Tode: 50 per Spoleti et 50 per Foligni: Deve hauere per tucto lanno 1498 finito ultima decembre dicti anni duc. Tremilia de Carlini dece per ducato de quali Cavato duc 567 et Carl. 5 quali hauina hauuti pio in anno preterito 1497 in lo libro Saldato in Camera a C. 70 Resta hauere duc 2432. carl. 5 a dicta ratione de Carl. X per ducato per tucto dicto anno 1498 che a baj 60 per fl.no vagliono . . . . fl. 3040 — 62 — 6

(1) Tesoriere generale era misser Guillermo Raymundo de Centellis de Valentia, fol. 1.

(2) Il Cardinale Giovanni Borgia *(juniore)*.

Et deue hauere per lu mese di Jennaro del seguente anno 1499 Duc ducento cinquanta de Carlini vagliono a baj. 60 . . . . fl. 312 — 50

Archivio di Stato in Roma. Camera di Perugia. Registro anno 1498 (Carte 67 tergo).

Rdi dn̄i Guillermi Raymundi de Centellis oratoris in francia euntis prouisio.

La S.ta di N. S. antedicta deue dare fino a di ultimo di Magio 1498 ducati Cinquecento de Carlini dece per ducato pagati al Rdo Misser Guillermo raymundo de Centellis (1)

(1) Uno dei più fidati ed intimi camerieri di papa Alessandro VI. La famiglia dei Centelles aveva stretta relazione con quella dei Borgia fin dal tempo in cui Alessandro VI era tuttavia il cardinale Rodrigo. A Don Cherubin Juan de Centelles, signore di Val d'Ayora nel regno di Valenza era stata promessa in isposa Lucrezia Borgia. Le tavole nuziali furono scritte e firmate il giorno 26 febbraio e 16 giugno 1491 in Roma (Veggasi GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*, Appendice di documenti, n. 4). La sposa aveva appena 11 anni. Però tale matrimonio andò a monte. Non pertanto continuarono i rapporti di amicizia fra i Borgia ed i Centelles. Quali fossero le istruzioni date a messer Guglielmo Raimondo Centelles spedito ambasciatore alla Corte di Francia ci è fatto conoscere per un manoscritto della Biblioteca barberiniana (XXIII, 170) citato in nota dal GREGOROVIUS nella sua *Storia di Roma*, vol. VII, pag. 488: « Alexandri VI instru« ctiones, datae ven. Joanni Archiep. Ragusino ac dilectis filiis Adriano « Castellen. Protonotario ac Apost. Cameræ Clerico et secretario « nostro domestico et Raimundo Centellen, Protonotario et Thesau« rario Perusino nostris et Apostolicæ Sedis ad Ludovicum Francorum « Regem Cristianissimum Nuntiis et Oratoribus ». Morto Carlo VIII era succeduto nella corona di Francia il debole ed ambizioso Luigi XII. Egli subitamente assunse i titoli di duca di Milano, di re di Sicilia e di Gerusalemme, e con questo mostrò di voler continuare in Italia le malavventurate imprese del suo antecessore. « Alessandro fu presto « a mandargli augurî e congratulazioni, e con molta riservatezza gli « fè dire ciò che bramava: che non intraprendesse spedizioni in Italia, « ma bensì movesse guerra contro ai Turchi; che le pretese su Mi-

prothonotario et Thesaurero proprio antedicto Destinato da la prefata S.ta imbassiatore al Serenissimo Re di francia: li quali dixe esser per Spese da fare per se et sua famiglia in dicto viagio de francia: Como appare per una scripta de sua propria mano facta a di dicto — videlicet a baj 60 . . fl. 625

Archivio di Stato in Roma. Camera di Perugia anno 1498 (Carte 69 tergo).

Arcis Spoleti prouisio.

La Sta di N. S. antedicta deue dare alo antedicto Thesaurero fino adi 2 de Jugno 1498 fiorini millecinquecento settantacinque a baj. 60 fl. pagati al Rm̃o Cardinal borgia (1) *per la Custodia di la roccha de Spoleto per sette mesi Comenzati a di primo decembre 1497 et finiti per tucto lo dicto mese de Jugno 1498 appare quitanza in folio manu propria subscripto videlicet . . . . fl. 1575*

Et pio in dicto folio flni Nonantatre baj. 72 d. 6 simili per parte del mese de luglio 1498. . . . fl. 93—72—6

Et pio deue dare prefata Sta flni milleducentocinquantasei b. 27 d. 6 simili pagati al prefato Rm̃o legato per la Custodia de dicta roccha de Spoleto per resto de Tucto lanno 1498 finito ultima die decembris dicti anni appare quitanza videlicet . . . . fl. 1256—27—6

Et pio pagati a Sua S. Rma per la prouisione de dicta roccha del mese de Jennaro proximo futuro 1499 flni ducento vintecinque a baj. 60 per fl appare scripta manu.... videlicet fl. 225

« lano e su Napoli erano cosa non pratica, onde solamente avreb-
« bero recato danno all'universale; che conveniva mantener Firenze « in libertà e restituirle Pisa; che vietava agli Orsini ed ai Colonna « di porsi al servigio di Francia senza prima riceverne permissione « dalla Chiesa; che il Re non togliesse sotto la sua protezione il « Prefetto Urbano già bandito dal Papa » (Gregorovius, *ibidem*).

(1) Cardinale Giovanni Borgia *(juniore)*.

Archivio di Stato in Roma. Camera di Perugia. Anno 1498 [*Arcis Spoleti prouisio*] (Carte 70).

Lo Rmo Cardinal borgia quale Tene et fa Guardare la Roccha di Spoleto Con paghe settantacinque solite Deue hauere per la prouisione di epse per Mesi tredeci Cominzati adi primo decembre 1497 et finiti per Tucto dicembre 1498 fl^ni^ duomilia nouecento vintecinque a rasone de baj. LX per fl. videlicet fl. 2925

Et deue hauere per lu mese di Jennaro proximo futuro 1499 fl.^ni^ ducentovintecinque a baj. 60 fl. videlicet. . . fl. 225

Archivio di Stato in Roma. Camera di Perugia anno 1499 (Carte 60 tergo).

(Exitus)

Provisio legationis Perusiæ.

La Sta di N. S. Antedicta deue dare al Thesau^o^ & soi Ministri antedicti: ducati Tremilia pagati in diverse partite Infra lo Rm̃o Cardinal̃ borgia: la Madoña lucretia đ borgia & et lo R^mo^ Cardinal Curcense a rasone đ Carlini dece ꝑ duc. Per la Provisione ordinaria de la legazione di peruscia: Cioe ꝑ li Governi de ꝑuscia: Tode: foligni & Spoleti: a Ciaschuno de loro la sua rata secondo hañо hauuti dicti Governi Per Tucto uno anno Comẽzato adi primo đ febr. 1499 & finito ꝑ Tucto Jeñaro 1500 Appar̃ de cio Quietanze in forma: vagliono a bajocchi 60 . . . . fl. 3750

Archivio di Stato in Roma. Camera di Perugia 1499 (Carte 61).

(Exitus)

Lo R^mo^ Cardinal borgia (1) *Quale è stato legato di ꝑuscia & del ducato fino adi 13 d agosto 1494 cō la legatione integra: Cioe Gouerni đ ꝑuscia Tode foligni & spoleti: & depoi li resto Peroscia et Tode soli fino ꝑ Tucto novẽbr đ dicto añо.*

(1) Giovanni Borgia *(juniore)*.

La Illma dña Lucretia d borgia (1) *Quale Intro Gubernatrice de Spoleti & foligni adi 13 d agosto 1499 & li duro ambedui dicti Gouerni fino p Tucto nouēbr̄: & depoi li remase le Gouerno d Spoleto solo:*

Lo R^{mo} Cardinal Gurcense (2) *quale intro legato de puscia Con li Gouerni di puscia Tode & foligni adi primo de dicēbr̄ 1499.*

Fra tucti li Supra Nominati debbiono hauer̄ p la ordinaria prouisione di la legatione d pascia: Cioe p li dicti Gouerni d puscia foligni Todi & spoleti p uno anno integro Comenzato adi primo febr̄ 1499 & finito p Tucto Jeñaro 1500 duc. Tremila d Carlini: vag^{o} a bai. 60 . . . fl. 3750

Archivio di Stato in Roma. Camera di Perugia anno 1499 (Carte 61 tergo).

Arcis. Spoleti Provisio

La Sta di N. S. antedicta dene dar̄ fl^{ni} mille quattrocento

(1) Lucrezia Borgia venne nominata governatrice di Spoleto il giorno 8 di agosto del 1489. Il 15 ella fece il suo ingresso trionfale in quella città accompagnata dal fratello D. Jofrè, principe di Squillace, e da Fabio Orsini che conducevano una grossa schiera di balestrieri. Andò a prendere stanza nella rocca, sede allora dei governatori. Ivi ricevette i Priori del Comune e porse loro il breve con cui Alessandro VI partecipava ai medesimi la nuova dignità affidata alla propria figlia. L'originale di questo breve si conserva attualmente nell'Archivio comunale di Spoleto e fu pubblicato dal Sansi (op. citata pag. 81-84). Il governo di Lucrezia non durò più di un anno e fu col 10 agosto 1500 surrogata nel medesimo da Ludovico Borgia, arcivescovo di Valenza. Dal Barcardo sappiamo che dopo il 21 di settembre la governatrice lasciò Spoleto e si recò a Nepi ove l'aveva chiamata Alessandro VI. Nell'ottobre poi fece ritorno in Roma. (Veggasi pure Gregorovius, *Lucrezia Borgia,* pagine 112 e 116; *Storia di Roma, etc.*, vol. 7, pag. 501 e 502).

(2) Raimond Perauld di Siergeres in Francia, vescovo di Gurk nel 1488, fu creato diacono Cardinale di S. Maria in Cosmedin da Alessandro VI nel 1493. Morì nel 1505. Ved. Ciacconii, op. cit., vol. III, col. 172.

quaranta Pagati in pio partite al R^mo Cardinal borgia a rasone đ baioc LX fl. p la Prouisione đ la roccha đ Spoleto p sei mesi & dui quinti Comenzati adi primo đ febr 1499 & finiti p Tucto di 12 đ agosto đ dicto anno: Appar quitanza facta dal R^do miss Jo. oliuero suo procuratore p mano đ ser Tancio in forma videlicet . . . . fl. 1440

Et deue dar̃ fl^ni Mille ducento Sexanta simili pagati ala Illma dña lucretia p Resto đ lanno: Cioe p cinq̃ mesi & Tre quinti Seq̄ti finiti p Tucto Jennaro 1500 appar̃ scripta sottoscripta de propria manu đ sua S. Illma videlicet fl. 1260.

Archivio di Stato in Roma. Camera di Perugia 1499 (Carte 62).

Lo R^mo Cardinal borgia Quale tene la roccha đ Spoleti Deue hauere p la ordinaria prouisione đ q̄lla p sei mesi & Jorni 12 Comēzati adi primo de febraro 1499 & finiti p Tucto di 12 đ agosto de dicto anno fl.^ni Mille quattrocento quaranta a bai. 60 fl videlicet . . . . fl. 1440

La Illm̃a dña lucretia: quale intro Castellana de dicta roccha adj 13 đ agosto 1499 Deue hauer̃ p Resto đ Tucto l'año finito adi ultimo di Jeñaro 1500. Che soño mesi cinque & mezo fl.^ni Mille ducento sexanta a baioc̃ Sexanta p fl.^no videlicet . . . . fl. 1260

Archivio di Stato in Roma. Camera di Perugia. Registro anno 1499 (Carte 80 tergo).

Provisio Legationis Perusine.

La Sta di N. S. Antedicta deue dare al Thesaurero et soi Ministri antedicti: (1) *ducati Tremilia pagati in diverse par-*

(1) A fogl. 3 di questo registro:

« .... In lo presente libro Apparera la Intrata et Ussita di la The-
« sauraria di peruscia et del ducato administrata dal R.do Misser
« Luca Garceth in principio Como substituto del R.do misser fran-
« cesco Garceth vescovo di peruscia Thesaurero et dopo la sua morte
« Como thesaurero proprio et da me bonifatio de Coppis de Mon-

tite infra lo Rmo Cardinal borgia: la Madonna lucretia de borgia: et lo Rmo Cardinal Gurcensi: a rasone de Carlini dece per ducato Per la prouisione ordinaria di la legatione di peruscia Cioe per li Gouerni de peruscia: Tode: foligni et Spoleti: a Ciaschuno de loro la sua rata secundo hanno hauuti dicti Gouerni Per tucto uno anno Comenzato adi primo de febr 1499 et finito per tucto Jennaro 1500 Appare de cio quietanze in forma: vagliono a bajocchi 60 . . . . fl. 3750

Archivio di Stato in Roma. Camera di Perugia. Registro anno 1499 (Carte 81 a baj. 60 fl.)

(Prouisio Legationis Perusine).

Lo Rmo Cardinal borgia quale e stato legato di peruscia et del ducato fino adi 13 de agosto 1499 con la legatione integra: Cioe Gouerni de peruscia Tode foligni et Spoleti: Et depoi li resto Perosia et Tode soli fino per Tucto novembre de dicto anno.

La Illma domina lucretia de borgia quale Intro Gubernatrice de spoleti et foligni adi 13 de agosto 1499 et li durò ambedui dicti gouerni fino per Tucto nouembre: et depoi li remase lo Gouerno de spoleto solo:

Lo Rmo Cardnial Gurcense quale intro legato de peruscia Con li Gouerni di peruscia Tode et foligni adi primo de dicembre 1499.

Tra tucti li supra nominati debbiono hauere per la ordinaria prouisione de la legatione de peruscia: Cioe per li dicti Gouerni de peruscia foligni Tode et Spoleti per un anno integro Comenzato adi primo febraro 1499 et finito per Tucto Jennaro 1500 duc Tremilia de Carlini: vagliono a baj. 60. . . . . fl. 3750

« tefalco in nome de luno et laltro per tucto lanno 1499 ». Nelle tavole nuziali tra Ursino Orsini e Giulia Farnese pubblicate dal Gregorovius in appendice alla storia *Lucrezia Borgia* (documento n. III) figura tra i testimoni Francesco Garzett canonico di Toledo.

Archivio di Stato in Roma. Camera di Perugia. Registro anno 1499 (Carte 81 tergo).

Arcis Spoleti Prouisio.

La S.ta di N. S. antedicta deue dare fl.ni Mille quattrocento quaranta pagati in pio partite al R.mo Cardinal borgia a rasone de bajoc LX fl. per la Prouisione de la roccha de Spoleto per sei mesi et dui quinti Comenzati adi primo de febraro 1499 et finiti per tucto di 12 de agosto de dicto anno: Appare quitanza facta dal R.do misser Jo. oliuero Suo procuratore per mano di ser Tancio in forma videlicet fl. 1440

Et deue dare fl.ni Mille ducento Sexanta simili pagati a la Ill.ma domina lucretia per Resto de lanno: Cioe per cinque mesi et tre quinti Sequenti finiti per tucto Jennaro 1500 appare scripta sottoscripta de propria manu de sua S. Ill.ma videlicet . . . . fl. 1260

Archivio di Stato in Roma. Camera di Perugia. Registro anno 1499 (Carte 82).

Lo Rm̃o Cardinal borgia quale tene la roccha de Spoleti deue hauere per la ordinaria prouisione de quella per sei mesi et Jorni dudici Comenzati adi primo de febraro 1499 et finiti per Tucto di 12 de Agosto de dicto anno floreni Mille quattrocento quaranta a baī 60 fl. videlicet . . fl. 1440

La Illm̃a dñа Lucretia: quale intro Castellana de dicta roccha adj 13 de agosto 1499. Deue auere per Resto de Tucto l'anno finito adi ultimo di Jennaro 1500. Che sonno mesi cinque et mezzo floreni Milleducento sexanta a bajoc sexanta per floreno . . . . fl. 1260

Archivio di Stato di Roma. Camera di Perugia 1500-1501 (Carte 73).

[*Gubernatoris Spoleti prouisio*].

Lo Rm̃o Dom̃o Alouis Car.le Borgia (1) *dignissimo Gu-*

(1) Veggasi la nota n. 1, pag. 130.

bernatore de Spoleto deue hauere quolibet mense per sua prouisione ordinaria duc. Cinquanta de Carl. X pro duc. Appare pagato da lo Antecessore per Tucto decembre 1500. Et pero deue hauere per uno anno Integro finito adi ultimo de decembre 1501 duc. seicento de Carl. X pro duc: Vagliono a bajocchi 60 . . . . fl. 750

Archivio di Stato in Roma. Camera di Perugia anno 1500-1501 (Carte 73 tergo).

Arcis. Spoleti prouisio.

La S.ta de ñro S.re antedicta deue dare al prefato Thesaurero fl. millecinquecentoseptantacinque a bajocchi 60 pagati al contro scripto Rño Car.le Borgia (1) *in piu partite per mano de pierberardino Rachano Gabellero de Spolete: per sua ordinaria prouisione de dicta Roccha: per mesi septe finiti adi Ultimo de luglio 1501 apparono quitanze per mano de ser felice de marino et de ser Sinsionio Grifo notarij Spoletini fl. 1575*

Et deue dare fl. Millecentovinticinque a bajocchi 60. pagati al contrascripto Ms. Jambotto Borgia Castellano: et a Messer Marcantonio Borgia: et a Messer Evangelista Romano soi locotenenti in più partite Appare quitanze per mano de Ser Innocentio lauro: et de ser felice de Marino: videlicet fl. 1125.

Archivio di Stato in Roma. Camera di Perugia decembre 1500-1501 (Carte 74).

[*Arcis. Spoleti prouisio*].

El R.mo don Luis Car.le Borgia Castellano de Spoleto Con paghe 75 a fl. 3 de bajocchi 60: per paga Secondo el memoriale de lo antecessore e pagato da lui per Tucto lo anno 1500 Però deue hauere per mesi Septe finiti adi ultimo de luglio 1501 a ragione de fl. 225 a bajocchi 60 el mese fl. mille cinquecento septantacinque a bajocchi 60 . . . . fl. 1575

(1) Veggasi la nota precedente.

El Magnifico Messer Jannotto borgia nouo Castellano deue hauere per sua prouisione de dicta Roccha de mesi Cinque Cominzati adi primo di Agosto et finiti adi ultimo de decembre 1501 . . . . fl. 1125

Archivio di Stato in Roma. Decime e tasse sui benefici, offici, focolari, vigesime degli Ebrei. Pontificato di Alessandro VI. Anno 1501-1503 (Carte 205 tergo).

[*Exitus Ordinarius*].

Die IIIJ Februarij MDIII.

Item debet dare prefata Camera florenos similiter centum sexaginta Tres solutos Reverendo patri domino Antonio de Monte (1) *Commissione et mandato Ducis Valentini ut pro quitantia et litteris dicti Ducis . . . . fl. 163*

Liber Camerarum Tuderti, Spoleti, Fulginie, Asisie, Gualdi. Anni domini MDII (Carte 6).

Exitus Camere Spoletinæ

Reviso et summato libro (2) *Camere Spoletinæ supradicte per totum supradictum Tempus Repperimus dictum Contem Camerarium Dedisse et Soluisse ad exitum pro ut infra:*

. . . .

. . . .

(1) Antonio da Monte Sansovino, zio di Giulio III, uditore della Rota romana, uomo di ottima fama, fu nominato da Cesare Borgia, divenuto duca di Romagna, presidente della Rota di Cesena, tribunale da lui istituito nell'anno 1502, con giurisdizione estesa a tutto il suo ducato, a preti ed a secolari nelle cause civili e criminali ed anche in materia di benefizi ecclesiastici.

(2) Così è chiamato questo Registro: « Hoc est Summarium To- « tius Introitus et Exitus Camere Apostolice Spoletine per menses « quindecimi et dies duos Inceptos XXVIIIj septembris anni MCCCCC: « et finitos ultima Decembris MCCCCCj ».

Exitui extraordinario Computatis florenis Centum et ultra pro Targonibus et Rotellis de Commissione Camere pro Illño Duce: et multis extraordinariis pro munitionibus et actationibus Arcis: viaticis: et aliis expensis factis pro maxima parte, Tempore Rñi Domini Cardinalis Borgie: et Ill.me Domine lucretie: et aliarum Castellanorum que omnia Contes Camerarius Assignavit: Nos non admittimus si et inquantum Camera Approbavit: In totum . . . . fl. 593 - 23 - 7

L'A. aveva appena consegnato alla Redazione dell'*Archivio della Società romana di Storia patria* questo diligente articolo, che la subitanea e dolorosissima nuova della morte di lui, accaduta il dì 14 di luglio 1880, corse funestamente la città. Assalito da febbre perniciosa, in un momento di agitazione mentale, egli aveva affrettato il termine de' suoi giorni. Chiunque aveva di persona conosciuto il colto e modestissimo giovane, chiunque aveva ammirato l'acume del suo intelletto e la temperanza gentile de' sentimenti suoi, non poteva quasi credere che un istante di violenza fatale fosse potuto capire in quell'animo mitissimo. E la profonda commiserazione che l'accompagnò al sepolcro fu, com'era stata la sorpresa, grande. Pur troppo egli è perduto agli studî, cui aveva dato tanta opera e sì lieta promessa; ma all'ammirazione delle virtù di lui nulla fu scemato dall'aver tronca la vita, perch'egli abbastanza avea già dimostrato come quelle fossero state sempre sua natura e consuetudine.

VARIETÀ

L' OSTERIA
DELL'ARCHITETTO DOMENICO FONTANA
SULL' ESQUILINO.

Nel manoscritto Chigiano B. III. 35, a pag. 26 sgg., è registrato un ricorso dell'anno 1656 al supremo tribunale della Segnatura di certi fratelli Franconi *« contra Magistros et exactores uiarum »* per l'interpretazione di un Breve di Sisto V *« ad fauorem Dominici Fontanæ, eiusque hæredum et successorum super concessione situs et exemptione a quibuscumque oneribus, et exactionibus ».* Avvocato dei Franconi era Niccolò Pacifico, il quale così esordiva nel memoriale diretto a papa Alessandro VII in favore dei suoi clienti. *« Dominicus Fontana insignis Architectus Sixti V, in satisfactionem et remunerationem suorum laborum obtinuit pro se, hæredibus et successoribus quibuscumque ab eodem Pontifice situm publicum ad radices Exquilini pro fabricanda caupona, quam deinde ædificauit, cum amplissima exemptione a solutione omnium datiorum, gabellarum, impositionum, contributionum, onerum ordinariorum ac extraordinariorum, aliarumque exactionum etiam Cameralium tam realium quam personalium impositarum, et a futuris Pontificibus imponendarum, derogando quibuscumque Priuilegiis, Constitutionibus et Literis Apostolicis emanatis ad fauorem Reu. Cameræ, Camerarii, Thesaurarii, Præsidentium, Clericorum, Dohaneriorum, Populi Romani, Viarum Magistrorum, aliorumque Officialium, ac illis inhibendo, ne ipsum Dominicum suosque hæredes et successores molestent directe, uel indirecte, minusque ab eo*

quicquam petant uel exigant, et prout latius in Breue n. p.º (summarii), cuius executio fuit præsertim directa Apostolicæ Cameræ. — In hac domo, situ et Iuribus successerunt Abbas Antonius et fratres de Franconiis principales mei etc.»

Nel sommario aggiunto al ricorso è trascritto per intero il ricordato Breve di Sisto V, ed è come siegue:

SIXTUS PP. V.

Ad perpetuam rei memoriam. Dum continua, et nobis admodum grata familiaritatis obsequia, quæ dilectus filius Dominicus Fontana, Laicus Comensis Diœcesis, Comes Palatinus, ac deauratæ Militiæ, ac Lauretanus Miles, familiaris noster, ac dum Cardinalatus honore fungebamur nobis præstitit et præstare non cessat mente reuoluimus, non immerito inuitamur, ut erga illum, suosque hæredes et successores gratiosos, et liberales nos exhibeamus. Motu igitur propriò, non ad ipsius Dominici, aut alicuius pro eo nobis super hoc oblatæ petitionis Instantia, sed ex mera liberalitate, ac certa scientia nostris, deque Apostolicæ potestatis plenitudine eidem Dominico quoddam terræ petium situm in Monte Exquilino Longitudinis cannarum 56, Latitudinis uero, uersus Basilicam S. Mariæ Maioris, cannarum nouem cum dimidia, et uersus Ecclesiam S. Potentianæ Cannarum 15, et sic in totum Cannarum 686 in circa, cui ante et supra est mons, seu Platea dicti Montis Exquilini, in qua erectus est obeliscus, intro vinea dilecti filii Alemani de Alemanis, subtus uia, qua itur e Vinea nostra ad Cauponam de Suburra, seu alii ueriores confines, ad Nos et Cameram Apostolicam tanquam situm publicum spectans, et pertinens, nec non aquas, uulgariter il ritorno *nuncupatas, omnium fontium in nostra Vinea existentium, quæ ex illis et Vinea præfata exeunt, pro se, suisque hæredibus tam per lineam masculinam et femininam descendentibus, quam aliis, quibuscunque successoribus in perpetuum Apostolica auctoritate tenore præsentium perpetuo, ac gratiose concedimus et elargimur, nec non Dominicum, et suos hæredes, et successores præfatos*

in nostrum et dictæ Cameræ Locum, et Ius ponimus et subrogamus, ac omnia Iura et actiones nobis, et dictæ Cameræ competentia, ac possessionem etc. Ac omnibus et singulis datiis, gabellis, impositionibus, contributionibus, et quibuscunque aliis oneribus ordinariis et extraordinariis aliisque exactionibus etiam Cameralibus, tam realibus, quam personalibus impositis, et pro tempore imponendis quomodolibet, ac nobis, et pro tempore existenti Romano Pontifici dictæque Cameræ debitis, et debendis, et quæ quomodocunque, ex quauis causa exiguntur, et in futurum exigi contigerit, auctoritate, et tenore, ac scientia, et potestatis plenitudine præfatis pœnitus, et omnino similiter perpetuo eximimus et totaliter liberamus, uel ab illis omnibus et singulis libera immunia, et exempta facimus, constituimus, et in perpetuum fore, et esse, eidemque Dominico, suisqe hæredibus et successoribus, ac ius, uel causam ab eo uel ets pro tempore habentibus, præmissa omnia, et singula ex causa seruitiorum per eum hactenus nobis præstitorum, et quæ in dies impendit, ac in eorum satisfactionem, et recompensam, ad quorum seruitiorum probationem, uerificationem, seu iustificationem ullo unquam tempore minime teneri, nec ad id cogi posse uolumus, concessa per nos fuisse, et esse, eaque omnia et singula per Nos et Successores nostros Romanos Pontifices pro tempore existentes, nisi prius soluto pretio tunc temporis currente dicti petii terræ, e melioramentorum in illo factorum et pro tempore faciendorum ex quauis etiam iustissima causa in toto uel in parte reuocari, seu annullari, uel infringi, aut ad uiam uel terminos Iuris reduci, aut alias contra præmissa, uel eorum aliquid in Iudicio, uel extra agi non posse, sed ea omnia perpetua et efficacia fore etiam perpetuo statuimus, uolumus, et declaramus, sicque et non aliter in præmissis omnibus, et singulis per quoscunque Iudices quauis auctoritate fungentes et dictæ Cameræ Præsidentes et Clericos, sublata eis et eorum cuilibet quauis aliter iudicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate iudicari, et diffiniri debere, nec non quicquid secus super his a quoquam quauis auctoritate scienter uel ignoranter

contigerit attentari, irritum et inane decernimus. Districtius inhibentes etc.

(Seguono le usate formole, dispositive, di mandato, irritanti, ecc.)

Datum Romæ apud S. Petrum sub Anulo Piscatoris die 25 Maii 1588 Pontificatus nostri Anno 4.

G. C.

BIBLIOGRAFIA

Repertorio bibliografico delle opere stampate in Italia nel secolo XIX, compilato da **D. Giuseppe Bertocci.** Vol. 2. *Roma*, Armanni, 1876-80.

« Il continuo moltiplicarsi dei libri aumenta il bisogno da gran tempo sentito di *Repertorî*, che ordinatamente li dispongano in classi.... Gli scrittori sentono continuamente il bisogno di conoscere tutte le fonti del sapere, e riannodare quasi in necessaria catena il proprio all'altrui lavoro ». Ecco i motivi che spinsero l'egregio A. alla pubblicazione del suo *Repertorio*, il quale « non è soltanto un catalogo od una semplice indicazione di libri, ma di essi dà pure un sunto in maniera che dell'argomento del libro, del modo della trattazione, della sua indole, del suo scopo, il lettore possa avere un chiaro e sufficiente concetto ». Una delle più gravi difficoltà a superare era la partizione delle materie. Il numero e la varietà dei criterî che guidano i bibliologi nella scelta dei sistemi mostrano chiaramente quanto poco sia determinabile la natura della produzione intellettuale. Tutti consentono in alcune generali divisioni; ma nelle partizioni secondarie e nella delineazione dei confini v'è gran parte d'idee preconcette e d'opinioni filosofiche personali. L'A. ha dovuto scegliere fra due vie: « o porre i libri sotto poche e grandiose classi, o riportarli sotto molte e minuziose sezioni »; e per rifuggire egualmente dall'eccesso della sintesi o dell'analisi ha diviso tutte le opere in dieci classi, a cui rispondono interne suddivisioni con l'ordine seguente:

I. STORIA *(geografia, cronologia, biografia, archeologia, numismatica)*. II. FILOSOFIA *(logica, metafisica, etica)*. III. SCIENZE SACRE *(religione ortodossa, religioni eterodosse)*. IV. SCIENZE SOCIALI *(giurisprudenza, economia, amministrazione)*. V. SCIENZE NATURALI *(fisica, chimica, geologia, botanica, zoologia)*. VI. SCIENZE MEDICHE *(medicina, anatomia, chirurgia, veterinaria)*. VII. SCIENZE MATEMATICHE *(aritmetica, algebra, geometria, astronomia, scienze militari, nautica)*. VIII. LETTERATURA *(italiana, latina e straniera - poesia, teatri)*. IX. ISTRUZIONE E EDUCAZIONE *(grammatiche, dizionari, pedagogia)*. X. BELLE ARTI E TECNOLOGIA *(pit-*

tura e scultura, architettura, musica, ginnastica, agricoltura, meccanica).

Questo è il piano generale dell'opera, della quale sono usciti finora due volumi di Storia. Niuno può negare all'egregio A. grandissimo merito e gratitudine per avere impreso una pubblicazione lunga, faticosissima, irta di difficoltà d'ogni specie: osservazioni particolari eccederebbero i limiti d'una rassegna bibliografica, chè, per quanto l'A. dichiari « che nei cenni bibliografici apposti a ciascun'opera si astenne, per quanto fu possibile, dalla critica », pure non potè a meno d'esprimere il suo personale giudizio, intorno al quale convenendo pure moltissime volte, dovremmo anche fare qualche riserva. In ogni modo ci auguriamo che il lavoro incominciato volga rapidamente al suo compimento, ad utilità degli studi, e a lode dell'egregio A.

G. N.

A. Reumont. Saggi di storia e letteratura. *Firenze*, Barbèra, 1880.

« Nato e educato in Germania, ventenne fui condotto in Italia. Ivi conobbi la vita e il mondo: Firenze fu la città la quale maggiormente mi aprì l'occhio e la mente al bello nelle lettere e nelle arti; Roma compì il tirocinio. In un tempo che meno assai d'ora avevansi facili e frequenti le comunicazioni e le relazioni vicendevoli, m'ingegnai di servire, per quanto era in me, da interprete tra l'uno e l'altro paese, da me con amor patrio amati ». Questo premette l'Autore in sul principio del suo libro, per ispiegar l'origine di vari dei *Saggi*, scelti fra i molti da lui composti in una lunga serie d'anni, mentre pare che, abbandonandosi alla malinconica contemplazione del sole cadente, ci si consigli a raccôrre le vele. Tolga Dio che questo doloroso preambolo sia il commiato, che l'illustre scrittore vuol prendere dagli amici delle sue due patrie, e molti anni ancora di scientifica e letteraria operosità lo mantengano alla stima e alla soddisfazione dei due paesi, che esso potentemente valse a ravvicinare quando parevan più distanti, e cui giovò con lavori che per l'erudizione e l'amore con cui furon condotti, rimarranno indimenticabili. I *Saggi* compresi in questo recente volume ascendono al numero di sedici; in ciascuno dei quali la memoria affettuosa delle persone care, dei luoghi dallo Autore visitati con sentimento di poeta e con intelletto di storico, emerge chiara e costante; nè l'altre qualità della mente, della vita e degli studi di lui vi rimangon dissimulate; sì che da ciò

derivano appunto i molti pregi e le mende, se tali sono a dire, del libro. — « Faccia, per carità, un articolo per noi Toscani sulla corrispondenza dei due fratelli imperatori ». Tali erano state le ultime parole dell'ultima lettera di Gino Capponi a lui; e cedendo alla gentile richiesta, l'autore che aveva descritti già i primi tempi della reggenza lorenese in Toscana (*Saggio I*), tratteggiando finamente i caratteri del principe, della principessa di Craon, e del conte di Richecourt; ben avvisando le condizioni della società fiorentina in quel trapasso di signoria che aveva aggiogato questa provincia italiana alle sorti austriache; mostra nel *II Saggio* a quanta difficoltà, a quanta ripugnanza ebbe a soggiacere Pietro Leopoldo nelle sue relazioni con Giuseppe secondo, quando quegli provavasi ottenere da questo che non risguardasse il granducato come un membro e una vittima della monarchia austriaca e dello impero. Nel *Saggio III (Federigo Manfredini e la politica toscana)*, mostrando la debolezza, lo snervamento cui era pervenuto lo stato toscano quando voleva mantenere una neutralità immaginaria fra il cozzo delle idee e delle armi francesi e le inglesi e le austriache, stigmatizza le vergogne de' trattati in que' frangenti, in cui « Francesi e non Francesi, repubblicani e monarchici, mostraronsi invasi da quell'insana smania di baratti, per cui paesi e popoli diventano merce da traffico » (pag. 137). Delle relazioni fra la letteratura italiana e quella di Germania nel seicento egli aveva fatto argomento ad una lezione detta nell'Accademia della Crusca fin dal 1853; e questo è il decimoterzo de' *Saggi* pubblicati in questo volume; e lo citiamo a questo luogo, perchè sebbene il soggetto accenni ad essere di generale importanza per le due nazioni, pure l'origine e l'occasione dello scritto e i ragguagli tra la *Fruchtbringende Gesellschaft* di Ludovico d'Anhalt e la Crusca paiono dar motivo ad aggrupparlo cogli altri scritti di argomento toscano. Similmente il saggio XIV che tratta « dei soci esteri dell'Accademia della Crusca » e dell'incremento dato da questi segnatamente alla diffusione delle lettere italiane fuori d'Italia, fu argomento di un'altra lezione accademica del 1855; e una lettera al cavalier Palagi, erudito illustratore di luoghi e di cose fiorentine (*Milton e Galileo, Saggio XII)*, stabilisce con esattezza e con sentimento squisito le relazioni che intercedettero tra il grande Poeta del *Paradise lost* e il grande Astronomo di Arcetri. — Il *Saggio VI* e il *IX*, che son commentario ad alcune *Vite* di Vespasiano da Bisticci, stanno di mezzo come tema che interessa contemporaneamente la coltura italiana e la storia universa. Il sesto reca un commento eruditissimo a un'ode saffica che

Gregorio Correr, veneto, indirizzò a papa Martino V reduce dal concilio di Costanza; e contro al pontefice colonnese, mal berteggiato a Firenze, pone a contrasto quel « Braccio valente che vince ogni gente », che poi descrive cadavere « sulla piazzetta davanti a San Lorenzo fuori le mura » ove il popolo romano lo vide finalmente giacere. L'inno di Gregorio Correr, men che completamente già edito dal Lazari, viene dall'Autore in principio di questo scritto ripubblicato col complemento di quattro strofe, mancanti alla prima edizione, secondo il ms. che se ne conserva nel museo Correr di Venezia. Nel *Saggio IX* poi il Reumont prende a illustrare la vita dell'arcivescovo di Strigonia (Giovanni Vitéz); quella di messer Giovanni vescovo di Cinquechiese (Giovanni di Cesinge), quella del vescovo Colocense (Giorgio Hasnoz), e nel X discorre dell'ambasciata di Sebastiano Giustinian a re Ladislao d'Ungheria e pubblica la relazione che il veneto oratore ne fece in Pregadi a' dì 28 marzo 1503. — Dopo l'elogio di re Giovanni di Sassonia, fautore degli studi danteschi, e, com'è noto, autore di una traduzione in versi giambici della Divina Commedia *(Saggio XV)*, dopo un raffronto fra le tradizioni italiche del Monte di Venere e quelle tedesche del *Venusberg*, fra la storia del Tanhäuser in Turingia e quella del cavalier di Franconia nell'Apennino *(Saggio XI)*, che servono a mostrare il concatenamento fra le tradizioni e gli studi d'Italia e di Germania, Roma è il luogo cui l'Autore fervorosamente consacra il culto dell'intelletto e del cuore, Roma il movente e l'occasione degli studi suoi, sia ch'egli la consideri seggio dell'Impero o della Chiesa, centro della coltura o della fede. Però trattando dei Commentarî di Carlo quinto, ritrovati felicemente dal barone Kervin de Lettenhove, egli non si propone se non di fissar l'attenzione su quelle parti che hanno maggiormente che fare colla storia d'Italia e colle questioni religiose, e molto argutamente osserva come Carlo quinto guadagna per le sue rivelazioni « cosa che non accade a tutte le autobiografie » *(Saggio VI*, pag. 183); e altrove minutamente esamina le condizioni del conclave di Paolo III e le probabilità e le cupidie che tendevano a procacciare alla Chiesa nel cardinal Volsey un secondo papa britanno *(Saggio V)*, e constata l'opera della sede romana nell'introduzione del cristianesimo in Prussia *(Saggio VIII)*. Che se v'ha caso che mai nelle dotte pagine comparisca ardore d'affetto, è quando, dagli ameni e solitari viali che si estendono alle falde del clivo di Scauro, contemplando l'Anfiteatro Flavio, la chiesa di San Gregorio, e giù nella valle fra il Celio e il Palatino l'Arco di Costantino, ripensa all'impressione recatagli nel-

l'animo dall' Introduzione del de Rossi alle *Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores (Saggio VII)*; è quando nella villa Sallustiana de' Massimi, con le accademie d'archeologia e di San Luca insieme riunite, celebrando la festa delle Palilie, legge parole d'amore che riconoscono lietamente i vincoli intellettuali e morali che avvinsero Roma e la Germania insieme, parole che in gran parte furono inserite dall'Autore nell'eloquentissima conclusione della bella storia sua della città di Roma *(Saggio XVI)* che desideriamo meglio cognita agl' Italiani.

Quanto allo stile, questi *Saggi*, come accennammo più sopra, ci sono egregio specchio dell'Autore, uso a studi severi e diligenti, a tener attento l'occhio sopra ogni spica che sorge nel campo delle discipline storiche, a lettura di classici, a conversazioni erudite ed auliche. Però l'aneddoto vi soprabbonda come natural rigoglio di cognizioni vastissime; il periodo va talvolta intricato, come può accadere a chi è uso all' inversione della sintassi tedesca e al latineggiante periodare italiano del secolo decimosesto. L'arguzia v'è rara, ma sopraffina ; e il giudizio equo e sincero tanto per le cause che per le persone, e così nell'encomio come nella censura parco e autorevole. Nell' insieme il libro nutrisce meglio l'intelletto che l' immaginazione; e in questa qualità particolare, secondo la varia natura de' lettori, può consistere e il pregio e il difetto suo.

O. T.

PERIODICI

Archivio storico lombardo. Anno VII. Fasc. II. — *G. B. Intra.* Lo storico G. B. Visi e la Corte di Vienna. — *F. Novati.* L'Obituario della cattedrale di Cremona. — *G. Porro Lambertenghi.* Memorie storiche milanesi di M. Cremosano, dall'anno 1642 al 1691. — *I. G.* Una guida milanese a stampa del xv secolo. — *G. Sommi Picenardi.* Di A. Verri. — *F. Robolotti.* Industrie e commerci in Cremona nel secolo xv. — *P. G.* Frammento d'una cassa nuziale sforzesca dipinta nel secolo xv. — *P. Magistretti.* Francesco I Sforza e i Ghibellini di Alessandria. — *P. G.* Cronaca semestrale dell'Archivio di Stato di Milano. — *Rivista archeologica della provincia di Como:* Del recente ristauro della Basilica di S. Carpoforo presso Como. — *F. Peluso.* Il battistero di Varese. — Lettera d'*I. Regazzoni* al direttore della *Rivista archeologica comense.* — *A. Longhi.* Di un sepolcreto della prima età del ferro, ecc. — Recenti scoperte di antichità romane in Como. — Rendiconto.

Archivio storico per le provincie napoletane. An. V. Fasc. II. — *Memorie originali: G. Del Giudice.* La famiglia di Re Manfredi. — *Notizie estratte dagli archivi e dalle biblioteche: S. Volpicella.* Memoria di Ferrante Carrafa, marchese di S. Lucido. — *B. Maresca.* Carteggio della regina M. Carolina col cardinale Ruffo nel 1799. — *G. De Blasiis.* Ascanio Filomarino arcivescovo di Napoli e le sue contese giurisdizionali. — *A. Miola.* Notizie d'un Codice della Biblioteca nazionale di Napoli. — Varietà. — Rassegna bibliografica. — Relazione fatta al Consiglio direttivo della Società di Storia patria intorno gli scritti presentati al concorso sul tema *Il Regno di Giovanna II.*

Archivio storico siciliano. Nuova Serie. Anno IV. Fasc. III. — Atti della Società. — *Memorie originali: N. Camarda.* Gerone e le tre Odi Pizie di Pindaro. — *S. S. Marino.* Dei famosi

uomini d'arme siciliani fioriti nel secolo XVI. — *Miscellanea: A. Salinas.* Di alcune iscrizioni Cefalutane del secolo XIII. — *G. Di Marzo.* Di Olivino e Lorenzo di Burges, stampatori in Sicilia nella fine del secolo XV. — *G. Meli.* Sopra un dipinto di V. Pania, artista vissuto in Palermo nella seconda metà del secolo XVI. — *A. Starrabba.* Documenti per servire alla Storia delle condizioni degli abitanti delle terre feudali in Sicilia. — Capitoli della Terra di S. Michele (1534) — Rassegna bibliografica.

Archivio veneto. To. XIX, p. II. — *Memorie originali: C. Cipolla.* Ricerche storiche intorno alla chiesa di S. Anastasia in Verona. — *A. Portioli.* Un episodio della vita di Torquato Tasso. — *C. S. Rosada.* La Cronaca Altinate di E. Simonsfeld (*traduzione*). — *Documenti illustrati: F. Novati.* La vita e le opere di D. Bordigallo. — *Aneddoti storici e letterari: C.* Ricerche sulla tomba del doge E. Dandolo a Costantinopoli. — Rassegna bibliografica. — Varietà. — *Atti della R. Deputazione veneta di Storia patria: C. Cipolla.* Fonti per la Storia della regione veneta al tempo della dominazione longobarda. — Bullettino bibliografico.

Forschungen zur Deutschen Geschichte. Vol. XX. Fasc. 2° — .... Ueber die Deutschen Königswahlen in 12 und 13 Jahrhundert. *L. Weiland.* — Beitrag zur Diplomatik König Lothars III. *W. Schum.* — Zur Geschichte der kirchlichen Wahlen, *Bernheim.* — Der Bericht des David über den Römerzug Heinrich V vom Jahre 1111. *H. Gulcke.* — Zum Frieden von Venedig 1177. *H. Simonsfeld.* — Ein Brief K. Friedrich (III), mitgetheilt von *R. Waitz.*

Miscellanea di Storia italiana edita per cura della R. Deputazione di Storia patria (Torinese). To. XIX, IV della II Serie. — *P. Caire.* Monografie novaresi. — *C. I. Montagnini.* Dell'antica legislazione italiana sulle manimorte. — *V. Promis.* Due inventari del secolo XVII. — *N. Bianchi.* Lettere inedite di P. Paoli — *V. Promis.* Su un soffitto antico nel palazzo di S. Giovanni in Torino. — *F. Chiapusso.* Di uno Statuto concesso dal Duca Ludovico di Savoia alla città di Susa nel 2 luglio 1462. — *A. Manno.* Alcuni cataloghi di antiche librerie piemontesi. — *E. Ricotti.* Lettere di A. Perrenot di Granuela. — *A. Manno.* Sull'assedio di Torino.

Mittheilungen des Instituts für Oesterreichisch Geschichtsforschung. Fasc. 3°. Vol. I. — Bemerkungen über die äusseren Merkmale der Papsturkunden des 12 Iahrhunderts. *Ferd. Kaltenbrunner.* — Zur kaiserlichen Konstitution gegen die Ketzer vom Iahre 1224. *T. Ficker.* — Kaiserurkunden aus Mantua. *H. Zimerman.*

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Vol. V. Fasc. 3°. — Zur Geschichtschreibung der Karolingischen Zeit. *G. Waitz.* — Die Papstbriefe der Brittischen Sammlung. *P. Ewald.* — Lateinische Handschriften in St. Petersburg. *K. Gillert.* — Miscellen. Aus Handschriften. *E. Dümmler.* — Englische Handschriften. *R. Pauli* e *F. Liebermann.*

Nouvelle Revue historique de droit français et étranger. 4e Année. N. 4. — *P. Gide.* De la condition de l'enfant naturel dans la législation romaine. — *E. Dubis.* La saisine héréditaire en droit romain. — *M. Thévenin.* Contributions à l'histoire du droit germanique. — *E. Jobbé.* Étude historique sur la revendication en droit français. — Comptes-rendus bibliographiques.

Revue des questions historiques. 55e livraison. Juillet 1880. — *L. Duchesne.* La question de la Paque au Concile de Nicée. — *P. Durrien.* Le Royaume d'Adria. Épisode de la politique française en Italie sous le Règne de Charles VI, 1393-1394. — *Ch. Gérin.* L'Ambassade de Créquy a Rome et le Traité de Pise, 1662-1664. — *G. Baguenault de Puchesse.* La conquète de la Corse et le maréchal de Vaux. — *Mélanges: Soubielle.* L'origine française de Saint François Xavier. — *A. De Boislisle.* Éloge inédit du Duc de Bourgogne par Saint-Simon. — *L. Milde.* Une histoire des Sassanides. — *G. Lacour.* Les inscriptions latines sur briques. — *G. Gandy et G. Baguenault de Puchesse.* La Saint-Barthélemy. Lettres. — Courriers. — Cronique. — Revue des Recueils périodiques. — Bulletin bibliographique.

NOTIZIE

Nell'*Iahrbüch für protestantische Theologie*, 1880, I, pag. 70 segg. 233 segg. il Lipsius in un articolo intitolato *Neuen Studien zur Chronologie der älteren Päpste* seguitando la questione posta in campo dal Duchesne, discorre dei più antichi cataloghi de' pontefici, cioè del catalogo Liberiano e della serie di Eusebio nella sua Cronica e Storia della chiesa.

Una lieta novella non men che un segno de' tempi è il fatto che papa Leone XIII à ordinato la pubblicazione de' Cataloghi della Biblioteca Vaticana sotto la direzione del comm. De Rossi; ed à facilitato l'accesso, già prima difficilissimo agli studiosi, all'Archivio pontificio.

Il secondo congresso delle Società provinciali di Storia patria si è testè riunito a Milano, eleggendo a proprio presidente l'illustre prof. Michele Amari. Daremo prossimamente relazione degli argomenti trattati e della conclusione delle discussioni tenute.



IL TOMO I. DEI REGESTI VATICANI

(LETTERE DI GIOVANNI VIII)

Quando il Jaffé attendeva alla compilazione dei *Regesta Pontificum*, per le lettere di Gregorio VII, chiese ed ottenne dal prof. Giesebrecht una particolareggiata descrizione del Codice dell'Archivio Vaticano (1). Uguale diligenza non credè necessaria di usare pel Regesto di Giovanni VIII, e si contentò dell'edizione romana (2), come da tutti generalmente fin qui, da lui pure creduta, quanto all'ordine progressivo delle lettere, fedele apografo del Codice Vaticano. E quest'opinione si rese sempre più verosimile, dopo che il Pertz descrivendo assai brevemente il manoscritto, non fece alcuna osservazione intorno al testo (3). Il Blumberger, a dir vero, si trovò sul punto di

(1) F. Jaffé. *Regesta Pontificum*. pag. 403.

(2) *Epistolarum Decretalium Summorum Pontificum*. T. III. Romae In Aedibus Populi Romani — Apud Georgium M. D. XCI. Giova avvertire che questa edizione preparata dal d'Aquino sotto la direzione del Card. Caraffa, e pubblicata dopo la morte di questo, è la prima ed unica edizione romana. Dal Pothast pare che se ne citi, invece di questa, una del 1519, ma evidentemente è un errore tipografico. Il Labbe ha mantenuto l'ordine dell'ed. rom. (*Concil.*, T. ix). Per brevità indico con C. il Codice, con E. l'ed. rom., con I. i Reg. del Jaffé.

(3) *Archiv. d. G. für a. d. Geschichtskunde*, V. 32, 332, 339.

convincere d'errore la comune credenza: ma fu sviato da inesatte informazioni e dalle lusinghe di un'ipotesi per certo assai seducente (1). Impugnando egli l'autenticità delle quattro lettere di Giovanni VIII relative a Metodio, non gli sfuggì, come il Boezeck nel *Codice Diplomatico della Moravia,* tre sole ne avesse pubblicato sulla copia, che il prof. Volney fece estrarre *ex autographo Regesto literarum apostolicarum felicis recordationis Joannis papae VIII, quod adservatur in Tabulariis Sanctae Romanae Ecclesiae,* autenticata, in questa forma, da monsignor Marino Marini prefetto degli Archivi. Quanto alla quarta il Volney lasciò scritto avergli il Marini dichiarato, che essa non esisteva nel Codice da lui custodito; e però il Boezeck dovè riprodurla sul testo delle precedenti edizioni. Al contrario il Pertz assicurò il Blumberger, che il manoscritto da lui esaminato conteneva tutte quattro le lettere alle pagine 428, 429, 470, 471 e 488. Anche circa la paginazione la notizia del Pertz contraddiceva al Marini, come i numeri progressivi delle lettere apparivano diversi da quelli dell'edizione. Il Blumberger non sospettò che quest' ultima differenza derivasse dall'arbitrio dell'editore; non dubitò delle asserzioni del Volney e del Marini; nè si accorse che il Pertz aveva citato l'edizione in cambio del manoscritto. Gli parve pertanto di non poter concludere altro che il Codice del secolo XI, veduto dal Pertz, non era l'*autographum Regestum:* Codice questo più dell'altro ricco, come sembrava dal confronto della numerazione; più autorevole e sincero per la preferenza datagli dal Marini e la mancanza della lettera più sospetta; più antico, forse contemporaneo a Giovanni VIII, forse lo

(1) F. Blumberger. *Bedürfnisse bezüglich der in vaticanischen Archiv befinlichen Handschrift:* « autographum regestum literarum apostolicarum felicis recordationis Ioannis papae VIII » (Sitzungsberichte d. K. Akad. d. Wissenschaften: Philosoph. - Hist. Classe. Band XVII Heft I. s. 3. 1855. Juni).

stesso Regesto ufficiale, poichè era stato designato per autografo. E davvero un prezioso cimelio avrebbe dovuto essere tale Regesto, perchè Marino Marini dopo averne, quasi non volendo, palesato l'esistenza con la vidimazione delle lettere Morave, più tardi (1852) nella *Diplomatica Pontificia* così gelosamente lo nascondesse alle ricerche dei dotti, lasciando credere che *ai Vaticani Regesti... danno cominciamento le epistole di Giovanni VIII, scritte però con carattere beneventano sul declinare del secolo decimo.*

Ma se questa considerazione bastava a renderci assai ritenuti dall'abbracciare l'ipotesi del Blumberger, restavano nondimeno i dati contraddittorî sui quali essa si basava, e per trovarne la spiegazione e l'origine e dissipare ogni equivoco occorreva un accurato esame del Codice dell'Archivio Vaticano. A questo lavoro mi son dedicato valendomi delle liberali concessioni dell'odierno Pontefice, che non volle più a lungo contesi agli studiosi i tesori dell'Archivio segreto: ed ecco nella presente descrizione il frutto delle mie indagini, forse maggiore di quanto pareva da attendersi (1).

Il tomo I. dei Regesti Vaticani è un Codice membranaceo legato con tavole ricoperte di cuoio rosso filettato in oro, come l'iscrizione *Johannis VIII - Regestum,* impressa nel dorso. Su questo è stato di recente attaccata una targhetta di carta, segnata col numero d'ordine del manoscritto, ossia I. La prima tavola della copertura porta nell'interno la seguente indicazione scritta verso la fine del secolo XVIII: *Apog. v. T. I, Arm. XXXI,* evidente richiamo a una copia del Regesto stesso, tuttora con-

(1) Mi piace di pubblicamente testimoniare al mio egregio amico Ignazio Giorgi di quanto gli sono tenuto per avermi consigliato il presente studio. Egli ebbe occasione di prendere ad esame la memoria del Blumberger, e convintosi del poco fondamento della opinione di lui, nè avendo tempo di occuparsi a decidere la questione con l'esame del Codice, eccitò me a farlo.

servata al posto indicato. È un Codice cartaceo legato in pergamena flessibile, nel cui interno leggesi del medesimo carattere moderno la nota: *Copia Reg. quod est in Arm. I.* Questo apografo appartiene alla fine del XVI secolo o alla prima metà del XVII. Le lettere vi sono trascritte secondo l'ordine che hanno nel Regesto, eccetto due omesse per errore, e poscia aggiunte in principio del Codice. Qua e là notansi correzioni e postille dovute a quella stessa mano, contemporanea alla copia, che simili postille appose pure nell'archetipo per supplire in alcune lettere alla mancanza d'intitolazione, come noterò a suo luogo.

Un'analisi più diligente della copia potrebbe accertarci se abbia o no servito per l'edizione romana: ma non ho creduto che ne meritasse la pena, quando si hanno le più sicure prove che l'una e l'altra derivano dal medesimo e unico archetipo.

Mi basta di avere segnalato l'esistenza di tale copia presso l'Archivio della Santa Sede e le indicazioni segnate in essa e nell'originale, perchè ci spiegano il valore molto modesto, se non molto esatto, attribuito dal Marini alle parole *autographum Regestum*. Certamente designò così il Codice dell'XI secolo non secondo il rigoroso significato etimologico della parola, ma in senso relativo per distinguerlo dall'*Apografo* esistente nell'Archivio stesso. Onde lo splendido sogno del Blumberger comincia a svanire col semplice esame della copertura del Codice, che ora proseguo a descrivere.

Si compone di fogli 122 di circa mm. 340×240, in quaderni di 8 fogli ciascuno, meno l'ultimo che ne ha soltanto due. La scrittura (di tipo Longobardo-Cassinese) corre sopra due colonne larghe circa mm. 75, squadrate e rigate col punteruolo.

Quanto all'età del Codice non mi sembra da revocare in dubbio l'autorevole giudizio del Pertz, poichè la forma delle lettere regolare, tondeggiante e non senza eleganza

basta per farlo attribuire al secolo XI. Le intitolazioni, scritte in rosso in lettere capitali miste ad onciali e minuscole, sono state aggiunte dopo il testo, ma possono ritenersi ad esso contemporanee: talora mancano per avere l'amanuense dimenticato di lasciarvi lo spazio necessario. Nel margine esterno (ff. 71', 72') o inferiore (ff. 1', 2, 64') di alcuni fogli è tuttora traccia di scrittura minutissima recante l'intitolazione delle lettere contenute nei medesimi. Le iniziali del testo sono soltanto delineate in nero, salvo alcune rozzamente colorate di rosso e ornate da pochi svolazzi e globetti, che trovano esatto riscontro nelle iniziali delle rubriche del Codice Cassinese XV (1), attribuito esso pure al secolo XI. Le date, in inchiostro nero, presentano un alfabeto misto, assai simile a quello delle intitolazioni, e furono forse aggiunte assieme a queste. Ciò suppongo, perchè nel foglio 65 e in molti altri dei seguenti, variando alquanto, per la dimensione e per la forma più negletta, la scrittura delle intitolazioni, varia ugualmente quella delle date.

Nel margine superiore del primo foglio si legge: *Liber fratrū Casinensiū. Assignatus per Berādum Can. Basili*[*ce*] *pn̄cipis / ap̄lor̄ dn̄o pp.* Questa annotazione è scritta in minuscolo italiano del secolo XIV alquanto più grande per le tre prime parole, che occupano il centro della linea, e son divise con un punto dalle seguenti, che mi sembrano alquanto posteriori. Chi più fortunato o più dotto di me riuscisse a determinare la persona del canonico Berardo, potrebbe stabilire con precisione il tempo nel quale il Codice passò alla Biblioteca od Archivio Pontificio. Frattanto quelle parole non mancano d'importanza, perchè, oltre ad accertare l'origine Cassinese del manoscritto, ci provano che fino d'allora esso era imperfetto e privo delle lettere dei primi anni del Pontificato, e che non

(1) *Bibl. Casin.*, T. I, pag. 205.

ebbe poscia a patire alcun notevole mancamento. Se ne potrebbe fors'anche dedurre che se in tale stato fu offerto a un papa, non dovevansene trovare in Roma esemplari migliori e più completi.

In capo alla prima colonna di questo foglio leggesi in grosse lettere nere *Johannes Episcop*, poi la pergamena per 3 linee è abrasa, ma in modo che tuttora appare vestigio dello scritto: *Seruus seruorum đi Dilecto filio C..... / illustrissimo Comitj salut et apostolicā / beñ.* All'intitolazione cancellata segue l'altra pure in inchiostro nero:

Iohannes Episcopus Bōsoni Illustrissimo comiti.

Ovvio sarebbe interpretare il nome proprio abraso ugualmente *B*[*osoni*], ma lo spazio esige un nome più lungo, e poichè mi è parso di notare un indizio di *r*, forse è da supplire *B*[*erengario*]. Certo è che entrambe queste intitolazioni sono posteriori alle altre, e che lo spazio occupato dalla prima doveva invece servire alla consueta formula *Incipit Regestum* in modo forse più ornato perchè in principio del Codice.

Questo primo foglio, non riparato un tempo dalla copertura, fu in più punti corroso dal tarlo. Nell'edizione romana la prima lettera ha perciò una lacuna alle parole: *nullo modo illis in partibus moram pati permittat.... veniendo*, sebbene non sia difficile dagli elementi delle lettere rimasti supplire [*quin potius quam cito*] *veniendo*. Dubbia invece è la lettura di *permitti....s* (non *permittat* come nell'edizione); poichè il senso richiederebbe: *permittas* o *permittatis*, ma l'ampiezza della lacuna e le vestigia delle curve superiori delle lettere in essa comprese sono tali, da non consentirmi altra lezione che *permittjtas* (sic). Questa ed altre lacune che l'edizione romana ha comuni col Codice provano evidentemente donde essa deriva. Le altre però non dipendono da guasti della pergamena, ma dall'opera dell'amanuense che lasciò in bianco i punti che nel suo archetipo erano di difficile o impossibile lettura. Riserban-

domi di registrare in nota le minori, do qui posto alla descrizione delle due più importanti.

Nel foglio 25, c. 2, comincia la lettera *Quia Neapoletanorum* (C. 53. E. 52) e prosegue nel f. 25′ fino alla quart'ultima riga della colonna 1. Quivi s'interrompe alle parole *adinventionum suarum,* e il testo non ripiglia che alla colonna 2 del foglio 26′. Ciò pertanto che nell'edizione è riunito in una sola lettera, va evidentemente tenuto distinto; e la seconda parte, dalle parole *toto corde,* è la fine di un'altra lettera, *data III Kal. Junii;* mentre la precedente diretta al principe di Salerno, dev'essere stata spedita *III Kal. Maii,* insieme all'ep. 51, 52 (E. 50, 51). E poichè lo spazio che intercede fra i due frammenti è tale, da esservi posto per una lettera intermedia, possiam credere che fosse destinato a quella pur contemporaneamente scritta sullo stesso proposito al duca di Napoli.

Non meno notevole è la seconda lacuna affatto trascurata dall'edizione romana. Al foglio 64′ nell'*Alloquutio Ecce Sanctissimi Sacerdotes* (C. 161. E. 152) sono lasciate in bianco le ultime righe della colonna 1, fra le parole *aut discedat. Sed....* e *tota pietate;* e quasi tutta la colonna 2 dopo la chiusa dell'allocuzione stessa *(tepescat. Data ut supra)* dalla 12 lin. alla fine. Soltanto nel margine inferiore è scritta la parola di richiamo *(Reuerentissimo)* al quaderno seguente.

In alcuni punti la scrittura invade i margini per supplire a qualche omissione del copista. Del rimanente non vi sono note o postille di veruna sorta, salvo che un revisore del testo segnò con un R *(require)* marginale alcuni punti scorretti od oscuri; e due volte segnò pure in margine *Nota* (monogramma) *Caietam.* Queste poche lettere mostrano una paleografia assai simile a quella del testo, al quale furono pure fatte alcune lievi correzioni, di cui avrò occasione di dar qualche saggio.

Già persuaso che il Codice da me descritto fosse l'*au-*

tografo Regesto del Marini, corsi subito ai fogli da questo citati (77, 77, 110), e vi trovai infatti le tre lettere Morave. Ma del pari convinto che il manoscritto Cassinese era l'archetipo diretto o indiretto dell'edizione romana, rivolsi le mie ricerche alla quarta lettera, che non doveva mancarvi, non ostante le asserzioni in contrario del Volney e del Marini. Essa infatti trovasi al foglio 99', c. 2, al n. 257 (E. 247). Quanto alle *pagine* citate dal Pertz, già lo dissi, non sono altro che quelle dell'edizione romana. Se poi i numeri d'ordine del Codice non corrispondono a quelli dell'edizione, ciò avviene perchè il d'Aquino volle dare alle lettere un più esatto ordine cronologico, turbandone così la serie primitiva, e rendendo ai critici sempre più difficile l'assunto, da lui tentato con troppo scarsi criteri (1). Il mio còmpito perciò si allargò più di quanto mi attendevo, e fu mia principal cura di compilare la seguente tavola di concordanza fra la serie del Codice e quella dell'edizione romana.

Per amore di semplicità e chiarezza ho stimato conveniente di mantenere pel manoscritto la numerazione antica (secolo XV), perchè, sebbene alquanto imperfetta, tale qual'è può essere sicura guida nelle ricerche, senza bisogno di altre indicazioni. Aggiungo in nota gli schiarimenti opportuni, e ogni altra osservazione che male avrebbe trovato posto nella descrizione generale del Codice.

(1) Il d'Aquino nella dedica ad Innocenzo IX espressamente dichiara che.... *pro viribus elaboratum est, ut temporum ordo servaretur.* (*Epist. Decret.*, T. I, ed. cit.). Per le lettere di Gregorio VII ha rispettato l'ordine del Codice, che egli credeva il Regesto originale, come appare dall'annotazione marginale: *Extat Gregorii VII Registrum in Vaticana Bibliotheca*, etc. (Ed. Rom. III, p. 549).

Cod.	Ed. Rom.	Cod.	Ed. Rom.	Cod.	Ed. Rom.
(1) 1	1	22	21	43	42
2	2	23	22	44	43
3	3	24	23	45	44
4	9	25	24	46	45
(2) 5	4	26	25	47	46
(3) 6	5	(7) 27	26	48	47
(4) 7	6	28	27	49	48
(5) 8	7	29	28	50	49
9	8	30	29	(9) { 51	50
10	10	31	30	(9) { 52	51
11	11	32	32	(10) 53	52
12	12	33	31	54	53
13	13	34	33	55	54
14	14	35	34	56	55
15 }	15	36	35	57	56
(6) 16 }		37	36	58	57
17	16	38	37	59	58
18	17	(8) 39	38	60	59
19	18	40	39	(11) 61	60
20	19	41	40	62	61
21	20	42	41	63	63

(1) Quanto alla lacuna v. descrizione del Codice.

(2) Cod. *Data . . . Ind.* X. R. *Data etc. Ind. decima.*

(3) C. manca d'intitolazione. Nella linea della data dell'ep. precedente è stato aggiunto (s. XI-XII) IOHS *eps.* Nel margine (sec. XVI-XVII): *Athan epo Neapolitan.* La stessa mano, come si è detto, fece identiche annotazioni al Codice cartaceo.

(4) C. comincia *Dum vobis.* E. *Cum vobis.*

(5) C. Molto spazio fra *Data* *ut supra.*

(6) Anche nel C. la 16 manca d'intitolazione. Nella E. venne perciò erroneamente unita alla precedente.

(7) C. Intit. *Joannes Rechildi* a cui fu poi aggiunto *Augte.*

(8) C. Intit. *Delibili et Iohi Hypatis.* E. *Docibili,* etc.

(9) C. ha per tutte e due le lettere *VII Kal. Mai.* E. invece IIII *Kal. etc.* per lo scambio di *u* in *II.*

(10) V. descrizione del Codice.

(11) C. Intit. *Urso Glorioso Duci Venetiarum* E. *Joanni Archiepiscopo Ravennati,* errore del copista, corretto dall'editore stesso.

Cod.	Ed. Rom.	Cod.	Ed. Rom	Cod.	Ed. Rom.
64	64	84	62	104	83
(12) 65	75	85	74	105	90
66	76	86	87	106	306
67	78	(14) 87	88	107	127
68	80	88	89	108	128
69	77	89	91	109	119
70	79	(15) 90	124	110	129
71	81	91	121	111	113
(13) 72	84	92	92	112	99
73	85	93	304	113	
74	65	(16) 94	82	114	114
75	66	95	122	115	
76	67	(17) 96	123	116	307
77	68	97	95	117	100
78	69	98		118	101
79	70	99	111	119	102
80	71	100	125	(18) 120	93
81	86	101	126	(19) 121	94
82	72	102	112	122	130
83	73	103	305	123	131

(12) C. *Data XVI Id.* (sic) *Aprilis Ind. xj. Missam Aprilis Die XVI, Ind. xj.*

(13) C. Incip. *Almitatis vestre.* E. *Unanimitatis vestræ.*

(14) C. Intit. *Item Hludouico Regi Hludovici Bagoariorum Regis filio.*

(15) Si avverta che per errore di stampa questa lettera porta nell'ed. rom. il n. 128.

(16) C. f. 47', col. 1, lin. 7, dal fine trovasi scritto nel margine in minute lettere longobarde (sec. XI-XII) *hic deest quid.*

(17) Nell'ed. rom. 127 per errore tipografico.

(18) C. manca pure d'intitolazione; supplì la solita mano: *Archiep.' Arelats.;* f. 55', c. 1, l. 10, s. dal fine: *Pallium quoque concessimus quo fraternitas tua...* (sic)... *sic ubi autem.* E. supplisce *decoretur.;* f. 56, c. 1, lin. 19, *nostro apostolatui semper omnia...* (sic)... *si potest.* E. *omnia renuncies si potest:* in tutti i due casi senza notare la lacuna dell'originale.

(19) C. manca d'intit. Posteriormente (c. s.) *Eidem.*

Cod.	*Ed. Rom.*	*Cod.*	*Ed. Rom.*	*Cod.*	*Ed. Rom.*
(20) 124	132	147	141	170	162
125	133	148	142	171	163
126	116	149	143	172	164
127	96	150	104	173	161
128	—	151	144	174	165
129	107	152	145	175	166
130	108	153	146	176	167
131	109	154	106	177	168
(21) 132	134	155	147	178	169
133	103	(23) 156	105	179	170
134	98	157	148	180	171
135	110	158	149	181	172
136	115	159	150	182	173
137	117	160	151	183	174
138	118	(24) 161	152	184	175
139	135	162	153	185	176
(22) 140	136	163	154	186	178
141	137	164	155	187	179
142	138	165	156	188	180
143	120	166	157	189	177
144	97	167	158	190	198
145	139	168	159	191	184
146	140	169	160	(25) 192	183

(20) C. f. 57, c. 2, *curamus def...* (sic)... *quoque exorta est...* (sic)... *regali potius quam vindicte.... corrigatur.* Sembra che l'*f* in *def* sia annullata con un tratto di penna.

(21) C. f. 59, c. 2, lin. 8, dal fine *dilecte.* E. *dilecte (f. directis).*

(22) C. *Referente uidelicet hoc uiro....* (sic) *nomine.* E. *referente uidelicet hoc. uiro nomine....*

(23) C. *Quia tep̄ nonnullis.* E. *Quia tempore nonnullos,* leggi: *Quia te præ nonnullis.*

(24) Lacuna. V. pag. 167.

(25) C. *Data,* VII *die M. Junii. Ind.* XII. E. IIII *Die,* etc. Ugual data ha la precedente 191, invece la 193 è *data* VI *Idus Junii.* Ma certo queste due, e molto probabilmente anche la 192, sono state spedite contemporaneamente, e la vera data di tutte è forse *VI Idus Junii.* Dove si legge *VII die* è per errore del copista, che scambiò l'*i* di

Cod.	*Ed. Rom.*	*Cod.*	*Ed. Rom.*	*Cod.*	*Ed. Rom.*
193	189	213	204	233	228
194	186	214	205	234	229
195	187	215	206	235	231
196	188	216	207	236	230
197	190	217	208	(30) 237	(31) 220
198	191	218	209	238	232
199	192	219	210	239	233
200	193	220	211	240	234
(26) 201	194	221	212	241	235
202	195	222	213	242	236
203	196	223	214	243	237
204	181	224	215	244	238
205	182	225	216	245	239
206	197	226	(28) 217	246	224
207	185	227	218	247	240
208	199	228	219	248	225
209	200	229	221	249	(32) 222
210	201	230	226	250	223
(27) 211	202	(29) 231	227	251	241
212	203	232		252	242

Id, abbreviazione di *Idus,* con un I: e il *d* interpretò *die.* E forse anche altrove possono attribuirsi a simili scambi le note cronologiche non computate secondo il Calendario romano.

(26) C. Intit. *Zuuentapu de Marauna.*

(27) C. le parole: *vos omni ecclesiastica communione privare quamdiu* sono scritte in margine con segno di chiamata alla parola *tamdiu.*

(28) Nell'ed. rom. per fallo tipografico queste quattro lettere portano i numeri 216, 227, 228, 220.

(29) C. È stata numerata a parte l'aggiunta da farsi alla copia delle lettere per Pulcari, essendo scritta in rosso l'annotazione *hoc est addendum,* etc.

(30) C. Avanti la lettera leggesi in rosso: *In. nomine Domini Incipit Registrum Don. Jo. pape de indictione quartadecima* (sic). E. ne manca.

(31) Ed. rom. erroneamente 229.

(32) Ed. rom. err. 221.

Cod.	*Ed. Rom.*	*Cod.*	*Ed. Rom.*	*Cod.*	*Ed. Rom.*
(33) 253	246	272	260	(40) 291	278
254	243	273	261	292	279
(34) 255	244	274	262	293	280
256	245	(37) 275	265	294	281
(35) 257	247	276	266	295	282
(36) 258	248	277	267	296	283
259	249	278	268	297	284
260	250	279	308	(41) 298	285
261	251	280	269	299	286
262	252	281	270	300	287
263	253	282	271	301	288
264	254	283	272	302	289
265	255	284	273	(42) 303	290
266	256	(38) 285	—	(43) 304	291
267	257	286	274	305	292
268	258	287	275	306	293
269	259	288	276	307	294
270	263	289	277	308	295
271	264	(39) 290	—	309	296

(33) C. *Data die* XXVI, *Mense Juni Ind.* XIII. E. XXIII *Mense,* etc.

(34) Cfr. n. (23) quanto alle date. — Nell'ep. 255 C. ha *Utoardo* invece di *Liutohardo* (E.)

(35) C. Intit. *Sfentapulcho,* etc.

(36) C. Incip. *Nostra* (nra) *relatione,* ma è per errore di chi disegnò l'iniziale, mentre accanto alla N vedesi in rosso un'*u (vera).* E. *Nostra* (*f. vera*).

(37) C. Nel margine esterno, f. 109, con chiamata alle parole *Denique apud Caietam,* di scrittura pressochè contemporanea al Codice, leggesi: *Nota* (monogramma) *Caietam.*

(38) V. pag. 174.

(39) Ripetizione a mezzo interrotta della 281, e perciò non riprodotta nell'E.

(40) C. *Data Mense octrubris die IIII, Ind. xu* — E. *Ind.* XII.

(41) C. L'int. *Romano Archiepiscopo Ravennati* è aggiunta dalla solita mano.

(42) C. *Audita per....* (sic) *uenerabilem episcopum.* E. non nota la lacuna.

(43) C. nell'intit. è *alji* (il secondo *i* annullato) *Juni,* etc.

Cod.	Ed. Rom.	Cod.	Ed. Rom.	Cod.	Ed. Rom.
310	297	(46) 313	300	315	302
(44) 311	298	314	301	316	303
(45) 312	299				

Secondo questa tavola le lettere sembrano in maggior numero nel Codice che nell'edizione. Ma conviene notare che nel manoscritto sono tenute distinte le lettere 15 e 16 dall'editore erroneamente riunite: del pari sono numerate a parte la *Reclamatio Hincmari* (C. 99. E. dopo l'ep. 111), le allocuzioni (C. 114, 115. E. dopo l'ep. 114), non che l'aggiunta *(Hoc est addendum)* da farsi all'ep. 231 (E. 227) nella copia destinata a Pulcari. Quanto all'ep. 290 è stata giustamente omessa, perchè ripetizione della 281 (E. 270). La 285 è una delle tre citazioni canoniche, che Giovanni VIII fece all'arcivescovo di Ravenna, perchè comparisse innanzi al Sinodo a rispondere delle accuse contro lui formate. L'editore credè di poterla sopprimere essendo identica alla 287 (E. 275), salvo che nel cenno alla citazione precedente. Eccone le varianti:

285.	287.
Quia iampridem missis tibi per Deltonem uenerabilem episcopum.	*Quia iampridem missis tibi per Johannem uenerabilem episcopum monteferetrano.*
quam tibi per Johannem Colliuensem episcopum.	*quam tibi primitus per Deltonem seu et modo per Johannem Callensem uenerabiles episcopos.*
Data VI Kal. Aug. Ind. XIIII.	*Data ut supra.*

(44) C. f. 120, c. 1, in fine. Superiormente alle seguenti parole è segnato un R *(require)* come trovasi più spesso ripetuto nel margine: *Ea que pacis sunt postulabimus. Aut certe non solum iugo illorum coactis subdemur:* a questo punto trovasi un segno di chiamata :[:, e nel margine è aggiunto: *Sed etiam ab eis capti impie iugulabimur.*

(45) C. *Data Ind.* XV. E. *Ind.* XII.

(46) C. *Data Kal...* (sic) *Sept.* E. *Data* V *Kal.*

Perciò non resta di veramente inedita che la 128: premio insperato al mio paziente lavoro. Ma qual frutto può da questo sperarsi quanto alla critica specialmente cronologica del Regesto?

Quanto ai numeri 1-61 (E. 1-60) le due serie assai poco differiscono fra loro. Le lettere non sono distribuite secondo il rigoroso ordine di tempo, ma offrono sufficienti dati cronologici e storici per assegnarle tutte alla decima indizione, e riordinarle con abbastanza esattezza, come ha fatto il Jaffé.

La massima differenza tra le due serie si nota al contrario per le lettere 62-156.

Avanti l'ep. 62 (E. 61) è così notato il cambiamento d'indizione: *Incipit Regestum de indictione undecima Domno Ioanne episcopo* (1).

Ma la lettera che dovrebbe essere secondo il Codice la prima dell'undecima indizione, porta una data intorno alla quale si fanno giustamente molte obbiezioni. In tale lettera Giovanni VIII, a nome proprio e dei Romani, respinge sdegnoso la richiesta di ostaggi, che Lamberto gli aveva fatto da parte di Carlo il Calvo. Già il Muratori avvertì che il documento, secondo le note cronologiche che reca, sarebbe stato scritto dopo la morte dell'imperatore, e lo attribuì perciò all'ottobre della precedente indizione (2). Il Gregorovius non dubita affatto che la richiesta di ostaggi movesse da Carlo in un momento di freddezza e sospetto verso Giovanni VIII, e ne conclude che la lettera dovette essere anteriore al Concilio Romano, nel quale la solenne conferma a imperatore avrebbe

(1) Le ultime parole *Domno Ioanne Episcopo* sono state omesse nell'Edizione. La forma come di ablativo assoluto e l'appellativo *episcopo*, dove si sarebbe aspettato quello di *papa*, ce le fanno credere copiate anch'esse dal Regesto originale, piuttosto che aggiunte dal copista.

(2) MURATORI. Ann. 877.

tolto di mezzo ogni nube fra Carlo, il pontefice e i Romani (1). Questo Sinodo ebbe certamente luogo tra il febbraio e il marzo, poichè il 28 aprile il pontefice confermava la scomunica contro Adelardo vescovo di Verona, pertinace invasore del monastero di Nonantola *adversus Apostolicæ Sedis et totius Sanctæ Synodi sententiam, quam missis per singulas provincias litteris notam vobis omnibus fecimus* (C. 50; E. 49). Se non che a tale Concilio non potè prender parte Adalgario, legato imperiale, che il 23 febbraio trovavasi ancora in Francia (2). Onde resta pienamente assodata l'opinione del Jaffé, che l'atto di conferma ad imperatore attribuisce invece al Concilio di Ravenna, *generali Synodo* quale non fu il Romano. Infatti dalle citate parole agli arcivescovi dell'Alta Italia par chiaro che essi non v'intervennero, se il pontefice ne comunicò loro per lettera le deliberazioni. E sembra che anche secondo l'intendimento di Giovanni, tale Sinodo non dovesse essere generale, a giudicare dalla frase usata nell'invitarvi il vescovo Veronese (CERTORUM *congregaturi Episcoporum Concilium*) (3).

Il limite adunque stabilito dal Gregorovius per la data della lettera a Lamberto si può prolungare almeno fino

(1) GREGOROVIUS. *St. di Roma.* V. III, pag. 232.

(2) PAGII. *Crit. ad Baronii Annal. a. 877.*

(3) Cfr. l'ep. 56 (E. 55): *Universale* TANDEM ALIQUANDO *nos celebrare Concilium,* etc. Dunque universale non fu quello del febbraio. Se, come credo, questo Concilio fu di fatto celebrato, possono per avventura appartenergli gli atti pubblicati dal Maassen, seguace della contraria opinione del Jaffé e del Dümmler? A dir vero l'assenza dei Vescovi dell'Emilia, e le decisioni relative ai beni del Patrimonio, confermate poi nel Concilio di Ravenna, renderebbero l'ipotesi accettabile, se gli anni trascorsi dal Sinodo di Costantinopoli all'877 non fossero troppi per convenire la frase: *secundum quod..... universalis Synodus* NUPER *aput regia urbe facta decernit.* V. FED. MAASSEN: *Eine romische Synode aus der Zeit von 871 bis 878* (Sitzungsberichten der Wiener Akademie XCI. 773).

all'agosto. Ma analizzando più accuratamente il contenuto dell'importante documento, forse si riuscirà a dimostrare, che il legame tra esso e la conferma imperiale non è così evidente come parve al Gregorovius, e la data che leggesi nel Codice meno inesatta di quanto sembri dapprima. Accennando la lettera ad un recente ritorno del pontefice in Roma non può sostenersi l'ipotesi del Muratori; perchè nel settembre o ottobre della x Indizione, ossia dell'876, non si ha memoria di alcun viaggio di Giovanni VIII. Bensì egli si recò a Napoli nel gennaio 877, e però la lettera potrebbe essere del febbraio. Ma nel Regesto ve ne ha una a Carlo il Calvo del 10 di questo mese (C. 31, E. 30) in aperta contraddizione con quella al duca di Spoleto. Il papa invocando dall'imperatore il soccorso tante volte promesso e sempre invano atteso, prorompe in queste parole: ....*si amplius nobis auxilium vestrum subtraxeritis, in desperationem lapsi deficiemus, et forsitan ad aliud consilium, resumptis aliquantulis viribus, necessario trascendamus.* Ora non è credibile che Giovanni VIII, cui non senza ragione si dà vanto di politica destrezza, si lasciasse sfuggire una minaccia così poco atta ad assicurare l'imperatore, mentre Lamberto a dritto o a torto si valeva del costui nome a sostegno della sua audace domanda, e tentava, se non altro, di metter male fra Carlo e il pontefice.

Non consta, nè è molto probabile, che, nel recarsi fra il luglio e l'agosto da Traietto a Ravenna, Giovanni ripassasse da Roma. In ogni caso tra lui e l'imperatore era il migliore accordo, alla vigilia del Sinodo Ravennate convocato per assodargli sul capo quella corona, che mal sapeva con l'armi difendere. Inoltre a fianco del papa stava il vescovo Adalgario, legato imperiale, che avrebbe troppo apertamente convinto di menzogna Lamberto, se avesse in così mal punto abusato del nome di Carlo.

Secondo le note cronologiche del Codice la lettera ap-

pare scritta poco dopo il ritorno di Giovanni dalla Lombardia, e concordano perciò con un dato storico del testo, per una coincidenza abbastanza singolare, se dovuta all'errore o all'arbitrio dell'amanuense. Questa considerazione basta per obbligarci ad esser cauti nel negar fede alla data controversa, e ad esaminare se le obbiezioni che le si muovono siano inoppugnabili. Tali sarebbero se si avesse certezza che Lamberto fosse stato esecutore di un ordine imperiale. Se non che il pontefice non solo mostra di dubitarne fortemente, ma ci addita anche il vero istigatore di Lamberto. *Tale quippe consilium,* egli esclama, *non alius adinuenit, nisi ille, qui hanc terram conturbare molitur, et ineffabile damnum populo Dei generare versutis fraudibus machinatur: qui pacem et quietem odio habet, et dissensionibus utique gaudet.* Anche nell'ep. 82 (E. 72) il pontefice nel deplorare che il duca di Spoleto favorisse i suoi nemici ossia i partigiani di Formoso, ne dà colpa all'esortazione di *un tale,* cui non osa fare il nome (1). Ma Lamberto di lì a poco entrato a forza in Roma, apertamente si dichiarava per Carlomanno, e carpiva ai Romani giurata promessa di eleggerlo a imperatore. Onde non esiterei a riconoscere Carlomanno stesso nel cattivo consigliero dipinto a così foschi colori.

Era naturale che la vigliacca fuga dell'imperatore crescesse le speranze ed il vigore alla parte avversa e l'audacia a Lamberto, quasi arbitro della situazione in un momento così difficile pel pontefice, privo d'ogni difesa fra tanti nemici. Lamberto non dovette pertanto aspettare la nuova della morte di Carlo per dare maggiore impulso alla sua lotta in favore del re tedesco, e, prima ancora che Giovanni avesse fatto ritorno alla sua sede, osava chiedere quanto diede argomento alla lettera di cui ci occupiamo.

(1) *Audivimus namque quod inimicis et infidelibus nostris, per* CUIUSDAM *exhortationem, cupiatis ferre solatium.*

Il nesso storico di essa con le lettere e gli avvenimenti successivi è, a mio avviso, tanto evidente, quanto invano si cercherebbe collegarla con le lettere e le altre memorie anteriori. E la data che il Gregorovius assegna alla morte di Carlo (13 ottobre) ci consentirebbe di conservare intatta quella della lettera, poichè otto giorni dopo poteva non esserne ancor giunta in Roma la notizia. Chè se vuolsi col Boemer seguire gli annali di Incmaro (6 ottobre), l'emendamento da farsi al Codice non sarà tale che debbasi cambiare il mese e molto meno l'indizione.

Dopo che ho speso tante parole per rivendicare all'indizione undecima la lettera 61, il lettore si aspetterà che ad essa segua una serie non interrotta di lettere, se non rigorosamente disposte per ordine cronologico almeno spettanti tutte alla detta indizione. Invece osservasi che le lettere di questo periodo sono in buon numero confuse insieme a quelle del seguente, peggio che nell'edizione (1). Nondimeno, se bene si considera, le lettere di questi due periodi si dividono in tre gruppi:

a) 62-85.
b) 86-161.
c) 162-224.

Quelle del primo gruppo, raccolte dal Jaffé sotto i numeri 2340-2363, appartengono all'undecima indizione, e sono anteriori alla partenza del pontefice per la Francia. Il secondo gruppo è costituito dalle lettere che il Jaffé giustamente distribuisce fra l'aprile e il dicembre dell'878 (2364-2427) e di quelle che egli pone fra l'878 e l'879 (2428-2442). Ma quest'ultime, si riferiscono tutte alle cose

(1) Scambiando forse per intestazione una nota marginale dell'editore, per correggere l'errore commesso dal copista nella data della lettera 188 (Ind. VII invece di XII), l'Ewald asserisce che avanti a questa leggesi *Indictio XII*. Nulla di questo ha il Codice, ed è naturale essendo la lettera del giugno.

di Francia o dell'Alta Italia, e le più versano su questioni così particolari, da non esservi dubbio che siano state sottoposte al pontefice durante il suo viaggio. E tanto meno dubiteremo d'attribuirle a quel tempo, osservando che mentre nell'edizione apparivano riunite l'una di seguito all'altra, nel Codice trovansi mescolate ad alcune spettanti certamente all'undecima indizione (C. 144, E. 97; C. 150, E. 104; C. 154, E. 106; C. 156, E. 105), come l'allocuzione di Giovanni al Sinodo di Troyes, con la quale si chiude questo secondo gruppo. Con la lettera inedita 128 Giovanni VIII prende sotto la sua tutela i suffraganei della Chiesa di Bordeaux, vacante pel passaggio di Frotario all'arcivescovado Bituricense. Sebbene il pontefice vi avesse consentito fino dall'ottobre dell'876, sorsero dubbi durante il Sinodo di Troyes intorno la legittimità di questa cambiamento di sede; ma fu poi convalidato (1). Ben si può credere che la lettera sia stata scritta, dopo questa conferma, circa il settembre dell'878 e che perciò appartenga giustamente al secondo gruppo in cui trovasi compresa.

Il terzo finalmente che arriva per lo meno fino all'ep. 224, non comprende lettere che della duodecima indizione posteriori all'arrivo del pontefice in Roma. Soltanto adunque nel secondo gruppo notasi la mescolanza di lettere di due indizioni. Ma questa serie corrisponde a un periodo determinato di tempo, in cui la cancelleria pontificia lontana dalla sua sede, potè naturalmente essere meno esatta nel conservare e registrare gli atti. L'editore non rispettò questa importante distinzione, e non è senza valore per la critica del Regesto l'averla segnalata. Torna altresì in vantaggio del Codice l'osservare come le lettere 93, 103, 106, 116, 279 che nell'edizione figurano per ultime (304-308), in quello sono invece inserite nei gruppi che competono alla loro cronologia.

(1) Cfn. epp. 9, 13, 14 (E. 8, 13, 14); 38 (E. 37); 103 (E. 305); 112 (E. 99); 150 (E. 104); 156 (E. 105).

Non si può, come fa il Jaffè, attribuire alla prima delle due lettere *(Quanta denique)* comprese sotto il n. 88, il periodo *Præsentem latorem Petrum.... remittite,* poichè quella fu spedita per mezzo di Ansperto arcivescovo di Milano. Uniremo perciò queste parole alla seconda lettera, senza badare al luogo che occupano; mentre che eziandio nella 82, è fuori di posto il periodo in cui si raccomanda lo stesso cardinal Pietro *(Petrum.... commendamus).*

Nella 82 è pure fuor di luogo il periodo *idest Lamberti... inter cetera mala,* onde si chiude la lettera. Esso non è che un maggiore sviluppo dato alla frase *persecutione malorum crassante;* ma inutile per Ansperto, che dalla bocca stessa di Giovanni aveva appreso le gesta di Lamberto, doveva forse aggiungersi soltanto nelle copie destinate agli altri due prelati. Se non che nell'urgenza dei casi si trascurò nella minuta di farvi l'opportuna annotazione: *Hoc est addendum* come leggesi nell'ep. 231-32. Del pari sembra probabile che la commendatizia per il Cardinal Pietro sia stata aggiunta in margine delle minute, dopo composte le lettere; e che il compilatore del Regesto non abbia poi saputo convenientemente inserirla nel testo. Il nostro Codice adunque mostrerebbesi pure in queste mende specchio fedele del Regesto originale.

Fino al n. 213 non vi ha dubbio che le lettere appartengono alla duodecima indizione: così pure nel luglio e agosto furono scritte le 223, 224 (E. 214, 215), poichè il pontefice promette di recarsi a Traietto *cum huius æstivi temporis fervor transierit.* Posteriori a queste sono le 214, 218, dove il termine di tal viaggio è fissato più precisamente al 1° ottobre; ma vedendo nel settembre convocato pei primi del mese seguente il Concilio a Roma, è ragionevole supporre, che quelle lettere si riferiscano ancora all'agosto. Per analogia assegnerei alla indizione duodecima le 219-222 (E. 210-213) per le quali manca più sicuro criterio per stabilirne la cronologia.

Alla seguente indizione spettano certamente le lettere 229-236 secondo lo provano o le note loro cronologiche o i fatti coi quali hanno relazione. Fra le precedenti, assegno la 228 al novembre 879, perchè è molto probabile che Giovanni VIII conferisse al vescovo di Pavia la facoltà di scomunicare, quando, dopo il Concilio dell'ottobre, lo rinviò nell'Alta Italia esecutore della sentenza di scomunica e deposizione contro l'arcivescovo di Milano. Non vi ha poi dubbio che nel settembre sia stata scritta la 227 (E. 218).

Restano le 225, 226 (E. 216-217) che il Jaffé pone fra l'agosto e il 21 settembre, nel primo dei quali mesi crede avvenisse in Ravenna l'abboccamento di Carlo con il pontefice e la sua elezione a Re d'Italia. Ma a differire questa nomina al novembre, oltre i monumenti diplomatici di Carlo il Grosso, ci persuadono le lettere 229, 250 (E. 221, 223) posteriori al Sinodo Romano del 15 ottobre, e nelle quali Carlomanno appare tuttora Re d'Italia.

Quanto alla conferenza di Ravenna il monaco Augiense e la cronaca del Dandolo concordano nell'asserire che seguisse durante il primo anno di regno di Carlo il Grosso, e perciò non prima della indizione decimaterza. Se male non mi appongo, la loro testimonianza viene confermata dall'esame della lettera 225 (E. 216) scritta poco dopo tale avvenimento. In essa Giovanni VIII prega quel Re d'inviare a Roma alcuni legati e fra questi *Luitubardum venerabilem episcopum,* il vescovo, senza dubbio, di Vercelli, poscia arcicancelliere imperiale, mediatore efficacissimo fra il papa e Carlo. Onde questa lettera è posteriore non solo alla 235 (E. 231), scritta non prima del novembre, ma eziandio alla morte o deposizione di Cosperto, antecessore di Liutvardo nel Vescovado di Vercelli.

Nella 226 (E. 217) si accenna all'imminente partenza di Carlo il Grosso per abboccarsi col fratello. Con questo

e con il Re e la Regina di Germania ebbe infatti un colloquio a metà giugno (1): e perciò fisserei la data della lettera alla fine di maggio. Nè andremo molto lungi dal vero supponendo che la precedente (C. 225) non sia molto più antica, forse dell'aprile.

Essa pertanto apre la serie delle lettere della indizione XIII. Invece solamente dopo la 236 leggonsi le parole: *In nomine domini incipit Registro Domni Johannis pape, de indictione quartadecima.* L'evidente sbaglio nel numero indizionale non ci farà meraviglia, considerando che l'*Incipit* dovette prima essere segnato nel margine a caratteri minutissimi, e più tardi trascritto da chi rubricò il Codice. E questi forse fu indotto in errore osservando che le lettere precedenti già spettavano all'indizione decimaterza. Certo è che l'ordine del Regesto ufficiale qui ha patito mutamento, sebbene in guisa da non produrre discontinuità nella serie delle lettere di questo periodo (Ind. XIII). Infatti dalla 225 alla 261 per la maggior parte sono senza dubbio della decimaterza indizione, e si hanno abbastanza fondati motivi per chiudere entro ugual limite di tempo anche le altre; come la 239 per la sua relazione con la 238; e la 247, perchè deve precedere la 261 del 13 agosto 879.

Le 240, 241, 243, 244, 245 (E. 234, 235, 237, 238, 239) trovansi nel Codice riunite alla 246, che nell'edizione invece porta il numero 224. Tale riavvicinamento e l'uguaglianza del soggetto m'inducono a credere che come la 246 così sieno dell'ottobre 879 anche le rimanenti, tanto più che fra l'*Incipit* e queste non intercedono che tre lettere. A quel mese non sono di certo posteriori, perchè la 243 (E. 237) insieme alla 242 fu scritta prima dell'elezione di Carlo il Grosso.

La minaccia di immediata scomunica contro gli Amal-

(1) HINCMARI, *Annal.*, 880.

fitani, contenuta nelle lettere 251, 252 (E. 241, 242), le fa posteriori al 1° dicembre (Cfn. C. 231, E. 227). Non nascondo il dubbio che invece debbano precedere alle 215, 218 (E. 206, 209), perchè in queste si chiede la restituzione dei diecimila mancosi, di cui nelle prime è solo promessa. Ma è da por mente che non abbiamo il Regesto pontificio nella sua integrità, e che dal contesto stesso dell'epistola 232 si ricava che le condizioni di lega fra Amalfi e il papa non erano nuove. Inoltre nelle lettere 215 218, sebbene gli Amalfitani appena intascato il denaro violassero i patti, Giovanni si porge assai più longanime che nelle ultime, dove mostra di disperare affatto degli Amalfitani, e si rivolge con qualche maggior fiducia all'arcivescovo di Napoli.

Senza essere notato avviene con la 262 (E. 252) il cambiamento d'indizione, e alla decimaquarta appartengono le 262-290. Per un buon numero delle rimanenti lettere cresce l'incertezza della loro cronologia, e perciò conviene esaminarle più partitamente:

291 (E. 278) - 4 ottobre Ind. XV.
292 (E. 279) - 11 nov. Ind. I.
293 (E. 280) - c. nov. Ind. I (cfn. 292)
294 (E. 281) (I. 2600) - c. febbr. marzo 882 (cfn. 305).

Il Jaffé connette la 295 (I. 2563) alla 270 (I. 2562), ma riterrei posteriore la 295 (E. 282), perchè mentre nella 270 si accenna a promessa verbale dell'imperatore di consentire ad Angelberga il ritorno in Italia, nell'altra si allude a scambio di lettere circa lo stesso argomento, su cui pure si ritorna nella 311 dell'indizione XV. Perciò:

295 (E. 282) - Ind. XIV - XV.
296 (E. 283 data incerta (I. 2578).

La 300 (E. 287) si può con molta probabilità rite-

nere posteriore alla 261 (E. 251) del 13 agosto 880: e quindi tanto la 300, quanto la 297 a lei contemporanea appartengono almeno all'indizione XIV.

297 (E. 284) Ind. XIV-I.
298 (E. 285) data incerta.
299 (E. 286) prima del 2 febbraio 882. Ind. XV.
300 (E. 287) Ind. XIV-I.
301 (E. 288) anteriore alle 305, 308 (E. 292, 295) e perciò Ind. XIV-XV.
302 (E. 289) data incerta.

La 304 (E. 291) è diretta *Ugoni eximio Abbati seu Bernaldo, Guitoni et Alimni* (sic) *gloriosis Comitibus* per encomiarli della loro fedeltà a Luigi e Carlomanno. Se confrontiamo questa lettera e la precedente (C. 303, E. 290) col passo di Hincmaro intorno la coronazione di Luigi III, e la parte che vi ebbero esse *Ugo abbas et ceteri primores;* la più logica ipotesi è che le lettere 303, 304 si colleghino a quell'avvenimento, e conseguentemente rimontino all'indizione XIII.

Ad eccezione delle 307, 310 di data affatto incerta, le rimanenti spettano tutte all'indizione XV (v. Jaffé).

Riassumendo, le lettere dell'ultimo gruppo (291 alla fine) sono per la maggior parte dell'indizione XV: alcune del principio della seguente: cinque (296, 298, 302, 307, 310) di data incerta: quattro non sembrano anteriori alla decimaquarta indizione; ma nessuna ragione storica, a mio avviso, impedisce di attribuirle alla decimaquinta. E se l'eccezione che bisogna fare per le 303, 304 non mi consigliasse di andare un po' cauto, conchiuderei che, salvo queste due, tutte le lettere dalla 291 alla fine appartengono all'indizione XV, e ai primi mesi del successivo periodo fino alla morte del pontefice.

Se questa mia ipotesi venisse accertata dalla dottrina e acume critico di chi sta preparando una nuova edizione dei *Regesta Pontificum,* resterebbe ad evidenza di-

mostrato che l'ordine che le lettere hanno nel manoscritto Vaticano, risponde nella massima parte a quello del Regesto originale. Quivi le lettere sarebbero state registrate per indizioni come quelle di Gregorio I; non già però regolarmente mese per mese e man mano che gli atti uscivano dalla cancelleria, bensì a varî intervalli. Spesso poi nelle minute non fu posta la data, ancora incerta prima che l'atto fosse spedito; da ciò la mancanza di note cronologiche che lamentiamo in buon numero di lettere. Quanto all'indicazione di *data ut supra*, certamente erronea e così spesso ripetuta, assai fondata è l'ipotesi del Jaffé che la crede derivare da una mala interpretazione dell'amanuense, che così lesse invece di *data etc.* Ammettendo ciò, è chiaro che il Jaffé stimava che il presente Codice fosse trascritto da uno molto più antico, divenuto già di lettura piuttosto difficile. La descrizione che ho fatto del manoscritto non permette più di dubitarne. Le notate lacune, le vestigia di una più arcaica ortografia, le mende molte e gravi in alcuni punti, assai più rare in altri, palesano piuttosto che trascuratezza dello scrittore, l'uso di un archetipo, non solo di scrittura omai disusata, ma anche guasto dal tempo; quindi per lo meno assai prossimo all'età di Giovanni VIII, se non contemporaneo. In questo secondo caso il Codice Cassinese deriverebbe immediatamente dal Regesto ufficiale, e ne sarebbe un estratto copiosissimo compilato nel secolo XI. A dir vero è notevole la grande analogia che passa tra questa raccolta e quella di Gregorio VII, da sembrare tutt'e due composte coi medesimi criteri. Nell'una e nell'altra sono quasi del tutto omessi i privilegi alle chiese e ai monasteri, gli atti di natura amministrativa (1), e relativamente scarsi sono pure quelli risguardanti la disciplina ecclesiastica se più specialmente non si riferiscono al pri-

(1) Manca affatto ogni istruzione circa le riforme sancite dal Concilio di Ravenna intorno l'amministrazione del Patrimonio. Su questo argomento vedi invece DEUSDEDIT III. 124-128.

mato del Pontefice sugli altri Vescovi. Su questo punto invece sono copiosi i documenti come pure quelli sulle relazioni religiose e politiche con l'impero e gli altri Stati. Tale carattere mantengono perfino i brani di allocuzioni di Giovanni VIII inseriti fra le lettere, come nel Regesto di Gregorio VII sono registrate succinte memorie dei concilii da lui celebrati. Spontaneo sorge pertanto il pensiero che anche la raccolta di Giovanni VIII si sia per l'appunto compilata nel secolo XI durante il fervore della lotta fra l'impero e la chiesa, di cui Gregorio fu il più strenuo campione.

Un altro motivo per assegnare a questa compilazione una data piuttosto recente, potrebbe per avventura trovarsi in un fatto segnalatoci dal prof. Ewald nell'esame acuto e diligentissimo della raccolta inglese di lettere pontificie (1). Egli fa osservare che niuna delle 55 lettere di Giovanni VIII contenute in essa, spetta al Codice Vaticano, e invece trovano riscontri nel Deusdedit, nel Codice di Torino (903), e più nelle decretali di Ivo e Graziano. Ne conclude giustamente che la fonte comune a tutte queste raccolte, per ciò che riguarda Giovanni VIII, sono esclusivamente i primi libri del suo Regesto, anteriori al settembre 876, così che i libri seguenti (compresi nel manoscritto Vaticano) non parteciparono affatto alla compilazione del diritto canonico.

Onde sembra che la seconda parte, o perchè trasportata a Monte Cassino, o per altro accidente, sia rimasta occulta: e che solo tardi e con intendimento piuttosto storico e politico che canonico se ne sia fatta la copia nel modo che è giunta a noi.

Ma intorno alla più o meno diretta figliazione del nostro Codice dal Regesto ufficiale, se non erano da tacersi le cose fin qui esposte, sarebbe temerario volerne

(1) Op. cit. p. 320-326.

dedurre troppo assolute conseguenze, massime prima che sia definita la controversia intorno l'autenticità delle lettere relative a Metodio e di alcune altre forse ancora più sospette. Su questo proposito, che oltrepassa i limiti del mio lavoro, debbo solo fare osservare, che se anche tali lettere si vogliano condannare come spurie, esse hanno certamente un'origine più antica del Codice dell'Archivio Vaticano. Ho notato infatti che mentre nella lettera 257 (E. 247) il nome del duca di Moravia è così scritto per intero: *Sfentapulcho;* nella 201 (R. 194) l'amanuense non seppe decifrarne che una parte: *Zventapu....*, e lasciò in bianco il posto per completarlo. Inoltre tanto in questa quanto nelle altre lettere Morave vi si riprendono mende di tal fatta, da escludere ogni probabilità che sieno l'opera del monaco Cassinese o di un suo contemporaneo (1). Ugualmente argomenteremo per le 97, 120, 121 (E. 92, 93, 94) (2) osservando che le due ultime mancano d'intitolazione, nè si saprebbe che sono dirette all'arcivescovo Arelatense senza il confronto col testo della 97. Inoltre la 121 ha una lacuna, come a suo luogo si è osservato.

Gli studiosi decideranno sul valore di questa e delle altre considerazioni, che ho sottoposto al loro giudizio. Quanto a me sarò pago se la descrizione del Codice varrà a dissipare quella nebbia che per uno strano cumulo di equivoci si era addensata attorno ad esso: e se dalla restituzione delle lettere nell'ordine che hanno nel manoscritto si troverà, come a me parve, un più sicuro criterio per lo studio della loro cronologia.

GUIDO LEVI.

(1) Come saggio do qui le più notevoli varianti dell'ep. 257. (E. 247): *hi^c redditurus* per *hic redditurus; episcopalem ^c uram* per *episcopalem curam*. Nell'ed. romana leggesi *vestram*, non essendosi tenuto conto del *c* aggiunto. *litteras denique sclauiniscasa* invece di *sclavinicas* così poscia corretto ponendo un punto sotto al primo *s* e all'*a* finale. *devite* per *debite*.

(2) AL. NATALIS. *Hist. Eccles* T. VI. pag. 157. (Venetiis 1776).

APPENDICE

Esaminando il Regesto di Giovanni VIII mi parve utile di confrontarlo con quello di Gregorio VII, sebbene già descritto dal Giesebrecht. Per la maggior parte sono da confermarsi le osservazioni e conclusioni del dotto professore. Soltanto la fretta forse, con la quale avrà dovuto esaminarlo, lo ha fatto incorrere in una svista, ond'è rimasto finora inedito il documento che qui sotto pubblico insieme alla lettera 128 di Giovanni VIII. Il Giesebrecht crede aggiunti posteriormente i due fogli non numerati, che si trovano in testa del Codice, e attribuisce al secolo XIV entrambi i documenti contenuti in quelli. Invece la qualità ed il formato della pergamena e il modo di lineatura basterebbero a convincerci che questi fogli fecero sempre parte integrante del Codice (1). Che se l'atto di abiura di un Paleologo spetta al secolo XIV; la bolla in favore del Monastero di Banza palesa indubbiamente la mano di quello scrittore che iniziò la raccolta delle lettere di Gregorio VII, dal cui Regesto fu certamente estratto anche questo privilegio. Secondo il sistema tenuto generalmente nel Codice doveva essere scritto in rosso il nome del Pontefice, l'iniziale dopo l'intitolazione, e quelle di *Actum* e *Indictione*. Come anche altre volte nel Codice non è riportato l'atto per disteso, ma verso la fine è abbreviato con riferimento al precedente dove ricorreva la stessa formula. Infine l'esordio della bolla è comune ad altre dello stesso Pontefice (2).

(1) Invece sono veramente aggiunti i fogli dell'Indice dal 239 alla fine, mentre il 238 ha manifesti segni di essere stato l'ultimo del Codice e aver servito come di copertura.

(2) *Bull. Rom.* T. II, n. 24, 36, 45, 55.

Forse questi fogli insieme a qualche altro furono lasciati in bianco per apporvi l'indice: e la bolla fu quivi trascritta, per riparare all'omissione fattane a suo luogo. Sebbene, considerando quanto rari sieno nella raccolta gli atti simili al Bantino, si può anche supporre che il compilatore non abbia creduto di inserirla in essa, come estranea al concetto e disegno dell'opera: ma che per ispeciale interesse che lo legasse a quel monastero abbia voluto registrarla ad ogni modo. Quanto ad alcune correzioni che si notano nel testo, non essendo di grande importanza, e trovando più di un riscontro in tutto il Codice (1) non valgono a far nascere il sospetto che l'atto sia stato compilato dall'amanuense stesso e possa essere suppositizio.

I.

Giovanni VIII prende sotto la sua protezione i Suffraganei della Chiesa in Bordeaux, durante la vacanza di questa sede Arcivescovile. c. settembre 877. [Regesti Vaticani T. I].

Reverentissimis et sanctissimis confratribus Hincmaro Remensi. Ansegiso Senonensi et reliquis per decem Galliarum pro-

(1) Ad es. nel f. 161 penult. lin. leggesi: *atque rationibus tam grecis quam latinis:* in margine a queste parole si sostituiscono le altre riportate nelle edizioni: *autoritatibus orthodoscorum Sanctorum patrum tam grecorum quam latinorum.* (*Greg. Ep.*, lib. VI, pag. 775, ed. rom. cit.)

Queste correzioni e la varietà delle scritture ci fan credere, col Giesbrecht, che il Cod. dell'Arch. Vat. è l'originale della Raccolta, e l'archetipo diretto o indiretto di tutte le altre copie.

Il prof. Ewald (*N. Archiv.*, III, 165) distingue due famiglie di codici, senza per questo crederle indipendenti fra di loro. Gli uni, preceduti dalla bolla inedita, indubbiamente derivano dal Cod. Vat.; gli altri, secondo lui, deriverebbero dal Cod. di Troyes 952 (sec. XII) che asserisce avere una lettera di più dell'altro. Invano avendola

uincias constitutis. Notum sit omnium uestrum [*sanctitati*] (1), *quia omnes suffraganeos coepiscopos Burdegalensis ecclesiæ, eo quod sit uiduata ministerio archiepiscopali, sub nostra tuitione ac defensione apostolica tamdiu retinemus, quo ad usque, domino dispensante, de predicta sede salubriter admonemus. Unusquisque vestrum hanc epistolam fratri suo studeat transmittere, ut ad omnium possit peruenire notitiam. Data ut supra.*

II.

Privilegio di Gregorio VII a favore della Badia di Banza. 1 febbraio 1075. [Regesti Vaticani, T. II].

[*Gregorius*] *Episcopus seruus seruorum dei. Dilecto in Christo filio Iohanni abbati monasterii sancte Marie virginis constructi in loco qui dicitur banza suisque successoribus. ibidem regulariter promouendis in perpetuum.* [*S*]*uperne miserationis respectu ad hoc uniuersalis ecclesie curam suscepimus. et apostolici moderaminis sollicitudinem gerimus. ut iustis precantium uotis attenta benignitate faueamus. et libramine equitatis omnibus in necessitate positis quantum deo donante possumus subuenire debeamus. Precipue tamen de uenerabilium locorum stabilitate pro debito honore summe apostolice sedis cuius membra sunt. quantum ex diuino adiutorio possibilitas datur nobis pensandum et laborandum esse perpendimus. Proinde iuxta petitionem tuam prefato monasterio cui tu preesse dinosceris huiusmodi priuilegia*

cercata col confronto dei Cod. Vallicelliani B. 26, C. 17, mi rivolsi al ch. signor E. Socard, conservatore della Biblioteca di Troyes, il quale assai gentilmente mi rispose assicurandomi che il Cod. da lui custodito nulla ha di più del Tomo X del Labbe e quindi del Cod. Vat. Quanto alla mancanza di un atto che non fa parte integrante della raccolta, non basta certo da sola a mantenere la distinzione dell'Ewald. — Anche l'Archivio Vaticano conserva una copia del Regesto, preceduta essa pure dal privilegio Bantino. (Reg. Vat. T. III).

(1) Manca nel Cod.

presenti auctoritatis nostre decreto indulgemus concedimus atque firmamus. statuentes nullum regum uel imperatorum antistitum nullum quacumque dignitate preditum. uel quemquam alium audere (1). *de his que eidem uenerabili loco a quibuslibet hominibus de proprio iure iam donata sunt. uel in futurum deo miserante collata fuerint sub cuiuslibet cause occasionisue specie. minuere uel auferre. sine suis usibus applicare uel aliis quasi piis de causis pro sue auaritie excusatione concedere. Sed cuncta que ibi oblata sunt uel offerri contingerit tam a te quam ab eis que in tuo ufficio locoque successerint perenni tempore illibata et sine inquietudine uolumus possideri. eorum quidem usibus. pro quorum sustentatione gubernationeque concessa sunt modis omnibus profutura. Nominatim etiam confirmantes eidem monasterio ecclesiam sancti saluatoris de castello banze. ecclesiam sancti ypoliti. Cellam sancte marie de laco nigro. cellam sancte marie de sala. cellam sancte marie de cerbarize. ecclesiam Sancti felicis. ecclesiam sancte marie de katapano. ecclesiam sancti petri de monachis. Cellam sancti michaelis de monte solicolus cum ecclesiis et pertinentiis suis. ecclesiam sancti uitalis in castello sentiano. Cellam sancti michaelis de forminiano in territorio predicti castelli. Cellam sancte anastasie in ciuitatem acerentinam* (sic) *cum suis pertinentiis* (2). *Cellam sancte lucie et santi nicolay in ciuitate venusia. Cellam sanctorum quadraginta martyrum in castello de monte milone. Cellam sancti iacobi in ciuitate canna. et cellam sancti nicolay super portam eiusdem ciuitatis cum rebus suis Cellam quoque sancti martini in ciuitate tranas cum suis ecclesiis et pertinentiis Cellam Sancte trinitatis super portam et portum eiusdem ciuitatis cum suis ecclesiis et pertinentiis. Ecclesiam sancti symeonis in ciuitate melfitta. Cellam sancte marie in*

(1) Aggiunto nell'interlinea.

(2) La Chiesa di S. Anastasia in Acerenza è ricordata pure nella Bolla di Urbano II che consacrò il Monastero di Banza dopo la sua ricostruzione. Mansi, *Concil.* XX, 643. Cfr. Ughelli, *Italia Sacra*, VII, 27.

ciuitate iuuenacii cum (1) *Ecclesiam sancte Eugenie. et ecclesiam sancti silvestri et ecclesiam sancti leonis cum rebus et pertinentiis Cellam sancti iacobi et sancti nicolay in ciuitate bari cum suis rebus. et omnem hereditatem quam smaragdus de sarago obtulit cum suis ecclesiis et pertinentiis. Ecclesiam sancte marie de Zaphilo in ciuitate monopoli cum ecclesiis et rebus suis. Cellam sancti andree in ciuitate licie. Cellam sancte marie in ciuitate tarantu. quam obtulit Smaragdus de thepinto cum rebus suis. Cellam sancti archangeli in ciuitate grauina. Et preterea sicut supra diximus quecumque nunc habet aut in posterum deo annuente habere contingerit in quibuslibet rebus mobilibus uel immobilibus. Item Constituimus ut obeunte abbate non alius ibi quacumque obreptionis astutia ordinetur. nisi quem fratres eiusdem cenobii cum communi consensu secundum timorem dei elegerint. ac a romano pontifice consecrandum ordinandumque prouiderint* (2) *Maxime de eadem congregatione si idoneus inuentus fuerit. quod si talis qui huic regimini congruat inter eos inueniri non possit, cum consilio romani pontificis aliunde sibi patrem et magistrum expetant. Hoc quoque presenti capitulo subiungimus ut ipsum monasterium et abbates eius uel monachi ab omni secularis seruitii sint infestatione securi. omnique grauamine mundane oppressionis remoti. in sancte religionis obseruatione seduli atque quieti nulli alii nisi Romanæ et apostolice sedis cuius iuris est* (3). *aliqua teneantur occasione subiecti. Consecrationes etiam ecclesiarum et ordinationes monachorum sine clericorum sepe fato cenobio pertinentium ab episcopis in quorum diocesi* (4) *sunt accipiant. Ita tamen si episcopi canonice ordinati* (5) *fuerint. et ordinationem gratis*

(1) Aggiunto in margine.

(2) Dapprima era stato scritto *prouideant.*

(3) Sottolineate nel testo.

(4) *diocesis.*

(5) Così nell' interlinea mentre nel testo trovasi scritto e poi cancellato: *absque infamia Symoniace heresis.*

fecerint. (1) *Sin autem aliquid horum obstiterit. abbas cum licentia et auctoritate Romani pontificis ad qualemcumque catholicum episcopum ei placuerit causa consecrationis et ordinationis tam locorum quam personarum licenter pergat. Requeretur* (?) *ut supra usquead id quod ait. et apud districtum iudicem premia eterne pacis inueniant.* [*A*]*ctum Rome. Kl. Februarij* [*I*]*ndictione XIII.*

(1) Prima fu scritto *facere uelint.*

NOTE

al Commentario di Alessandro VII sulla Vita di Agostino Chigi

(Continuaz. e fine. V. pag. 75, vol. IV).

(189) V. la Nota (205).

(190) Questo Alessandro Giovanni « *quem in diplomate Leonis X. an 1520. octauo Cal. Aug. inter Milites d. Petri adscriptum legimus* » (*) mori « *intra pubertatem* » (**)

(191) « *Margarita,* scrive Fabio, (***) *altera Augustini filia nupsit primum Sciarræ Columnæ Romano dynastae, ac militum ductori eximio, Ascanij Columnæ fratri, eius scilicet, cuius syngrafam asseruamus, qua spondet in omnibus nuptiarum solemnibus se cum Sigismondo Chigio consensurum eque ac si pater ipse puellæ extitisset: Extincto uero Sciarra rursus nupsit Johanni Andreæ Carafæ Neapolitano patritio e Malitiæ familia; cuius progeniem recenset Filibertus Campanilius in libro di Nobilium Insignibus* ».

Nel Ms. Chig. R. V. d. a pag. 175, si legge: *Tomaso Caraffa secondo genito d'Antonio di Malitia stipite di tutti li Caraffi della Statera ch'hoggi uiuono; d'Antonia di Diano sua moglie, generò fra gl'altri figlioli Gio. Andrea, il quale dà Margarita Chigi Dama Senese sua moglie, generò Mutio Caualier di Malta, Filippo marito di Liuia Bologna, et Ottauio marito di Luisa Galluccio, il quale Ottauio con la Galluccia generò Franc.co Caraffa morto senza prole, et una figliuola femina, che si maritò con Franc.co Sersale de Baroni della Sellia, e Caualier del Seggio di Nido, de quali è nato un figliolo, ch'ancor uiue, et essendo ancora morti senza prole li figli di Filippo, e Liuia Bologna. Dà questo ramo di Tomaso Caraffa secondo genito del primo Malitia ne sono usciti tutti gli Heroi, e titolati di Regno della Casa Caraffa, che sono in gran numero, e tanti Prelati, e Card.li di S.ta Chiesa. Si come si potrà vedere*

(*) Chig. Fam. comment., pag. 156.
(**) Ivi, pag. 61.
(***) Ivi.

nel Campanile nella famiglia Caraffa p.a part. e nel Zazzara nella medesima famiglia p.e 2.a ».

(192) (*) « *Camilla in matrimonium data est Iuliano Saluiato Florentino Francisci illius filio, quem amauit in paucis Leo X. Pontifex ut ex epistola 38, lib. X. patet earum, quæ a Petro Bembo descriptæ sunt: Rem transegit cum Sigismundo Chigio patruo, ac Philippo Sergardio Cameræ Aplæ decano curatoribus Johannes Cardinalis Saluiatus ad nutum et in cubiculo eiusdem Summi Pontificis Leonis, quod habetur ex tabulis Andreæ Roccetti Florentini die 21 Febr. et Io. Philippi Moscatelli die 12 atq. die 21 Martij 1521. Uti in Saluiatorum monumentis patet, ex quibus haec ipsa habuimus* ». (**)

(193) Scrive il Tizio (***) « *Subinde uero prandio celebrato pontifici et Cardinalibus quibusdā ut supra notauimus desponsauerat (Franciscam). Leone pōtifice digitum mulieris tenente et uerba ritu tabellionū̄ faciente* ».

(194) Di questo Agostino fa cenno il Tizio. (****) « *Per hos dies moritur Rome filius Augustini chisy in horis uiginti ex uermibus* ».

(195) Nel documento citato alla Nota (21).

(196) *P. Jovii Novocomens. Medici, de Piscibus Libellus, etc. Romæ in aedib. F. Minitii Calui, Anno 1524, mense Augusto*, cap. V. *De Umbrina*, V. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. XI, pag. 68, not. (1). V. il *Dict. Histor.* di Bayle, art. *Chigi*, avvertendo però con esso Roscoe (ivi), e col Tourtual (*zur Geschichte des Westfälischen Friedens, Münster*, 1874, pag. 36), non potersi fare gran conto della critica di questo scrittore.

(197) V. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. IV, pag. 92, Nota (2).

Trascrivo qui dal Cod. Vat 3351, alcuni versi latini inediti di Fausto Evangelista Maddaleno de' Capo di Ferro, indicatimi dal mio illustre amico sig. Oreste Tommasini.

« Augustino Gisio
Illa tua Imperium, Auguste, est non illa, sed illa
Nomine mutato dicitur Emporium (pag. 100)
Ad Divam Imperium
Fatidici Imperium bene te dixere parentes;
Imperio Imperii (*****) est imperiosus amor.
Vera magis si vis dicam, et te digna mereris
Quae nunc Imperium est dicier Empyreum (pag. 109).

(*) Ivi.

(**) Nel ms. Chig. R. V. d. a pag. 89 è notato: « Giuliano Salviati era amico stretto di Alessandro de Medici duca di Fiorenza. Per certe parole dette contro la sorella di Pietro Strozzi riceve di molte ferite, come scrive il Segni nelle sue storie ».

(***) Ms. Chig. G. II, 38, pag. 238, ad an. 1519.

(****) Ms. Chig. G. II, 39, pag. 39, ad an. 1521.

(*****) Ut *philocomesium* ut *glycerium*.

A pag. 591 del Cod. Vat., 3419, leggesi quest'altro Epigramma:

« D. M. Imperii Augustae
Imperium heic jaceo confossa Cupidinis armis
Vincere dum dicor cyprida, perdit Amor.
Qui potuit? claudo dum lumina, corripit arcum:
Haec si spectasset, ter mihi victus erat.
ὢ
Vane puer, homines mortalis forma tenebat
Nunc tenet aeternos non peritura Deus ».

(198) *Deliciæ poetar. italor.*, t. 2, pag. 173.

(199) Vol. I, pag. 110.

(200) Ecco le parole del Tizio (*) « *Imperie lene que cum Augustino chisio mercatore se miscebat hec filia erat* ».

(201) V. Buonafede, *I Chigi Augusti*, pag. 188. V. Fanucci, *Trattato di tutte le opere pie di Roma*, pag. 161.

(202) V. la Nota (55).

(203) V. la Nota (205).

(204) Trascrivo qui per intero il Testamento di Agostino Chigi. (**)

1519, 28. *Augusti*

Testamentum Augustini

Chisij

Actum Romæ.

In Nomine Dn̄i Nostri Iesu Christi Amen. Per hoc praesens publicum Instrumentum cunctis pateat euidenter, et sit notum, quod ànno a Natiuitate Domini Millesimo quingentesimo decimo nono Indictione septima, die uero uigesima octaua Mensis Augusti Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris, et Domini Nostri Domini Leonis Diuina Prouidentia Papæ Decimi anno septimo Romæ in Domo Magnifici viri Domini Augustini Chisij Patritij Senen. sita in Regione Transtiberina ad portam Septinianam, in quadam Camera prope Logiam dictæ Domus in praefati Sanctissimi Domini Nr̄i Papæ, qui etiam hodie paulo ante Contractui legitimi Matrimonij inter ipsum Augustinum, et Dominam Franciscam Andreanam Mulierem Venetam summa sua humanitate interfuit, et mei Notarij publici Testiumque infrascriptorum ad haec specialiter uocatorum conspectu, et praesentia personaliter constitutus praefatus Magnificus Dominus Augustinus Chisius sanus mente et corpore, qui ex consideratione, ut asseruit, imbecillitatis humanæ uitæ, ne uehementia alicuius ingratitudinis turbatus

(*) Ms. Chig. G. II, 39, pag. 105, nel margine.
(**) *Scritture di Casa Chigi*. vol. 2, pag. 333 e vol. C., pag. 332.

res suas in confuso ab intestato omitteret, hoc suum ultimum condidit Testamentum, quod iure Testamentorum, siue codicillorum, etc. ualere uoluit, etc.

In primis praefatus Dominus Augustinus Chisius Testator commendauit animam suam Omnipotenti Deo etc. Item reliquit Reuerendo Patri Domino Archiepiscopo Senen. ducatos quinquaginta auri, et quod de bonis ipsius Testatoris amplius petere non possit. Item uoluit pro Capella sita in Ecclesia Monasterij Sanctæ Mariæ de Populo de Vrbe sub inuocatione Sanctæ Mariæ de Loreto per ipsum Testatorem incepta, perficiatur, juxta ordinationem per ipsum Testatorem alias factam, de qua ordinatione Magr Raphael de Vrbino, et Magr Antonius de Sanctomarino, sunt bene informati. Item uoluit ipse Augustinus Testator, quod de bonis ipsius dematur bona stabilia, quorum annui fructus, reddditus, et prouentus ad summam ducentorum ducatorum auri accedant, et praedicto Monasterio Sanctaæ Mariæ de Populo pro ipsius Cappellæ dote, cum oneribus infrascriptis perpetuo applicentur, uidelicet, quod prior pro tempore et Conuentus dicti Monasterij teneantur centum ducatos auri similes ex dictis ducentis ducatis annui redditus expon re singulis annis perpetuo in tribus puellis virginibus maritandis, ad honorem, et reuerentiam intemeratæ Virginis Mariæ de Loreto praedictæ, et etiam quod teneantur ipsi prior et Conuentus semper, et perpetuo manutenere in dicta Capella unam lampadam accensam die, noctuque pulchram, et magnam, et quod singulis diebus dominicis unam missam bassam, et singulis annis in festo Natiuitatis eiusdem Sanctæ Mariæ, quod est die octaua septembris, unam missam altam, et solennem ad eiusdem Virginis Mariæ honorem, et reuerentiam in dicta Capella c lebrare similiter teneantur. Et in euentum quod dicti Prior pro tempore et Conuentus praedictos centum ducatos in dictis tribus puellis Virginibus maritandis singulis annis perpetuo non exponerent, uel in dicta Capella dictam lampadem die, noctuque accensam non manutenerent, uel dictas missas non celebrarent, ut praefertur, tunc, et eo casu, dicti ducenti ducati, annui redditus perueniant ad Congregationem siue Societatem Beatæ Mariæ de Minerua de Vrbe. Quæ omnia, et singula praemissa adimplere, et manutenere teneantur, et debeant. Item uoluit quod Capella sita in Ecclesia Sanctæ Mariæ de Pace de Vrbe per dictum Testatorem similiter incepta, sumptibus ipsius Testatoris perficiatur, et illi dentur quadraginta ducati de redditu singulis annis. Item reliquit, et uoluit quod Capella Sanctæ Mariæ Sugara sita prope alumerias Tulphæ Sutrinæ Diœcesis similiter perficiatur intus et foris ipsius Testatoris expensis. Item reliquit domum suam cum stabulo, et omnibus casamentis, ac hortis, et terris, ac alijs iuribus, et pertinentijs suis sitam in dicta regione Transtiberina, quibus ab uno latere est uia publica, ab alio est flumen Tiberis, ab alio est Ecc.a Sancti Iacobi, et non nulla eiusdem Ecclesiæ Sancti Iacobi bona, ab alio sunt

quaedam Casamenta, cum certis hortis R.mi in Christo Patris Domini Alexandri Episcopi Tusculani Card.lis de Farnesio uulgariter nuncupati, Alexandro Ioanni et Laurentio Leoni, ipsius Testatoris filijs masculis impuberibus, ac alijs filijs suis ipso Augustino Testatore uiuo, uel mortuo nasciturís, cum hac conditione, quod ipsi Alexander Ioannes et Laurentius Leo, ac filij sui masculi nascituri huiusmodi dictam domum cum stabulo casamentis, et hortis praedictis alijsque Iuribus, et pertinentiis suis, impignorare, uendere, aut quoquo modo alienare non possint. Et si dicti eius filij, et nascituri intra pubertatem seu alias, quomodocumque sine filijs masculis legitimis, et naturalibus decederent ita quod linea masculina in eis deficeret. Tunc domus cum stabulo, ac casamentis, et hortis praedictis perueniat ad filios masculos Domini Sigismundi Chisij dicti Testaturis fratris germani, et si contingeret, quod dictus Sigismundus sine filijs masculis legitimis, et naturalibus decederet, perueniat ad filios masculos legitimos, et naturales quondam Francisci Chisij similiter ipsius Testatoris fratris germani, semper ea conditione adiecta, quod eam domum cum stabulo casamentis et hortis praedictis, non possint impignorare, uendere, seu quoquo modo alienare. Et in euentum in quem ipse Franciscus sine filijs masculis legitimis, et naturalibus similiter decederet, ita quod in Sigismundo, et Francisco linea masculina deficeret, domus cum stabulo, et alijs praemissis perueniat ad filios masculos legitimos, et naturales nascituros ex filiabus ipsius Testatoris. Cum hoc, quod ille filius masculus ex filiabus, suique haeredes et successores ex linea masculina nascituri, qui dictam domum possidebit, se uocari faciat de domo, et nomine Chisiorum, et ita se scribat, et subscribat semper, et continuo, et insignia dicti Testatoris gestet, et ad tollendam ambiguitatem, dictus Testator uoluit, quod Dominus, et possessor domus cum stabulo, et casamentis, et hortis praefatis, semper intelligatur primogenitus, primæ filiæ ipsius Testatoris, et sui filij ex linea masculina legitime nascituri. Et si dictus primogenitus deficeret sine filijs masculis legitimis, et naturalibus, perueniat ad secundum, siue tertium, et alios filios masculos dictæ primæ filiæ. Et si ex dicta prima filia non esset linea masculina legitima et naturalis; tunc perueniat ad filios secundæ filiæ modo, et forma praedictis. Et hoc idem intelligatur si dicto Testatori ultra Camillam primogenitam, et Margaritam, aliæ filiæ feminæ ipso uiuo, uel mortuo nascerentur. Et in euentum, quod dictis filiabus etiam nasciturís non esset linea masculina, et naturalis, dictus Augustinus Testator uoluit, quod Domus cum stabulo, casamentis, et hortis praedictis perueniat ad filios masculos legitimos, et naturales filiarum dicti Sigismundi. Et si dictæ filiæ praefati Sigismundi sine filijs masculis legitimis et naturalibus decederent, perueniat ad filios masculos, et naturales filiarum dicti Francisci Chisij. Et si ex dictis filiabus praefati quondam Francisci linea masculina legitima et naturalis deficeret, perueniat ad proximiores consanguineos ipsius

Testatoris cum conditione, modo, et forma, ac ordine praedictis. Et si forte dictus primogenitus praefatæ Camillæ eius filiæ nollet se uocari facere de domo Chisiorum, et ita se inscribere, et subscribere, tunc perueniat ad secundogenitum eiusdem Camillæ, qui si hoc idem renueret, perueniat ad tertium, siue quartum, et alios filios dictæ Camillæ. Et deinde perueniat ad primogenitum, et alios filios masculos praefatæ Margaritæ successiue secundum ordinem praedictum, et si contingeret quod praefati filij ipsius Testatoris, siue eorum alter praedictam domum cum stabulo, casamentis et hortis de facto uenderent, impignorarent, seu quoquo modo alienarent. Tunc cadant ab omni eorum iure ipso facto, et perueniat ad eorum filiòs et ad illos qui eam uendere, impignorare, aut alienare noluerint, et recusauerint, iuxta ordinem praedictum, et si dicti filij ipsius Testatoris aut eorum haeredes, et successores praedicti ex linea masculina legitime nascituri inter se conuenirent ad illam uendendam, impignorandam, seu quoquo modo alienandam. Tunc ex eo casu Domus cum stabulo, casamentis, et hortis praedictis perueniat ad filios masculos legitimos et naturales praefati Sigismundi; et si filij praefati Sigismundi hoc idem non obseruarent, tunc perueniat ad filios masculos legitimos, et naturales praefati quondam Francisci Chisij; et in euentum in quem filij praefati quondam Francisci illam impignorarent, uenderent, aut quoquo modo alienarent, tunc et eo casu perueniat ad filios masculos dictarum filiarum, et alios iuxta praedictam ipsius Testatoris dispositionem, adeo, quod dicta Domus cum stabulo, casamentis, et hortis nullatenus impignorari, uendi, aut quoquo modo alienari possit; et Dominus, et possessor eiusdem iuxta ordinationem praedictam semper uocetur de Domo Chisiorum et sic semper se inscribat, et subscribat, et insignia ipsius Testotoris gestet, et omnibus praedictis respectiue, et successiue praedicta non obseruantibus immo illa impignorantibus, uendentibus, aut alias quoquo modo alienantibus. Tunc Domus praefata cum stabulo, et omnibus casamentis, ac hortis, iuribus, et pertinentiis suis perueniat ad praefatam Societatem siue Congregationem Beatæ Mariæ de Minerua, quæ ex introitibus dictæ Domus cum stabulo, et alijs praedictis teneatur maritare, seu nuptui tradere tot puellas virgines prout est iuxta eiusdem Congregationis stilum, et consuetudinem. Item reliquit in primis, et ante omnia, ex bonis mobilibus ipsius Testatoris Camillæ et Margaritæ filiabus suis impuberibus uigint milia ducatorum auri largorum pro earum dote uidelicet decem millia pro qualibet earum ac etiam ipsis, et earum cuilibet pro dono siue paraferno duo millia ducatorum similium. Et si forsan ipso Testatore uiuo uel mortuo aliæ filiæ feminæ ei nascerentur, eisdem, et earum cuilibet tam pro dote, quam dono siue paraferno duodecim millia ducatorum similium similiter reliquit, et quod non possint aut debeant aliquid aliud ex bonis ipsius Testatoris petere, sed dote, et dono seu paraferno praedictis respectiue debeant esse tacitæ et contentæ, et intelligantur

nuptui traditæ, et dotatæ iuxta stilum, et consuetudinem Ciuitatis Senarum, uiuentibus filijs masculis ipsius Testatoris siue eorum haeredibus et Successoribus. Voluit etiam ipse Testator, quod si Camilla, uel Margarita, aut aliae filiæ nasciture aut aliqua earum in pupillari aetate, et alias quandocunque sine filijs legitimis, et naturalibus siue masculis siue feminis decederent, dos, donum, et parafernum decedentis seu decedentium filiarum huiusmodi perueniat ad Alexandrum, et Laurentium ac alios filios masculos nascituros praedictos absque tamen praeiudicio Statutorum et consuetudinum Vrbis Ciuitatum, et Terrarum forsan disponentium de successione mariti in dotem uxoris salua etc. Semper eisdem filiabus, et ipsarum cuilibet, si post pubertatem decesserint libera facultate disponendi in duobus mille ducatorum similibus. Item legat ex bonis mobilibus ipsius Testatoris Franciscæ Vxori suæ ultra dotem septem millium ducatorum de carlenis, decem carlenis monetæ ueteris pro ducato computatis. Qui septem mille ducati exponi debeant in tot bonis stabilibus, quibus eorumdem bonorum stabilium fructibus, redditibus et prouentibus ipsa Francisca uti frui et gaudere, illaque et illos, in suos usus et utilitatem conuertere possit, et ualeat quousque honeste uixerit, et uitam uidualem seruauerit. Et si dicta Francisca ab humanis decederet, aut ad secunda uota transiret, dicti septem mille ducati de carlenis, seu stabilia bona ex illis empta remaneant filijs masculis ipsius Testatoris iam natis, seu ipso uiuo, uel mortuo nascituris, Voluitque dictus Testator, quod Francisca uxor sua non possit aliquid aliud petere ex bonis eiusdem Testatoris, sed quod dote sua, et usufructu septem millium ducatorum huiusmodi debeat, et teneatur esse tacita, et contenta. Item reliquit dictis Alexandro, et Laurentio filijs suis masculis natis, et alijs filijs masculis ipso Testatore uiuo, uel mortuo nascituris, eorumque haeredibus et successoribus ex linea masculina legitime descendentibus Castrum, seu oppidum portus herculis nuncupatum, suanen Diœesis, cum suis melioramentis et aedificijs, et in euentum, in quem linea masculina legitima dictorum filiorum etiam nasciturorum ipsius Testatoris deficeret, et Communitas Ciuitatis Senarum dictum Castrum, seu oppidum portus Herculis iuxta tenorem contractus, et conuentionis inter Communitatem et Testatorem praedictum alias celebrati non redimisset, perueniat ad filios masculos legitimos, et naturales dicti Sigismundi. Et si dictus Sigismundus sine masculis legitimis, et naturalibus decederet, perueniat ad filios masculos legitimos, et naturales praefati quondam Francisci Chisij, et ipso Francisco sine filijs legitimis, et naturalibus decedente, Castrum et oppidum huiusmodi perueniat ad proximiores ipsius Testatoris de domo, et nomine Chisiorum. Item reliquit residuum bonorum stabilium ipsius Testatoris, quae in praesentiarum reperiuntur, et quae tempore obitus ipsius Testatoris reperientur etiam illa bona stabilia, ac officia Romanae Curiae nominibus Alexandri, et Laurentij filiorum suorum praedictorum per ipsum

Testatorem nunc, et pro tempore empta, etiamsi officia huiusmodi de resignatione ipsius Testatoris, aut alias ipsis aut alteri eorum Apostolica auctoritate pro tempore concessa, et assignata forent: Nec non greges, et armenta, ac suum aurum, et argentum, gemmas lapillos, et margaritas, ac supellectilem domus suae praedictae, et statuas marmoreas eisdem Alexandro, et Laurentio, ac alijs filijs suis masculis ipso testatore uiuo, uel mortuo nascituris, aequis portionibus, ipsorumque haeredibus, et successoribus. Et si contingeret Alexandrum, et Laurentium, ac alios filios nascituros praefatos in pupillari aetate, seu alias quandocunque, sine masculis, uel feminis legitimis, uel naturalibus, et ab intestato decedere, uoluit, quod medietas dictorum bonorum stabilium perueniat ad filios, et haeredes legitimos, et naturales Sigismondi, et Francisci praedictorum, alia uero medietas ad filias suas praedictas earumque haeredes, et successores, uolens ipse Testator, quod si filiae praedictae, aut aliqua ex eis sine filijs, siue masculis siue feminis legitimis, et naturalibus decederent, quod medietas bonorum stabilium huiusmodi pro rata decedentis perueniat ad proximiores consanguineos suos de Domo, et nomine Chisiorum. Item reliquit et uoluit quod in primis, et ante omnia ex bonis ipsius mobilibus, tam in nominibus debitorum, quam in pecuniis numeratis, et quibusuis alijs rebus mobilibus consisten., quae tempore obitus ipsius Testatoris reperientur, deducantur relicta, et legata, et omnia, et singula onera in hoc testamento contenta, ac etiam summa trium millium ducatorum ipsi Franciscae uxori suae in dotem constituta. Et illis deductis residuum bonorum mobilium huiusmodi diuidatur in tres aequales partes, quorum duae partes sint, et esse debeant Alexandri, et Laurentij filiorum masculorum ipsius Testatoris, ac aliorum filiorum ipsius Testatoris masculorum ipso uiuo, uel mortuo nasciturorum, et reliqua tertia pars huiusmodi similiter in tres partes aequales diuidatur, quarum duae partes illius tertiae partis sint praefati Sigismundi, eiusque filiorum masculorum, et haeredum, et alia tertia pars, sit et esse debeat filiorum masculorum dicti quondam Francisci Chisij cum hac tamen conditione quod dictus Sigismundus teneatur et obligatus sit, opem, auxilium praestare, et fauorem, et cum effectu curare quod dicta nomina debitorum exigantur, et mercantiae uendantur tam pro ipsius Sigismundi quam pro ipsius Testatoris filiorum masculorum praedictorum utilitate. Quod si dictus Sigismundus facere differret, seu negligeret aut recusaret, totum id, quod dictus Testator eidem Sigismundo reliquit, perueniat, et intelligatur relictum praefatis filijs masculis ipsius Testatoris etiam nasciturís. Item uoluit, quod casu quo dicti eius filij nati et nascituri in pupillari aetate, aut alias quandocunque sine filijs masculis siue faeminis legitimis, et naturalibus, et ab intestato decederent, tunc bona mobilia, eis, ut praemittitur relicta perueniant uidelicet pro medietate filiabus foeminis ipsius Testatoris, et pro alia medietate diuidantur inter filios masculos Sigismundi, et Fran-

cisci praedictorum. Voluit etiam ipse Testator, quod si filiae praedictae aut earum aliqua in pupillari aetate seu alias quandocunque sine filijs siue masculis, siue feminis legitimis et naturalibus decesserint, quod medietas bonorum mobilium huiusmodi pro rata perueniat ad proximiores consanguineos ipsius Testatoris de nomine, et domo Chisiorum. Item ipse Augustinus Testator instituit et ore suo proprio nominauit, et esse sibi uoluit haeredes uniuersales Alexandrum Ioannem, et Laurentium Leonem filios suos impuberes praedictos et alios quoscunque ipsius Testatoris filios ipso uiuo, uel mortuo nascituros eosque inuicem etiam in omnibus praedictis, quamuis post pubertatem quandocunque decederent substituit. Item dictus Testator uoluit, et disposuit, et ordinauit, quod quando contigerit ipsum ab humanis decedere omnes tunc debitores banchi haeredum Mariani Chisij et sociorum de Vrbe hodie nuncupati, qui licet sub nomine dictorum haeredum designati fuerint ad ipsum tamen Testatorem tantum pertinent siue pertinebunt exigantur omni ea qua poterit diligentia et creditoribus ipsius banchi intra sex menses a die obitus ipsius Testatoris computandos integre satisfiat, et elapsis dictis sex mensibus dictus banchus statim claudatur, et deputentur duo, qui in domo praedicta, quam ipse Testator in putiarum habitat, scriptura dicti banchi diligenter teneant, et accurate custodiant, ac curam exigendi dictos debitores habeant, et omnia bona mobilia quousque exigantur debitores dicti banchi per inuentarium, in custodia consignentur praefatae Franciscae uxori suae si honest uixerit, et uitam uidualem seruauerit quam Franciscam uxorem suam, et matrem dictorum utriusque sexus filiorum suorum etiam nasciturorum, et bonorum suorum tutricem et curatricem legitimam fecit, atque constituit per haec scripta donec, et quousque honeste uixerit et uitam uidualem seruauerit, ut praefertur. Item uoluit ipse Testator quod infra biennium a die obitus ipsius Testatoris computandum debeat fieri diligentia, quod debitores exigantur, et facta diligentia, et biennio huiusmodi elapso, tam totum id quod exactum fuerit deductis expensis, quam residuum bonorum mobilium deductis oneribus, ut praefertur, et alias modo, et forma praemissis inter filios masculos Sigismundi, et Francisci praedictorum pro uno tertio, et inter filios masculos ipsius Testatoris etiam nascituros pro duobus alijs tertijs diuidantur. Item ut praedicta omnia, et singula executioni debitae demandentur, suumque debitum sortiantur effectum dictus Testator constituit, et reliquit Executores Testamenti huiusmodi Reuerendum patrem Dominum Philippum de Sergardis de Senis Sedis Ap.cae Prothonotarium, ac Clericorum Camerae Apostolicae Decanum; nec non Andream de Bellantibus Ciuem, et Mercatorem senen. et praefatum Sigismundum ipsius Testatoris fratrem germanum, qui non possint aliquid disponere sine consensu praefati Domini Philippi. Et in euentum quod Andreas, et Sigismundus praefati essent in aliquo discordes, tunc id exequatur, in quo praefatus Dominus Philippus,

et unus ex dictis executoribus concurrerent. Voluit etiam ipse Testator, quod si praefatus Dominus Fhilippus inueniret praefatam Dominam Franciscam officium tutelae, et curae huiusmodi male administrare, possit ipse solus ab officio tutelae, et curae huoi illam amouere, et illud alteri consignare dummodo eidem Domino Philippo euidenter constiterit de mala administratione tutelae et curae huiusmodi in pluribus, et diuersis rebus importantibus, reseruata tamen ipsi Testatori libera facultate aliter de dictis bonis disponendi, et ipsa ad ipsius Testatoris uoluntatem donandi, uendendi, ét alienandi, ac praedicta omnia, et singula melius, et verius declarandi, eaque in toto, uel parte reuocandi, et annullandi, et si facta relicta, et legata concessa, et ut supra disposita minime forent quoties, quando, et qual ter sibi uidebitur, et placuerit. Acta fuerunt haec Romae loco, anno etc. in praesentia et conspectu praefati Sanctissimi Domini nostri Papae. Qui Sanctissimus Dominus noster Papa omnia, et singula praedicta motu proprio, et ex certa eius scientia, ac de Apostolicae potestatis plenitudine salua tamen eidem Testatori facultate donandi, uendendi, et alienandi, declarandi immutandi, ac reuocandi, et alias ut praefertur disponendi approbauit, et confirmauit, suppleuitque omnes et singulos tam iuris, quam facti defectus, si qui forsan in praesenti hoc publico instrumento testamenti interuenerint, ac constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, nec non legibus, imperialibus sinodalibus municipalibus et alijs i statutis et constitutionibus Urbis Ciuitatum, Terrarum, et locorum quorumcumque etiam iuramento etc. caeterisque contrariis quibuscumque, motu etc. ad effectum ualiditatis testamenti huiusmodi specialiter, et expresse derogauit. Volens ipse Sanct issim s Dominus Noster quod praefatus Testator possit extendere et ampliari facere, cum omnibus necessariis, et opportunis omnia, et singula praemissa ad iudicium sapientis non mutata substantia ueritatis praesentibus Reuerendissimis in Christo Patribus, et Dominis Bonifatio tituli Sanctorum Nerei, et Achilei yporigien. Guillelmo Raymundo tituli sancti Marcelli de Vrbe, Ioanne Baptista tituli Sancti Apollinaris Canallicen. Siluio tituli Sancti Laurentij in Lucina Cortonen. Francisco tituli Sancti Calisti de Armellinis patribus Cardinalibus, et Mario Sanctae Mariae in uia lata, Cornelio Innocentio Sanctae Mariae in Dominica, Cibo Franciotto Sanctae Mariae in Cosmedin de Vrsinis, Nicolao Sancti Viti in Macello Martyrum de Rodulphis, Hercule Sanctae Agathae de Rangonibus, Augustino Sancti Adriani de Triuultijs, et Francisco Sancti Theodori Pisan. Diaconis Cardinalibus, nec non RR. pp. dd. Herasmo Episcopo Placentin. oratore Regis Poloniae ad praefatum Sanctissimum Dominum nostrum Papam Ioanne Iacobo Episcopo Albingaunen. Almae Vrbis Gubernatore Stephano Gabriele Archiepiscopo Baren., et Episcopo Legionen. et Ioanne Baptista de Pontianis Episcopo Casertano Mario de Vulterris Episcopo Aquinaten. et Alexandro de Neronibus Praeceptore Sancti Spiritus in Saxia de Vrbe

praefati Sanctissimi Domini Nostri Papae Magistro Domus, ac Magnifico Viro Domino Hieronymo de Vie milite Valentino, et Ioanne Lazaro Sarapina, et Emilio de Blanchis eiusdem Sanctissimi Domini nostri Papae Cubicularijs, et Camerarijs secretis Testibus ad praemissa uocatis specialiter et rogatis. Et Ego Iulius q. D. Stefani de Narnia Camerae Aplicae notarius etc.

(205) Di cotesto primogenito di Agostino così racconta Fabio ne' suoi Commentari: (*) « *Laurentius Leo duplici nomine in baptismo nuncupatus in gratiam Pontificis Leonis, eiusque ex fratre Petro Nepotis Laurentij tum Urbini ducis anno MDXXXVI uxorem duxit Lauram Capisuccam* (**) *Pauli Romanæ Rotæ decani, Pontificijque Vicarij sub Clem. VII ex Cristophoro fratre neptem, sororemque Johannis Antonij Romanae Rotae Auditoris, atque a Paulo III Pontifice Cardinalis dignitate donati. Ex ea unicum excepit filium (quod scimus) Augustinum, lepidum sane moribus, atque ingenio iuuenem, uerum breuis adeo uitæ ut in ipso aetatis flore Hortensia Gabrielia Romana uxore ducta, atque filiola suscepta Clarice extinctus sit.*

« *Clarices haec puella unica mansit aliquamdiu in aui sui Laurentij potestate, ac tandem nupsit Laelio Camaiano Equiti Arretino Honuphrij Camaiani Aduocati Consistorialis filio anno 1572 ex actis Curtij Saccoccij cum dote.* (***)

« *Ex hac, unica filia Catharina orta est, quam Hyeronimus Frangipanius uxorem habuit, ex eaque in lucem edidit et unicam filiam Lauram uxorem Ludouici Matheij Mutij filij. Obijt Clarices anno 1610 cum testamento dixisset haeredem filiam Catharinam die 21 Junij eiusdem anni ex tabulis Laurentij Bonincontri, Legassetque domui professae Societatis Jesu aureos annuos 150, in Censu aureorum 2500, imposito ad fauorem Hortensiæ Gabrielliæ Matris anno 1601, die octaua Augusti a Ranutio Parmensium duce, accedente fideiussore Odoardo Cardinale Farnesio ut ex actis habetur Antonij Palmerij, fuitque delatum ad Curatores Fabricæ S. Petri anno 1610, die 25 octobris, quod extat in eorum tabulario.*

« *Rem praeterea habuit Laurentius cum Sanguinea Albanense foemina, ex eaque tres susceperat filios Antonium quem haeredem testamento dixerat, Virginiam et Isabellam, quibus dotem quinque millium aureorum legauerat anno MDLXVI referente in tabulas Dominico Silue tabellione in ipsa Contignani Villa. Verum postea maturius consuluit suæ postremæ uoluntati, rursusque anno MDLXXIII, die postrema Julij testatus tabulis*

(*) Pag. 61 e segg.

(**) La scritta di questi *Sponsali* leggesi a pag. 205 del vol. B delle scritture di Casa Chigi.

(***) La scritta di questi *Sponsali* leggesi a pag. 320 del vol. A, ed a pag. 135 del vol. F delle scritture di Casa Chigi.

Prosperi Campanæ haeredes universales instituit Marij, Alexandri, et Augusti Chisiorum filios; Neptem Claricem ad legittimam portionem uocauit; dotem legauit trium millium aureor. Virginiæ filiæ naturali uxori Dominici Ciraldini dicti Scurcula addictis Ædibus, que sunt prope templum SS. Ambrosij et Caroli ad Vias-Pontificias, ubi iam nunc Chigiæ familiæ Insignia uisuntur. In actis nunc Obicelli Not.ii adest Intrum de a. 1575, quo canet. haered. posse recuperare easdem domos pro eodem pretio m 3 aureor. Alia tria millia reliquit Isabellæ alteri filiæ, uxori tunc Iohannis Baptistæ Petri Grozzi de Gallese per rescriptum Principis legitimatæ quæ in secundis nupsit Alexandro Pelagallo Pirro Fuluio ac Scipioni Bulgarinis; Aldello ac Posthumio Placidis; Synulphi Orterij, ac Pandulphi Junioris Petruccij filiis singulis, duo millia reliquit aureorum, si unquam ex ipsius creditis exigerentur, quod partim factum, partim omissum est. Legauerat etiam decem aureos Sacello familiæ, quod est in Templo d. Mariæ de Pace, ut semel in hebdomada; et XL amplius aurea Sacello alteri quod est in d. Mariæ de Populo, ut sacrum quotidie operaretur: Ad quæ legata duo praestanda, non extantibus Laurentij bonis, neutiquam de suo, aut de Fideicommisso Augustini, teneri Sigismundi haeredes sancitum est lata sententia anno MDVII (*) die XXI Augusti ab aedificationis Sancti Petri de Urbe Curatoribus, ut in eor. tabulario. Caeterum Laurentij mores quales fuerint, paternæ prudentiæ deterrima (quod ait ille) comparatione claruerunt: siquidem nullius uir Ingenij, per omnem aetatem, quæ longa nimium fuit, patrias opes, qua Urbis direptionibus, qua Germaniæ Flandriaeque nouitatibus imminutas, dissipauit omnino incuria, seruorum furtis, luxuq. sane inepto. Litibus prosequendis nequicquam idoneus fuit, quæ satis arduæ agebantur, et de quibus ait Mohedanus Decis. 8, de Procuratoribus siue 288, anno 1538, es Decis. 6, de Praescriptionibus siue 228, anno 1545, et Gomes lib. 1. Decis. 7, anno 1532, et Paulus Parisius Consil. 122, volum. 4. Ideoque Johannes Antonius Capisuccus Cardinalis Uxoris frater bonis ei interdixit, suoq. iure sibi administrauit: adeo ut ruri demum oberatus mortuus sit anno MDLXXIII, die XI octobris, ac sepultus in Sacello d. Mariæ de Populo quod ipse testamento decreuerat. (**) . . . .

« *Portus Herculis Castri arcisque dominatione cum iam diu exutus fuerit Laurentius; bona etiam propria, quæ inibi possidebat ab ipso Comuni sub anno 1574 illico occupata fuerunt.*

« *Complura eiusdem credita nequaquam ab haeredibus exacta fuerunt, tum propter metum damnosæ haereditatis, quam cum beneficio legis, et inuentarij adiuerunt; tum propter tenuitatem singulorum portionis, extan-*

(*) Così il ms.: ma è a leggere forse MDCVII.

(**) I varî testamenti, codicilli, ecc. di Lorenzo Chigi sono registrati ai seguenti luoghi delle scritture di Casa Chigi: vol. A. pag. 335: vol. B, pag. 347, 353-361: vol. F, pag. 189, 209.

tibus praesertim tot locupletibus legatis; nec potuit una omnium esse conuentio et consensus ad implicatum undique negocium impendio, ac laboribus dissoluendum.

« *Supersunt modo Aedes transtiberinæ, quæ antiquam referunt maiestatem, sub alieno tamen dominio, permutatis ubique laquearium Insignibus, Chigiæ familiæ in Farnesiana lilia, non adeo tamen ut acutius inspicienti, utraque non appareant. Stabulum uero, premente se ipsum mole, nec sufficientibus concamerationibus, et in fastigio imminutum fuit, et ferreis ad ima munitum catenis. Horti quidem auct', ampliatique sunt, adiunctis proximis, quas habebant Farnesij, poenes auitas suorum maiorum aedes; de eis una, et de aedibus ab Augustino Chigio olim ornatis, cecinit in Farnesiorum gloriam Aurelius Vrsus nobilis Poeta, in Epigrammate, quod legitur inter caetera, quæ in lucem ab eodem data sunt eleganti libello.*

« *Statuæ quæ in his erant hortis ad proximos delatæ sunt, qui magno Farnesior. palatio ad alteram Tiberis ripam extant. Porticus tantum illa desideratur, quæ fluuio contermina olim conspicua Pontificem Leonem X, Cardinalesque complures exceperat conuiuantes. Hanc dirutam aiunt anno . . . . . .* (*) *tumefacto praeter modum Tibere, atque Vrbem fere totam inundante.*

« *Fuit etiam Laurentius pluribus Apl̄ici Palatij prouentibus diues, et in ipsa pene infantia anno MDXX, in diplomate Leonis X. enumerat. inter Milites d. Petri, cum in ordinem tum a Pontifice redigerent.* ».

Lorenzo fu assai malmenato ne' suoi interessi dal tutore testamentario Andrea Bellanti, come si rileva dal seguente passo de' Commentari di Fabio: (**) « *Lites enim cum Andrea (Bellantio) excercuerat Sigismundus anno MDXX ex eo, quod rationum libros quosdam Augustini fratris occultasset; Ideoque et tormentis uexari curauerat per inquisitionem ab Vrbis Gubernatore Pascalem Canonicum Ilicensem Bellantij filiorum praeceptorem, quod in Titij latius refert. historijs* ». Il quale così narra: (***) « *Discordiae interea inter Chisios mercatores senenses et Andream Bellantium socium Romae oriuntur cum enim libros nummularie mense Chisij efflagitarent ad Paschalem Canonūm Ilicenensem mictebant fuerat quidem iste preceptor filiorum Andree bellantij et cum altercaretur cum ep̄o pientino R* (****) *fuerat Andream sequutus Vir sagax et uafer et qui in creatione pij tertij (ex eius quidem fuerat familia)*

(*) *Anno* 1514, v. il passo del Tizio riportato nella nota (137). V. Fea *Prodromo*, ecc., pag. 46.

(**) Pag. 52.

(***) Ms. Chig., G. II, 38, pag. 249. ad a. 1520.

(****) Questo nome nel ms. è corroso dalle tarme. L'Ughelli (Ital. Sacr., ed. ven. 1717, vol. Z, pag. 1779) registra all'a. 1520 come vescovo di Pienza Girolamo Piccolomini, figlio di Bonsignore.

plurima fuerat operatus habebat que filium secum et edes mense nummularie incolebat Capitur his diebus una cum filio malis auspicijs . . . . . Andreas bellantius una cum filio capto paschali Roma aufugit et ad quosdam proceres romanos columnenses in castella ipor. se recepit aiebant enim hominem infide arca pecuniam egisse . . . . Andreas interea bellantius Romam reuertitur uerum delitescere in Cardinalis Vrsini edibus ponere calculi rationem cum Sigismundo Chisio ferunt filium aut in Monte Fortino dni iulij columnensis reliquit, scribit autem senam bene processurum negocium et ita sperare Paschalis uero presbiter tormentis affectus que in tormentis dixerat nunquam rata habere uoluisse, quibusdam, quos tacere uolumus suadentibus ut que dixerat confirmaret ad suorum peccatorum purgationem ».

Per le quali cose non è a meravigliare che Lorenzo ai 20 dicembre 1426 diffidasse pubblicamente il Bellanti con questa dichiarazione: (*)

« *Sia noto et manifesto a qualunch' mercatore et altre persone ch'hanno auuti et hanno negocij et debiti con me Lorenzo Chisi figliolo et herede del quondam Ms. Augustino Chisi mio prè tanto per conto d'Alumi quanto per altra negociatione fatta uiuendo el ditto Ms. Augustino et dopo la sua morte sotto el nome del bancho d'herede de Mariano Chisi et hered de Augustino Chisi, che non debiano nè pagare quel ch per ditte cause a me deuono, nè negociare alcuna cosa de qual sorte se sia ad me apartenente con andrea bellanti o con alcuna altra persona per mio conto excepto con me proprio, et con l'auctorita et consenso et uolunta del R.do S.or Ms. Phi. de Siena Decano della Camera aplica mio uero tutore con el mio procuratore per me deputato con dicta aucta et consenso del prefato R.do Ms. Phi. Tuttore tanto in Roma como in altre parte Etiam che el ditto Andrea Bellanti o qual altri se voglia pnde se esser deputati de nouo Tutor, el che non po esser per legitime cause. Primo ch'ho per Tutore et curatore el ditto R.do Signore Ms. Phi. persona sopra Tutti confidente al ditto Ms. Aug.no mio pre et non ho bisognio d'altro Tuttore. Secondo chel ditto Andrea Bellanti ultra che sia Inhabile me he suspecto et de lui non me fido per che me he debitore de molti migliari de ducati come nelli libri del bancho appare Et pero non e honesto si creda et manegi protestando al ditto Andrea de Iniurie, danni, spese, et interesse, et ad ogniuno ch' pagara o negociara col ditto Andrea o altri senza mio et del ditto R.do Ms. Phi. mio Tutore con senso et aucta, che tal paga et negocio sia nullo et non li suffrage in alcun modo intimando al Collegio de Caualliere et chi altro se sia che la societa della Lumiera con me contracta e dissoluta per inobseruantia della Camera Aplica Et chi pnde de douer hauere da me, che declarato sara per Iudicio quando saro defeso*

(*) *Miscell. Chig. ms.*, R. v. e., e *Scritture di Casa Chigi*, vol. F, pag. 37.

da chi ha faculta de defenderme et securamente me potra deffendere che io li sia obligato in alcuna cosa uolerli satisfare de plano et equo Et se auanti ditto iudicio faranno molestia o uiolentia alle mie cose li protesto de iniurie, danni, spese, et interessi et de uiolentia de reualermi a Tempi et luochi congrui Et questa cedula lho fatta affigere ne la logia de banchi de Roma per non trouare ne Notario, ne Cursore che la uoglia intimare per minacie de chi ha potesta che de fatto come e notorio ha fatto mettere in prigione uno Cursore et due uolte Orlandino de San Miniato mio procuratore constituto a rescotere et a fare certi miei negocij particulari de ragione et de minacie et impedimenti de rescotere mei debitori et de per seguire la mia iustitia Et chi sia stato e publico e notorio a tutta Roma. Dat. in Napoli a di 20 de Decembre 1526 ».

Similmente ai 12 novembre 1541 Lorenzo protestò contro la tutela di Filippo Sergardi come segue: « *Io non accetto ne approuo ne cura, ne tutela del prefato Ms. Philippo et n̄o intendo in parte alcuna c̄otra di Lui et suoi heredi et c̄otra qual si uogli Persona, escetto li predecti essermi in parte alcuna preiudicato come di sopra è detto Et pero si è fatta la presente qual sara sotto scritta di mia prop. mano* ». (Scritture di Casa Chigi, vol. A, pag. 75).

Nell'anno 1553 ai 29 di novembre Lorenzo fu dichiarato prodigo e furioso, secondo che si rileva da un Atto rogato in Roma da Stefano Macarano e prodotto negli atti di D. Antonietti notaro capitolino, e che è così intitolato: (*)

« *Deputatio Curatoris Laurentio Chigio prodigo et furioso in personam Reu. D. Antonij Capizucchi* ».

Al qual proposito torna utile di qui trascrivere il seguente « *Breue sunto della causa della Cura (di Lorenzo Chigi)*: (**)

« *Nell'anno 1555 Lorenzo di Augustino Chigi ad instantia di Laura Capizucchi sua consorte, et di Augustino suo figlio, et per Conseglio et persecutione del Cardinale Capizucchi, suo Cognato aspirante per interesse proprio al maneggio del hauere del detto Lorenzo fu per decreto del Senatore, confermato dal Cardinal Veralli, auanti al quale per motu proprio di Paulo IIII, commessa tal causa fu, con queste parole per signatura d'esso.* Signatum pro ut de iure; Placet; *fu dico messo sotto cura di d.o Cardinal Capizucchi, come prodigo, et furioso, et a questo ci furono le nullità suddette cioè,*

(*) *Scritture di Casa Chigi,* vol. G, pag. 1, e vol. B, pag. 287. Forse questo Atto, provocato a danno di Lorenzo dal suo figlio Agostino, fu tristo effetto delle *Monitioni reiterate fatte da Lorenzo Chigi ad Agostino suo figliolo prodigo* il 12 ottobre 1553, che leggonsi a pag. 285 del vol. B delle scritture di Casa Chigi.

(**) *Scritture di Casa Chigi,* vol. A, pag. 201.

Imprima che come prodigo non fu citato, et se bene come furioso non era da citare, non furno però osseruate le debite circonstanze, et necessarie come nel processo appare. L'anno 1561 il detto Lorenzo riprese il possesso di tutti li suoi beni per decreto di Monsig.or Federici a quel tempo Gouernator di Roma, citata la parte, et essaminati testimonij, et osseruate altre solennità opportune.

« *Amministrò il med.o li suoi beni fino l'anno 1573 del mese di Maggio, sempre o da se stesso, o per agenti dependenti da esso, et trouasi in q.o tempo auere molto megliorate le cose sue di conditione, da quello che erano state tenute dal suo curatore, come il tutto apparisce per più scritture, in più, et diuerse occasioni.*

« *Occorse anco l'anno 1566 che il detto Lorenzo ammazò uno et con giuste cagione, et per tal conto fuggitosene fuor delli Stati fugli confiscato tutto il suo;* (*) *et l'anno poi 1567 restituito da Pio quinto con componimento di* Δ *750, et finalmente l'anno 1569 fu anco la persona propria rimessa dal medesimo pontefice, anco di più con licenza d'arme et di stioppi.*

« *Ottenne ancora in questi medesimi tempi scomunica da S. S. contra chi hauesse scritture, mobili, o robbe di suo.*

« *Et finalmente dal anno 1561 fino al anno 1573 del mese di Maggio non solamente gouernò ogni cosa da per se, ma mosse lite contra diuersi, come con la Casa Colonna, come con la Contessa di Carpi, con Alessandro Vitelleschi, contra al quale anco passò una commessione, et con molti altri come per scritture appare.*

« *Auuenne poi che l'anno 1573 a dì 14 di maggio il medesimo Lorenzo ad instanza della sopradetta Laura, et di Clarice sua nepote, fu rimesso sotto cura per decreto di Monsignor Valeri allora Gouernatore di Roma, come prodigo et furioso, et tutto fu fatto con le medesime nullità, come di sopra, et anco maggiori, poichè nè anco ci era mandato legittimo della parte a fare questo.*

« *Al ultimo del mese di Luglio, et anno detto il detto Lorenzo fece testamento, tirato in bonissima forma, et di q.o tenore.*

« *Che lassa suoi Eredi uniuersali Mario, Augusto et Alessandro Chigi suoi Cugini carnali, o in mancamento loro, loro figli, et Eredi; con pato di molti legati a Gentilomini Senesi suoi parenti, et lassa Clarice sua nepote erede nella legittima sua tanto, compresaci la dote, come de iure gli si uiene. Rogato di tutto per Prospero Campana, et testimoni sei o sette religiosi di S. Pietro in Montorio.*

« *Alli 7 del mese d'Agosto poi, che fu à die Notitie, il detto Lorenzo per uia di procuratore idoneo, s'appellò del essere stato messo sotto cura,*

(*) V. Fea. *Notizie intorno Raffaele Sanzio.* pag. 4, v. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. XI, pag. 69, nota. V. *Il Sindacato di Aless. VII.* ecc., pag. 37.

et oppose di nullità come per il processo appare manifesto, et q.º fu fatto per uigore di una Commessione di Papa Gregorio habilitante detto Lorenzo al appellatione, signata. Placet.

« *A 20 di Settembre in circa, et anno 1573 il sopradetto Lorenzo morse, et doppo la morte sua noi Chigi come Eredi seguitamo l'appellatione fatta da Lorenzo, et fummo per sententia di Monsignor Faberna allora Gouernatore di Roma, messi in possesso di tutti li suoi beni, saluate nondimeno dal medesimo gouernatore le ragioni alla parte sopra il petitorio* ».

(206) Il Tizio scrive: (*) « *Prouentus ex officijs que habebat annuus aureorum decem et septem miliū reuertitur ad pontificem augustini morte* ».

(207) Il Tizio narra: (**) « *Et ecce dum scribimus hec nuntiatum est Augustinū Chisium Senensem precipuum inter orbis christiani mercatores uirum naturali ratione pollentem tulphe aluminibus ualde ditatum Romae die haprilis decima que tertia dominica resurrexionis fuit decessisse: funus illius postera die magnifice atque sumptuose curatū.... multum in curando funere expensum est clerici innumeri et cere multum palludamenta corpus tegentia ptiosa auree texture: octoginta pullati et uestibus lugubribus in funus prodiere: familia pontificis et Cardinalium augustinum sociauere ad tumulum qui est apud Sanctam Mariam de populo heremitanorum* ».

(208) Di questo prezioso pallio dà un cenno Fabio ne' suoi Commentari là dove narra la vita di Mariano padre di Agostino, (***) ecco le sue parole: « *Qui (Marianus) in eadem Aede (S. Augustini Senar.) suspenderat praegrande Velum holosericum, uillosum, purpureum ad loci ornamentum, familiariumque funerum pompam: hoc uix altero Attalico aureo a posteris ibidem appenso, nusquam repertum est; conuersum opinor ad usum altarium, aut caetera sacra Templi Instrumenta* ». Di questi due palli qui ricordati, il secondo fu quello onde venne ricoperto il catafalco eretto in Siena per le solenni esequie di Agostino. Infatti nei detti Comentari altrove (****) leggesi: « *Quam ob rem gratitudinem suam Sigismundus, non solum in ipsum filiosq. ostendit, quos paterna cura, atque amore prosecuutus est; uerum etiam posteris compertum perennaturo uoluit esse monumento; suspenso in maximo Senarum templo, Attalico holoserico uilloso, late marginato, praegrandis ueli in modum, additis ad latera, ac supra familiae Insignibus. Infra uero epigramate subscripto*

(*) Ms. Chig. G. II. 38, pag. 238, ad an. 1520.
(**) Ivi.
(***) Pag. 20.
(****) Pag. 45.

AVGVSTINO CHIGIO
SIGISMVNDVS FRATER
BENEFICIORVM MEMOR

Quo scilicet pallio feretrum intexerat, quando eidem nobile curauit funus comitantibus Reipublicae Senensis Magistratib: Quodque Templi Aedituo asseruandum ea lege dedit, ut si unquam alicui extero commodaret quinquaginta, si uero per incuriam amitteret mille aureorum poenam incurreret; sibi uero, suisque absolutum uoluit esse dominium, ad quecumq. posterorum funera cohonestanda. Qua de re publice confectas tabulas legimus adhuc, atq. asseruamus ». Ed ecco il tenore di questo Istrumento: (*)

« *In nomine Dñi etc. Anno etc. Millesimo quingentesimo vigesimo primo Indictione nona secundum stilū et practicam nostr. magnifice Ciuitatis Senar. Die uō Decima mensis Maij etc. Pateat omnibus euident· Qualr. Mg.cus etc. Guido quondam Bartholomei de palmerijs operarius Cathedralis etc. Senen. Nec nō Marchus de pasqualib. Canonicus Senensis Dmus Marianus quondam Pauli debtis I. V. do. Hyeronimus ludouici de docciis Aloisius Laurentij de Tegliacciis Philippus olim francisci de boninsignis Ab sensib. tamen X°phoro ptholomeo et Niccolao dñi Sozini eor. collegis* | *deputati a mag.co cōi Senar. Sup. negociis causis et occurrentiis opere chathedrasis ecc. Senen. pdc̄e collegialiter conuocati et congregati in domo dc̄e opere vice et confessi fuerunt R.do prī dño Chamillo olim Angli Canonico ecc. Chathedralis Senen. Nec nō Mag.co etc. Dnō Dominico placito Sp.mo Viro Galgano olim Jobīs de fundijs etc. Tam uice et nōie Mag.ci dñi Sigismundi de Chisijs Tam suo proprio et priuato nōie q ut tutoris et pro tempor. curatoris filior. et heredū quōdam Bone memorie Augustini de Chisijs et eor· et cuiuslibet eor. heredum et successor. etc. Se habuisse et necepisse etc. in depositū etc. Vnum Pannū Brochati auri cum listis uelluti cremis rubrī et cum līris aureis in pede ipīus panni dēstis continentibus Augustino Chisio Sigismundus fr beneficior. memor etc. et cum trib. armis domus Chisior. una in capite et duab. in laterib. ipīus panni Communis ualoris et extimationis Ducator ducetor quinquaginta auri quod pannū pre nōiati operarius et officiales et sapiētes etc. promiserunt et conuenerunt solēnit. etc. hre et tenere in depositū et eo nō uti nisi pro ornamētis ipsius ecclie chathedralis in festiuitatib. solemnib. etc. Item illud nō comodar. alicui psone etc. sine expssa licentia pre fati dñi Sigismundi et Suor. heredū et successor. ūl ab eo comissione hutīum Item illud restituere eidem dnō Sigismundo et suis heredib. et successorib. ad omnē eor. petitionē etc. uel eius extimationē ad*

(*) Ms. Chig. R. V. f., pag. 149.

ratione ducator. ducetor. quinquaginta cau quo dictu pannu no extare et si extaret restituere dictu pannu eo modo et forma pront erit etc. Cum declaratione et pacto etc. q. intelligat. esse et sit rsuatu dominiu et usus dicti panni pre fato dno Sigismundo et suis heredib. et successorib. ut possint de eo disponere tamq de re sua etc. Pro quib. omnib. etc. V. la nota seguente.

(209) Le parole del Tizio sono queste: (*) « *Eiusdem mensis (Aprilis 1520) die sexta decima inferiae Augustino Chisio in urbe Sena celebrate magno sumptu ac pompa, costratu pheretru aureo pallio clericorum ingens manus pullati sumptu domus non pauci ducta uexilla ac si eques uel doctor fuisset aut aliquod pclaru facinus pro republica fecisset. comitati inferias funerales sunt Balie officiales: cuctisq. rite dispositis.* » Ed in una nota marginale si legge: « *Hoc palliu apud edituum templi maioris atq. opera ut uocant seruandum. Sigismundus Chisius deponit dominio sibi suisq. reseruato quod sane sibi et opere dedecori ascriptu est adiecere q. si comodaretur in aureorum quinquaginta penam operam incidere si uro ammicteretur mille aureorum emendationem* ».

(210) V. Fea, *Miscell. fil. crit. antiq.* t. I, pag. 20, e *Notizie intorno Raffaele Sanzio*, pag. 6. V. Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito, ecc.* pag. 308 segg. V. la nota (164). A tal proposito scrive Fabio nei suoi Commentari: (**) « *Sigismundus ergo Romae degens Augustino primum parentauit, parauitque monumentum aeneum, et marmoreum in Sacello, S. Mariae de Populo* ».

Giorgio Vasari nella *Vita di Lorenzetto,* (***) scrive: « Dopo essendogli allogata da Agostino Chigi, per ordine di Raffaello da Urbino, la sua sepoltura in Santa Maria del Popolo, dove aveva fabbricato una cappella, Lorenzo si mise a questa opera con tutto quello studio, diligenza e fatica che mai gli fu possibile, per uscirne con lode, per piacere a Raffaello, dal quale poteva molti aiuti e favori sperare, e per esserne largamente rimunerato dalla liberalità d'Agostino, uomo ricchissimo. Nè cotali fatiche furono se non benissimo spese, perchè aiutato dal giudizio di Raffaello, condusse a perfezione quelle figure; cioè un Jona ignudo, uscito del ventre del pesce, per la resurrezione de' morti, ed uno Elia che col vaso d'acqua e col pane subcinerizio vive di grazia sotto il ginepro. Queste statue, dunque, furono da Lorenzo a tutto suo potere con arte e diligenza a somma bellezza finite; ma egli non ne conseguì già quel premio che il bisogno della sua famiglia e tante fatiche meritavano, perciocchè avendo la morte

(*) Ms. Chig. G. II. 38, pag. 239, ad an. 1520.
(**) Pag. 52.
(***) Vol. VIII, pag. 212.

chiusi gli occhi ad Agostino e quasi in un medesimo tempo a Raffaello, le dette figure per la poca pietà degli eredi d'Agostino se gli rimasono in bottega, dove stettono molti anni. Pure oggi sono state messe in opera nella detta chiesa di Santa Maria del Popolo, alla detta sepoltura ». E nella *Vita di Raffaello* (*) lo stesso Vasari scrive: « Nella quale (cappella) diede ordine (Agostino) che si facesse una maravigliosa sepoltura; ed a Lorenzetto scultor fiorentino fece lavorar due figure, che sono ancora in casa sua al macello de' Corbi in Roma ». Con queste affermazioni del Vasari non sembrano concordare i documenti 1 e 2 da noi pubblicati nella nota (178).

A complemento della quale nota, trascrivo qui due lettere di Alessandro VII a Luca Holstenio:

1.

Mi resta l'ordinare le due statue per la Cappella di casa mia a S. Maria del Pop.º che accompagnino le due antiche di Giona, e di Elia, prego la gentilezza, et erudiz.e di V. S. a pensare, et a suggerirmi quali si potessero costituire, che facessero concerto a quella moralità. che poi per megliorare l'opera con la emulatione, una ne destinarei al S. Bernino, e l'altra all'Algardi.

2.

Voglio leuare dalla minuta fatta di quella Inscrittione al Popolo le parole — Senatori Vrbis (**) *— et in quel cambio mettere — atq. Magnifico — e così dirà hora tutta la Inscrittione*

Augustino
Chisio Senensi
Viro Illustri
Atq. Magnifico
Sacelli Huius Fundatori
Qui Ob. a. D. MCDXX

Per gratia ueda se le pare che camini, e se le souuiene di supplire meglio le soprad.e due parole che ho mutate di sopra, e scusi l'incommodo.

In ordine alla sepoltura data ad Agostino in S. Maria del Popolo, è notevole la seguente notizia che è registrata nella Miscellanea Chigiana Ms. R. V. e.

In Catasto S.mi Saluatoris

Dnus Augustinus Chisius Senensis sepultus est in Ecclesia S.tae Mariae

(*) Vol. VIII, pag. 46.
(**) La ragione di questo cambiamento vedilo nella nota (3).

de Populo, pro eo soluerunt haeredes in tanto Rubarbaro, prout in libro Anniuersariorum ad Carl' 6, usq. ad 50ta florenos.

(211) Lettera a Ms. Bernardo Bibiena (Ed. ven. 1729, t. III, pag. 194).

APPENDICE.

A chiarire quello che Fabio accenna, nel capitolo *Obitus* del suo Commentario, del desiderio di Agostino di vivere *ad annum climactericum LXIII uti spem praebebant Astrologi,* trascrivo qui dai vol. V delle scritture di Casa Chigi, pag. 155, il seguente documento:

La sorte del Nato (Agostino).

De Anni 45 sarà Inchinato il Nato ad hauere vna prosperità spirituale de vita come degnità.

De Anni 48 sarà Inchinato d'vna prosperità come di sopra detto.

De Anni 55 sarà Inchinato ad vna malatia non pericolo di uita.

De Anni 60 sarà Inchinato d'vna prosperità che di se sarà molto contento ».

De Anni 63 sarà Inchinato ad vna malatia quale non pericolosa.

De Anni 75 sarà Inchinato ad vna malatia non pericolosa.

De Anni 80 sarà Inchinato d'vna malatia pericolosissima. Campando, quale si potrebbe allongare.

De Anni a 85 in 90 Anni per essere la Linea della memoria, et quale conginngendosi con Linea Vita significa Il Nato cogitare le sue facende nanti che la faccia per essa linea per bene terminare ci danno augumento a Linea Vita a prosperare nelle cose dette in longitudine Vita.

Per Terminare la Linea Saturnina bene dinota Il nato de Anni 38 ouero 40 libera dilettazione di fabricatione e di Agricoltura e di Medaglie e Scolture e cose altre et anche ha prosperità nelle cose predette.

Per Terminare Linea mensale sotto il monte di Giove con sue rimule e Linea significano, Il Nato sarà augumentato da huomini ecclesiastici e per essi possederà alcuno bene e per la terminatione di detta Linea ce da augumento alla vita.

Per hauere il monte di Giove alcune linee e lettere Colossali, dinotano Il Nato sarà amato de Anni 40 molto più che per lo primo tempo. E per essi Segni in detto monte significano il nato augumentare a degnità maggiore con quale che possiede e di se degnità saranno alli tempi predetti.

Per hauere Saturno maldisposto, significa il nato alcuna occorrentia mala di che la magiore parte d'esse l'ha passata ma al presente trouiamo vn razo di Saturno accostarsi al sole per il che Li da tardità a sua spe-

ditione con (*) *come nel monte del Sole ne diremo chiaramente. altro al pnte non se può inducere al Saturno.*

Per hauere Linea del Sole rotta eg. fatta dinota Il Nato hauere gratia con Signori, ma auerta in essa gratia a fare La subito spedire per li aspetti di Saturno che li mandarebbe più a Longo che non ne stima Il Nato superarà li suoi nemici per il detto Sole e sarà perfetto.

Per hauere Linea di Mercurio significa il nato da essere amato da buomini letterati e per essi hauere alcuno bene per esse mani per essere La luna alquanto opposita al nato dinota Che gli darà vna Inclinatione di pericolo di qua in Anni 44. Sì che per se auerta Il Nato d'esso pericolo. benchè a me non pare sia mentale.

Anco Auerta Il Nato in 'anno detto non Conferire Sua cosa con molta persona perchè se ritrouarà Ingannato da doi. Vno ecclesiastico L'altro secolare per essere La Linea di Venere in vna parte maldisposta auerta Il Nato di pericolo de detta et in che pericolo d'uno catarro o disechita di che, non ne pericoloso di vita.

Per hauere Marte alcuna Collocatione di Saturno dinota Il Nato hauere hauuto alcuna mala Tentatione e per aspetti buoni di Gioue hauere mitigato essa mala fortuna e non hauere di nissuna cosa . . . . . .

Hora diremo di ella distesa mano e di sue vngnie e sua Conformità dinotano Il Nato hauere passato con pueritia e in prima età alcuni infortunij onde che al presente gli significano andarà quieto La magiore parte di sua vita per La Conformità della fisonomia similmente ».

(*) Questa e le seguenti lacune sono del Ms.

DELLA CAMPAGNA ROMANA

NEL MEDIO EVO

(Continuazione, vedi pag. 331 vol. III)

Ho posto sott'occhio ai lettori i principali fondi che costituivano il territorio di *Selvacandida;* e qui ne aggiungo alcuni di minor conto, la cui situazione non si può determinare, e de' quali ho tratto la notizia da documenti conservati nell'Archivio di Stato. Sono pertanto: una vigna *in sylva candida prope castrum Agnella* o *Galla* nel sito detto *Fontana Porculi;* un altro luogo detto *Durura* vicino a un *castellum insulæ;* un altro, vicino a questo, che ha nome *Cavagenu,* e finalmente uno, che mi sembra vicino al suddetto, perchè indicato a nove miglia *foris portam s. Petri,* di nome *s. Angelo,* con una chiesa di *s. Angelo in Frase* (1). Mi resta tuttora ad annotare qualcosa intorno a Buccea, il punto più noto di quel territorio, e del quale ho interrotto la storia per far luce su luoghi ignoti o poco noti, e così chiudo questo ragguardevole gruppo. Ho detto del suo nome e della sua importanza, qual parte essenziale di Selvacandida, e delle sue memorie fino al secolo undecimo. Ma non finiscono con questa data le notizie di quell'ampio fondo, divenuto *castrum* intorno al duodecimo secolo, il che vuol dire che fu dei più antichi castelli suburbani. Difatti le vicende di questa parte della campagna, che ho già due volte accennato in proposito di Castel di Guido, dovettero affrettare

(1) Arch. di Stato, *Pergamene di S. Cosimato,* n. 18, 34, 37, 38.

la trasformazione del fondo in castello munito. Nell'*Analisi dei dint. di R.* trovasi citata la bolla di Adriano IV del 1158, in cui la chiesa dei ss. Mario e Marta è additata *ad castrum Bucceiæ* (1), e nel castello si notano le chiese di s. Lorenzo e dei ss. Cosma e Damiano. È notabile che in questo documento il fondo *Actitianus,* lo stesso a mio credere che l'*Atticianus* di sopra registrato, apparisce come compreso *in castro Bucceia* insieme col *collis Pauli;* laonde si può tenere che Buccea fosse in vero incremento di territorio. È parimenti noto l'istromento Vaticano del 1166, dal quale si rileva che parte del castello e fondo era di Cencio e Pietro figli di Pietro di Cencio, che la cedettero al fratello Tebaldo. Il Coppi non seppe decidersi a supporre se costoro fossero usurpatori ovvero enfiteuti (2); ma l'ipotesi meno ardita mi sembra la seconda. Certamente dalle bolle successive di Urbano III (1186), d'Innocenzo III, di Gregorio IX e d'Innocenzo VI viene riconfermato alla basilica Vaticana il possesso di Buccea. Aggiungo a tutto ciò un atto importante omesso dal Nibby nella stotia del castello in discorso, ed è il diploma senatorio del 1240, che si conserva nell'Archivio della basilica Vaticana (3), contenente la ricognizione dei possessi della basilica stessa *et specialiter inhabitantes castrum Bucege, intus et foris hominum videlicet et terrarum, aquarum, vinearum, et molendinorum Canonici memorati libere habeant, teneant,* etc. etc., *sicut decet dominos, secundum usus et consuetudines convicinorum suorum videlicet filiorum Stephani Normandi, Guidonis de Galeria et Jacobi de Traliata,* etc. Da quest'atto s'inferisce che il castello era contornato da fondi considerevoli *(tenimenta),* e che

(1) Nibby, op. cit., I, pag. 324; Iaffè, pag. 672; Bull. Vat., I, pag. 58.

(2) Atti della Pont. Accad. di Archeol., vol. VII, pag. 138.

(3) Capsa V, fascio 10; Cf. Vitale, *Storia dipl. dei Sen. di R.* (ed. 1791), pag. 104.

confinava, come confina oggidì, con Castel di Guido, essendochè i figli di Stefano appartenevano a quella famiglia di Normanni, che fin dal secolo xi ebbero in enfiteusi quel fondo, come in appresso l'ebbero gli Alberteschi loro discendenti nel secolo xiv, restandone sempre il diretto dominio ai monaci di s. Gregorio (1); e che confinava con *Tragliata,* tenuta vicinissima, quantunque al presente non sia limitrofa. Ma poichè l'odierna tenuta *Testa di Lepre* tocca il suolo di Buccea, così credo che nel secolo xiii fosse contenuta nella *Traliata,* allora più vasta e posseduta dal menzionato *Jacobus.* Alcuno riconobbe in *Tragliata* un *Tullianum maius* della bolla di Leone IX, e nella prossima *Tragliatella* un *Tullianum minus* (2). Meglio avrebbe letto *Talianum maius* e *Talianum minus* nelle bolle di Leone IV e di Leone IX. Del resto la congettura non mi sembra infondata, potendosi scusare l'aggiunta di una lettera al *Talianum,* non mai però al *Tullianum.* Ed a questo proposito si deve osservare che *Tragliatella* si trova nominata fin dal 1286 castello di *Civitella,* tra i confini di Galeria (3); che con siffatta nuova denominazione ricomparisce, in un istromento del 1423, tra i confini di un fondo detto *Quarto delli frattoni* (4). Finalmente anche nel motuproprio di Giulio III del 1554 si nominano insieme Tragliata e Civitella; e gli annotatori del Bollario Vaticano asserirono che dalle memorie dell'Archivio si rileva la certezza di questa mutazione di nome. E basti per Tragliatella: seguitiamo la storia di Buccea. L'autore dell'*Analisi* scrisse che dopo l'assalto, il saccheggio e l'incendio di Buccea per opera di Giacomo Savello nel 1341,

(1) Mittarelli, etc., *Ann. Camald.,* t. IV, pag. 85, 185; V, pag. 342.

(2) Coppi negli *Atti della P. Accad. di Arch.,* VII, pag. 401.

(3) Cod. Vat., 8064, f. 182.

(4) Il Coppi suppone che questo *quarto* corrisponda al moderno *di Santa Brigida,* ma non ne allega la ragione (l. cit.)

figlio del celebre Pandolfo, senatore del 1327, partigiano di Ludovico il Bavaro, quel castello dovè restare deserto. Ciò non mi sembra esatto, poichè da un necrologio della basilica Vaticana noto agli eruditi, che fu redatto nel secolo XIV-XV, si cavano parecchie notizie attestanti la buona condizione degli abitanti di Buccea in quella età (1). Vi possedeva case un *Angelo de Ponte,* la cui sorella erede, per nome *Perna,* lasciò per testamento alla basilica la quarta parte delle pigioni. Vi troviamo un'*Egidia,* un *Jacobus Molendarius,* un *Taddeus vassallus,* un *Mancinus de Zappa,* un *Berardus vassallus,* un *Benmutus* ed altri abitanti e nativi del castello di Buccea, che lasciarono danari e fondi al Capitolo. Vi è un *Joannes Stephani dñi Petri relinquens Camere multa bona in Bucceia et in urbe.* Vi è registrato inoltre un visconte del castello, *Nicolaus Malipedis vicecomes castri Buccege,* che lasciò molto danaro alla Chiesa. Anche in un lodo del 1270 fra i testimoni citati si aveva un altro visconte di Buccea, per nome *Carbone* (2). Ora, considerate queste memorie e la qualità delle persone, eccetto quest'ultima, la cui età è anteriore al disastro di Buccea, mi par giusto di concludere che il castello in quistione non solo fu dei più antichi del suburbano, ma eziandio uno degli ultimi a restare spopolato.

Prima di procedere sull'Aurelia dobbiamo rivolgerci sulla sinistra della via, per contemplare fuori del gruppo finora considerato qualche fondo, che non possiamo lasciare indietro, vale a dire *Malagrotta* e *Maccarese,* posti circa l'ottavo miglio. Il primo non è un fondo propriamente detto, ma un luogo limitato; anzi al presente non è che un'osteria, che sta sull'Aurelia, prima di Castel di Guido, sul fiumicello Galera: l'altro è un gran latifondo, che sta dal medesimo lato, alquanto più discosto. Oggidì

(1) Ve n'è la trascrizione nel Cod. Vat., 7946.
(2) Archivio della Basil. Vat., cap. XXXVI, fasc. 142.

Malagrotta è un prato compreso in Castel di Guido, detto perciò *prato dell'osteria* (1), e si spiega l'origine del nome colle grotte naturali, che quivi si trovano, dalle quali prende anche la denominazione il *quarto* delle grotte nella tenuta stessa. Tuttavia quel nome ha ben altra provenienza, cioè da *Mola-rupta,* una mola rovinata ch'era sul fiume Galera; nome, che si trova dato a questa contrada fin dal decimo secolo, quando cioè, l'anno 955, la nobilissima Costanza permutava coi monaci di s. Gregorio il suo fondo *Casa Nobula,* nella contrada *Mola-rupta,* ad otto miglia fuori la porta di s. Pietro, con altro fondo (2). Questo nome ritorna in documenti posteriori allegati negli Annali Camaldolesi. Io mi fermo soltanto ad una bolla d'Innocenzo IV, perchè non indica un semplice sito con quel nome, ma indica il *castrum Mola-rupta* colle chiese di s. Maria e di s. Apollinare. Ecco pertanto che il sito è cresciuto, per così dire, di grado ed è un castello. Quanto alle chiese suddette, non è questa la prima menzione di esse, come sembrò al Nibby, leggendosi già nella bolla di Leone IX, documento anteriore di due secoli alla bolla Innocenziana, *plebem scē Marie et scī Apollinaris in Molarupta* tra le chiese dipendenti dalla diocesi di Porto (3). Che anzi se potessimo prestar fede intieramente alla donazione di s. Silvia, edita nei ripetuti Annali (4), dovremmo pensare che la chiesa di s. Apollinare esistesse fin dal secolo quinto. Imperocchè vi si dice: *offero..... massa quæ appellatur Claudiana quæ et Decimo nominatur in quo est ecclesia s. Apollinaris.* Ma si tratta di un documento apocrifo, che fu tenuto dagli stessi compilatori degli Annali siccome interpolato, quantunque sia di antica data e sia stato spesso

(1) Nicolai, I, pag. 102.

(2) Mittarelli, ecc., Ann. Camald., I, pag. 126; Nibby, II, pag. 288.

(3) Marini, pag. 86; Jaffè, pag. 368. Questi restituisce la data e l'autore della bolla, ch'era stata attribuita a Gregorio VI.

(4) T. I, Append., pag. 297.

allegato, fin dal 1115, innanzi a Pasquale II, per una controversia fra i monaci e i pescatori dello stagno di Maccarese. Senza pertanto desumere una data qualunque da quest'atto, mi basta la bolla Leoniana per provare che in origine fu vero fondo contenente due chiese, e perciò di un certo riguardo. La donazione di s. Silvia può concorrere a provare la importanza in genere del fondo, nominandovisi il *Molarupta,* quantunque con locuzione ambigua, cioè: *et monumento,* segue il testo sopra recato, *magno rotundo,* un sepolcro certamente antico poi demolito, *cum diversis.... iuribus et aquis cum molendinis et ponte marmoreo antiquo,* il ponte di Malagrotta, sul quale la via Aurelia cavalca il Galera, *qui vocatur Molarupta cum diversis fundis et casalibus suis, etc.;* e poco appresso vi si dice che questo fondo ebbe un castello per nome *Ocelanum.* Se il documento fu fabbricato nel secolo XI, tempo di numerose falsificazioni di questo genere, e la topografia venne, come d'ordinario avveniva, più o meno rispettata, io sospetto che questo castello sia lo stesso che il *castrum Molarupta* del diploma Innocenziano. Infatti si può tenere per certo che questo nome dalla mola passasse al ponte, dal ponte al fondo, e finalmente dal fondo al castello. Nel secolo XI avveniva il passaggio del nome al fondo; e ciò si prova col documento del 1014 risguardante un *fundus Cesamaura,* cui Gerardo e Sergio nobili uomini donarono al suddetto monistero di s. Gregorio; fondo situato presso il Molarupta *casale* (1). Anche per questo concorre il documento di s. Silvia enumerando tra i fondi della massa Claudiana un *Cesamaura.* I supposti autori del documento non potevano accreditar questo col riferire lo stato dei fondi esattamente com'era nel tempo in cui essi scrivevano; ma per fingerlo del quinto secolo dovevano risalire alle più antiche probabili condizioni del territorio. Perciò

(1) Annali cit., e GALLETTI *Primicerio,* pag. 131.

appunto io credo che usassero di quell'ambigua locuzione pel *Molarupta,* dalla quale non si intende se fosse il nome del ponte, del sito o di un fondo. Quanto poi al *Cesamora* ed alla *Casa Nobula,* nomi al presente scomparsi, nulla vieta di supporre ch'essi facesser parte, dopo l'undecimo secolo, del Molarupta stesso. Infine dirò che la miserabile taverna di Malagrotta ci mantiene la memoria di un fondo rispettabile, con due chiese, il quale fu pure un castello, e che dovette poi scomparire nell'ingrandimento continuo del vicino Castel di Guido.

Quanto a Maccarese, l'antica colonia *Fregenæ,* che dista ben più di Malagrotta, cioè quasi 14 miglia da Roma, possiamo premettere che fu questa la massa Claudiana, già più volte poco prima ricordata, detta pure *Decimo,* perchè sebbene più lontana di 10 miglia, tuttavia l'antico diverticolo, che vi conduceva, doveva partirsi dalla via Aurelia quasi a quella distanza. Questa massa non deve confondersi colla Claudiana o Clodiana della bolla di Leone IX, che comprendeva il lago *Paparano* (moderno *Stracciacappe*) e quello di Baccano (1), e neppure colla Claudiana della bolla di Benedetto IX (2), che dimostrerò identica all'altra, quando descriverò i fondi della via Cassia. Riposando per la parte topografica sulla fede della suppositizia donazione di s. Silvia, io veggo che i confini di questa massa erano prima dell'undecimo secolo il *mare magnum* cioè il Mediterraneo, lo *stagnum maximum,* alcuni casali, un fosso *de Ardilione qui mittit in rivum Galeria* uno dei fossi della *Maglianella,* alcuni *arciones antiqui,* il *casale s.i Angeli,* nome che ho già rivendicato alla Maglianella, il *casale s. Andreæ,* pure già veduto, la terra *episcopii s. Rufinæ,* la via che correva innanzi s. Basilide, il ponte *de Anone,* forse l'antico ponte dell'*Arrone*

(1) Bull. Vat., I, pag. 30.
(2) Ughelli, I, pag. 100.

sulla via Aurelia, un guado *de Patreliano* e un fosso *de Strapello;* indicazioni così ad ingrosso soddisfacenti per la situazione del moderno Maccarese. Registrerò adesso la nota dei fondi appartenuti e forse contenuti entro la massa Claudiana, secondo l'ordine della donazione stessa (1).

1. *Mesilianum.*
2. *Cerviri.*
3. *Spuletu.*
4. *Marcelli.*
5. *Cesamaura.*
6. *Casandri.*
7. *Valle intentionosa.*
8. *Valle aurea cum fontana aquæ vivæ.*
9. *Canutulo.*
10. *Palatiolum.*
11. *Criptule cum ecclesia.*
12. *.....liani Gualdi qui vocatur Mascali.*
13. *Puca valle virginis.*
14. *Valle Pascula cum fontana de Salce.*
15. *Cacascelio.*
16. *Pra de Rosa.*
17. *Marmostellum.*
18. *Scūm Paulum.*
19. *Parilianum.*
20. *Ruscetuium.*
21. *Flajanellum.*
22. *Bonisula.*
23. *Formello De Gualdo.*
24. *Flajanellum scā Maria qui ponitur in Cancellata qui et in insula dicitur.*
25. *Oliveto.*
26. *Arteule cum terra in campo maximo.... cum fontana Delauri.*
27. *Cesananum.*
28. *Sagarolum.*
29. *Lauranum.*
30. *Fenocletulo.*
31. *Sartofago.*
32. *Palatinum.*
33. *Caput Serapi.*
34. *Calvini.*
35. *Maximianum.*
36. *Valle mala.*
37. *Urbanula.*
38. *Cucumelli.*
39. *Valle in qua sunt arenaria.*
40. *Septem balnea.*
41. *Poliviano.*
42. *Stabla.*
43. *Molarupta cum castello suo quod vocatur Ocelano.*
44. *Montealto.*

(1) Appongo un numero a ciascuno per non essere costretto nel testo a ripetere sempre i nomi, bastando invece il citare il numero dei medesimi.

45. *Gualdo.*
46. *Nicano.*
47. *Montealto in Frontimanne.*
48. *Monte scāe Mariæ.*
49. *Valle Stabla.*
50. *Assaiclo.*
51. *Aqua vinula.*
52. *Lunciniano.*
53. *Antonianum qui et Saturionus.*
54. *Fichocelis.*
55. *Silanis.*
56. *Nimphulas.*
57. *Aesianum.*
58. *Masini Barbati.*
59. *Pampis.*
60. *Indæorum.*
61. *Palatiolum.*
62. *Rubianum.*
63. *Centum dives.*
64. *Pretorialus.*
65. *Casamala.*

Si noti che tutti questi fondi sono detti *invicem cohaerentes* e *constituti cum piscariis in stagno maiori et infra mare* certissimi capisaldi topografici di Maccarese e del suo stagno, che nel medio evo era molto più vasto dell'attuale (1).

Fra tutti quei nomi non faccio che toccare di volo i più importanti. Nell'*Analisi* non si citano che il 26 ed il 56 (2). Dal primo si fa supporre avere avuto origine il moderno *Cortecchia,* parte di Maccarese. Ma mi pare più naturale la derivazione di questo da una *curtis,* come ho già detto nel cenno preliminare del mio lavoro. A prescindere infatti dalla etimologia, che non si può sostenere, non conviene a Cortecchia la qualità di un fondo secondario quale apparisce il 26. Imperocchè Cortecchia fu sempre un vasto fondo, e fino all'anno 1603 distinto affatto da Maccarese, al quale venne riunito dai Mattei. Per la qual cosa il Nicolai nel suo esattissimo elenco intesta separatamente Cortecchia e Maccarese (3). La quale importanza corrobora invece la mia ipotesi del suo isolamento, distintivo delle corti campestri. Del numero 56

(1) Per la storia dello stagno cf. Coppi, op. cit., dalla pag. 414 alla 419.

(2) Vol. II, pag. 281.

(3) Op. cit., I, pag. 97.

trovo nell'*Analisi* che corrisponde al moderno *s. Ninfa,* che peraltro io non ho trovato nel suolo di Maccarese. Aggiungo che molti dei nomi componenti la massa Claudiana ci sono già venuti sott'occhio sulla via Aurelia e sulla Claudia; ma poichè la situazione di quei fondi è più o meno determinata, come ancora la loro pertinenza ad altri possessori, dobbiamo rammentare che si tratta di un documento, nel quale si son voluti affastellare molti nomi per uno scopo su cui non ci converrebbe fondare un criterio di sufficiente certezza. Ciò valga pei numeri 4, 7, 9, 10, 11, 12 che mi sembra il *campus Mastali* un poco storpiato, pel 60, 65 ed altri che stanno sulla via, ma alquanto più vicini a Roma. Di altri finora da me non annoverati ho potuto riconoscere, nel territorio di Maccarese o nelle adiacenze di esso, qualche memoria o nome di riscontro. Il 14, per esempio, mi ha fatto pensare al vicino fosso di *Selce;* il 20 al fosso *Rosciolo,* ch'è uno degli affluenti dell'Arrone, e l'ho confrontato colla *plebs s. Angeli in Ruscitulo,* ch'era una delle chiese di cotesta diocesi enumerata nella bolla di Giovanni XIX (1). Il n. 33 mi ha fatto immaginare qualche antica testa di Giove Serapide, scampata ai fabbricatori di calce, ed accompagnata da qualche residuo del nome, pel quale si è mantenuta siffatta monca denominazione. Il 21 ed il 24 rassomigliano molto al *Fianello,* uno dei moderni quarti di Maccarese. Il secondo peraltro col suo aggiunto *qui et in insula* ha richiamato la mia attenzione sull'*isolotto* della tenuta *Bottaccia,* il quale sembra una vera isola circoscritta da quattro fossi. Inoltre, al di là di uno di questi fossi, v'è il *quarto della chiesa,* ora spettante a Castel di Guido; e sotto l'*isolotto* stesso abbiamo i *prati della Madonna,* che mi hanno quasi persuaso della memoria del *Flajanellum s. Mariæ.... in insula.* E per colmo della misura ci si offre

(1) Marini, pag. 75.

il nome di *s. Mariæ in insula cum terris suis* nell'elenco delle *plebes* dipendenti dalla diocesi di Porto della citata bolla di Giovanni XIX. Al 35 ho sospettato possa fare riscontro il quarto della *Massima* nella Maglianella; così al 54 il monte del *Ficone* sul fiume Galera; così al 55 il *Silla,* ch'è un campo situato tra l'Arrone ed il fosso di *pantan di Grano;* così al 40 il *bagnatore,* ch'è uno dei quarti di Castel di Guido. Più di quanto ho detto non sono riuscito a trovare per la illustrazione topografica della pretesa donazione di s. Silvia.

Due nomi più recenti, cioè del secolo XIV, compariscono nei documenti siccome proprî di cotesta massa, e sono *Villa s.i Georgii* e *Baccarese* o *Vaccarese,* donde il nome moderno. Il primo si trova notato quale castello dei Normanni enfiteuti, come abbiam veduto, di Castel di Guido, nei documenti Camaldolesi; il secondo in un istromento dell'Archivio di s. Angelo in Pescheria, concernente i diritti di caccia (1). Dai quali atti si deduce che il nome di *s. Giorgio,* sul quale dovrò tornare or ora in proposito di *Galeria* e di *Palidoro,* si perdette in questo di *Vaccarese,* perchè il castello fabbricato dagli Anguillara nel secolo XV, ricostruito dai Mattei nel secolo XVI, fu sostituito a quelli affatto distrutti di Cortecchia e s. Giorgio; e quindi il suo nome s'impose a tutto il fondo. Il Coppi ha voluto supporre che *Vaccarese* significhi la specialità di cotesto fondo, ch'è l'allevamento delle bufale, vacche sconosciute in Italia prima dell'invasione dei Longobardi. Ma io credo che nel medio evo inoltrato non potesse darsi questo nome ad un fondo come distintivo di tale specialità, in tempo cioè nel quale la voce *bufalo* e *bufala* era in voga ed in uso comune; e perciò non v'era bisogno di ricorrere alla *vacca.* Quindi mi sembra più facile la congettura che dal gran numero di bestiame vaccino quivi

(1) Cod. Vat., 8014 b., cf. Coppi, op. cit., 408 a 413.

accolto e pasciuto venisse il tènimento intitolato in quel modo. Infatti non fu l'unico fondo che portasse tal nome: un altro ve ne fu, nel quale non si sa che siano state mai allevate le vacche selvagge, nè che ora vi si allevino; voglio dire il *castellum Vaccariciæ* della notissima bolla di Gregorio VII in favor di s. Paolo fuori le mura. Studiando sulla descrizione di questo castello mi venne il sospetto che fosse lo stesso Maccarese, perchè v'è l'aggiunta *cum omnibus villis suis* che mi sembrò analoga alla *Villa ss. Georgii;* ma dovetti allontanare qualsiasi speranza di rivendicare a Maccarese questa notizia, che vedremo, discorrendo sulla via Cassia, appartenere al territorio Collinense. Del resto al Coppi non isfuggirono due preziosissime memorie topografiche, che del nome villa di San Giorgio rimangono tuttora in Maccarese, vale a dire la chiesina dedicata a s. Giorgio, ed un campo intitolato *Pantan della villa.* Concludo con una osservazione intorno a un documento risguardante *Cortecchia,* pubblicato dal Coppi, ma non esaminato abbastanza. È dell'anno 1457, e contiene la nota dei confini di Cortecchia, che sono: *torre in Preta,* la quale io riconosco nella vicina moderna *Torrimpietra;* una *villa,* nella quale io ravviso Maccarese, ossia la villa s. Giorgio; poi *Laprungnana,* nome superstite ancora al presente in Maccarese, nel casale *Leprignana,* e finalmente il mare. Siffatte coincidenze di nomi e luoghi ottenute così a capello colla scorta dei documenti, formano il più grato compenso delle nostre tediose ricerche.

Invito adesso il paziente lettore a seguire le mie osservazioni intorno alla *domusculta Galeria,* che dobbiamo collocare sulla via Aurelia, in forza del passo del libro pontificale, che descrivendo le numerose fondazioni di Adriano I, così si esprime: *alias vero tres domos cultas videlicet Galeria posita via Aurelia milliario ab urbe Roma p. m. decimo ad Sanctam Rufinam, cum fundis et casalibus, vineis, olivetis, aquimolis vel omnibus ei pertinentibus. Reli-*

quas vero duas, id est aliam Galeriam positam via Portuensi milliario ab urbe Roma p. m. duodecimo, etc. (1) Il qual passo considerato insieme coll'altro sopra citato del pontefice Zaccaria, che *constituit aliam domuncultam in XIIII milliario ab hac romana urbe, patrimonio Tusciæ,* ci mette in grado di affermare che adunque tre domusculte stavano vicine, e poste quasi alla stessa distanza da Roma, l'una sulla via Claudia, l'altra sull'Aurelia, la terza sulla Portuense. Ripeto a tal proposito che questo numero di fondazioni m'impedisce di supporre che il *Lauretum,* da me dimostrato come parte del *Lorio* Aureliano, fosse una domusculta. Ora mi tocca a spendere alcune parole intorno alla *Galeria* dell'Aurelia. Dagli scrittori di antica data non se ne può ricavare alcuna notizia, e ben poche dai recenti. Dal Nibby fu proposta un'emendazione al testo del libro pontificale, cioè sostituire *Cornelia* ad *Aurelia,* perchè dicendovisi che la domusculta fu *ad Sanctam Rufinam,* e stando questa sulla Cornelia, non può sostenersi la lezione di *Aurelia* (2). A me non sembra necessaria questa emendazione, in primo luogo perchè l'*ad Sanctam Rufinam* deve intendersi nel senso più lato possibile come *vicino* a s. Rufina, per dare un punto fisso all'intelligenza dei lettori; in secondo luogo perchè la domusculta poteva essere accessibile meglio dall'Aurelia che dalla Cornelia, specialmente a causa della ondulazione del suolo, e toccare tuttavia sulla destra il suolo di s. Rufina. Inoltre se la domusculta fosse stata sulla Cornelia, e propriamente in s. Rufina, avrebbe tolto il nome da questa santa e non dal *Galera,* tanto più che v'era un'altra domusculta omonima sulla Portuense! Invece fu appunto la ragione topografica che fece darle quel nome. Aggiunse il Nibby che la domusculta col tempo fu *trasferita* sulla via Claudia, ora,

(1) Lib. Pont. *in Hadr.,* c. LV.
(2) *Analisi,* II, pag. 93.

egli disse, sulla sinistra (a pag. 94), ora sulla destra di questa (a pag. 97). Lasciamo stare queste inesattezze che possono essere sfuggite dalla penna di un uomo d'altronde assai erudito. La cosa degna di esame si è il non aver lui neppure accennato la causa e il tempo di tale trasferimento. Il ch. Gregorovius suppone che la domusculta originale sia stata presso il punto in cui il fiume Galera taglia l'Aurelia (1); e non è andato lungi dal vero, quantunque l'abbia troppo determinato. Il Coppi non isfiorò neppure la quistione topografica, e non diede che una serie di notizie, senza ragionarvi sopra (2). Io non debbo in questo luogo parlare della domusculta trasferita, ossia di quella ch'era sulla via Claudia, ma debbo stabilire qual sito fu occupato dalla domusculta originale sull'Aurelia, non tenendo conto della emendazione arbitraria dell'*Analisi* al libro pontificale; ed illustrarne le memorie fino al tempo in cui sarebbe stata trasferita, e finalmente determinare se fu veramente trasferita.

La prima notizia di Galeria, posteriore a quella del biografo pontificio, viene da una donazione fatta l'anno 1003 o 1004 da un sacerdote ai quattro monisteri Vaticani. Donò egli quattro pezze di vigna nel sito detto *Murcapullo* o *Marcapollo in territorio Silvæ Candidæ in Galeria.* (3) Da queste parole niuno potrà mai dedurre che in quel tempo la Galeria fosse sulla via Claudia, perchè in questo caso vi sarebbe notato *ubi olim fuit Galeria* o qualcosa di simile. Inoltre la menzione di *Selvacandida* non permette alcun dubbio. Quanto ai confini del *Murcapullo,* essi erano: una vigna degli erédi di *Sergius,* una

(1) Op. cit., lib. IV, c. V, § 1.

(2) Op. cit., pag. 411.

(3) Cod. Vat 8054, f. 83. Un'altra indicazione di questo sito *Murcapullo* esiste nell'indice della raccolta del Galletti, e richiama il Cod. Vat. 7930 f. 1. Ma per disgrazia questo foglio è mancante! Chi sa che non vi fosse stato qualche utile schiarimento!

degli eredi di *Pulcro,* altre terre degli eredi di *Sergio,* ed una vigna de *Subbolis* di *Martinus presbiter,* nomi che non danno e non tolgono luce sulla quistione. Voglio notare peraltro che un campo, il quale si estende presso la *Valle Galera* sulla via Aurelia, porta ora il nome di *Sargia,* non molto diverso dal *Sergio,* ch'ebbe vasta possessione in Galeria, come si rileva da questa nota di confini. Sappiamo adunque che, circa il mille, Galeria era sul sito della domusculta, la quale perciò contava due secoli di vita. Il secondo documento, che ci fornisce memoria di questo luogo, è la ripetuta bolla di Benedetto IX già tanto da noi adoperata in questo lavoro. Eccone il passo: *tertia autem reddi vobis,* al vescovo di Porto, *vrīsque successoribus a cunctis Eccliis vel sacerdotibus et clericis Galerie absque omni diminutione censemus. Simili modo concedimus et confirmamus vobis terranea Domo ubi offitiales commanebant cum omnibus suis pertin. pos. Galeria secus. Ecclām beati Nicholai confessoris Xtī quam tu ipse consecrasti ante portam Castelli que denique domus plus conveniens esse videtur predcē Eccē S. Nicholai vobis et clericis vrīs quam quod in ea laice et seculares persone maneant ad patrandam libidinem et secularia facinora. Unde justum non est ut domus lupanaris et turpis lateri Eccē adhereat de qua etiam domo per Benedictum Oblationarium vos investire fecimus* (1). Vi apprendiamo la prosperità di Galeria in quel tempo, domusculta assai popolosa, con numeroso clero e con uffiziali civili, non bene costumati, dacchè rileviamo dal testo che avevano ridotto le stanze della loro residenza, presso una chiesa, un lupanare nel quale non si trasgrediva il solo sesto comandamento ma eziandio qualche altro *(libidinem et secularia facinora).* Del resto, niente ci risulta da questo documento intorno alla to-

(1) Marini, pag. 82, 83. La data di questa bolla non è il 1033, come Nibby asserì sulla fede dell'Ughelli, ma è il 1037 secondo il Marini: cf. Jaffè, pag. 360.

pografia di Galeria, che fosse cioè piuttosto sull'Aurelia che sulla Claudia o viceversa. E perchè l'autore dell'*Analisi* soggiunge a questo documento: *poichè siam certi che di questa Galeria* (cioè di quella sulla via Claudia) *si tratta?* Certamente non vi si tratta della Portuense; ma non vi si trova verun argomento che faccia supporre come nel 1037, età della bolla, la domusculta dell'Aurelia fosse trasferita. Un solo sospetto potrebbe nascere dal fatto che nella Galeria moderna, cioè sulla via Claudia, la chiesa arcipretale è tuttora dedicata a s. Nicolò; e quindi può essere la medesima contemplata nella bolla Benedettina; e v'è anche una chiesa di s. Andrea, che vedremo nominata pure in altri documenti. Ma il sospetto si dilegua se pensiamo che dal momento in cui la domusculta fu trasferita sulla Claudia, non poteva non trasferirsi con essa il culto di s. Nicolò e s. Andrea. Nel medio evo avveniva frequentemente dappertutto che il culto de'santi patroni viaggiasse coi paesani. In molte chiese di Roma è avvenuto che il santo antico è stato, come suol dirsi, scacciato dal nuovo; e tuttavia quasi sempre un altare vi rimane in memoria del primo. Sappiamo che la chiesa della Galeria Claudiana è molto più antica del secolo ottavo; quindi possiamo supporre che allorquando i Galeriani son venuti a ristaurarla, vi abbiano portato il proprio s. Nicola. In un altro documento che concerne Galeria ritroviamo la chiesa di s. Nicola; e questo nome ci deve aiutare a rintracciare la Galeria dell'Aurelia. Il documento è nell'altra bolla notissima del 1026, di Giovanni XIX. Non ne riporto il testo, per essere più breve che posso (1); ma chiunque lo consulti deve restar persuaso che nulla vi si trova favorevole all'idea del traslocamento di Galeria sulla Claudia. Soltanto vi sono evidenti prove della importanza

(1) Si vegga nel Marini a pag. 71. La data del 1026 fu restituita dal Jaffè pag. 357.

di Galeria; imperocchè trattandovisi di una quistione tra il clero ed il vescovo di Porto, vi si additano *tot sacerdotes, tam magnus populus Galeranus;* poco dopo *tam amplus populus;* e vi apparisce un *Joannes Tocco comes Galeriæ*. La quistione essendo insorta tra il clero della chiesa di s. Nicolò con quello della chiesa di s. Andrea, ambedue rispettabili e ricchi, interviene giudice supremo il Papa. Ora i lettori facciano attenzione ai nomi di queste due chiese, e veggano che come nel passo della bolla Benedettina la menzione di s. Nicolò non provava il trasporto della domusculta sulla Claudia, così la ripetizione di questa chiesa nella bolla di Giovanni XIX, unita con quella di s. Andrea, serve anzi a convincersi pienamente che la domusculta stava sull'Aurelia. I nomi e le memorie locali sono le nostre guide sicure. Galeria ebbe senza dubbio il nome dal fiumicello; dobbiamo pertanto non allontanarci da questo, e vedere qual sito presso il medesimo ebbe comune il nome; ed ecco che ci si mostra la *valle Galera* moderna col *quarto di Galera* presso il fiume, e sotto il monte moderno di Buccea. Quale migliore coincidenza col *Galeria ad sanctam Rufinam?* Ma non basta; e veniamo al troppo omai ripetuto s. Nicolò. Il tronco superiore del Galera non porta questo nome, ma sibbene quello di *fosso di s. Nicolò;* ed il terreno contiguo si chiama *quarto di s. Nicolò*. Sopra questo finalmente troviamo il *quarto di s. Andrea,* però al di là dell'Arrone. Ecco adunque il sito della domusculta, ecco le vestigia dei beni appartenuti alle due primarie chiese ricordate nella bolla di Giovanni XIX, i quali stavano sull'Aurelia, e sui confini di Galeria. Per illustrazione di questa *valle Galera,* memoria della domusculta, voglio qui aggiungere un nuovo documento, un passo cioè del testamento di *Freda Joannis Oddonis de Parescis* dell'anno 1348 (1). *Ceccham sororem meam* (re-

(1) Dalla Storia mss. dei Conti Tuscolani di GALLETTI. Cod. Vat. 8044, f. 82.

linquo) *dominam donatricem et usufructuariam omnium terrarum mearum quas habeo in valle Galeria toto tempore vitæ suæ, post mortem suam volo quod remaneant ipse terre ecclesie sancte Marie de transtiberim. Item volo et mando quod si Luza soror mea predicta uxor Petrutii Romani quocumque tempore sine legitimis filiis moriretur quod terre mee quas habet in pignore dictus Petrutius pro dote dicte sororis mee perveniant dicte Cecche sorori mee fruend. eas toto tempore vite sue post eius mortem remaneant ipse terre dicte ecclesie sancte Marie Transtiberim praeter valzolum terre situm iuxta rivum Galerie, quod valzolum relinquo,* etc. Il consenso della sorella di costui, moglie di Pietruccio romano, e dell'altra sorella Francesca, termina così: *ambæ certioratæ de relictis per Fredam germanum,* etc., *de certis terris positis extra portam scī Pancratii in loco qui dicitur vallis Galeria.* Da queste ultime parole si rileva con evidenza che siamo sulla via Aurelia, e non davvero sulla Portuense, nè sulla Claudia.

Ora che abbiamo trovato il luogo della domusculta di Adriano I, proseguiamo a vederne le vicende coi documenti alla mano. Il quarto documento può appena meritar questo nome; poichè non è che un passo della bolla di Leone IX del 1053 (1), in cui nominandosi per incidens l'Arrone, lo si dice scorrente *in territorio Galeriæ.* Al Nibby sembrò una prova della propria affermazione, che tutte queste notizie spettassero alla domusculta trasferita sulla Claudia; ma egli s'ingannò a partito. Chiunque vuol persuadersi di ciò, non ha che a gittare un'occhiata su qualunque pianta del suburbano, per intendere che l'Arrone uscito dal lago di Bracciano descrive una gran curva prima di sboccare nel Mediterraneo, ed in questa curva esso bagna tanto il territorio di Galeria sulla Claudia quanto questo di Galeria sull'Aurelia. Nella stessa bolla però v'è un altro passo, che dal Nibby non fu per nulla conside-

(1) Bull. Vat. I, pag. 30, Jaffé, pag. 376.

rato, e che a prima vista può sembrare favorevole alla sua opinione, ed è il seguente: *concedimus et confirmamus alios fundos in ipso territorio Galeriæ, fundum qui vocatur..... infra subscriptos fines una cum ecclesiis et pertinentiis eius: a primo latere silex qui vocatur strata;* questa può intendersi tanto l'Aurelia quanto la Claudia *et fundum Octavianum* già noto dalla bolla Leoniana, posto tra l'Aurelia e la Claudia, perciò inutile alla quistione; *usque in forma quæ vocatur Artiones* l'acquedotto Traiano, altra menzione inutile per la stessa ragione; *deinde in massa Torani* identica io credo al *campus Torani* della bolla Benedettina, incerta di sito e quindi inutile anche questa; *a secundo tenet monasterium sancti Sabbæ:* questo monistero, come possessore in Galeria, e cessionario del Vaticano, apparisce nelle citate bolle di Adriano IV, Urbano III, Innocenzo III: *et terra praedicti monasterii s. Stephani; a tertio* (latere) *fundum qui vocatur Decimum;* ecco alquanta luce sulla topografia, poichè con questo nome noi siamo trascinati verso *Malagrotta* e perciò sull'Aurelia; ma procediamo nella serie dei confini; *et Forotianum,* fondo nuovo per noi: *a quarto* (latere) *fundum Actitianum;* e questo è pure un fondo Aureliano, che noi già conosciamo, ed è stato già fissato nel territorio di Selva Candida in forza della bolla di Adriano IV. L'ultimo confine del fondo anonimo della bolla Leoniana è questo: *et Villarustica ex corpore vallis Preytæ usque ad rivum qui vocatur Galeria.* Considerino i lettori quest'ultima indicazione, e giudichino se io mi sia bene apposto nel premettere che soltanto a prima vista poteva sembrar nocivo alla mia opinione il passo di questa bolla. Dopo quanto si è detto intorno a *Maccarese,* dove andremo a cercare la *Villa rustica,* se non in quel territorio? Dove cercare la *vallis Preyta,* se non in quel fondo che ne conservò lungamente il nome di *vallis Preta* e *torre in preta,* donde il moderno Torrimpietra? Sembra quasi impossibile che siffatta lucida etimologia sia sfuggita

ai descrittori di cotesta regione suburbana. Adunque la bolla Leoniana del 1053 non prova la ubicazione di Galeria sulla Claudia, ma ci assicura di alcuni suoi confini sull'Aurelia.

Il quinto e ragguardevolissimo documento per le vicende di Galeria è puramente storico. Nella vita di Nicolò II, scritta secondo il Nibby dal cardinal d'Aragona (1), ma che si attribuisce dai critici all'inglese Bosone, cardinale dei ss. Cosma e Damiano nel secolo XII, si racconta che il conte di Galeria, per nome Gerardo, fu assalito dai Normanni alleati di Nicola II, per aver lui favorito l'antipapa Benedetto X. Quindi il castello di Galeria e gli altri castelli di Gerardo furono saccheggiati fino a Sutri. Osservo in primo luogo che questo non è il più autorevol testo per siffatta notizia, e che l'autore dell'*Analisi* vi passa sopra con troppa indifferenza. Per noi che ci proponiamo analizzare le vicende della campagna nel medio evo, è necessario insistere alquanto su questa particolarità. Il testo pertanto più autorevole, donde Bosone trascrisse la sua narrazione, fu quello di Bonizone vescovo di Sutri e cronista coevo (2). Epilogando da questo, da Leone Ostiense, dagli *Annales Romani* (3), si può dire che l'antipapa Benedetto fu guerreggiato dai Normanni alleati di Nicola II e del consigliero suo Ildebrando, ch'egli stette ricoverato presso Gerardo conte di Galeria nel 1059, poco prima della elezione di Nicola II stesso; che allora Galeria fu assediata dalle milizie di Roma unite con 300 cavalieri Normanni, fu lasciata libera in attesa di rinforzi, e fu novamente assediata nell'autunno di quell'anno. La difesa del conte Gerardo fu energica; ma infine egli dovè consegnare l'antipapa, che fu rinchiuso per tutta la vita in un moni-

(1) *Rer. Ital. Script.* III, p. I, pag. 301.

(2) *Bonizonis ad amicum, etc., libri IX,* cf. Oefele *Rer. Boicar. script.* II, 794 e seg.

(3) Cod. Vat. 1984, cf. Watterich, op. cit.

stero (1). Quanto al valore di questa pagina di storia intorno alla quistione se Galeria fosse Aureliana o Claudiana, dirò che la menzione di Sutri fatta da Bonizone e da Bosone, qual punto estremo dei saccheggi fatti dai Normanni in quella occasione, ci trasporta sulla via Claudio-Cassia, e par molto favorevole alla sentenza del Nibby, che Galeria già da molto tempo fosse colà trasferita. Qui debbo convenire coll'autorevole scrittore che questo è un documento risguardante il castello di Galeria moderno. E poichè il fatto narrato è contemporaneo, s'intende del secolo, a quei documenti, nei quali mi sono sforzato di rilevare le prove contrarie, io mi trovo obbligato a conciliare questa contraddizione, la prova cioè di Galeria sulla Claudia con quelle contemporanee della stessa sull'Aurelia. Spero di farlo con brevità e chiarezza, dichiarando che un vero trasferimento della domusculta, dal Nibby asserito, non ebbe mai luogo; e così metterò fine a questa ormai troppo lunga discussione.

Nessuna domusculta ci rappresenta nella sua storia un vero incremento. Le ragioni di questo fatto sono parecchie, e le tralascio per brevità; ma lo stabilisco siccome un fatto indiscutibile. Questa Galeria soltanto sembra crescere di bene in meglio a chi legga superficialmente le memorie che le spettano dei secoli undecimo, decimosecondo, decimoterzo. Le altre domusculte divenivano piccoli castelli o casali; mentre dal seno della Galeria uscivano quasi per incanto castelli e terre. Ma questa moltiplicazione non significa un incremento della domusculta, la quale se fosse cresciuta sarebbe divenuta una città. Le condizioni politiche del secolo xi non permettevano l'ingrandimento di una istituzione romana, quale una domusculta; favorivano invece la suddivisione e lo spezzarsi della proprietà ecclesiastica sotto la spada del feudatario. Le condizioni topo-

(1) Gregorovius, op. cit., lib. VII, c. III, § 3.

grafiche poi della via Aurelia non permettevano lo sfogo di quest'incremento, che dirò feudale, verso Castel di Guido, signoria vasta e munita, ma lo permettevano verso la via Claudia. In tal modo si venne man mano spostando l'antico centro; e mentre la domusculta restava tale, quale per le condizioni del tempo poteva restare, gli enfiteuti, gli usurpatori, i feudatari insomma venivano fortificandosi sulla via Claudia, non già però in territorio nuovo, ma nell'estremità dell'antico. Questo spostamento non trasferiva la domusculta, ma la distruggeva, perchè la sua qualità essenzialmente religiosa e la sua costituzione moralmente compattissima cessavano colla erezione dei castelli feudali. Una splendida conferma di questa differenza tra la domusculta Galeria e il *castrum* Galeria, una prova di questa duplicità di storia, si trova nel fatto che mentre Galeria si estendeva, cessava di essere sede vescovile e diveniva un'arcipretura! (1) Esaminando il citato passo di Bonizone si vede che i castelli annessi a Galeria non erano considerati come parte di questa, ma come proprietà di Gerardo: *Galeriam et omnia castra* (il supposto card. di Aragona dice *universa castella*) *comitis Gerhardi usque Sutrium vastaverunt.* Adunque non può mettersi in dubbio che, a pregiudizio della domusculta, i conti di Galeria si piantarono sulla via Claudia; che quindi la maggior parte della popolazione trasmigrò col tempo nel castello, come avvenne in tante città d'Italia, quando la fame costrinse gli abitanti a sottomettersi al signore del contado, e da cittadini divenir *contadini,* servi cioè del conte. Le conseguenze ne furono lo spopolamento e lo squallore delle terre della domusculta, ed un limitato rifiorimento delle terre sulla via Claudia. La principal causa di siffatta trasformazione fu la lotta delle *investiture,* ossia tra il feudalismo e la

(1) *Galeria et Caere olim fuere episcopales.* Ughelli, I, pag. 89, 90, in nota.

Chiesa. Nè mancano prove di quanto io dico nei documenti di età posteriore. Dal focoso Gerardo, ch'estendeva la sua potenza lungo la *marittima*, fu questa gran proprietà lasciata al proprio omonimo figliuolo (1), che non dovette esser degenere da lui nel sostenere le sue pretese. Tuttavia Gregorio VII esercitò il suo diritto sopra Galeria; ma sempre le vicende di quel castello furono tempestose, come si vedrà nell'analisi della via Cassia.

Nulla in particolare dovendo io dire intorno a *Bottaccia, Selce, Paola* e *Casal de' Ricci,* tenimenti che limitano il territorio dell'Aurelia verso la Claudia, vengo a *Torrimpietra,* vastissimo fondo che giace sul decimosesto miglio all'incirca dell'Aurelia. Non ripeto quanto testè ho detto circa l'origine del suo nome: altre notizie non ve ne sono: alcune lapidi scritte che si trovano tuttora nel fondo sono ad esso estranee, come il ch. comm. De Rossi ha dimostrato (2). Uno dei quarti di Torrimpietra porta il nome di *castel Lombardo;* quindi ci rappresenta probabilmente un fondo che in origine fu indipendente, poi dal vicino fu assorbito. Infatti manteneva ancora una certa autonomia quando fu venduto dai Muti a donna Camilla Peretti, sorella di Sisto V, insieme con *s. Angelo* e *Palidoro* (3). Così siam giunti a *Palidoro,* tenimento attraversato dalla via Aurelia, trovandosi difatti il casale sulla destra della via, e la maggior parte del fondo tra questa e il mare. Il lato del casale che fronteggia la via è fondato sopra un ponte romano a due archi, sotto il quale passava un tempo il fosso di Palidoro, mentre al presente scorre al di qua del medesimo; e il ponte moderno si trova poco discosto dal campo del *Granarietto.* La torre di Palidoro sta sul mare vicino al fosso, come quella di Maccarese sta pure sul mare presso la foce dell'Arrone, circostanze che determi-

(1) *Reg. Farf.* n. XCV.

(2) Bull. 1876, pag. 106.

(3) Ratti, *Famiglia Sforza,* II, pag. 352.

nano la ragione strategica della costruzione delle medesime. Fu già veduto dal Nibby e dal Coppi (1), che il nome *palidoro* sia una indubitata alterazione di *paritorium,* che apparisce per la prima volta nella bolla di Benedetto VIII dell'anno 1018, quando descrivendo i confini della diocesi Portuense, dice: *per portam s. Pancracii, per silicem vero ipsius portæ* (via Aurelia) *usque ad pontem marmoreum qui est super Arronem* (2), che dev'essere il ponte romano a due archi costruito con massi quadrilateri di tufa e non di marmo, sul quale l'Aurelia valica l'Arrone; *et ducente per ipsam silicem usque ad* Paritorum, benissimo indicato in tal modo come punto fisso, giacchè doveva essere un antico sepolcro trasformato in torre; *indeque revolvente per paludes usque in Mare, indeque veniente per mare,* etc. (3) Ricordai già sotto la via Appia la origine del nome *parrioni* e *parione* dalle *parietinæ,* ossia dai ruderi antichi; ma vana cosa sarebbe il ricercare da quali ruderi di ville romane o di sepolcri sull'Aurelia, chè molti ve ne sono delle une e degli altri, abbia facilmente tratto nome questo fondo (4). Ne torna per seconda volta la menzione nella bolla di Giovanni XX del 1025, che il Coppi registrò come prima menzione di Palidoro (5). Torna una terza volta nella bolla Leoniana del 1049. Poi v'è una laguna fino all'anno 1401, quando in un atto relativo al castello di *Castiglione,* ch'è quivi assai vicino, è citato Paritorio tra i confini del medesimo (6). Contiguo ad esso v'è pure

(1) *Analisi,* II, 519. Coppi, op. cit., pag. 385.

(2) Il Fea raccolse questa e le altre notizie diplomatiche sull'Arrone nell'appendice al Winckelmann, vol. III, pag. 374, nota.

(3) Marini, pag. 68.

(4) Non credo che abbia veruna relazione topografica col *paritorium* intramuraneo dell'anonimo Einsiedlense, quantunque il chiarissimo prof. Jordan ne sospetti. (Op. cit., vol. II, pag. 195, 343).

(5) Op. cit., pag. 385.

(6) Nell'Archivio Capitolino, cred. XIV, f. LXIV, f. 4.

Castel Campanile, tra i confini del quale vien citato di nuovo in un documento del 1480 (1). Tuttavia la suddetta laguna può venire occupata con un documento interessante del 1360, che non fu considerato dal Nibby nè dal Coppi; ma lo fu dal Nicolai (2). Lo trascrivo perchè merita di essere esattamente pubblicato.

MCCCLX, Indion XIIII, 27 Nov.

Magnificus vir Angelus Malabranca Cancellarius Urbis et Mag.ca mulier dña Margarita eius consors ac Matheus e Paulus eorum filii nec non Franciscus et Latinus filii et Margarita filia dicti Mathei nati ex ventre qm̃ magnifice mulieris dñe Jacobe consortis dicti Mathei et matris dictorum Francisci et Latini et Margaritæ minorum nepotum dicti Cancellarii et dñe Margaritæ consortis sue obligati erant Hospitali s. Spiritus pro expensis factis in Rocca Asturæ occasione fortificandi dictam roccam adversus exercitum magnificorum virorum dñi Innocentii de Comite et fratris eius et Iohannis de Anibaldo. Pro dictis expensis vendiderunt et cesserunt hospitali casale Paritorii extra portam s. Pancratii vel extra Portam Pertusi in Maritima, ab uno latere casale Paritorii dicti hospitalis ab alio tenimentum castri Lombardi ab alio tenimentum Castilgionis ab alio villa ab alio mare pro pretio trium milium florenorum auri. Actum Romæ coram nobilibus viris dño Paulo Vaiani legum doctore milite dño Sabba de Amedeis iurisperito & et notario Nicolao Rogerii de Sicilia — Laurentius qm Benedicti de Ciccarellis not. rogatus.

Non v'ha dubbio, a mio giudizio, che la *villa* sia quella di s. Giorgio; ed abbiamo quindi una nuova conferma di

(1) Arch. Capit., cred. XIV, f. LXVI, f. 12.

(2) Atti dell'Accad. di Archeol., III, pag. 14, 15. Nibby l'aveva citato nell'articolo *Astura* (I, pag. 276) per la cui storia è molto importante; ma lo dimenticò nell'articolo *Palidoro* (II, 518) ove disse che i Peretti vendettero qesto fondo a s. Spirito, mentre dal documento rilevasi che già s. Spirito ne possedeva una parte.

questa denominazione per *Maccarese*. Dal documento emerge la notizia che Paritorio spettò ai Malabranca, che in parte da essi fu ceduto a s. Spirito. Che poi l'ospedale acquistasse anco il restante dai Peretti non fa mestieri che io lo racconti, perchè nelle opere citate si è già fatto.

Circa il ventesimo miglio dell'Aurelia, dirimpetto alla casa del *Pineto*, ch'è sulla destra, ove si parte il diverticolo che conduce a Ceri, veggonsi le rovine del castello di *Statua* eretto nel secolo XIII, sopra rovine di una villa romana. Il nome stesso, come lo *statuarium* dell'Appia, insegna la qualità monumentale del sito (1). Spettò ai monaci di s. Anastasio *ad aquas salvias*, e ne trasse memoria il Ratti (2). Disse Nibby che la villa romana e un sepolcro vicino furono di Verginio Rufo, sulla scorta di un passo di Plinio il giovine (3).

Quantunque si trovino quasi alla stessa distanza di Roma e *Palo* e *Ceri*, preferisco di parlare adesso di *Palo* perchè sta immediatamente sull'Aurelia circa il miglio XXII. Il nome non è stato, ch'io sappia, spiegato finora (4), ma certamente non apparisce che in documenti di età alquanto tarda, cioè verso il 1330. Un altro documento col nome *castrum Pali* è del 1367. Ve n'è un altro del 1370, che Coppi cita come il primo, mentre invece è il terzo che si conosca. La storia di Palo non desta verun interesse. Dai monaci di s. Sabba l'ebbero gli Orsini prima del 1330; da costoro gli Sforza nel 1573; poi lo redensero gli Or-

(1) Non so se provenga di là la statua detta di *Seneca*, ora nel museo Vaticano, la quale certamente fu trovata sull'Aurelia (Visconti E. Q. *Museo Pio Clem.*, III, 17).

(2) *Storia di Genzano, append.* VIII.

(3) *Analisi*, II, 520.

(4) Propongo la congettura che il vero nome sia *palus* da qualche stagno maremmano, di cui col tempo si è fatto *palum* travolgendone perciò il significato. Ricordo per analogia il *pàlocco*, fondo maremmano presso Ostia, così detto pure da paludi locali.

sini e lo tennero finchè nel secolo XVII passò agli Odescalchi. Ben più importante si è la storia di *Ceri,* non per sè stessa, ma quale emanazione dell'antico municipio *Cerite,* che divenuto *massa,* andò a trasferirsi laggiù in forza dello sparpagliamento del popolo agricoltore, verso il secolo XIII; ed allora l'antica sua sede incominciò a ricevere il nome di *Caere vetus,* donde il moderno *Cerveteri.* Pertanto i documenti più antichi e rispettabili, che illustrano questo sito, non riguardano a rigore il nuovo ma l'antico Cere. Tuttavia siccome può agevolmente provarsi che il territorio del nuovo fu compreso nell'altro, così potremo confonderli insieme senza pregiudizio della chiarezza. Brevemente adunerò le memorie di Ceri, accennando di volo quelle sulle quali non so dire alcun che di nuovo. L'essere stata sede episcopale fino ai primi anni del secolo XI vuol dire che non mancò d'importanza (1). Qualunque sia il valore del diploma famoso *ego Ludovicus* pei grandi paesi, le isole, ecc., vale certamente per le cose suburbane; e perciò possiamo far risalire al nono secolo la menzione di Cere nel medio evo, essendo annotato in quello. Possiamo credere genuina questa menzione dopo quanto il FICKER ed altri critici giustamente osservano intorno a siffatti diplomi, che non vennero alterati se non dove poteva l'alterazione influire nelle lotte giuridiche. Altrettanto io dico per la ripetizione di Cere nei diplomi di Ottone I e di Enrico I. E prima dell'età di quest'ultimo, cioè nel decimo secolo, concorre la storia in favore di Cere, poichè ci ricorda l'occupazione che ne fece Benedetto padre del famigerato Crescenzio a danno di Giovanni XVI, e la successiva restituzione (2). Nel secolo seguente sopravvengono alcune bolle pontificie, ma ne somministrano

(1) UGHELLI, I, 89, X, 34. GEORGII, *De cathedra episc. Setina,* pag. 26.

(2) Chron. Farf. R. I. S., II, p. 2, pag. 552. GREGOROVIUS, VI, cap. 6, § 1.

scarse notizie. La *Massa Luterni in territorio Caerense mil. p. m.* XXX (1) ci porge la prima indicazione del fondo modernamente detto *Valle Luterana,* distante molto meno di 30 miglia da Roma, ma pur confinante con Ceri e Cervetri. La massa medesima è nominata *castrum* nella bolla di Adriano IV (2). Notando le particolarità dell'una e dell'altra bolla, troviamo il seguente gruppo di fondi che attorniavano il territorio di Ceri nel medio evo: *Massa* poi *castrum Luterni cum ecclesia sanctor. Iohannis et Pauli et cum oratorio scti Nicholai quod est in Mesagna,* ed una chiesa di s. Andrea fuori del castello,

Massa Praetoriola
fundus Sessanus maior
fundus Sessanus minor.

Gli annotatori del bollario Vaticano spiegano quel *Mesagna* col *mesagium* del Du Cange *modus agri mansionibus etc. instructus.* Dubito che sia scritto male per *Musano,* nome già veduto col suo diminutivo sull'Aurelia, ma che nulla può aver di comune con questo. Ad ogni modo v'è un confronto del passo citato delle due bolle con uno della bolla di Giovanni XIX in cui leggo *titulum s. Iohannis et Pauli* in Luterano; ecco la prima corrotta denominazione; *et titulum s. Angeli in Musano.* E in appresso v'è anche un *s. Anastasio in Musano.* Questi due titoli potrebbero spettare tanto al Musano già sopra notato, quanto a quello supposto presso Ceri. Quanto al *Sessanus* non si può confondere colla moderna *Villa del Sasso,* quantunque vicinissima e quantunque divisa in *Sasso* e *Sassone* cosa che farebbe pensare al *maior et minor.* Imperocchè oltre la improbabilità della variazione del nome, che me ne dissuade, v'è un'altra ragione che me lo proibisce. Il Sasso

(1) Nella bolla di Leone IX, Bull. Vat., I, pag. 31.
(2) Bull. Vat., pag. 58.

moderno ha le sue antiche memorie affatto distinte, che sono: 1° l'essere stato dato in pegno da Innocenzo II a Pietro Latrone (1); 2° la conferma di ciò fatta da Alessandro III; 3° la scomunica data da Onorio III a Rainone della Tolfa perchè aveva usurpato quel castello (2); 4° il giuramento di Ricardo di Galeria nel 1233 di stare *mandatis domini Papæ supra facto castri Saxi,* dati a tal fine cinque fideiussori (3). E sempre vi apparisce col nome di *Saxum,* non mai con altro simile al *Sessanus* (4). Per continuare direttamente di Cere dirò che il nominato Pietro Latrone comparisce nel citato *liber censuum* come pagatore di due *marabottini* nel vescovato Portuense (al Papa) *pro castro Chere;* e che la bolla di Gregorio IX del 1236 ci annunzia *plebes et ecclesias in Cere nova et finibus eius,* ed altrettali *plebes* etc. in *Cere vetere* etc. Con questa citazione incominciano le notizie dei due luoghi distinti. L'uno (l'antico), importante comunità, che nel 1290 era dei Venturini e lo fu fino al 1470 (Nibby); poi lo riebbero i Papi, quindi da Sisto IV fu data in feudo a Bartolommeo Della Rovere; il quale la vendette agli Orsini (5), che l'hanno tenuto fino al 1674 quando i Ruspoli l'han comperato. Quanto a Ceri, esso spettò ai Normanni. Nella vita di Cola di Rienzo si legge: *li fu rassegnato* (a Cola)

(1) Da *Cencio,* in Muratori, *Antiq.,* V, 843, 44.

(2) Muratori, *Antiq.,* I, pag. 685.

(3) Coppi, op. cit., vol. VIII, pag. 90.

(4) Il *Sasso* è il sito più salubre di questo territorio. Nicolai lo chiama il Frascati della Maremma. Potrebb'essere un comodissimo punto di partenza per la colonizzazione di quei siti ora desolati. V'è la celebre grotta dei serpenti, con una leggenda annessa, probabile vestigio di qualche antica superstizione.

(5) Per le vicende di Cerveteri sotto Innocenzo VIII, che lo diede al suo Franceschetto, e sotto Alessandro VI, che lo ritolse agli Orsini per mezzo del Valentino, cf. Gregorovius, XIII, c. 4, § 2 e 6.

in marittima lo forte et opulento castello di Ceri (1). Venne in mano agli Orsini nel secolo XV; poi nel secolo seguente fu ducato dei Cesi; dai quali per causa di nozze passò ai Borromeo; da questi nel secolo successivo fu venduto agli Odescalchi, che in questo secolo l'hanno ceduto al principe Torlonia. Quanto alla *massa Praetoriola* v'è la congettura di Nibby, che osservando come uno dei quarti della tenuta di *Castel Giuliano,* confinante col *Sasso* e con *Valle Luterana,* porta tuttavia il nome di *massa,* ne deduce che la massa *Praetoriola* fu trasformata in quel fondo (2). D'altronde il nome di *Praetoriola* figura nella bolla Gregoriana del 1228. Ed in una pergamena dell'Archivio Orsini si trova che i Venturini, nel 1290, possedevano *Castel Giuliano* (3). Questo nome poi continua in altri documenti fino ai tempi moderni. Dunque la mutazione creduta dal Nibby sarebbe dovuta avvenire dal 1228 al 1290, termini troppo vicini tra loro per essere ammessi. Gli estensori del documento dei Venturini non avrebbero potuto in un tempo così vicino a quello della bolla Gregoriana, ossia a quello in cui il nome *Praetoriola* era tuttora legale, non avrebbero potuto, dico, trascurare un *seu,* un *qui dicitur* un *alio nomine,* una insomma di quelle cautele notarili che abbondano nelle carte del medio evo. Del resto non si trova, fuori di questa *massa* di Castel Giuliano, altro nome catastale, simile a quello della *Praetoriola,* affatto scomparso, nè in *s. Ansino,* nè in *Zambra,* nè in *Montetosto,* tenute più o meno adiacenti (4).

Coi fondi fin qui enumerati mi sono approssimato al termine dell'itinerario Aureliano, nel quale poco mi rimane

(1) *Vita di Cola* ed. Re, c. XX. Papencordt, ed. Gar, pag. 136.

(2) *Analisi,* I, 428.

(3) *Perg.* n. 4. Coppi, op. cit., pag. 88.

(4) Il nome di *Montetosto* mi fa risovvenire della famiglia Mazzatosti, ch'ebbe possidenze in quei luoghi. Non intendo però dar peso a congetture sull'analogia del nome.

a notare. Verso la spiaggia, da *torre Flavia,* nome moderno del card. Flavio Orsini, fino a *santa Severa,* nulla v'è di rilevante, essendo la spiaggia formata nell'interno dall'estremità di *Campo di Mare, Zambra,* nome comunemente usato nel medio evo per *camera,* da una parte di *Montetosto* e da *s. Severa.* Con quest'ultimo latifondo, che dista 31 miglia da Roma, chiudo la serie dei fondi sull'Aurelia. Trasse il nome da una Severa, che vi sofferse il martirio, in un luogo detto *pignus* dai Bollandisti (1). Vide il Coppi un'analogia di questo nome col *Pyrgi,* la città etrusca, che per comune sentenza degli archeologi sorse nel suolo ov'è oggi s. Severa (2). Al qual proposito non voglio passare sotto silenzio, qualunque ne sia l'effetto, che presso la terra di Ceri v'è un luogo anche adesso chiamato *il pigno;* e che vicino v'è una edicola, adesso dedicata a s. Sebastiano. I primi monumenti storici di s. Severa, castello precocemente formato anch'esso, come tutti quei della maremma, sono: la donazione fattane dal noto Gerardo conte di Galeria a Berardo abate di Farfa, insieme colla chiesa e metà del porto; e la conferma del possesso fatta ai monaci di Farfa da Enrico IV (3). Apparisce poi come proprietà dei monaci di s. Paolo nelle bolle d'Innocenzo III, di Onorio III, e di Gregorio IX (4). Nell'*Analisi* mancano altri documenti, che ricordano altri condomini di questo latifondo, per esempio gli eremiti Agostiniani, la cui notizia desumesi da un documento veduto dal Garampi (5), donde abbiamo ch'essi tennero un capitolo in s. Severa, nel quale proibirono ai religiosi l'uso del cingolo di seta, della borsa,

(1) Baronio, ad ann. 298, § XVI. *Bolland.*, 29 Januar, 946.

(2) Op. cit., pag. 80.

(3) Cod. Vat., 8046, f. 7. Reg. Farf., n. 995. *Chron. Farf.* R. I. S., l. cit., pag. 670.

(4) Nibby, *Analisi,* III, 95.

(5) *Memorie della b. Chiara da Rimini,* pag. 15, nota *bb.*

dei guanti, del muschio e delle corone d'ambra e di cristallo. Così prima degli Orsini, notati nell'*Analisi,* i Venturini possedettero s. Severa, almeno dal 1290 al 1356, come si trae dalle pergamene dell'archivio Orsini (1). La tennero anche i Mazzatosti, l'ospedale di s. Salvadore e quel di s. Spirito. Tra i confini di s. Severa, nel secolo xv, vi era un *castellaccio.* Credo che si possa associare questo nome col moderno *Carcario,* pian dei *carcari* e fosso omonimo, che vien dalla Tolfa, ed ancora con l'altro di *trenta pignatte,* tutti vocaboli di luoghi spettanti a s. Severa. Imperocchè tutti riuniti ci fanno supporre la esistenza di rovine antiche e di un castello primitivo. È cosa nota a chi studia il suburbano, che molti castelli furono inalzati sulle acropoli delle città primitive; e che quando siffatti castelli rovinarono si usò di far calce coi loro materiali, in gran parte marmorei, piuttosto che ristaurarli. Così spesso c'imbattiamo in *calcate, carcari* e simili nomi nella campagna. I nuovi casali e dimore campestri si vennero poi costruendo in luoghi bassi, meno salubri ma più comodamente accessibili agli agricoltori.

Aggiungo, secondo il consueto, i nomi di alcuni fondi la cui ubicazione, presso la via Aurelia, non posso determinare.

Castellum de monte Depini (secondo Marini) *Destini* (secondo Ughelli) col titolo di s. Nicola: dalla bolla di Giovanni XIX (Marini, pag. 75).

Castrum Pennæ extra portam sci. Petri: da un documento del secolo xiv (Cod. Vat., 7931, f. 68 (2).

Collinas, colla chiesa di s. Donato, dalla bolla di Giovanni XIX (Marini, pag. 75).

Columna, col titolo di s. Silvestro: bolla cit. (Marini l. c.)

(1) *Perg.,* 4 e 240. Coppi, l. c.

(2) Forse non fu lontano dal *casale Bravi,* perchè i documenti, che lo precedono e lo seguono, si riferiscono a quella contrada.

Intrigus cum terris etc., e una chiesa di s. Maria (ivi).

Majorata, colla chiesa di s. Donato (ivi) (1).

Marcelli (sancti) pedica. Dal citato necrologio Vaticano (f. 242 v.) Ivi leggo: *anno MCCCCprimo - rev. dñus Ioannes Bonifatii de Neapoli dictus Pamella episc. Caputaquensis donavit nostræ basilicæ unam pedicam terræ que olim fuit sancti Marcelli situm in carraria iuxta tenimentum basilicæ* (Buccea?) *et heredum Grassi Pauli Trasmundi.* Sarebbe forse lo stesso che il casale Marcelli già notato? In tal caso il nome gli verrebbe dal titolo urbano di s. Marcello, che ne sarebbe stato possessore almeno in parte; ma non mi sembra certissimo. Veggasi anche il penultimo di questi fondi incerti.

Martini (sancti) titulus dalla bolla di Giov. XIX (Marini, l. c.)

Matera coi titoli di s. Stefano e di s. Maria (ivi).

Mubiano, col tit. s. Angelo *cum terris et hortis* (ivi).

Nono, colla chiesa di s. Giovanni (2) (ivi).

P*ozzo De Luca tenimentum extra portam sci Pancratii* (dal Cod. Vat. del Galletti, K. 98).

Quartodecimo cum plebe sci Marcelli, cum terris, vineis et oliveto maiore (ivi) (3).

Turris Vetula dal necrologio Vaticano (f. 225).

(continua)

(1) Spettò forse alla via Cassia.

(2) Detto probabilmente dal nono miglio della via.

(3) Forse prese il nome dal XIV miglio: forse contenne la suddetta pedica *sci. Marcelli.*

VARIETÀ

Fra i molti documenti Chigiani, di cui si valse Ignazio Ciampi pel suo « *Innocenzo X* (1) », di uno non ebbe e non potè avere notizia, sì perchè non registrato nel Catalogo de' mss. e sì perchè confuso in una miscellanea sciolta di materie svariatissime, (2) donde non ha guari mi venne per caso fra mani. Esso è un quaderno di sei fogli, con questo titolo: « *Il dato, e donato a' Parenti della S.ta me: d'Innocenzo X.o in tutto il corso del suo Pontificato ecc.* ». Narra il Ciampi (3) che il successore d'Innocenzo, Alessandro VII, non appena eletto pontefice, ordinò si raccogliessero documenti per mettere a luce le arti, onde Olimpia Pamfili s'era tanto arricchita, con manifesta intenzione di farle restituire tutto il danaro malamente percetto. Ora appunto il documento in proposito dovette essere uno dei tanti così raccolti: e questa è senza meno la ragione del trovarsi esso fra i mss. Chigiani. In capo al dorso esterno dell'ultimo foglio v'è notato a matita, di

(1) *Innocenzo X Pamfili e la sua Corte, Storia di Roma dal 1644 al 1655 da nuovi documenti, per Ignazio Ciampi,* Roma, 1878. Coi tipi dei Galeati in Imola.

(2) Miscell. Chig. ms. R. V. g.

(3) Op. cit. pp. 184 e 192.

pugno, per quanto sembrami, del Papa stesso, « *d.º dal P. Virgilio 15 9bre 1655 — den.º d.º da P. Innoc.º a' Parenti* ». A qui pubblicarlo, oltre al desiderio di servire alla storia, m' induce l'affetto, che io serbo e serberò sempre alla memoria d'Ignazio Ciampi, che, fin dalla fanciullezza, fu perpetuo compagno della mia vita.

G. C.

Dalla Miscellanea Chigiana ms. R. V. g.

Il dato, e donato a' Parenti della S.ta me: d'Innocenzo X.º in tutto il corso del suo Pontificato è uscito in diuersi modi, e per diuerse uie cioè

P.º Per i Ministri di Dataria in offitij, e Componende (1)
 2. *Per i medesimi in Denari oro et Argento*
 3. *Per la Tesoreria segreta* (2) *in Denari oro, et Argento*
 4. *Per la Depositaria Gnãle* (3) *in Denari oro, et Argento*

(1) Diceansi *offizi vacaboli* quelli, che si comperavano in Curia secondo la varietà de' prezzi correnti, e che *vacando* per la morte de' possessori, ove questi non gli avessero in tempo utile *intestati* ad altri, o per resignazione, o per altra cagione; ritornavano per diritto di *riversibilità* alla S. Sede, e così venivano novamente messi in vendita. Diceasi *Componenda* o *Composizione* la tassa, che sborsavasi alla Dateria Apostolica da coloro, che comperavano i detti *offizi vacabili*, nell'atto stesso della compera. V. Jac. Cohellii, *Notitia Cardinalatus, in qua... de præcipuis Romanæ Aulæ officialibus uberrime pertractatur*, Romæ, Jo. Casonins, 1653 in-4º - I. B. De Luca S. R. E. Card., *Tractatus de officiis venalibus vacabilibus Romanæ Curiæ*, Romæ, ex Typ. R. C. A. ap. N. A. Tinassium, 1682 in-4º - Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione ecclesiastica* art. *Vacabili* e gli altri articoli in esso richiamati.

(2) « I Papi anticamente ebbero il *tesoriere segreto*, che custodiva il loro particolare peculio »; Moroni, op. cit. lxxiv, 256.

(3) « La depositaria generale era il centro di tutte l'esigenze, di tutti i pagamenti, di tutti i rami d'introito, come di tutti i rami di esito: Moroni, op. cit., lxxiv, 331.

5. Per la medesima in Prouisioni di cariche
6. Per il Palazzo Apostolico in Parti diuerse (1)
7. Per li Cappellani (2) *de Monti uacabili in Monti donati*

1. In quanto al p.° ne hò formato un conto, che sarà nell'annesso foglio A, nel quale hò ualutato gli offitij à discret.e, non potendosi facilm.te sapere, se gli habbiano uenduti, ò nò, e quanto siano stati uenduti precisame.te, e questi importano al calcolo mio . . . . Sc. 209209 —

E le Componende p detti offitij, che si sarebbero hauute dalla Dalla (sic) *Dataria, se si fossero uenduti ad altri, importano in oro di St.e Sc. 4335.* (3) *Ridotti à moneta à scu. 2 sópra li giulij 15. sommano . . . . »* 6589 20

Li donati poi à famigliari frà l'importo degli Offitij, e Componende, conforme si è registrato nel medesimo foglio A importano. . . . » 9025 60

Sc. 224823 80

(1) « *Parte di Palazzo,* o *del sagro Palazzo apostolico,* detta *Panis honoris.* Consisteva in somministrazioni di pane, vino, commestibili, legna, lumi, mantenimento di cavalli o altro, per gl'individui della famiglia pontificia. La porzione del pane e di altre cose l'avevano eziandio i Cardinali, i Vescovi assistenti al soglio, il corpo diplomatico, i parenti del Papa, ed alcune corporazioni »; Moroni, op. cit., Indice vol. v, p. 139.

(2) « *Cappellani de' Monti vacabili* denominavansi i segretari de' vari Collegi de' Vacabilisti della Cancelleria apostolica. Essi erano « rappresentanti deputati da ciascun Collegio alla spedizione delle bolle per sorvegliare gl'introiti, che per loro conto si facevano nell'atto della spedizione »; Moroni, op. cit., art. *Cancelleria Apostolica,* vii, 178. Nel quale articolo si dà pure larga notizia dei detti Collegi. Anche al presente a tali segretari si dà il titolo di *Cappellani.*

(3) Qui il calcolo è sbagliato, assommando le cifre della *componende,* Sc. 4371.

(Pag. 2) Sc.	224823	80
2. In quanto al 2.º è da sapersi, che tutti gli offitij uacati in tempo del detto Pontificato con le Componende di essi, e delli offitij rassegnati, e frutti nel tempo che sono stati uacanti, uengono da me calculati Doi miglioni duicento sei milla settecento quarantuno scudi e b. 18. De guali offitij ne sono stati donati, senza prima uendersi, comprese le Componende di essi, come nel foglio B p scudi quattrocento, e otto milla e settecento e noue e b. 78 (1). . . . . »	408709	78
Restano li uenduti con le componende, e frutti come sop.ª un miglione settecẽto nouantotto milla e trent'uno, e b. 40.		
3. In quanto al 3.º si trouano pagati dalli Tesorieri segreti pro tempore in oro, et argento, come nel foglio C ridotto il tutto a moneta »	722791	50
Est in prouisioni alla S.ra D. Olimpia »	31000	—
4. In quanto al 4.º è necessario ualersi da Ministri Camerali		
5. Come sopra		
6. Questo si potrà hauere dai Computisti di Palazzo		
7. Da Cappellani di ciaschedun monte uacabile si potrà hauere la nota di tutti i monti donati.		
Si che tutto quello, che si è spiccato dalla Dataria in beneficio de Parenti, eccettuate alcune poche partite a famigliari, et opere pubbliche, quali non eccedono sc. 25000, ascendono ad un miglione trecento ottanta sette milla trecento uenticinque scudi, e b. 8 . . . . Sc.	1387325	8

E quello, che si è spiccato dalla Depositaria Gnãle, comprese le parti di Palazzo, et i Monti uacabili, ascendono á . . . .

(1) Anche qui v'ha errore, assommando il valore di questi Offizi donati sc. 105705 78.

A

Offitij di Dataria, donati nel corso del Pontificato della fe: me: d'Inn.º X.º

1644 (1)		*Moneta*		*Oro*	*Donatarij*
Scrittoria Ap.ca n. 3.	Sc.	6909	Sc.	300	*Al S. D. Cam. Panfilio*
Collettoria di Piombo	»	1970	»	50	*Detto*
Giglio n. 2	»	1560	»	50	*Detto*
S. Paolo n. 2. . . .	»	3340	»	90	*Sra D. Olimp. Panfilia*
S. Pietro	»	1370	»	50	*Detta*
Scritt.a de Breui . .	»	1700	»	50	*Detta*
Scritt.a d'Archivio. .	»	1360	»	25	*Detta*
Portioni di Ripa. . .	»	940	»	20	*Detta*
Detta	»	940	»	20	*Detta*
Maestro di Piombo .	»	1600	»	25	*D. Cam.º Panfilio*
Scritt.a di reg.to . . .	»	1600	»	25	*Detto*
Portioni di Ripa n. 2	»	1880	»	40	*D. Olimp.a Panfilia*
1645					
Abb.ria de minori. .	»	2660	»	50	*Detta*
Detta . .	»	2660	»	50	*D. Cam.º Panfilio*
Collettoria di Piombo.	»	1970	»	50	*Detto*
Segret.º Aptico . . .	»	16000	»	100	*Detto*
Scritt.a de Breui. . .	»	1700	»	50	*Detto*
Seg.to Aptico	»	16000	»	100	*Detto*
S. Paolo.	»	1670	»	45	*Detto*
Collett.a di Piombo .	»	1970	»	50	*Vincenzo Giustiniani*
Detta .	»	1970	»	50	*Gio. Batta Giustiniani*
Portioni di Ripa n. 2.	»	1880	»	40	*Olimpia Giustiniani*
Collett.a di Piombo .	»	1970	»	50	*Gio. Batta Giustiniani*
Procura de min. grā.	»	4200	»	100	*D. Olimpia Panfilia*
Registro di suppliche.	»	1600	»	25	*Detta*
	Sc.	81419	*Sc.*	1505	

(1) Le cifre notate nella prima colonna indicano i prezzi a quel tempo correnti di ciascuno officio; quelle notate nella seconda segnano la tassa, detta *componenda* o *composizione*, che nell'atto della

(Pag. 2) 1646		Moneta		Oro	Donatarij
Registro di suppliche.	Sc.	1600	Sc.	25	S. D. Olimpia
S. Pietro	»	1370	»	50	D. Camillo Panfilio
Detto	»	1370	»	50	Detto
Cubiculario	»	2960	»	75	Detto
Detto	»	2960	»	75	S. D. Olimpia
S. Pietro	»	1370	»	50	Maria Panf.ª Giustin.ⁱ
Collett.ª di Piombo .	»	1970	»	50	Card.ˡ Panfilio
Portioni n. 2	»	1880	»	40	Maria Panf.ª Giustin.ⁱ
Collettoria d'Archin.º	»	3800	»	50	D. Olimpia
Giannizzero n. 2 . .	»	1700	»	50	Cardinal Panfilio
Collett.ª di piombo n. 6	»	1970	»	50	Detto
Scudieri n. 2	»	3180	»	80	Detto
Scritt.ᵉ d'Archivio n. 6	»	5600	»	150	Detto
Portioni di Ripa . .	»	940	»	20	Detto
Presidenti n. 2 . . .	»	1580	»	60	Detto
Scritt.ª Aplica. . . .	»	2300	»	100	D. Olimpia Panfilia
Cubiculariato	»	2960	»	75	Maria Panf.ª Giustin.ⁱ
Proc.ª di minor grā.	»	4200	»	100	D. Olimpia Panfilia
Pio	»	685	»	25	Benedetto Giustiniani
Giglio	»	780	»	25	Gio: Batta Giustiniani
1647					
Pio	»	685	»	25	Fran.ᶜᵒ Maildachino
Detto	»	685	»	25	D. Olimpia Panfilia
Detto	»	685	»	25	Sforza Maildachino
Detto	»	685	»	25	Gio: Batta Giustiniani
S. Paolo.	»	1670	»	45	Gio: Batta Ludouisio
Detto	»	1670	»	45	Girolamo Giustiniano
Notariato del Pat.ⁿⁱᵒ	»	1500	»	—	Maria Panfilia Gius.ⁿⁱ
S. Pietro	»	1370	»	50	Detta
Pio	»	685	»	25	Detta
Cubiculario	»	2960	»	75	Detta
Notario del Patrim.º	»	1500	»	—	Detta
	Sc.	69270	Sc.	1540	

compera di essi offici sborsavasi alla Dataria Apostolica. La cifra

(Pag. 3) 1649	Moneta	Oro	Donatarij
Portioni di Ripa . . Sc.	940 Sc.	20	*Olimpia Giustiniani*
Dette n. 2. . . . . . »	1880 »	40	*D. Olimpia Panfilia*
S. Paolo. . . . . . . »	1670 »	45	*Detta*
Detto . . . . . . »	1670 »	45	*Costanza Panf.i Gius:i*
Portioni n. 2 . . . . »	1880 »	40	*Olimpia Giustiniani* / *D. Olimpia Panfilia*
Protonoto Aplico . . »	9685 »	100	*Detta*
Registro di Supliche. »	1600 »	25	*Detta*
S. Pietro . . . . . . »	1370 »	50	*Detta*
Portioni di Ripa n. 2 »	1880 »	40	*Detta* / *Olimpia Giustiniani*
1650			
Dette n. 12 »	11280 »	240	*D. Olimpia Panfilia*
S. Paolo . . . . . . »	1670 »	45	*Maria Giust.ni Panf.a*
Cubiculariato . . . . »	2960 »	75	*Detta*
Giglio n. 3 . . . . . »	2340 »	75	*Detta*
1651			
S. Paolo. . . . . . . »	1670 »	45	*Gio: Batta Panfilio*
Detto . . . . . . »	1670 »	45	*Detto*
Portioni di Ripa n. 3 »	2220 »	60	*Flaminia Panfilia*
Portioni . . . . »	940 »	20	*D. Cam.o Panfilio*
Dette . . . . »	940 »	20	*Flaminia Panfilia*
Scudierato . . . . . . »	1590 »	40	*Gio: Batta Panfilio*
Giglio . . . . »	780 »	25	*Detto*
S. Paolo. . . . . . . »	1670 »	45	*Detto*
S. Pietro n. 2. . . . »	2740 »	100	*Detto*
1653			
Pio . . . . »	685 »	25	*Benedetto Panfilio*
Giglio . . . . »	780 »	25	*Gio: Batta Panfilio*
1654			
Notariato di Ferrara »	2010 »	36	*D. Olimpia Panfilia*
	Sc. 58520 Sc.	1326	

di compera è intestata *moneta*, quella della tassa *oro*, perchè il prezzo

(Pag. 4) *Concessi, e donati à diversi non parenti.*

1644	*Moneta*	*Oro*	*Donatarij*
Pio	Sc. 685	Sc. 25	*Giovanni Donino*
Detto	» 685	» 25	*Soccorso Accumulo*
Detto	» 685	» 25	*Desiderio Vancinotti*
1645			
Detto	» 685	» 25	*Angelo Bonagurio*
1646			
Detto	» 685	» 25	*Cuoco di S. S.tà*
1647			
Detto	» 685	» 25	*Can.re Borromini*
Lauretani n. 4 . . .	» 3120	» 80	*À quattro famigliari Aiutanti di Cam.ra*
1649			
Pio	» 685	» 25	*Bernardino Valerio Chiusi*
1651			
Detto	» 685	» 25	*Paolo Bernino*
	Sc. 8600	Sc. 280	

Nota che delli 3 Notariati non si sanno i prezzi, e si è posto à discretione.

Nota che i prezzi degli Offitij non apparendo nei libri della Dataria, si sono presi i più communi.

di compera poteva pagarsi in moneta qualunque, l'importo della tassa doveasi soddisfare in oro. Circa le varie appellazioni di questi uffici veggasi in fine l'Appendice.

B

Conto del denaro stato pagato dal Prefetto delle Componende con Chirografi della fl: me: d'Innoc.° X.° in tutto il corso del Pontificato à Lui medesimo contanti, ò ad altri p diuerse Cause in più partite.

	Oro		Moneta	
1644 *mesi 3, e Sc.* / 1645 *intiero . . »*	26028	*Sc.*	33	40
1646 . . . . . . »	26150	»	10000	—
1647 . . . . . . »	24777	»	13069	83
1648 . . . . . . »	2867	»	36455	98
1649 . . . . . . »	5097	»	9498	14 1/2
1650 . . . . . . »	6756	»	55427	35
1651 . . . . . . »	4000	»	24469	57
1652 . . . . . . »	16424	»	2888	84
1653 . . . . . . »	25418	»	2442	68
1654 . . . . . . »	24940	»	4488	34
Sc.	162457	*Sc.*	158775	13 1/2

Distribuiti come appresso:

Al S.r D. Camillo per la fabrica di Piazza Nau.a			*Sc.*	16220	—
Alla S.ra D. Olimpia per detta fabrica . . .			»	84710	—
A Mons.r Torregiani per la Giuglia (sic) .			»	14600	—
Per la fabrica di S. Giouanni.			»	1695	—
	Oro				
A S. S.ta contanti . . . . . Sc.	162457	—	»	41550	14
»	81228	50	»	246934	64
»	1624	57			
»	1624	57	*Sc.*	405709	78
Ridotti in m.ta fanno . Sc.	246934	64			
»	158775	14			
In tutto fanno. . . Sc.	405705	78			

C

Conto del denaro stato pagato dal Tesoriero Segreto con Chirografi della fe: me: d'Inn.° X.° in tutto il corso del suo Pontificato a lui med.° contanti, ò à persone della sua Casa.

	Oro		Moneta
Anno 1644 Contanti à S. S.tà Sc.	1000 —	Sc.	—
Come sopra . . . »	1000 —	»	—
1645 Al S.r D. Camillo Panfilij »	36000 —	»	18400 —
1646 Contanti a S. S.tà . . »	800 —	»	—
1647 Alla Principessa Giustiniana . . . . »	—	»	10000 —
Alla S.ra D: Olimpia Panfilia . . . . »	50000 —	»	60000 —
1650 Al Cardinal Panfilio . »	—	»	20000 —
Al med.° p la Primog.ra »	—	»	35080 —
Dal 1646 al 1650 Contanti a S. S.tà . . . . »	48000 —	»	34951 50
1652 Al S.r D. Camillo . . »	36000 —	»	60000 —
Contanti a S. S.tà . . »	—	»	9000 —
Contanti a S. S.tà . . »	2000 —	»	—
1654 Alla Sig.ra D. Olimpia »	86000 —	»	60000 —
Alla medesima . . . . »	—	»	8000 —
	Sc. 268000 —	Sc.	315431 50
	» 134000 —	»	407360 —
	» 2680 —		
	» 2680 —	Sc.	722791 50

Ridotti in m.ta fanno Sc. 407360
» 315431 50

In tutto fanno Sc. 722791 50

Le retroscritte partite sono state distribuite come appresso, cioè

		Oro		Moneta
Alla Sig.ra D. Olimpia.	Sc.	136000 —	Sc.	128000 —
Al S.r Card.le Astalli p se.	»	—	»	20000 —
Per la Primogenitura.	»	—	»	35080 —
Al S.r D. Camillo.	»	72000 —	»	78400 —
Alla Princ.a Giustiniani	»	—	»	10000 —
À Sua Santità contanti.	»	60000 —	»	43951 50
	Sc.	268000 —	Sc.	315431 50

Et in oltre furono assegnati alla Sig.ra D. Olimpia scudi duicento cinquanta m.ta il mese, che in anni X, e mesi 4 importano . . . . Sc. 31000.

APPENDICE

Per l'intelligenza delle denominazioni di questi uffici, trascrivo dal ms. Chigiano C. III, 72 *(Stato degli uffitij che si devono spedire dalla Dataria Aplica con il prezzo corrente nel mese di Giugno 1659)* le seguenti notizie. Rimandando chi più ne desidera alle succitate opere del Cohellio, del De Luca e del Moroni:

Scrittori Apostolici *sono offitij antichi nella Corte, e dalla fe: me: di Bonifacio nono furno ridotti al numero di 100, come si vede nel quint.º di Cancellaria à fogl. 139, hanno molti priuilegi delli quali molti sono disusati.*
n.º 100. Prezzo m.ta sc. 2400 Comp.ne or. sc. 100.

Collettori di Piombo *furno eretti dallo fe: me: d'Innocentio 8.º sopra le tasse del Piombo.*
Sono n.º cento quatro l'ultimo prezzo scudi m.ta 2050. Comp.ne sc. 50. Vno di detti offitij applicato all'Archiconfraternita della S.ma Annuntiata. Vno all'Ospedale di S. Iacomo dell'Incurabili. Vno alle Monache Conuertite.
n.º 104. Prezzo m.ta sc. 2050 Comp.ne or. sc. 50.

Caualieri del Giglio. *Questo Collegio fu eretto dalla fe: me: di Paolo 3.º sono in tutto n.º 350. Prezzo m.ta sc. 850. Comp.ne or. sc. 25. Due di questi sono della collat.e del Vic.ro*

Caualieri di S. Paolo *furno eretti dalla s. me: di Paolo 3.º l'anno 1540. Sono n.º 200. Prezzo m.ta sc. 1830. Comp.ne or. sc. 45.*
Tredici di questi sono applicati al Card.le Vicecanc.ro Vno all'Ospedale di S. Iacomo dell'Incurabili. Vno al monastero di S. Cecilia in Trast.re

Caualieri di S. Pietro. *Quest'offitio fu eretto da Leone X.º l'anno 1523. Sono n.º 401. Prezzo m.ta sc. 1470. Comp.ne or. sc. 50.*

Ventisei di questi offitij sono applicati all'Emin.mo S.r Card. Vicecan.ro Tre altri sono applicati al Collegio de' Chierici di Camera. Vno all'Ospedale dell'Orfanelli. Vno alli Cathecumini.

Scrittori de' Breui, *fu eretto questo Colleg.º dalla fe: me: d'Alesandro 6.º dell'a. 1503.*

Sono n.º 81 ultimo Prezzo m.ta sc. 1700. Comp.ne or. sc. 50.

Scrittori d'Archiuio. *Questo Collegio fu instituito da Giulio PP. 2.º e confermato da Leone X. per le speditioni dell'Archiuio, ma perchè il Collegio ha deputato un Notaro, che facci le speditioni, restano hoggi otiosi contenti di tirare l'emolumenti delli suoi offitij.*

Sono n.º 91. Prezzo m.ta sc. 2775. Comp.ne or. sc. 50.

Portionarij di Ripa *furno eretti da Leone Papa X. l'anno 1503 (1513).*

Sono. n.º 612. A questi la fe: me: di Clemente 8.º giunse altri n.º 22. et a quest'effetto suppresse il Collegio de' Canc.rij et applicat.e delli frutti uacanti a fauor del med.º Collegio solita affittarsi dal Depositario in scudi cento l'anno. Di questi sono applicati a diuersi lochi pij n.º 8. Cioè

Vna all'Ospedale di S. Ambrosio de' Lombardi. Vna all'Orfanelli. Vna alla Comp.a della misericordia di S. Gio: decol.to Vna alla Concett.e di S. Lorenzo in Damaso. Vna alla Comp.a del Corpus Xp̄i in d.a Chiesa. Vna all'Ospedale di S. Antonino de' Portughesi. Vna alle Monache di S. Lucia in Selce. Vna al mon.rio di Monte citorio. Sono in tutto n.º 634 ult.º prezzo m.ta sc. 970. Comp.ne or. sc. 20. Si possono tenere anco da donne.

Mastri di Piombo *è uffitio antico.*

Sono n.º 3. Prezzo m.^{ta} sc. 7000. Comp.^{ne} or. sc. 100.

Scrittori di registro. Di questo officio non dà notizia il Codice Chigiano, nè il Cohellio, il De Luca e il Moroni non ne fanno motto. Forse esso non è diverso da quello de' *Registratori di suppliche.*

Abbreuiatori de' minori *sono n.º 60 diuisi dalla fe: me: di Sisto 4.º da quelli de Parco maiori.*

Sono in tutto n.º 60. Prezzo m.^{ta} sc. 2800. Comp.^{ne} or. sc. 50. Li quindeci di essi sono del Card. Vic.^{ro}

Collettori di Piombo *furno eretti dalla fe: me: d'Innocentio 8.º sopra le tasse del Piombo.*

Sono n.º cento l'ultimo prezzo scudi m.^{ta} sc. 2080. Comp.^{ne} or. sc. 50. Vno di detti offitij applicato all'Archiconfraternita della S.^{ma} Annuntiata. Vno all'Ospedale di S. Iacomo dell'Incurabili. Vno alle Monache Conuertite.

n.º 104. Prezzo m.^{ta} sc. 2050. Comp.^{ne} or. sc. 50.

Secretarij Apostolici *è uffitio antico nella Corte, e non si troua l'erettione; hanno molti priuilegi da diuersi Pontefici.*

Sono n.º 24. Prezzo m.^{ta} sc. 16500. Comp.^{ne} or. sc. 100.

Di questi ne sono applicati 3 alli lochi pij. Vno al Capitolo di S. Eustachio. Vno all'Ospedale di S. Saluatore Sta Sanctor. Vno al Commend.^{re} di S. Spirito.

Procuratori di minor gratia *sono n.º 24, et anticamente seruiuano al Card.^{le} Penitensiero (sic) quale spediua molte gratie in utroq. foro, che li furno moderate dalla fe: me: di Pio V, e ridotti alla Cancellaria con assignarli un banco particolare. Questi uffitij si sono impinguati assai maggior-*

mente doppo che hanno messo in massa una parte dell'esercitio.

Otto sono di collat.[e] *dell'Emin.*[mo] *S.*[r] *Card.*[le] *Penitensiero.*

n.[o] *24. Prezzo m.*[ta] *sc. 4300. Comp.*[ne] *or. sc. 15.*

Registratori di Suppliche apliche *sono offitij che si esercitano in Dataria, et sono n.*[o] *XX, paga ciascheduno di Comp.*[ne] *or. sc. 25 et vale m.*[ta] *sc. 3100.*

Cubicularij Apostolici. *Questo Collegio fu eretto da Leone Papa X. l'anno 1515. hanno luogo in Cappella Pontificia, e uestiti da Camerieri secreti.*

Tre di essi sono applicati al Vicecanc.[ro]

Sono n.[o] *60. Prezzo m.*[ta] *sc. 3100. Comp.*[ne] *or. sc. 75.*

Correttori d'Archivio *furno eretti dalla fe: me: di Giulio 2.*[o] *con molte facoltà e giurisdit.*[e] *particolare, quali hoggidì poco si essercitano, e deuono esser Dottori.*

Sono n.[o] *8. Il prezzo m.*[ta] *sc. 3800. Comp.*[ne] *or. sc. 75.*

Giannizzeri, *altrimenti* Sollecitatori Aplici. *Questo Collegio fu eretto da Leone X.*[o] *l'anno 1518.*

Sono n.[o] *100 ultimo Prezzo m.*[ta] *sc. 1700. Comp.*[ne] *or. sc. 50. 25. di essi sono applicati all'Emin.*[mo] *Vic.*[ro]

Scudieri Apostolici. *Questo Collegio fu eretto insieme con quello delli Cubicularij dalla fe: me: di Leone PP. X. nel 1515.*

Sono n.[o] *140. Prezzo m.*[ta] *sc. 1800. Comp.*[ne] *or. sc. 40.*
Sette di essi sono del Card.[le] *Vicecanc.*[ro]

Presidenti. *Questo Collegio di Presidenti d'Annona fu eretto dalla fe: me: di Giulio 2.*[o] *al numero di 141.*

Uno dj questi sta applicato perpetuamente all'Ospedale

di S. Ambrogio de' Lombardi. Prezzo per ciascuno m.ta sc. 830. Comp.ne or. sc. 30.

Caualieri Pij. *Questo Collegio fu eretto dalla fe: m: di Pio 4.o in n.o di 375. nell'anno 1559. et il medesimo Pontefice nell'anno 1560. ne eresse altri 111. sopra li Notari dell'Aud.r della Cam.ra, ed il med.o 25. sopra il Collegio de' Cursori.*

Sono in tutto n.o 671. ult.o Prezzo m.ta sc. 750. Comp.ne or. sc. 25. Venti de' quali sono applicati all'Emin.mo S.r Card. Vicecancelliero. Due altri sono applicati perpetuamente al Collegio del Giesù di Como sotto il primo ottobre 1561.

Notari del Patrimonio. Di questo officio altresì tace il Codice Chigiano, e con esso il Cohellio, il De Luca ed il Moroni.

Prothonotarij Aplici *de numero participantium n.o 12. erano prima solo cinque, ma nel principio 1586. la fe: me: di Sisto V, fece l'erettione d'altri sette.*

Il Collegio delli cinque primi sono antichissimi sino dalla primitiua Chiesa et haueuano incumbenza di notare li atti delli Martiri, deuono esser Prelati, e l'offitio è di molta consideratione nella Corte.

n.o 1-12. Prezzo m.ta sc. 9700. Comp.ne or. sc. 100.

Notari di Ferrara. Fra i diversi Notariati vacabili, il Codice Chigiano, il Cohellio, il De Luca e il Moroni non fanno motto di questo.

Caualierati Lauretani. *Questo Collegio fu eretto dalla fe: me: di Sisto V. l'anno 1586. per ducento offitij, poi con due altri gionti furono eretti altri cento, che in tutto erano n.o 300. Poi dalla felice me: di Clemente 8.o ne furno suppressi offitij 10. Si che restorno n.o 290 fra quali si deuono diuidere l'emolumenti assegnati da Papa Sisto, e*

poi li med.[i] *suppressi, furno de nono eretti sopra la Depositaria della Dataria.*

Della fe: me: di Vrbano 8.[o] *furno eretti sopra l'emolumenti della Dataria apca n.*[o] *20, e di presente paga la Dat.*[ria] *l'emolumenti di 30 lauret.*[ni].

Di più dal med.[o] *Papa Vrb.*[o] *furno eretti altri 10 sopra l'emolumenti del Registro Secreto di Suppliche, e li frutti uengono pagati ogni mese dal Collegio de' Registratori di Suppliche.*

Sono in tutto n.[o] *330. Prezzo ult.*[o] *m.*[ta] *sc. 850. Comp.*[ne] *or. sc. 20.*

FORMOLE

dei giuramenti del Senato Romano nel pontificato di Paolo II.

Principale tra le riforme attuate dal Pontefice Paolo II fu quella degli statuti della città, ne' quali per l'innanzi, com'egli disse nella sua costituzione « *In supremo militantis ecclesiae etc.* » de' 30 settembre 1469 (1) oltr'esservi cose inutili e poco adatte ai tempi, molte altre pure ve n'erano contrarie alla libertà della Chiesa. Tale riforma, però, la quale mutava in parte i rapporti tra l'autorità laica e l'ecclesiastica sebbene compiuta in quell'anno, fu da quel Pontefice iniziata fino dai primordii del suo pontificato colla modificazione delle formole de' giuramenti che doveano prestarsi dagli ufficiali della curia capitolina. Sono appunto alcune di queste formole, cioè quelle pel Senatore, pe' Conservatori e per gli altri ufficiali del Senato, che noi offriamo ai nostri lettori, traendole da un codice membranaceo originale già appartenuto all' illustre Cardinale Garampi ed ora posseduto dal Presidente della nostra Società.

Il codice è in foglio di carte 134; nel margine inferiore della prima trovasi miniato lo stemma di Paolo II. La legatura è in tavola ricoperta di velluto rosso, guernita agli angoli con guardie di argento dorato, ove campeggiano le somme chiavi, e dello stesso metallo è lo stemma del detto Pontefice nel centro di ciascuno dei piani.

Comincia il volume col *Liber Provincialis;* seguono i

(1) Theiner, *Cod. dipl.*, vol. III, pag. 460, n. 396.

quattro Evangeli adorni d'egregie miniature, e quindi le formole de' giuramenti per l'Imperatore, per gli ufficiali del Papa, della Chiesa romana e della città.

Riservandoci di dare più ampia notizia del codice qui brevemente indicato, diamo posto senz'altro ai documenti che più direttamente si riferiscono alla storia del Municipio di Roma sul finire del medio evo.

Forma iuramenti quod praestatur a Senatore in presentia D. Papae.

Ego Almae Urbis Senator ab hac hora in antea fidelis ero beato Petro sanctaeque Romanae ecclesiae et vobis domino meo domino Paulo Papae secundo vestrisque successoribus canonice intrantibus. Non ero in facto consilio vel consensu quod vitam perdatis aut membrum vel capiamini mala captione: consilium quod per vos vel nuntium vestrum seu literas mihi credituri estis signo verbo vel nutu me sciente ad vestrum damnum seu praeiudicium nulli pandam. Si damnum vestrum et vestrorum successorum tractari scivero, pro posse meo impediam ne fiat. Quod si per me impedire non possem per litteras aut nuntium vobis et eis significare curabo vel illi per quem citius ad vestram et eorum notitiam deducatur: Papatum Romanum et regalia beati Petri et omnia iura Romanae ecclesiae quae habet ubique adiutor ero ad retinendum recuperandum et defendendum et recuperata manutenendum contra omnen hominem et universitatem: Senatoris officium a Sanctitate vestra mihi commissum bene et fideliter absque dolo fraude simonia et baractaria quacunque ad vestrae Sanctitatis successorumque vestrorum statum et honorem regam et gubernabo et in eo iuxta formam statutorum Urbis servabo iustitiam et a meis officialibus et aliis pro posse meo servari faciam et manuteneri: Contra rebelles homicidas adulteros fures proditores simoniacos baracterios et quoscunque malefactores iuxta dictorum statutorum dispositionem omni possibili dili-

gentia procedere et per meos officiales procedi facere: nec non a muneribus donis et enseniis etiam abstinebo et meos officiales et familiares cum omni diligentia qua potero abstinere curabo iuxta formam novae costitutionis per sanctissimum dominum nostrum Papam (1) *super eo editae quam in omnibus et per omnia plene servabo et per meos praefatos servari faciam et curabo: Salarium mihi a Sanctitate vestra deputatum seu deputandum atque id quod a dictis Statutis permittitur tantummodo recipiam et a meis officialibus recipi permittam et non ultra absque vestrae Sanctitatis et successorum praedictorum mandato* vel conscientia (2) *aut licentia speciali: supradicta omnia et singula promitto et iuro attendere et observare attendique et observari facere sine omni dolo et fraude ac malitia. Sic me Deus adiuvet et haec sancta dei Evangelia.*

Forma iuramenti quod prestatur ab officialibus Urbis.

Nos Almae urbis Camerae Conservatores et eorum Notarius, nec non almae urbis praedictae Cancellarii: Marescalli: Capita regionum: Camerarius camerae: Magistri aedificiorum. Scindici populi: Scribesenatus: Scindici officialium: Magistri iustitiarii: Doanerius Salariae maioris: Doanerius salis ad minutum: Camerarius Ripae ripettae: Gabellarius major: Doanerius pecudum: suprastantes pecudum: Suprastantes Zecchae: Scindici Senatoris: Notarius maior Camerae: Scriptor Camerae: Scriptor Conservatorum: Secretarius Conservatorum: Notarius Doanerij salis grossi: Notarius Doanerii salis ad minutum: Notarius Ripae Ripettae: Guardianus Ripae ripettae: Notarius actorum pendentium. Notarius scindicorum officialium: Nota-

(1) Le parole « *sanctissimum dominum nostrum Papam* » nel codice sono ricoperte da una piccola striscia di carta su cui leggonsi di carattere del secolo XVII le altre: « Summos Pontifices ».

(2) Queste due parole sono cancellate.

rius scindicorum senatoris: Notarius Gabellarii maioris: Notarius magistrorum aedificiorum: Notarius magistrorum iustitiariorum: Notarius appellationum urbis: Reformatores studii: Notarius reformatorum studij: Exactor salis et focatici: et caeteri ab hac hora in antea fideles erimus beato Pietro sanctaeque Romanae ecclesiae et vobis domino nostro domino Paulo Papae secundo vestrisque successoribus canonice intrantibus: Non erimus in facto consilio vel consensu quod vitam perdatis aut membrum vel capiamini mala captione: Consilium quod per vos vel nuntium seu litteras nobis aut alicui nostrum credituri estis seu credituri erunt signo verbo vel nutu nobis scientibus seu aliquo nostrum sciente ad Sanctitatis vestrae seu successorum praedictorum damnum vel praeiudicium nulli pandemus. Si damnum Sanctitatis vestrae et successorum praefatorum tractari sciverimus proposse nostro impediemus ne fiat. Quod si per nos impedire non poterimus per litteras aut nuntium, Sanctitati vestrae praedictisque successoribus significare curabimus et quilibet nostrum significare curabit vel illi per quem citius ad vestram seu eorum notitiam deducatur: Papatum Romanum et regalia beati Petri et omnia iura Romanae ecclesiae quae habet ubique; adiutores erimus et quilibet nostrum adiutor erit ad retinendum recuperandum et defendendum et recuperata manutenendum contra omnem hominem et universitatem: Officia nostra praedicta a Sanctitate vestra nobis commissa absque dolo fraude Simonia et baractaria quacunque et ad praefatas Sanctitatis vestrae successorumque praedictorum Statum et honorem cameraeque urbis fructum et utilitatem bene et fideliter regemus et gubernabimus: Inque officiis praedictis nobis commissis et quolibet eorum procedemus iuxta formam Statutorum Urbis et mandatorum Sanctitatis vestrae Camerariique vestri atque servabimus bonam iustitiam et a nostris aliisque pro posse nostro servari et manuteneri faciemus: Contra rebelles homicidas adulteros fures simoniacos baracterios, rixosos scandalosos et quoscunque; alios reos transgressores et malefactores iuxta dictorum Statutorum formam et dispositionem mandatorum-

que praedictorum ordinationem in his in quibus officia nostra praedicta concernere poterunt omni possibili diligentia procedemus et per senatorem et alios ad quos pertinet procedi faciemus: A muneribus vero donis et exeniis etiam abstinebimus et nostros officiales et familiares cum omni diligentia qua poterimus abstinere curabimus iuxta formam novae constitutionis per sanctissimum dominum nostrum Papam super eo editae quam in omnibus et per omnia plene servabimus et per nostros praefatos servari faciemus et curabimus: Provisiones vero et salaria officiorum nostrorum praedictorum et cuiuslibet eorum quae a Statutis praedictis permittuntur vel quae a Sanctitate vestra nobis et cuilibet nostrum deputata sunt seu deputabuntur tantum modo recipiemus et a familiaribus et officialibus nostris praedictis recipi permittemus et non ultra absque vestrae sanctitatis mandato et licentia speciali. Supradicta omnia et singula promittimus et iuramus et quilibet nostrum promittit et iurat attendere et observare attendique et observari facere sine omni dolo et fraude atque malitia sic nos et quemlibet nostrum deus adiuvet et haec sancta dei Evangelia.

Alia forma iuramenti quod praestatur ab ufficialibus urbis ordinata per sanctissimum D. nostrum Dominum Paulum II. Quarto Kl. Julii sui Pontificatus anno primo.

Nos almae Urbis officiales nuper ad praenominata officia designati ab hac hora in antea fideles erimus beato Petro sanctaeque Romanae ecclesiae et vobis domino nostro domino Paulo Papae II *vestrisque successoribus canonice intrantibus; Non erimus in facto consilio vel consensu quod vitam perdatis aut membrum vel capiamini mala captione aut aliquam iniuriam lesionem vel contumeliam realem vel personalem aut derogationem honoris auctoritatis vel dignitatis patiamini: Quin imo si sciverimus vel audiverimus aliquid*

tale a quocunque temptari pro posse ne fiat impediemus consilium vel secretum quod per vos vel nuntium seu literas nobis aut alicui nostrum credituri estis verbo vel scripto sine licentia vestra non manifestabimus. Nec alias ad sanctitatis vestrae seu successorum praedictorum damnum vel praeiudicium alicui pandemus: Si damnum Sanctitatis vestrae et successorum praefatorum aut Romanae ecclesiae in persona auctoritate honore dominio superioritate vel bonis aut alias quomodolibet tractari sciverimus pro posse nostro impediemus ne fiat: et nihilominus per literas aut nuntium Sanctitati vestrae praedictisque successoribus significare curabimus et quilibet nostrum significare curabit, vel illi per quem citius ad vestram seu eorum notitiam deducatur: Ad papatum Romanum et regalia beati Petri et omnia iura Romanae ecclesiae quae habet tam in hac alma urbe quam in eius territorio et districtu quam alibi ubicunque tenenda defendenda conservanda et recuperanda adiutores erimus et quilibet nostrum adiutor erit contra omnem hominem et universitatem: Si cui Sanctitas vestra aut Romana ecclesia vel successores praedicti bellum intulerint quotiens specialiter vel generaliter fuerimus requisiti opem auxilium consilium favoremque praestabimus contra omnem hominem principem populum vel universitatem. Conspiratores autem et coniuratores contra personam statum auctoritatem iurisditionem vel honorem Sanctitatis vestrae et successorum praedictorum aut Romanae Ecclesiae mox ut sciverimus detegemus ac denuntiabimus et pro viribus persequemur omnemque operam praestabimus ut comprehendantur animadversione debita puniendi. Officia nostra praedicta a Sanctitate vestra nobis commissa absque dolo fraude simonia corruptione vel sorde quacunque et ad praefatae Sanctitatis vestrae successorumque praedictorum et ecclesiae romanae statum et honorem Cameraeque Urbis incrementum et utilitatem bene et fideliter regemus et gubernabimus: inque officiis praedictis nobis commissis et quolibet eorum procedemus iuxta formam statutorum Urbis et mandatorum Sanctitatis vestrae Camerariique vestri aut illius quem San-

ctitas Vestra duxerit praeficiendum atque servabimus iustitiam et iudicium et a nostris aliisque pro posse nostro servari et manuteneri faciemus: rebelles homicidas adulteros fures simoniacos baracterios rixosos scandalosos et quoscunque alios reos transgressores et malefactores non receptabimus per nos aut alios vel receptari patiemur: Quin imo contra omnes et singulos huiusmodi iuxta dictorum statutorum formam et dispositionem mandatorumque praedictorum ordinationem in his in quibus officia nostra praedicta concernere poterunt omni possibili diligentia procedemus et per Senatorem et alios ad quos pertinet procedi curabimus: A muneribus vero donis et exeniis abstinebimus et nostros familiares et officiales omni diligentia abstinere curabimus exculentis et poculentis secundum dispositionem iuris moderatis dumtaxat exceptis itaquod per nos aut aliquem nostrum aut alium quemcunque in quocunque casu nihil recipiemus neque a dictis familiaribus et officialibus nostris recipi permittemus ab aliqua persona undecunque fuerit quae coram nobis aut aliquo nostrum haberet aliquod negocium expedire quod ad officia nostra praedicta aut aliquod eorum pertineret provisiones vero et salaria officiorum nostrorum praedictorum et cuiuslibet eorum quae in statutis praedictis permittuntur vel quae a Sanctitate vestra nobis et cuilibet nostrum deputata sunt seu deputabuntur tantummodo recipiemus et a familiaribus et officialibus nostris praedictis recipi permittemus et non ultra absque sanctitatis vestra mandato et licentia speciali.

Reformationem lateranensis Ecclesiae et institutionem Canonicorum regularium sancti Augustini factam per Sanctitatem vestram perpetuo manutenebimus defendemus atque tuebimur etiam nostris finitis officiis eosdem canonicos regulares ab omni iniuria violentia spoliatione vel eiectione ab eadem ecclesia et conventu defendentes ac manutenentes ne in iuribus possessionibus proventibus atque redditibus per Sanctitatem vestram illis assignatis vel in posterum ab eadem vel Successoribus assignandis et concedendis quomodolibet molestentur eosque iuvabimus et manutenebimus etiam vacante Sede Apostolica contra omnem

hominem ecclesiasticum vel saecularem Collegium vel universitatem eos eiicere spoliare vel quomodolibet in personis vel bonis perturbare aut ipsis iniuriam inferre volentes seu quomodolibet attemptantes: praedicta omnia et singula etiam vacante sede apostolica tuebimur faciemus atque observabimus in fide devotione obedientia et dictione sanctae Romanae Ecclesiae et sacri Collegii Reverendissimorum dominorum Cardinalium ubiqui dem illud esse contigerit persistentes ac perseverantes: quaecunque omnia et singula suprascripta promittimus et iuramus et quilibet nostrum promittit et iurat attendere et observare attendique et observari facere sine omni dolo et fraude atque malitia: sic nos et quemlibet nostrum Deus adiuvet et haec sancta Dei evangelia.

Forma supradicti juramenti reducta in vulgari pro clariori intelligentia omnium officialium.

Noi Officiali del Alma Città di Roma novamente alli officii predicti deputati da questa hora in poi serremo fideli al beato Petro alla Sancta Romana Chiesia et ad voi nostro Signore Papa Paulo II. et alli vostri successori che canonicamente intraranno non saremo in facto consiglio o vero consentimento che perdiate la vita, o membro o siate preso in malo modo o vero ve sia facta alcuna iniuria offesa villania reale o personale ne derogatione de honore auctorita et dignita, ma più presto se sapremo o *intenderemo albuna cosa tale temptarse da qualunque persona juxta nostro potere ce sforzaremo che non si faccia.*

El consiglio o vero secreto el quale per V.ra S.tà o per vostro messo o lettere serrà à noi o alchuno di noi creduto o vero commesso non manifestaremo a persona senza vostra licentia con parola o scriptura ne in altro modo lo revelaremo a damno o preiuditio de la Vostra Santita.

Et se saperemo che se tracti damno de la V.ra S.tà et de li

prefati successori o della Chiesia romana nella persona avctorità signoria superiorita o beni o per qualunque altro modo impediremo che non se faccia et nientedimeno per lettere o messo lo significaremo a V.ra S.tà et a dicti successori et ciascuno di noi procurará darne adviso a V.ra S.tà o a quello per lo quale piutosto possa venire a notitia dessa S.ta

El Papato romano et li regali de S. Pietro et tucte le ragioni della Chiesia romana quale ha in questa alma città e nel suo territorio et districto et altrove saremo e ciaschuno di noi serà aaiutore a tenerle defenderle conservarle et adjutarle et recuperarle contra omne homo et università.

Et se la S.tà V.ra o la chièsia romana o vero li vostri successori predicti faranno guerra ad alchuno per quante volte saremo richiesti specialiter o generalmente daremo aduto consiglio et favore contra omne Prencipe populo o vero Università.

Li conspiratori o coniuratori contra la persona stato auctorità iurisditione o vero honore di V.ra S.tà et suoi successori predicti o della Chiesia Romana subito chel sapremo li scopriremo et accusaremo et con tutte nostre forze li persequitaremo et daremo omne opera che siano presi et puniti con debita pena.

Li officii a noi commessi da V.ra Santità regeremo et governaremo senza inganno fraude simonia corruptione o baracteria alchuna ad honore et stato de V.ra Santita et suoi successori predicti della Chiesia romana et ad utilita et crescimento della Camera di Roma.

Et ne li dicti officii a noi commessi e ciaschuno di quelli procederemo secondo la forma de li statuti de Roma et delli comandamenti de V.ra Santita et del suo Camerlengho o di quello che V.ra Santita deputara.

Servaremo buona iustitia et da li nostri con tutto nostro potere faremo observare et mantenere.

Rebelli, omicidiarij, adulteri, ladri, simoniaci, baractieri, brigosi, scandalosi et qualunque altri rei transgressori et malfactori non receptaremo per noi, ne per altri lassaremo rece-

vere, ma contra tutti et ciaschuno di tali procedaremo juxta nostra possanza et darremo opera che per lo senatore o altri a chi appartiene con omne possibile diligentia se proceda secondo la forma de li dicti statuti et comandamenti di vostra Santita in tutte le cose che concerneranno li dicti nostri officii.

Da li doni et presenti ce asterremo et non li receveremo, et li nostri officiali et famigli procuraremo con omne diligentia far astenere salvo di cose da mangiare et da bevere recevendole moderatamente secondo la dispositione de la ragione.

Si che per noi o alchuno de noi o per qualunchaltro in qualunque caso non receveremo alchuna cosa ne da li nostri famegli et officiali lassaremo recevere da qualunque persona di qualunque loco serrá la quale dinanti a noi o alchuno de noi havesse alchuna faccenda a spacciare che a li nostri officii o alchuno di quelli appertenesse.

Le provisioni et salarii de nostri officii predicti et di ciaschuno di quelli li quali da li dicti statuti sono permessi o vero da la Santita Vostra a noi et ciaschuno di noi sono o vero seranno deputati solamente receveremo et da li nostri famegli et officiali predicti lassaremo recevere et non più senza comandamento o licentia speciale de V.ra S.tà

La reformatione de la chiesia di sancto Iohanni laterano et la institutione de canonici regulari de sancto Augustino facta per Vostra Sanctitá perpetuamente manterremo et defenderemo etiam da poi che saranno finiti li officii nostri et essi canonici regulari guardaremo et defenderemo da omne injuria violentia spoliatione et che non siano cacciati de dicta chiesia et convento má siano mantenuti et conservati ne la ragione possessione proventi et rendite a loro assignate per la vostra Sanctita o che per lo avvenire se gli assigneranno contra omne homo ecclesiastico overo seculare capitulo collegio overo Università et non lassaremo che essi canonici regulari etiam vacando la sedia apostolica sieno cacciati o spoliati, ne a loro sia facta alchuna injuria in persone o in beni.

Tucte le predicte cose farremo et observaremo etiam al

tempo de la vacatione de la sedia apostolica per fino a la electione del novo pontefice persistendo et perseverando in fede devotione et obedientia et sotto el dominio et jurisdictione de la sacrosancta Romana Chiesia et del sacro collegio de Rev.mi Signori Cardinali in qualunque loco de lo dicto Collegio se trovasse o vero se celebrasse la electione del futuro pontifice.

Le quali tutte ets ingule cose soprascripte promittemo et iuramo et ciaschuno de noi promette et iura actendere et observare senza omne inganno fraude o malitia. Cosi Dio noi et ciaschuno di noi aiuti et questi sancti de Dio Evangelii.

La Direzione dell'*Archivio della Società romana di storia patria* à ricevuto lettera del signor cav. Alessandro Ademollo in cui domanda sia dato luogo ad una sua dichiarazione, in seguito della nota 1 a pag. 90, fasc. I, vol. IV dell'*Archivio* suddetto.

Egli dice:

Nel mio scritto *Lucrezia Borgia e la verità* analizzando la Bolla del 15 ottobre 1501 io diceva: — « Prossima al matrimonio estense Lucrezia divide il suo patrimonio romano fra due fanciulli - uno è Rodrigo, il figliuolo nato dal matrimonio di lei col povero Alfonso duca di Bisceglie - e l'altro? l'altro è Giovanni il misterioso fanciullo *nato in casa* nel 1498 e trattato così da Lucrezia come suo figliuolo. Tutto questo non è stato fin qui veduto nella Bolla *Coelestis altitudinis*, la quale ha due parti. Nella prima il Papa afferma il reparto fatto da Lucrezia dei propri beni fra i due fanciulli, approvandone la donazione, e nella seconda repartisce fra i medesimi, sempre trattati alla pari e come fratelli, tutti i possedimenti dei Colonnesi, dei Savelli, dei Caetani, dei Baroni di Pojano e di Magenza e degli Estuteville; tutta insomma la sostanza patrimoniale borgiana. Il testo della Bolla porta che il reparto è fatto fra *Rodericum Borgiam De Aragonia Bisselli Ducem et Joannem etiam De Borgia Domicellum romanum*. Come dubitare che il secondo non appartenga a Lucrezia con lo stesso titolo del primo? Chi può negare riceversi dalla lettura della Bolla l'impressione che trattasi di due fratelli? Ciò è tanto vero che Niccola Ratti, scrittore non privo di critica, nella sua *Storia di Genzano* fu dal contesto della Bolla portato a ritenere esser Giovanni esso pure figliuolo d'Alfonso d'Aragona, precisamente come Rodrigo ».

È chiaro che per me la prova, o almeno l'indizio più forte, desumesi dal fatto del reparto cui Lucrezia provvede dei suoi propri beni fra i due fanciulli, reparto che il Papa approva con la Bolla. La *Nota* del *Discorso critico* afferma invece aver io creduto di poter rilevare dal contesto della Bolla e precisamente dalle parole che la *Nota* riporta esser l'infante Giovanni Borgia *ivi* (nella Bolla) *dichiarato quale figlio di Lucrezia*.

Ora, il signor cav. Ademollo desidera notificare che dal contesto della bolla e non dall'espressione « *dilecto filio* » detta da papa Alessandro per riguardo al fanciullo Giovanni Borgia, ebbe a congetturare che questi fosse figliuolo della Lucrezia: in brevi parole, trae dal fatto del riparto dei beni e non dalla formula del breve l'argomentazione sua. Se non che dopo questa dichiarazione, a nostro credere, non si cangia lo stato della questione; poichè l'osservazione fatta dal signor Dal Re in quella nota al *Discorso critico sui Borgia*, non sembra che verta su altro punto che su questo: manca ogni fondamento di certezza per poter affermare che Giovanni sia la nefanda prole di papa Alessandro VI e di Lucrezia; però che abbiamo due bolle, tutte e due del dì 1° settembre 1501, in cui s'afferma nell'una la paternità del Valentino, nell'altra quella del papa stesso per rispetto a quel fanciullo. Ma mentre nè nell'una nè nell'altra si tien parola alcuna della madre di lui, quello che è certo si è che nella bolla del 15 ottobre 1501 l'infante Giovanni Borgia vien citato in modo da volerlo affatto distinguere dal nato della Lucrezia, Roderico di Biselli; in modo, anzi, che lo toglie da ogni relazione diretta colla donna e solo lo fa risguardare dal pontefice colla consueta espressione di « *dilecto filio* ». Quindi, a voler esser metodici nell'interpretazione, ci sembra che da quest'ultimo documento non si possa argomentare altro che questo: che premendo cioè ad Alessandro VI d'accertare la fortuna di quel fanciullo Giovanni, e volendo giungere al suo fine raccomandandolo alla potenza degli altri suoi figliuoli, non fidandosi del Valentino che aveva ben appreso a conoscere, prima lo confessò per suo nato espressamente, poi gli conferì la metà dei possessi di cui la Lucrezia spogliavasi uscendo dall'ambiente romano. Insomma voleva indifferentemente o per via del Valentino o per via della Lucrezia spingerlo a potenza e fortuna; e la Lucrezia gli offriva allora la via più pronta e sicura.

BIBLIOGRAFIA

Förster R. Farnesina-Studien, ein Beitrag zur Frage nach dem Verhältnis der Renaissance zur Antike, *Rostock,* 1880.

Questa importante pubblicazione del prof. Förster non è solo un riepilogo di tutti gli studî precedentemente fatti intorno a tale oggetto dagli storici e dai critici delle arti belle, ma è un saldo miglioramento di giudizî e una più vasta comprensione di sintesi, per cui è dato meglio ponderare e riconoscere l'importanza del vaghissimo edificio chigiano fra le maraviglie dell'italiano rinascimento. Nulla è sfuggito al dotto A. di quel che fra gli antichi scrittori poteva conferire a delucidare la descrizione e l'interpretazione dei capolavori che imprendeva a descrivere; nulla di quel che i contemporanei e gl'istoriografi d'Agostino Chigi e degli eletti artisti che lavorarono per questo « gran mercante di cristianità » ci tramandarono. Egli incomincia dal far la storia della ricchezza di lui e del bell'impiego che prese a farne. Com'è naturale, il *Commentario* che nella vita d'Agostino ebbe a scrivere Fabro Chigi, edito già in questo *Archivio della Società romana di storia patria* (T. I, pag. 46 e seg.) è per questa parte il fonte principalissimo cui attinse; come pure le note apposte a quello dal prof. Cugnoni son la miniera donde trae copiosamente gli argomenti suoi per accertare le questioni cronologiche e quelle relative all'autenticità delle opere eseguite in questa suburbana villa del Chigi. Il poemetto di Gallo Egidio: « *De viridario Aug. Chisii patritii senens. Ruverae libellus*, e il « *Suburbanum A. Chisii* » di Blosio Palladio gli servon di guida nel procedere della descrizione. Strano giuoco di fortuna cancellò il nome de' Chigi da questo edificio mirabile, cresciuto per loro, celebrato da' loro clienti, ammirato ancora, come dice acconciamente il Förster, come il più vivace e potente risveglio dello spirito ellenico, che mai ricomparisse in Roma dai tempi d'Augusto in poi (pag. 115). Il gran mercante morì repentinamente a' dì 11 d'aprile 1520, lasciando quattro figliuoli e la moglie, che nell'istesso anno lo seguitò nel sepolcro, dopo dato alla luce un postumo. La tutela fu la rovina del patrimonio: nel novembre del 1528 fu chiuso il banco agli affari.

Una bolla di Gregorio XIII a' dì 24 d'aprile 1580 togliendo i vincoli di fidecommesso che parevano rendere illegale la vendita del fondo, afferma che egli era a temere della elegantissima villa « *ne nisi celeri ei restauratione prospectum sit, deformi ruina brevi, tempore collabatur* ». A' dì 6 di luglio 1579 era stata venduta per 10,500 scudi al cardinal Alessandro Farnese, dal quale ebbe ad ereditarla il fratello Ottavio, duca di Parma; nella cui famiglia rimase il possesso sino all'anno 1731, dal quale, estintasi la linea mascolina di quel ramo, ebbe a trapassar in Carlo di Borbone re di Napoli e di Spagna, figlio d'Elisabetta Farnese. Ed ora, per concessione dell'ex re di Napoli Francesco II, venne finalmente nel 1861 in mano dell'ex ambasciadore spagnuolo alla corte di lui, Salvador Bermudez, duca di Ripalda. « *Sic vos non vobis!* »

Del resto i dati cronologici stabiliti dall'A. circa la costruzione della Farnesina sono i seguenti (pag. 34): l'edificazione ebbe a incominciarsi nel 1509; compiuta questa, nel 1511 il Peruzzi e Raffaele si volsero immediatamente all'abbellimento delle logge; nell'anno medesimo anche Sebastiano del Piombo ebbe invito a dipingervi le lunette e il Polifemo, e il Sodoma la camera da letto. Tuttavia andò non poco tempo prima che gli adornamenti pittorici si terminassero, di guisa che gli affreschi della loggia verso settentrione non furono compiuti se non agli ultimi del 1517 o sui primi del 1518 col concorso di Giulio Romano, del Penni, di Giovanni da Udine. — Passa in seguito l'A. a descrivere, interpretare e rannodare colle fonti classiche le opere di pittura diverse, che formarono oggetto di tante controversie fra gli storici dell'arte. Riconosce col Crowe e Cavalcaselle che il piano degli ornati e una parte dell'esecuzione di questi che sono nella loggia del giardino, spettano al Peruzzi; il quale nella personificazione mitologica delle costellazioni attinse ispirazione da Igino, autore che già nel 1475 era stato dato in luce per le stampe in Ferrara. Reputa che la bella strofe del Poliziano:

Due formosi delfini un carro tirano
Sovra esso è Galatea che 'l fren corregge

abbian guidato la mente del Santi al concepimento della Galatea, non Venere, come da molti fu mal giudicata, sedotti forse dalla descrizione della gita di Venere sul mare, che è in Apuleio, la quale potè forse, a parere anche del Förster, aver qualche influenza sulla mente dell'artista per determinargli la qualità e l'aggruppamento dell'altre figure, come il *Portunus caerulis barbis hispidus*, la *gravis Salacia*, l' *auriga parvulus delphini Palaemon*. — Venendo

poi alla sala della Psiche, qui trova gigantesca e sorprendente la prova vinta dal genio del Santi, il quale nella favola apuleiana rinveniva appena un materiale informe e incompleto da compiere e vivificare. Nessun pittore del medio evo, nessuno innanzi a Raffaele tra i grandi artisti del rinascimento italiano aveva tolto a soggetto questo argomento difficilissimo, nella trattazione del quale si rivela massimamente lo studio dell'antico, da cui tolse ispirazione l'Urbinate nel condurre quest'opera che a buon diritto può giudicarsi degna dell'antica bellezza. Il Förster poi fa buon ragguaglio fra quelle pitture di Raffaele e le « carte disegnate da un Michele pittore » (Michele Coxcyen) cui allude il Vasari nella vita di Marc'Antonio; trovando che la relazione che fra queste due opere intercede non è quella che corre tra un abbozzo e un'opera compiuta, ma sibbene quella che è fra la produzione d'un artista di genio, che maneggia con piena libertà la materia che gli viene offerta dalla tradizione letteraria, e l'opera d'un illustratore, che si tiene stretto al testo più ch'è possibile, e crede che questo sia il principal compito suo. Similmente, a proposito dell'affresco del Sodoma rappresentante le nozze di Alessandro e di Rossane, osserva come colla medesima libera genialità si conducesse il Sodoma rispetto al testo del dialogo di Luciano Ἀετίων ἢ Ἡρόδοτος da cui tolse l'ispirazione pel proprio quadro, che quella di cui usò Raffaele verso Apuleio nel trattare il ciclo di Psiche. Ben ravvisa nel testo di Quinto Curzio (III, 7-15) il fonte letterario che s'ebbe la rappresentazione della famiglia di Dario innanzi ad Alessandro; e relativamente all'opinione dello Springer, circa l'influenza che le pitture del Sodoma nella Farnesina poterono esercitare sulla maniera di Raffaello, l'A. è lungi dal credere che di tale influenza siano a riconoscere le tracce nell' « Alessandro sopra il suo Bucefalo », che, secondo lui, non avrebbe mai potuto determinare l'Eliodoro raffaellesco del Vaticano, opera squisita; mentre quell'altro non gli sembra lavoro del Sodoma, a causa della negligenza con cui è condotto ma bensì d'un qualunque cattivo pittore posteriore che s'ispirò forse sul quadro dell'Urbinate. Crede l'A. d'accettare la congettura dello Springer, quantunque lasciata senza prove da questo scrittore della vita del Santi, per rispetto piuttosto all'analogia che è tra le figure delle portatrici di vasi nelle « Nozze d'Alessandro » con quelle dell' « Incendio di Borgo » (1515) e per la maravigliosa rassomiglianza del volto, della chioma e dell'atteggiamento che scorge fra l'Alessandro e l'angelo della « liberazione di San Pietro ». L'A. conchiude affermando che le pitture della Farnesina

rappresentano la massima altezza cui pervenne antiqueggiando il rinascimento. Quel gusto fino che negli argomenti dell'antico mondo cercava il pittorico ornato delle pareti, timido dapprima nel palazzo e nelle ville di Lorenzo de' Medici, più franco nel castello mantovano de' Gonzaga, nella Farnesina si dispiegò in tutta la sua libertà e pienezza, mentre poi nel palazzo del Tè a Mantova dà il primo accenno del suo decadimento.

O. T.

Giuseppe Pinto. Storia della medicina in Roma al tempo dei Re e della Repubblica. *Roma,* Artero e Comp., 1879.

Il materiale scientifico raccolto in questo « faticoso lavoro » è così vasto da meritare al chiarissimo Autore la stima e la gratitudine di tutti i cultori degli studi medico-storici; e già la stampa estera, specialmente la tedesca, gli ha tributato meritati elogi (*Deutsche Litteraturzeitung*, 6 novembre 1880).

L'indole del nostro giornale ci dispensa dal parlare delle questioni puramente mediche trattate nell'opera, e perciò ci limitiamo a dire che dei diciannove capi di cui essa è composta, alcuni, come i IV, VI, VII, VIII, e XVIII, assicurano al sig. dottor Pinto il nome di uno fra i più valenti conoscitori dei monumenti scritti e figurati, che si riferiscano a quella parte della storia romana antica, ch'egli ha preso a trattare. L'esame delle monete romane con simboli ed emblemi relativi all'arte salutare, la raccolta delle iscrizioni, delle quali il libro è pieno a dovizia, la descrizione topografica di Roma e dell'Agro romano, fatta con la scorta dei classici Autori, e finalmente la ricerca sulle antiche fonti minerali, sono condotte, se non in modo originale, certo con una critica da renderli utili non solo ai dilettanti, ma pure ai veri studiosi di tali discipline. Ma, è d'uopo pure il confessarlo, la critica non è certo il pregio per cui più si raccomandi il libro del signor dottor Pinto. Egli nella introduzione (pag. 9) dichiara di accettare *completamente* tutte le tradizioni della storia antica di Roma, ma non si dà pensiero di dirci quali ragioni lo abbiano persuaso a porsi così in contradizione ai risultati cui giunse la critica storica. Il dottor Pinto chiama *uragano distruggitore* il severo esame cui furono sottoposti i racconti di Livio e di Dionisio, e di tale *distruzione* addebita il Niebhur e quella da lui chiamata *scuola tedesca;* ma egli dimentica che furono italiani il Valla, il Sigonio, gli Scaligeri, l'Algarotti, Scipione Maffei, il

Lancellotti ed il sommo Vico che precedettero, ed alcuni di qualche secolo, il Niebhur, ed alla iniziativa dei quali si debbono i lunghi e profondi studi che oggi possediamo sopra i primi secoli di Roma; e quegli studi hanno tracciato una via, dalla quale niuna delle moderne scoperte autorizza di allontanarsi, e molto meno autorizza il dottor Pinto a precisare i luoghi ove in Roma ebbero le *regie* e le *abitazioni* Romolo, Tazio, Tullo Ostilio, Anco Marzio e Servio Tullio (pag .35); a sentenziare che *sovrano intelletto e mente perspicacissima ebbe Numa* (pag. 194), che lo stesso fu *certamente sepolto sul Gianicolo* (ivi); che Romolo fu *educato a Gabi nelle ottime discipline di quell'epoca* (pag 86); e che Tarquinio Prisco fu *autore di un libro o di una collezione di precetti* (pag. 122).

È chiaro che il signor dottor Pinto non ha tenuto alcun calcolo dei libri tedeschi o inglesi pubblicati su tale argomento, nè si curò di ricercare non solo le opere più moderne francesi e italiane, ma neppure i dotti lavori che si pubblicarono in Italia, e specialmente in Roma, durante e dopo le scoperte da lui accennate. E noi speriamo che il chiarissimo autore voglia riparare a questo difetto in una seconda edizione del suo libro, che gli auguriamo sollecita. R. A.

I. v. **Pflugk-Hartung.** Acta Pontificum romanorum, inedita, fasc. I-II. *Tübingen*, Franz Fues, 1880.

L'A. di questa importante pubblicazione, privato insegnante nell'università di Tubinga, già noto per le sue *Diplomatische historische Forschungen,* intende presentare, coi due primi fascicoli comparsi, il principio di una serie di documenti della cancelleria pontificia inediti o non completamente editi, dall'anno 748 sino al 1198, com'egli avvisa nel frontespizio del libro. Quantunque, per indicazione dell'editore medesimo, dovendo considerare siccome falsificazioni i primi cinque documenti che vanno dal « 748 (?) » all' « 844, maggio 16 », seguirebbe che il limite cronologico da cui si parte avesse ad essere l'anno 877 a dirittura, dal quale è datata la prima bolla autentica, che è quella di papa Giovanni VIII al monastero di san Pietro di Flavigny. Quanto al termine d'arrivo, l'H. giunge col suo 453° documento a'21 dicembre 1197, per una bolla di Celestino III al capitolo di St.-Amé de Douai, con cui si approva l'erogazione de' frutti della prebenda del cellario nelle spese contingenti per la visita del metropolitano o de' legati apostolici. Del resto l'H. si propone, di mano in mano

che gli vien fatto di riunire sufficiente materiale da poter essere disposto in ordine cronologico, dar fuori i fascicoli della sua raccolta. Per tal modo ei non potè fare che promettere per ora gl'indici de' nomi, de' luoghi, delle materie che sono essenziale vantaggio di questa maniera di collezioni. Del resto, quel che più specialmente attrae l'attenzione degli studiosi, fra i documenti finora dati in luce, è un frammento papiraceo di papa Formoso, conservato nell'Archivio Nazionale di Parigi. troppo mutilo, a dir il vero, per poterlo risguardare altramente che come un cimelio, e di cui quel che meglio si conserva è la data « *Imperante domino piissimo perpetuo augusto Vuidone, a deo coronato magno imperatore* » (n. 7); due altri fogli papiracei assai danneggiati, conservati sotto vetro e in cornice nella pubblica Biblioteca di Dijon, contenenti privilegi di papa Giovanni XV, a proposito dei quali annota di non potersi decidere sulla questione se i due frammenti facessero già parte d'uno stesso ed unico corpo di scrittura; sembra bensì che si tratti di reliquie d'un gran privilegio papiraceo, scritto, com'era uso, sopra parecchi fogli insieme uniti, e divisi poi arbitrariamente, per trarne forse materiale a due falsificazioni (n. 12 in nota). Un altro documento singolarissimo, unica bolla che si conosca di Benedetto X, conservato, secondo sembra debbasi ammettere all'H., in originale nell'Archivio di Stato in Hannover, ci è offerto nel n. 30, in cui il pontefice approva e privilegia il monastero di san Maurizio d'Hildesheim, annuendo alle preghiere del vescovo Hezelone « *ut nulla potestas nullaque persona, sive imperator, sive episcopus, sive marchio, sive dux praesumat de bonis ejusdem coenobii.... aliquid subtrahere vel permutare de argento, de auro, libris, palleis, aliisque rebus, quoquomodo ad eandem S. Mauritii ecclesiam pertinentibus* ».

L'abbondanza poi delle note descrittive, dichiarative, illustrative, sia sotto il rispetto diplomatico che il topografico e il filologico, compensa della soverchia concisione, talvolta inadequata, dei sommari preposti ai singoli documenti. Queste finora non offrono speciale interesse per la storia particolare della nostra città, trattandovisi d'argomenti relativi alle diverse diocesi di Germania e di Francia; ma come documenti pontifici ànno universale importanza scientifica, e per la romanità della chiesa naturalmente si collegano più strettamente co' nostri studî. Finalmente rimane a tributar lode all'esecuzione tipografica, sì accurata ed elegante da far sembrare piacevole l'uso e la qualità del libro.

O. T.

PERIODICI

Archivio storico lombardo. Anno VII. Fasc. III. — *Luigi Vischi.* La Società Palatina di Milano — *F. Novati.* L'Obituario della cattedrale di Cremona — *M. Caffi.* Arte antica lombarda. Oreficeria. — *P. Ghinzoni.* Curiosità d'Archivio. Onofrio Bevilacqua e Onofrio Anguissola — Atti della Commissione conservatrice dei monumenti e oggetti d'arte e di antichità della provincia di Milano — Rivista archeologica della provincia di Como — *V. Barelli.* Le pietre cupelliformi del *Piano delle noci* in Val d'Intelvi — *A. Garovaglio.* Ultimi scavi d'Angera e vicinanze. Scoperta a Brebbia — Notizie diverse.

Archivio storico per le provincie napoletane. An. V. Fasc. III. — *B. Capasso.* La famiglia di re Manfredi — *Notizie estratte dagli archivi e dalle biblioteche: Correra Luigi.* Sulla discendenza di Carlo I d'Angiò, poemetto d'autore ignoto del secolo xv — *Maresca B.* Carteggio della regina Maria Carolina col cardinale Ruffo nel 1799 — Varietà — *Minieri.* Riccio C. Cenno storico delle Accademie finite in Napoli — Rassegna bibliografica.

Archivio storico siciliano. Nuova serie. Anno IV. Fasc. IV. — Atti della Società — *Memorie originali: G. B. Siracusa.* Isidoro La Lumia e i suoi scritti di storia siciliana — *A. Holm.* Studi di storia palermitana, epoca antica — *G. Salvo-Cozzo.* Giunte e correzioni alla lettera A della Bibliografia siciliana di Giuseppe M. Mira — Miscellanea — Rassegna bibliografica.

Mittheilungen des Instituts für Oesterreichisch Geschichtsforschung. Fasc. 4°. Vol. I. — *Ferdinand Kaltenbrunner.* Der Augsburger Kalenderstreit — *Fr. Mares.* Die Maritime Politik der Habsburger in der Jahren 1625-1628 — *Fritz March.* Das Original von Dürers Postreiter. Ein Beitrag zur Frage nach dem Meister W. — Kleine Mittheilungen — Literatur.

Nouvelle Revue historique. 4e année. Septembre-octobre 1880. N. 5. — *H. D'Arbois de Jubainville.* Études sur le senchus Mor. — *E. Jobbé-Duval.* Étude historique sur la révendication des meubles en droit français — *Aug. Prost.* Étude sur le régime ancien de la propriété à Metz — Comptes-rendus bibliographiques.

Revue historique. Cinquième année. Tome quatorzième. II. Nov.-déc. 1880. — *A. Fratchersky.* La France et l'Allemagne sous Louis XIV — *E. Borély.* La fondation du Havre. — *C. Paillard.* Addition critiques à l'histoire de la Conjuration d'Amboise — *G. Monod.* Les réformes de l'enseignement secondaire — Bulletin historique — Comptes-rendus critiques — Publications périodiques et Sociétés savantes — Chronique et Bibliographie.

Revue des questions historiques. Quatorzième année. 56e livraison. — *R. P. Martinow.* Saint Méthode, Apôtre des Slaves, et les lettres des Souverains Pontifes conservées au British Museum — *Ch. Jurdain.* Les commencements de la Marine militaire sous Philippe le Bel — *L. Pingaud.* Catherine II et l'émigration française — *Comte Boulay (de la Meurthe).* Le Directoire et l'expédition d'Égypte — Mélanges — Courrier anglais — Courrier du Nord — Chronique — Revue des Récueils périodiques — Bulletin bibliographique.

Studi e documenti di Storia e Diritto. Anno I. Fasc. 3° e 4° — *Prof. D. Salvatore Talamo.* La teorica dell'evoluzione nella scienza del diritto — *Prof. avv. O. Ruggieri.* Esposizione delle regole di diritto romano: *nemo pro parte testatus pro parte intestatus decedere potest* — *Prof. avv. S. Alibrandi.* Sopra alcuni frammenti di antichi giureconsulti romani. Art. 2. Frammenti di un libro *de iudiciis* d'ignoto autore. Appendice all'art. 1 — Cenni bibliografici di opere e di pubblicazioni periodiche — *Documenti: Prof. avv. C. Re.* Statuti della città di Roma — *Prof. D. P. Balan.* La ribellione di Perugia nel 1368 e la sua sottomissione nel 1370, narrate secondo i documenti degli archivi vaticani — *Prof. avv. G. Gatti.* Statuti de' mercanti di Roma — *P. D. L. Bruzza.* Regesto della Chiesa di Tivoli.

NECROLOGIA.

Il 14 del trascorso ottobre moriva in Roma, pressochè ottuagenario, il barone Pietro Ercole Visconti. Dal raro ingegno, congiunto a salda memoria ed a gusto squisito, trasse egli maravigliosa prontezza agli studi della erudizione egualmente che a quelli del bello. E se de' secondi, a cui forse sentiasi, per affetto, di preferenza inclinato, non diede prove così luminose, come ne' primi; ne fu causa una gloriosa domestica tradizione, che a questi massimamente lo rivolgeva. Non è di questo luogo l'annoverare i molti e lodati scritti archeologici da lui divulgati, ed i grandi servigi resi al rintracciamento ed alla illustrazione degli antichi monumenti mentre che tenne i tre nobilissimi uffici di Commissario delle antichità, di Professore d'archeologia nella Università romana e di Segretario perpetuo dell'Accademia archeologica. Dall'assidua e solerte investigazione delle vecchie memorie traendo lume alla storia; di questa, quasi d'immanchevole catena, le cui anella le une alle altre s'annestano, non pure ricercò diligentemente la parte antica; ma di quella ancora dell'età di mezzo e della moderna fu studiosissimo. E pertanto, allorchè in sullo scorcio del 1876 sorse il concetto di questa nostra *Società romana di storia patria,* chiamato il Visconti a cooperare alla fondazione del novello istituto, tenne vogliosamente l'invito, e nel giorno 5 dicembre del detto anno ne fu soscritto in sua casa l'atto di costituzione. Che se omai affievolito dalla soverchia età, non potè prender parte alle nostre pubblicazioni; tuttavia non essendoci venuto mai meno di conforto e di consiglio, noi ne ricorderemo sempre il nome con venerazione e gratitudine.

NOTIZIE

La R. Accademia dei Lincei nella seduta reale del 19 dicembre 1880 aggiudicò il premio di lire diecimila, accordato da S. Maestà il Re alla migliore opera archeologica presentata nel concorso dell'anno 1880, alla Memoria del nostro socio cav. Rodolfo Lanciani: *I Commentari di Frontino intorno le acque e gli acquedotti, Sittoge epigrafica acquaria.*

Il primo fascicolo del secondo volume delle *Comunicazioni dell'Istituto per l'investigazione della storia austriaca (Mittheilungen für Oesterreichische Geschichtforschungen)* contiene un saggio del prof. Brunner, intorno alla storia giuridica ne' documenti italiani, in cui si prende in diligente esame il vol. II del *Registrum Farfense* pubblicato per cura dei sigg. Giorgi e Balzani nella raccolta della Società romana di storia patria. Il sig. Brunner gentilmente riconosce il grande servigio recato dagli editori non solo alla storia italiana, ma alla longobarda insieme, e a quella dell'impero tedesco con questa pubblicazione.

È stato recentemente pubblicato il primo fascicolo del Regesto d'Innocenzo IV *(Les registres d'Innocent IV)* raccolta delle bolle di questo pontefice, analizzate o pubblicate sui manoscritti originali degli archivi vaticani e della biblioteca nazionale di Parigi, per opera del sig. prof. Elia Berger, membro della scuola francese di Roma. Ci affrettiamo a dar notizia di quest'importante pubblicazione, della quale c'intratterremo ne' prossimi numeri del nostro *Archivio.* Questa fa parte della *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, che si pubblica a Parigi dall'editore Thorin.

PUBBLICAZIONI
ricevute in dono dalla Società

A. REUMONT. Margherita d'Austria duchessa di Parma. Memoria. — *Firenze,* coi tipi di *M. Cellini e C. alla Galileiana,* 1880, in-8 (dall'autore).

GIUSEPPE DE NINNO. Cronache di Giovinazzo di messer Bisanzio Lupis, ora per la prima volta pubblicate. — *Giovinazzo, Tip. del R. Osp. Vitt. Em.,* 1880, in-8 (dall'autore).

GIUSEPPE MOROSI. Intorno al motivo dell'abdicazione dello imperatore Diocleziano. — *Firenze,* coi tipi di *M. Cellini e C. alla Galileiana,* in-8 (dall'autore).

BIBLIOGRAFIA ROMANA. Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani del secolo XI fino ai nostri giorni. — *Roma, Tip. Eredi Botta,* 1880, vol. 2° in-8.

PIERRE LESTOILE. Greece and the times. — *Rome,* 1880, in-8 (dall'autore).

ARCHAEOLOGIA CANTIANA being Transactions of the Archaeological Society. — *London,* 1880, in-8.

E. WINKELMANN. Rede zum Geburtsfeste des höchstseligen Grossherzogs Karl Friedrich von Baden und zur akademischen Preisvertheilung am 22 november 1880. — *Heidelberg,* 1880, in-4 (dall'autore).

W. MARTENS. Politische Geschichte des Longobardenreichs unter König Liutprand (712-744). — *Heidelberg,* 1880, in-8 (dall'autore).

E. WINKELMANN. Sicilische und Paepstliche Kanzeeiordnungen und Kanzleigebrauehe des XIII. Jahrhunderts. — *Innsbruck,* 1880, in-8 (dall'autore).

IL REGESTO DI FARFA compilato da Gregorio di Catino e pubblicato dalla Società romana di storia patria, ecc. Rivista bibliografica di A. Reumont estratta dalla *Göttingische gelehrte Anzeiger unter Königl.* Gesellschaft der Wissenschaften Stück 38. 22 september 1880 (dall'autore).

DI UNA LEGGENDA

RELATIVA ALLA NASCITA E ALLA GIOVENTÙ

DI

COSTANTINO MAGNO

(Continuazione — Vedi pag. 55, volume IV).

III.

Veniamo ora alla seconda quistione. (1) Giusto Lipsio, parlando di Suida, disse con una metafora singolare, ma abbastanza espressiva, *Suidam esse pecus, sed pecus aurei velleris.* Questa sentenza del dotto filologo fiammingo ci ricorse alla mente nel leggere il principio dell'articolo relativo a Costantino in quell'ammasso confuso e disordinato di notizie tratte da varie parti che Suida intitolò Λεξικόν. (2)

Ecco le sue parole, alle quali facciamo seguire una traduzione strettamente letterale: Κωνσταντῖνος ὁ μέγας· οὗτος ἐξ ἀφανῶν τίκτεται τῷ βασιλεῖ Κωνσταντίῳ, γνωρισθεὶς δὲ τῷ πατρὶ

(1) V. sopra, pag. 27.

(2) Avvertasi che nel Lessico di Suida si trovano l'uno accanto all'altro due articoli colla intestatura Κωνσταντῖνος ὁ μέγας: il primo è quello di cui noi trattiamo; l'altro è costituito esclusivamente da una reticenza la quale non possiamo abbastanza deplorare, perchè è perduta la χρονικὴ ἱστορία μετὰ Δέξιππον di Eunapio e perchè il giudizio di Suida sopra Eunapio non è ai nostri occhi autorevole. Questo secondo articolo concernente Costantino suona così: *Costantino il grande, imperatore. Intorno ad esso compose Eunapio certe ciancie, che io lasciai da parte per rispetto verso quel personaggio.*

κατά τινας γνωρίμους τρόπους κτλ. *Costantino il grande. Questi fu generato dall'imperatore Costanzo inscientemente;* (1) *ma fu riconosciuto dal padre a certi segni di riconoscimento, ecc.*

Questo luogo di Suida, come il lettore agevolmente intende, è per noi assai importante. In esso abbiamo una prova che notizie romanzesche intorno alla nascita di Costantino e al suo riconoscimento erano diffuse nell'impero greco nel secolo XI e anche prima. (2) L'Heydenreich osserva in tal proposito: *nunc vero* (cioè dopo la pubblicazione da lui fatta della leggenda) *illud Suidae* γνωρισθεὶς κτλ *interpretari licet;* il medesimo concetto è espresso anche dal Wölfflin (3) e F. M. Schröter dice similmente che le parole di Suida non poteano essere in-

(1) Ci sembra che ἐξ ἀφανῶν debba essere qui una forma avverbiale. Cfr. ἐκ τοῦ ἀφανοῦς, TUCID. I, 51; IV, 96; ἐξ ἀφανοῦς ESCH., fr. EDON., ap. STRAB. 10, p. 470; ARISTOF., *Rane*, 1332; POLLUCE I, 173; ἐκ τῶν ὁμοίων, PLAT. *Fedr.*, p. 243 D; ἐκ προσηκόντων, TUCID., IV, 67; ἐξ ἀέλπτων, ESCH., *Suppl.*, 357. Evidentemente la prima parte della proposizione deve contenere qualche cosa a cui faccia conveniente antitesi il γνωρισθεὶς δὲ della seconda parte; e questo qualche cosa è appunto ἐξ ἀφανῶν tradotto nel modo che noi proponiamo. Il KÜSTER e il BERNHARDY (forse ricordando che Eutropio, X, 2, dice di Costantino *ex obscuriori matrimonio ejus* [Constantii] *filius*) traducono *ex matre obscura;* ma questa locuzione non risponde al plurale ἀφανῶν, nè ci offre un concetto opposto al successivo γνωρισθεὶς δὲ. È però assai scusabile la inesattezza in cui caddero se questa provenne, come pare, dal non conoscere essi certe tradizioni relative alla nascita di Costantino alle quali si adatta appieno la nostra interpretazione *inscientemente*, ossia *senza ch'ei* (Costanzo) *lo sapesse.*

(2) Il BERNHARDY ha provato in modo abbastanza soddisfacente che Suida non può collocarsi nè prima della fine del secolo X, nè dopo l secolo XI. V. la prefaz. alla sua ediz. di Suida, Halis, 1834-53, pag. XXVIII. Ma, poichè Suida non ha fatto che copiare altri autori, il passo da noi trascritto deve avere la sua origine e il suo fondamento in qualche opera più antica.

(3) Nel terzo degli articoli bibliografici relativi alla pubblicazione dell'HEYDENREICH inseriti nel *Philologischer Anzeiger* e da noi citati sopra, pag. 17, nota.

tese colle cognizioni della letteratura antica che si aveano finora. (1)

Ma è proprio vero cotesto? Pur prescindendo affatto da quanto fu dimostrato sopra circa l'esistenza presso Pietro De Natalibus, Giovanni di Verona, Jacopo d'Acqui ed altri, di un racconto in sostanza eguale a quello dell'Anon. Heydenr., ora si vedrà come, anche se la leggenda non si conoscesse in alcuna delle forme finora esaminate, nè in quella dell'Anon. Heydenr., nè nelle altre, le parole di Suida potrebbero in qualche maniera essere spiegate. Naturalmente ciò non può farsi colle opere più o meno autorevoli che sogliono adoprarsi come fonti da chi studia la storia dei secoli III e IV; convien ricorrere a scritti di indole alquanto diversa. Entriamo così propriamente nel campo della quistione che dobbiamo esaminare al presente,

(1) V. *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik,* vol. 121 (1880), fasc. 9°, pag. 652. Questo articolo bibliografico dello SCHRÖTER non fu da noi citato cogli altri nella nota alla pag. 17, perchè escì alla luce dopo che questa era stata scritta e stampata. Nel medesimo fascicolo dei suddetti *Jahrbücher* trovansi ancora due altri articoli, l'uno di E. LUDWIG, l'altro di E. ROHDE, nei quali si propongono parecchie correzioni alla edizione dell'HEYDENREICH. Alcune di queste vengono confermate dal ms. chigiano; ma parecchie altre sono congetture insussistenti e in quei luoghi il ms. chigiano serve assai meglio a correggere il testo dell'HEYDENR. Di un altro articolo bibliografico non facemmo menzione sopra, nella nota alla pag. 17, per il medesimo motivo. Trovasi questo nella *Philologische Rundschau,* anno I, N. 7, 12 febbr. 1881, col. 214-219: ne è autore R. SPRENGER, il quale afferma ivi che le locuzioni di barbara latinità esistenti nel testo pubblicato dall'Heydenr. sono, secondo la sua opinione, *germanismi.* Ma la massima parte di quelle che egli cita come prova di ciò possono esser giudicate ben diversamente da altri: p. e., *in uxorem tradere, finaliter, pacem facere cogitavit, sui imperscrutabilis consilii altitudo, homini viventi, noviter, sicut-ita, totaliter, certificare,* etc. L'altra congettura poi proposta dallo SPRENGER alla fine del suo articolo, che cioè l'Anon. Heydenr. sia di Treviri, si dimostra poco accettabile per quanto osservammo sopra, pag. 35.

se cioè intorno a Costanzo, Elena e Costantino hanno esistito altre narrazioni in parte somiglianti a quella dell'Anon. Heydenr., nelle quali la verità storica trovisi mischiata con elementi leggendarj.

Pietro Lambecio nel vol. 8° de' suoi *Commentarii de August. Bibliotheca Caesarea Vindobonensi*, pag. 100 e seg., parla di un Codice membranaceo del secolo XIV contenente più scritture di vario argomento: la decima di queste (che occupa sei pagine del Codice, dalla 53 *verso*, col. 2ª, alla 59 *verso*, col. 2ª) è una *Storia del martirio di S. Eusignio di Antiochia*, della quale ivi apparirebbe autore un Eustochio, diacono della Chiesa di Antiochia, parente di S. Eusignio e stato testimone del martirio. Il fatto dicesi avvenuto nel 362, al tempo di Giuliano l'Apostata, mentre Eusignio, che avea militato per 60 anni interi sotto Costanzo Cloro, sotto Costantino Magno e sotto Costanzo II, figlio di Costantino, era giunto all'età di anni 110. Ci sono parecchie ragioni per credere che nè l' Eustochio ivi nominato (su cui del resto nulla si conosce) nè altro scrittore del secolo IV abbia composto quel racconto, (1) il quale non può essere anteriore al secolo VIII, o al massimo al secolo VII; è manifesto però che l'autore, chiunque egli sia, nel narrare e nel descrivere le circostanze del fatto principale, e specialmente nei discorsi che pone in bocca ai personaggi, ha voluto rappresentare le cose nel modo a suo avviso più conforme al vero: egli fa agire e parlare questi come, secondo la opinione prevalente mentre egli scriveva, potevano e dovevano aver agito e parlato nel secolo IV. Quindi mentre cotesta storia del martirio di S. Eusignio non ha nè può avere alcun va-

(1) Tali ragioni sono state esposte ivi dal Lambecio, il quale procurò inoltre di determinare come e perchè l'autore di questa Storia del martirio di S. Eusignio ne abbia attribuito la paternità a un Eustochio: ma questa parte del suo ragionamento non ci sembra molto convincente.

lore storico per chi studia i fatti di quel secolo, ha tuttavia una qualche importanza come documento di credenze e di opinioni aventi corso nel secolo settimo, o nell'ottavo e nei successivi.

Ciò premesso, riferiamo qui, in parte tradotto in parte compendiato, un discorso che l'autore ha posto in bocca a Eusignio: « Ascolta, o imperatore, poichè *io stesso assistei alle cose che sono per narrare.* Costanzo, quegli che poscia fu imperatore, mentre era ancora tribuno militare *(ed io mi trovava sotto il suo comando),* fece una spedizione contro i Sarmati; (1) dopo averli vinti ritornavamo dalla guerra allegri e carichi di preda. Durante il viaggio trovammo una locanda (πανδοχεῖον), in cui era una fanciulla pagana molto bella di nome Elena. Ci fermammo colà per una notte e Costanzo giacque con costei: la mattina le donò un peplo di porpora piumato (στιχάριον πορφυρόβαφον ἔμπλουμον); quindi proseguì il viaggio e giunse a Roma ad annunziare la vittoria riportata. Il Senato e il popolo romano vollero coronare Costanzo imperatore in premio dei suoi servigi. Costanzo avea moglie; da questa aveva avuto un figlio stupido ed era afflitto non avendo altri figli. Convocò il Senato e disse: Cercate un fanciullo bello e intelligente, conducetemelo e io lo adotterò per figlio e lo dichiarerò mio successore — I senatori uscendo dalla seduta dicevano: È impossibile che si trovi a Roma tal fanciullo. — Dicevano questo, perchè l'uno portava invidia all'altro, ossia perchè ciascuno temeva di veder scegliere non il figlio proprio, ma quello d'un altro. Un senatore chiamato Crispo disse: Dunque, per evitare che nascano dissensioni, non lo cerchiamo in Roma; mandiamo in Oriente alcuni protettori (προτίκτορες), (2)

(1) Circa questa spedizione di Costanzo contro i Sarmati, v. più innanzi, pag. 304, nota 1.

(2) I *Protectores* erano un corpo speciale, una *guardia palatina* scelta, a quanto sembra, fra i veterani, a cui davasi tale ufficio, se

i quali ne menino di colà un fanciullo che possa essere adottato dall'imperatore. — La proposta fu approvata e i protettori furono mandati. Questi, passando per quella stessa via per la quale eravamo passati noi una volta tornando dalla guerra, si fermano egualmente nella locanda ov'era Elena: legano i cavalli fuori dell'albergo, entrano e si mettono a tavola. Intanto Costantino, figlio di Elena, ragazzo di 10 anni, salta sopra un cavallo. Uno dei protettori escito per dare un'occhiata ai cavalli vede il fanciullo che sedeva sopra uno di questi; gli dà uno schiaffo dicendo: Ehi, ragazzo, non fare il petulante! — Il fanciullo entra a casa e va a piangere presso la madre, la quale, rivoltasi a colui che lo avea percosso, dice: Non lo percuotere: è figlio dell'imperatore. — Allora tutti gli altri: O donna, parli tu da senno, o per burla? — Per gli Dei, è figlio dell' imperatore — In che maniera? — Costanzo quando era tribuno militare tornando dalla guerra sarmatica giacque meco: io rimasi incinta e partorii questo figlio. Se volete aver la prova che dico la verità, vi mostrerò l'oggetto che egli mi diede per mercede. — E mostrò loro il peplo purpureo. Grandemente essi si rallegrarono: menarono seco il fanciullo e presero anche il peplo. Tornati a Roma presentarono all' imperatore il fanciullo e il peplo dicendo: Fu trovato il figlio tuo; riconosci questo manto che hai dato a una giovane in un albergo. — L' imperatore subito lo riconobbe. I protettori soggiunsero: Questo fanciullo è veramente generato da te. (1) — L' imperatore lieto abbracciò il figlio,

condo una espressione del Codice Teodosiano, *tanquam pretium longi laboris*. V. Cod. Theod., 6, 24, *De Domesticis et Protectoribus*; v. anche Böcking, *Comment. ad Notit. imp. occid.*, pag. 396 e segg.

(1) Non si capisce bene se con queste parole i protettori vogliano dichiarare di essere definitivamente persuasi della veridicità di Elena, ora che Costanzo ha riconosciuto il peplo, oppure se intendano fare un complimento all'imperatore e alludere all'indole

gli fece apprendere le sacre lettere e gli diede quindici schiere di soldati, *in una delle quali fui posto io* ». (1)

Sopra abbiamo osservato che la leggenda dell'Anon. Heydenr. consta di due parti distinte: (2) il racconto ora riportato nulla contiene che ricordi la seconda di quelle; ma, se si confronta colla prima, non può negarsi che un legame abbastanza palese esista fra l' uno e l'altra. Ci sono, è vero, differenze non poche nè lievi; ma in sostanza entrambe le narrazioni convengono in ciò: che Costantino è figlio naturale di Costanzo, che Costanzo dopo il concubito con Elena, alla quale fa un regalo, più non pensa a questa donna e nulla sa di lei, che Costantino nasce e cresce senza che il padre conosca l'esistenza di lui, e soltanto dopo parecchi anni l' imperatore ne ha notizia e lo riconosce per mezzo di uno o più oggetti, (3) dono da lui fatto alla donna dalla quale ha generato quel figlio.

Non ci fermeremo a dimostrare, poichè non ve ne è bisogno, che il citato passo di Suida può adattarsi perfettamente al racconto contenuto nella Storia di S. Eu-

ardita di cui il fanciullo ha dato prova saltando sul dorso di un cavallo. Non è inopportuno rilevar ciò, perchè, se fosse esatta la seconda spiegazione, anche in questo racconto il riconoscimento (come avviene presso l'Anon. Heydenr. e presso Giovanni di Verona, per effetto delle gesta cavalleresche del giovane Costantino) sarebbe conseguenza indiretta della nobiltà dei natali che spinge ed eccita il figlio di Costanzo ad atti baldanzosi.

(1) Negli AA. SS. Boll., Agosto, vol. 2°, pag. 70, si cita il ms. degli Atti di S. Eusignio descritto dal Lambecio e si dà notizia di un ms. Vaticano contenente anch'esso Atti di S. Eusignio, che l'editore non crede degni di esser presi in considerazione, *cum sint furfuris ejusmodi*. Varrebbe la pena esaminare questo ms. Vaticano.

(2) V. pag. 24 in fondo.

(3) Giova ricordare che, mentre presso Giovanni di Verona, Jacopo d'Acqui e Fazio degli Uberti il dono è un anello, presso l'Anon. Heydenr. è costituito da due oggetti: un anello e un *humerale ornamentum*.

signio: (1) piuttosto osserveremo riguardo a questa primieramente che, anche prescindendo dalla lingua in cui è scritta, essa apparisce da più indizi composta e nata in Oriente; l'autorità ivi attribuita al Senato romano rivela una supina ignoranza delle condizioni politiche dell' Italia nel tempo di Costanzo; ed oltre a ciò nessun ricordo vi si trova di istituzioni e di costumi dell'Occidente medioevale, non feudalesimo, non cavalleria, non pellegrinaggio a Roma, ecc., mentre nella leggenda dell'Anon. Heydenr. accade il contrario: in secondo luogo che ha l'aspetto di appartenere a un'età più antica dell'altra narrazione, e senza dubbio più assai che nell'altra l'elemento storico ivi è unito all'elemento romanzesco: il tema del racconto deve dirsi sempre essenzialmente leggendario, ma in certe circostanze accessorie apparisce meglio conservata la memoria (sebbene non distintissima nè esattamente conforme alla verità) di fatti reali: p. e., nella spedizione sarmatica, della quale diremo qualche cosa fra breve, nell'essere Costanzo duce militare e non ancora imperatore quando genera Costantino, nell'avere Costanzo un'altra moglie legittima, da cui ha avuto figli, quando conferisce a Costantino il diritto di succedergli nel trono, ecc.

Se non che havvi un altro racconto, e forse potremmo dire un'altra redazione del medesimo racconto, in cui è ancor più abbondante e più manifesta la materia storica dentro la quale è incastonato il romanzetto della nascita di Costantino e del suo successivo riconoscimento. Trovasi questo nella Storia Ecclesiastica di Niceforo Callistide (detto più comunemente Callisto) Xantopulo, il quale fiorì, come tutti sanno, verso la metà del secolo XIV.

Qualunque possa essere il merito di questo autore (2)

(1) Veramente SUIDA dice: κατά τινας γνωρίμους τρόπους; ma questo plurale, mentre nel racconto di Eusignio si parla solamente del peplo, ci pare non abbia grande importanza.

(2) Su ciò v. BAUR, *Die Epochen der Kirchlichen Geschichtschreibung*, pag. 33.

per la vastità del disegno da lui concepito in quell'opera, è certo che nell'esecuzione si è mostrato assai imperito, e parecchi autorevoli critici hanno assai severamente giudicato la sua Storia. (1) Le notizie che Niceforo riferisce sono per lo più tolte di qua e di là senza molto discernimento e, quel che è peggio, egli le ha cucite insieme assai sbadatamente, talora senza neppur avvertire se ciò che scriveva in una pagina stava in poca armonia, o ancora in aperta contraddizione, con quanto aveva scritto nelle pagine precedenti.

Noi invero non possiamo lamentarci di questo suo difetto, perchè appunto ad esso dobbiamo se Niceforo dopo aver narrato nel cap. 17 del libro VII che Costanzo e Galerio, quando furono creati Cesari da Diocleziano, ripudiarono le *mogli* che prima avevano per passare ad altre nozze (la qual notizia, che trovasi anche presso altri scrittori, (2) implicherebbe la legittimità della unione di Costanzo con Elena), poscia, nel cap. 18, copiando senza dubbio da altra fonte, inserisce la seguente narrazione, dalla quale risulta ben diversa la natura dei rapporti fra Costanzo ed Elena. (3)

« Durante la persecuzione dei cristiani ordinata da Diocleziano e da Massimiano, (4) scrive Niceforo, im-

(1) Il Fabricio, *Biblioth. Graeca,* VII, 437 e segg., riporta parecchi di tali giudizi sfavorevoli.

(2) V. p. e. Aurel. Vitt., *Caes.,* c. 39; *uxores quas habuerant repudiare compulsi;* Anon. Vales., c. 1, *Constantius ..... relicta Helena priore uxore, filiam Maximiani Theodoram duxit uxorem.*

(3) Anche qui, come sopra facemmo per il discorso di S. Eusignio, in parte traduciamo, in parte compendiamo.

(4) Niceforo, o l'autore da cui copia, commette qui un errore in cui sono caduti anche altri Bizantini (v. p. e. Zonara, *Annali,* XII, 32): esso mostra credere che la persecuzione dei cristiani sia stata ordinata da Diocleziano nei primi anni del suo regno, mentre cominciò soltanto verso la fine di questo, cioè nel 303. Il Gieseler, *Lehrbuch der Kirchengeschichte,* I, pag. 263, e l'Hunziker, *Zur Regie-*

provvisamente gravi sciagure oppressero l'impero; poichè i Persiani, i Parti ed anche i Sarmati ed altri popoli limitrofi capitanati da Varacho devastarono il territorio romano. Gli imperatori mandarono da Roma Costanzo legato, acciocchè ponesse fine a quella guerra anche a costo di promettere il pagamento di un tributo annuo. Egli navigando *da Occidente a Oriente* approda a un luogo chiamato Drepano presso la baia di Nicomedia. Ivi a Costanzo venne (lo diremo in latino, secondo la traduzione di Giovanni Lang) *desiderium concubitus*. Il che quando conobbe quegli che lo ospitava presso di sè, mosso dallo splendore regio dell'esercito di lui, gli offrì la propria figlia, fanciulla bellissima e giovanissima. Costanzo giacque con lei e le donò un peplo intessuto di porpora (ἔπιπλόν τι ποικίλον πορφύρᾳ διειλημμένον; più innanzi il medesimo è detto πέπλον πορφύρᾳ διεσκευασμένον).

« In quella notte Costanzo ebbe una strana visione, la quale anche lo impaurì; onde esortò il padre della fanciulla a mantenere questa pura e casta e a educare diligentemente il figlio che da lei nascesse; poichè diceva aver visto in quella notte il sole sorgere dall'Oceano occidentale. Compiuta la spedizione, Costanzo, tornato a Roma per altro cammino, fu creato Cesare con Galerio e non molto dopo fu fatto Augusto. Diocleziano, lasciato Massimiano a Roma, si ritirò a Nicomedia. Accadde poscia che fossero mandati ai Parti altri ambasciatori, i quali ancor essi si fermarono a Drepano. Il fanciullo che era stato generato da Costanzo e da Elena facendo uno scherzo puerile fu offeso da uno degli ambasciatori e contro di questo si irritò grandemente mal sopportando i suoi rimproveri. Allora la madre disse il fanciullo esser figlio di

rung und Christenverfolgung des Kaisers Diokletians, pag. 259, hanno dimostrato insussistente l'ipotesi di alcuni moderni critici che propongono di ammettere due persecuzioni, una al principio ed una negli ultimi anni del regno di Diocleziano.

Costanzo e confermò la cosa mostrando il peplo, mentre al tempo stesso e l'aspetto nobile e l'indole generosa del fanciullo attestava che questi era figlio dell'imperatore. (1) Costanzo, conosciuta la cosa dagli ambasciatori, fece condurre con gran pompa a Roma il fanciullo e la madre. Ma, temendo che non accadesse qualche male al fanciullo da parte di Teodora sua legittima moglie, mandò il figlio Costantino a Nicomedia presso Diocleziano, che stava colà col genero Galerio. Ivi Costantino fu bene accolto, visse nel palazzo coll'imperatore, fu messo nella scuola dei Domestici, imparò le lettere greche, e al tempo stesso abbracciò il Cristianesimo ».

In questo squarcio la parte leggendaria è quasi eguale al racconto che si legge nella Storia di S. Eusignio: soltanto non vi si trova il proposito di Costanzo di cercare un fanciullo da adottarsi per figlio nè la deliberazione dei senatori romani di inviare i protettori in Oriente a tale effetto; vi è di più la circostanza del sogno di Costanzo e del vago presentimento che questi ha della futura grandezza del figlio che nascerà da Elena. (2)

Ma quel che dà alla narrazione di Niceforo vera im-

(1) Queste parole forse sono un indizio che delle due maniere da noi sopra accennate (v. pag. 298, nota 1), in cui può interpretarsi un passo del racconto di S. Eusignio, la seconda è preferibile.

(2) Il concetto allegorico di questo sogno è, se non erriamo, assai evidente. Costantino gridato imperatore dai soldati dopo la morte di Costanzo a Eboracum in Bretagna (Luglio 306), ossia in una regione posta nell'Oceano occidentale, cominciò a regnare nella parte occidentale dell'impero, cioè in Bretagna, in Gallia ed in Spagna. La vittoria sopra Massenzio (Ottobre 312) gli fece acquistare l'Italia e l'Africa; la prima guerra contro Licinio (Decembre 314), la Pannonia, la Dalmazia, la Dacia, parte della Mesia, la Macedonia e la Grecia; la seconda ed ultima guerra (Settembre 323), tutte le provincie orientali dell'impero, del quale egli rimase così unico signore.

portanza è che in essa il fondo del quadro non ha nulla di romanzesco; in nessuna delle altre narrazioni da noi finora esaminate abbiamo trovato in tanta quantità l'elemento storico: questo ne induce a credere che Niceforo, sebbene appartenga a un'età assai posteriore a quella in cui sembra essere stata scritta la Storia di S. Eusignio, abbia tuttavia attinto a una fonte più antica di questa e ci abbia così conservato una delle forme primitive in cui si foggiò la leggenda Costantiniana, destinata a passare poscia per tanti altri stadi e a spogliarsi a mano a mano dell'elemento storico per acquistare veste sempre più fantastica.

Le guerre che l'impero al tempo di Diocleziano e di Massimiano ha con varj popoli, fra cui i Sarmati, la missione che riceve Costanzo presso costoro, (1) la felice

(1) Di questa guerra mossa dai Sarmati ai confini orientali dell'impero (cosa in apparenza strana, poichè siamo assuefatti a reputare situata fra i Carpati e il Volga la sede di quelle genti, onde sembrerebbe più naturale che una loro aggressione contro l'impero avvenisse, come avvenne più volte, dalla parte del basso Danubio) e della missione affidata a Costanzo mancano invero notizie presso gli antichi storici dei secoli IV e V, che sogliono ordinariamente prendersi per guida nello studiare i fatti del regno di Diocleziano; ma ne parla COSTANTINO PORFIROGENNETO nella sua opera *Sul Governo dello Stato* dedicata al figlio Romano, nella quale tratta diffusamente dei popoli del Nord e dell'Est, coi quali l'impero ebbe frequenti guerre. Sebbene Costantino appartenga alla prima metà del secolo X, sarebbe a nostro avviso un procedimento arbitrario negar fede a ciò che esso riferisce, solo perchè non si trova nelle antecedenti narrazioni storiche giunte fino a noi; queste invero non sono nè molte, nè le migliori, e fra le perdute dobbiamo noverare le parti relative al regno di Diocleziano nella Storia di AMMIANO MARCELLINO e in quella di ZOSIMO. E poichè quanto narra COSTANTINO PORFIROGENNETO rispetto alla suddetta guerra sarmatica nulla contiene di inverosimile, e di più è indirettamente confermato dalla menzione che di tal guerra ha fatto NICEFORO, sembraci eccessiva la prudenza e la circospezione del BURCKHARDT, il quale dice, *Die Zeit Constantin's des Grossen*, pag. 105: « *Const. Porphyrog. giebt eine*

riuscita di questa missione, l'abitare Elena a Drepano, l'essere Costanzo dopo quella impresa creato Cesare insieme a Galerio, la divisione dell'impero fra i due Au-

Erzählung davon, deren Werth hier gänzlich dahingestellt bleibt ». Ecco pertanto riepilogato brevemente il soggetto del cap. 53 dell'opera citata (trovasi questa ap. Banduri, *Imperium Orientale, sive Antiquitates Constantinopolitanae,* vol. I; l'ediz. del Banduri lascia molto a desiderare ed è piena di inesattezze, ma per il nostro scopo ciò poco rileva): « Mentre regnava a Roma Diocleziano, Sauromato alla testa di Sarmati e di altre genti abitanti presso la palude Meotide assalì i confini orientali dell'impero e devastò la provincia Lazica (questa era nell'angolo orientale del Mar Nero) e la Pontica e giunse fino al fiume Halys (il moderno Kizil-Irmak). Diocleziano mandò contro gli invasori un esercito del quale era duce Costanzo tribuno (τριβοῦνος); Costanzo impedì ai nemici di avanzarsi oltre l'Halys, ma non aveva forze sufficienti per cacciarli via dalle provincie invase. Pensò che sarebbe stato opportuno eccitare contro i Sarmati i Chersoniti abitanti presso la palude Meotide: così i Sarmati, dovendo accorrere alla difesa delle proprie terre, sarebbero costretti ad abbandonare la guerra contro l'impero; per mezzo di messi comunicò tal disegno a Diocleziano. Questi, approvatolo, manda ambasciatori ai Chersoniti per chieder loro che facciano guerra contro i Sarmati. I Chersoniti muovono contro Bosporo, città dei Sarmati, e se ne impadroniscono, come pure prendono altri castelli dei Sarmati presso la palude Meotide. Il principe dei Chersoniti fa sapere alle donne di Sauromato che egli non è stato eccitato alla guerra da risentimenti personali; ma, siccome Sauromato devastava le terre dei Romani, l'imperatore romano aveva ordinato ai Chersoniti di invadere il paese dei Sarmati; che Sauromato facesse pace coll'impero alla presenza di legati chersoniti, e i Chersoniti si ritirerebbero dai luoghi occupati; altrimenti seguiterebbero la guerra e si comporterebbero anche più crudelmente di quel che aveano fatto fino allora. Le donne di Sauromato mandano dei messi insieme a cinque legati chersoniti a Sauromato, che era sempre sull'Halys, per informarlo di tutto ciò. Sauromato si decide, sebbene a malincuore, a trattare con Costanzo. Legati sarmati si recano al campo romano coi cinque Chersoniti. Questi ultimi annunziano le disposizioni pacifiche di Sauromato. Costanzo dice: *A che mi è utile ora il vostro intervento, mentre ho già pattuito di pagare ai Sarmati tanto oro?* (Poichè prima non si è parlato di cotesti patti, evidentemente o esiste una lacuna nel

gusti Diocleziano e Massimiano, l'avere Costanzo per moglie Teodora, il soggiorno di Costantino (quando già è conosciuto come figlio di Costanzo) presso la corte Orientale di Nicomedia, l'essere Galerio genero di Diocleziano, sono tutte notizie o certamente vere, o tramandateci anche da scrittori di storie; ed anche se alcuna di quelle fosse da altri giudicata non conforme al vero, (1) meriterebbe il nome di errore, di inesattezza storica, non mai quello di notizia leggendaria.

periodo ove si tratta delle vicende della guerra fra Costanzo e Sauromato, o l'autore non ha voluto ricordare in modo esplicito e diretto una stipulazione poco decorosa per la potenza romana). Ma i legati chersoniti trovano la maniera di liberare Costanzo dall'obbligo assunto, e finalmente la pace è conclusa fra Sauromato e Costanzo. I Sarmati sgombrano dal territorio dei Romani e i Chersoniti da quello dei Sarmati. Costanzo torna a Roma e mena seco due dei legati chersoniti. Diocleziano, per ricompensare i Chersoniti della loro cooperazione così efficace, li esonera dal tributo annuo che pagavano all'impero. *Ma anche Costanzo ebbe grandi onori per l'abilità mostrata in questa impresa, divenne illustre e chiaro, e poco dopo successe nell'impero romano, Diocleziano ritirandosi a Nicomedia* ». Il lettore avrà probabilmente già rilevato da sè che il racconto di Niceforo circa questa impresa di Costanzo contro i Sarmati concorda con quello di Costantino Porfirogenneto, non solo nel fatto in genere, ma ancora in alcune circostanze non tanto lievi. Niceforo, p. e., dice che Costanzo fu mandato per far la pace coi Sarmati anche a costo di accettare per condizione il pagamento di un tributo: dalle parole di Costantino resulta che in realtà il tributo fu promesso, ma poi potè non essere altrimenti pagato. Entrambi gli scrittori poi convengono nell'attribuire al prospero esito della impresa sarmatica il successivo inalzamento di Costanzo alla dignità imperiale. Sembra adunque quasi certo che nel racconto di Niceforo la notizia della missione di Costanzo in Oriente per la guerra coi Sarmati abbia un fondamento *storico*.

(1) Qualcuno potrebbe, p. e., non consentire nell'assegnare ad Elena per patria la città di Drepano, quantunque tale notizia si trovi anche presso Procopio. Di ciò e delle incertezze che esistono riguardo alla patria di Elena diremo qualche cosa nell'ultima parte di questo scritto.

Ma, domanderà forse taluno, non potrebbe essere per avventura che tutta la parte storica del racconto, quale leggesi presso Niceforo, fosse da attribuirsi all'opera personale dello stesso Niceforo? Che questi, avendo sotto gli occhi, mentre scriveva, più libri, fra i quali certo anche opere di indole prettamente istorica, avesse collocato il romanzo in mezzo a circostanze degne di fede? In tal caso dovrebbero dirsi infondate ed erronee le considerazioni che facevamo testè sulla impronta di antichità che mostra avere la redazione niceforiana paragonata alle altre, poichè Niceforo è scrittore assai recente.

Tale supposizione sembra però poco probabile. Non solamente esistono alcune incoerenze e contraddizioni fra quel che Niceforo narra nel cap. 18 del libro VII e le cose da lui dette altrove; (1) ma quello squarcio ha inoltre un aspetto così singolare, trovasi così stranamente incastrato nella serie dei fatti della Storia ecclesiastica, che leggendolo, non staccato dal resto, ma nell'ordine assegnatogli dall'autore accanto agli altri capitoli precedenti e successivi, non si può non acquistare la convinzione che Niceforo l'abbia preso per intero e tutto d'un pezzo da qualche libro oggi perduto (che noi reputiamo abbastanza antico) e l'abbia inserito di sana pianta nella sua Storia. (2)

(1) Già abbiamo veduto quella relativa alla legittimità del matrimonio fra Costanzo ed Elena; ma ve ne sono anche altre. Fra queste è notevole la seguente. Lo squarcio da noi riportato termina colla notizia abbastanza singolare che Costantino alla corte di Nicomedia abbracciasse il Cristianesimo. Undici capitoli più innanzi, cioè nel cap. 29, Niceforo narra la conversione di Costantino seguendo fedelmente Eusebio, ossia ponendola nel tempo della guerra contro Massenzio e facendola produrre dalla apparizione della croce in cielo.

(2) È agevole intendere come noi, se volessimo dimostrare qui la verità di questa affermazione, non potremmo farlo tanto brevemente, nè forse in modo abbastanza efficace e decisivo. Trattasi di una impressione che si prova nel leggere quel capitolo di Niceforo

Ciò che abbiamo riportato del Lessico di Suida, della Storia del martirio di S. Eusignio e della Storia ecclesiastica di Niceforo Callisto mostra le tracce e ne porge documento di racconti leggendarj relativi alla nascita e alla puerizia di Costantino, in gran parte dovuti senza dubbio alla immaginazione popolare, i quali, secondo ogni apparenza, dapprima corsero per le bocche di più d'uno nell' impero greco; poscia a poco a poco acquistarono tanta diffusione e tanto credito, e d'altro lato si trovarono così strettamente uniti e intrecciati con reminiscenze di fatti realmente avvenuti, che riescirono a penetrare e a trovar luogo anche in opere destinate a tramandare ai posteri notizie storiche (o almeno credute tali), in opere i cui autori, quali sarebbero Suida e Niceforo, per quanto possano aver dato prova di poca oculatezza e in questo e in altri casi simili, (1) non sono però ordinariamente reputati nè detti compilatori di leggende, o novellieri.

Noi ignoriamo se di questa forma della leggenda Costantiniana esistente già nei primi secoli del medio evo, e forse nello stesso secolo IV, ci siano altre redazioni più o meno particolareggiate in altri libri oltre quelli di cui abbiamo ora trattato. Sembraci però poter indicare alcuni scritti in cui è lecito scorgere una indiretta allusione a quelle avventure o qualche remota reminiscenza delle medesime: la relazione, ci affrettiamo a dichiararlo, non è

insieme agli altri del libro VII. Per giudicare adunque se la nostra opinione sia giusta, conviene che il lettore consulti direttamente la Storia di NICEFORO.

(1) Ricordi il lettore che GIOVANNI DI VERONA e JACOPO D'ACQUI, mentre riportano la leggenda Costantiniana, fanno alcune riserve: ma presso costoro la leggenda è già arrivata al suo pieno svolgimento ed ha acquistato un aspetto addirittura romanzesco e favoloso. A ogni modo poi le cronache occidentali del medio evo son piene di tante stranezze e inverosimiglianze, che, anche se quei cronisti avessero riportato la leggenda come un racconto degno di fede, ciò non farebbe alcuna meraviglia.

sempre nè certa nè chiara, ma, poichè può essere che questa esista, crediamo dover sottoporre cotesti passi di antiche scritture all'attenzione del lettore.

Il primo di essi trovasi negli Atti di S. Artemio pubblicati nel vol. 8° dell'Ottobre, pag. 854 e segg., della Collez. dei Bollandisti. Questi Atti, che sono in greco e che l'editore attribuisce, come cosa se non certa almeno assai probabile, a S. Giovanni Damasceno, (1) hanno una certa somiglianza cogli Atti di S. Eusignio di cui trattammo sopra; ciò non solo per la lingua (la quale in composizioni di quei secoli e di tal genere è naturale apparisca abbastanza simile), ma specialmente per questo che negli uni e negli altri, mentre si tratta di martirio avvenuto sotto Giuliano l'Apostata, si fanno parlare i personaggi nello stesso modo: tanto Artemio quanto Eusignio, che hanno entrambi militato sotto i predecessori di Giuliano, discorrono diffusamente dei casi della loro vita ed escono in digressioni e narrano cose non strettamente connesse colla quistione di quel momento; piace loro ricordare certi fatti (lo vedemmo chiaramente nello squarcio sopra citato della Storia di S. Eusignio) per poter dire: *c'ero anch' io*; (2) insomma vi sono accumulate, anche

(1) Giovanni Damasceno visse nella fine del secolo VII e nel principio dell'VIII.

(2) Non è inopportuno rammentare in tal proposito che Artemio fra le altre cose narra ancora di essersi trovato con Costantino nella guerra contro Massenzio, e di aver veduto anch'esso l'apparizione della croce in cielo (ciò si trova anche nella Vita di S. Artemio scritta da SIMEONE METAFRASTA, che è riportata in gran parte presso il SURIO, *De probatis Sanctorum Historiis,* 20 Ottobre; SIM. METAFRASTA forse ha tolto ciò dagli Atti di cui stiamo trattando). Questa circostanza non è invero estranea al tema principale del colloquio di Artemio con Giuliano, poichè Artemio vuol dar la ragione della sua viva e irremovibile fede cristiana; ma apparisce strano che, mentre Costantino aveva con sè più migliaia di soldati, gli Atti di S. Artemio siano il solo scritto tramandatoci dall'antichità in cui

assai inopportunamente, reminiscenze storiche e vi apparisce lo studio dell'autore di attribuire ai personaggi pensieri e parole rispondenti al tempo in cui quelli vissero. (1)

Nel lungo dialogo fra Giuliano e Artemio, là dove il primo rimprovera al secondo la sua fedeltà a Costantino e la sua presente disobbedienza, sono da rilevarsi le seguenti parole di Giuliano: (2) *L'impero apparteneva piuttosto alla nostra famiglia* (cioè a quella di Giulio Costanzo mio padre); *poichè il mio padre Costanzo nacque a Costanzo mio avo da Teodora figlia di Massimiano* (cioè di un Augusto); *Costantino invece nacque da Elena donna di abbietta condizione e in nulla differente dalle meretrici, e ciò mentre Costanzo non era ancora Cesare* (ἐξ 'Ελένης αὐτῷ γέγονε φαύλης τινὸς γυναικὸς καὶ τῶν χαμαιτύπων οὐδὲν διαφερούσης. καὶ ταῦτα μήπω γεγονότι καίσαρι). (3)

si trovi una testimonianza che la croce fu vista da altri oltre che da Costantino (S. Artemio ivi aggiunge: *Tutto l'esercito vide, e sono ancora nell'esercito molti che possono attestare ciò, se tu vuoi interrogarli)*; difatti anche scrittori come il Tillemont e il De Broglie, certo non sospetti di razionalismo, i quali credono e procurano di dimostrare che l'apparizione della croce sia realmente avvenuta come racconta Eusebio, dichiarano di non invocare la testimonianza suddetta, perchè gli Atti di S. Artemio non ispirano loro molta fiducia. V. Tillemont, *Hist. des Empereurs,* vol. IV, pag. 632; De Broglie, *L'Église et l'Empire Romain au IV siècle,* vol. I, pag. 458.

(1) Non intendiamo con questo affermare che le due composizioni siano opera del medesimo autore: della Storia di S. Eusignio conosciamo soltanto la parte che ne ha pubblicato il Lambecio; quindi non siamo in grado di pronunziare un giudizio sicuro.

(2) V. AA. SS. Boll., vol. cit., pag. 871.

(3) Queste parole messe in bocca a Giuliano meritano di esser prese in considerazione anche per un altro rispetto, e in ciò abbiamo un esempio e una prova del partito che può trarsi talora da certe composizioni, le quali, pur non meritando di venir noverate fra i fonti storici propriamente detti, non debbono tuttavia neppure trascurarsi affatto dagli studiosi della storia. Ordinariamente gli scrittori antichi e moderni che trattano dell'impero romano nell'età di Costantino non si oc-

Non apparisce possibile ed anzi probabile che le parole così poco rispettose con cui è rammentata Elena siano una rimembranza del fatto quale si legge nella Storia di S. Eusignio, secondo cui Costanzo fermatosi in un πανδοχεῖον per una notte ivi stringe subito intima relazione con Elena? (1)

cupano di indagare come fu accolta dal pubblico la notizia dell'inalzamento di lui alla suprema dignità dopo la morte di Costanzo Cloro, nè se questo inalzamento parve a tutti cosa legittima e naturale, oppure qualcuno pensò che Costanzo aveva altri figli, i quali (se la imperiale autorità avesse dovuto in quella occasione trasmettersi ereditariamente) possedeano maggior diritto di Costantino alla successione paterna. Noi abbiamo già fatto osservare in un altro nostro scritto *(L'Abdicazione di Diocleziano,* pag. 40) che le parole di Eumenio, *Paneg. a Costantino Aug.*, c. 4, *Te illi paterni lares successorem videre legitimum; neque enim erat dubium quin ei competeret hereditas, quem primum imperatori filium fata tribuissent*, indirettamente ci attestano (nonostante il cortigianesco *neque erat dubium*, anzi appunto per questo) che la elezione di Costantino, anche prescindendo dalla violazione dell'ordine successorio stabilito da Diocleziano, era a più d'uno sembrata irregolare e illegittima, perchè Costantino non era nato da Teodora. Giuliano qui esprime il medesimo concetto. A nostro avviso, l'autore ha voluto riportare un discorso che sapevasi i fautori di Giuliano aver ripetuto pubblicamente nel tempo in cui, regnando Costanzo II figlio di Costantino, Giuliano fu gridato Augusto dalle legioni di Gallia. Questo discorso, se per la deduzione che se ne traeva allora circa i diritti di Giuliano era nuovo, non era tale in quanto accusava di irregolarità la elezione di Costantino: era la ripetizione e l'eco di discorsi fatti parecchi anni prima, di quei discorsi che il retore Eumenio avea voluto confutare colle parole citate.

(1) La frase καὶ τῶν χαμαιτύπων οὐδὲν διαφερούσης significa assai chiaramente che, secondo l'opinione dell'autore, Elena, quando Costanzo la conobbe, non esercitava proprio quella professione, ma era in condizione equivalente ad essa. Si ricordi che nell'impero romano le locande non aveano fama di esser luoghi molto onesti e che *meritorium* significa al tempo stesso *locanda* e *postribolo*. Forse la rilasciatezza dei costumi nei pubblici alberghi è stata anche più antica in Oriente. Nella lingua ebraica, secondo ci avverte il chiarissimo prof. Benamozegh, la parola *Zonà* significa tanto *meretrice* quanto

Ecco ora un passo di un altro scrittore molto autorevole, e abbastanza antico, ove l'allusione a una delle narrazioni sopra riferite è meno sicura e in ogni caso ricorda più il racconto di Niceforo che quello di Eusignio, perchè in tutto il resto dello scritto si parla di Elena con gran riverenza. (1) Nella orazione recitata da S. Ambrogio il 395 per la morte di Teodosio alla presenza di Onorio si rammentano i meriti di Elena verso la Chiesa. Ivi fra le altre cose dice l'oratore: *Stabulariam hanc primo fuisse asserunt, sic cognitam Constantio seniori qui postea regnum adeptus est. Bona Stabularia, quae tam diligenter praesepe Domini requisivit!*

In questo luogo non è da notarsi soltanto la parola *stabulariam;* meritano attenzione anche due altre: *asserunt* e *cognitam:* la prima di queste sembra indicare che la notizia dell'essere stata Elena una albergatrice era ripetuta con insistenza (non dice l'autore *ajunt,* o *dicunt*) da parecchi e specialmente da coloro che volevano e credevano con ciò denigrare la memoria di lei; la seconda pare scelta per ricordare velatamente e decentemente la specie dei rapporti passati fra Elena e Costanzo. Inoltre la proposizione *qui postea regnum adeptus est* non può essere un inciso destinato a spiegare di qual Costanzo si tratti, cosa che non avea bisogno alcuno di essere spiegata; essa suona quanto *priusquam regnum adipisceretur:* e ciò forse è un modo indiretto di rammentare anche l'altra ragione per cui Elena era da alcuni reputata inferiore a Teodora,

locandiera: però alcuni vogliono che i due sensi derivino da due radici diverse: ZANA, *esercitare il meretricio*, e ZUN, *alimentare* (v. i lessici del GESENIUS e del FÜRST); nel qual caso la duplicità del significato non sarebbe conseguenza nè testimonianza dei costumi delle locandiere nell'antica Palestina.

(1) Abbiamo visto che secondo NICEFORO il padre offre Elena, *fanciulla* bellissima e giovanissima, a Costanzo: inoltre Costanzo partendo raccomanda al padre di serbarla *pura e casta.*

alla sposa imperiale di Costanzo. Il tono poi di tutto il periodo non è quello di voler accusare di falsità i discorsi che correvano: l'autore, senza confermarli nè impugnarli, si limita a farci sopra un giuoco di parole. Tuttavia, lo ripetiamo, è assai debole il filo che unisce le parole di S. Ambrogio ai racconti a noi noti.

In terzo luogo una indiretta reminiscenza, di genere ben diverso, delle avventure di cui abbiamo trattato esiste, se non erriamo, negli *Annali* di Eutichio; a ciò alludevamo sopra dicendo che cotesti Annali offrono un punto di somiglianza colla leggenda Costantiniana. (1) Scrive Eutichio: (2) « *Imperavit una cum ipsis Byzantio partibusque ibi adjacentibus Constans* (3) . . . . *Hic in partes Mesopotamiae ac Rohae* (4) *profectus, dum in oppido quodam Rohae Caphar Phacar* (vico Figuli) *dicto subsisteret, vidit ibi mulierem pulchram, formosam, nomine Helenam, quae a Barsica episcopo Rohensi ad fidem christianam conversa fuerat, nec non legere didicerat: quam cum a patre petitam in uxorem sibi duxisset, ea ab ipso gravida facta est. Reverso deinde Constante Byzantium, peperit Helena filium pulchrum, mansuetum, intellectu praeditum, mali fugientem, sapientiae amantem, Constantinum, qui Rohae educatus Graecorum sapientiam addidicit* ».

(1) V. pag. 46, nota.

(2) Pag. 408. Anche qui riportiamo la traduzione latina del Pocock.

(3) Costanzo è chiamato erroneamente Costante da molti scrittori del medio evo, non solo arabi, ma anche greci e latini; anche in alcuni dei passi greci che abbiamo avuto occasione di citare sopra esiste tale errore: noi l'abbiamo corretto nel riportare quei passi tradotti senza neppure avvertirne il lettore, perchè sulla opportunità ed esattezza della correzione non potea cadere dubbio alcuno.

(4) *Roha* è l'antica *Edessa;* oggi chiamasi *Urfa*. Edessa è detta patria di Elena da più scrittori arabi e anche da qualche cronista occidentale. Della presumibile origine di questa notizia sarà trattato più innanzi.

Qui invero si parla di legittimo vincolo coniugale fra Elena e Costanzo, sebbene quell'*ea ab ipso gravida facta est* sia un modo alquanto crudo messo lì accanto alla notizia di un matrimonio regolarmente celebrato: ma ci sono alcune circostanze assai strane. Dopo il matrimonio la moglie resta a casa sua e il marito se ne torna per la strada dalla quale è venuto; poscia, non solo nasce un figlio durante l'assenza del padre, ma questo figlio cresce e viene educato lungi dal padre presso la madre *(Rohae educatus)*; e del padre non si parla altrimenti fino al giorno in cui Costantino già fatto adulto si reca presso di lui. Questa separazione dei coniugi della quale non si allega alcun motivo e la singolare e inesplicabile circostanza che il figlio stia così lungamente presso la madre costituiscono la parte del racconto eutichiano che offre qualche analogia colla leggenda. Non è molto, ma è tanto che meriti di essere osservato.

Per ultima abbiamo lasciato la citazione di un passo di S. Aldhelmo, in cui *una sola* parola può apparire lontano ricordo dei fatti contenuti nella prima parte della leggenda; ma la cosa è estremamente dubbia e ci saremmo astenuti dal parlarne, se Aldhelmo non fosse scrittore per noi assai importante, poichè, come vedremo più innanzi, ci presenta in altro luogo un indizio per noi prezioso, che serve forse a spiegare come la seconda parte della leggenda si aggiunse alla prima.

Nel cap. 25 dello scritto di Aldhelmo, intitolato: *De laudibus virginitatis, sive de virginitate Sanctorum*, leggesi questa frase: *Dum Constantinus Constantii filius in Britannia ex* PELLICE *Helena susceptus sceptris imperii potiretur*, ecc.

Poichè Aldhelmo, sebbene sia vissuto nella seconda metà del secolo VII, è scrittore meritamente lodato per la sua perizia della lingua latina, (1) l'epiteto *pellex* ag-

(1) V. FABRICIO, *Biblioth. med. et inf. latinitatis*, vol. I, pag. 54

giunto a Elena in questo passo apparisce una improprietà alquanto singolare se si pensa che Elena, sia stata concubina o moglie legittima di Costanzo, fu da lui abbandonata o ripudiata, quando esso sposò Teodora. (1)

Ricorderà il lettore che in alcuna delle redazioni sopra esaminate, p. e. in quella di Niceforo, Costanzo dopo riconosciuto il figlio chiama a Roma insieme a questo *anche la madre;* se, come si narra quasi in tutte, Costanzo aveva allora una legittima moglie, Elena sarebbesi trovata rispetto a questa nella posizione di *pellex;* ma non osiamo affermare che Aldhelmo abbia pensato a ciò nell' usare quella parola, anzi dichiariamo francamente che la cosa ci sembra poco probabile, quantunque non si possa escludere assolutamente, (2) come non si può escludere che egli fosse informato delle tradizioni leggendarie già al suo tempo senza dubbio diffuse nell' impero orientale e forse già penetrate nella greca letteratura, poichè egli conosceva benissimo il Greco, secondo resulta dalla lode speciale che di ciò gli danno i suoi antichi bio-

e segg.; Baehr, *Die Christlich-römische Literatur,* pag. 168 e segg.; Ebert, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande,* vol. I, pag. 585 e segg.

(1) « *Pellex proprie ac universim est concubina, amica: diciturque fere respectu uxoris, quia non maritus, sed uxor pellicem habere dicitur* ». Forcellini, ediz. del De-Vit, s. v. Non dobbiamo tacere che Giustino e Curzio usano talora quel vocabolo nel senso generale di *amante, concubina,* ecc.; ma « *ceteri fere scriptores perpetuo custodiunt ut cum respectu ad uxorem pellicem dicant* ». Così il Forcellini, ibid. Il Du Cange non registra questa voce.

(2) Possiamo aggiungere che nel lungo carme dello stesso Aldhelmo *De Laudibus Virginum,* il quale è quasi una perifrasi in versi del *De laudibus virginitatis,* non si ritrova la parola *pellex.* Ma d'altra parte devesi notare ancora che, quella parola, se fosse nel carme e mancasse nella composizione in prosa, non fermerebbe tanto l'attenzione del lettore per la sua improprietà, poichè potrebbe pensarsi che l'autore l'avesse usata per evitare la voce *concubina,* o altra simile, meno confacente al linguaggio poetico.

grafi (1) ed oltre a ciò non stette sempre fra gli *ultimos Britannos,* ma ebbe occasione di fare anche un viaggio a Roma.

Come il lettore ha veduto, tutto ciò che abbiamo esposto per rispondere al secondo dei quesiti accennati in principio concerne la prima parte della leggenda e in nulla si riferisce alla seconda. Questo non può recar meraviglia. Delle due parti, che sono due racconti distinti unitisi e intrecciatisi insieme, la seconda è di natura essenzialmente romanzesca ed ha l'aspetto di esser nata in tempo assai più recente (e, secondo ogni probabilità, anche in paese diverso da quello ove nacque la prima); non potea dunque rinvenirsi in quegli scritti che, direttamente o indirettamente, rimontano a un'età abbastanza antica e appartengono a un periodo nel quale la leggenda era tuttora più o meno mescolata con elementi storici.

Non è ben chiaro nè è facile determinare come, quando, dove e perchè la seconda parte si aggiunse alla prima; di ciò qualche vago indizio non manca, e noi l'accenneremo a suo tempo; ma ora conviene esaminare la terza delle quistioni proposte.

(continua)

Achille Coen.

(1) V. gli autori citati sopra, pag. 314, nota 1. Questa perizia di Aldhelmo nel Greco non deve far meraviglia. Dal seguente passo di Gautberto (v. Pertz, *Archiv. für ältere deutsche Geschichtskunde,* T. X, P. 1, pag. 333) resulta che già nel secolo VII alcuni Greci aveano portato in Bretagna la cultura della loro patria e che Aldhelmo era stato uno dei discepoli di costoro: « *Theodorus, monachus quidam a Tharso Ciliciae, atque Adrianus, abbas scolae Graecorum, Romae quondam positi simulque graecis ac latinis literis, liberalibus quoque artibus instituti, a papa Romano, Britanniarum insulae sunt directi, ac eandem tam salubribus fidei documentis quam etiam saecularis philosophiae inlustrarunt disciplinis. Quorum discipulatui Aldhelmus quidam vir venerandus inhaerens, etc.* »



Documenti Anagnini

Per gentile permesso del Sindaco di Anagni, signor Luigi Ciprani, potei ultimamente esaminare, a mio bell'agio, alcuni protocolli delle *Reformationes et acta consiliaria Civitatis Ananiae* (1), che si conservano

(1) I volumi superstiti delle Riformanze e degli Atti consigliari di Anagni anteriori al 1700 sono oggi 18, de' quali i primi 8 assai mal conservati e spesso mancanti di fogli. Dopo che i superstiti furono numerati, tre di essi andaron perduti, cioè i volumi 10, 11, 18. La più antica riunione degli *Officiales in capite* è del 13 luglio 1554 e con essa comincia il primo protocollo. Mancano tutti gli atti d'un periodo molto interessante, quello cioè dal 4 febbraio 1556 al 10 dicembre 1557, periodo che abbraccia i preparativi della difesa contro le truppe del Duca d'Alva, l'assedio ed il saccheggio sofferto il 16 settembre 1556 e l'immenso disastro che gli Anagnini ebbero a soffrire l'anno successivo, settembre 1557, con la presa e ruina completa di Segni. Ivi si erano rifugiati specialmente i più ricchi, credendo di porre in salvo, come in luogo fortissimo, le loro persone ed i loro averi e che tutto miseramente perderono. La mancanza però che è più a deplorarsi è quella dei protocolli anteriori al 1554 e del volume che conteneva gli atti dal febbraio al settembre 1556. Da quest'ultima data fino all'ottobre 1557 non possono esistere atti di amministrazione municipale, perchè durante quel periodo Anagni non ebbe rappresentanza cittadina, essendo rimasta quasi interamente abbandonata dai suoi abitanti. Fu prima quartier

nell'Archivio municipale di quella città, e la mia attenzione fu richiamata sulla seduta consigliare del 2 giugno 1560. Si parla in essa di lettere che in nome del Papa un Commissario apostolico aveva spedite al Podestà (1) ed al Sindaco del luogo, avvisandoli del prossimo

generale del Duca d'Alva, e poi residenza del conte di Sarno che governò con poteri civili e militari tutta la Provincia. In Anagni stanziava allora un presidio di 500 fanti e 100 cavalleggeri.

(1) Il Podestà di quell'anno era Tarquinio Bertoni di Alatri. La serie certa dei Podestà di Anagni, quale ho compilata dalle carte dell'Archivio municipale, non comincia che dal secondo semestre del 1554. Però negli Archivî di Roma, di Napoli e di qualche città del Lazio mi fu dato trovare il nome di altri Podestà di molto anteriori a quell'anno. Antichi e moderni scrittori annoverano il celebre Stefano Porcari fra i Podestà di Anagni verso i primi del pontificato di Nicolò V (1447-1448). Fra i moderni il REUMONT: *Geschichte der Stadt Rom*, t. III, p. I, pag. 123, dice che fu Podestà di Anagni e Rettore di Campagna: « Nach Nicolaus Regierungsantritt wurde « Stefano zum Podestà von Anagni und Rector von Campanien « renannt ». Il GREGOROVIUS: *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, Stuttgart, 1873, vol. VII, pag. 107, dice che fu Podestà di Anagni: « Nicolaus verzieh auch Porcaro seine Reden auf dem Capitol und « ehrte die Talenten des Demagogen durch seine Beförderung zum « Podestà von Anagni » e più sotto pag. 126 dice ch'ebbe un alto ufficio nella Campania « eine hohe Stellung in Campanien gab ». Dell'amministrazione del Porcari, come Podestà, non mi è riuscito finora trovar traccia in Anagni, ma che fosse Rettore delle Provincie di Marittima e Campagna nel 1448 non v'ha dubbio al mondo, poichè nella scorsa estate il dottissimo comm. Gio. Battista De Rossi, della cui benevola amicizia mi onoro, scoprì un prezioso documento relativo al Porcari, nel quale questi due volte si firma come Rettore generale delle Provincie di Marittima e Campagna. E veramente il passo dell'Alberti, che fu citato per provare la podestaria del Porcari in Anagni, mi pare si presti più a stabilire il rettorato di lui nelle due indicate Provincie, come il lettore può giudicare: « Sed Pontifex « cum per ipsa pontificatus initia instituisset, qua posset, plurimos « sibi omnis conditionis homines conciliare, omni qua posset bene- « ficentia et facilitate, hunc (il Porcari) alioquin honestum et pre- « sertim romanum civem beneficio devinciendum atque a turbidis « consiliis ad spem honesti otii revocandum statuit mansuetudine.

passaggio per Anagni della illustrissima signora duchessa Giovanna; e pare le lettere raccomandassero che a lei fossero fatte le maggiori dimostrazioni di onore, perchè fu bandita pubblica adunanza, ed i convenuti, circa quaranta,

« Id circo in Hernicos misit pro-Praetore habitusque in Magistratu « est summa cum dignitate ». LEONIS BAPTISTAE ALBERTI: *De conjuratione Porcaria* nel MURATORI, *Rer. ital. Script.* XXV, 309. A me pare che quel *beneficio devinciendum* e quell'*habitusque in Magistratu summa cum dignitate* non possano riferirsi che alla nomina di Rettore delle Provincie di Marittima e Campagna. È certo poi che la parola *pro-Praetore,* adoperata dall'Alberti nella indicata lettera, non può avere altro significato che *Rettore* o Governatore di una Provincia. Intorno al Porcari vedi pure il dotto lavoro pubblicato dal chiarissimo signor O. TOMMASINI in questo *Archivio,* anno 1880, pag. 63. L'essere stato Rettore delle due Provincie però non esclude che possa anche essere stato contemporaneamente Podestà di Anagni, anzi la nomina alla prima carica fu occasione ad ottener la seconda. Nicolò V mandò il Porcari Rettore generale delle due Provincie, allora Ferentino era la residenza di quel Magistrato, e gli Anagnini lo elessero a loro Podestà. Tale elezione non manca di riscontri. Le città *libere* del patrimonio della Chiesa, quelle cioè sulle quali non pesava alcuna giurisdizione baronale, e fra queste fu sempre Anagni, solevano di tempo in tempo eleggere a loro Podestà non solo i Rettori e Governatori generali mandati dal Papa, che per solito erano vescovi e cardinali, ma qualche volta elessero il Papa stesso. L'anagnino Bonifacio VIII fu eletto Podestà in vari Comuni, cioè a Terracina, Orvieto, Toscanella, Todi, Velletri e Corneto; GREGOROVIUS: op. cit., vol. V, pag. 590. Elezioni che rivelavano ancora viva in quelle città la tradizione dei tempi imperiali romani, quando città e municipi eleggevano a loro Magistrati gli stessi Imperatori, i quali poi mandavano il *Prefectus Caesaris;* cf. GRUTERIUS 417, ove Traiano è eletto dittatore di Ariccia; SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE ab Hadriano ad Numerianum: Recen. *H. Jordan et F. Eyssenhardt,* Weidemann Berolini, 1864, pag. 18; HENZEN: *Indice* al vol. III dell'Orelli, pag. 160. E allora, come nel medio evo, era sempre la manifestazione dello stesso concetto: nascondere la propria debolezza, sotto il nome d'un forte; concetto che, da un certo punto di vista, raggiunse il massimo della sua espressione presso il popolo di Firenze, quando elesse GESÙ CRISTO a capo della sua Repubblica.

unanimi stabilirono che a piedi ed a cavallo le si andasse incontro, che si facesse provvista di pane, vino, carne e di altre cose commestibili da offrire alla medesima; e vi fu chi, specificando l'offerta, disse che doveva consistere in due montoni, due rubbia di biada, mezzo rubbio di farina ridotto a pane, sei spalle di maiale ed otto galline. Pubblico per intero la relazione di quella seduta consigliare perchè mi sembra che ritragga al vivo le condizioni del tempo e del luogo. La pubblico conservandone fedelmente l'ortografia:

Consilium, *Die 2ª Junij 1560.*

Congregati Dñs boetius paganus officialis et vicesijndicus Dñs paulus columba Dñs horatius benevenutus, (1) *Dñs Julius*

(1) La famiglia Benvenuti fu una delle più ragguardevoli di Anagni. Si estinse con Francesco Benvenuti morto nel 1857. Della sua esistenza in Anagni si hanno documenti del secolo XIV. Un Niccola Benvenuti figura tra i firmatari dell'atto di cessione della signoria di Anagni ad Onorato Caetani conte di Fondi ed a suo fratello Jacobello nel 1358. È certo lo stesso Niccola che troviamo nel 1399 abate del monastero delle Glorie di Anagni, perchè in ambedue i documenti apparisce fautore del Caetani, il che è anche provato dal pericolo che corse di perdere il possesso di quella Abbazia, quando, abbattuta la potenza del Conte dalle truppe di Andrea Tomacelli e del cardinal Fieschi, Anagni tornò all'obbedienza della Santa Sede. « Quod venerabilis in Christo pater Dnūs Nicolaus [Be« nevenutus] de Anagnia Abbas Monasteri Gloriae de Anagnia Or« dinis floris stet et remaneat in pacifica possessione dictae Abatiae « cum juribus et dignitatibus suis, et quod restituantur sibi bona quae « habet dicta Abatia in Regno Angliae insula Trinacria et alibi re« motis ab inde detentoribus aliis quibuscumque » THEINER: *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis,* t. III, pag. 99, il quale però ha omesso la parola *Benevenutus,* che io ho letto in due copie del documento, una dell'Archivio Caetani, l'altra della Biblioteca Barberini.

L'Abbazia delle Glorie di Anagni fu eretta dal pontefice anagnino Gregorio IX nel 1236 e data ai monaci dell'Ordine Florense. La ragione che indusse Gregorio a prescegliere quei religiosi credo

petri antoni officiales in Capite et laurentius Constantini Camerarius dicti communis in Aula magna palatij ad pertractandum negotia communis vbi pertractari Talia solent et eo magis super Transitu Illustrissime Domine Joanne ducisse et

trovarla nel fatto che, quando quell'ordine nel 1190 fu dall'abate Gioacchino da Celico instituito in Flori (Calabria) d'onde prese il nome, era Legato della Santa Sede nelle Calabrie il cardinal Cencio Savelli anagnino, grande ammiratore e protettore del detto Abate. Forse Gregorio IX non fece che mandare ad effetto un'idea già concepita dal Savelli. L'abate Gioacchino è quello stesso di cui parlò DANTE nel canto IX del *Paradiso*, v. 140. I monasteri Florensi divenuti ricchissimi sulla fine del 1300 erano dati in commende a persone di vita tutt'altro che monastica e spesso neppure ecclesiastiche. Esse disponevano a loro esclusivo profitto delle rendite dei monasteri, i quali restarono per ciò quasi tutti deserti. Verso la metà del 1400 l'Ordine Florense fu soppresso, e molti suoi monasteri incorporati al Cistercense. Quello di Anagni fu da Sisto IV concesso al Capitolo Lateranense. Oggi il monastero e l'annesso latifondo è proprietà della famiglia Martinelli di Anagni venutane in possesso fin dalla metà del secolo scorso. La chiesa è diruta, ma una torre ed altri avanzi del fabbricato, resi comode abitazioni dagli attuali possessori, fanno fede del suo antico splendore. Intorno all'Ordine Florense ed al suo fondatore scrissero molti, ma più diffusamente DE LAURO GREGORIUS: *Magni diviniqueprophetae beati Joannis Joachim Abatis sacri Cistercensis Ordinis Monasteri Floris et Florensis Ordinis institutoris Mirabilium veritas defensa,* etc. Neapoli, Typ. Archiep., 1640. Fra i moderni LAFORTUNA NICCOLA: *Vita dell'Abbate Gioacchino famoso novatore e Profeta del secolo XII,* Girgenti, De Castro 1874. Il DE LAURO pubblicò, come appendice del suo libro, le profezie dell'abate Gioacchino, *Vaticinia de apostolicis viris sive de Romanis pontificibus.* Sono trenta ed arrivano fino ad Innocenzo VIII, 1484-1492. A titolo di curiosità trascrivo la sesta profezia riferita a Bonifacio VIII:

« Fraudolenter intrasti, potenter regnasti, gemens morieris. Ecce « homo de Scariotis progenie occultum principatum habens, quo « agnus ascendit. Neronice regnans morieris desolatus. Abbrevia- « buntur dies illi, qui totum mundum tirannus terribilis conturbabit. « Gallum ferit, Aquilam deplumat. Gallus et Aquila eius superfluam « auferent potentiam. Columba non timebit ramum portans olivae « et in petrae foraminibus nidificans, cuius securitas est in angelo

super litteris Transmissis per Magnificum Dnm̄ leonardum Tasca commissarium apostolicum Dño potestati et ipsis officialibus super dicto Transitu et delliberaverunt fieri publicum consilium super premissis et Jmposuerunt petro Mandatario quod vocat omnes consiliarios et alios homines dicte civitatis Qui omnes Consiliarij et alij cives congregati in dicta Aula et ipsis lectis dictis litteris Consuluerunt prout infra

Nomina Consiliariorum et aliorum ciuium

D. philippus bentiuolus (1)
Capitanus baptista (2)
Laurentius Aromatarius
Lelius guarnaccionus
Bastista sabellus (3)
Notarius desideratus
D. Simon
Notarius Jacobus
Crelius perfecti
Ascanius pompei

« testamenti. Quid tantum affectas Principatum quem obtinere non « poteris? Contra iustum insurget et ipsum vinculis alligabit ».

Questa la profezia; il commento poi che vi fa il De Lauro, abate cistercense, per provare che la profezia ben si addice a Bonifacio è tale, da superare quanto dissero di quel *Magnanimo Peccatore* i ministri di Filippo il Bello! Noto per altro che il Tiraboschi: *Storia della lett. ital. dal 1173 al 1300*, lib. II, cap. VI al XIII, ritiene come assolutamente supposte queste profezie e ne dà ragioni assai convincenti.

(1) La famiglia Bentivoglio era allora per estinguersi. Ho argomenti da credere che i Bentivoglio di Anagni avessero origine comune con quei di Bologna.

(2) Questo capitan Battista aveva nome Gio. Batt. Intendi ed era capo della milizia cittadina. Egli figura in tutte le adunanze consigliari, in tutte le ambascerie, in tutte le spedizioni dal 1554 fino al 1569. Le sue arringhe hanno qualche cosa fra il soldato ed il notaro.

(3) L'ultimo maschio di questa antica famiglia Savelli di Anagni (vedi la nota a pag. 320) fu Francesco Savelli, morto nel 1865.

Julius Thomasius (1)
Joannes Aurifex
Altus de Troilis
Vespasianus antonatij
Cola de pucinisco (2)
Marcus pitochi

(1) Giulio Tommasi in altri atti municipali anteriori e posteriori al presente è indicato *Dominus Julius de Thomasiis,* il che vuol dire che apparteneva alla classe degli *equites,* cioè dei nobili di Anagni. La sua famiglia si estinse in quella di *Lauretus Martius De Ambrosiis,* dal quale discende l'attuale famiglia degli Ambrosi Tommasi. Contemporaneamente alla famiglia di Loreto Marzio esisteva pure in Anagni l'altra del *Magnificus Galeatius de Ambrosiis;* la prima abitava, come oggi, nella contrada *Cereris,* l'altra nella contrada *Castelli, prope Ecclesiam S. Mariae.* Nè con l'una nè con l'altra ha che fare la famiglia dello scrivente, che, originaria della Marca anconitana, e propriamente del castello di Rosora presso Iesi, ove conserva ancora diritti di patronato, si trasferì nel 1587 a Palestrina e di là sui primi del 1700 passò in Anagni per aver Demofonte Ambrosi sposato Vincenza Tucci, nipote ed erede di mons. D. Alessandro De Magistris, il dotto teologo anagnino che scrisse nel secolo passato la storia di Anagni.

(2) Una delle contrade del territorio di Anagni ha tuttora il nome di *Pucinisco.* A proposito poi di questo Cola Pucinisco ho trovato il seguente documento, facendo ricerche per la storia delle mura di Anagni. *Die 21 octobris 1554. Magister Jacobus et Magister Joannes Angelus lombardi appretiaverunt lapides Comunitatis existentes in duobus possessionibus subtus menia, et cum omnes sunt subtus terra detettos, appretiant illos, medio eorum iuramento, carlenos quindecim quos omnes predictos lapides dictus sindicus et officiales vendiderunt cole pucinischi pro dictis carlenis quindecim.* Erano forse i grandi massi delle primitive mura anagnine, già caduti e sepolti nella terra, prima che le spingarde del duca d'Alva avesser finito di demolirli. La designazione di *lombardi*, data ai due mastri che stimarono quei sassi, equivaleva non solo a Roma, ma pure nel Lazio fin dal 1200, al nome di muratore e qualche volta anche di architetto. Sotto la data 3 marzo 1555 trovo nell'Archivio di Anagni un ordine di tre scudi a favore di *quatuor lombardis pro septem dies in reficiendo carceres nec non calcem tabulas et mercedes dictorum lombardorum.* Spesso si chiamano anche *longobardi.*

Joannes paulus basanella
paulus de Alatro
franciscus ginej (1)
D. Antonius philippinus
Notarius tranquillus
Carolus pica
Joannes silvius de Comestabilibus (2)
Michael roccus
Julius roccus
felix constantini
Julius ciancha (3)
Magnus cola
Joannes baptista fina
D. Julius cesar ricchus
Laurentius calsolarius
Salvator cico
Vincensus marzecti

Dñs Julius Cesar surrexit et consulendo dixit quod exequatur menctem Sue Santitatis et quod fiat provisio panis: vini: carnis et aliarum rerum comestibilium et comunitas ipsa fiat empsenium Dicte Doñe Illñe ducisse iuxta posse dicti comunis et quod Equitent cives et obuiam eant dicte Illñe ac etiam pedites

Dñs philippus bentiuolus surrexit et consuluit Jdem in confirmatione dictorum Doñi julij cesaris

Dñs Antonius philippinus confirmavit dictum D. Julij cesaris

Dñs Lelius guarnacionus consuluit quod servatur ordinem Sue Santitatis

(1) Esistono ancora in Anagni più famiglie Ginei.

(2) Silvio Contestabili di Anagni nel 1579 fu nominato commissario della tassa dei Brevi nelle provincie di Marittima e Campagna e Pontecorvo. Dopo il 1620 non trovo più tracce di questa famiglia in Anagni.

(3) Trovo spesso nelle adunanze consigliari di quel tempo (1554-1612) il nome di Magno Cianca e di Cola Cianca, dal quale credo abbia avuto origine il cognome *Ciancola* tuttora esistente in alcune famiglie di contadini anagnini.

Laurentius Aromatarius consuluit quod servatur ordinem Sue Santitatis

Baptista Sabellus consuluit quod servatur ordinem Sue Santitatis

Capitanus baptista consuluit quod emantur duo arietes unum rublum ordei medium rublum farine et fiat panis sex pegasones (1) *octo gracille et dono tradantur Illme Done Ducisse nomine communitatis ad arbitrium, dominorum officialium;*

Qui omnes consulerunt et confirmarunt dictum dicti capitanei baptiste et alia dicta et quod farina accipiatur a civibus et quod potestas cogat dictos cives farinam habentes et fiat panis nec non ad libitum dominorum officialium plus et minus; jta et taliter quod ordo Sue Santitatis sit executus.

Sfogliando il volume trovai un ordine di pagamento di scudi cinque, in data 25 agosto dello stesso anno, a favore dell'oste Sempronio per pagare tanto gli uomini che avevan fatto la *frascata*, (2) nell'occasione della venuta della illustrissima Duchessa, quanto l'alloggio dato in quel giorno al Locotenente della Provincia co' suoi servi e cavalli.

Die 25 augusti 1560.

Congregati Magnificus joannes modestus sijndicus generalis, &.

Jtem delliberaverunt quod Camerarius salvat Sempronio hospiti scutos quinque cum dimidio pro sex diebus in quibus stetit Dñs nicolaus serraglia, commissarius in hospitio cum duobus equis et famulis pro exigendis taxis breuium, nec non in adventu Illme d. ducisse pro hominibus conficientibus fras-

(1) Nelle carte anagnine dal 1200 fino al 1600 trovo spesso questa parola, scritta ora *pegasones* ed ora *petasones*; la traduco, secondo il Ducange, *spalle di maiale.*

(2) La *frascata* è vocabolo tuttora in uso nella campagna romana, ed indica il più sovente un arco o padiglione fatto di mortelle o di altri ramoscelli, che si costruisce sempre in occasioni festive.

catam et Dñs Locum Tenens stetit in dicto die in dicto hospitio cum aliis equis et famulis.

Finalmente sotto la data del 15 settembre successivo, altro ordine di pagamento di dodici giuli e mezzo al mercante mastro Giacomo Cavazzo per tre prosciutti dati in dono alla illustrissima signora Duchessa;

Die 15 7mbris 1560.

Congregati & delliberaverunt quod camerarius soluat magistro Jacobo cauazzo merciario Julios duadecim cum dimidio pro tribus presutiis dono traditis Illm̃e Doñe ducisse in ipsius transitu.

Jtem &.

Questo titolo di Duchessa adoprato così per antonomasia, e più la data dei documenti mi persuase, che i medesimi, oltre avere una modesta importanza locale, perchè rivelano usi, nomi di persone e condizioni economiche, dovevano rannodarsi ad un avvenimento d'interesse più generale. Di fatto, per poco che ripercorsi la storia del pontificato di Paolo IV e quella dei primi anni del suo successore Pio IV (1555-1561) mi fu agevole riconoscere nella nostra illustrissima duchessa Giovanna d'Aragona duchessa di Tagliacozzo, moglie di Ascanio e madre di Marcantonio Colonna; donna di alto spirito, per bellezza fra le più celebrate del suo tempo (1) e che du-

(1) Costantino Castriota Scanderbech, dei marchesi di Atripalda, scrisse, sotto il nome di Filonico Alicarnasseo, le *Vite di diverse illustrissime persone,* e fra queste quella della duchessa Giovanna di Aragona. È un volume manoscritto che io ho esaminato nell'Archivio Colonna; ne esiste in Roma altra copia nella Biblioteca Barberini, ma è lavoro assai meschino, scarsissimo di notizie. Giovanna d'Aragona era figlia di Ferdinando duca di Montalto in Sicilia, figlio naturale di re Ferrante I d'Aragona. Sposò Ascanio Colonna e da lui ebbe sei figli, Fabrizio, Prospero morto fanciullo, Vittoria, Girolama, Agnese e Marcantonio. Infelicissima però fu tale unione per colpa di Ascanio. Giovanna, quantunque vivesse per molti anni disgiunta dal consorte, fu esempio d'ogni virtù. Coltivò la poesia

rante tutta la sua vita ebbe parte principalissima nelle fortunose vicende dei Colonnesi. Le ricerche e le indagini che intrapresi intorno a lei, appena ebbi per mano i documenti anagnini, mi convinsero che, anche a voler dare un breve cenno della sua vita, avrei dovuto toccare quasi tutta la storia generale d'Italia dal 1527 al 1577, tanto spesso s'incontra il nome e l'azione dei Colonna durante gli avvenimenti che si svolsero in quei cinquanta anni. Per non oltrepassare adunque il limite impostomi dall'indole di questo scritto mi prefiggo dire sol quanto è necessario alla migliore intelligenza di questi documenti, sia riguardo al fatto principale di cui parlano, sia riguardo alla storia della città di Anagni.

Nell'indagare donde venisse e dove fosse diretta la Duchessa in quel suo passaggio per Anagni mi avvenne di conoscere altri documenti editi ed inediti che agli anagnini si collegano: alcuni de' quali, come questi, si riferiscono al suo trionfante ritorno in Roma (poichè non v'ha dubbio ch'ella, passando per Anagni, veniva da Napoli ed era

e la musica, e dai letterati del tempo fu con ogni maniera di lodi celebrata. A lei spettano i magnifici versi dell'Ariosto, nell'ultimo canto del *Furioso,* stanza 9, versi 3 e 4:

> La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
> L'alta beltà, ne pate ogni altra scempio.

A questi versi il Bacheli, nella edizione triestina, 1857, appone la seguente nota: « Parlasi di Giovanna d'Aragona, sorella della mar- « chesa del Vasto e moglie di Ascanio Colonna ». Il noto Girolamo Ruscelli pubblicò una raccolta di poesie italiane, latine, greche e spagnuole a lei dirette col titolo *Il Tempio, alla divina Signora Donna Giovanna d'Aragona, fabricato da tutti i più gentili spiriti et in tutte le lingue principali del mondo;* Venetia per Plinio Pietrasanta, 1555, al quale libro poi un Giuseppe Betassi aggiunse le *Immagini.* Giovanna morì il 2 settembre 1577, come mi fece avvertire il chiarissimo abate Presutti, contro l'asserzione del Coppi, il quale ne stabilisce la morte il giorno 11 settembre 1575 nelle sue *Memorie Colonnesi.* È sepolta a Paliano, nella cappella gentilizia dei Colonnesi.

diretta a Roma), altri danno importanti particolari del come ne era fuggita l'ultima notte dell'anno 1555.

Questi due fatti, senza meno tra i più importanti nella vita di Giovanna d'Aragona, furono accennati dal Nores, (1) il migliore degli scrittori di quel periodo di storia italiana, e dopo lui ripetuti da quanti lo seguirono, ed i documenti che ho ora pubblicato non sono che la conferma ed il complemento di quanto fu narrato da quello storico. A bene intendere però il contrasto che offrono quei due fatti, una fuga notturna ed un ritorno trionfale, stimo opportuno riassumere gli avvenimenti che furono la causa o la preparazione dell'una e dell'altro. Un tale riassunto, che potrebbe sembrare superfluo, è giustificato dalla circostanza che spesso la narrazione dovrà scostarsi da quella che ci lasciarono il Nores, il Pallavicino, il Muratori ed altri, specialmente in ciò che riguarda la grande e nobilissima figura di Marcantonio Colonna figlio della nostra Duchessa. (2)

(1) Nores Pietro: *Storia della guerra di Paolo IV sommo Pontefice contro gli Spagnuoli, corredata di documenti;* Firenze, G. P. Vieusseux, 1847, pag. 92 e 285. Questa storia fu pubblicata nel tomo XII dell'*Archivio storico italiano,* con una prefazione di Luciano Scarabelli e note pregevolissime del ch.mo Scipione Volpicella.

(2) Il ch.mo signor abate D. Pietro Presutti dotto archivista dell'Archivio Colonna in Roma, oltre i documenti esistenti in detto archivio che sono a sua disposizione, ne ha raccolti altri molti e preziosissimi intorno questo periodo di storia italiana, estraendoli dall'Archivio segreto Vaticano, da Napoli, da Madrid e da altri Archivi italiani e spagnuoli. Questo materiale scientifico dal ch.mo Presutti accumulato con assidue indagini, e non lieve stipendio, sarà fatto di pubblica ragione nell'opera: *Marcantonio Colonna e il suo tempo:* lavoro di somma importanza, cui egli attende da qualche tempo, e che spargerà nuova luce sopra fatti oggi oscuri o del tutto frantesi dagli storici precedenti. Ed è perciò che mi professo pubblicamente grato tanto a S. E. il signor principe Colonna per il gentile permesso accordatomi di attingere notizie storiche nel suo archivio, quanto al

L'aperta ribellione di Ascanio Colonna contro Paolo III, perchè voleva esenti dall'aumento del prezzo del sale le popolazioni delle sue terre, e che fu una delle ultime guerre combattute in Italia tra sovrano e feudatario, era stata sedata da Pier Luigi Farnese, figlio naturale di quel papa, 1541. Egli a Rocca di Papa, a Paliano, a Ciciliano aveva sconfitto le genti di Ascanio e lui spogliato di tutto il suo Stato. (1) Morto però Paolo, nel periodo della sede vacante, Ascanio ricuperò con le armi tutti i suoi dominî. Di questa violenza non mosse lamento Giulio III succeduto a Paolo, che anzi si mostrò benevolo verso Ascanio, confermò a lui con breve del 17 febbraio 1553 il possesso del suo Stato e tanto lo ebbe in grazia, che sovente s' interpose paciere nelle sue domestiche discordie con la moglie e col figlio. (2) Ma l' indole di Ascanio

ch.mo signor Presutti per la liberale comunicazione che si è compiaciuto farmi di quei suoi documenti, secondo lo spirito dei quali potei informare questo scritto.

(1) MURATORI, anno 1541. - NORES, op. cit., pag. 21. Appena Ascanio ebbe perduto tutte le sue terre nello Stato della Chiesa, sua sorella, la celebre Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, più che altri si adoprò presso Paolo III a favore del fratello, ma inutilmente. Nè migliore risultato ebbero le preghiere della nostra Duchessa, moglie di Ascanio, che spedì a Paolo il vescovo d'Ischia con una bellissima memoria implorando grazia. Paolo III fu inesorabile anche ai buoni uffici che Carlo V fece per Ascanio quando nel settembre 1541 ebbe con lui un abboccamento in Lucca *(Documenti originali dell'Archivio Colonna)*. In quanto alla parte che ebbe in quell'affare la marchesa di Pescara, vedi *Lettere inedite di Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, ed altri documenti storici relativi ai Colonna,* Roma, Barbèra, 1875; bella e pregevole pubblicazione fatta in occasione delle nozze Colonna-Caracciolo. La memoria di Giovanna d'Aragona sopra accennata fu pubblicata dall'illustre REUMONT nell'*Archivio storico italiano,* N. S., vol. V, pag. 143.

(2) La bontà d'animo e la benevolenza di Giulio III verso Ascanio, apparisce da una sua lettera posseduta dal lodato signor Presutti diretta ad Ascanio stesso il 22 settembre 1553, ove enumerando tutti

era incorreggibile. Convenuto da alcuni suoi creditori, aveva oltraggiato il cursore che lo chiamava in giudizio innanzi l' uditore della Camera, ordinava si demolissero dalle fondamenta alcune case che quelli possedevano in Nettuno, ed aveva mandato a Roma sicari perchè li uccidessero. (1) L'animo mansueto di Giulio fu scosso a tanta licenza, chiamò Ascanio a renderne ragione, e non comparendo lo condannò, minacciandogli anche la confisca dei beni; la quale però non ebbe effetto, perchè i beni furono tutti occupati e ritenuti dal figlio Marcantonio per volere dello stesso Papa e ad istigazione dell' imperatore Carlo V. Ascanio poi fu mandato prigioniero a Napoli per ordine del cardinal Pacieco, il quale agiva pure per mandato del Papa e dell' Imperatore. (2) Marcello II succe-

i torti di lui verso la consorte, la nuora ed il figlio, lo esortava a smettere dal delapidare le avite sostanze e dal rendersi, con le sue licenze, indegno dell'illustre nome che portava.

(1) Nell'Archivio di Stato di Roma esiste il processo contro Ascanio per i fatti citati.

(2) Il Nores, il Pallavicino, il Muratori, il Bromato narrano di questa occupazione dello stato paterno fatta da Marcantonio e chiaramente la dicono avvenuta nel momento che il fisco pontificio era per andarne in possesso, accusano poi Giulio III di fiacchezza e peggio per aver tollerato quella violenza. Nulla di più inesatto. Giulio III non pronunziò mai sentenza di confisca contro Ascanio. Il Nores, op. cit. pag. 21, così si esprime; « Ma nell'atto di eseguir « la sentenza Marcantonio, il figliuolo, giovane d'animo grande, non « potendo tollerare le troppo severe leggi del padre, ne lo spogliò « affatto aiutato da quei medesimi dei quali Ascanio s'era servito poco « prima per levarli alla Chiesa; tollerando ciò Giulio con la solita « connivenza ». Il Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento,* lib. XIII, cap. XIV, così narra il fatto: « Ma nell'atto di venire alla esecuzione « Marcantonio il figliuolo, che aveva antiche e non mai ben saldate « controversie col padre, infrappose la violenza e ad un tempo ne « spogliò lui e ne tenne lungi i ministri del fisco. Il che fu tollerato « negli ultimi mesi di Giulio III ». Il Muratori, anno 1553, parla non solo della occupazione delle terre, fatto che egli chiama *scandaloso,* ma accenna pure alla carcerazione di Ascanio; ecco le sue parole:

duto a Giulo III, quantunque avesse pontificato brevissimo, pure volle occuparsi di questo affare, e sempre nel senso favorevole a Marcantonio. (1)

Ma ben altri furono gl' intendimenti di Giampietro Caraffa cardinal Teatino eletto papa (1555) col nome di Paolo IV. Risoluto a distruggere la potenza spagnuola in Italia, e conclusa a tale scopo la celebre lega col re di Francia (2) tolse a perseguitare i partigiani di Spagna, fra quali potentissimi erano i Colonna. E contro questi lo sdegno di

« Ma nel tornare le milizie suddette a Napoli, accadde uno scan« daloso fatto. Marcantonio Colonna comandante di una parte della « cavalleria cesarea, disgustato da gran tempo di Ascanio suo padre « (dicono perchè gli negava un assegno conveniente alla nascita sua) « in tre giorni prese Paliano e tutte l'altre castella possedute dalla « sua nobile casa negli Stati della Chiesa. O sia che Ascanio ac« corresse per salvar Tagliacozzo ed altri suoi feudi nel regno di « Napoli, oppure che andasse con gente armata per ricuperarli, la « verità si è che per ordine del suddetto cardinal Pacieco fu preso « esso Ascanio e mandato prigioniero al castello di Napoli dove « stette gran tempo e in fine colto da malattia ivi morì restando il « figlio padrone di tutto. Si stancarono i politici per trovar la ca« gione di sì aspro trattamento e l'han tuttavia da scoprire ». Il Bromato poi, *Storia di Paolo IV pontefice massimo*, vol. 2, Ravenna, Landi, 1753, togliendo tutto il racconto dal Muratori e dal Nores, in una nota, pag. 242, accusa assolutamente Marcantonio quale persecutore del padre. È oggi però provato da irrefragabili documenti che Marcantonio fu del tutto estraneo alla prigionia del padre, e che, come ho detto, l'occupazione delle terre paterne fu suggerita dall'imperatore Carlo V e voluta da Giulio III.

(1) Il Nores, op. cit., pag. 21, dice: « Marcello, per la brevità « della vita non potè por mano a causa sì grave e che non si po« teva decider se non con l'armi » e lo stesso ripete il Pallavicini. Fra i documenti raccolti dal ch.mo Presutti evvi una dichiarazione di tre cardinali, che attestano come papa Marcello avesse già preparato il Breve con cui si confermava Marcantonio nel possesso del suo Stato.

(2) I capitoli di questa lega possono leggersi nel Nores, op. cit. pag. 36-38.

Paolo era infervorato dai suoi nipoti avidi di ricchezze e di potenza. Sotto il comando di uno di essi, il conte di Montorio, mandò Paolo buon numero di truppe contro Marcantonio che « per gli artifici della madre » (1) sfuggito dalle mani dei Caraffa erasi fortificato in Paliano. Il Conte prese questa principale fortezza dei Colonna, la smantellò e, ritiratosi Marcantonio nel Reame di Napoli, occupò tutte le terre colonnesi che erano nel territorio pontificio, delle quali poco dopo il Papa lo investì col titolo di duca di Paliano.

In Roma era rimasta la nostra duchessa Giovanna con la moglie e la figlia di Marcantonio; a lei fu assegnata per carcere la sua stessa abitazione sotto sicurtà della sua dote e di quella della moglie di Marcantonio. Alla Duchessa però, l'ultimo giorno dell'anno 1555, riuscì di fuggire da Roma con le figlie Girolama ed Agnese, la nuora e la piccola nipote Giovanna. (2) I particolari della fuga furono narrati dai famigliari della Duchessa negli interrogatorî, cui furono sottoposti dal giudice che iniziò il processo il 1 gennaio 1856, il cui primo risultato fu il vedere appiccato alla porta di S. Lorenzo il custode di quella porta, ritenuto complice malizioso della fuga. Pubblico qui ciò che disse in proposito *Giovanna Spiriti* cameriera della Duchessa perchè, fra quanti furono esaminati, è quella che dà maggiori particolari del fatto. Alla deposizione però della Spiriti fo precedere il racconto della fuga scritto un anno dopo, 1557, da Alessandro Andrea (3) sto-

(1) Queste parole sono del Bromato, op. cit., pag. 246.

(2) Nores, op. cit., pag. 92; Bromato, op. cit., t. II, pag. 286, N. Conti, lib. 9, pag. 100.

(3) *Della guerra di Campagna di Roma, et del Regno di Napoli nel pontificato di Paolo III l'anno M.D.LVI et LVII, tre ragionamenti di* Alessandro Andrea *nuovamente mandati in luce da Girolamo Ruscelli con privilegii. In Venetia per Gio. Andrea Valvassori MDLVII.* Il ch.mo sig. Scipione Volpicella che arricchì di note pregevolissime

rico contemporaneo che dice averlo udito dalla bocca della stessa Duchessa. L'interesse che desta il fatto per sè, e l'essere il libro dell'Andrea raro e poco conosciuto spero mi faranno perdonare la lunga citazione.

« .... non voglio mancare di raccontarvi quel, ch'ella
« fece con animo non meno virile, che generoso et in-
« trepido quando nel salvare se stessa, due figliuole pul-
« zelle, la nuora gravida, et la piccola nipotina dalla furia
« de' Papali, ingannò con arte astutissima tutte le guardie,
« et lo riferirò fedelmente nel modo, che da lei stessa mi
« fu raccontato mentre che io fui in Gaeta. Senza che,
« la cosa è stata tanto publica et tanto nota et celebrata
« per quasi mezo mondo, ch'io non posso temer d'es-
« serne tenuto poeta. Dapoi che il Papa con suo dispia-
« cer' intese che Marc'Antonio Colonna, era campato dalla
« rete, che se gliera tesa, con l'aviso, che gli diede la
« madre, hebbe nell'animo di farla rinchiudere con le
« figliuole in un monastero, al fine dopo molte dispute si
« contentò, ch'elle stessero nella loro casa di Santo Apo-
« stolo, et che se le ponessero attorno alcune guardie.
« Le fece poi comandare con un motoproprio, ch'ella non
« dovesse dar marito ad alcuna delle figliuole, scomuni-
« cando chiunque con alcune d'esse si maritasse senza
« licenza della sede apostolica. Coloriva quest'ordine con
« un'avviso, ch'egli diceva di haver' avuto d'Ascanio Co-
« lonna loro padre, ritenuto allora in prigione nel castello

per erudizione e critica il racconto del Nores, dice che a questi dovette essere ignoto il libro dell'Andrea. A me pare che il Nores non solo conobbe quel libro, ma che lo copiò quasi letteralmente nella descrizione dei fatti d'armi. E certo per questo particolare il Nores non poteva attingere a fonte migliore, essendo stato l'Andrea testimonio oculare di quella guerra, come egli stesso dice nella dedica del libro che fa a D. Carlo Guevara conte di Potenza.

« nuovo di Napoli. Parvero all'accortissima donna questi « principii assai cattivi, et aspettava ogni giorno successi « peggiori, là onde quantunque non cessasse mai di di- « mandar umilmente consiglio, et ajuto a Dio ottimo, et « grandissimo confortatore di tribolati, non si perdè giam- « mai d'animo, ed stando in questi pensieri ad ascoltar « messa il giorno XXVIII di Decembre, si venne a quella « parte dell'evangelio, ove recita Matteo, che l'Angelo ap- « parve in sogno a Gioseppe, et l'ammonì, che pigliando « il fanciullo con la madre Maria, fuggisse all'Egitto, perciò « ch'Erode l'andarebbe cercando per farlo morire. Sentì « con queste parole aprirsi la Donna teneramente il cuore, « et le parve che fusse rivelatione questa mandatale da « Dio, per ammaestrarla di quel che dovesse seguire. Et « fatta deliberatione di partire, et occorsole il modo, aspet- « tava il tempo comodo; nè passarono molti giorni, ch'es- « sendole in ciò la fortuna favorevole, le apparecchiò la « occasione bellissima. Dovendo il primo giorno di Gen- « naro allora vicino dell'anno passato 1556 con solenne « Pasqua, Don Giovanni Carrafa, destinato duca di Pa- « liano pigliare la investitura dello stato, e 'l bastone di « generale della Chiesa, et considerando, che starebbe quel « giorno, ciascuno attento al festeggiare, et perciò esser « molto al suo proposito, senza comunicare con altra per- « sona il suo pensiero, ordinò à un suo fedele (1) quel « ch'ella voleva, ch'ei facesse, et senza guastar punto l'or- « dine da lei tenuto attese a ricevere gratamente chiun- « que veniva a visitarla, et furono per sorte le visite molto « più lunghe quel giorno dell'usato, perchè durarono in- « sin' alle tre hore della notte. Licentiato ogn'uno, et dato « ordine à trovar danari, et gioie per avergli pronti a « qualunque occasione, scrisse diciotto polizine a diversi « Signori amici, et aderenti di Colonnesi, narrando loro

(1) Giulio Lauri di Anagni, vedi pag. 349.

« la sua partita, queste lasciò ad Artimisia sua fidata donna
« di compagnia, con l'ordine di quel che ne doveva fare,
« et parendole già l'hora comoda a' suoi disegni, intorno
« alla mezza notte fece intender alla nuora et alle figliuole
« quanto ella aveva disegnato di fare, animandole a dover
« mostrarsi degne di se stesse in questo caso, che si loro
« importava, et trouvatele ardite, et dispostissime travestì
« le figliuole con certe cappacce, grosse, veste, calzoni,
« et scarpe da viandante et accomodò nel viso a ciascuna
« d'esse una di quelle barbe, che si sogliono usar da co-
« loro che si mascarano, ò che recitano le comedie, et
« con esse, la nuora, et la nipotina s'avviò a piedi, verso
« Termini, accompagnate solamente da quel suo fedele,
« et da pochi altri servitori. Havea dato ordine ch' ivi
« stessero in punto certi ronzini et una lettica, nella quale
« entrata ella, la nuora, et la nipotina, fece che le figliuole
« et quegli altri suoi cavalcassero nei ronzini. Giunti alla
« porta di San Lorenzo, et chiamate le guardie dissero
« d'andare a una vigna à diporto, et dato a uno di quegli
« pochi giulj per mancia, per non insospettirlo si fecero
« aprire. Col modo stesso fu loro aperta la porta del ponte,
« onde si và à Tivoli, (1) et caminando di gran passo
« vi giunsero in sull'aprir del giorno, quivi dicendo, ch'era
« la Signora Portia Zambeccari, che andava ad Arzole suo
« castello, passarono a Vicovaro, et indi, portata la lettica
« per quella aspra piaggia Fiorentina, (2) su le spalle d'huo-

(1) Potrebbe essere il ponte Nomentano, ma siccome la Duchessa uscì da Roma per la porta S. Lorenzo, credo più sicuro che qui si tratti del Ponte Lucano presso Tivoli.

(2) È scritto chiaramente *piaggia Fiorentina* e per quanto abbia cercato una spiegazione a questo aggettivo applicato ad una contrada degli Abruzzi non mi è riuscito trovarla. Suppongo però che l'autore abbia voluto alludere ai possedimenti che i Medici di Firenze ebbero in quelle contrade. Alessandro, per aver sposato Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, fu duca di Civita di Penne.

« mini, già prima provveduti diligentemente dalle Celle,
« Terra dello stato suo, si condusse a Tagliacozzo. La
« mattina in Roma si tenne nella sua casa, il medesimo
« ordine, che soleva tenersi, della messa, delle tavole, et
« delle altre cose, et a quei che venivano per visitarla, la
« saggia donna di compagnia diceva, che la Signora stava
« un poco indisposta, et accortamente rendeva risposta a
« ciascuno secondo alla qualità sua, come se venissero
« dalla padrona, che fusse in letto, fin che si venne alle
« XVIII hore, quando ella conforme all'ordine che se
« l'era lasciato, mandò con paggi le polize a quegli a chi
« erano scritte. Publicatosi a questo modo la fuga, si man-
« darono (ma in darno) cavalli correndo infin' a Vicovaro.
« Dicesi che andò Matteo Stendardo a farlo intender' nel-
« l'orecchia del Papa, il quale dopo d'essere stato un pezzo
« stupido disse. Questa donna non m'ha punto ingannato,
« perciò che conoscendola io sagacissima, fui di parere
« sempre, o ch'ella si dovesse guardare strettamente, o
« che non se le facesse altro che amorevoli dimostrationi.
« Volto indi, a Madonna Beatrice Carrafa, sua sorella
« disse, La vostra Duchessa di Tagliacozzo è fuggita, la
« quale posta in ginocchioni udendola il Papa diede in-
« finite gratie a Dio, che havesse provveduto di così sag-
« gio avviso una donna, e di bastanti forze a ingannare
« un Papa, et tante guardie. Questo atto della partita di
« quella Signora mi è paruto degno di esservi raccontato,
« si perchè da sè è da tenersene conto, come perchè alla
« Maestà dell'Imperatore parve così generoso, che uditolo
« in Ispagna, ove egli stava ritirato, mandò a donarle
« due mila scudi d'entrata ».

Ecco poi la deposizione della Spiriti :

Interogata qua hora discessit Ill.ma D. Joanna de Aragonia cum quibus et quo habitu et quo iverit; Respondit; Hieri la signora Duchessa stette in letto che se senti male e scrisse

continuamente ma io non so che cosa se scrivesse et a judizio mio una o doi lettere io credo che lei scrivesse quella pollizza che ce ha lassata qui in casa la quale io credo che sia stracciata, che la hanno abruciata queste donne et la pollizza diceva che ce raccomandava queste zitelle che dormeno su che advertisse all'honore suo et non conteneva altro et mentre che lei scriveva noi ce buttammo qui in terra sopra alli matarazzi et ce era Laudonia et Caterina, Giovanna Castalda et io et come hebbe finito de scrivere che non so che hora se fusse et non so si era innansi mezza notte o, de poi la signora Duchessa ce chiamò dicendo Zitelle dateme le calzze et io me levai che non me ero spogliata et me ne andai in camera et la aiutai a, vestire et se messe una sottana vecchia vecchia de negro et una zubba vecchia pure suo et de poi se messe sopra una zubbetta scura da villano la quale insieme con, un, paro de calzzaccie rossie et un, paro de scarponi alla montanara glie haveno portate da non so chi et le haveno messe in su quella finestra che sta in la camera de la Signora . . . io non so chi le portasse li detti vestimenti ma penso che possa esser stato Marco Cherdenzziero de la Signora è andato co lei; . . . . la Signora Duchessa se messe doi tovaglie in le spalle et una in capo et un cappello che io non lo veddi troppo bene ma penso che sia de feltro ma so bene che era un cappellaccio, et la signora Felice se messe una sottana negra de una nostra schiava chiamata Fatima, (1) *le medesime calzze rosscie, scarpe pure grosse et si messe non so che barba apposticcia negra una tovaglia in testa con uno cappellaccio et non portava altro excepto si non havesse portato qualche panno sotto per il ventre et haveva una cappa di quello panno grosso che*

(1) Intorno alla legale schiavitù dei Levantini durata in Roma fino verso la fine del secolo XVII vedi quanto ultimamente scrisse l'ADEMOLLO ed il GIORGI nel giornale l'*Opinione*, N. 187 e 208 dell'anno 1879, nonchè i documenti editi dal cav. BERTOLOTTI nella *Rassegna settimanale*, anno 1879, vol. III, pag. 225 e 398.

haveva la signora Duchessa. Et nel med° habito della Signora Felice andavano la signora Agnesina et la signora Hieronima con le medesime robbe et panni da villani et con le barbe et non so che sottane se portassero ma credo che fossero le loro sottane vecchie; et la Signora donna Giovanna piccola portava una vesticciola rossia che porta omne giorno et una coperta de letto rossia che la portava intorno, non so chi se la portava in braccio; io hebbi tanto che fare che non ce adverti. Et poi che le Signore furono vestite ce dissero a Laudamia Catarina Gio. Castalda et a me Zitelle mie state de bona voglia raccomandateve a queste altre zitelle attendete all'honor vostro come havete fatto sempre et habiate bona speranza in Dio et ce dette la benedizione et ce dette uno scritto in mano che è quello che ho detto de sopra et detto questo la Signora ce disse che noi non ce partissimo de camera et che non andassimo più innante con lei et se ne usci per la porta de la sala .... (1)

Il Nores fa dire a Marcantonio che la causa della fuga di sua madre da Roma fosse quella di « scampare dalle « villanie ed insolenze dei birri che notte e giorno le cir- « condavano la casa ». (2) Ma è agevole il comprendere che ben più grave ed imperiosa era la cagione che consigliò la Duchessa ad una tal fuga. Ella che, non ostante la sorveglianza dei Caraffeschi, era sempre stata in corrispondenza col figlio, (3) non poteva ignorare imminente lo scoppio della guerra fra imperiali e pontificî, e certo la più elementare prudenza le imponeva di non restare in

(1) Archivio di Stato in Roma, Archivio del Governatore di Roma, *Processi*, n. 24: *Processus et inditia pro fisco contra Illm. D. Marcum Antonium Columna*. Claudius de Valle notarius.

(2) Nores, op. cit., pag. 92.

(3) Vedi il citato processo nell'Archivio di Stato, e specialmente gl'interrogatorî di Giorgio il Tedesco, *Georgius Theoutonicus familiaris Ill.mi D. Marci Ant.*, f. 17; Antonio Turtora, f. 20, 21 e passim.

Roma con le figlie e con la moglie di Marcantonio, ostaggio prezioso nelle mani dei Caraffa. E di fatto mentre ella fuggiva alla volta delle sue terre negli Abruzzi, Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alva, partiva da Milano dirigendosi verso Napoli a prendere, in nome del suo re il cattolico Filippo II, il comando delle truppe destinate a danno del Papa. (1)

Entrarono esse ai primi di settembre 1556 nel territorio della Chiesa, e quantunque non ammontassero che a dodicimila fanti e millecinquecento cavalli, al 18 di quel mese avevano già conquistato pressochè tutta la provincia di Marittima e Campagna. La sola Anagni oppose al Duca una resistenza di qualche giorno, ma la pagò col saccheggio e con la ruina. (2) In Anagni cominciarono trattative di pace che però andaron fallite e gli orrori della guerra desolarono per un altro anno tutte le terre pontificie.

Finalmente col trattato di Cave, ottobre 1557, fu conclusa la pace (3) e da quel giorno la fortuna dei Caraffa cominciò a declinare. È noto il subitaneo rigore di Paolo IV verso i suoi nipoti; (4) essi sui primi del 1559 caddero dall'animo di lui, che tanto li aveva amati, in profonda disgrazia, disgrazia che fu come il preludio della loro tragica fine avvenuta sotto il successore di Paolo. (5)

(1) *Da Milano 28 et 29 decenbre 1555. Il Sig^or^ Duca d'Alva se parte domani che è lunedì con la Sig^ra^ Duchessa et va a Pavia dove si fermerà dui giorni da poi anderà a Genova done sono apparecchiate le galere per condur sua Eccellenza a Napoli.* Avvisi di Roma: Cod. Urbin. Vat., 1038. BROMATO: op. cit., t. II, pag. 286, 87; PALLAVICINI, *Stor. del Conc. di Trento,* cap. XIV.

(2) La presa di Anagni fu narrata con sufficiente esattezza dal DE MAGISTRIS, *Istoria della città e basilica cattedrale di Anagni,* Roma, stamperia di S. Michele, 1749, perchè aveva potuto leggere il manoscritto del Nores nella Biblioteca del duca Cesarini in Roma.

(3) NORES, op. cit., pag. 215 e seguenti.

(4) NORES, op. cit., pag. 262; BROMATO, op. cit., t. II, pag. 511.

(5) Il cardinale Carlo Caraffa e suo fratello Giovanni, duca di

Col tramontare della fortuna dei Caraffa risorgeva quella dei Colonna. Ai 18 agosto 1559 cessò di vivere Paolo IV e due giorni dopo: « Marcantonio rientrò in « Paliano con le armi e col favore dei Terrazzani ». (1) Si condusse quindi sollecitamente in Roma ove ebbe le più liete accoglienze dal Collegio dei Cardinali. Gli *Avvisi di Roma* così narrano la sua venuta:

Da Roma, 26 agosto 1559: *Martedì giunse qui il signor Marcantonio Colonna accompagnato di molti signori Romani et è stato molto ben uisto et accarezzato di questo sagro colleggio ou'è andato ad offrirsi con la persona et il stato suo a seruitio della Sede Apostolica et obedient' a quella s'è scusato di non essere uenuto più tost' a fare questo suo debit offitio per esser stat' occupato nel suo stato dou' haueua ritrouato ch' el suo populo haveu' incarcerato tutti quelli officiali posti delli Caraffa, li quali haueua rilasciati, cosa che non fu usat' alli suoi, senza farl'altro. Il Reño di Carpi come più vecchio l'uso assai belle parole in nome del collegio, et li disse l'hauer fatto bene a non dar altro castigo a quelli offitiali, come quelli che non hanno colpa ne peccato delle cose seguite.* Avvisi di Roma, Cod. cit. pag. 75.

Non valse al Caraffa che l'Ambasciatore francese si dolesse coi Cardinali per tale occupazione, Marcantonio tornò di fatto in possesso di tutto il suo Stato. Quindi il 26 di-

Paliano (così egli si firmava anche poche ore prima di morire), furono imprigionati il 7 giugno 1560. Il Nores, op. cit., pag. 285, parlando del ritorno in Roma della nostra duchessa Giovanna, aggiunge queste parole: « Fu costante opinione che questa (la duchessa) espo- « nesse fuoco sufficiente alla già preparata materia contro i Carrafi; « onde tre giorni appresso dopo il suo arrivo seguì la loro riten- « zione ». Il processo contro i nipoti di Paolo IV durò fino al marzo dell'anno successivo; al duca, al conte di Aliffe, a D. Leonardo Cardine fu tagliata la testa in Tordinona; il cardinale fu strangolato a Castel S. Angelo.

(1) Pallavicini, *Stor. del Conc. di Trento,* lib. XIV, cap. IX.

cembre di quell'anno, eletto papa il milanese Giovannangelo de' Medici col nome di Pio IV, commise ad una congregazione di Cardinali la revisione della sentenza contro Marcantonio, e quantunque essa non fosse revocata che nel 1562, egli però rimase nel possesso de' suoi beni e tutta la sua famiglia tornò nell'antica potenza e splendore. (1)

Consolidato il favore dei Colonna nella corte di Pio IV, era ben naturale che la Duchessa non dovesse restare più a lungo lontana da Roma. Durante i quattro anni e mezzo della sua lontananza ella aveva dimorato a Tagliacozzo, a Gaeta e finalmente a Napoli, e sempre aveva diretto gli affari della sua famiglia, consigliato e protetto il figlio Marcantonio. Lo straordinario ingegno onde era fornita, l'energia di carattere, e sopratutto la maravigliosa attitudine nel trattare gli affari, facevan sì che Marcantonio dovesse desiderare vivamente la sua presenza in Roma, tanto più che, come vedemmo, non era ancora riuscito ad ottenere dal Papa la formale reintegrazione dello Stato. Egli le scriveva il 19 maggio 1560: *Vostra Eccellenza venghisene a casa sua, che sarà padrona del tutto e non solo di me, di mia moglie ma di Roma e del Papa.* (2) In altra lettera del 29 dello stesso mese le diceva che sua moglie Felice Orsini sarebbe andata ad incontrarla alla Colonna o a Genazzano, (3) e che anche il Papa avrebbe mandato incontro a lei il vescovo Zambeccari fino a San Germano, e le offriva di viaggiare *spesata* nello Stato della Chiesa.

(1) Chi maggiormente prese a tutelare gl'interessi di Marcantonio Colonna presso Pio IV fu il nipote del papa stesso S. Carlo Borromeo. Nell'Archivio Colonna esistono non pochi documenti, dai quali si rivela l'affetto e la stima che S. Carlo ebbe per Marcantonio.

(2) Archivio Colonna, II, C. D. I, anno 1560.

(3) Idem. Questa lettera però non potè trovare la Duchessa a Napoli.

Eccomi giunto col racconto alla data del documento anagnino. La parola *spesata* nella lettera di Marcantonio spiega perchè, oltre le dimostrazioni di onore e di ossequio, quei di Anagni si affrettassero a far provviste di pane, di vino e di altre cose commestibili da offrirsi alla Duchessa appena ella e la sua comitiva fosse giunta in Anagni, in modo che si eseguisse l'ordine di Sua Santità: *ita et taliter quod ordo Sue Santitatis sit executus.* E perchè l'ordine del Papa fosse eseguito, vigilava un commissario apostolico, quel Leonardo Tasca che diè avviso al Podestà ed agli officiali di Anagni dell'arrivo della illustre Signora.

Non mi fu dato trovar documento che stabilisca il giorno della partenza della Duchessa da Napoli, ma due date certe e posteriori a quella partenza ci fanno seguire il suo itinerario da Napoli a Roma quasi giorno per giorno. Le due date sono il 2 giugno quando gli Anagnini ebbero avviso del suo passaggio, ond'è che almeno la mattina di quel giorno non era ancora giunta in Anagni, ed il 4, quando era già in Roma. (1) Il viaggio da Napoli ad Anagni per la via di Capua, San Germano, Ceprano, Frosinone e Ferentino non poteva in quei tempi effettuarsi a meno di tre giorni, (2) e siccome la Duchessa il mattino del 2 giugno non si trovava ancora in Anagni, ma era per arrivarvi, così non v'ha dubbio che vi giunse nel pomeriggio dello stesso giorno 2, e perciò dovette partire da Napoli la mattina del 30 maggio. E che fosse in Anagni non più tardi del giorno 2 lo desumo dal

(1) Il Nores, op. cit., pag. 285, ed il Bromato, op. cit., pag. 593, assegnano l'arrivo della Duchessa in Roma al giorno 4 giugno 1560.

(2) Da Napoli ad Anagni, per la presente via rotabile, si percorre uno spazio di chilometri 130; ma a' tempi in cui viaggiava la Duchessa ben diverse erano le condizioni di quella strada, e sopra tutto essa era assai più tortuosa, poichè fin verso la fine del 1698 seguiva il corso indicato nella seguente nota.

fatto che trovo registrata un'adunanza tenuta dal sindaco e dagli officiali la mattina del 3, ove si discussero i *Bannimenta bonorum communis videlicet spicatici et aliarum rerum.* È assolutamente improbabile che i rappresentanti della città si fossero adunati in quel giorno a trattare affari ordinari senza parlar della Duchessa se ella fosse stata fra loro o stesse per giungervi. Inoltre i termini adoprati nell'adunanza del 2 giugno fanno comprendere come si aspettasse l' illustre viaggiatrice da un momento all'altro; l'espressione *quod equitent cives et obiam eant dicte Illme,* e l'altra *quod farina accipiatur a civibus et quod potestas cogat dictos cives farinam habentes et fiat panis,* mi sembrano indicare, che l'arrivo era imminente e non v'era tempo da perdere.

Da Anagni la Duchessa si condusse a Genazzano, come si rileva dall'accennata lettera di Marcantonio, ed ivi si riposò tutto il giorno 3 nel suo, oggi abbandonato, ma sempre maestoso palazzo, per trovarsi in Roma il pomeriggio del 4, ove l'attendevano le più splendide accoglienze.

In Anagni dunque non restò che poche ore; e se a provarlo non bastasse l'argomento decisivo del tempo, risulterebbe pure dalla tenue spesa sostenuta dal Comune in quella occasione, mentre, come vedemmo, quei cittadini si eran proposti di far per lei spese assai maggiori. Questo breve soggiorno della Duchessa in Anagni fa nascere spontanea la domanda: se doveva trattenersi sì poco tempo, perchè da Ferentino non continuò il suo viaggio lungo la valle del Sacco per la via Latina, (1) che allora

(1) Una delle più antiche vie romane è senza meno la *Latina,* come lo indica il suo stesso nome. Essa, se da principio poneva Roma in comunicazione con i Latini, fu in seguito « protratta in « mezzo alle tribù più potenti unite alla confederazione primitiva, « come gli Ernici, etc. » Nibby: *Analisi storico-topografica antiquaria della Carta dei dintorni Roma,* t. III, pag. 583. La topografia compa-

come oggi passa ai piedi del monte anagnino, e giunta a *Castel Mattia,* il Castellaccio, (1) che era pur sua proprietà, non proseguì tra *San Procolo* e *Pimpinara* fino a Genazzano? E si aggiunga che non dovette essere lieve disagio per la Duchessa, non più giovane, fare nel mese di giugno, a cavallo o al più in lettiga, l'erta salita da Ferentino ad Anagni, che allora era ben più difficile di quel che sia al presente. Angusta, lastricata di pietre ineguali, da Feren-

rata delle stazioni poi della via Latina è la seguente: *Robararia* Ciampini, *ad Pictas* Colle de' Quadri, *ad Bivium* presso Valmontone, *Compitum anagninum* sotto Anagni, *Ferentinum* Ferentino, *Frusino* Frosinone, *Fregellanum* Ceprano, *Fabrateria* Falvaterra, *ad Melphim fl.* Melfa fiume, *Aquinum* Aquino, *Casinum* presso S. Germano, *ad Flexum* S. Cataldo, *Teanum Sidicinum* Teano, *Cales Calvi* e *Casilinum* Capua odierna. Da questa ultima stazione un gran tratto della via latina prendeva anche il nome di *Casilina,* denominazione che oggi conserva ufficialmente dalla porta Maggiore di Roma fino a Ceprano. Il *Compitum anagninum* dovette essere un *pagus* di qualche importanza che si stendeva molto probabilmente dalla *Osteria della Noce* fino alle sorgenti dette *la Sala.* Da Livio, 27, 4, sappiamo che in esso sorgeva un bosco e perciò un tempio dedicato a Diana. *Isdem ferme Anagniae terram ante portam ictam diem ac noctem, sine ullo ignis alimento, arsisse, et aves ad Compitum anagninum in luco Dianae nidos in arboribus reliquisse.* Anagni per la sua posizione topografica non potè, nè potrà mai essere traversata da una grande arteria stradale. Gli antichi geografi pongono Anagni fra la via Latina e la Valeria; vedi Strabo, 5, 3, 10, pag. 238, e Cicero, *Phil.,* 2, 41, 106: *Anagnini cum essent devii descenderunt.* L'imperatore Marco Aurelio, che visitò Anagni nel secolo II, scrivendo al suo maestro Frontone, così si esprime: *Sed prius quam ad villam venimus, Anagniam devertimus mille fere passus a via.* Fronto, ep. 4, 4.

(1) Castel Mattia in un documento anagnino del 1568 è chiamato *Turris castri Mattiae.* Forse in quei tempi esisteva ancora la torre che vi edificarono circa il 1200 i Signori di Ceccano ai quali apparteneva. Nel 1428 Martino V reintegrò Ildebrandino Conti discendente dei Ceccano nel possesso del *Castellum Matthiae.* Non può stabilirsi quando passasse in proprietà dei Colonna. Marcantonio ne fa menzione nel suo testamento dell'anno 1569 e lo assegna in eredità al figlio Fabrizio.

tino scendeva a *Ronchino* e per *Tufano,* la *Famelica* e *Preduri,* saliva rapidissima verso la chiesa di *San Giorgio* e sboccava ove oggi incomincia la discesa, pochi passi prima della cappella della *Sanità.* (1) E i disagi del cammino non eran finiti per la Duchessa, giunta che fosse in Anagni. La strada che doveva percorrere per recarsi a Genazzano era, come oggi, fino al *Ponte Orsino,* poco dopo Paliano, tutta a discese e salite; e dagli avanzi che tuttora ne rimangono pare molto difficile che per qualche tratto si potesse far uso della lettiga. Chi conosce la topografia di quella parte del Lazio e sappia quale fosse la condizione delle vie, specialmente secondarie, nel secolo XVI, dovrà convenire che il passaggio di Giovanna d'Aragona per Anagni dovette esser consigliato da una ragione speciale e non certo dalla necessità dell'itinerario. A me sembra che tale ragione non potè essere altra che una singolare deferenza della Duchessa per la città e per i suoi cittadini. Anagni era il capoluogo della provincia ove si trovavano la maggior parte dei castelli e delle terre colonnesi, ed erano appena due anni che il matrimonio di Agnese figlia della Duchessa con Onorato Caetani, 28 luglio 1558, aveva imparentato i Colonna con una delle principali famiglie anagnine.

(1) Ho tracciato l'andamento di questa via tra Ferentino ed Anagni, secondo le indicazioni che si trovano nei cap. XXIII e XXIV, lib. V, dello Statuto di Anagni, ed i capitoli che nel 1560 servivan di base all'affitto dell'*erbatico* e *spicatico* nel territorio della stessa città; indicazioni confermate dagli avanzi che tuttora rimangono di quella via. Le ragioni poi che indussero gli antichi a seguir la direzione della falda del monte, piuttosto che quella seguita dai moderni più addentro la pianura, sono che da quella parte la via si avvicinava al *Castrum Porciani,* allora grossa e popolosa borgata, della quale ora non resta che il nome di Porciano e qualche capanna, e che un gran tratto di terreno ove ora passa la nuova via fino ai primi del 1700 era coperta da una vera palude, i cui residui pur si veggono nelle contrade *le Fosse* e *Centocelle.*

Inoltre i migliori rapporti di amicizia corsero sempre tra i Colonna ed il Comune di Anagni. Niuna delle potenti famiglie del Lazio mostrò tanto rispetto per la libertà municipale di quella città quanto la Colonna. I signori di Ceccano, i Collemedio, gli Annibaldeschi, gli Orsini, gli stessi conti di Segni ed i Caetani, che pur erano famiglie anagnine, tentarono chi più chi meno impadronirsi del governo della città e renderla loro feudo; i Caetani vi riuscirono e per qualche tempo la tennero soggetta, (1) ma non mi occorse di trovare che simile

(1) Prima che il popolo di Anagni nel 1358 si desse ad Onorato Caetani ed a suo fratello Jacobello (vedi il mio scritto sullo Statuto di Anagni, in questo *Archivio della Società romana di storia patria*, vol. III, fasc. III, pag. 378, nota), già Benedetto Caetani conte palatino nel 1340 aveva di nottetempo invasa la città, preso d'assalto il castello, *castrum in dicta civitate situatum quod sub custodia regia tenebatur et custodiebatur ipsumque castrum invadere et occupatum retinere;* ne aveva scacciato il Rettore di Campagna e gli altri officiali pontificî, *contra dictum dominum Rectorem ac familiares sagittaverunt quarrellos et lapides proiicierunt:* e quindi invase armata mano e profanò la chiesa cattedrale di S. Maria, *armata manu accesserunt ad ecclesiam cathedralem Ste Mariae in ipsa civitate situatam iuxta viam a duobus lateribus et alios suos fines ipsamque ecclesiam januis per ipsos et ipsorum quemlibet fractis parietibus ecclesie prelibate intraverunt et occupaverunt violenter, ipsamque ecclesiam violenter detinuere et detinent occupatam contra voluntatem domini vicarii domini Episcopi Civitatis Anagnie et majoris partis canonicorum et clericorum ipsius ecclesie vicarium dicti domini Episcopi canonicos ac clericos ipsius ecclesie nequiter et turpiter de eadem expellentes occupantes etiam dicta officia et ambitum episcopatus et ecclesie anagnine memorate.* La congiura di assalire Anagni ed impossessarsene fu fatta dal Caetani nella Sgurgola: *fecit convocationem et choadunantiam gentium in Castro Sculcule in dicta provincia situato cum eisque conjurationem et conspirationem fecit contra civitatem anagninam.* Ho voluto pubblicare questi brani d'un documento inedito ignorato da tutti gli scrittori, non solo delle cose anagnine, ma anche del Lazio, perchè essi soli bastano a farne conoscere l'importanza, e perchè spiegano una erronea tradizione assai divulgata in Anagni e circondario, relativa all'insulto patito ivi da Bonifacio VIII per mandato di Filippo il Bello re

tentativo fosse fatto dai Colonnesi. Che anzi in essi il popolo di Anagni trovò costante appoggio e protezione nell'esercizio delle sue franchigie. È ben vero che la politica tradizionale di questa famiglia si compendiava nel programma *Impero e Popolo* e da esso nacque la grande popolarità di cui sempre godette per più secoli, di modo che in mezzo a tante traversie potè reggersi ognora potentissima. Nel governo poi delle sue terre porge essa tali

di Francia nel 1303. Secondo la detta tradizione Nogaret, Sciarra Colonna e gli altri congiurati si sarebbero riuniti in Sgurgola per stabilire il piano della impresa, e che da quella riunione sia venuto il nome di *Pietra rea* ad una località di quella terra, che anche oggi lo conserva. Ciò è a mio avviso inesatto. La congiura contro Bonifacio VIII fu iniziata in Toscana da Musciatto Franzesi nel suo castello di Staggia presso Poggibonsi, ove Nogaret fece la prima dimora venendo di Francia, e quindi fu conclusa in Ferentino tra Nogaret, Sciarra Colonna e Reginaldo da Supino, allora capitano di quella città. Vedi Capponi: *Storia della Repubblica di Firenze,* Barbèra, 1875, t. I, pagina 113. Renan: *Un Ministre de Philippe le Bel* nella *Revue des deux Mondes,* 15 mars, 1 e 15 avril 1872. Kervyn de Lettenhove: *De horribili insultatione et depredatione Bonifacii pape,* nella *Revue des questions historiques,* vol. XI, pag. 511-520: relazione d'un testimonio oculare dell'attentato di Anagni. Intorno a questa pubblicazione vedi la dotta rassegna del Reumont: *Archivio storico italiano,* Serie terza, I disp., 1873, il quale giustamente fa rimarcare la vivacità ed evidenza con cui il Gregorovius: op. cit., t. V, descrive i fatti di Anagni. Certo, avendo tutti i Baroni del Lazio congiurato contro Bonifacio, anche Giordano di Sgurgola con altri sgurgolani (abbiamo il nome di due, Gualcigno e Pietro) si unì alla spedizione, ma credo per altro che la tradizione abbia confuso i due fatti, tra i quali d'altronde non corse che un intervallo di 37 anni e che quel nome di *Pietra rea* abbia avuto origine dalla congiura del Caetani contro Anagni, perchè la terra di Sgurgola in questo fatto ebbe parte principale. Il documento poi, cui appartengono i brani sopra pubblicati, esiste nell'Archivio segreto Vaticano in cinque pergamene cartacee assai malconce, ed ha per titolo: *Inquisitio et processus et sententia rebellionis contra Comitem Benedictum Caetanum anno primo Clementis PP. VI;* proviene dall'Archivio della Cattedrale di Anagni.

esempi di mitezza, beneficenza e rispetto alla libertà del Comune, che indarno cercheresti in altre famiglie baronali del Lazio. Non v'ha piccola terra, che sia stata sotto la giurisdizione dei Colonna, ove non sorga un istituto di beneficenza ch'essi vi fondarono. Ospedali, doti per fanciulle, Monti frumentari, beneficî ecclesiastici, scuole pie e simili istituzioni. E sarebbe lavoro di non lieve importanza lo studio comparativo tra gli Statuti municipali dei feudi colonnesi e quelli delle altre città libere del Lazio, od anche delle città repubblicane del resto d'Italia. Non è dunque a maravigliare se, quando loro avvenne di perdere lo Stato, lo ricuperassero, alla data circostanza, più per spontanea dedizione dei popoli che per uso delle armi. Furon ghibellini, e come tali si trovarono in fiera opposizione con qualche Papa e con l'idee guelfe; nè io intendo ergermi ad apologista di alcuni individui di casa Colonna, è certo però che questa famiglia rese in ogni tempo grandi servigi alla Italia ed al papato. Non credo dunque troppo giustificata l'asserzione che poco fa, in un pubblico discorso, ebbe a pronunciare un dotto e chiarissimo storico vivente, essere stati i Colonnesi fin dai tempi di Bonifacio VIII e « poi per qualche secolo vero flagello delle terre pontificie ». Eppure nel 1339 un cardinale Pietro Colonna fondava in Roma l'Ospedale di S. Giacomo, come un altro Colonna, il cardinale Giovanni, di S.ta Prassede, aveva fondato quello di S. Giovanni. (1)

Ma tornando al fatto speciale di Anagni, quando nel 1399 quei cittadini negoziarono con la S. Sede più benigno ritorno all'antica obbedienza, trovo che dimandarono come loro capitano e governatore Giordano Colonna: « Item

(1) Coppi: *Memorie colon.*, pag. 58 e 102. In quanto al discorso del ch.mo prof. Balan cui alludo, confesso di non conoscerne che il sunto pubblicato nel Giornale *La Voce della Verità* del 4 maggio 1881, ove ho letto le riferite parole.

« quod cum universaliter cives anagnini ad personam viri « Magnifici Jordani de Columna habeant confidenciam sin- « gularem, attenta ipsius generis claritate, petunt cum « instancia pro contemplacione dicte civitatis eumdem « Jordanum in Capitaneum et Gubernatorem dicte civitatis « pro uno anno proxime futuro cui provideatur pro defen- « sione et tutela dicte civitatis de lanceis quinquaginta vel « aliter iuxta beneplacitum dicti domini nostri pape ». (1)

Ma senza ricorrere a testimonianze più remote, vivissima era quella tradizionale amicizia degli Anagnini anche con la stessa duchessa Giovanna. Uno dei suoi più fidi famigliari, e che ebbe parte principale nella fuga da Roma, fu Giulio Lauri di Anagni. (2) Era egli stato compagno d'armi di suo figlio Fabrizio, al presidio di Paliano contro Pier Luigi Farnese, in Germania nell'esercito di Carlo V e a Mirandola quando nel 1551 vi morì di appena 26 anni. Il Lauri allora restò ai servigi della Duchessa, fu sempre con lei durante la sua lontananza da Roma ed era pur con lei quando passò per Anagni. (3) Ma la prova migliore di questi buoni rapporti fra la Duchessa e gli Anagnini

(1) Theiner, op. cit., t. III, pag. 97.

(2) Interrogatori di Alessandro Ranaldi da Todi, f. 22; di Antonio Tortora Guardarobbe, f. 20, ret., nel citato processo contro Marcantonio Colonna.

(3) Il primo di gennaio 1561 Marcantonio Colonna assegna a Giulio Lauri *un entrata ovvero censo di cento ducati annui per se et suoi heredi et successori in perpetuo... da pagarseli delle entrate et rendite nostre della Baronia d'Orsogna.* Nel fare questo assegno Marcantonio enumera i titoli di benemerenza che il Lauri ha con la sua famiglia, e specialmente verso il defunto fratello Fabrizio, e si scusa di non poter fare di più, *per la qualità dei tempi et infiniti altri nostri travagli.* Che questo Giulio sia un antenato della odierna famiglia Lauri di Anagni non potrei stabilire, certo però che una nobile famiglia Lauri esistesse in Anagni fin dal secondo decennio del 1500, risulta da documenti dell'Archivio municipale, ove trovo un *D. Ulixes Lauri,* eletto Signore per la festa di S. Magno nell'anno 1555.

mi sembra averla in un breve ma eloquente documento che fa anch'esso parte degli atti consigliari di quel comune, ed è questo:

Die 17 Februarij 1555.

Congregati Magnifici D. Petrus Paulus sindicus, Petrus Campagna Petrus Paulus Leoni, Antonius Fenicoli Officiales in capite et Joannes rubei Camerarius deliberaverunt fieri literas commendatitias Benigno de Ferentino ad Illustrissimam Dominam duchissam Johannam.

Come ognuno vede, è un tal Benigno di Ferentino che, per essere raccomandato alla duchessa Giovanna, si rivolge ai rappresentanti del comune di Anagni. Era dunque notoria nel Lazio l'amicizia fra questa città ed i Colonnesi.

Un altro documento, che ho pure tratto dall'Archivio municipale di Anagni, non mi sembra estraneo alla amichevole intelligenza fra quella famiglia e gli Anagnini; anzi, se io ben mi appongo, esso potrebbe avere un significato forse più esteso, se si tenga calcolo della sua data.

Ecco il documento:

Die 17 Novembris 1555.

Franciscus publicus Mandatarius Civitatis Anagniae rettulit preconizasse per loca solita civitatis Anagniae quod nemo audeat ire ad bellum cum aliquo barone et in quoqunque loco absque licentia Remi Dñi Vicelegati sub pena rebellionis et quadraginta scutorum.

Erano allora precisamente incominciati i dissapori fra Paolo IV ed i Colonna. Marcantonio attendeva a fortificare Paliano e si apparecchiava alla difesa. È chiaro dunque che questo bando divulgato in Anagni per ordine del vi-

celegato, e non dell'autorità cittadina, riveli come non pochi Anagnini accorressero sotto le bandiere del Colonnese, o che almeno l'autorità pontificia ne avesse sospetto. Mi sembra assai difficile poter negare a questo documento un valore assoluto a sostegno della mia tesi. (1)

Otto anni dopo il passaggio della Duchessa per Anagni, vi passò un altro Colonnese, il cardinale Marcantonio, figlio di Cammillo Colonna, nell'andare a Salerno, dove era stato nominato arcivescovo, ed ebbe pure lietissime accoglienze dagli Anagnini, come è a vedersi nel seguente curioso documento, il cui esame mi darebbe occasione a varie considerazioni d' interesse tutto locale e che perciò risparmio al lettore.

Die XXI februarij 1568.

Nunciatum est nobis Illm et Rem Cardinalem Columnam huc hoc sero advenire et non habentes nos modum quo possimus ante conspectum Illme et Rme Dominationis Sue accedere, iuxta proverbium non accedes vaccus (vacuus) *ante cospectum Domini. Ideo visum est nobis sindico et officialibus consilium vocari ut providat dictum consilium de necessariis prout nos debemus et Dominatio Sua Illma et Rma meretur.*

Notarus Vespasianus insurrexit et consuluit che è bene che la Communità visiti l'Illmo et Remo o Cardinale Colonna et che a Sua Signoria Illma se bagi le mane sicome sempre di questa nostra Communità è stato solito a tal personaggi fare, et quella si presenti d'un conveniente dono a un par di Sua Signoria Illma e Rema et di questa Communità et tutto questo si rimette in potere del Sigr Sindico ed officiali di trovare denari et tutto quello sarà necessario a questo.

(1) Questa amicizia fra gli Anagnini ed i Colonnesi fu turbata per poco nell'anno 1568 a causa di una controversia insorta per la tenuta di *Coste Calde* posta nel territorio di Anagni e limitrofa al latifondo colonnesse *Castel Mattia.* Gli Anagnini pretendevano che quella contrada fosse di loro esclusiva proprietà ed i Colonna volevano esercitarvi il diritto del pascolo.

Et tandem omnes supradicti domini consiliarij una voce et unanimiter concluserunt et dixerunt che è bene che detto Illmo et Remo monsignor Cardinale si visiti et presenti d'un conveniente dono come di sopra remettendo tutto questo in potere del sig.r sindico et officiali; et sic conclusum et obtentum fuit cum presentia magnifici Dni Gubernatoris nostri.

Quando poi nel 1585 lo stesso cardinale Colonna fu nominato legato della Provincia e doveva recarsi in Anagni, ecco come si espresse uno dei consiglieri, Giovan Battista Caetani (1): *che venendo il detto Illmo e Remo Cardinale Colonna nostro legato in questa Città nostra sì per la persona ch'è che merita da per se stess'anco per esserci nostro patrono ci dobiamo forzare non solo a recevere con ogni reverenza, honore et gloria con dispendere quanto sarà necessario in abbondanza per le spese ch'occorreranno m'anco farli de donativo cento scudi et più se fosse possibile o in argento o in orzo* (sic) *o in quatrini secondo pare al Sindaco et Officiali perchè più merita detto Illmo Signore et tanto più che all'altri passati legati s'è fatto di dono a chi de 60 ed a chi de 70 scudi et più, o meno, et non erano così cognoscenti ne benevoli verso particulari et Comunità di questa Città com'è lo detto Illmo et Remo Monsignore il Sigr Cardinale legato nostro et pertanto dice che dovendosi esigere molti denari del taglione da questi della Città et d'Accuto et anco del resto de*

(1) Esiste tuttora in Anagni la famiglia Caetani conti di Torre discendente da Bonifacio VIII e collaterale a quella romana dei duchi di Sermoneta. La linea Caetani di Anagni, da cui direttamente discende il vivente conte Anatolio, ebbe origine, verso il 1270, da Bello figlio di Raffredo e di Margherita Aldombrandessa dei conti di Saona. L'esistenza però in Anagni della famiglia Caetani risale a poco dopo il 1000. Nell'Archivio di S. Giorgio in Napoli si conserva un istrumento del 1120 nel quale si fa parola di Orso Caetani cittadino di Anagni. Vedi CARINCI, *Lettere di Onorato Caetani Capitan generale delle fanterie pontificie nella battaglia di Lepanto:* Roma, Salviucci, 1876.

li denari del grano et d'altre intrade s'astrenghi chi deve dare et facciasi detto complimento et donativo.

Un'altra duchessa Colonna passò per Anagni nel 1585 ed ecco come trovo registrato il suo passaggio:

Die, 3 9mbris 1585.

Congregati Magnifici sindicus et officiales civitatis Anagnie et deliberaverunt solvi debere infrascripte partite D. Antonio Astolfi Camerario.

Spese facte nella venuta della Eccma Sig^ra Duchessa Colonna a' dì 25 de 8bre 1885.

Pagarete

Al fornaro per pane et farina per fare li maccaroni scudi dui . . . . Sc. 2 00

item per ova sarde fresche per un cappone per spetia per salina bianca et negra per cauli per insalata petrosimmolo radice, per dodici mezzi di vino vecchio per due some de legna in tutto scudi dui et bol. . . . . . . Sc. 2 22

Al pizzicarolo per tarantello, alice cascio et provature scudo uno et bol.. . . . . Sc. 1 30

item per dui pezze di caso . . . . Sc. 0 37

item per 4 libre di cannele . . . . Sc. 0 24

item per dui boccali d'oglio . . . . Sc. 0 96

per un rugio (rubbio) *d'orzo giuli diecissette ad Andrea Catinazzo per sei quarte d'avena giuli tredici et mezzo in tutto scudi tre et bol. . . . . Sc. 3 05*

È facile precisare chi fosse questa duchessa Colonna, perchè la sola data asclude possa esser altra che la inconsolabile Felice Orsini, vedova di Marcantonio, morto il 1° agosto 1584 a Medinacoeli in Ispagna e di sì preci- « pitoso e violento male che fece dubitare di veleno ». (1) Felice poi morì in Roma il 27 luglio 1596 e fu sepolta con Marcantonio a Paliano.

(1) Muratori: anno 1584.

Ed ora, tornando alla nostra Duchessa, prima di accompagnarla nel suo trionfante ingresso in Roma, voglio rammentare le ragioni, o meglio la causa vera che moveva Pio IV ad ordinare per lei tale straordinaria accoglienza nel suo passaggio per le terre della Chiesa e tanta pompa nel suo ingresso in Roma. Il Nores (1) ed il Bromato (2) dicono che la Duchessa fu ricevuta in Roma con solennissimi onori perch'ella aveva mosso pratiche col Papa per un parentado fra la famiglia Colonna e la Borromeo. Questa notizia è inesatta. Trattavasi, è vero, d'un matrimonio, ma non di quello cui alludono i due storici. Le pratiche iniziate allora, non da Giovanna, ma dallo stesso Pontefice, si riferivano alla unione di Annibale Emps, (3) nipote pure del Medici, con la giovanetta Isabella d'Aragona, figlia di Antonio principe di Montalto, fratello della nostra Duchessa; unione assai desiderata dal Papa, poco da Marcantonio. Nell'Archivio Colonna e presso il ch.mo abate Presutti esistono documenti a dovizia intorno a queste trattative, fra quali la formale proposta di maritaggio che Pio IV rimise, per mezzo del cardinal di Trento, alla duchessa Giovanna in Napoli; il parentado però non fu allora concluso, ed il Papa ne fu assai scontento. L'altro matrimonio di cui parla il Nores avvenne più tardi, e fu quello di Fabrizio, figlio di Marcantonio, con Anna, so-

(1) Nores, op. cit., pag. 285.

(2) Bromato, op. cit., pag. 593.

(3) Empser, o Emps, è il nome primitivo della famiglia Altemps di origine tedesca. Wolfango Barone di Hohenemps che possedeva il Castello di Altemps presso il Reno fu il primo a portare il nome di conte d'Altemps: Wolfango sposò Chiara de' Medici, sorella di Pio IV e di costei era figlio Annibale di cui parlano gli *Auvisi di Roma.* Il ramo poi della famiglia Altemps stabilitosi in Roma, ebbe origine da Roberto, figlio naturale del cardinale Marco Sitico Altemps. Roberto assunse il titolo di duca di Gallese quando sposò Cornelia, figlia di Virginio Orsini. Visconti: *Famiglie nobili,* ecc., pag. 413 e seg.

rella di S. Carlo Borromeo. Desta maraviglia come il Nores, per solito sì bene informato, specialmente nelle cose della corte pontificia, ove visse più anni, abbia potuto fare simile confusione, tanto più che gli *Avvisi di Roma* si mostrano benissimo informati e confrontano perfettamente co' documenti accennati, come può vedersi dai brani che trascrivo.

Da Roma, 27 aprile 1560: *Il Card. di Trento partì hier mattina et se ne va al volta di Napoli, si dice più per andare a solazzo che per alcun negotio et fermerasi a Marino, per tenere a Battesimo un figliolo nuovamente nato al sig.or Marcantonio Colonna. Credo anche che va per trattare matrimonio della Principessa di Mont'Alto col sig.or Conte Hannibale Emps sperando che per mezzo ancora del Vice Re potesse disponere Re Philippo à darli qualche stato nel Regno come Bari od altro simile* (Cod. Vat. Urbin. 1038). E sotto il giorno 21 maggio: *Hieri al tardo ritornò di Napoli il Rmo di Trento et il sig.r Marc'Antonio Colonna, si come andarono anch'insieme, et questo per disporre la figliuola di D. Antonio d'Aragona nipote di Donna Giouanna et di Donna Maria, questa già moglie del Marchese di Vasto et quella del Sig.r Ascanio Colonna che la si contenti di pigliar per marito il Sig.r Hannibale Emps nipote di Sua Santità ma lei che conosce le grandezze e pompe del Regno molto diverse del stare nelle stuffe d'Allemagna ha fatto si ch'i sudetti signori sono ritornati senza conclusione, dicendo però che provedendoli Sua Santità d'un stato nel Regno non rifiuta il partito* (ibid., pag. 156).

Di Roma, 25 maggio 1560: *È uscita noua di Palazzo d'hieri in quà che si tiene per conclus'il parentato tra la Sig.ra Isabella d'Aragona, et il Sig.r Annibale Emps nipote di S. S.tà dicendosi quella Signora essersi risolta in questo che il Sig.r Annibale havesse stato in Italia chel pigliaria per marito et Nostro Signore si è risoluto di comprar un stato et si ragiona*

di Salerno nel qual bisogna sborsar m/300 chi lo vuole et ancora accordarsi poi con il Marchese di Pescara che l'ha in governo (ibid.. pag. 160).

Finalmente, 26 maggio: *S'ha per conclus'il matrimonio con la Sig.ra Isabella Aragona et il Sig.r Hannibale Emps trattandosi per comprar'un stato, et hora s'aspetta qua la detta con la Signora Donna Giovanna sua zia vedova del sig.r Ascanio Colonna, et si dice che qui si faranno le nozze* (1) (ibid., pag. 163).

La Duchessa adunque giunse in Roma il 4 giugno 1560:

Di Roma, li 8 detto (giugno 1560): *Mercordì venne la Sig.ra Donna Gio. d'Aragona Duchessa di Tagliacossa madre del Sig.r Marcantonio Colonna et fece bellissima intrata essendo incontrata da molti Signori Romani et altri et dalla famiglia del Papa come si fa alli Ambasciatori eccetto che vi non furono li Camerieri et in particolare ve andò l'Ambasciatore Vargas et il Sig.r Annibale Emps nipote di Sua Santità et altri che per brevità non dico. Giovedì poi andò a basciar i piedi di Sua Santità con molta sodisfatione de l'un' et l'altra parte* (ib., pag. 167); e lo stesso dice presso a poco un anonimo contemporaneo riferito dal Bromato (op. cit., pag. 593).

« Ai quattro di giugno entrata era come trionfante in « Roma Giovanna d'Aragona madre Marcantonio Co- « lonna, donna di alto spirito et gravemente disgustata da « Paolo IV et andate erano incontro a lei la famiglia del « papa, la più cospicua nobiltà romana ».

E certo splendidissimo dovette essere quell'ingresso della Duchessa in Roma. Se richiamiamo alla memoria le forme eleganti e pittoresche delle vesti spagnuole allora in uso, la varietà e la vivacità dei colori, i drappi di raso, di velluto, e di broccato intessuti o ricamati d'oro e di ar-

(1) Giovanna d'Aragona non stimò conveniente condur seco la nipote Isabella, in Roma.

gento onde dame, cavalieri, cardinali e prelati andavano ricoperti; la pesante ricchezza dei cocchi che faceva bel contrasto con la leggera eleganza dei paggi e degli staffieri; se è vero che oltre la corte pontificia e la nobiltà romana faceva parte del corteo anche il duca di Ferrara, dovremo a ragione ritenere che la pompa dovette essere fra le più memorabili di quel tempo. Certo alcuno dei contemporanei deve averla descritta diffusamente ne' suoi particolari, a me però non fu dato finora trovarne altra memoria all' infuori di quelle che ho qui indicate.

In mezzo a tanta festa e splendore, certo sarà tornata alla memoria della Duchessa la notte del 31 decembre 1555; l'ansia dei preparativi alla fuga, il travestimento della nuora e delle figlie, le ruvide barbe delle quali aveva loro coperto il volto, e ad esse, al suo Marcantonio che le stavano intorno avrà rivolto uno sguardo pieno di gioia e di felicità.

R. Ambrosi De Magistris.

DELLA CAMPAGNA ROMANA

NEL MEDIO EVO

(Continuazione — Vedi pag. 249, volume IV).

Via Clodia e Via Cassia.

Questo paragrafo contiene la materia che io mi proponeva di svolgere in una breve monografia, per la quale non avendo io trovato il sussidio di un lavoro analitico generale, volli perciò appunto accingermi a tentarlo. La intitolazione del paragrafo è giustificata da un fatto frequentissimo nelle memorie del medio evo, dalla confusione cioè della via Clodia (Claudia) colla Cassia. Non deve recar meraviglia siffatto errore, perchè se questo era facile nel caso di due strade vicine tra loro, come ho fatto più volte notare, molto più ovvio doveva essere in queste vie, le quali ebbero comune il primo tronco e la suddetta duplice appellazione. Che anzi le stesse fonti topografiche dell'età imperiale, non che somministrare aiuto sufficiente all'uopo, hanno suscitato dubbi ed equivoci non pochi (1). Adesso, in virtù dell'accurata analisi di ambedue le vie e delle rispettive diramazioni istituita dal Garrucci e dal

(1) Anche nell'*Itinerario* detto *di Antonino* è talvolta confusa la via Clodia colla Cassia (ediz. Parthey, pag. 136, cf. Garrucci, *Dissertaz. archeol.*, I, pag. 12). Il comm. De Rossi notò questa equivoca denominazione in proposito degli atti di s. Alessandro (*Bull. d'Arch. Crist.*, 1875, pag. 149). Del resto io mi dispenso dall'annoverare i casi di questo equivoco perchè sono troppo frequenti nei testi che mi servono di guida.

Desjardins (1), possiamo affermare che la via Clodia, non la Cassia, era quella che si partiva da Roma sul terzo miglio incirca della via Flaminia, noverandosi le miglia dal Campidoglio, cioè dal recinto urbano primitivo. Fin dal secolo xvi, cioè dal tempo di Pio IV, era invalsa l'erronea supposizione che la moderna via che si dirama sulla sinistra della Flaminia, dopo il ponte Milvio, corrispondesse alla via Cassia, come si rileva dalla epigrafe apposta all'arco del corridoio Vaticano che prospetta la porta Angelica (2). Scrittori moderni hanno professato questa opinione, come Westphal, Nibby e Forbiger, ma non vale la pena, dopo le opere sopra accennate, di dimostrarne la insussistenza (3). Dalla via Clodia si staccava la via Cassia, presso l'undecimo miglio (nono incirca dalla porta del Popolo) nel bivio detto perciò modernamente *la Storta*. Quinci la Cassia si dirigeva per *Vacanas* (Baccano) a Sutri e quindi, dopo altre stazioni per Chiusi a Firenze;

(1) Garrucci, op. cit. Desjardins, *La table de Peutinger,* pag. 132 e seg.

(2) Vi si legge: *Pius IV Medices Pont. Max. viam Angelicam tribus millibus passuum ad Cassiam duxit.* Quest'errore può scusarsi facilmente, e dura tuttora ai nostri giorni. Meno scusabile è quello di avere, in quella stessa occasione, fatto incidere dalla parte dell'arco medesimo che guarda il colonnato di s. Pietro: *Pius IV Medices Pont. Max. portam Angelicam* iuxta Cassiam *aperuit anno salutis m. d. l. x. iii.* Imperocchè queste parole fanno supporre un'antica *porta Cassia* che non ha mai esistito, laddove la porta di Pio IV corrisponde, per la direzione, a quella di s. Pellegrino della cinta Leoniana, e questa era ov'è il moderno arco del corridoio.

(3) Al Nibby sembrò che il primo tronco della Cassia fosse a tempo di Augusto intitolata Claudia per motivi di adulazione: ipotesi gratuita ch'egli immaginò per abbattere l'autorità del noto pentametro di Ovidio, che aveva colà i suoi giardini *quos.... spectat flaminiae claudia iuncta viae (Analisi,* III, pag. 573). Il Forbiger trasportò la via Clodia al decimo miglio della Cassia *(Alte Geogr.,* III, pag. 706). Il Westphal chiamò parimenti via Cassia il primo tronco della Clodia *(Die röm kampagne,* pag. 147 e seg.)

la Clodia proseguiva per *Careiae* (Galeria) per *foro Clodio* (*le Colonne* secondo il Garrucci, *s. Liberato* secondo il Desjardins) e dopo altre stazioni si univa all'Aurelia-Emilia. Adunque il territorio nel quale si debbono aggirare le mie indagini, secondo il programma di questo lavoro, è quello che giace nei seguenti confini: in primo luogo, il margine del primo tronco della via Clodia posto a contatto della via Trionfale ad ovest e della Flaminia al nord; in secondo luogo, il suolo al quale servì di comunicazione quella via che si diparte dalla Clodia al sesto miglio (*ad sextum* della tavola Peutingeriana) ossia tra il quarto ed il quinto dalla porta del Popolo. Ne consegue che il sito dell'antica *Veio* è compreso in questa parte dell'analisi; ed in ciò mi trovo d'accordo colla topografia di tutti i documenti che arreco. Quella via fu indicata come *Veientina* o *Veientana* nelle piante di Ameti, di Cingolani, di Nibby e di Canina, senza verun fondamento sovra testi antichi, come bene osserva il Desjardins (l. c.), tuttavia correva, almeno in parte, nel vasto territorio Veiente (1). In terzo luogo, seguendo il corso della Clodia ed il biforcamento di essa colla Cassia, dovrò esaminare tanto il terreno interposto fra le due vie, dalla Storta fino al lago di Bracciano, quanto i margini di ambedue, non perdendo mai di vista il suolo di Veio. A Baccano sopraggiungono altre diramazioni di antiche vie, tuttora più o meno praticabili, e sono: 1°, la via che conduce a Veio, continuazione o piuttosto ritorno di quella notata di sopra, secondo

(1) La via in discorso si parte dalla Clodia sulla destra, poco dopo il casale della tenuta detta *Sepoltura di Nerone* dall'antico sarcofago di P. Vibio Mariano, e va nel territorio di Veio. Fu abbastanza decorosa a giudicare dai ruderi che la fiancheggiano tuttora. Il primo di questi è marcato nella pianta dello Stato Maggiore col nome *sepolcro dei Veienti,* denominazione arbitraria. È un grosso nucleo di sepolcro romano dell'età imperiale con numerose e grandi morse di marmo bianco.

il Desjardins; 2°, il diverticolo per Careia o Galeria, compreso nel suolo intermedio fra le vie; 3°, il diverticolo per *ad novas, Sabate* (Trevignano) fino a Foro Clodio; 4°, la via Annia che partiva dal sito ora detto *Sette Vene,* attraversava Nepi e raggiungeva Faleria (1). Colla via Cassia io giungo fino a Sutri, che per la sua distanza da Roma è il termine dell' itinerario. Colle vie che se ne diramano debbo toccare Nepi ed il suo territorio, che fu più vasto di quello Sutrino, perchè in un dato periodo di tempo fu lo stesso che il territorio di Veio. Dall'analisi del medesimo si parrà chiaro che Nepi nel medio evo ereditò la importanza di quell' insigne municipio. Colla via Clodia debbo pervenire fino al suolo di Bracciano, distante da Roma poco meno del Sutrino. In conclusione i termini dello spazio, che io mi propongo d' illustrare, sono marcati da Veio, Nepi, Sutri e Bracciano.

I fondi spettanti alla Chiesa Romana situati nel perimetro sovr' indicato, facevano parte del ripetuto patrimonio della Tuscia (2). In questo dovette al certo esser compreso il territorio della Tuscia romana, detta talvolta *Romania,* che confinava col suburbio. Ho avuto già occasione di ricordare e giova qui ripetere, che la città di Sutri è assegnata in una Bolla di Leone IX quale uno dei limiti del suburbio nel medio evo (3). L'appellazione *Tuscia* di questa parte del suburbio era fondata sulla tra-

(1) Cf. Nibby, *Analisi,* II, pag. 399. Al di là di Nepi entra la via Annia nel territorio della Flaminia. Da Faleria poi ad *Ameria* (Amelia) essa è l'antica via Amerina. Quindi è che viene intitolata Annia ed Amerina in diversi punti non senza confusione.

(2) Theiner, op. cit. l. cit. Deusdedit, ediz. cit., l. cit.

(3) Ecco il testo: sed si de ultramontanis partibus fuerint peregrini et advenae, divites et pauperes, nobiles vel ignobiles, quoscumque mori contigerit in hac alma urbe Roma, vel in circuitu eius, *sive ab Alba usque Sutrium* omnes in iam dicta ecclesia sancti Salvatoris sepeliantur, etc. *Bull. Vatic.,* I, pag. 23.

dizione antichissima che attribuiva agli Etruschi il territorio dalla destra riva del Tevere fino al mare. È ammirabile la permanenza di tal nome nei documenti del medio evo. In un atto dei primi anni dell' undecimo secolo (sotto Giovanni XVIII), inserito nella citata cronica di suor Orsola, si legge che alcuni fondi sono situati *in territorio Nepesino sive Tusciano*. Nel secolo XIV inoltrato durava la stessa denominazione, che ho ritrovata in un documento di quel tempo risguardante il territorio di Campagnano, ove i fondi sono indicati *extra portam Castelli in provincia Tuscia*. Da un complesso di notizie risguardanti l'antica famiglia dei conti Tuscolani trasse il MERCURI alcune ragioni, che rimangono inedite nelle sue carte, per provare che quei signori ebbero il titolo non dal Tuscolo, ma dalla Tuscia di cui ora si parla (1). Questa opinione sarà da me nel corso dell'analisi riprodotta e discussa. Quanto alla divisione ecclesiastica del territorio io non la ricerco, perchè non tratto della storia delle diocesi, la quale mi condurrebbe anche ad esaminare la estensione della diocesi di Nepi fino dentro la città Leonina. Da questo esame potrebbe derivar luce ad un punto oscuro di quest'analisi, che opportunamente qui sottopongo all'altrui giudizio. Nel territorio di Nepi esisteva un *castellum Dalmachia,* con molti accessorî, additato nella ripetuta Bolla di Benedetto IX (2), dalla quale apparisce a prima vista che distava da Roma circa 20 miglia. Tuttavia, stante la somma inesattezza generale di quel documento, stante la nota confusione del nome *dalmachia* con quello di *naumachia* più volte osservata, può nascere qualche dubbio intorno alla corrispondenza di cotesta *dalmachia nepesina*

(1) I manoscritti di MERCURI sono stati di recente acquistati dalla Biblioteca Angelica per lodevole intendimento del bibliotecario commend. ETTORE NOVELLI.

(2) UGHELLI, pag. 100-103.

colla *dalmachia,* ossia *naumachia Vaticana,* di cui ho già toccato ragionando della via Trionfale. Riporto qui le notizie che ho raccolto intorno a questa *dalmachia* Vaticana. La prima è in un passo di una Bolla pontificia (di Leone IX) che si esprime così: *ecclesiam sancti Peregrini una cum hospitale et cura vacante iuxta se et dalmachia usque in centumcellis et rivum qui descendit per vallem Arnecto* (che può essere il fosso della valle dell'Inferno sotto monte Mario) *per tempora et vadit in Dalmachia sive Gaiano et terra sgirante in via iuxta murum et cum omnibus possessionibus et pertinentiis suis.* L'altra notizia mi è pervenuta da un documento del 1042 di S. Maria in Via Lata, nel quale si fa evidente ciò che il Cenni e gli altri annotatori del Boll. Vaticano supposero, la identità cioè di *dalmachia* con *naumachia* (1). Mi sembra perciò un documento degno di pubblicazione; quindi lo trascrivo dal Codice Vaticano 8048, f. 123: un altro meno importante è al f. 146.

A vobis petimus domna bonizza abbatissa et ancilla dei venerabilis monasterii sancti ciriaci atque nicolai quod ponitur a via lata. consentiente in hoc tibi cunctam congregationem ancillarum dei eiusdem monrii. Uti nobis crescentio archipbro venerabilis monrii sci martini quod ponitur post ecclesiam sancti petri apostoli atque beno pbro secundo atque altero benedicto pbro tertio et per nos in cunctam congregationem pbrorum ven. monasterii sancti martini a minore usque ad maiorem. habeamus licentiam ad supplendum et detinendum inferius conscriptos annos. Quatinus cum xpi auxilio locare committereque iubeatis libellarium nomine. Idest cubiculum unum in integrum domus sollarate scandolicie cum stabulo sub se atque scala marmorea communi simulque proforulo commune. quantacumque infra subscriptos affines concluduntur cum inferiora

(1) *Bull. Vat.*, I, pag. 30 in nota, ove si arreca eziandio la variante *Almachia* data dal Severano.

et superiora sua. Cum introitu et exitu et omnibus eius pertinentibus. Positam intra civitatem nobam que vocatur leoniana in burgo naumachiae. Inter affines a duobus lateribus tenente baldum a tertio nos libellarios a quarto via publica que ducit ad portam sci peregrini iuris vestri monasterii. Ad tenendum colendum possidendum meliorandumque in omnia a die kalendarum iuniarium presenti decima indictione et usque in pridie kalendas easdem in annos continuos decem et nobem complendos et renobandum in alios tantos annos. Unde autem recepistis a nobis libellaticum libras denariorum duas et renobatura dari vobis debemus in tempore renobationis libram denariorum unam et omni anno pensionem reddere in ssto vestro monasterio solidos denariorum sex in mense martio et si tunc data non fuerit in kalendis aprilis duplam eam vobis dari promittimus. eo vero tenore ut non habeamus licentiam nos libellarii hunc libellum vel in eo conscriptos annos ad nullam extraneam personam primitus venundari nisi vobis vesrisque successoribus ex iusto pretio minus denariis triginta et si vos emere nolueritis licentiam habeamus venundari cui voluerimus tali persone ut suprascripta omnia vobis adimpleat. et nos quidem dominatrices stare una cum nostris successoribus et defendere promittimus vobis vestrisque successoribus omni ab homine in omni loco in tempore omnis. Si qua vero pars contra fidem orum libellorum venire temtaverit tunc det pars infidelis parti fidem serbanti ante omne litis initium pene nomine auri puri uncias sex et soluta pena hec chartula libelli in sua maneat nihilominus firmitate. Scripta per manum albini scriniarii. Anno decimo domini benedicti noni pape indictione decima mense iunio die.... ✝ crescentius archipbr. sci martini a sco petro ✝ benedictus pbr secundus ✝ benedictus pbr tertius ✝ rainerius mansionarius ✝ iohannes de pbro bello ✝ bonius ✝ ego albinus scriniarius scē romane ecclesie complevi et absolvi.

Queste sono le notizie che ho trovato intorno alla *naumachia* Vaticana. Se pertanto potesse provarsi che la

diocesi di Nepi abbia avuto possedimenti entro la città Leonina, e quindi il territorio Nepesino potesse facilmente essere scambiato col territorio sul quale si estendevano i diritti della diocesi, potrebbe sospettarsi che il *castellum dalmachia* dell'oscura bolla di Benedetto IX null'altro fosse che il *burgus naumachia* di Leone IX e del documento che ora ho pubblicato (1). Ciò premesso riguardo alla parte ecclesiastica, chiudo questi cenni generali sulla via Clodia osservando che su questa meno che sulle altre mi sono apparsi nomi che si riferiscano a quello della via. Mi è soltanto sembrato degno di attenzione il *territorium Clodianum* presso il lago Stracciacappe. Gli è vero che il sito appartiene alla via Cassia e non alla Clodia; ma in forza dell'antica duplicità di appellazione questo fatto non nuoce alla importanza della memoria stessa. La campagna circostante alla via Clodia e Cassia fu molto abitata nella prima parte del medio evo. Al presente può considerarsi come una delle più squallide, delle più desolate contrade d' Italia. La ragione di questo fatto diverrà chiara per chiunque avrà la vocazione di seguire l'analisi dei luoghi principali, che in questo punto incomincio.

I limiti del primo tronco della via comprendono quanto si estende dalle mura del Vaticano fino al terreno che spetta alla via Flaminia, vale a dire una parte del monte Mario colla pianura sottoposta contigua alla via Trionfale, fino al di là del margine destro della Clodia. Poichè le fonti delle nostre notizie ci additano la porta di Castello, la porta Aurea, la porta di S. Pellegrino, la porta Viridaria, la porta Pertusa, siccome quelle fuori delle quali erano i fondi, così è necessario che io ne accenni la situazione.

(1) Non nego che senza questa prova debba supporsi l'*oppidum* o *castellum* Nepesino indipendente da questo del Vaticano; e quindi lo registrerò per ora al suo luogo. Finora debbo tenere che il *Dalmachia* fu il Circo Vaticano.

La porta Castello nel medio evo, ora chiusa, corrispondeva alla *posterula s. Angeli* delle mura Leoniane, e fu poi da Pio IV ricostruita nel modo com'essa è al presente. La porta di s. Pellegrino era tutt'una colla *Viridaria,* come ha giustamente provato il PIALE correggendo il NIBBY (1). Intorno alla porta *Aurea* da questa parte può nascere qualche dubbio. Non l'ho rintracciata finora in alcuna pianta abbastanza antica della città. Il raggio della distanza assegnata dai documenti ai fondi fuori di tal porta non mi permette di supporre che sia l'Aurelia nuova sotto il castel s. Angelo, e molto meno l'Aurelia antica sul Gianicolo. Si potrebbe pensare ad un'altra posterula della città Leonina, che occupava il posto della porta Torrione di Nicolò V, moderna porta Cavalleggeri, ed in tal caso potrebbe tenersi essere stata la *porta postica ad convallem* indicata da Leon Battista ALBERTI (2). Ma ripeto che dall'insieme delle indicazioni non mi sento invitato ad allontanarmi tanto dalle mura del giardino Vaticano. Perciò non ho collocato questi fondi sull'Aurelia, e li descrivo invece sulla Clodia. Io sono convinto che quest'appellativo di *Aurea* sia stato attribuito alla porta s. Pellegrino, per la ripetuta moda del medio evo di profondere l'oro nei nomi di luoghi venerati, chè tale per l'appunto era questa porta nominata già porta di s. Pietro. Inoltre se la chiesa di s. Egidio, che in parte tuttora esiste sulla moderna via di porta Angelica, è nei documenti indicata *iuxta portam auream,* mi sembra giusto il concludere che la porta s. Pellegrino prossima alla chiesa di s. Egidio, come corrispondente all'arco del corridoio, fu l'*aurea* in quistione. Rimane a dire brevemente della porta Pertusa. Il suo nome indica evidentemente che non fu originale, ma che fu aperta forando le mura Leoniane. Nè il NIBBY nè il PIALE sono stati diligenti nello scrivere

(1) Dissert. cit., pag. 14.
(2) Cf. DE ROSSI G. B. *Piante icnografiche,* etc., pag. 135.

intorno ad essa. Il primo, dopo aver detto che fu sotto la torre rotonda angolare del recinto (il Martinelli la collocò dietro il palazzo pontificio presso la porta Angelica!), notò che se ne fa menzione fin dall'anno 1481, ed alluse al diario di Jacobus Volaterranus (1). Se avesse letto la vita di Nicolò V, scritta da Giannozzo Manetti, contemporaneo di quel Pontefice, anzi suo segretario, avrebbe trovato che a loro tempo, cioè mezzo secolo prima, la porta era già volgarmente detta pertusa: *trans portam vulgato nomine pertusam* (2). Il Piale fu più esatto (l. c.) arrecando la menzione del Biondo, sotto Eugenio IV, della quale disse non conoscere una più antica. Ad entrambi peraltro sfuggì una preziosa noterella del Bollario Vaticano, nella quale comparisce il nome di cotesta porta desunto da un atto del 1279 (3), e così parve giusto al Piale di stabilire la data dell'apertura di porta Pertusa nel pontificato di Giovanni XXIII. Le piante antiche della città mi hanno somministrato poco aiuto in queste ricerche. Per la porta *Aurea* mi hanno servito di conferma nella mia opinione, che corrispondesse a quella di s. Pietro, perchè non vi comparisce affatto una porta distinta con tal nome, che dunque fu quasi fantastico e di convenzione. La porta Pertusa è visibilissima nel panorama edito dallo Schedel nel 1493 e riprodotto con note dal comm. De Rossi (4); e parimenti nell'altro panorama del Museo di Mantova, che il De Rossi trovò essere in analogia col primo (5). Nella pianta di Alessandro Strozzi si scorge la porta s. Angelo con due nomi,

(1) Nibby, *Le mura di Roma*, pag. 237.

(2) Vita Nic. V, in Muratori R. I. S., III b, pag. 930.

(3) *Bull. Vat.*, I, pag. 31, nota *g*.

(4) Op. cit., tav. V, pag. 104, 149.

(5) Nel panorama dello Schedel si vede pure la chiesa di s. Pellegrino sotto al Vaticano, rappresentata in una torretta rotonda con calotta sormontata da una croce. In quello di Mantova manca questa indicazione.

con questo cioè e coll'altro di *porta subiecta;* si scorge una *porta postumia* vicino a s. Pietro, al posto della *viridaria,* e questa erroneamente trasportata sul colle Vaticano al sito della *pertusa.*

Dichiarata la situazione delle porte, io debbo restituire la pianta del suolo al quale per esse si accedeva nel medio evo. Mi valgo di un gruppo di documenti del secolo XIII, che stanno inseriti nel Codice di Cencio Camerario *(Liber Censuum,* etc.) inediti, per quanto io conosco. Il MARINI esaminò quelle pagine, donde trasse una notizia che appuntò in margine di una sua opera (1), e che il DE ROSSI ha notato di volo nella sua illustrazione delle Piante di Roma (2). Ecco le parole del Marini: « Nel Codice di « Cencio dell'Archivio di Castel s. Angelo, dalla pag. 431 r. « sino al fine sono riportati 30 e più istromenti di compre « di vigne, case, etc. che in nome del Pontefice Nicolò III « fece il di lui Camerlingo negli anni 1278 e 1279 per « dilatare il grand'orto pontificio, che vi volle avere quel « Papa, e per una strada che conduceva al palazzo, tutto « nel Vaticano, e precisamente nel sito, dov'è tuttavia, « e queste vigne in gran parte si dicono situate *extra* « *portam auream, extra portam viridariam, in monte gere-* « *culo,* e nel nominarsi i confini di una . . . . . . *infra* « *muros novi viridarii dni Papae, quod nuper aedificare fecit,* « in altra *muri novi viridariorum constructorum post dni* « *Papae palatium* ». Lasciamo stare l'esame di queste parole, perchè non formano che una nota volante, mentre si potrebbe dimostrare che il *viridarium* era già costruito quando si fecero tali acquisti dal Papa, e che piuttosto che occupare l'area del moderno giardino quei fondi sta-

(1) *Lettera.... nella quale s'illustra il ruolo dei professori dell'Archiginnasio romano,* a pag. 76, con appunti ed aggiunte manoscritte inedite. Cod. Vaticano, 1947.

(2) Pag. 83 in nota.

vano sull'alto del colle Gianicolense e forse furono comperati coll'intento di congiungerli un giorno col giardino pontificio. Del resto siffatto gruppo di istromenti si trova ancora in altri esemplari del Codice di Cencio. Per ciò poi che spetta al ripetuto Codice Vaticano, il MURATORI aveva già, nei cenni che premise alla parte da lui pubblicata, fatto rilevare questa particolarità, scrivendo: *in eumdem autem Codicem coniecta fuere ab ipso* (Cencio) *atque a successoribus,* e ben si appose poichè la data dei documenti è molto posteriore all'età del Camerario, *varia instrumenta ad res potissimum Camerae Pontificiae pertinentia et saeculo XII et XIII fere omnia scripta* (1). Ora vediamo di cavar frutto

(1) MURATORI, *Antiq. Ital. m. aevi*, vol. V, pag. 842. Gli esemplari più pregevoli di questo ragguardevolissimo Codice non mai pubblicato per intiero, sono, per quanto io conosco, i seguenti: Cod. Riccardiano, n. 228 (secolo XIII), Vaticano dell'Archivio segreto, n. 2526 (secolo XIII), Vaticano della Biblioteca, n. 8486 (secolo XIII), Vaticano dell'Archivio segreto, n. 2529 (secolo XIV), Riccardiano, n. 229 (secolo XIV), della Biblioteca di Perugia, n. 261 (intorno alla cui età si deve consultare il PERTZ nell'*Archiv für ältere Deutsche Geschichtskunde,* vol. V, pag. 89-98), il Codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, n. 4188 (secolo XV), quello della Corsiniana di Roma, n. 819 (secolo XVII, ossia trascrizione da quello della Biblioteca Vaticana, come pure il n. 48, lett. I, della Vallicelliana). Io non mi sono occupato nel cercare le prove della priorità del Codice Riccardiano 228 sugli altri, perchè avrei dovuto farne argomento di un lavoro distinto e ben difficile. Godo frattanto di annunziare che un dotto paleografo sta preparando la storia e la pubblicazione del *Liber Censuum.* Soltanto mi si è affacciato alla mente il quesito se il gruppo degl'istromenti aggiunti al *liber* medesimo fornisca o tolga merito di originalità al Codice. Io credo che dopo il Riccardiano venga, per grado di antichità, il Vaticano 8486; e credo che una delle prove dell'antichità del Codice stia in ciò appunto che gl'istromenti aggiuntivi dopo l'età di Cencio sono di mano diversa. Invece nei due Codici dell'Archivio Vaticano i documenti medesimi sono della stessa mano che scrisse il libro dei censi. Dunque abbiamo in questi altrettante copie sebbene antiche. Inoltre nell'esemplare Vaticano 8486 mancano alcuni documenti, che figurano nel Riccardiano e in quelli dell'Ar-

di notizie topografiche da questa fonte, desumendole dall'esemplare, della cui priorità sugli altri Codici del Camerario non mi sembra potersi dubitare, cioè dal Riccardiano di Firenze, n. 228.

Berardo di Faveria *plebanus* comprò nel 1279 una vigna *in monte gereculo extra portam auream,* la quale aveva i seguenti confini: 1° castellum; 2° un fondo olim di *petrus hugallus,* poi della Chiesa romana; 3° la via che conduce ad *barronectum* (1). Non mi occupo di ricercare chi fosse cotesto Berardo, perchè or ora lo vedremo salito alla dignità di Camerlengo, la qual cosa soltanto mi sembra degna di nota. Quanto alla sua patria, può pensarsi a *Favières* di Francia, alla *Faveria* del Piemonte, od a quella d'Istria. Il *castellum* di cui è menzione nell'istromento è senza dubbio il s. Angelo, la porta aurea, secondo la mia convinzione, è quella di s. Pellegrino; il nome della via *ad barronectum* mi suona non estraneo a quello della *vallis arnecto* della Bolla Leoniana pessimamente scritta. In conclusione abbiamo in quest'atto una vigna posta a sinistra della moderna via di porta Angelica presso le falde del monte Mario, sia che vogliamo tenere la voce *gereculus* come scrittura erronea di *ianiculus* o *gianiculus,* sia che lo vogliamo supporre denominato dal *girulus,* antico circo, già in questa contrada più volte ricordato (2). Un'altra vigna

chivio segreto; e mancano quelli appunto che io vengo citando pel mio lavoro. Del resto, io non posso e non debbo entrare nell'analisi di questo importantissimo manoscritto, e perciò attendo la soluzione di questa e di altre difficoltà.

(1) Cod. cit., f. 315.

(2) Il ch. Adinolfi scrive che il nome *geretulus* fu proprio della sola prominenza ove sta la chiesa di s. Egidio *(Roma nell'età di mezzo,* vol. I, pag. 138). Quanto al nome io preferisco la lezione *gereculus* col Marini e col De Rossi. Del resto in questo nuovo libro del ch. scrittore sono adunate preziose notizie topografiche intorno a Roma nel medio evo. Nel citato luogo si trovano anche altre memorie intorno al monte Mario dal secolo xiii in poi.

fuori la stessa porta e sullo stesso monte fu nel 1279 comperata da Berardo, la quale era così limitata: 1° *leonardus piczolus* fittaiuolo della chiesa di s. Egidio; 2° *uxor blasii iohannis bobuli;* 3° *petrus pascus;* 4° *via vicinalis* (1). In un'altra compera fatta nel 1278 dal Camerario pontificio *Angelus de Veczosis* di una vigna fuori la porta aurea nel monte gereculo, si hanno questi confini: *heredes Laurentii, via, Barbarubea e muri urbis* (2); vale a dire che la vigna sottostava alle mura del Vaticano. Un altro atto risguardante una vigna in quello stesso luogo ne assegna per confini, oltre una *via* e un *vicolus,* quattro altre vigne che il Camerario aveva già comperato da *Petrus et Paulus Riccomandi.* Quindi apparisce la intenzione dell'amministratore papale di fare un gran corpo di fondi allo scopo di estendere il giardino ed anche di aprire una strada che lo separasse da incomodi contatti. In un altro istromento, s'intende sempre di compera e dello stesso luogo, vengon fuori come confinanti *petrus bursa, iohannes iubarellus* enfiteuta od affittuario della basilica di s. Pietro, *heredes stephani barbarubeae,* ed una via vicinale (3). Che cotesto *iubarellus* fosse un *figulus* della regione *scorteclariorum* rilevasi da un altro istromento (4). Da un'altra vendita ci son dati per limitrofi: *Andreas barbarubea, heredes Amanzii* e gli *heredes Laurentii* (5); da un'altra un *Nicolaus iohannis angli* e un altro *barbarubea* (6); da un'altra un *iohannes malgeri,* un *nicolaus pincarozius,* enfiteuti della basilica (7); da tre altre alcuni nomi già ricordati di sopra (8). In questi atti che

(1) Cod. cit., f. 316.
(2) Cod. cit., f. 325.
(3) Ivi, f. 326 v.
(4) Ivi, f. 328 v.
(5) Ivi, f. 327.
(6) Ivi, f. 327 v.
(7) Ivi, f. 328, v.
(8) Ivi, f. 329, v., e f. 330 e 330 v.

seguono è diverso il nome della porta, cioè non più *aurea* ma *viridaria*. Tuttavia io credo che fosse la medesima porta, non solo per ciò che ho testè annotato; ma eziandio dietro l'esame dei dati topografici che ci sono forniti da questi documenti. Infatti vi si prosegue, come i lettori scorgeranno a prima vista, la restituzione del catasto medievale del monte Mario da questa parte che scende verso la via Clodia; e se cambia il nome della porta non cambia peraltro quello del sito. Ecco subito un contratto del 1279 risguardante alcune pezze di vigna *in monte gereculo extra portam viridariam*. I confinanti erano: *iohannes magalotti, tebaldus.... e petrus deodati* (1). Quanto al *Magalotti* osservo che in questi dintorni un campo ebbe il nome di *prato de le maglozze*, come si vede in documenti di s. Spirito del secolo XVI, citati dal ch. ADINOLFI, il quale pensò in proposito di quel nome a un Magalotti del secolo XV ricco possidente del Borgo. Ora vediamo, per l'istromento del Camerario, che cotesta famiglia possedeva quaggiù fino dal secolo XIII. Un altro, dell'anno stesso, ci offre pure il *gereculo* fuori della porta *viridariam* coi confini *dñus andreas* e una *ecclesia s. Nicolai de Mellin* (2). Un terzo documento, che presenta i medesimi estremi topografici, annovera come contiguo al fondo lo stesso venditore, un *Andreas filius quondam Romani*, che mi sembra tutt'uno col precedente (3). Un quarto documento merita di essere qui riassunto, perchè importante in sè, e perchè richiamò l'attenzione del MARINI, siccome ho già detto. Vi si legge pertanto, sotto la data dei precedenti, *scilicet duas petias vinearum...... positas extra portam viridariam in*

(1) Ivi, f. 316 v.

(2) Ivi, f. 318. Deve intendersi non che la chiesa vi confinasse, ma che la medesima ivi avesse un fondo di sua proprietà. Ed era questa la ch. di S. Nicola *de Mellinis* urbana, noverata nel catalogo del Codice di Torino (URLICHS, op. cit., pag. 174).

(3) Cod. cit., f. 319.

monte gereculo. In pptate basilicae pnpis apostolorum scilicet totum quod comprehendetur infra muros novos viridarii dni pape quod nuper hedificare fecit. I confini sono: *muri urbis civitatis leoniane - ecclesia romana (olim* di *compagii Joannis Lucidi seu Petri Recomandi et fratris) - vicolus vicinalis* (1). All'identico sito spettano eziandio altri tre istromenti, dai quali ho tratto, oltre alcuni nomi già citati che non ripeto, i nomi di *leonardus guczolinus iohannes stefani mannecci,* e la menzione di una strada *via vicinalis quae fluit per viridarium,* ch'era quella conducente al giardino (2). Del resto il più grande proprietario, dopo la basilica Vaticana e dopo il Camerlengo in forza dei citati acquisti, era in cotesta contrada la chiesa di s. Egidio. Io non posso decidere se ad una parte del monte Mario ovvero alla sola prominenza occupata dalla chiesa, secondo l'ADINOLFI, spettasse il nome di *gereculo.* Certo è peraltro che a questo fu attribuito anche il nome di *s. Egidio,* probabilmente non perchè vi sorgesse la chiesa, ma perchè quasi tutto era posseduto dalla medesima. Ecco la prova della duplicità del nome e della quantità dei possessi di s. Egidio su questa collina. In un istromento di vendita della ripetuta serie (3) leggiamo: *vineas.... positas ex* (per *extra*) *portam auream in monte sci Egidii seu in monte gereculo,* coi seguenti confini: 1° *via quae vadit per ipsum montem*; 2° terre di s. Egidio; 3° terre di s. Egidio; 4° terre di s. Egidio.

Pongo termine a questo cumulo di notizie, che valgono gran parte del catasto del monte Mario nel medio evo, col documento che ci fornisce il nome del *Brecceto* o *Breczeto* fuori la porta Pertusa, nome giustissimo, siccome quello di un fondo colmato coll'apertura della medesima porta e della strada relativa, in luogo abbondan-

(1) Ivi, f. 320.
(2) Ivi, f. 321, 321 v., 322 v.
(3) Ivi, f. 332 v.

tissimo di breccia calcarea. Oltre a questo pregio, tal documento ce ne presenta un altro singolarissimo, come ho poc'anzi osservato, quello di provarci l'antichità della porta Pertusa contro il giudizio di tutti gl' illustratori moderni della città Leonina (1).

Innomine dnī. Anno dnī Mīllo ducentesimo septuagesimo nono tempore dnī Nicolai tertii p̄p̄. Indic. Septima die xxvij. *Iuñii. In presentia dnī Calisti judicis et mei Stephani Scriniarii et horum testium ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum Venerabilis et discretus vir dñs Berardus dnī p̄p̄. Camerarius nomine ipsius dnī p̄p̄. et ecclesie romane imperpetuum ex una parte Et presbiter Apolenarius Rector Ecclesie Sancti Iustini de civitate Leoniana pro ipsa ecclesia et ejus nomine ex parte altera. Comuni concordia sponte ad hujusmodi permutationem causa cognita devenerunt quod idem pbr̃ concessit dedit jure permutationis ac tradidit domino Camerario predicto ad opus et utilitatem sacri palatii dnī p̄p̄. quoddam vacans casalinum prope ipsam ecclesiam et subadjacentiis dicti palatii constitutum ad concludendum illud pro prato et circumstantia dicti palatii accrescend; et tenendum habendum et possidendum jure proprio et in perpetuum idest nomine dnī p̄p̄. et ecclesie romane gratia dicti palatii et quicquid exinde voluerit faciendum nullo jure vel facto eidem ecclesie S. Iustini, aliquatenus reservato. Quia eodem jure permutationis versa vice dictus dñs Camerarius pro parte dnī p̄p̄. et romane ecclesie nomine que vicem dedit concessit ac assignavit dicto pbrō recipienti pro eadem ecclesia Scī Iustini et ad ipsius ecclesie opus et utilitatem et rectorum ejusdem in perpetuum idest Unam vineam jure proprio positam extra Portam Pertusi in loco qui dicitur breczetum seu si ibi aliter nuncupatur quam vineam emit ob hoc idem dominus Camerarius a Jacobo Johannis Leonardi de propria pecunia Camere dicti dnī p̄p̄. ad hoc ut dicta permutatio*

(1) Le abbreviature più difficili sono riportate per esteso.

fieret. Que permutatio cessit ad majorem utilitatem ecclesie predicte Scī Iustini quoniam locum predictum sterilem retinent. Unde ad invicem pro eis et successoribus imperpetuum predicta promiserunt omni tempore rata et firma habere observare defendere et disbrigare adimplere et contra non venire sub obligatione bonorum dictorum ecclesiarum et pena C. librarum provisinorum qua soluta vel non hec omnia firma permaneant.

Actum Rome in Camera dicti dnī Camerarii apud basilicam beati Petri presentibus dnō magistro Paulo de Reate — dpnō Accacto — dopnō Iordano — dopnō Paulo Huguicione de Podio Sce Cecilie notario — et Ceura mercatore testibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis.

Ego Stephanus Johannis Guidonis S. R. E. judex et scriniarus predictis omnibus interfui subscripsi et publicavi rogatus in anno indictione mense et die predictis.

Spettano finalmente alla via di porta Pertusa i nomi *Marmetta* o *Marinetta* od anche *Martinetta,* e *Monte Rege* propri di fondi posti lungo la medesima, secondo quanto rilevasi da documenti del disperso archivio di s. Salvatore. Vero è che la notizia dei medesimi è di età alquanto recente, cioè del secolo XV, e quindi non mi ci fermo più oltre, rinviando i lettori alla lodata opera del signor ADINOLFI (1). Tuttavia li aggiungo alla nostra serie, perchè in una pianta del suburbano nel medio evo dovrebbero essere considerati. Inoltre il nome di Marmetta con tutte le sue varianti è corrotto dall'antichissimo *Arnecta,* che più volte abbiamo ricordato; e perciò importante siccome esempio

(1) Op. cit., pag. 146. Facciano per altro attenzione i lettori a non seguire la serie topografica dei fondi nell'ordine dato dal chiarissimo autore. Il quale ha fatto tutt'uno della porta Pertusa colla porta Portese o Portuense, collocando la *Malgiana,* ossia la *Magliana* moderna, fuori la porta Pertusa del ricinto Leoniano, mentre si trova sulla via Portuense; ed ha pure identificato la porta Pertusa colla porta Aurelia o di s. Pancrazio (pag. 147-148-149).

della conservazione di un antico nome. Infatti da *v. Arnecta (vallis)* derivò il nome *varnecta,* per la omissione del punto, e quindi il Marmetta e simili. Meritano eziandio menzione come fondi situati lungo o presso la via di porta Pertusa il *Monte della Creta,* il *Pollaramo,* il *Corano* ed il *pons Sacelli,* detto anche *ponticellum* (nella discesa da monte Mario) in una Bolla di Innocenzo VI, ove si fermavano gl' Imperatori quando venivano ad incoronarsi, e vi recitavano la formola del giuramento (1).

Discendiamo per la ripida pendice del monte Mario, nell'estremità che tocca il suolo della via Clodia, e ci troviamo nella *Villa Madama,* e nella *Farnesina* contenente il palazzo decorato coi freschi di Giulio Romano e di Giovanni da Udine, la quale toglie il nome da madama Margherita Farnese figlia naturale di Carlo V, che la possedette, siccome da lei tolsero parimenti il nome il palazzo Madama, ora del Senato, e Castel Madama in quel di Tivoli. Non è facile stabilire qual fondo nel medio evo corrispondesse alla Villa Madama ed al piano sottoposto. Gli antichi non dovettero al certo trascurare un sito delizioso come quello per uso di villa signorile (2). Ma pel medio evo non ho su questo luogo che limitate cognizioni. Le ultime colline della Farnesina confinano colla tenuta di *Acqua Traversa,* della quale fra poco dovrò ragionare. Il suolo di queste occupano grandi vigne, in nessuna delle quali ho trovato indizi degni di nota. Io sono d'opinione che la valle giacente fra monte Mario e la

(1) *Bull. Vat.,* I, pag. 356. Adinolfi, op. cit., pag. 141.

(2) Alcuni frammenti ragguardevoli di scultura, architettonici principalmente, raccolti nel primo ripiano della scala del palazzo Farnese, stanno sotto una moderna iscrizione, che allude a trovamenti avvenuti sotto Villa Madama nel 1850. Non mi sono potuto accertare se tutti quei frammenti provengono da quel sito; ma se ne provenissero ci fornirebbero argomento certo della somma importanza delle costruzioni che vi furono anticamente.

parte alta della Clodia (Acqua Traversa) contenesse i fondi *S. Cassiano, Menori* e *Palombarolo* confinanti con quello di *Scuppla* più volte ricordato sotto la via Aurelia, col *Talianum maius,* col *Talianum minus* e cogli altri già noverati e *invicem cohaerentes,* secondo le bolle di Leone IV e Leone IX, meno che col *Cocumelli,* nominato sì nella Bolla Leoniana, come nell'altra d'Innocenzo III (1), che guardava più da vicino l'Aurelia, cosa da me dimostrata sulla scorta del verbale di S. Maria in Trastevere del 1145. Anche il fondo *Vivarium* mi sembra spettasse più alla Clodia che alla Trionfale; non così però il suo proseguimento *Vivariolum,* di cui ho parlato nell'analisi della *Maglianella,* perchè siccome apparisce finitimo del *Palmis,* ch'è tutt'uno col moderno *Palmarola,* viene a toccare anzi ad attraversare la Trionfale stessa. Adunque la gran massa Vaticanense, che ho illustrato sotto la via Aurelia, confinava colla Clodia per mezzo del *Palmarola,* sulla cui spettanza al Vaticano accresce certezza questa notizia che traggo dal citato necrologio vaticano: *Item medietatem casalis Palmaroli pro cuius emptione posuit* (Bonifazio VIII) *de propria pecunia mille octingentos triginta septem flor. et dimidium* (2). Anche il *Vivarium* era sull'estremità della massa, colla differenza che Palmarola guardava la campagna e il Vivario era più vicino alla città, ma il Vivariolo occupava la parte verso la campagna e confinava con Palmarola. Quanto sia apprezzabile l'idea di un *vivaio* o serraglio di animali in quel punto lo intende chiunque ricordi essere non lungi di là esistito un anfiteatro, che trovasi disegnato nelle piante di Roma nel medio evo, colle figure delle belve; il che significa essere stato adoperato per le pubbliche giostre (3). Nelle note manoscritte del Mercuri, già poc'anzi

(1) *Bull. Vat.,* I, pag. 85.
(2) Cod. Vat., 7946, f. 285.
(3) De Rossi, *Piante,* ecc., pag. 85.

citate, ho trovato che a lui non è sfuggita la notizia di Procopio, che nei fatti d'armi tra Belisario e i Goti accampati nei prati Neroniani, un antico teatro serviva di fortilizio ai barbari, *forse* soggiunge il Mercuri, *sotto Villa Madama;* e piuttosto, a mio credere, serviva all'anfiteatro dei prati quel fondo, Vivario, corrispondente alla villa.

La via Clodia passa, per mezzo di un ponte modernamente ricostruito, sopra un rivo importante, che, a causa del suo corso orizzontale attraverso le principali strade di questa parte del suburbio, ebbe fin dal medio evo il nome di *acqua transversa,* oggi *Acquatraversa.* Null'altro aggiungo su questo nome abbastanza spontaneo, comune a qualche altro ruscello della campagna. Sa ognuno inoltre che siffatto nome porta eziandio tutto il circostante latifondo proprio del principe Borghese. Non dispiacerà agli amatori di queste ricerche l'arrestarsi alquanto nella storia di Acquatraversa. Per due strade si può comodamente accedere a questo fondo, cioè per la Clodia e per il diverticolo della via Trionfale, chiamato al presente *la Camilluccia,* che io credo antico. Il fondo è ben situato, dominando una valle profonda, entro la quale scorre il detto rivo, che ha origine dalla parte più elevata di quella lacinia, denominata *Monte Arsiccio* e *S. Andrea.* Nell'età imperiale Acquatraversa fu splendida villa probabilmente di Lucio Vero, cioè quella cui si riferisce il noto passo di Giulio Capitolino (1), e doveva occupare tutto il colle che allora non era tagliato a picco, siccome al presente pel nuovo agevolamento della via. I grandiosi ruderi che si veggono tuttora sull'alto del colle stesso, generalmente marcati nelle piante, dimostrano la esistenza di grandi

(1) *Villam praeterea (Verus) extruxit in via Clodia famosissimam.....* Iul. Capit. in *Script. rer. Aug.* ed. PETER, vol. I, pag. 74. In Acqua Traversa fu scoperto nei primi anni del secolo scorso un busto colossale di Lucio Vero con un altro di Marco Aurelio.

edifizi. Le scavazioni operatevi in ogni tempo, cioè nel 1650, nel 1675, nel 1720 accennate da Nibby, le altre del 1834 non ricordate da lui, ma sibbene da Canina, le altre del 1879 sotto i miei occhi, tutte hanno più o meno somministrato prove dell' importanza di questo luogo (1). Dalle notizie riguardanti il medesimo e dalle altre dei fondi vicini si deduce che la villa imperiale si estendeva eziandio su parte della prossima tenuta detta *Inviolatella,* giacente sulla destra della Clodia e confinante colla Flaminia, come ancora sulle altre tenute verso la via Trionfale, dette *Marmo* e *Pian del Marmo* dagli antichi marmorei frammenti. Vediamo che cosa fosse Acquatraversa nel medio evo. Nell'*Analisi dei dintorni di Roma* si adduce, come la memoria più antica del fondo, la Bolla di Onorio III del 1217 in favore dei Mercedari di s. Tomaso in Formis ai quali concede: *possessiones cum turre et aliis pertinentiis suis ubi dicitur Aqua Traversa* (2). Nulla rilevasi peraltro dal contesto che provi essere questo il fondo sulla via

(1) Per le notizie dell'anno 1650 si veggano le memorie del *Bartoli* (nel 1° vol. della Miscellanea di Fea), n. 141, 142, 143. In proposito della menzione di un condotto di piombo ivi scoperto, che fruttò più di 40,000 libbre, osserva il ch. Lanciani che le dimensioni date dal Bartoli obbligano a credere fosse alimentato dall'acquedotto Traiano, non esistendo in questo tratto della via una sorgente capace di alimentarlo (*I Comentari di Frontino* negli Atti della R. Accad. de' Lincei, serie III, vol. IV, pag. 242 e 465). Per le notizie dell'anno 1834 si vegga il Canina nel *Bull. dell' Istituto,* 1834, pag. 104 e segg. Nei lavori, sui quali ho invigilato io, sono apparsi pavimenti di egregia fattura in ismalto vitreo, pavimenti che divennero di moda alquanto più tardi del tempo degli Antonini. Credo pertanto che la villa sia stata per lungo tempo abitata. Del resto, io non ho visto notato dagli archeologi l'avanzo della grande fontana che fu alimentata dall'enorme tubo del Bartoli, la quale tuttavia è superstite e visibile sulla sinistra della via moderna, e consiste in una serie di nicchioni, dall'alto dei quali doveva cader l'acqua.

(2) *Bull. Vat.,* I, pag. 102.

Clodia, poichè la suddetta indicazione trovasi mescolata con quella di altri siti intramuranei. Di nessuna torre poi v'è indizio sul nostro fondo; nè vale la pena di badare agli avanzi di cui si fa cenno nell'*Analisi,* presso la moderna osteria, consistendo in alcuni miseri resti di una vôlta crollata; di altri avanzi rimasti fino a questi ultimi tempi, secondo l'*Analisi* stessa, non possiamo fare alcun conto, perchè non veduti. Ma posto ancora che cotesta notizia riguardi la tenuta, di cui parliamo, non è peraltro la più antica memoria che se ne abbia nel medio evo. Nel portico della chiesa di S. Lorenzo in Lucina, nella parete a sinistra di chi vi entra, è murata una iscrizione marmorea dell'undecimo secolo, nella quale si legge: *anno domini m. c. xii indict v. m. octubri d. xv. anno vero xii domini paschalis ii p̄p̄. quidam presbiter huius ecclesiae nomine benedictus ducens secum quosdam laicos adiit ecclesiám sancti stephani que sita est in loco qui dicitur aqua transversa ubi sub altare invenit corpora sanctorum martirum pontiani eusebii vincentii et peregrini que inde auferens suis cum sociis in hanc ecclesiam transtulit et domino pape paschali sicut res acta fuerat fideliter intimavit quo audito venerabilis pontifex praecepit ut in maiori altari sancti laurentii in sepulchro sub craticula conderentur quod et factum est, etc., etc.* Questa parte della lapide, che ci fornisce la notizia di Acquatraversa fu pubblicata, con breve comento, dal ch. signor NARDONI (1); e dipoi tutta la lapide fu inserita dal sig. FORCELLA nella sua raccolta (2). Non nego che a prima vista si potrebbe anche contro questo documento sollevare il dubbio se alla via Clodia o ad altra via possa attribuirsi; ma in favore della nostra ipotesi, che cioè spetti alla Clodia, milita la notissima relazione topografica, che notai già in

(1) *Dell'antica chiesa di s. Stefano già esistita ad Acquatraversa,* Roma, 1859.

(2) *Iscrizioni,* ecc., vol. V, pag. 118.

proposito di s. Balbina sulla via Ardeatina, fra le antiche chiese urbane e le suburbane più antiche; relazione che ritornerà in acconcio quando scriverò del monte s. Valentino sulla via Flaminia. Imperocchè la consuetudine, in occasione di simili traslazioni dei corpi di martiri, si era di riporli in una chiesa (titolo) più o meno vicina ma sempre posta in diretta comunicazione col sito dond'erano rimossi. E questa circostanza è verissima trattandosi del titolo *in Lucina* coll'antica chiesa della via Clodia. Due altre memorie mi sembrano degne di pubblicazione, risguardanti ambedue l'Acquatraversa, di cui si tratta. L'una, del secolo XIV, è del ripetuto necrologio Vaticano, nel quale si legge che Bonifazio VIII lasciò, tra molte altre cose, alla basilica: *medietatem casalis Aque Traverse pro cuius emptione posuit de propria pecunia tria millia florenorum* (1). L'altra che a rigore non dovrei allegare in quest'analisi perchè spettante al XV secolo, cioè all'ultima parte del medio evo, tuttavia è così pregevole per le notizie topografiche, che vale la pena di fare un'eccezione a suo riguardo. È un passo del testamento di Geronima dei Pierleoni, moglie di Giuliano Cardelli, dell'anno 1488, già esistente nell'Archivio di Campo Marzio. Vi si dice: *item sex unciae violate et violatelle iuncte pro indiviso cum aliis unciis nobilis viri Stephani Francisci de Crescentiis et dñi Petri de Lenis et nepotum posit. extra portam Castelli in loco qui dicitur Aqua traverza, cui ab uno latere est tenimentum Aque traverze ab alio tenet tenimentum delle Gallocie ab alio tenet tenimentum de Selvotta heredum qm̃ Petri Mariani ab alio tenet tenimentum. . . . .* (2) Niuno potrà dubitare che qui si tratti dell'Acquatraversa della via Clodia. Il fondo *Violata* e *Violatella* è l'obbiettivo del passo arrecato, e corrisponde, come ognun vede, alla mo-

(1) Cod. Vat., 7946, f. 285.
(2) Cod. Vat., 7931, f. 127 e seg.

derna tenuta della *Inviolatella,* ch' è tuttora uno dei confini di Acquatraversa. Questa tenuta si estende tra la nostra via e la Flaminia. Infatti veggano i lettori come vi sieno indicate congiunte alcune porzioni *(unciae)* del fondo spettanti ai Crescenzi. Ora la moderna tenuta, che insieme col rivo compresovi porta il nome *La Crescenza,* confina appunto colla via Flaminia. È certissimo pertanto che questo documento si riferisce alle tenute *Inviolata* e *Inviolatella* della zona Clodia-Flaminia e non già all'altra Inviolatella della via Salaria, che vedremo essere contigua alla *Marcilliana.* Intorno alle *Gallocie* o *Galloccie,* altro fondo confinante colle due tenute suddette, si legge una notizia nella recente opera dell'Adinolfi (1), che accenna ad alcuni terreni denominati *le Galloccie* posti presso Acquatraversa e posseduti da un Alessio di Paluzzo; ma in altro luogo dell'opera stessa vengono questi terreni confusi a torto colle *Galluzze,* nome ch'ebbe nel medio evo il grande Ninfèo di Gallieno, detto ora volgarmente Minerva Medica (2). La notizia suddetta riguarda appunto le Gallocie tra la via Clodia e la Flaminia; ed io aggiungerò che questo nome fu già conosciuto da altri scrittori, in documenti più antichi. Scrisse infatti il Coppi ch'esisteva fuori di ponte Molle una contrada detta dei *Fasani* nel monte di *Gallotti;* e che il nome delle tenute *Inviolata,* ecc., sembra indicare che anticamente abbiano appartenuto alla chiesa di S. Maria in via Lata (3). Il Martinelli, da cui trascrisse il citato autore, aveva con sufficiente esattezza notato, colla scorta dei documenti di s. Maria in via Lata, che nell'anno 1354 la contessa vedova di Nicolò di Giovanni Stefano lasciò alla detta chiesa molte terre, fre le quali *una pedica fuori*

(1) *Roma nell'età di mezzo,* pag. 88.
(2) Op. cit., pag. 280.
(3) *Atti dell'Accad. d'Archeol.,* vol. V, pag. 318.

di ponte Molle in contrada detta dei Fasani nel monte de' Gallotij (1). Adunque le due tenute in parola presero certamente il nome dalla chiesa che le possedette; mentre il nome *Gallotie* o *Gallocie* restò all'altro fondo. Non ho trovato in alcuna opera topografica la spiegazione di questo nome, la quale io darò, come une delle più belle scoperte, sotto la via Flaminia, ove ne tornerà più propriamente la menzione. Volendo finire questa lunga illustrazione di Acquatraversa, osservo che se fosse credibile ciò che affermò il Cassio essere l'*aqua Tutia ad latus* del libro pontificale (in Silvestro), ossia dell'elenco Costantiniano, la medesima che l'acqua Traiana o Sabatina (2), ed avuto riguardo alla scoperta quivi avvenuta del tubo enorme alimentato, come suppone il cav. Lanciani, appunto dall'acqua Traiana, avremmo nel libro pontificale più di una nuova notizia spettante a questo fondo. Imperocchè l'acqua *Tuscia* o *Tutia,* secondo il Cassio, sarebbe la stessa che la *Tocia* ricordata in più altri passi di quel libro, e così crescerebbero le sue notizie. Cresce invece la confusione coll'ipotesi del Nibby che il fiume *Tutia* o *Turia* da Livio indicato, a proposito dell'avvicinamento di Annibale alle mura di Roma (3), sia lo stesso che il rivo di Acquatraversa; cosa che lascia pensare essere stato il *Tutia* di Livio, lo stesso che il *Tutia* del biografo pontificio, e l'acqua Tocia degli altri passi. Ma il ch. Corvisieri nella sua già citata monografia sull'acqua Tocia ha dimostrato la insussistenza dell'opinione del Cassio fondata sulla lezione arbitraria di *Tuscia* per *Tutia* e di *lacus* per *latus;* ha pure giustamente ripudiato la sentenza di Nibby; e così ha recato

(1) Martinelli, *Primo trofeo,* ecc., pag. 62.

(2) Cassio A., *Corso delle acque antiche,* vol. I, pag. 369-73.

(3) *Tutiam,* legge il Weissenborn, *T. Livi.,* XXVI, 11, Nibby, *Analisi,* t. I, pag. 12.

non poca luce sulla quistione, che rivedremo com'egli ha deciso, quando studieremo la via Tiburtina (1).

Alla stessa distanza di Acquatraversa, tra questa e la via Trionfale, troviamo il fondo *Insugherata* non ultimo tra i ragguardevoli per antiche memorie. Ho già registrato le menzioni di questo fondo come *casale Subereta* nelle Bolle di Leone IV e di Leone IX, descrivendo la via Trionfale; ho detto che gli scrittori riconoscono in esso il *fundus Surorum in territorio Vegentano* del libro pontificale; che il nome significa la qualità selvosa del medesimo; ed io stesso ho fatto rilevare che dovette essere in gran parte incendiato; ed ho scoperto la memoria di questo fatto nel sito del fondo che porta il nome di *Monte Arsiccio.* Aggiungo a queste notizie la citazione di questo casale in un documento della cronica di suor Orsola, che porta la data dell'anno 998, ove sta scritto: *denique et casalem qui vocatur Scō Laurentio Subereta,* ciò che vuol dire essere un tempo appartenuto alla chiesa di s. Lorenzo presso il Vaticano, della qual cosa ci porgono conferma le citate Bolle, *que vulgo Monte Malo dicitur cum terris campis pascuis et scorsopetis positum foris portam b. Petri apostoli in loco ubi dicitur Subereta scilicet et castellum qui vocatur Insula vel si qui sunt aliis vocabulis nuncupatur sicuti modo in vestris manibus detinetis in quo sunt domoras celle de intus et de foris cortis vineae et terris fundis et casalibus rivis aquis aquarumque decursibus molendinis silvis campis pratis sicuti ab origine fuerunt* (2). Una donazione del cardinale Giovanni Caetani alla basilica di s. Pietro

(1) Non è questo il luogo da esporre i termini del problema topografico e la soluzione data dal CORVISIERI, perchè gli argomenti archeologici non entrano in questo lavoro. La monografia del CORVISIERI fu uno dei primi lavori, se non il primo, coi quali fu dimostrato quanta luce riceva l'antichità classica dai documenti del medio evo.

(2) Cronica citata, f. 18 e seg.

contiene le *vineae Suvereti* (1). Due documenti inediti del secolo XIII tratti dall'Archivio di s. Maria in Trastevere arricchiscono le serie delle notizie dell' *Insugherata*. L'uno, che porta la data del 1290, dice: *Simeon filius olim Franchi muratoris vendit Finaguerre Philippi de regione sc̄i Eustachii unam tenutam et dimidium terre cum vitibus posit in loco ubi dicitur Siveretum in proprietate ecclesie sce Marie Transtiberim. Cui ab uno latere tenet Petrus Piperis Scriniarius ab alio Angelus Maximelli murator ab alio via publica ab alio Philippus de Amata salvo iure dicte ecclesie cui omni anno in festo s. Angeli de mense Septem dictus Finaguerra reddere debebit pensionis nomine XXI soll. bonorum prov. Senatus*. Seguono le firme dei Canonici, dei testimoni, del notaio (2). L'altro, del 1291, il cui testo per brevità non riporto, dice che Filippo di Tebaldo abitante di ponte s. Pietro vendette a donna Egidia moglie di Giacomo di Paolo *unam tenutam terre cum vitibus positam in loco ubi dicitur Siveretum in proprietate ecclesie sce Marie in Transtiberim;* e noverando i confini nomina un *Nicolaus Maliani* fittaiuolo di s. Maria e i figli di Giovanni di Bruno (3). Altro documento alquanto più recente conferma ciò che dai già citati si desume, che cioè il casale e la contrada in genere portarono il nome di *Suberета* o *Suereta*. Un casale infatti nella contrada di tal nome spettava nel secolo XIII a Matteo di Rubeo dei figli d'Orso. Un casaletto quivi situato fu di Francesco *de Turre de Tartaris,* ed aveva tra i confinanti il casale di Acquatraversa proprio di Giovanni di Stefano dei Bulgamini. Un altro casale nella contrada *Suereta* con torricella era in quel tempo di Pietro di Giovanni di Sassi, e confinava con un *casale maggiore,* coi beni di Pietro di Paolo di Enrico, con un

(1) Torrigio, *Grotte Vaticane,* pag. 161.
(2) Cod. Vat.. 8051, f. 45.
(3) Cod. cit., f. 46.

casale già di Giovanni Castini e colla strada di *Valle Lunga*. Un altro casale nel medesimo luogo ebbe tra i confini un casale già di Andrea dei Boccamazzi. (1) Il nome di questo tenimento corrotto in vari modi fin dai primi anni del medio evo, da *Surorum* fino a *Siveretum* non ha meno sofferto nell'età moderna, venendo trasformato fino in quello di *Inzuccherata,* che figura nella pianta dei fondi suburbani disegnata sotto Alessandro VII, e che si conserva nel nostro Archivio di Stato (Vol. della porta del Popolo, n. 52).

(continua)

(1) Questi nomi utilissimi alla restituzione dal catasto medievale del fondo si leggono nel testamento di Francesco de Turre de Tartaris nell'Archivio di s. Spirito (Istrumenti in pergamena, t. IV, n. 11); cf. Adinolfi, op. citata, pag. 142, 143.



La Sacra Famiglia detta « la Perla »

DI

RAFFAELLO SANZIO

«A Verona (Raffaello) mandò della medesima bontà » — così nella Vita dell'Urbinate continua Giorgio Vasari dopo di aver fatta menzione della Santa Cecilia pel cardinale Lorenzo Pucci, e della Visione di Ezechielle pel conte Vincenzo Hercolani — « un gran « quadro ai Conti da Canossa, nel quale è una Natività « di Nostro Signore bellissima, con un'aurora molto lo« data; siccome è ancora Santa Anna, anzi tutta l'opera, « la quale non si può meglio lodare, che dicendo che è « di mano di Raffaello da Urbino; onde quei conti me« ritamente l'hanno in somma venerazione; nè l'hanno « mai, per grandissimo prezzo che sia stato loro offerto « da molti principi, a niuno voluto concederlo ».

La storia di questo quadro durante molto tempo è rimasta talmente confusa, e, siccome dimostra la recente edizione fiorentina delle Vite del Vasari procurata da Gaetano Milanesi (vol. IV, 1880), lo è tuttora, che mi pare opportuno di ripetere nel presente luogo ciò che ne dissi altrove, completandolo con altre notizie e corredandolo d'estratti di documenti.

Quello dei conti di Canossa che ebbe dal Sanzio la cosiddetta « Natività », fu Lodovico, notissimo nella storia

dei tempi suoi per essere stato tra i più abili e più rispettati diplomatici della Santa Sede, in epoca in cui questa venne servita da tanti uomini distinti dell'intera Italia. Non occorre parlare dell'antichità e dello splendore della famiglia, che è quella dell'attuale cardinale vescovo di Verona, Lodovico anch'esso; famiglia cui spetta il vistoso palazzo da Michele Sanmicheli principiato per quel degno prelato, terminato pel di lui nipote Galeazzo. Lodovico nacque nel 1476 a Verona e passò parte degli anni giovanili a Mantova patria della madre, la quale era Elisabetta degli Uberti figlia di Gianfrancesco rampollo della celebre stirpe ghibellina a cui Firenze per sempre chiuse le porte, e di Bianca Gonzaga. Ivi conobbe Baldassar Castiglione suo parente dal lato materno, il quale poi l'introdusse in quell'eletta cerchia degli interlocutori nella corte d'Urbino, dove egli passò nell'età di vent'anni. Guidubaldo Feltrio lo spedì a Roma, papa Giulio II, conosciutone il valore, lo fece entrare in prelatura, promovendolo nel 1511 al vescovado di Tricarico nel Regno e conferendogli due abbazie. In tale qualità il Canossa prese parte al Concilio Lateranense, destinato a far tacere l'opposizione francese e a dar principio a quella riforma tanto desiderata quanto necessaria dopo gli abusi di vario genere tramezzo ai quali aveva cominciato minaccioso il decimosesto secolo. Sono note le sue relazioni amichevoli con molti degli uomini distinti, ornamenti della corte di Giulio II e di quella del suo successore, col Sadoleto, col Navagero, col Sanga, con Raffaello ed altri sommi artefici. Nel 1514, Leone X cominciò a servirsi di lui nei negozi diplomatici, e rimase soddisfattissimo dell'abilità e dello zelo dimostrati, massime negli scabrosi negoziati del 1515 con Francia. La ricca collezione di carte diplomatiche venuta all'Archivio di Stato fiorentino maggiormente dall'eredità Ardinghelli, di cui l'Archivio storico italiano diede tanti importanti estratti, riuniti poi nel bel volume del 1878

che ha per titolo: « I Manoscritti Torrigiani », ampiamente dimostra quanta fosse la somma degli incarichi dati al vescovo di Tricarico, nel 1516 dal re Francesco I promosso al vescovado di Baiosa. Non entra nell'assunto di questa notizia il discorrere delle sue vicissitudini posteriori; basti il dire che dopo più anni di soggiorno in Francia, poi a Venezia e a Roma, egli lasciò per sempre questa città dopo il sacco, ritirandosi a Verona, dove era vescovo l'amico suo Gian Matteo Giberti. Tutto dato agli studi e al consorzio degli uomini di merito, i quali ornavano questa città, del Fracastoro, di Marc'Antonio Flaminio, di Raimondo e Giovan Battista della Torre, circondato d'opere d'arte e d'antichità, Lodovico di Canossa nell'ancor fresca età d'anni cinquantasei, morì ivi l'ultimo di gennaio del 1532, lasciando l'Italia troppo diversa da quella che da giovine aveva conosciuta.

Torniamo al quadro di Raffaello. La stima in cui Lodovico di Canossa ebbe quest'opera d'arte, risulta dal testamento di cui esiste la minuta scritta di sua mano nell'Archivio dei marchesi di Canossa a Verona. Giacchè non può trattarsi se non di siffatto quadro laddove in tal documento si legge: « io lasso mej heredj de ogni cosa stabile sì in veronese quanto in modenese il conte Galeazo et conte Bartolomeo da Canossa mei nepoti et de ogni altra cosa ptinente al patrimonio et beni temporalj et più li lasso *quello quadro de pictura che è a Verona cō cōditione che nō possono ne donarlo ne venderlo* ». Da altro documento dell'istesso Archivio, documento proveniente dai fratelli Girolamo e Paolo, nipoti in quarto grado del vescovo, risulta questi aver lasciato la *« Madonna di Raffaello d'Urbino »* in fedecommesso trasversale; a malgrado però di tale disposizione, e del surriferito divieto, Galeazzo, di lui nipote in terzo grado e zio dei detti fratelli, aver *alienato la Madonna e studio di medaglie e statue et dato al Duca Vincenzo di Mantova per ricompensa del marchesato di Cal-*

liano. La lettera con cui Vincenzo Gonzaga certifica aver avuti i predetti oggetti, esiste pure presso i signori di Canossa. Gian Girolamo Orti Manara, parente di questi, instancabile illustratore della storia e dei monumenti di Verona sua patria, da lui con tanto amore e squisita gentilezza rappresentata mentre lungamente ne teneva l'ufficio di podestà, in un volumetto pubblicato per nozze e al solito pochissimo noto *« Intorno alla vita ed alle gesta del conte Lodovico di Canossa »* (Verona 1845, pag. 85 in-8) fu il primo a scuoprire coll'aiuto di tali documenti la vera traccia del dipinto raffaellesco, quantunque non ne svolgesse interamente la storia.

Al principiare del seicento, la città di Mantova andava superba di molte quanto eccellenti opere d'arte. Un secolo prima, Isabella d'Este, moglie dell'ultimo marchese, madre al primo duca di casa Gonzaga, una delle più simpatiche figure dell'epoca del Rinascimento, aveva raccolto dei tesori che a' giorni nostri sono tra gli ornamenti delle principali gallerie d'Europa. Federigo di lei figlio li aveva accresciuti, mentre la presenza di Giulio Romano nella sua corte avea mantenute vive le tradizioni dell'epoca più splendida della pittura. Non mostrossi degenere Vincenzo Gonzaga, fido amico del povero Torquato, nel 1587 succeduto nel Ducato di cui sarebbesi reso più benemerito di quel che fece, ove, tenendo conto delle naturali risorse d'uno Stato, allora florido ancora ma di mediocri dimensioni, non avesse profuso tesori, dimodochè impoverì la casa e il paese, facendo debiti e vendendo o ipotecando possessi. Meno male, se l'avesse fatto per acquistare opere d'arte, come avvenne quando per mezzo d'un abate Loredano comprò il Raffaello ed altre rarità dei Canossa. I guai crebbero viemaggiormente, allorquando dopo un regno effimero e un altro poco felice, nel 1626 succedè il terzo dei figli di Vincenzo I duca, Vincenzo II, già cardinale, ultimo del ramo primogenito, ab antico involto in mille

dispiaceri, brighe e scandali, prima che, per poco più d'un anno, sedesse sopra trono di già vacillante prima che gli si desse l'ultimo crollo.

Il brevissimo regno di Vincenzo II privò Mantova dei più belli quadri suoi. Nel 1866 Armando Baschet, a tutti noto quale indagatore indefesso della storia diplomatica maggiormente veneziana del cinquecento, nella « Raccolta Veneta » da Niccolò Barozzi pubblicata quasi precursore all'« Archivio Veneto » che ormai da dieci anni si fa ricco di tanti preziosi materiali per la storia inesauribile della regina dell'Adria, rese di pubblica ragione una serie di carte e documenti ritrovati negli Archivi mantovani, per servire alla storia della vendita e dispersione della galleria di casa Gonzaga (vol. I, parte II, pagg. 93-113). Nel preambolo a tali carte leggonsi dei ragguagli sulla persona di quello che fu mezzano della vendita, certo Daniele Nys, a giudicare dal casato neerlandese. Uomo di molti e vari affari, del genere di non pochi in quell'epoca della formazione di musei e di raccolte di rarità di qualunque specie, raccoglitore di notizie e mercante di gioie, di droghe e, come pare, di qualunque cosa, pratico di molti paesi, come racconta egli stesso, « havendo abbandonato a Francia, la Fiandra e l'Allemagna per vivere in pace in Italia, che prego a Dio ne resto sempre, poichè la guerra è una brutta bestia, la quale divora et annichila ogni bene e riposo ». Il brav'uomo aveva ben ragione, avendo veduta la Germania lacerata dalla guerra che durò trent'anni! Del numero di coloro i quali servironsi di lui, vi fu Tommaso Howard conte d'Arundel, il famoso ricoglitore di antichità, molto in relazione coll'Italia, dove venne a morire, la rivoluzione della sua patria avendolo fatto esulare nel 1642 a Padova. Il Nys a Venezia, dove si era fissato, era entrato in relazione col duca Ferdinando Gonzaga, predecessore di Vincenzo II, il quale aveva casa in quella città da lui spesso visitata, come accadeva di molti prin-

cipi, e teneva carteggio con lui e col conte Alessandro Striggi ministro-intendente della corte mantovana. Nel 1625 egli raccomandò a questi un certo Niccolò Lanier, musico, cioè suonatore della viola di gamba di Carlo I Stuardo, che « va sotto pretesto di comprare delle pitture per pigliare l'anno santo di Roma ». Ritornando questi in Inghilterra, il Nys scrisse: « Sarà una tromba che si farà sentire fin in cabinetto di Sua Maestà ».

I tempi floridi del nostro agente cominciarono colla morte del duca Ferdinando, nel novembre del 1626 — « resto consolato (sono parole sue in lettera allo Striggi) che l'ill.mo duca Vincenzo sia successo, et prego Iddio concederli lunga vita et fare godere a Sua Altezza il papato con sommo contento ». Convien credere che il progetto di far acquistare a Carlo I la parte principale dei dipinti mantovani, sia originato già da qualche tempo, giacchè il negoziato principiò senza perdita di tempo, Vincenzo Gonzaga non provando scrupolo veruno di disfarsi dei monumenti raccolti dai suoi antenati, del cui numero furono quei più pregiati dalla marchesa Isabella raccolti nella « grotta » del palazzo ducale. Ai primi di marzo del 1627 il Nys teneva in mano le liste coi prezzi dei quadri. Nella lista principale troviamo i seguenti: I dodici Cesari di Tiziano, Madonna di Raffaello (grande), Madonna con S. Giovanni Evangelista d'Andrea del Sarto, S. Girolamo di Giulio Romano, Marsia e Apollo e « tre Deità » del Correggio, Tre Grazie di Guido, Madonna di Raffaello (piccola), Madonna d'Andrea abbozzata, e varie cose del Breughel vecchio. Il prezzo chiesto della « Madonna grande » di Raffaello era di 4000 scudi. Nell'agosto Daniele Nys concluse l'affare a Mantova. Ai 4 settembre scrisse da Venezia: « Sono giunto giovedì di notte a Murano con bona salute, et felice viaggio, Iddio laudato. Et siamo passato per tutto per la desterità del signor Cristino senza alcun intopo, et *ho ricevuti li quadri in*

casa. Li danari contarò mercordì pross.° al detto Sr. Cristino, sì che per giovedì... potrà fare viaggio Iddio piacendo ».

Così i quadri mantovani, colla Sacra Famiglia di casa Canossa e l'altra di mano di Raffaello, che dovrebbe essere quella dipinta per Isabella d'Este, passarono, per la somma di 86 mila scudi, in Inghilterra, ad arricchire quella raccolta che Carlo I, intendente quanto zelante delle belle arti, andava formando con tanto amore e non poca spesa. A questa raccolta riferisconsi i carteggi pubblicati da W. H. Carpenter nelle *Pictorial notices on A. van Dyck,* Londra 1844, trad. francese Anversa 1845, e W. Noel Sainsbury in: *Original unpublished papers illustrative of the life of Sir Peter Paul Rubens,* Londra 1857, carteggi nei quali appariscono e Niccolò Lanier e Daniele Nys, occupati ancora in altri acquisti. I predetti quadri pare abbiano sofferto pel viaggio, nei libri della Tesorìa inglese trovandosi, in data del 9 marzo 1636-37, nota d'un pagamento fatto a Riccardo Greenburie per restauri eseguiti in essi. È generalmente noto la Sacra Famiglia di Raffaello della collezione mantovana, morto l'infelice Stuardo, essere stata comprata, ventidue anni dopo di aver lasciata l'Italia, da don Alonzo di Cardenas per Filippo IV suo sovrano, il quale vedendola fece quell'esclamazione che diede al quadro il nome di Perla, con cui è noto nella storia.

Tale è, colla scorta dei documenti, la storia della Sacra Famiglia di casa Canossa, sin ai giorni nostri creduta o smarrita o perduta. Convien confessare, il nome di « Natività » a questo quadro dato dal Vasari, aver contribuito a spingere gli scrittori d'arte in una falsa via. Il biografo aretino ha veduto il dipinto; ne fa fede la menzione, presso di lui, di quel chiarore nelle nuvole del fondo, da lui chiamato « aurora », mentre quel nome di « Natività » sarà dovuto alla culla donde esce il bambino. È inutile fer-

marsi a lungo ripetendo le varie opinioni di coloro che sono andati a cerca del quadro, di un certo Ascani, il quale nel 1720 diede il nome di Raffaello Canossa a un'Adorazione dei pastori dal Mariette attribuita ad Andrea Schiavone, del Grünling viennese, autore di un opuscolo comparso nel 1824, in cui il Raffaello smarrito vien rintracciato in un quadro del conte Della Torre e Valsassina, dal Passavant (*Rafael von Urbino*, vol. II, pag. 185 segg.) attribuito a qualche fiammingo italianizzato del Cinquecento. L'erronea supposizione venne adottata da Fr. Longhena nella versione della Vita di Raffaello del Quatremère (pag. 91 segg.), e ritrovasi ancora citata da G. Milanesi a pag. 351 del IV vol. del Vasari. Mentre così, può dirsi a caso, andavasi battezzando dei falsi Raffaelli, non vi fu mancanza di false date riguardo alla « Perla ». Il P. Pungileoni stampando nell'Elogio storico di Raff. Santi, pag. 182, una lettera d'Ippolito Calandra del 1531 a Federigo Gonzaga, in cui si parla di un quadro fatto da Raffaello a Roma al duca, credette trattarsi della detta S. Famiglia, mentre, come saviamente osserva il Passavant, probabilmente vi è questione del ritratto del Gonzaga. Eppure l'istesso Passavant, nel III volume (supplementario) della pregevole opera sua, francamente asserisce, a pag. 137, Raffaello, « come si sa », aver fatto il disegno della « Perla », e probabilmente ancora il cartone per l'amico suo principesco Federigo Gonzaga, ciò che con franchezza uguale vien ripetuto dal Waagen e da Ernesto Foerster. Il Passavant va corroborando l'opinione sua, raccontando che un disegno della testa della Madonna esistente in Amsterdam, è chiamato ivi « Madonna del Marquisato, perchè il proprietario originario del quadro portava ancora titolo di marchese, prima di essere creato duca da Carlo V ». In tal modo le ipotesi spacciansi per fatti! Reca sorpresa il diligente biografo del Sanzio non essersi accostato al vero, mentre (vol. II, pag. 308) cita un'incisione della

« Perla » di Giuseppe Mari « da una copia anticamente in casa Canossa a Verona, ora presso il cav. Crivelli a Milano ».

Nel 1869 esposi brevemente i fatti documentati concernenti la Sacra Famiglia per Lodovico di Canossa in un articolo inserito nel secondo volume dei *« Jahrbücher für Kunstwissenschaft »* di Alberto De Zahn, allora uno dei direttori della Galleria di Dresda, nel 1873 immaturamente rapito alla scienza. Tale articolo ebbe la fortuna di fissare l'attenzione di quel valente uomo che è il marchese Giuseppe Campori, il quale in una memoria inserita nel vol. V degli « Atti e Memorie della Regia Deputazione di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi » del 1870, col titolo: « Notizie e Documenti per la vita di Giovanni Santi e di Raffaello Santi da Urbino », ne fece menzione, adottando in massima le mie conclusioni, confermate ancora da una postilla di mano di monsignor Paolo Coccapani, vescovo di Reggio nel Seicento, in una copia dell'edizione Giuntina del Vasari, postilla la quale nota che il quadro dei Canossa passò al duca di Mantova e poi in Inghilterra. Le sole obbiezioni fatte dal Campori al mio asserto sono, che il Vasari descrivendo il quadro Canossa, parla d'una Sant'Anna, mentre nella « Perla » si vede Sant'Elisabetta, scambio a dir il vero comunissimo; e che essendosi indicate nella collezione mantovana due Madonne di Raffaello, una grande, e una piccola, dipinta per Isabella d'Este, non rimane provato quella dei Canossa essere la « grande ». Confesso questo dubbio non essermi in nessun modo venuto in mente, il Vasari avendo di già qualificata di « grande » la Sacra Famiglia Canossa, e la di lui descrizione ancora in quel minuto particolare dell'Aurora concordansi colla « Perla », mentre Agostino Gonzaga, scrivendo ad Isabella d'Este del dipinto fatto per lei, lo qualifica di « quadretto ». Al cospetto dei fatti ora noti, il ch. Campori non dà ulte-

riormente importanza alla lettera, da lui stampata a pag. 424 degli « Artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi », Modena 1855, e ricordata nelle « Notizie inedite di Raff. da Urbino », nel vol. I d'Atti e Memorie, 1863. Lettera la quale asserisce che il quadro Canossa venisse al card. Luigi d'Este, e per lui alla contessa di Santa Fiora Caterina dei Nobili Sforza, mentre non può trattarsi se non d'una copia. Antonio Springer, professore di storia dell'arte nell'università di Lipsia, nella bellissima opera *« Raffael and Michelangelo »* (Lipsia, 1879, pag. 351), crede la mia tesi « provata con quasi perfetta certezza », mentre W. Lübke, *Geschichte der italienischen Malerei* (Stuttgarda, 1879, vol. II, pag. 347) si contenta con dire « con molta probabilità potersi supporre che il quadro Canossa è la « Perla ». Tutti gli scrittori d'arte tedeschi, dei quali però i soli Passavant e Waagen conobbero l'originale, ne attribuiscono l'esecuzione pittorica a Giulio Romano.

La storia dei quadri che un dì formavano la galleria Gonzaga abbisogna ancora di molti schiarimenti, e nutro speranza che vorrà occuparsene il bravissimo can. Willelmo Braghirolli, di già tanto benemerito della storia dell'arte. Non v'è mancanza di documenti. Carlo D'Arco, nelle « Notizie delle arti e degli artefici di Mantova », pubblicò l'Inventario compilato al tempo della vendita del 1627, che deve servire di confronto al catalogo delle cose d'arte di re Carlo I, stampato nel 1757 a Londra, di cui il Waagen diede dei ragguagli nel I vol. dell'opera « Sull'arte e gli artisti in Inghilterra », Berlino 1837. Quanto a Raffaello, rimarrebbe tuttora da schiarirsi la sorte del ritratto di Federigo Gonzaga, e quella della surriferita Madonna per Isabella d'Este, in cui si è voluto riconoscere quella di casa d'Alba, la cui provenienza non è stata mai messa interamente in chiaro. Ma di ciò non c'è qui luogo da occuparsi, e credo dover limitarmi, nel terminare questo già troppo lungo discorso, ad esprimere il dubbio, se il ritratto

di Federigo sia veramente passato in Inghilterra, ovvero rimasto a Mantova, dove si sarebbe smarrito nel sacco del 1630, che lasciò ai Gonzaghi di Nevers e Rethel una città rovinata. La vendita del 1627 era cosa brutta, ma essa probabilmente salvò molti capolavori da certa distruzione.

ALFREDO REUMONT.

VARIETA

Documenta quaedam historiam monasterii S. Anastasii ad Aquas Salvias illustrantia.

Anno proximo Parisiis mihi degenti vir ill. Leopoldus Delisle, bibliothecae nationali praepositus, codicem laudavit, qui Eugenii tertii epistolam adhuc nondum editam continebat; nam nec in Regestis Pontificum Romanorum a b. m. Jafféo editis nec in libris post praeclarum illud opus typis expressis eam extare, haud difficile est cognoscere. Inerant praeterea alia quaedam documenta, a papali illa epistola haud disiungenda, quae publici juris fieri operae pretium mihi videbatur. — Ac primum quidem agamus de codice, quem in monasterio S. Anastasii ad aquas Salvias (prope Romam) ortum esse, luce clarius ex eo apparet, quod omnia ibi contenta aut ad monasterium ipsum aut ad ordinem, cui addictum erat, Cisterciensem spectant. Est autem membranaceus in quarto, manu sec. XII exaratus foliorum 129, habetque inter bibliothecae maximae Parisinae libros manu scriptos signaturam hanc: 1402 fonds latin des nouvelles acquisitions. Foliis 1-3 epistolae infra propositae leguntur; quas excipiunt constitutiones de divinis officiis, de noviciis, de ordinationibus, cet. Sequitur epistola Frasteri, abbatis Claravallensis (1157-62) ad conventum S. Anastasii ad Aquas Salvias missa, in qua monasterii « de loco infirmiori ad saniorem collocatio » tractatur; (Incip.: « Quod de vestra pace », expl. « spiritus in vinculo pacis »). — Fol. 4 habes statutum quoddam, quomodo in monasteriis ordinis Cisterciensis eligendus sit abbas. Inde a fol. 5 incipiunt « Consuetudines ordinis Cisterciensis », quarum alteram partem duabus sec. XIII et XIV manibus conscriptam ess putem; foliis

vero 78 et 79 intercalatus est commentariolus hisce verbis inscriptus: « Talis est ordo quando pontifex solempniter celebraverit ». Ac de codice quidem hactenus.

De historia monasterii S. Anastasii non est quod disputem, praesertim cum in hujus ephemeridis tom. I, pag. 49 sequ. vir summae auctoritatis I. Giorgi historiam ejus ab origine usque ad Eugenii III tempora enarraverit. Restat ergo ut, utrum Eugenius III, an Anastasius IV primam epistolam inscriptione carentem scripserit, paucis inquiram. Quam si ab Anastasio scriptam esse putaveris, mireris, nullam ab eo mentionem fieri Eugenii praedecessoris, quem et ipsum « aut pro confirmanda dispensatione aut fratribus revocandis » conventum Cisterciensem adisse constat. (1) Eugenium autem auctorem fuisse epistolae non solum ex hoc, quod attuli argumento, sed evidentius etiam ex hisce apparet verbis: « Sane nos olim temporibus felicis memoriae papae Innocentii praecessoris nostri sentiebamus id ipsum et quia malitia nostri populi nondum nobis pleniter innotuerat, possessiones illas dimittere volebamus, non adhuc sicut oportebat, intelligentes etc. » Quem alium ita locutum esse existimas nisi Eugenium III, qui Innocentii II temporibus monasterium S. Anastasii per quinquennium rexerit et ex eo ad suscipiendum pontificatum evocatus sit?

I.

c. 1153 *(Eugenius episcopus servus servorum dei) venerabilibus fratribus episcopis et dilectis filiis abbatibus apud Cystersium in nomine domini cong(regati)s salutem et apostolicam benedictionem. Quod ad clarificandas lampades animorum vestrorum emunctoria vos conspicimus habere in manibus et ad amputanda superflua de ordine vestro eam quae oportet vigilantiam adhibere, letamur in domino et in spiritu virtutis eius, quo inspirante,*

(1) Vid. ep. 2.

quae retro sunt, obliviscentes sic vos ad anteriora semper extenditis, et per plures profectus virtutis quasi per mansiones diversas ad terram repromissionis contenditis pervenire, ut illud valeat in vestram gloriam decantari quod dicitur per Salomonem: Justorum vita quasi lux splendens, procedit et pervenit usque ad perfectum diem. (1) *Sane nos de nobis ipsis etiam optaremus ut tumultibus negotiorum exempti sicut spiritu ita et corpore una vobiscum tam diu sub claustrali silentio per deserti solitudinem gauderemus, donec ad montem dei Oreb praestante domino pervenire possemus et lampadem nostri pectoris tamdiu sub artiori disciplina regulae purgaremus donec eam sine macula et ruga omnipotenti deo redderemus. Quia vero nos injuncta insufficientiae nostrae sollicitudo universalis ecclesiae inter vos corporaliter esse non sinit et una vobiscum de clarificatione nostrae lampadis cogitare, spiritu* (2) *tamen sacro vestro collegio praesentes offerimus, et super ea quam de conservatione ordinis habere vos sollicitudinem intuemur, spiritalis gaudii suavitate reficimur, eo ipso apud remuneratorem omnium profectus vestri nos sperantes praemium habituros, quo eum sincera caritate diligimus et non alienum a nobis sed nostrum proprium reputamus. Vobis* (3) *autem fratres carissimi juxta rivum aquae in exploratione manentibus et ea quae forte in aliquibus ecclesiarum ordinis vestri apparent incongrua cupientibus amputare, locorum et temporum est attendenda diversitas, et quod in unoquoque loco sit facile, quod vero pro malitia diei difficile, subtili vigilantia intuendum, quatinus omnibus ea qua* (4) *convenit moderatione dispensatis, et ad salubrem effectum praevia discretione perductis, in sponse vocem e....gere valeatis et dicere. Manus nostrae distillaverunt myrram et digiti nostri myrram suavissimam.* (5) *Hec ideo dixi-*

(1) *Proverb.*, 4, 18.
(2) *Spu. cod.*
(3) *Vos. cod.*
(4) *Eo quo cod.*
(5) *Cant. cant.* 5, 5.

mus filii dilectissimi ut circa ecclesiam S. Anastasii pro commonitione nostra dispensatione utamini et quoniam ad huc retinet castrum quoddam et alias quasdam possessiones ad ejus jus antiquitus pertinentes, aliquorum ex vobis animi non turbentur. Licet enim id ordinis rigor inhibeat, loci tamen necessitas retineri compellit, dum nec commutandi eas se opportunitas optulit, nec aliis possessionibus ecclesia ipsa ita potuit ampliari, ut suppetat fratribus inhibi commorantibus unde sine istis possessionibus in dei valeant servitio sustentari. Sane nos olim temporibus felicis memoriae papae Innocentii praecessoris nostri sentiebamus id ipsum et quia malitia nostri populi nondum nobis pleniter innotuerat, possessiones illas dimittere volebamus, non adhuc sicut oportebat, intelligentes, quam difficile foret, quibuslibet religiosis viris inhibi vitam ducere, si eos istarum possessionum (1) *contigeret sustentatione carere. Ipse autem necessitatem rei sanioris consilii gravitate dimetiens super his nobis noluit praebere consensum et possessiones illas usque in aliud commodius penes ecclesiam constituit retinendas. Cujus nos utique consilium attendentes salubre ac necessarium fuisse tunc et adhuc esse indubitanter agnoscimus et easdem possessiones absque gravi periculo non posse dimitti videmus. Expectamus autem et diligentiam exactam impendimus, ut eas commutare in possessiones alias valeamus. Vendi autem legum sanctio non permittit et si vellent etiam vendere, quia sanctioni legum obviare videtur, emptorem invenire non possent. Quocirca necessitates* (2) *loci nostroque consilio utiliori sicut arbitramur inspecto, rigorem ordinis in hac parte circa ipsam ecclesiam temperate, ac de medio vestrum omne scandalum super his et murmur auferte. Nos siquidem honestius judicamus, ut fratres eiusdem ecclesiae de propris possessionibus aliorum studio conquisitis in divinis obsequiis sustententur, quam sub incerta multotiens impetrandi fiducia aliena compellantur suffragia men-*

(1) *Cod. possessiones.*
(2) *Cod. Necessitate*

dicare, dicente beato Gregorio, turpe fore religiosis viris oblata etiam libenter accipere, nedum quod non oblata cum exactione debeant postulare.

(Fol. 2. Epistola Hugonis Ostiensis, quæ exstat in S. Bernardo Opp. [ed. Mabillon, Paris 1719] I. 389).

II.

Domino et patri reverentissimo Anastasio (1) *dei gratia summo pontifici frater Gozoinus Cisterciensis* (2) *et humilis conventus abbatum in capitulo congregatorum quicquid possit orationis et obsequii. Suscepimus scripturam* (3) *reverentiae vestrae sed et depraecessoris vestri beatae memoriae domini Eugenii pro fratribus S. Anastasii. Audita proinde eorum necessitate, non tamen praesumpsimus apponere manum aut confirmandae dispensationi aut fratribus revocandis quod absit propter illas incommoditates. Quo circa supplicamus vestrae beatitudini ut domum ipsam secundum domini Innocentii donationem et domini Eugenii confirmationem Clarevallis ecclesiae et ordini nostro in his quae ad animarum curam et disciplinam religionis pertinent confirmetis. De facienda autem dispensatione, ut possessiones suas retineant, in beneplacito vestro et in vestra relinquimus potestate, ut* (fol. 3) *vestra auctoritas et dispenset et facta* (4) *confirmet dispensationem.*

fol. 2 vo. *fol. 3*

III.

Frater Gozoinus Cisterciensis et humilis conventus abbatum in capitulo congregatorum dilectis fratribus Benedicto priori e conventui salutem in domino. Venerabilis frater noster Eve-

(1) 1153-1154.
(2) 1152-1155.
(3) *Cod. Scriptura.*
(4) *Cod. facta*

rardus abbas vester statum domus vestrae et omnes incommoditates nobis diligenter exposuit. Sed et litteras patris nostri beate memoriae Eugenii et domini qui nunc est Anastasii nobis ostendit, ad idem negotium pertinentes. Compatimur vestrae necessitati nec revelationem vestram ullomodo nobis credimus praesumendam, tum propter devotionem domini Innocentii, qui locum dedit tum propter singularem reverentiam domini Eugenii qui in eo strenue conversatus et ex eo assumptus est. Attamen veriti sumus necessarie licet dispensationi manum nostrae confirmationis apponere, ne presumptionem redolere aliquibus videatur. Scripsimus autem ad dominum papam, ipsius arbitrio et potestati dispensationem hanc relinquentes, ut quod ipse inde fecerit et apud nos et apud vos ratum deinceps sine aliquo scrupulo teneatur de his possessionibus quas in praesenti habetis, ita ut cura animarum et disciplinae custodia nobis ab eodem summo pontifice confirmetur.

Berolini.

S. Loewenfeld.

Farebbe cosa utile per la storia dell'arte in Roma chi raccogliesse le memorie graffiate o scritte specialmente dagli architetti e dai pittori sulle pareti dei nostri monumenti. Prescindendo da quelle che s'incontrano di frequente nelle cripte dei sotterranei cimiterii, e che spettano in generale alla classe dei ricercatori di antichità, ne ho trovate parecchie, di artisti, fra gli avanzi della casa aurea neroniana, sotto le terme di Tito; nelle chiocciole della colonna di Traiano e di M. Aurelio; e sopratutto nei criptoportici di villa Adriana. In quello, che sta fra le terme ed il palazzo imperiale, ho letto i seguenti nomi:

Giō. Ba.... Algieeda....
Peter.... 1507.
Mets. 1538. Franc. Nassy — Io: Bassiat

{ *Adriaen de grabber. 1603. van delbt*
{ *P. De Halmalen. 1603*
{ *henricus Coruinus Batauu (s). 1603*

ARMELIO. *1607.*

{ *Thomas Krieff.... 1627.*
{ *Henricus Bloemaert. 1627 Arrigo Bloemaert. 1627*
{ *Nicolaus Woc. F. 1627*

{ *Robertus Villers Londinensis. 1641*
{ *....obus.... Albin Parisiensis. 1641*

Don Amstobaldo Viber (?) spagnolus. 1652
Abraham Vander Liefe Alias Sperlatÿff....

David Klöker. 1657.

(Jacque Legrand pintre francois de nations. le 9me de mars 1662
(Anthoine Giraud. 1662

G. Piranesi. 1740 fino 1773

Henry Turner. 1775.

Nella stessa Villa Adriana, presso il cosiddetto teatro marittimo, è stato trovato a fior di terra un orciuolo fittile, contenente 2672 monete, di lega d'argento, del Senato romano, con la leggenda

SENATUS . P . Q . R (croce equilatera)
R ROMACAPVTMVN (pettine ?)

Nell'anfiteatro flavio ho copiato le seguenti iscrizioni forse inedite:

MDXXXX
I . PAULO . DE VETERIS
(stella a 4 raggi)

B (uccello-serpe) P
MDXXXX

MDXXXX
PAVLV (scacchi) PALONIV
S S

I (abbozzo di stemma)

Sono incise sulla fronte dei piloni n. 25, 34 e 37 dell'ambulacro interiore del primo ordine.

Nel museo capitolino, eseguendosi talune riparazioni ai pavimenti, è stata ritrovata la seguente memoria incisa in lastra di marmo, forse inedita:

ΔΗΜΗΤΡΑΝ . GRAII . ÇEREREM . DIXERE . QVIRITES
FRVGVMQVE . ET . LEGVM . ME . COLVERE . DEAM
NIL . EGO . SED . VANVM . NISI . NVMEN . SVMVE . FVIVE
NIL . NISI . CAELATVM . SVMQVE . FVIQVE . LAPIS
S . P . Q . R
VALERIO . VALENTINO . A . MOLARIA . I . V . C
IOSEPH . ANTICIO . IAC . F . COSS
ROBERTO . BOLIO
SISINNIO . POLO : CAP . REG

APPENDICE
AI
DOCUMENTI ANAGNINI

L'articolo *Documenti Anagnini* era già stampato, quando dal mio carissimo amico e parente Ing. Ernesto Martinelli, uno degli odierni proprietari dell'Abbazia della Gloria di Anagni, della quale parlo alla pag. 320 nota, mi giunse una lettera che contiene interessantissime notizie intorno alla medesima Abbazia. La pubblico per intero sicuro di far cosa grata ai lettori, ai quali mi gode l'animo annunziare che i documenti dal Martinelli indicatimi vedranno ben presto la luce in questo *Archivio*; e che nella pubblicazione di essi potremo giovarci delle accurate copie eseguite sugli originali dal dotto abate cassinese D. Pierluigi Galletti, che fanno parte delle sue Collettanee, oggi conservate nella Biblioteca Vaticana.

R. Ambrosi De Magistris.

« Caro Raffaele. Il manoscritto del quale ti diedi notizia nell'ultima mia ha il seguente titolo:

Monumenta Ven. Abbatiae S. Mariae de Gloria edita sub auspicijs Illm̃i et Rm̃i Dñi Dñi Michaelis Maria Vincentini Archiepiscopi Teodosiae, Praelati Domestici SSm̃i Dm̃ ñri Papae Benedicti XIV, ac solij Pontificij Episcopi assistentis, Canonici Sacrosanctae Basilicae S. Joannis in Laterano de urbe — Aucthore Hijacinto Nicolao Martinelli de Anagnia, Sac. Theologiae Doctore, Juris utriusque licentiato, Prothonotario Apostolico — Romae, Anno Dñi 1744.

Questo manoscritto del mio antenato è quello stesso del quale parla il MARANGONI: *Cose gentilesche* ecc., Roma, 1744, pag. 326: « Di questa Abbadia sta compilando « l'istoria il signor abate Giacinto Martinelli figlio del signor « Lionardo », e ne parla riportando l'iscrizione scolpita nella piccola urna cineraria, che serviva da acquasantiera nella chiesa dell'Abbazia, ove tuttora esiste, iscrizione che potrai leggere sotto il N. 5915 del *Corpus Iscritionum latinarum* del MOMMSEN.

Il libro è legato con profusione di arabeschi in oro, con lo stemma della nostra famiglia parimenti dorato e sormontato dal cappello abbaziale con cinque fiocchi da ciuscun lato. È scritto con nitidi caratteri, ed è certamente inedito, quantunque dal titolo surriferito potrebbe sembrare il contrario.

Esso contiene anzitutto l'istoria dell'Ordine Florense istituito, nel 1196 sotto Celestino III, dal beato Gioacchino monaco cistercense, abate dell'insigne Cenobio di S. Giovanni *De Flore* presso Cosenza, onde ebbe nome di Congregazione Florense.

Poi tratta della vita di esso abate Gioacchino, e riporta i versi di Dante, *Paradiso*, XII, 140:

> . . . . lucemi dallato
> Il calavrese abbate Gioacchino
> Di spirito profetico dotato.

Dopo aver detto tante belle cose in lode delle opere e della santità di Gioacchino, dice ancora che esso cadde nell'eresia, e che perciò le sue opere furono condannate da Innocenzo III in generale Concilio. Ma che avendo Gioacchino protestato di rimettersi al giudizio della Chiesa, *Joachim non fuit Haereticus sed Erraticus.*

Parlando della morte di lui l'assegna all'anno 1211 (Gioacchino dunque non può aver veduta l'Abbazia di Anagni), e riporta l'iscrizione in marmo esistente nella chiesa episcopale cosentina, che è questa:

Ioacchimus magnus abbas, natione Calaber, magnae doctrinae vir, et excellentissimae vitae, ingenij prope divini hac ipsa tempestate anno 1158, apud Guillelmum Regem et Calabros omnes clarus et inclitus est, qui prophetico spiritu repletus futura quasi praesentia disserebat.

Nega finalmente ciò che fu da altri asserito, essere stato l'Ordine Florense soppresso nel tempo dei pontefici Lucio III ed Urbano III a motivo degli errori dell'abate Gioacchino.

Passa quindi alla storia dell'Abbazia della Gloria, il cui ristretto ti accludo, ove però per brevità ho omesso alcune notizie curiosissime. La parte più interessante del manoscritto consiste nei seguenti documenti:

1227. Costituzione di Gregorio IX per conservare i beni dell'Abbazia della Gloria;

1230. Lettera dello stesso Papa all'Abate e conventuali della detta Abbazia, cui dona la chiesa di S. Maria dei *Tre Ponti* e suoi beni;

1231. Altra lettera del medesimo all'Abate e conventuali del monastero di Monte d' Oro in Anagni (la contrada ove sorge l'Abbazia della Gloria ha tuttora il nome di Montoro) con la quale conferma una donazione fatta al monastero da Riccardo vescovo Cantuariense *totius Angliae Primas:* qual donazione consisteva nel pagamento di *quinquaginta marchas sterlingorum,* che il giorno di Natale doveva farsi al monastero della Gloria;

1232. Bolla di fondazione di Gregorio IX in cui son descritti i beni e privilegi concessi all'Abbazia;

1238. Lettera di Gregorio, vescovo di Terracina, che, coll'approvazione del pontefice Gregorio IX, dona all'Abbazia la chiesa di S. Giovanni *in Piedimonte* del castello di Sermoneta.

1238. Altra lettera di Gregorio IX, con la quale conferma la donazione fatta da Eadmondo successore di Ric-

cardo della chiesa vacante di Liddes nella diocesi Cantauriense a favore di detto monastero;

1239. Altra lettera di Gregorio IX, con cui conferma la rinunzia fatta da Gilberto conte di Perimbroc o Pembroc, maresciallo d'Inghilterra, a favore della Abbazia del juspatronato della chiesa di *Magor* nella diocesi Landanense;

1243 e 1252. Cinque costituzioni d'Innocenzo IV per la conservazione dei beni dell'Abbazia.

1247. Lettera d'Innocenzo IV che conferma la donazione del detto Gilberto;

1254. Lettera di Alessandro IV che conferma come sopra;

1256. Bolla di Alessandro IV che conferma quella di Gregorio di fondazione ed accresce i beni ed i privilegi dell'Abbazia.

L'autore narra poi come all'Abbazia fu incorporato il Priorato di S. Maria di Bagnara in Calabria nella diocesi di Malta, la cui dignità ed importanza rileva da una lettera d'Innocenzo III che cita, e più da una Bolla di Celestino III del 1192 che riporta, e dai due documenti risulta che il detto Priorato possedeva grande quantità di terre e feudi, conceduti *cum villanis, terris, vineis et earum pertinentijs,* ed i detti beni e feudi sono descritti nel Catasto dell'Abbazia che troverai nell'estratto.

Nel fine dell'istoria vengono riportate una lettera di Paolo II, 1470, un'altra di Ferdinando d'Aragona, 1471, una Bolla di Sisto IV, 1477, ecc.

Le fonti citate dall'autore per la storia dell'Ordine Florense sono: *Manrique, Marulo, De Lauro, Tamburrini, Fagnani, Barbos, Card. Bellarmino, Card. Pietra, Natale Alessandrino, Pad. Foresti, Pennotto, Pad. Lubino, Ughelli, Oldoino, Lotter, Mandos, Tomassini, Giordano Pace, Oderico Rainaldi, Rasponi,* ecc.

I documenti poi relativi all'Abbazia della Gloria il mio

erudito antenato li trasse dall'Archivio Lateranense, che sento sia oggi quasi inaccessibile. Credo dunque che la pubblicazione di un *Regesto* di quest'Abbazia potrebbe essere di qualche interesse e di utilità ai cultori degli studi storici, ed io di buon grado mi metto a tua disposizione per una tale pubblicazione.

In attesa di tue lettere ti stringo cordialmente la mano.

Anagni, 12 giugno 1881.

Il tuo aff.mo cugino
ERNESTO MARTINELLI ».

BIBLIOGRAFIA

P. Pierling S. J. Rome et Démétrius d'après des documents nouveaux, etc. *Paris*, Leroux, 1878.

Ora che la storia degli Slavi è investigata con tanto amore, sarebbe invero desiderabile che le relazioni di essi, e specialmente della Russia coll'Italia e con Roma, fossero meglio studiate e conosciute. Annunziamo quindi con doppio piacere la dotta opera del P. Pierling, quantunque già da qualche tempo abbia veduto la luce.

Soggetto del libro è la storia di Demetrio, dal suo apparire fino alla tragica morte, specialmente quanto si riferisce alle sue relazioni colla Curia Romana e i Gesuiti. Chiunque fosse Demetrio, se veramente, o no, figlio di Giovanni IV (l'una e l'altra opinione s'appoggia a buoni argomenti), mostra l'A. che fino al marzo del 1604 non comunicava in verun modo nè con Roma, nè coi Gesuiti. Questo invero è punto assai rilevante e confuterebbe le asserzioni di molti storici, e certamente la parte almeno dei dispacci del Rangoni, anteriori al marzo 1604, pubblicata dal Pierling, fa credere che il nunzio nè conoscesse personalmente, nè trattasse con Demetrio. Con nuovi documenti sono fatti conoscere i particolari della conversione di Demetrio al cattolicismo, conversione, come mostra l'A., avvenuta specialmente per opera dei Gesuiti, e a ciò fa seguito l'esatto racconto della campagna contro Boris Godunow e dei vari avvenimenti che condussero Demetrio alla vittoria ed alla solenne incoronazione a Mosca. Allora egli era amico assai, o tale mostravasi, dei Gesuiti e del Papa, con cui era in corrispondenza epistolare; e un prezioso documento che accompagna l'opera del Pierling, e vi è riprodotto in facsimile, si è appunto una lettera di Demetrio a Paolo V. È poi altamente importante la narrazione dei negoziati condotti con Roma, per mezzo del Rangoni, nunzio apostolico presso il re di Polonia, del P. Lawicki, ecc., e quello della missione di Alessandro Rangoni (il nipote del nunzio) presso Demetrio. Generalmente parlando la con-

dotta di quest'ultimo sembra quella di persona destra, ma assai ambiziosa; tuttavia crede l'A. che la conversione di Demetrio fosse pienamente sincera, ed interpreta forse un po' benignamente alcune sue azioni, come p. e., l'ordine da lui dato di disseppellire il cadavere di Boris e portarlo fuori del Kremlin, e di atterrare la casa del vinto nemico. In ogni modo è certo che le cattive qualità morali mostrate da Demetrio sul trono non danno il diritto di affermare che anche prima della guerra contro Boris Godunow egli fosse un ipocrita ed impostore. Nè sarebbe meraviglia che l'ambizione l'avesse condotto a servirsi in seguito della religione per fini politici.

L'opera del P. Pierling intende rispondere alle accuse mosse sovente contro la condotta di Roma e dei Gesuiti verso Demetrio, e vuol mostrare che l'una e gli altri adoperarono onestamente e giusta il loro dovere. Il libro è polemico insieme ed apologetico; non contiene tuttavia, come accade spesso in simili scritti, vuote parole e frasi rettoriche, ma diligente studio fondato sopra nuovi e preziosi documenti che l'A. pubblica in fine del volume.

I. G.

Löwenfeld-Munch's Aufschlüsse über das päpstliche Archiv, aus dem dänischen übersezt. *Berlin*, Weber, 1880.

Sin dall'anno 1860, quando il Munch dimorava a Roma, fu composto questo scritto e mandato all'Accademia delle scienze di Cristiania, la quale n'ebbe relazione in due sedute dell'anno medesimo; ma poi rimase inedito e depositato nell'Archivio di Stato di quella città, dichiarando l'autore al suo ritorno che quello non avrebbe dovuto darsi in luce per sin che viveva il padre Theiner, archivista del Vaticano. Forse ciò era effetto di segrete promesse e segrete concessioni intercedute fra il signor Munch e il dotto prete dell'oratorio sopra nominato; i quali consentendo insieme nell'amore della scienza e nell'impaccio d'un segreto violento e irragionevole, che sottraeva agli studî le carte dell'Archivio pontificio, cospirarono ad un'opera poco leale, rompendo condizionatamente quel segreto, che ormai migliori consigli vanno assottigliando, se non rimuovon del tutto. Questo fatto ci spiega ad un tempo il danno e l'abbandono per parte della curia, in cui precipitò il Theiner negli ultimi tempi di sua vita; e il sospetto in cui presso i suoi connazionali cadde il Munch, quasi, a procacciarsi favore in Roma, avesse usato arti illecite e simulazione di

religione mutata. Ciò nullameno, quand'egli morì nella città eterna, fu tumulato al cemetero degli acattolici, e la scritta apposta sulla sua tomba rende certa testimonianza di lui e lo libera dalla brutta accusa.

Solo nell'anno 1876, a cura del dott. Gustavo Storm, comparve a Cristiania l'edizione del testo danese di quello scritto, che ebbe più larga diffusione in Europa in seguito alla versione tedesca che col corredo di sue annotazioni ne pubblicò il dottore S. Löwenfeld nel 1880. Dire dell'utilità che di tal libro può trarre chi desidera conoscere che maniera di documenti nell'Archivio papale si custodiscano, chi vuol più particolarmente essere ragguagliato delle consuetudini della cancelleria pontificia, chi brama pregiare con sana critica il relativo valore dei documenti, chi vuol avere un'idea del loro valore assoluto, sarebbe cosa superflua. Chiunque il percorra s'accorge che se questo scritto non è a dirittura uno schiavamento de' misteriosi scrigni, se riepiloga parecchie delle cose affermate dal Delisle, dal Gachard, dal Pertz e da altri appresso, è per lo meno una più completa rivelazione. In questo si descrive prima il luogo, poi gli atti che vi si racchiudono in originale od in copia, immessi od emessi, in intero o per estratti; si tolgono illusioni a chi credesse trovarvi quel che disgraziatamente più non vi si trova, antiche lettere e informazioni di nunzi apostolici precedenti al periodo della riforma, dal quale in poi si può dire che i dispacci e le notizie delle diverse nunziature furono in quello accuratamente e in gran numero conservate. Del resto il Munch, il quale principalmente vagheggiava l'indagine di documenti relativi alla storia del settentrione d'Europa, simili per l'importanza a quelli del nunzio Galardo de Carceribus, pubblicati poi dal Theiner (*Mon. hist. pol.*, volume I, pag. 391, 416), riduce d'assai la confidenza altrui in così buone venture. Spigola dai libri dei tesorieri del secolo XIV curiose ed importanti notizie circa l'entrata e le spese della curia romana, ma sopratutto si trattiene intorno ai regesti pontificì, « sfogliando i volumi dei quali, secondo egli medesimo osserva, (pag. 81) si avvisa a colpo d'occhio il maraviglioso influsso che la curia potè esercitare nelle più prossime e nelle più lontane regioni, sì negli affari ecclesiastici che, per via di questi, nelle vicende civili di tutti i paesi d'Europa, durante l'età di mezzo; si avvisa com'essa curia sapeva procacciarsi riscontri esattissimi singolarmente delle più minute e piccole faccende; come per una logica e una pertinacia indomabile, le quali formavano i tratti caratteristici dell'essenza di essa, riusciva a stabilire un salutare

bilancio fra la potenza propria e l'irrequietezza de' popoli senza confine, particolare impronta del medio evo, dalla quale questi pericolavano d'esser tragettati nella più selvaggia barbarie ».

Passando poi a discorrere delle regole della cancelleria, degli ordinamenti che determinavano il modo di registrazione delle lettere, le cagioni dell'inserzione di certi atti, la distinzione fra le lettere *comunes* e le *legendae*, fra le *secretae* e *clausae* e le *patentes*, fra i notari che scrivevano le *minutae* e i *correctores*, i *grossatores* i *registratores*, i *bullatores*, conferma colla pratica sua di molti regesti quel che il Delisle nella sua *Mémoire sur les Actes d'Innocent III* aveva già messo in sodo (*V. Bibl. de l'Éc. des chartes*, serie 4ª, t. IV). I registratori avevano dinanzi la copia buona, anzi per lo più l'originale dell'atto, sul quale talora veniva apposto il *registetur* o la lettera *R*, e talora anche, dopo registrata, l'indicazione del foglio che nel registro occupava. Non tutte le lettere, com'è naturale, si registravano; alcune copiavansi senza la data, ed anche il Munch riconosce come a queste sarebbe imprudentissimo apporre quella delle lettere che immediatamente precedono o che conseguitano nel libro. Per quelle lettere che agli estranei importava venissero registrate, dal tempo di Giovanni XXII in poi, pagavasi una determinata tassa di registrazione, indicata con particolar sistema di cifre, la cui chiave il Munch rinvenne dopo l'indice nel tomo VI del Reg. cartaceo d'Innocenzo VI. — Da Innocenzo III a Clemente V inclusivamente, se si eccettui un *Regestrum super negotiis Romani Imperii*, le lettere vanno, senza particolar rispetto di materie in gran numero, trascritte non per l'importanza che avevano in sè stesse, ma per l'interesse che alla loro trascrizione ne' registri pontifici mettevano gl'interessati. Il primo cenno d'una distribuzione secondo materie offre il regesto d'Innocenzo IV, a' tempi del quale sembra si ponesse mente a non trascurare nella trascrizione un qualche accenno di note cronologiche, e a non indicarle col *datum ut supra*, se non quando realmente quest'indicazione rispondeva esattamente al vero. Ma con Giovanni XXII, per rispetto all'ordinamento della lettera secondo certe classi (de curia et litterae ad legatos — provvisiones episcoporum et abbatum — provisiones ad canonicatus cum praebenda — de beneficiis vacantibus — de b. vacaturis — de creandis tabellionibus — de absolutione in articulo mortis — de indultis et privilegiis, ecc.) e per la regolare tassazione introdotta accade un grande cambiamento nell'ufficio e nell'istituzione de' registri. Accanto ai volumi membranacei appaiono contemporanei o anteriori di tempo sì breve da non tenersene ragione i

volumi cartacei, de' quali ben osserva il Munch, come andrebbe errato chi li considerasse malamente, quasi fossero lo scartafaccio de' regesti in pergamena. Questi ultimi spariscono del tutto in sul finire del secolo xiv, al principio dello scisma, per lasciare il loco interamente ai cartacei, i quali del resto non solo non la cedono per importanza ed autenticità a quegli altri di materia diversa, ma hanno bensì il vantaggio di maggior completezza. Ben è vero che anche questi presentano gran vuoto pel tempo di Gregorio XI e sino al secolo decimoquinto ben inoltrato. Sotto Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII e Alessandro V sopratutto si affacciano le maggiori lacune. Di Giovanni XXIII occorron molti volumi, ma in cattiva condizione e scritti senza chiarezza; nè con Martino V ed Eugenio IV l'ordine dei regesti apparisce reintegrato; ma solo con Niccolò V l'ordine e la relativa completezza ritornano, quantunque spogli di quell'eleganza che a' tempi dello scisma andò perduta.

Passa quindi l'autore a trattare dello stile cancelleresco; delle formole particolari; del grande formolario di Marino da Eboli, che descrive; della qualità della scrittura; del danno e della confusione che ai volumi dei regesti derivò dalle rilegature, fatte principalmente nel corso del secolo decimosettimo e decimottavo. Entrando a trattar dei minutarì, segnatamente dei dieci volumi intitolati: *Archetypa Epistolarum Innocentii Sexti*, rilegati anche questi e con negligenza nel periodo di tempo anzidetto, riconosce come vi siano state confusamente incorporate alcune minute spettanti al nono e al decimo anno pontificale di Clemente VI. Tra queste ultime pubblica quella per la lettera all'arcivescovo Ernesto di Praga, in cui si dà contezza dell'arresto fatto di Cola di Rienzo (pag. 68, 69, in nota); del qual documento apparisce per cura dello Storm più schietta ed intera la forma nell'edizione tedesca, data dal Löwenfeld, che nella prima edizione di Cristiania. A questa erano bensì aggiunti due *facsimili* (v. nota a pag. 69 e 80) soppressi nell'edizione di Berlino, la quale invece ha il corredo di alcune note del traduttore.

O. T.

PERIODICI

Archeografo Triestino. Nuova Serie. Vol. VII. Fasc. III, IV. — *C. D. Gregorutti.* Antichi vasi fittili di Aquileja. — *G. di Sardegna.* Memorie di soldati istriani e forestieri che militarono nell'Istria allo stipendio di Venezia nei secoli XIII, XIV, XV. — *P. D. Pervanoglia.* Sull'origine del nome del mare Adriatico — *C. Kunz.* Monete inedite o rare di zecche italiane. — *S. Morpurgo.* Vita di Gianrinaldo Carli Capodistriano, dettata da Giammaria Mazzucchelli. — *D. A. Marsich.* Regesto delle pergamene conservate nell'Arch. del R. Cap. della Cattedr. di Trieste. — *A. Paschi.* Cenni intorno alla guerra tra l'Austria e la repubblica di Venezia negli anni 1616-1617. — *A. Hortis.* La città di Praga descritta da un umanista nel 1399. — Due lettere di Uberto Ducambrio a Coluccio Salutati. — *A. Hortis.* Dei Romieri — Bibliografia.

Archivio storico italiano. To. VII. Disp. 1ª del 1881. — DOCUMENTI ILLUSTRATI. *C. Minieri-Riccio.* Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283. — *L. Leonij.* Decreti del Comune di Todi contro gli Ebrei, o giustizia loro resa da Fr. Sforza. — MEMORIE ORIGINALI. I mercanti di seta lucchesi in Bologna nei secoli XIII e XIV. Notizie e documenti raccolti da *G. Livi.* — *H. Reumont.* Un Orafo senese del Trecento in Ungheria. — Nota aggiunta alla memoria « I due Caboto ». — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA — VARIETÀ. — *A. Gherardi.* Uno scandalo nell' Università pisana l'anno 1474.

Archivio storico lombardo. Anno VIII. Fasc. I. — *F. Robolotti.* I confederati francesi e piemontesi in Cremona nel triennio 1733-1736. — *C. Cipolla.* Di una recente indagine intorno alla resa di Milano nel 1162. — *M. Casti.* Di assai antichi pittori milanesi poco noti. — *A. Pasioli.* I sigilli del Card. Erc. Gonzaga.

— *A. Gianandrea.* Della Signoria di Fr. Sforza nella Marca. — *G. B. Intra.* Il Museo statuario e la Biblioteca di Mantova. — *C. Cipolla.* La cittadinanza veronese di A. Simonetta. — *E. Greppi.* Gli ultimi Estensi. — *M. Butturini.* La pesca sul lago di Garda. — Bollettino bibliografico.

Archivio storico per le provincie napoletane. An. V. Fasc. III. — *B. Zavaglia.* Giovanni Miriliano ed i Monumenti di Iacopo Ascanio e Sigismondo Sanseverino. — *Notizie estratte dagli Archivi e dalle Biblioteche. B. Manesca.* Carteggio della regina Maria Carolina col Card. Ruffo nel 1799. — *G. Ferrajoli.* Un fallo diplomatico dell'Ab. Scalini. — *L. Volpicelli.* Gli Statuti ed il Governo municipale delle città di Bitonto e Giovenazzo. — *G. De Blasiis.* Ascanio Filomarino e le sue contese giurisdizionali. — *S. Volpicelli.* Distinzione delle monete et valore et de quelli che le han fatte zeccare. — Rassegna Bibliografica.

Archivio storico siciliano. Nuova Serie. Anno V. Fasc. I-II. — *V. Di Giovanni.* Il Monastero di S. Maria la Gadera poi S. Maria de' Latini, esistente nel secolo XII presso Polizzi. — *S. Patricolo.* La chiesa della Trinità di Rolia presso Castelvetrano, monumento del XII secolo, scoverto il 31 marzo 1880. — *P. Cipolla.* Sulle probabili origini di Caltaventuro e Scalafani. — *Miscellanea. L. S. Cavallari. Shapsos.* Appendice alla memoria: Le città e le opere di scavazione in Sicilia anteriori ai Greci. — *A. Salinas.* Documenti siciliani nell'Arch. della casa Caetani di Roma. — *G. Salvo-Cozzo.* Cronache relative ai tumulti avvenuti in Sicilia nei primi anni del regno di Carlo V. — *A. Salinas.* Sarcofago romano nella chiesa di S. M. di Gesù presso Palermo. — *G. Di Marso.* Documenti intorno a Vincenzo di Pavia, detto il Romano. — Rassegna Bibliografica.

Archivio veneto. To. XX. p. 1ª 2ª. *Memorie originali. C. Cipolla.* Ricerche storiche intorno alla chiesa di S. Anastasia in Verona. — *L. Fiotta.* Catterina Corner del dott. Enrico Simonspeld. — *F. Rocchi.* Dei dominatori di Adria Veneta e delle mutazioni avvenute nel suo municipale reggimento. — *G. R. C. Co. Giuliani.* Storia monumentale, letter., paleograf. della Capitolare Biblioteca di Verona. — *F. Rocchi.* Dei dominatori di Adria Veneta e delle mutazioni avvenute nel suo municipale reggimento. — *F. Lampertico.* Aurelio Dall'Acqua e l'istitu-

zione dotale dalla Mensa Aureliana. — *Documenti illustrati.* Le carte del mille e del millecento che si conservano nel Regio Arch. notarile di Venezia, trascritte da *Baracchi A.* — *V. Padovan.* Addizioni ed emendamenti alla Nummografia Veneziana. — *V. Padovan.* Capitulare Massariorum Monete anni 1278 et Subsequentium. — Le rubriche dei *Libri misti* del Senato perduti, trascritte da *G. Giovio.* — *C. Cipolla.* Petrarca, Carm. 3, ep. 24, secondo i codici Veronese e Marciano. — *Aneddoti storici e letterari.* — Rassegna bibliografica.

Forschungen zur Deutschen Geschichte. Vol. XXI. Fasc. 1°. — *K. Lampracht.* Die Entstehung der Willebriefe und die Revindication des Reichsgutes unter Rodolf von Habsburg. — *K. Gillert.* Die Chronik der Hugo von Reutlingen. — *Th. Lindner.* Beiträge zu dem Laben und den Schriften Dietrichs von Niem. — *T. Wille.* Die Uebergabe Tübingens an den Schwäbischen Bund 1519 und die Tübinger Clausel. — *H. Hallwich.* Wallenstein und die Sachsen in Bohmen (1631-1632).

Giornale ligustico di archeologia, ecc. Anni VII-VIII. Fascicoli I-III. — *Oderico G. L.* Osservazioni sopra alcuni codici della libr. Durazzo. — *Neri A.* Vittorio Amedeo II e la repubblica di Genova. — *Neri A.* Una famiglia d'architetti genovesi. — *Giuliani N.* La raxone de la Pasca.

Mittheilungen des Instituts für Oesterreichisch Geschichtsforscung. Vol. II. Fasc. 2°. — *T. Ficker.* Neue Beiträge zur Urkundenlehre. — *P. Schweizer.* Ueber das sogenannte Formelbuch Albrechts I. — *Th. Sickel.* Erklarung assomaler Datirungsformeln in den Diplomen Otto I. — *Max Lehrs.* Zu Durers Studium nach der Antike. Ein Nachtrag zu dem Aufsatze, von Franz Wickhoff. — Kleine Mittheilungen. — Literatur.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Vol. VI. Fasc. 3°. — *G. Waitz.* Pariser Handschviften. — *K. Gillert.* Lateinische Handschriften in St. Petersburg. — *T. Schwarzer.* Vitae und Miracula aus Kloster Elvach. — *W. Wattenbach.* Vita Hildegundis metrica und andere Verse. — *H. Bresslau.* Die Siegel der deutschen Könige und Kaiser aus der salischen Periode 1024-1125. — Miscellen. — Nachrichten. — Berichtigungen und Nachträge. — Register.

Nouvelle Revue historique. 5e Année. N. 1. — *H. d'Arbois de Gubainville.* Étude sur le Senchus mor. la Hiérarchie sociale en Irlande. — *H. Edmein.* Etudes sur les contrats dans le très-ancien droit français. — *H. Rébonis.* Coutumes de Clermont-dessus. — Variétés. — Comptes-rendus bibliographiques.

Revue des questions historiques. Quinzième année. 57e livraison. — *F. Vigouroux.* La Bible et l'égyptologie. — Le passage de la mer rouge par les hébreux. — *A. Callery. A. de Gallier.* L'Assemblée constituante de 1789. — *De la Sicotière.* Les articles secrets. — Pacification de la Vendée en 1795. — 58e livraison. — *H. de l'Epinois.* Le pape Alexandre VI. — *H. Furgeot.* L'aliénation des biens du clergé sous Charles IX. — *Brucker.* La mission de Chine de 1722 a 1735. — Mélanges. — Courrier Anglais, du Nord, Belge, Russe. — Chronique. — Revue des Recueils périodiques. — Bulletin bibliographique.

Revue historique. Sixième année. To. quinzième. — *A. Tratchersky.* La France et l'Allemagne sous Louis XVI. — *A. Gazier.* Grégoire et l'Eglise de France, 1792-1802. — Mélanges et Documents. — Bulletin historique. — Comptes-rendus critiques — Correspondance. — Publications périodiques et Sociétés savantes. — Chronique et Bibliographie.

Studi e documenti di Storia e di Diritto. Annno II. Fasc. 1° — *S. Alibrandi.* Di un frammento di legge romana sopra la giurisdizione municipale, scoperto presso la città di Este nel maggio 1880. — *O. Ruggieri.* Esposizione delle regole di diritto romano: « nemo pro parte testatus pro parte intestatus decedere potest ». — Cenni bibliografici di opere e di pubblicazioni periodiche. — DOCUMENTI. *C. Re.* Statuti della città di Roma. — *G. Gatti.* Statuti dei mercati di Roma. — *P. D. L. Bruzza.* Regesto della chiesa di Tivoli.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Adunanza del 21 dicembre 1880.

Il socio signor Oreste Tommasini legge il resoconto amministrativo della Società. Il medesimo comunica all'adunanza una lettera del tipografo cav. Vigo, relativa al nuovo contratto per la pubblicazione delle due Biblioteche, la maggiore e la minore. In virtù del detto contratto la Società si obbliga di fornire al Vigo, entro lo spazio di tre anni, lavoro non inferiore all'importo di lire 4700.

Adunanza del 21 gennaio 1881.

Il socio signor Oreste Tommasini comunica due lettere, l'una del dottore Löwenfeld, l'altra del barone di Reumont, contenenti l'offerta di documenti ed articoli da pubblicarsi nell'*Archivio*. Si procede alla rinnovazione degli uffizi. Risultano eletti: a presidente il sig. prof. Giuseppe Cugnoni, a segretario il signor Enrico Stevenson; viene confermato nell'ufficio di tesoriere il signor Oreste Tommasini. Viene quindi proposto ed approvato ad unanimità un sincero ringraziamento al benemerito presidente uscito di carica, signor cav. Costantino Corvisieri. Si passa quindi alla nomina della Commissione di sorveglianza per la pubblicazione del Regesto Sublacense: essa cade sui soci signori cav. Costantino Corvisieri, prof. Ernesto Monaci, Enrico Stevenson. Per ultimo il socio signor Oreste Tommasini riferisce le benevoli disposizioni del signor Ministro della pubblica istruzione

verso la Società e la promessa di assegnarle una stabile e decorosa sede. La Società, per attestare al signor Ministro la sua riconoscenza, delibera che gli venga fatto presente di tutte le pubblicazioni sociali.

Adunanza del 9 febbraio 1881.

Il presidente propone e l'adunanza approva la revisione dello statuto sociale. Tale revisione viene affidata ai soci signori Cugnoni, Corvisieri, Tommasini e Stevenson, con l'incarico di poscia riferirne alla Società. Il socio signor Tommasini comunica la concessione fatta alla Società dal signor Ministro della pubblica istruzione di un'ampia e decorosa sede nella via delle Quattro Fontane. Il medesimo signor Tommasini legge la scritta di contratto col tipografo Vigo, e l'adunanza l'approva.

Adunanza del 9 marzo 1881.

Il socio Monaci, da una voce sparsa per la città, che cioè la Biblioteca Vallicelliana sia per essere incorporata alla Vittorio Emanuele, prende occasione di proporre che la Società si adoperi presso il Ministro della pubblica istruzione perchè ciò non avvenga, rappresentando la Vallicelliana, nell'insieme de' suoi codici e dei suoi libri, l'apparato scientifico di un intiero periodo fiorentissimo degli studi in Roma. La Società, annuendo alla proposta, incarica il socio Monaci di estendere una petizione in proposito da sottoscriversi dai soci e da consegnarsi al signor Ministro.

Il presidente dà comunicazione di una lettera del Ministro della pubblica istruzione, con la quale viene concessa alla Società una comoda e decente sede nella via delle Quattro Fontane.

Adunanza del 21 detto.

Sono eletti a soci ordinari i signori comm. Augusto Castellani ed Alessandro Corvisieri. Viene discussa ed approvata la petizione relativa alla Biblioteca Vallicelliana da inviarsi al Ministro della pubblica istruzione.

Adunanza del 14 maggio 1881.

Il presidente comunica da parte dell'Ecc.mo Ministro della pubblica istruzione lo stanziamento di un annuo sussidio di lire 2000 a favore della Società. Si dà lettura della seguente lettera del lodato signor Ministro in risposta alla petizione della Società per la conservazione della Biblioteca Vallicelliana:

« 27 aprile 1881.

« Non è mia intenzione che la Biblioteca Vallicelliana sia fusa colla Biblioteca Vittorio Emanuele, e però non ha fondamento la notizia sulla quale cotesta benemerita Società di Storia patria ha appoggiata la domanda testè da me ricevuta.

« Mi è grato non pertanto cogliere quest'occasione per associarmi alle giuste considerazioni esposte nel foglio firmato dalla S. V. e da altri onorevoli membri della Società storica, e per assicurare così Lei come i di Lei colleghi che terrò conto delle osservazioni che mi sono state fatte.

« *Il Ministro*
« BACCELLI.

« All'ill.mo signor prof. Giuseppe Cugnoni,
Presidente della Società di Storia patria - Roma ».

La Società, riconoscente dei molti favori compartiti a lei dal detto signor Ministro, lo acclama socio patrono.

NOTIZIE

Annunziamo con piacere il principio della seguente pubblicazione: *L'Arte Romana al Medio Evo*, appendice agli « Studi sui Monumenti dell'Italia Meridionale dal IV al XIII secolo », per Demetrio Salazaro, vicedirettore nel Museo Nazionale di Napoli (Napoli, 1881, in 8°), la quale, pel suo argomento, deve necessariamente destare nella Società nostra l'interesse più vivo e l'aspettazione maggiore. È noto ai cultori della storia dell'arte del medio evo il lavoro del signor Demetrio Salazaro sui monumenti dell'Italia Meridionale dal secolo IV al XIII. Ora il chiaro editore intende di proseguire l'opera, aggiungendo i monumenti delle provincie di Roma. E già, nel primo e secondo fascicolo di questa appendice, fanno mostra di sè ricche tavole in cromolitografia, con due degli affreschi della sotterranea Basilica di S. Clemente, e fotografia dell'interno di detta Basilica e del chiostro di S. Paolo. Un breve testo esplicativo illustrerà queste tavole. Esso è preceduto frattanto da una introduzione sintetica e da considerazioni sull'arte cristiana. Non ci fermeremo sopra tali nozioni storiche, bensì faremo plauso al chiarissimo editore se egli ci darà la serie specialmente degli affreschi romani dell'età di mezzo, e se riproduzioni fedelissime potranno agli intelligenti concedere il mezzo di studiare con sicurezza così importanti monumenti, e schierare innanzi al pubblico quella serie nè scarsa nè mediocre dei nostri dipinti, così poco nota e pregiata. E. S.

Nelle *Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung*, vol. II, fasc. I, il signor prof. H. Brunner esamina la pubblicazione del vol. II del *Regesto di Farfa*, edito dai soci signori I. Giorgi e U. Balzani, risguardandola come un importante servigio reso non solo alla storia d'Italia, ma anche alla langobarda, e però a quella dell'Impero Germanico.

Ci limitiamo per ora ad annunciare la pubblicazione del primo fascicolo della nuova edizione dei *Regesta Pontificum Romanorum*

dello Iaffè, fatta a Lipsia dal tipografo Weit e comp., curata dal Loewenfeld, dal Kaltenbrunner, da P. Ewald. Il nome di questi tre chiari conoscitori della diplomatica pontificia, l'un de' quali è noto principalmente per l'accurato studio intorno al Regesto di Gregorio Magno, di cui già diè ragguaglio il nostro *Archivio*, gli altri viaggi fatti in Italia alla ricerca di documenti papali (V. negli *Atti dell'Imp. Ac. di Vienna*, vol. XCIV, pag. 62, Kaltenbrunner, *Pabsturkunden in Italien*, 1879. — Ibid. vol. XCVIII, pag. 55, Löwenfeld, *Pabsturkunden in Italien*), ci sono arra della buona riuscita di questo colossale lavoro. Col primo fascicolo si giunge dall'anno 64 (?) (ed. pr. 67?) al 548, ed il novero dei documenti aggiunti in questa seconda edizione ascende già a 320 per questo solo fascicolo.



Le Giustizie a Roma

DAL *1674* AL *1739* E DAL *1796* AL *1840*

Uno dei nomi che più di frequente s'incontrano nella cronaca delle belle arti a Roma per la seconda metà del secolo XVII e la prima del XVIII è quello dei Ghezzi. Singolare famiglia di artisti e di letterati, questa dei Ghezzi comincia i suoi fasti con Sebastiano, che, scolaro del Guercino, fu pittore, scultore in legno, architetto e ingegnere. Ispettore delle fortezze dello Stato ecclesiastico a tempo d'Urbano VIII, siffatto ufficio non gli fece tralasciare la pittura. Sebastiano Ghezzi lasciò opere del suo pennello in Ascoli, sua patria, ed altrove.

Il figliuolo di lui, Giuseppe, nato nel 1634, trapiantò la famiglia Ghezzi da Ascoli a Roma. Allievo di suo padre, fu letterato e pittore; ammesso nell'Accademia di S. Luca nel 1667, ne divenne di poi il segretario. Si diceva avesse dipinto in diciassette chiese di Roma; certo è che opere sue si vedono, o almeno si vedevano, in Santa Cecilia, in S. Paolo, nell'oratorio di S. Angelo in Pescheria, in Santa Maria in Vallicella, in Aracoeli, in S. Teodoro, in Santa Maria in Via Lata, in S. Silvestro in Capite, in S. Salvatore in Lauro, in S. Faustino e S. Giovita e in S. Spirito de' Napoletani.

Venuto a morte nel 1721 in età di 87 anni, Giuseppe Ghezzi lasciò due figliuoli, l'abate Placido Eustachio e il

cav. Pier Leone, che di lui posero una memoria magnificandolo *orator, vates, pictor, probitate, fideque insignis,* (1) sulla sepoltura di famiglia nella chiesa di S. Salvatore in Lauro. L'operosità scientifica, artistica e letteraria di Pier Leone fu meravigliosa. Fece opere di pittura per la sagrestia di S. Pietro e per le chiese di S. Onofrio, di S. Sebastiano, di S. Giuseppe in Campo Vaccino, di S. Giovanni in Laterano, di S. Clemente, di Santa Maria in Via Lata, di S. Salvatore in Lauro e di Santa Maria dell'Orazione. I suoi numerosi lavori di archeologia e numismatica corredati di disegni si conservano nella Biblioteca Vaticana, ma l'opera per la quale va segnalato agli studiosi dei particolari storici è quella intitolata *Il mondo nuovo,* con la quale ha tramandato ai posteri ritratti e biografie di *persone d'ogni classe e d'ogni cultura* vissute al suo tempo. (2) A Pier Leone Ghezzi, che cessò di vivere nel 1755, non mancarono onorificenze; il duca di Parma lo nominò conte palatino; gli Albani lo tennero in gran pregio e Benedetto XIV gli affidò la direzione della fabbrica dei musaici.

Di Placido Eustachio, fratello di Pier Leone, la *Bibliografia romana,* dalla quale abbiamo attinto in parte le notizie sopra recate, ci dice che nacque sulla fine del secolo XVII, e cessò di vivere circa il 1740. Fu cerimoniere pontificio al tempo di Benedetto XIII, del cui pontificato scrisse il Diario che si conserva manoscritto nella Biblioteca Casanatense (3) e nel quale sono molte postille mar-

(1) Forcella, vol. 7, pag. 96, n. 204, 205.

(2) Codice Ottob. 3112. *Il Mondo nuovo.* Raccolta originale in otto volumi in foglio grande di ritratti e caricature di persone d'ogni classe e d'ogni cultura, con una brevissima biografia e la data in cui fu fatto il disegno e con un indice e biografia delle persone quivi menzionate.

(3) Diarium | Pontificatus SS.mi D. N. Benedicti | XIII de familia Ursina Archiepiscopi Beneventani ex Ordine Praedicatorum | Inci-

ginali con più una dichiarazione del diarista intesa a confermare la verità dei fatti da esso registrati.

Oltre l'indicato Diario, Placido Eustachio Ghezzi ne ha lasciato un altro non conosciuto alla *Bibliografia romana,* egualmente autografo, posseduto oggi dalla Biblioteca di S. Agostino. (1) Ne recheremo fra poco il non breve titolo; per ora basti dire che questo Diario si potrebbe definire la cronaca del patibolo a Roma dal 1674 al 1739. Fino al 1697 è un po' secco, restringendosi a menzionare le date dei supplizi e qualche rara volta i nomi dei suppliziati, che cominciano registrati regolarmente non prima del 1684. Nel 1685 ai nomi aggiunge per taluni l'indicazione dei delitti, sempre recata dal 1688 in poi; ma per il tratto successivo si allarga in particolari circa i delitti e i condannati, ed in descrizioni dei supplizi e dei fatti che li precedono o li seguono, le quali mettono in luce usanze ed abitudini caratteristiche e molto importanti per la storia di Roma. Niun dubbio per noi che il Diario sia, non una copia fatta di mano del Ghezzi, ma opera sua personale dal principio alla fine. Bisogna quindi far risalire la nascita di lui per lo meno al primo ventennio della seconda metà del secolo decimosettimo, (2) cioè ad una data più vecchia assai di quella che la *Bibliografia romana* assegna, poichè il Diario comincia col 1674.

Del rimanente basta percorrere il Codice per ravvi-

pien. | A die 29 Maij 1729 in qua Creatus | fuit Pontifex, exaratum | Ab Abb.e Placido Eustachio Ghezzio | Sacrarum Caerimoniarum | Apostolicarum Magistro. — La *Bibliografia* dice che il Diario arriva al 31 dicembre 1739. Se così è, abbraccia anche il pontificato di Clemente XII (Corsini).

(1) Non è superfluo ricordare che di questo Codicetto fu da noi discorso a lungo fino dal 2 aprile 1880 in un articolo pubblicato nel giornale *L'Opinione* di quel giorno, col titolo *I supplizi a Roma nella prima metà del secolo XVIII.*

(2) Si avverta anche che Giuseppe Ghezzi, padre di Placido, alla fine del secolo decimosettimo era sui 65 anni.

sarne l'importanza, come per riconoscervi sempre un solo e medesimo scrittore. Tutti sanno quale e quanto materiale per la storia della città e del suo governo sia rinchiuso nell'impenetrabile Archivio della Confraternita di S. Giovanni Decollato, ove sono raccolti i *Processi verbali* dei supplizi eseguiti in Roma dal 1448 in poi. Un saggio di tali Processi verbali fu da noi recato fra le *Notizie* che formano l'Appendice del nostro libro: *Giacinto Gigli ed i suoi Diari di Roma,* e chi voglia avere un'idea di quei documenti può consultarlo. Or bene, le notizie che dei supplizi e dei suppliziati in Roma nel periodo accennato sono registrate nel libro dell'abate Ghezzi non la cedono in importanza a quelle dei Processi verbali della celebre Confraternita. Supplizi celebri in tale periodo ve ne sono pochi, oltre quelli dei fratelli Missori (15 gennaio 1685) e dei tre ultimi martiri del fogliettismo romano, che furono l'abate Rivarola (4 agosto 1708), l'abate Volpini (3 febbraio 1720) ed il conte Trivelli (6 febbraio 1736). Ma celebri o no, quasi tutti quelli registrati dal Ghezzi abbondano di particolari utili per la storia. Se potessero pubblicarsi i Processi verbali della Confraternita a corredo delle *Notizie* del Ghezzi, la storia avrebbe per ciascuno di tali supplizi un materiale completo.

Questo Diario del Ghezzi vien oggi qui da noi pubblicato con la giunta di notizie e di documenti, precipuo dei quali è un funereo scartafaccio il cui titolo dice tutto. Ed il titolo è questo: *Annotazioni delle giustizie eseguite da Gio. Batta Bugatti.* Le *giustizie* raggiungono il bel numero di 539, e furono eseguite dal 22 marzo 1796 al dì 8 agosto 1840. (1)

Dal *Libro* dell'abate Ghezzi e dalle *Annotazioni* del carnefice Bugatti si desumono alcuni dati per istabilire utili

(1) V. Documento n. 1.

confronti fra due periodi distanti fra loro poco più di mezzo secolo.

Nei sessantacinque anni dal 1674 al 1739 i condannati a morte in Roma furono 210; nei quarantaquattro dal 1796 al 1840 sono 148. Se da questo secondo periodo si toglie il tempo di governo francese, com'è necessario, secondo dichiareremo fra poco, il periodo si riduce a 40 anni ed i supplizi a 94. Cosicchè nel periodo, che chiameremo del secolo XVIII, le condanne capitali in Roma ragguagliano a circa 32 ogni dieci anni, e nel periodo del secolo XIX a circa 23. Si capisce che per dare a questi dati un valore scientifico bisognerebbe che il ragguaglio fosse fatto sulla popolazione; i dilettanti di statistica possono facilmente levarsene il gusto. A noi basta rilevare un fatto, ed è questo: le esecuzioni capitali a Roma sono in molto minore numero nel secolo XIX che nel secolo precedente. Si aggiunga altro fatto importante: nei dieci anni di governo pontificio restaurato, precedenti al reggimento francese, le esecuzioni ragguagliano a circa 4 per anno; in 27 anni dello stesso governo restaurato novamente dopo il reggimento francese, a circa 2. Abbiamo accennata la necessità di considerare a parte come periodo speciale ed eccezionale quello del governo francese dal 1810 a tutto il 1813. Difatti in questi quattro anni vi furono 54 esecuzioni capitali per delitti comuni, e così, senza contare quelle numerosissime ordinate dai tribunali militari, circa 13 per anno. Si dirà che il periodo francese non fa buona figura in questo confronto, ma gli anti-abolizionisti invece troveranno ragione di esaltarlo. La diminuzione dei delitti capitali nel periodo successivo a quel governo potrebbe essere una riprova del salutare effetto prodotto dalla severità della giustizia francese. Così la pensava, ed è naturale, il Prefetto francese di Roma, conte de Tournon, il quale nei suoi *Etudes statistiques de Rome* (l. IV, c. VI) scrive: « Il est reconnu que dans les villes le nombre des

meurtres décrut avec une grande rapidité; sans doute un tel résultat ne fut pas obtenu sans une grande sévérité et le nombre des condamnations capitales fut considérable ».

Ma quanto al *salutare effetto* dello spettacolo dell'esecuzione bisogna andare molto a rilento nel valutarlo. Le giustizie registrate nel libro del Ghezzi sono in numero di 210, come è detto di sopra, cosicchè ci danno un ragguaglio di circa tre e un quarto per anno. Il lettore non si scandalizzi della frazione. In 65 anni vi sono una trentina di *squartati!* L'esempio dunque non mancava in quei tempi. Or bene, nel Diario del Ghezzi vi sono diversi casi che dimostrano come la terribilità dell'esempio non giovasse a nulla. (1)

Chi nel Diario del buon abate Ghezzi si accinga a spigolare i particolari delle usanze oggi incredibili nell'esecuzione delle così dette giustizie a Roma, può esser sicuro di un' abbondante raccolta. Eccone alcuni: Quando un condannato moriva in carcere, la sentenza eseguivasi sul cadavere; ma, ad evitare quanto fosse possibile questo caso, pei condannati in procinto di morte naturale si affrettava il supplizio, e si mandavano al patibolo anche moribondi, facendoli portare in *una sedia d'appoggio con stanghe da uomini mascherati,* e si tiravano *sulle forche con le girelle.* I fatti di questo genere abbondano. (2)

Che dire degli uomini mascherati in una processione funerea? Nè si creda che fosse una maschera purchessia, tanto da celare il viso. Sentite questo caso del 18 marzo 1719, riguardante un giovane di 25 anni che non voleva acconciarsi a morire. — « Fu strascinato, scrive il Ghezzi, sopra la carretta perchè si era indebolito; e dietro anda-

(1) V. il supplizio Franceschini ed altri (22 febbraio 1698) e quello Silvestri (6 marzo successivo).

(2) V. p. es. il supplizio del Rivarola (4 agosto 1708) e quello del Palombo (7 giugno 1713).

vano due mascherati con maschere di traccagnino et abito di pulcinella con girelle e corde per tirarlo sopra il patibolo se bisognava et arrivato alla scala non potendola salire, l'ajutante gli metteva li piedi nelli piroli et il boja lo tirava di sopra essendo quasi morto, ma gettato dalla scala stentò infinitamente a morire, quasi che il popolo cominciava a tumultuare ».

Meno male se non vi fu bisogno dell'aiuto dei pulcinelli. Peccato per altro che si fosse in quaresima! Se invece era di carnevale, i pulcinelli del patibolo potevano andare a far baccano nel Corso, senza cambiare di vestiario. Ma nel 1719 il carnevale era finito il 22 febbraio.

Il lettore avrà notato l'espressione del Ghezzi: *stentò infinitamente a morire.*

Quello *stentò* fa orrore; eppure la parola e la cosa si trovano in moltissimi supplizi, causa l'inabilità dell'esecutore. E fossero solamente inabili i carnefici in quel tempo a Roma, ma erano anche disonesti, canaglia addirittura, motivo per cui ogni tanto siamo con un carnefice nuovo, ed ai condannati manca anche la consolazione del *boia pratico.*

Abbiamo ricordato Giovan Battista Bugatti; egli fu un carnefice modello nella prima metà del secolo XIX. Tenne il grave ufficio per quarantaquattro anni, ed in ogni genere di supplizio, mazzola, squarto, forca, guillottina, mostrò sempre eguale abilità. Quale differenza coi carnefici romani del secolo precedente!

Nel 1711 il *Boia fu estratto dalle carceri* - scrive il Ghezzi - *per fare questa giustizia* (11 luglio, due grassatori impiccati e squartati a ponte S. Angiolo) « stando carcerato per delitto grave e finita la funzione fu ricondotto alle medesime ». Nel 1720 l'esecuzione di una condanna restò sospesa per più di quattro mesi « non essendoci il Boia esiliato, ma poi richiamato si ammalò e mezzo ammalato fece la giustizia ». Nel 1727 *fece la giustizia* (21 giu-

gno, un bandito impiccato in piazza del Popolo) « l'aiutante e lo fece molto stentare a segno che il popolo cominciò a sollevarsi ed il Bargello messe mano alle pistole ». Nel 1731 « non si trovava nè il Boia nè l'aiutante per metter sù le forche, e finalmente furno ritrovati imbriachi e fu necessitata la moglie di supplire alle loro veci ». Nessuna meraviglia pertanto se nel 1733 le giustizie le fa l'aiutante, per essere il boia *stato mandato in galera;* reca meraviglia invece che non si trovi un boia mandato al patibolo.

Nel 1734 abbiamo un boia nuovo, e il duro esperimento del noviziato di lui lo fa il paziente che primo gli capita fra le mani, un vecchio di 72 anni, celebre nel mestiero di rubar cavalli, cosicchè si faceva conto che ne avesse rubati 180, impiccato a piazza di Ponte il 15 settembre. « Il carnefice - registra il Ghezzi - lo fece stentare perchè avendogli data una gran tratta, non sapeva ritrovare la testa e morì con le gambe ritirate ». Questo carnefice durò poco, ma il successore non fu punto migliore di lui. Comparisce in iscena il 28 maggio 1735 per un supplizio di mazzola e squarto, e viene - indovinate di dove? - di carcere. E il buon abate Ghezzi scrive: « Stava in carcere per essere stato trovato la sera di S. Filippo al passeggio per li lumi con due meretrici, ma Iddio lo gastigò perchè per la prima volta fece molto male il suo mestiere, il che partorì molto tumulto ed il medesimo si intimorì, nè sapea che farsi ». Nonostante questo brutto principio, quel carnefice non fu mandato via, e pochi mesi dopo (6 febbraio 1736) lo ritroviamo in azione per un supplizio di forca nel quale « fece molto stentare il paziente perchè non messe il capestro a dovere havendolo fatto corto et il nodo gli veniva avanti la faccia sicchè bisognò che gli mettesse li piedi sopra la faccia il che lo fece comparire un mostro e per il sangue che gli fece uscire e per lo sporco della fanga che avevano le sue

scarpe, a segno che il popolo cominciò a tumultuare et li confratri a strepitare e dissero che ne volevano parlare a Mons. Governatore per farlo licenziare ». E così fu fatto. Nel 18 luglio fece la prima sua giustizia un carnefice nuovo, *che si portò bene perchè lo spacciò subito.* Lo *spacciato* era un francese d'Avignone, impiccato come monetario falso.

Ma nel 1739 troviamo un caso veramente orribile, anche più di tutti quelli referiti fin qui, cioè un condannato che *non colpito bene dal Boia con la mazzola,* viene dal medesimo scannato *anche quasi vivo, con strepito grande del popolo.* E dire che quel povero abate Ghezzi aveva il coraggio di assistere a cotali spettacoli e di metterne in carta i ragguagli più minuti! E la storia di Roma deve essergli grata.

Ma poichè pubblichiamo integralmente il Diario, sarebbe superfluo fermarsi qui a discorrere delle curiosità storiche che se ne ricavano. Il lettore scorgerà facilmente da sè le più importanti; fra le quali vanno segnalate quelle riguardanti i condannati pertinaci nell' impenitenza, i condannati molto conosciuti nella città che vanno al patibolo col viso coperto, i condannati non confessi o non ancora giunti all'età prescritta (1) che assistono sotto le forche al supplizio dei loro complici, le pratiche speciali pei condannati dal Sant' Uffizio e dal Tribunale del Senatore, i monetari falsi, ai quali si mette per la tremenda passeggiata una collana di monete, e gli scassatori obbligati a portare in mano i grimaldelli o un trivello al collo. I tumulti popolari con morti e feriti in occasione di supplizi sono frequentissimi; talvolta vere sommosse, motivate per lo più dall' inabilità del carnefice nello *spacciare* il paziente; oltremodo singolari le ceremonie per la liberazione dei con-

(1) Vi è un caso nel quale si aspetta pel supplizio nientemeno che due anni perchè il condannato compia l'età. V. n. 3 del 1713.

dannati ai quali il privilegio di qualche Confraternita ha conquistato la grazia. Vi sono poveri diavoli pei quali la grazia si limita a non essere squartati, ma soltanto scannati dopo la mazzolatura, (1) tormento orribile che Benedetto XIII aveva abolito, ma riportato in uso da Clemente XII. (2) I giorni e l'ore dei supplizi si determinavano in modo da evitare il caso che il funereo corteggio potesse incontrarsi con quello di cardinali in forma pubblica, forse perchè durava tuttora l'antico uso della grazia ai condannati per conseguenza di tale incontro. (3) Vanno ancora segnalate le pratiche eccezionali nei supplizi di ebrei, (4) ed il fatto che mandandosi una volta al patibolo un condannato per assassinio di un ebreo *in quella mattina fu chiuso il Ghetto e non si vide nessun ebreo per Roma.* (5)

È stato già detto da noi e da altri che l'opera degli oscuri *menanti* e *foglietta̲nti,* specialmente di Roma, precursori nei tre secoli precedenti al nostro della grand'arte giornalistica che doveva elevarsi a tanta potenza con la stampa quotidiana, merita di esser oggi conosciuta ed onorata, non foss'altro per le vittime che ebbe, le quali vanno registrate nel lungo martirologio della libertà di pensare e di scrivere. Di tali martiri nel Diario del Ghezzi ne troviamo ricordati quattro. Il primo con una semplice menzione che dice: « 1685 Giovedì a di 2 Agosto, Vin-

(1) V. n. 2 del 1721.

(2) V. n. 3 del 1735.

(3) Anche se durava il diritto cardinalizio, nel fatto l'applicazione non si verificava più da un pezzo. — Il signor Silvagni, nel libro *La Corte e la Società Romana nei secoli 18° e 19°*, cita (pag. 27, vol. I) il caso di un *Cencio storto* merciaio a Piazza di Sciarra. Ma questo caso appartiene alla fine del secolo XVI. Se ne trova ricordo nel Diario di Marc'Antonio Valena, intorno al quale può vedersi il nostro articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del febbraio 1877, col titolo *Uno scrittore di aneddoti romani del secolo XVII.*

(4) V. n. 9 del 1736.

(5) V. n. 2 del 1728.

cenzo di Bernardino Scatolari romano per foglietti, a Ponte». Siamo dolenti di non poter aggiungere nulla alla magra notizia; le nostre ricerche in proposito tanto nell'Archivio di Stato che altrove sono riuscite inutili. Meno sfortunati sono gli altri tre, già sopra ricordati per la celebrità dei loro supplizi. Dell'abate Gaetano Volpini dice con sufficiente abbondanza il Ghezzi; per l'abate Filippo Rivarola ed il conte Enrico Trivelli, del cui supplizio noi per i primi recammo ragguagli importanti nel nostro già ricordato libro intorno a Giacinto Gigli, abbiamo trovato e pubblichiamo nell'Appendice due Relazioni sincrone che li riguardano, ricche di particolari singolarissimi. (1)

Così, grazie alla presente pubblicazione, la vita e la morte di queste povere vittime della barbarie di tempi nei quali era delitto capitale innanzi alla legge ciò che oggi è titolo di merito civile innanzi alla società, non saranno più ignorate ed anche per loro comincerà la dovuta riconoscenza dei posteri.

A. Ademollo.

(1) V. Documenti n. 2 e 3.

Libro di tutte le Giustizie eseguite
in Roma dall'Anno 1674
à tutto l'Anno 1739 con di
più tutto quello, che è su
cesso di notabile nelli giorni,
che sono state eseguite; registrate dall'Abb.te
Placido Eustachio Ghezzi, Confratello
della Venerabile Arciconfraternita della SS. Nati
vità di N.o S.e Giesù Cristo degli Agonizzanti
di Roma (1)
Principiando dal tempo di Papa Clemente
X. dal quale ottenne la sud.a Arciconfraternita
il Breve di esporre il SS.mo ogni volta
che si eseguiva le predette Giustizie
con indulgenza. (2)

1674.

1. *A di 27. Febraro.*
2. *A di 27. Marzo.*
3. *A di 2. Aprile.*

(1) L'Arciconfraternita degli Agonizzanti, dopo essere stata per molti anni nella chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni a Ripetta, comprò, indubbiamente prima del 1674, alcune case dei Gottifredi sulla piazza di Pasquino ed eresse la chiesa che oggi si chiama *Santa Maria degli Agonizzanti*. In una lettera dell'abate Pacichelli (Napoli, 1695, parte I, pag. 417), in data di Roma 30 settembre 1692, si legge: « ..... A Pasquino si alza ancor di nuovo la chiesa degli Agonizzanti, ove appunto era la gran libreria della *Nave* di Zenobio Masotti, quegli che ha nobilitata Santa Barbera de' Libraj »; ed in un Diario contemporaneo inedito: « Giugno 1693. La Compagnia degli Agonizzanti che ha comprato il sito in Piazza di Pasquino per farci una chiesa ci ha messo mano a farla. (In margine) In questa Compagnia degli Agonizzanti l'abate Poggi mi ci fece scrivere da principio e non ci son mai intervenuto ». L'usanza dell'esposizione del Sacramento ogni volta che si eseguivano sentenze di morte è durata fino all'ultima esecuzione. Nel 17 agosto 1697 il diarista Ghezzi nota:

4. *A di 20. Maggio.*
5. *A di 27. Luglio.*
6. *A di 28. Agosto.*
7. *A di 23. Ottobre.*

1675.

1. *A di 2. Decembre.*

1676.

1. *A di 24. Marzo.*
2. *A di 26. Marzo.*
3. *A di 21. Maggio.*
4. *A di 17. Giugno.*

« Questa fù la prima giustizia nella quale li nostri Fratelli uscirono in giro con le Cassette per li Rioni ». Alla porta della Chiesa si affiggeva una tabella col nome del condannato e l'indicazione del delitto. Appena finita la esecuzione si spengevano i lumi, si riponeva il Sacramento e toglievasi la tabella. Per il centro di Roma era questo il segnale che *tutto era fatto.* Quando l'esposizione si prolungava era indizio che il condannato non voleva acconciarsi alla morte con la confessione.

Nel 1713 (9 settembre) un tale abate Montelatici, confortatore, *essendosi molto riscaldato* in occasione della giustizia di certo Lodovico Mancini di Palombara, che aveva ammazzato il bargello del luogo ed era giovine di 23 anni, con sei fratelli e due sorelle, « una « delle quali maritata in Roma ad un curiale di buona riga, dal quale « fu pregata la Compagnia della Misericordia per salvarlo e dalla « medesima fu fatta ogni diligenza possibile et ogni sforzo, ma in- « vano », ne buscò una febbre maligna « et in otto giorni se ne morì « e lasciò alla nostra chiesa ogni volta che si eseguisse giustizia una « messa per ogni condannato ». Così il diarista Ghezzi. Quando i condannati nella loro *Via Crucis* passavano avanti la chiesa dell'Arciconfraternita dovevano fermarsi ivi per adorare il Sacramento esposto. Così la vita e l'agonia del corpo venivano loro un poco prolungate a benefizio dell'anima!

(2) È inutile avvertire che l'autografo del Ghezzi viene riprodotto nella nostra stampa con tutti i suoi barbarismi, improprietà, errori di sintassi e di ortografia.

5. *A di 22. Giugno.*
6. *A di 4. Luglio.*
7. *Lunedì. A di 3. Agosto.*
8. *Lunedì. A di 19. Ottobre.*

1677.

1. *Mercoledì. A di 17. Febraro.*
   Gio: Maria Rocco Ippoliti.
2. *Sabato. A di 20. Febraro.*
   Girolamo.
3. *Sabato. A di 27. Febraro.*
   Pietro.
4. *Lunedì. A di 31. Maggio.*
5. *Sabato. A di 17. Luglio.*
6. *Sabato. A di 31. Luglio.*
7. *Sabato. A di 18. Settembre.*
8. *Mercoledì. A di 13. Dicembre.*

1678.

1. *Sabato. A di 12. Febraro.*
2. *Sabato. A di 19. Febraro.*
   Giuseppe Stefani.
3. *Sabato. A di 9. Luglio.*
4. *Martedì. A di 12. Luglio.*
5. *Sabato. A di 16. Luglio.*
6. *Mercoledì. A di 24. Agosto.*
7. *Martedì. A di 20. Decembre.*
   Tre Persone.

1679.

1. *Lunedì. A di 30. Gennaro. alla Rotonda.*
2. *Mercoledì. A di 8. Febraro.*
3. *Martedì. A di 2. Maggio.*
4. *Sabato. A di 20. Giugno.*
5. *Mercoledì. A di 19. Luglio.*

6. *Lunedì. 24. Luglio.*
Una Donna.
7. *Sabato. A di 26. Agosto.*

1680.

1. *Sabato. A di 24. Febraro.*
2. *Mercoledì. A di 27. Marzo.*
3. *Sabato. A di 30. Marzo.*
4. *Sabato. A di 4. Maggio.*
5. *Mercoledì. A di 15. Maggio.*
6. *Lunedì. A di 15. Luglio.*
7. *Lunedì. A di 2. Decembre.*

1681.

1. *Mercoledì. A di 15. Gennaro.*
2. *Sabato. A di 15. Febraro.*
Andrea di Francesco Possenti.
3. *Mercoledì. A di 8. Ottobre.*
4. *Mercoledì. A di 20. Decembre.*

1682.

1. *Sabato. A di 7. Febraro.*
Leonardo da Lucca figliuolo di Paolo Donati, e Marco di Silvestro.
2. *Sabato. A di 6. Giugno.*
Due Persone.

1683.

1. *Sabato. A di 20. Aprile.*
2. *Mercoledì. A di primo Decembre.*
Giuseppe Pucci.

1684.

1. *Sabato. A di 12. Febraro.*
Alessandro di Francesco Montanari da Savignano.

2. *Giovedì. A di 18. Maggio.*

Nicola del g.^{m} *Giorgio Eilsen della Città di Erfort in Sassonia.*

4. *Mercoledì. A di 12. Agosto.*

Francesco Bonifazij.

5. *Sabato. A di 9. Settembre.*

Damiano Malatesta.

1685.

1. *Lunedì. A di 15. Gennaro.*

Bernardino, e Nicolò Missori Fratelli Romani, al taglio della testa (1) *ad hore 22 à Ponte S. Angelo.*

2. *Mercoledì. A di 7 Febraro.*

Annunziato di Nicola Pandolfo dalla Cava di Morrano in Calabria; a Ponte S. Angelo per Monetario falso.

3. *Mercoledì. A di 14. Febraro.*

Antonio di Gio: Giacomo Foro da Morrano in Calabria.

Antonio di Diego da Rosito di d.^{o} *Luogo à Ponte S. Angelo.*

4. *Lunedì. A di 26. Febraro.*

Carl'Antonio della Maccetta da Mensù di Novara al Popolo.

5. *Sabato. A di 7. Luglio.*

Pietro di Carlo Bartolucci da Pesaro Monetario falso; a Ponte.

6. *Giovedì. A di 2 Agosto.*

Vincenzo di Bernardino Scatolari romano per foglietti, a Ponte.

(1) I fratelli Missori come nobili furono guillotinati. Vedi sulla Guillotina la *Notizia* n. 4, e sui fratelli Missori il *Documento* n. 5, non che quelli pubblicati dal ch.mo cav. BERTOLOTTI nell'*Archivio della città e provincia di Roma*, fasc. I del vol. IV.

1686.

1. *Sabato. A dì 24. Agosto.*

Tomasso di Giovanni Torri da Mazzano

Michele di Giuseppe Orta dalla Custe, in Ponte S. Angelo.

1687.

. . . .

1688.

1. *Martedì. A dì 8 Giugno.*

Filippo Scarione. Bandito Capitale fù esposta la sua testa in Ponte S. Angelo nel luogo delle forche, perchè havendo fatto resistenza alla Corte, gli fù dalla medesima tirato, e ferito a morte; siche fù portato alle Carceri nuove, dove dopo la confessione morì, et il suo Cadavere fù portato dalla Compagnia della Misericordia à S. Gio. Decollato, dopo essergli stata staccata la testa dal busto dal Carnefice; fù solamente detto l'Offizio dalla nostra Archfta.

2. *Lunedì. A dì 5 Luglio.*

Baldo del gm Giacomo Bunacci da Urbino.

3. *Sabato. A dì 17 Luglio.*

Francesco del gm Matteo dell'Oro da Monte Pulciano, per ladro, a Ponte S. Angelo.

1689.

. . . .

1690.

1. *Lunedì. A dì 24 Aprile.*

Mattia di Agostino Pastrilli da Cori, Angelo di Santi Imperio da d.to luogo impiccati e squartati.

2. *Sabato. A dì 8 Luglio.*

Gio. Andrea Lucertoni da Jesi, impiccato in Ponte S. Angelo.

3. *Sabato. A dì 21 ottobre.*
Girolamo di Pietro Bona, Romano impiccato e squartato.

1691.

1. *Mercoledì. A dì 24 Gennaro.*
Andrea di Nicola della Rocca, Matteo di Carlo Simone Regnicolo, impiccati e squartati.
2. *Martedì. A dì 3 Luglio.*
Giuseppe e Nicola Orsoni, fratelli carnali, da Monte Giorgio; uno mazzolato e squartato, e l'altro impiccato e squartato in Sede Vacante alla Piazza della Bocca della Verità.
3. *Lunedì. A dì 27 Agosto.*
Gio. Battista Pranzoni da Cingoli.
4. *Sabato. A di 13 Ottobre.*
Tomasso di Gio: Facciotti da Forlì impiccato, e squartato.

1692.

1. *Mercoledì. A dì 15 Ottobre.*
Domenico Onorio d'Agostino, da Monte Carotti, impiccato, e squartato di mattina.
2. *Sabato. A dì 6 Decembre.*
Marco di Jacobi Baldini; impiccato e squartato di mattina à Ponte S. Angelo.

1693.

1. *Sabato. A dì 2 Maggio.*
Gio: Andrea da Monte Vergilio; impiccato, e squartato di mattina à Ponte S. Angelo.
2. *Mercoledì. A dì 27 maggio.*
Angelo Antonio Filippo Liberati da Savigliano, impiccato e squartato di mattina à Ponte S. Angelo. (1)

(1) « In una mattina sono stati giustitiati quattro Perugini tra di loro parenti, tra quali era un giovane di 20 anni ». *(Altro Diario contemporaneo inedito).*

3. *Sabato. A dì 20 Giugno.*
Francesco Felice Cardarelli, impiccato di mattina à Ponte S. Angelo.
4. *Lunedì. A dì 3 Agosto.*
Pietro Cappellari, Messinese, impiccato di mattina à Ponte S. Angelo.
5. *Mercoledì. A dì 12 Agosto.*
Gio: Antonio Costantini, della Rocca di Ceri impiccato di mattina in Ponte S. Angelo.

1694.

1. *Giovedì. A dì 22 Febraro.*
*Tarquinio del q*m *Nicola Tizij da Valmontone, impiccato, e squartato di giorno in Campo Vaccino.*
2. *Sabato. A dì 15 Maggio.*
Ercolano
Francesco
Carl'Antonio
Bastiano, impiccati di mattina in Ponte S. Angelo.
3. *Sabato. A dì 7 Agosto.*
*Francesco del q*m *Bruni, da Valle in Pietra, mazzolato e squartato di mattina in Campo Vaccino.*
4. *Lunedì. A dì 8 Novembre.*
Antonio Marchionni, alias Mandolino, da Castel Fidardo, impiccato e squartato al Popolo di giorno, e passò avanti la nostra Chiesa, e si fermò.

1695.

1. *Sabato. A dì 15 Gennaro.*
*Gio: Antonio del q*m *Salvatore Tutti Santi, da Pagliastro, impiccato di mattina à Ponte S. Angelo.*
2. *Sabato. A dì 26 Marzo, delle Palme.*
Li Padri Antonio Bevilacqua, Carlo Maria Campana, Minori Conventuali di SS. Apostoli, taglio delle teste di mattina, nel Cortile delle Carceri nuove.

3. *Sabato. A dì 13 Agosto.*
Simone Gigli da Fano.
4. *Lunedì. A dì 22 Agosto.*
Eustachio Pizzi da Colle Longo, Agostino Mallimura da Poggio Moiano mazzolati, e squartati di giorno al Popolo.
5. *Giovedì. A dì 20 Ottobre.*
Francesco qm Federico de Marchis, Romano Fienarolo impiccato di giorno alla Rotonda per haver rubato gli Argenti in S. Ignazio stiede sotto le forche l'Ebreo che li comprava.

1696.

1. *Lunedì. A dì 23 Gennaro.*
Antonio di Lorenzo Pieri da Sestino in Toscana, mazzolato, e squartato in Ponte S. Angelo per haver assassinato un Vecchio nella macchia di Corneto; passò avanti la nostra Chiesa, e si fermò.

1697.

1. *Sabato. A dì 26 Febraro.*
Francesco Antonio della Colombella di Perugia, impiccato di mattina in Ponte S. Angelo per assassino di strada, era stato sbirro; et essendo stato male nelle Carceri, fu tirato su le forche con la girella, passò avanti la nostra Chiesa essendo il p° giorno di Carnevale.
2. *Lunedì. A dì 8 Aprile.*
Due Fratelli che havevano ammazzato l'altro fratello, et havevano fatto mangiare l'interiora alla Madre, furno mazzolati, e squartati di giorno al Popolo.
3. *Giovedì. A dì 9 Maggio.*
Marchionne di Gio: Palmazio da Spoleti, Marco di Benedetto di Marco da Cerreto, Nicola di Benedetto di Marco da Cerreto, Angelo d'Andrea di Anastasio da Spoleti impiccati, e squartati di giorno al Popolo per haver assassinati molti per la Strada di Loreto. Erano il Genero,

l'Oste che teneva mano, e due Fratelli carnali. Il Padre, et un altro Figliuolo che sostennero la Veglia, stiedero sotto le forche. Passorno avanti la nostra Chiesa, e si fermarono; fù la prima giustizia, alla quale comparve Barigello il Cap.ⁿ Marsia, quale se l'acquistò con questa cattura.

4. *Martedì. A dì 13 Agosto.*

Uno che haveva rubato Cavalli fu impiccato di mattina in Ponte S. Angelo.

5. *Sabato. A dì 17 Agosto.*

Gio: Battista di Giacomo Fronzoni da Lucerna degl'Otto Cantoni de Svizzeri, fu impiccato di mattina in Ponte S. Angelo per 27 furti capitali con chiavi false. Era Cocchiere del Sig. Marchese Lancellotti. Deve notarsi, che in tutta la notte, non fu mai potuto convertire nè da Fratelli della Misericordia, nè da diversi Religiosi; à segno che fù mandato da N.º Sig.ᵉ per sapere quello, che si doveva fare; quale ordinò che si eseguisse la giustizia, e che si facesse ogni sforzo di ridurlo, caso che nò, che si facesse morire, con seppelirlo à Muro torto; fù anche provato di farlo mazzolare, e strangolare dal Carnefice per mettergli timore, et egli intrepido ci si accomodava; venuta al fine l'ora di uscire dalle Carceri, fece un grandissimo strepito per le scale, non volendo vedere, nè tavoletta, nè Crocefisso, nè inginocchiarsi, nè sentir Messa; ma solo diceva: lasciatemi stare, e che volete da me; io moro innocente, e con ingiustizia; per strada non volse mai guardare alla tavoletta, anzi da due o tre volte vi sputò sopra voltando sempre la testa dall'altra banda; arrivato al patibolo, entrò nella Cappelletta, e persuaso da Confortatori e Cappuccini, che ancora era tempo di ravvedersi, e che non volesse perder così l'anima sua, et andare volontariamente all'Inferno; et egli rispondeva; che v'importa, lasciatemi stare; entrò ed uscì così dibattuto da tre o quattro volte dalla Cappelletta; impazientitosi finalmente il Padre Cappuccino, proruppe; levategli d'avanti quel Crocefisso, non

lo confortate di più, perchè non merita di vederlo questo disgraziato; fatelo morire; et il Carnefice soggiunse, che non gli era mai successo caso simile, in tutto il tempo che aveva fatto il mestiere, che fù da ragazzo; e disse, facciamolo morire; ma è poca una morte sola, mentre meriterebbe mille morti per la sua ostinazione; il Paziente, forse rientrato in sè stesso à queste parole, tornò in dietro per confessarsi e si confessò, e gli fù dato per penitenza, che dicesse Giesù e Maria, per la scala; lo disse et havendo dato questo segno di essersi ravveduto, fù sepolto à S. Gio: Decollato. Non passò avanti la nostra Chiesa, mà dalla medesima gli furono fatti li soliti suffraggij; e questa fù la prima giustizia nella quale li nostri Fratelli uscirono in giro con le Cassette per li Rioni.

1698.

1. *Mercoledì. A dì 22 Gennaro.*

Francesco d'Antonio Francescotti impiccato, e squartato di giorno in Ponte S. Angelo dal Boia ammalato, con l'assistenza di quello di Frosinone, per assassino di Strada, di Velletri, il Fratello stiede sotto le forche, perchè era di Anni 26; passò avanti la nostra Chiesa, dove si fermò.

2. *Mercoledì. A dì 5 Febraro.*

Domenico del qm Angelo da Callio del Contado di Camerino, impiccato di mattina in Ponte S. Angelo, per havere ammazzata la sorella à causa di ereditare la robba. Non passò avanti la nostra Chiesa.

3. *Sabato. A dì 22 Febraro.*

Giovanni Baldeschi della Mara di Città di Castello.
Biagio di Luca Agostinello della Città della Pieve.
Domenico di Francesco Gambassini Fiorentino.
Francesco di Pasquino da Mont'Auto.
Guido di Tomasso Franceschini della Città di Arezzo. (1)

(1) In un Diario sincrono inedito (1691-1723) si legge: — « Venuto una sera in Roma (il Franceschini) con quattro sicarii da lui

Al d.to Franceschini fù tagliata la testa, e gli altri quattro impiccati di giorno al Popolo, e sotto le forche vi stiede Allessandro di Pietro, per havere ammazzati nella strada del Babuino á mezz'ora di notte, la propria Moglie, il Padre, e la Madre, di Casa Comparini per causa supposta d'onore, vi fu concorso così straordinario, che mai si ricorda cosa simile, essendosi fatti gran quantitá di palchi per vedere, e le finestre si pagavano per grazia, sino a 3 scudi l'una. Passorno avanti la nostra Chiesa dove ognuno si fermó, e particolarmente uno fece ivi avanti il SS. molte espressioni di compunzione, il che rese molta edificazione á tutti.

4. *Giovedì. A dì 6 Marzo.*

Domenico di Pietro Silvestri da Urbania, mazzolato, e squartato di giorno in Ponte S. Angelo per haver scannata una Meretrice in Borgo, et havergli rubbato; tre giorni prima era stato a vedere la giustizia di Franceschini et haveva fatto un palco, del quale ne ritrasse scudi 4 di nolo, e vi fece salire la sud.a Donna; fù preso il giorno seguente in Ghetto, dov'era andato per vendere la robba

condotti, ammazzò sua moglie, Pietro Comparini e la moglie di questo in casa loro per disgusti passati in materia anco d'onore. La storia di questo fatto è tale. Questo Franceschini, fratello dell'Abate di detto cognome, che è stato Gentilhuomo del Cardinale..... prese in moglie una giovane creduta figlia del Comparini, quale dopo negò che fosse sua figlia per non pagare la dote e *quondam* l'aveva affermato per deludere i suoi creditori che haverebbero eseguito sopra le robbe e beni fideicommissarii da lui posseduti. Dedotta la causa della figliatione in Giudizio fu risoluto non esser figlia di detto, come infatti non era, ma l'havevano marito e moglie tenuta fin da fanciulla et allevata come figlia. Per questa cagione dunque il Franceschini vedendosi deluso della promessa dote, venne in grossezze con la moglie che haveva condotta in Arezzo e la trattava malamente; questa con un canonico se ne fuggì in Roma dove ad istanza del marito fu presa prigione e posta in Conservatorio; ma non volendo poi pagargli l'alimenti se n'andò la donna in casa del Comparini, dove fu fatta a tutti la festa ».

rubbata, et in otto giorni fu condannato; passò avanti la nostra Chiesa, dove si fermò.

5. *Sabato. A di 7 Giugno.*

Frão del q^m Benedetto Aurelij da Valle Cupola, mazzolato, e squartato di mattina in Ponte S. Angelo per havere assassinato, et ammazzato il suo Padrone Velettaro, che andava alla Fiera di S. Clemente in Velletri; passò avanti la nostra Chiesa dove si fermò.

6. *Sabato. A di 23 Agosto.*

Gio: Battista di Carlo da Petrignolo nella Marca, impiccato di mattina in Ponte S. Angelo per furti di qualità; dopo esser stato 7 anni in galera si mise di nuovo a scassare le porte, e rubbare le bugate; domandò in grazia di andare con faccia coperta per haver Moglie e figli à S. Maria in Via, e che fosse messo sotto le forche il suo Compagno, ma non gli fu concesso. Non passò avanti la nostra Chiesa per un gran temporale che sopravvenne.

1699.

1. *Mercoledì 25 Febraro.*

Gaetano di Vincenzo Moretti, impiccato, e squartato di mattina al Popolo per assassinio di strada, era da Velletri; non voleva convertirsi per quanti mezzi fossero adoprati tutta la notte, e la mattina; finalmente finsero di farlo ammazzare dentro le medesime Carceri dal Carnefice, e così si convertì; passò avanti la nostra Chiesa, dove si fermò.

2. *Sabato. A di 8 Agosto.*

Ludovico Louchetti da Valle Cuppola, impiccato, anzi mazzolato e squartato di mattina à Ponte S. Angelo per haver assassinato un Velettaro nella macchia di Viterbo; questo era Cugnato del già giustiziato li 7 Giugno 1698. Passò avanti la nostra Chiesa, dove si fermò.

1700.

1. *Sabato. A dì 19 Giugno.*

Giuseppe e

Ludovico Coletti Fratelli carnali impiccati di mattina à Cisterna per rubba Cavalli, e con tuttoche si eseguisse fuori di Roma, tanto dalla nostra Archfra fù fatta la solita esposizione.

2. *Mercoledì 28 Luglio.*

Andrea di Carlo Martini da Arpino impiccato di mattina à Ponte S. Angelo per haver ammazzato il Cancelliere del Vescovo di Fiorentillo per scudi 10; haveva in Roma, Padre, Madre, Moglie e tre figli. Non passò avanti la nostra Chiesa.

3. *Martedì. A dì 26 Ottobre.*

Francesco Longhi, mazzolato, e squartato di mattina al Popolo per Crassatore. Seguì in Sede Vacante. Non passò avanti la nostra Chiesa.

1701.

1. *Sabato. A dì 7 Maggio.*

Mario Franceschetti dalle Proicchie di Fabriano, Paolo Grimanti Romano. Il p.o per Crassatore, e fù impiccato, e squartato; il 2o per delazione d'Armi proibite, e fù impiccato; tutti due di mattina al Popolo; il p.o d'Anni 23; il 2o d'Anni 21, havendo questo Patre, Matre, fratelli e sorelle; et era figlio del Manescalco passato S. Galla, infaccia la Chiesa delli Scarpinelli, fece una morte da Santo. Non passarono avanti la nostra Chiesa.

2. *Sabato. A dì 9 Luglio.*

Giuseppe Perti Romano, impiccato di mattina in Ponte S. Angelo per assassino di Strada, e per rubba ferraioli; haveva sorelle, e Madre in Roma. Non passò avanti la nostra Chiesa.

3. *Sabato 3 Settembre.*

Giuseppe Desideri Da Campo Rotondo, Diocesi di Ca-

merino, mazzolato, e squartato di mattina in Campo Vaccino in età d'Anni 18, e otto mesi per haver strozzato, et assassinato Monsù Malter suo Padrone, famoso Maestro di ballo. Si faceva chiamare Dom.co Fabiani da Macerata, essendo scappato dal Paese per haver bastonato la Madre. Passò avanti la nostra Chiesa, e vi si fermò.

1702.

1. *Sabato. A dì 29 Aprile.*

Pietro Antonio di Domenico Lucarelli da Pallestrina, impiccato e squartato di mattina in Campo Vaccino per Assassino di strada nel territorio di Tivoli; stiede un suo Compagno sotto le forche. Passò avanti la nostra Chiesa, dove si fermò.

2. *Sabato. A dì 19 Agosto.*

Francesco di Stefano Baroncini da Pistoia, impiccato di mattina in Ponte S. Angelo per rubba Cavalli. Non passò avanti la nostra Chiesa.

3. *Lunedì. A dì 30 Ottobre.*

Domenico e

Lorenzo Mattesi, Fratelli carnali, da Monte Fortino, impiccati, e squartati di mattina in Campo Vaccino per Banditi, et Assassini in d.to Luogo. Passorno avanti la nostra Chiesa, dove si fermarono.

4. *Mercoledì 15 Novembre.*

Francesco del qm Salvatore di Paolo da Monte Falcone, impiccato di mattina in Ponte S. Angelo per aver ammazzato la Moglie in Velletri. Non passò avanti la nostra Chiesa.

5. *Sabato. A dì 18 Novembre.*

Innocenzio, alias Grassino, impiccato, e squartato di mattina al Popolo per Crassatore, e perchè sotto nome di Corte rubbava al Pidocchio assieme con due altri, uno de quali andiede in Galera in vita per non haver confessato, e l'altro stiede sotto le forche per non aver l'età; il

d^to Grassino era Proietto di S. Spirito. Non passò avanti la nostra Chiesa.

1703.

1. *Mercoledì. A dì 4 Luglio.*

Mattia di Belardino Troiani, Romano mazzolato, e squartato à piedi la Piazza di S. Pietro per haver ammazzato con tiro di pistola nel corridore di Belvedere Monsig.^r Zeccadoro, Cameriere d' onore di Papa Clemente XI; era Cameriere del d.^to Prelato, ne fù mai dubitato di Lui perchè faceva grandi espressioni dell'accidente, anzi esso medesimo andiede a prendere la benedizione dal Papa; finalmente accorgendosi dall'andamenti che il troppo zelo era affettato, gli fu avvisato che si costituisse, come fece, dopo la morte del Prelato, quale si prolongò per alcuni giorni.

In questo mentre fu ritrovata la pistola tra certi travi nel medesimo Corridore, e riconosciuta esser sua dal Possessore, che glel' haveva venduta fù condannato, senza che ratificasse. Gli fu staccata la testa dal busto, e fù posta per perpetua memoria sopra la Porta Angelica dentro una piccola ferrata, con iscrizione sotto, haveva Sorelle, et altri Parenti benestanti. Passò avanti la nostra Chiesa e per il Mercato vi fù un gran concorso di Popolo, essendo Romano, e molto cognito.

1704.

1. *Sabato. A dì p.^o Marzo.*

Domenico di Romualdo Marini dalla Parcella di Fabriano, mazzolato e squartato di mattina al Popolo per haver assassinato un Carbonaro vicino à Leprignano. Non volse mai convertirsi, anzi con parole improprie scherniva li Confortatori, et à quest'effetto non fu fatto passare avanti la nostra Chiesa, perchè si dubitava che potesse fare qualche eccesso.

2. *Mercoledì. A dì 25 Ottobre.*

Pietro Antonio Lebre, detto Farina, da Città di Castello; impiccato in Ponte S. Angelo di mattina per haver ammazzato Domenico Vespri tenente de Svizzeri, suo Padrone. Un suo Compare con bel modo lo tradì, il quale lo fece partire da Napoli per imbarcarsi verso la Sardegna et avuta intelligenza con li Marinari, lo fece condurre a Fiumicino; fù ivi preso, e condotto in Roma il Lunedì, et in questo giorno dell'altra Settimana fu giustiziato. Il traditore Calzolaro Bolognese, partito da Roma apposta, guadagnò la taglia di scudi 1500. Non passò avanti la nostra Chiesa.

1705.

1\. *Lunedì. A dì 26 Gennaro.*

Angelo di Gio: Domenico Tordini da Monte Giorgio, mazzolato, e squartato di giorno in Campo di Fiore per haver ammazzato con accettate un suo Compagno Lavorante di Campagna à causa di levargli sette paoli, e mezzo, stando à dormire assieme ad una Vigna, alli cinque Camini. Passò avanti la nostra Chiesa dove si fermò.

1706.

1\. *Mercoledì. A dì 11 Luglio.*

Domenico Lazzarini Genovese, mazzolato e squartato di giorno in Campo di Fiore per aver voluto strozzare, et haver rubbato ad una Puttana in Piazza Farnese, la quale dopo haver ricevuta la grazia dalla Madonna delle Fornaci di restar viva, e dopo havergli portato il Voto assieme con il suo Bertone, e dopo essergli stato assegnato da poter vivere onoratamente; con tutto ciò voleva seguitare à fare la Puttana. Pertanto fu presa assieme con il Bertone, e fu frustata per tutta Roma la medesima mattina della giustizia, con pena di più, che dovesse stare in segreta per tre mesi, et ogni tre giorni in pane et acqua, e poi in esilio perpetuo da tutto lo stato Ecclesiastico. Il

Bertone fù mandato in Galera in Vita. Passò avanti la nostra Chiesa dove si fermò.

1707.

1. *Sabato. A dì 8 Gennaro.*

Domenico, alias Mimmo Fratino da Beroide, Diocesi di Spoleti, impiccato di mattina al Popolo per haver minacciato il Governatore di Perugia; non voleva convertirsi, e domandava tempo tre giorni; fu esposto à N. S. e diede ordine, che si eseguisse la giustizia, al quale effetto si ritardò sino al mezzo giorno, e non passò avanti la nostra Chiesa.

2. *Sabato 9 Aprile.*

Carlo Guagnoni da Camaiola di Lucca impiccato di mattina al Popolo per Sodomita; haveva Matre tre sorelle maritate carnali, et una Cugina, et un Fratello carnale, tutti in Roma; fu ritardata la giustizia più di tre ore, non volendosi convertire, ma poi morì bene, non passò avanti la nostra Chiesa per esser l'ora tarda.

3. *Sabato. A dì 29 Ottobre.*

Felice Felicetti Veneziano, impiccato di mattina in Ponte S. Angelo per haver rubbato la lampada nella Chiesa di S. Paolino della Regola. Questo ritenuto, e già condannato, uscì dalle Carceri per il tetto, et andiede a Siena, dove per haver commesso altri furti fù carcerato in Firenze, e perchè si ritrovava in Roma un'altro carcerato per delitto commesso nello Stato del gran Duca, ne fù perciò fatto il cambio. Non passò avanti la nostra Chiesa.

1708.

1. *Sabato. A dì 20 Marzo.*

Gerolamo di Gio: Frc̄o Ponfilij da Appignano, Diocesi di Macerata, impiccato di mattina al Popolo per haver voluto sforzare la sua innamorata, quale non havendo voluto acconsentire; finalmente un giorno essendo la medesima

andata a prendere acqua la uccise, e poi la deflorò; doveva farsi la giustizia il Sabato del Carnevale, ma si ammalò il Paziente, e fu fatta in questo giorno terzo Sabato di Quadragesima, non essendo ancora ben guarito, siche mezzo morto fù condotto al patibolo à dirittura, per la qual causa non passò avanti la nostra Chiesa.

2. *Sabato. A dì 28 Aprile.*

Paolo Antonio Galles da Gerace in Calabria impiccato e squartato di mattina alla Fontana secca nella strada dritta di S. Frc̄o à Ripa per haver rubbata la Pisside con con le particole, li Vasetti dell'Olij santi, et in un'altra volta le gioie della Madonna in S. Maria in Trastevere, e per haver rubbato ancora un Calice alli Padri di S. Pietro in Montorio. Fù condannato pubblicamente dal Tribunale del S. Offizio, con un gran palco fatto à posta avanti la Porta di S. Pietro fuori delle Cancellate; e fù ivi dal medesimo Tribunale, consegnato alla Corte secolare; quale fece eseguire la giustizia il giorno seguente. N. S. fece esporre il SS. in S. Maria in Trastevere per il Paziente e per questo non passò avanti la nostra Chiesa.

3. *Sabato. A dì 4 Agosto.*

Abbate Filippo Rivarola; taglio della testa à Ponte S. Angelo per aver ritenuto Pasquinate contro il Papa, haver sparlato del medesimo, et haver havuto comercio con gli Eretici per far dare il sacco à Roma. Fù la sera antecedente degradato, essendo Sacerdote, et non havendo detto Messa per lo spazio di 20 Anni, essendosi fatto Sacerdote per far stregonerie: fu portato in una sedia coperta nell'Oratorio del Confalone per far la funzione, stando ammalato con due cancrene, causategli dalla Veglia, e nel mentre, che si faceva la funzione, gli venne un'accidente; fù portato in Sagrestia, gli furono dati delli ristoranti, e così rinvenuto fù terminata la funzione alle cinque ore di notte, e riportato come prima in barella nelle Carceri; gli fù presentata per le scale la citazione ad sententiam; alla

quale non fece nessun motivo, se non con un sospiro; (come anche fece, quando ebbe parimente l'altra ad sententia dal Tribunale del S. Offizio, il quale mandò il P. Commissario, che lo tenne per un ora sotto l'esame, e poi mandatoci il giorno seguente il Chirurgo, per vedere se era capace di tormenti, et havendolo riconosciuto incapace, si intimò il medesimo giorno Congregazione straordinaria, nella quale fù condannato, e la mattina seguente gli fù mandata la citazione) condotto in Cappella, gli andava crescendo il male con una terribil febre, et accidenti, e quando poteva parlare, non voleva sentir parlare di confessarsi, e reconciliarsi con Dio. Fù la giustitia intimata alle 12 ore, e fù eseguita alle 17 per questa causa. Finalmente alle 13 ore, domandò alcuni Padri di S. Frc̄o á Ripa, quali venuti si confessò, e prese l'estrema unzione mà il semivivo (à segno che dubitavasi che potesse morire) fù portato un letto in Cappella, nel quale messo à giacere, gli venne un'accidente, che gli durò per lo spazio di mezz'ora, siche credevasi certo, che fosse morto: in questo tempo fù spedito dal Papa per sapere quello che dovesse farsi, et il medesimo spedì un Camerier segreto ad ordinare che gli si havesse ogni cura, per farlo rihavere, e che poi immediatamente si eseguisse la giustitia; come fu fatto; mà perchè non poteva reggersi, fu portato da due facchini con le buffe in una barella con matarasso sotto, e lenzolo, senza scarpe, con berettino di bombace in testa, e senza manette, stando già in agonia. Fù posto sopra il palco da medesimi facchini, senza che facesse motivo alcuno. Fù dal Carnefice tagliato lo spago della Mannara, quale non tagliò affatto la testa per essersi mosso il palco; siche provato à tirar la testa, e vedendola non affatto recisa, la terminò di staccare con il coltello; in questo mentre si levò un gran sussuro di Popolo contro il Carnefice, essendogli anche tirate delle sassate; alle quali subito partì, et il Cavallo del Barigello, alterato dal rumore, si inalberò, e gettò in

terra il Padrone. Nel medesimo istante insorse lite trà li sbirri, e li Dragoni, quali assistevano alla giustitia, e poco mancò, che non si tirassero. Ciò fù causa di gran tumulto di Popolo, e quasi di sollevatione. Non passó avanti la nostra Chiesa. (1)

1709.

1. *Sabato. A dì 26 Gennaro.*

Santi Bulzoni, detto il Poetino, Soldato, impiccato di mattina al Popolo per haver ammazzato nella Piazza di S. Pietro un Dragone; il sud.to era Romano, nato in Trastevere, haveva Patre, Matre, e sorelle. Non confessó il suo delitto; con tutto questo volse il Papa che morisse essendo il delitto grave per le circostanze, come commesso nella Piazza di S. Pietro; ove risiedeva allora il Papa; perchè sparó la terzetta quando passava il SS.o Viatico; perchè con l'Ucciso haveva havuto rissa tre giorni prima, e perchè finalmente haveva commessi altri sette omicidij, per li quali era stato condannato in Galera, ricompratagli dalla Madre. Non passó avanti la nostra Chiesa.

2. *Sabato. A dì 11 Maggio.*

Gregorio Trulli di S. Angelo in Regno impiccato di mattina al Popolo per haver ammazzata una Bastarda di S. Spirito presa per Moglie nell'andare al Paese, per strada, e poi sotterrata, e perchè incontrò la sbirreria, si trovó confuso, et uscì di strada, fu osservato, e seguitato; carcerato vi stiede due anni, poi in età d'Anni 22 fù giustiziato; in principio fece delle stravaganze esecrande, poi morì bene. Non passó avanti la nostra Chiesa.

3. *Sabato. A dì 24 Agosto.*

Astorre Gaetano Feliciani da S. Giovanni in Persichetta, di Bologna; impiccato di mattina á Ponte S. Angelo per Monetario falso. Prese l'impunità la Madre, ha-

(1) Vedi nell'Appendice il Documento N. 2.

vendo detto la sorella alla Scuola della Mastra che il suo Fratello faceva belle medaglie d'argento; gli fù messa la collana di monete al collo, e morì assai contrito, havendo fatta una predica sopra la scala delle forche. Non passò avanti la nostra Chiesa.

4. *Lunedì. A dì 2 Settembre.*

Biagio Cappella da Magliano in Sabina, impiccato di giorno à Campo Vaccino per Assassino di strada. Non passò avanti la nostra Chiesa.

1710.

1. *Sabato. A dì 11 Gennaro.*

Giò Paolo Pui della Rupella in Francia, impiccato di mattina al Popolo per Monetario falso; faceva tutte sorti di monete, e le spendeva; lavorava con altri suoi compagni al Colosseo, quali non havendo confessato, furono mandati in Galera. Teneva le forme dentro le pagnotte. Non passò avanti la nostra Chiesa.

2. *Mercoledì. A dì 26 Febraro.*

Ludovico di Bernardino Marconi da Ripalta di Fano, impiccato, e squartato di mattina al Popolo, per Crassatore, havendo rubbato 8 pavoli, e poi ammazzato il suo Compagno alla Croce di Monte Mario, ove furno posti li quarti e la giustizia seguì nel Mercoledì di Carnevale. Non passò avanti la nostra Chiesa.

3. *Sabato. A dì 8 Marzo.*

Francesco Pianini da Verucchio di Rimini, impiccato di mattina al Popolo per rubba Cavalli. La giustizia seguì nel 2.° Sabato di Carnevale. Non passò avanti la nostra Chiesa.

1711.

1. *Sabato. A dì 25 Febraro.*

Gio: di Giacomo Favibil Savoiardo, impiccato di mattina al Popolo per haver limate le Livornine. Era bel

Giovane faceva lo spazzino sotto il Palazzo di Bracciano; la Moglie sposa di 4 Mesi, e gravida di 3 fu condannata alla Carcere perpetua. Successe, che mentre la giustitia era vicina alla Piazza, uscì fuori dalla Chiesa del Popolo un Muratore, che si disse matto, salì sopra le scale delle forche, e tagliò le corde, con le quali erano ligate, e poi sceso, gittò le scale per terra; à questa vista il Popolo cominciò a gridare, grazia, grazia; e si causò un gran tumulto. Li sbirri corsero per prendere il Muratore, et arrivatolo lo maltrattarono à segno, che mosse à compassione un Ser.re dell'Ambasciatore di Portogallo il quale disse, menatelo prigione, ma non lo strapazzate così; lo sbirro rispose al Servitore con una bacchettata in faccia, et egli con uno schiaffo; lo sbirro tirò la terzetta, e subito cadde morto il Ser.re, il Compagno del medesimo messo mano alla spada, diede delle stoccate allo Sbirro, gettatolo in terra; uno degli altri Sbirri vedendo il Compagno in terra, tirò una Cherubinata, mà come Dio volse non prese al di dentro, che haverebbe fatto un flagello di gente. Mentre era questo conflitto la giustizia fù necessitata à ritirarsi in un granaro ivi contiguo, e li Confrati dove poterno, et il Boia scappò; finalmente sedato il tumulto con la sopravenenza della Soldatesca e Corazze, fu eseguita la giustitia; Non passò avanti la nostra Chiesa.

2\. *Sabato. A dì 14 Marzo.*

Silvestro Rutili da Ficole Diocesi di Viterbo, impiccato, e squartato di mattina al Popolo per haver assassinata una Donna, che faceva l'Ostessa vicino alla macchia di Bracciano. Andiede questo à domandargli l'elemosina, e la Donna gli diede un boccaletto di vino con una pagnotta; poi gli domandò dieci scudi con minacciargli alla vita, la Donna intimorita glieli diede, esso non contento gli saltò addosso con una subbia; e gittatala in terra, la credè morta, ed apertagli la cassa, gli levò il resto delli denari con le gioie; il che fatto gli montò di nuovo à dosso per vedere se era morta

e poi partì, ma la Donna restò viva per miracolo della Madonna del Carmine. Tornato il Marito gli raccontò il successo, e data la relazione, s' incontrò con uno spazzino, che soleva pratticare per quelli Luoghi, e dettogli il caso, gli raccomandò che se incontrava qualcuno che volesse vendergli gioie, per le quali gli diede li contrasegni, lo facesse ritenere. Si diede il caso che dopo alcuni giorni passando per un Luogo ivi contiguo, fu chiamato dal suddetto Silvestro, e gli disse se voleva comprare alcune gioie; lo spazzino le riconobbe, secondo li contrasegni datigli; patteggiò, e restorno d'accordo del prezzo; gli disse però, che addosso non haveva tanti denari; lo condusse da un Mercante suo Amico, al quale raccontato il caso, lo pregò à trattenerlo nel dargli la moneta, sino che andava ad avvisare la Corte; dalla quale immediatamente fu carcerato, e trasmesso in Roma; dove contuttoche fosse convinto, non volse mai confessare; fino che non gli fu condotta avanti la Donna assassinata. Questo era stato in Roma Cocchiere del Sig.r Prencipe Ruspoli, et era in età d'Anni 30. Non passò avanti la nostra Chiesa.

3\. *Sabato. A dì 16 Maggio.*

Gio: Domenico Natalini da Smerillo Diocesi di Montalto, impiccato, e squartato di mattina al Popolo per haver ammazzato, e rubbato un suo Compagno. Partirno assieme da Roma, e sapeva che il medesimo si ritrovava scudi quindici; arrivati all'Osteria di Corese, mangiorno assieme; ma non volse l' Uccisore, che si dormisse nella medesima dicendo, che era superfluo à spendere questo denaro, si posero à dormire in strada poco lontani dall'Osteria; quando il sud.o vidde addormentato il Compagno, con un selce, gli trafisse una tempia, e poi con un coltello lo terminò d'ammazzare; gli rubbò il denaro, e seguitò il suo viaggio; di lì à un quarto d'ora passò accidentalmente la Sbirraria di Càmpagna, e veduto il corpo morto, domandò all'Oste, se che cosa era successo, egli rispose non saper niente; solo

haver veduto passar uno poco prima; la sbirraria lo seguitò, e lo sopragiunse, fù preso et appena che fù nelle mani della Corte, confessò il tutto; condotto in Roma, stiede carcerato due Anni finalmente confessò sù la corda, e fu condannato dalla Consulta; Era in età di Anni 30 in circa. Non passò avanti la nostra Chiesa.

4\. *Sabato. A dì 11 Luglio.*

Antonio Rami da Anagni,

Filippo Pallone, da Monte Fortino, impiccati e squartati in Ponte S. Angelo di mattina per Crassatori. Un'altro Compagno stiede sotto le forche per non aver confessato, et un'altro avendo presa l'impunità, fu mandato in esilio. Questi assassinavano alla Colonna, vennero in Roma tutti assieme; l'ultimo fece la spia, e furno presi in Campo di Fiore. Successe nel farsi la giustizia, che una carrozza voleva inoltrarsi nella folla, e fù trattenuta la briglia de' Cavalli da un soldato Corso, fù questo percosso con una frustata dal Cocchiere, e quello messo mana alla spada tirò una stoccata al Cocchiere; il Serv.re della Carrozza accorse e tirò una stoccata al Soldato e lo passò da parte, e parte. Ciò causò un tumulto grandissimo, essendosi tutti impauriti, e nel correre che facevano chi si ferì, chi perse il ferraiolo, chi il cappello, e chi la perucca. Il Boia fù estratto dalle Carceri per fare questa giustizia, stando carcerato per delitto grave, e finita la funzione fu ricondotto alle medesime. Si crede che uno delli Pazienti morisse bene, ma che l'altro non volesse convertirsi. Non passorno avanti la nostra Chiesa.

5\. *Sabato. A dì 28 Luglio.*

Domenico Spallaccino da Orvieto, impiccato, e brugiato di mattina in Campo di Fiore per essersi spacciato per Prete, et haver detto Messa per lo spazio di Anni cinque, e la prima nella Cappella Paolina di S. Maria Maggiore. Il giorno antecedente alla giustizia, in presenza di tutti li Sagrestani di Roma, intimati d'ordine Ssmo con bollettino

à quest'effetto stampato, fù letto il suo Processo nella gran sala del S. Offizio, e fù ivi dal medesimo tribunale consegnato alla Corte Secolare; la quale il giorno seguente fece intimare per esecuzione della giustizia. Questo da ragazzo principiò a rubbare, fece il Ruffiano; prese Moglie; fù ladro di gioie, per il che fù condannato in Galera, di dove scappò; morta la Moglie si fece terziario dell'Araceli, e con tutto che portasse l'abito, indegnamente, di S. Francesco, si diede parimente a rubbare, e particolarmente rubbò un'Asino per la qual causa fù condannato al Puntone, dal quale parimenti scappò doppo 24 Mesi; di poi seguitando la medesima vita, due altre volte fù carcerato, e due volte ne scappò, aiutandosi con un certo chiodo, quale portava sempre seco cucito alli calzoni. Si comprò una Veste da Prete, e si spacciò per D. Giuseppe Bonifazi; col quale nome si segnava alli libri delle Chiese, dove temerariamente celebrava. Stava à Cammera Locanda dall'Artebianca al Vicolo de' Leutari, e con questi partì da Roma, conducendoli a Loreto à tutte sue spese, dove disse due Messe alla Santa Cappella e communicò le sue Cammerate, et altri con particole consecrate, e non consecrate. Venne in necessità di denaro, e spacciandosi per sotto Curato di S. Lorenzo e Damaso, andiede dal Governatore, et il medesimo volendo esser'assicurato della Persona, non volse somministrarglielo; si diede il caso, che capitò ivi alla Sacra visita di Loreto, un Benefiziato della soprad.ta Basilica, cognito à Monsig.r Governatore, e domandatogli se conosceva il predetto D. Giuseppe, rispose che non sapeva chi fosse, per il che fatto chiamare dal pred.to Prelato il finto Prete; lo cominciò ad esaminare, et essendosi in più richieste imbrogliato, lo fece carcerare, e poi lo trasmise in Ancona al Tribunale dell'Inquisizione, dove fattosi il Processo, et il medesimo negando tutto; fece istanza d'esser condotto all'Inquisizione di Roma, per far conoscere la sua innocenza. Venuto in Roma, dopo

haver fatto quasi impazzire quelli Ministri del Tribunale á causa delle sue contradizioni, e rigiri; fu finalmente convinto, e condannato. Questo era figlio di Tinozzaro; haveva due Fratelli, uno al Paese, et un'altro in Roma Rettore del Colleggio Capranica molto diverso dal Fratello, dicendosi da tutti per huomo di garbo; Una sorella maritata ad un Chiavaro á S. Andrea della Valle, et una Nepote ad un Ottonaro parimente incontro á S. Andrea della Valle. Era d'Anni 63, e per quello fù detto, ammazzó un Prete per levargli la dimissoria, che era quella che mostrava alli Sagrestani quando voleva indegnamente celebrare. Fù impiccato nel soprad.to Luogo vicino dove suol tenersi la corda pendente, et incontro alle Forche, in Terra fù abbrugiato, messo á sedere sopra uno sgabello, con un palo di ferro dietro, attaccato con una catena di ferro al collo, e con il Capestro al Corpo, et incontro tre botticelli di pece, legna da Fornaro, tortori e fascine, spogliato in Camiscia, e sopra la medesima messoci delle pezze impeciate, cosí circondato fù dato fuoco, e duró a bruciare dalle 15 sino alle 23 ore con una puzza orribile. Non ancora finito di consumare, vennero quattro facchini con il sacco della Misericordia, accompagnati dal Mandataro, e portati due Mastelli grandi nuovi presero dell'acqua, smorzarno il fuoco, e messa la cenere in quelli Mastelli, li coprirno con pelle negra, e la chiodorno attorno, e fecero esatta diligenza, che non vi restasse niente in terra, et in effetto pareva, che non vi fosse stato mai né fuoco né alcuna cosa; ció fatto partirno, e restarno alla cura de' Mastelli li sbirri. Di notte poi furno portati dalli med.i facchini al Cimitero della Misericordia. Non passó avanti la nostra Chiesa.

6. *Mercoledí. A dí 29 Luglio.*

Giacomo del qm Luca Orlandi Romano impiccato di mattina al Popolo per hauer scassato Botteghe, et haver aperto molte serrature con grimaldelli, quali gli furno messi

alle mani sopra la forcha. Era giovane d'Anni 32, con Moglie, 5 Figli, e nipoti. Morì assai contrito, e da Santo. Non passò avanti la nostra Chiesa.

7. *Sabato. A dì 8 Agosto.*

Giuseppe d'Antonio Talloni da Monte Fortino, impiccato di mattina in Ponte S. Angelo per havere ammazzato uno sbirro. Era giovane d'Anni 19, e compagno di Mimmo Fratino; già giustiziato sin sotto li 8 Gennaro 1707; ambedue si erano accordati di ammazzare quanti sbirri trovavano, essendogli stato ammazzato dalla Corte un loro Parente. Morì assai contrito. Non passò avanti la nostra Chiesa.

8. *Sabato. A dì 22 Agosto.*

Simone Pasini da Viterbo,

Carmine Fiore da Reggio di Calabria impiccati di mattina in Ponte S. Angelo per monetarij falsi. Il p.º era Fattore delle Monache di S. Margarita, et haveva 4 figli, due de' quali erano Musici del Gran Duca; il secondo nell'andare al patibolo per strada gli prese un'accidente; il che fece fermare la giustizia, sino che fù rinvenuto. Erano assieme à fare la moneta con due loro Puttane, una delle quali haveva presa amicizia con uno di questi, e gl'imparò à fare d.ta moneta, essendogliene stato Maestro alla medesima un suo Bertone, il quale partì da Roma. Abitavano le Donne alli fossi di Castello, dove si lavorava. Partirno tutti assieme da Roma per andare à non sò che Fiera, à causa di far spaccio della moneta falsa; ma furno arrivati à Monte Rosi, essendo stati scoperti da un Macellaro in Roma, il quale haveva havuto de' loro Testoni. Non passorno avanti la nostra Chiesa.

9. *Sabato. A dì 29 Agosto.*

Le due Donne compagne delli sopradetti Giustiziati furno domandate in grazia dalla Compagnia della Misericordia a N.º S. Papa Clemente XI, e per grazia speciale, e con molti sforzi furno ottenute e liberate nel me-

desimo giorno di S. Gio: Decollato. Fù fatta la Processione al solito, e fù tale il concorso per vederle passare, che non si capiva per le strade. Cosa non più veduta.

1712.

1. *Giovedì. A dì 21 Aprile.*

Sisto Palmieri d'Alatri, mazzolato e squartato di mattina in Campo Vaccino per Crassatore, havendo assassinato uno alle Frattocchie per levargli pavoli 17. Era giovane, et haveva Moglie e figli; e fù condannato dalla Consulta. La giustizia seguì la mattina, che si levavano le 40 hore à S. Gio: Decollato. Non passò avanti la nostra Chiesa.

2. *Sabato. A dì 23 Luglio.*

Benedetto Gori Romano, impiccato di mattina al Popolo per 17 delitti capitali, cioè era Bardassa d'un Prete, con il quale rubbava le patene d'argento, e le cambiava con metterle d'ottone, quando si andavano a dire le Messe, perchè questo era sempre il suo Chierico. Sverginò una Zitella in Piazza Colonna, e poi l'ammazzò. Ammazzò un'altro a S. Maria Maggiore. Ammazzò un Pasticciere in faccia a Ghigi de mandato per Scudi 15. Rubbò di notte, spade e ferraioli; e finalmente commise altri delitti di simil sorte sino al numero sud.º per li quali non essendo noto alla Giustizia per complice, ma solo per le sud.e patene, fù condannato in Galera; ma sentendosi dal medesimo la condanna, nè credendo che potesse entrarvi la forca, anzi per dir meglio, essendo volontà di Dio che ogni delitto resti punito; confessò volontariamente, e senza richiesta di nessuno, tutte l'altre enormità da lui commesse; il che inteso dalli Giudici, fù cercato di ricoprire, et aiutato per fargli evitare la forca, essendo già stato condannato in Galera; ma il medesimo persisteva à dire, e si sforzava à far credere esser da Lui stati commessi li soprad.ti delitti, per li quali furno forzati li Giudici à con-

dannarlo alla forca. Essendo questo in contumaccia, fu mandato à Napoli, dove fece un omicidio e si ritornò in Roma, dove arrivato la sera; la mattina seguente fu carcerato. Questo haveva 21 Anni; bel Giovane senza barba; era il suo mestiere di Sartore, e disse, chi l' haveva tenuto, che era buonissimo giovane, ma che li cattivi Compagni furno la sua ruina. Haveva Padre, Madre, Sorelle, una bellissima giovane, rossina, maritata ad un Cocchiere del Card.^e^ Spada. Fratelli, uno de quali faceva il Perucchiere à Piazza Colonna; tutti di bella fisionomia, e giovani. Il giorno antecedente alla giustizia partirno tutti da Roma, et il Padre, che era Cocchiere del Card.^e^ Ferrari, hebbe dal medesimo Scudi 100, e fù licenziato. La sera nel darglisi la nuova, fece molto strepito, non credendosi di dover morire, havendo confessato spontaneamente dopo esser stato condannato in Galera; finalmente ci si accomodò, e morì con sentimenti di buon Christiano, havendo detto sopra alle forche, che si pregasse Iddio che gli perdonasse, come perdonò alla Maddalena. Non deve tralasciarsi di sapere, che fù così aiutato per salvarlo, che s' interposero molti Cardinali, e Prencipi; nè fù mai possibile, al quale effetto fù prolongata la giustizia più d' un mese, fingendosi anche che fosse ammalato il Ministro. Nell'eseguirsi la giustizia fù una gran commozione di Popolo, concorso in infinito numero à questo spettacolo, per esser cognito in Roma il Paziente, nè si seppe per qual causa si dassero alla fuga, solo fù detto per essersi mossa una Carrozza, il che fù causa, che molti si ferirno col cadere, e chi perdesse il ferraiolo, chi la perucca, e chi il Cappello, e fù anche causa di molti furti; avverandosi ciò che si suol dire; mentre un Ladro s' impicca, l'altro rubba al Boia la coperta. Non passò avanti la nostra Chiesa.

3. *Domenica. A dì 29 Agosto.*

Un Forastiere Ferrarese fù domandato in grazia dalla Compagnia della Misericordia à N. S. e fù ottenuto, e

liberato il giorno di S. Gio: Decollato. Questo fù fermato di notte accidentalmente, e la Corte gli trovò in saccoccia un rasore, un par di forbici, et una cartuccia di retagli d'argento; richiesto perchè portava quella robba in saccoccia, rispose, che haveva tosati certi pavoli grandi per farsi un paro di fibbie; per il che senza processo fù condannato alla forca. Era giovane d'Anni 22.

1713.

1. *Sabato. A dì 25 Febraro.*

Felice Angelo Landrini:

Gaetano Sterponi, ambi d'Assise, mazzolati e squartati di mattina al Popolo da una parte della Piazza, essendo il 2° Sabato di Carnevale; il p.° per aver fatto ammazzare il Fratel Carnale per succedere all'Eredità, et il 2.° per Sicario del medesimo; furno processati, e condannati in Assise, havendo liberamente confessato il tutto. Quando hebbero la nuova della morte, fecero un gran strepito e non volevano accomodarcesi; finalmente morirno contriti. Dopo fatta la funzione il Boia nuovo di haverli squartati, furno immediatamente dalla Compagnia della Misericordia portati á S. Gio: Decollato, e disfatto il palco; in questa giustizia parimente nacque sussuro, havendo veduto il Popolo correre uno, che havea beuto il sangue, nè sapendo perchè corresse, immediatamente si mise tutto in fuga. Non passò avanti la nostra Chiesa.

2. *Sabato. A dì 20 Maggio.*

Donato Pollastri da Prato dell'Aquila Scarpinello, mazzolato e squartato di mattina in Campo Vaccino, per haver ammazzato e rubato un'altro Scarpinello in Valmontone, dove cohabitavano. Stiede due Anni prigione, non havendo l'età; finalmente ne fù fatta la giustizia in età d'Anni 22. Morì contrito. Non passò avanti la nostra Chiesa.

3. *Mercoledì. A dì 7 Giugno.*

Carlo d'Antonio Palombo da Toffia, mazzolato, e squartato di mattina in Ponte S. Angelo. Questo haveva sverginata una Zitella con promessa di prenderla per Moglie, e perchè la medesima lo sollecitava à concludere il Matrimonio, e non potendo il Delinquente havere il consenso da Parenti; un giorno gli disse, che sarebbero partiti, per andare al suo Paese, e sposarsi. Partirno assieme, et anche andiede un suo Fratello Cugino d'accordo ancor Lui. Quando furno nella Faiola, prima d'arrivare a Farfa, gli diedero una coltellata. La povera giovane cominciò ad esclamare, che almeno havessero pietà dell'anima sua; alla quale rispose, che si confessasse da Lui, e si confessò, et il medesimo gli soggiunse, che gli perdonasse, e dicesse Giesù e Maria, gli diede il coltello nella gola, e la medesima in segno di perdono, stringendogli la mano spirò. Il Fratello Cugino complice, scappò et il Delinquente fù subito preso, e confessò il delitto, havendolo condotto à riconoscere il Cadavere. La notte quando gli fu intimata la morte gli venne un'accidente, quale gli replicò la mattina verso le ore dieci; siche semivivo fu condotto al patibolo, portato in una sedia d'appoggio con stanghe da due huomini mascherati. Fù strascinato sopra il palco, e perchè il Carnefice credeva bastasse una sola botta di mazzola, vedendolo così mal concio, gli riuscì il falso, perchè stentò molto a morire, essendo giovane d'Anni 22, e forte; à segno che il popolo cominciò a tumoltare al solito. Non passò avanti la nostra Chiesa.

4. *Lunedì. A dì 22 Giugno.*

Carlo Stefano Giulmi Milanese, impiccato di mattina in Ponte S. Angelo per Ladro famoso, quale assieme con altri compagni sino al numero di sei; tra' quali vi era il Chiavaro à mano salva rubbavano, aprendo con grimaldelli. Due delli suddetti scapporno, uno prese l'impunità, et uno sostenne la veglia per tre ore, ma poi fù levato perchè gli venne un'accidente, e perchè haveva una vena

dilatata. Questo stiede sotto le forche e poi fù mandato in Galera la Madre del medesimo chiamato Mordente, Pittore, fù mandata in esilio da tutto lo Stato Ecclesiastico, essendo ancor Lei complice, squagliando gli argenti. Il d.º Mordente, portando al petto croce di Malta, rubbata in Casa Maccarani, dove aveva al servizio la Madre, spacciava da Signore, conducendosi appresso delli Complici con Livree, uno delli quali era il sud.º Carlo Stefano, quale essendo restato ricco di quello lasciatogli dal Padre, Oste delle cinque Lune, nella somma Scudi 10 mila tutto sprecò in poco tempo con li cattivi Compagni; spartì con il Fratello, e vendè la sua porzione dell'Osteria. Era giovane d'Anni 22, bello, di pelo biondo, et haveva la Madre, e Parenti in Roma. Andiede al supplicio contentissimo, à segno che per tutto si voltava, e diceva à tutti, che pregassero Dio per lui, domandando perdono, e particolarmente à gli Osti per dove passava, quali havevano offerto mille doble per salvarlo. Furno presi al Monte della Pietà, dove erano andati per impegnare. La giustizia fece un gran giro per Roma, e per tutto era gran concorso di Popolo, havendo ognuno curiosità di vederlo, essendo cognito. Non passò avanti la nostra Chiesa. Alla Piazza del Ponte vi fù il solito tumulto, scappando tutti a precipizio, senza sapere perchè.

5\. *Sabato. A dì 9 Settembre.*

Angelo Ludovico Mancini da Palombara, impiccato di mattina in Ponte S. Angelo, per haver ammazzato con un'archibugiata il Bargello di d.º Luogo; per la qual causa hebbe il Bando di vita, e poi fù preso. Era giovane d'anni 23; haveva sei Fratelli, e due sorelle, una delle quali maritata in Roma ad un Curiale di buona riga; dal quale fù pregata la Compagnia della Misericordia per salvarlo, e dalla medesima fù fatta ogni diligenza possibile, et ogni sforzo, mà invano. Nacque nel Ponte il solito sconcerto, essendo passati à cavallo due Guardiani di Campagna,

per il che si diedero alla solita fuga; furno li predetti presi prigione, seguitati da infinità di Popolo. Per questa giustizia, essendosi molto riscaldato il Sig.r Abb.e Montalatici Confortatore, lo assalì una febre maligna, et in otto giorni se ne morì, e lasciò alla nostra Chiesa ogni volta, che si eseguisse giustizia, una Messa per ogni condannato. Il Paziente non passò avanti la nostra Chiesa.

6. *Mercoledì. A dì 20 Settembre.*

Gio: Batta Nelli da Pistoia, impiccato di mattina in Ponte S. Angelo per haver ammazzato con un'archibugiata uno sbirro. Questo era lavorante in una Villa del Prencipe Borghese, andiede la Corte per far l'esecuzione al Giardiniere per una quarta di grano; il medesimo, al solito de' Fiorentini, che sogliono sempre far li Dottori in ogni cosa; cominciò á dire, che non ci entrava l'esecuzione; la Corte si risentì, dal che ne venne rissa di parole; alterato il medesimo, andiede alla Casa contigua, caricò l'Archibugio, tirò ed ammazzò uno dei sbirri, poi fuggì, ed andiede á mettersi ad un posto, di dove doveva passare il Barigello, et in effetto passò, et il sud.o tiratogli non lo colpì, ma bensì ammazzò un'altro, che era con Lui. Fù preso prigione, vi stiede molto tempo, parte del quale lo passò in Infermeria; appena guarito fù condannato dalla Consulta. Era huomo di 40 Anni, e di barba rossa. Morì contrito. Non passò avanti la nostra Chiesa.

7. *Sabato. A dì 2 Dicembre.*

Antonio Colussi da Segni, impiccato di mattina in Ponte S. Angelo per havere fatti molti omicidij, e particolarmente per hauer ammazzate due sue Mogli, e la sorella con la Zia, trovate con il Bertone, et ultimamente con il Bargello, quale trovò per strada á Cavallo che tornava da Roma; Era così facile á commettere questo delitto, che ognuno, che gli havesse fatto un'occhio torto, lo ammazzava, e postoselo sopra le spalle lo andava á gettare per le Ripe contigue al Paese; finalmente un giorno

appostato, fù carcerato nella propria Casa. Condotto in Roma, confessò il tutto, e fù condannato dalla Consulta. Era huomo ben gagliardo, d'Anni 45. Non passò avanti la nostra Chiesa.

1714.

1. *Sabato. A dì 13 Gennaro.*

Saverio di Domenico del Brocco da Ceccano Diocesi di Frosinone, impiccato di mattina in Ponte S. Angelo. Questo haveva havuto un bando di vita per haver tirata un'archibugiata al Governatore, e perchè gli era stato detto, che poteva rimettersi con comprare una nomina di Bandito; Si mise alla strada à ricattare, et era arrivato à mettere assieme Scudi 600. Fù preso, e condannato dalla Consulta. Non passò avanti la nostra Chiesa.

2. *A dì 17 Marzo.*

Gio: Batta Guarnieri da Cretona in Sabina, impiccato di mattina in ponte S. Angelo per haver rubbato un Cavallo assieme con li Zingari, con li quali faceva cammerata. Li medesimi scapporno, et il sud.º fù preso in propria Casa. Era Giovane d'Anni 25, haveva Madre e Parenti, stiede in Carcere più d'un Anno, contuttoche havesse confessato tutto senza tormenti. Fù poi condannato dalla Consulta. Non passò avanti la nostra Chiesa.

3. *Giovedì. A dì 17 Maggio.*

Leonardo di Giuseppe Ricciardi, impiccato di mattina à Ponte S. Angelo, chiamato alias Danese, da Cosenza per omicidio appensato. Non passò avanti la nostra Chiesa.

4. *Mercoledì. A dì 26 Settembre.*

Alessandro del q.m Pietro Giuliano, Fiorentino impiccato di mattina, in Ponte S. Angelo per Monetario falso di Livornine. Era Soldato del Quartiere di Piazza di Pietra, e bravissimo formatore. Questo imparò à far le monete da un certo Pizzicarolo, il quale quindici Anni sono fù condannato in Galera per Monetario, non havendo con-

fessato sù li tormenti il suo delitto, uscito il sud.º da Galera, si misero unitamente a lavorar monete con due altri Compagni alla Strada del Boschetto. Uno di questi prese l'impunità, e gli altri tre furno presi; furno dati li tormenti; Il sud.º Alessandro confessò e ratificò, credendo che non ci fosse pena à falsificare la moneta, che non era Papale; il Pizzicarolo confessò sopra la Veglia, ma non ratificò, e così anche l'altro; siche l'Avvocato de Poveri hebbe facoltà di salvarli; tanto più, che si provava, che li medesimi, aiutavano ma non componevano; ma il Pizzicarolo però le spacciava a S. Vetturino, dove teneva botteghe; furno però condannati in galera in vita. Non passò avanti la nostra Chiesa. Al paziente fu messa la Collana delle Monete sopra il patibolo al Collo.

1715.

1. *Mercoledì. A dì 17 Luglio.*

Filippo Vicarelli da Rocca Gorga, impiccato di mattina a Ponte S. Angelo per Sicario. Questo ammazzò il Marito a una Donna, patteggiato con la medesima per scudi 10 al qual effetto vendè una sua Cantina per soddisfarlo. Il caso successe in Piperno tre Anni addietro; per il qual delitto furno dichiarati banditi Capitali l'uno, e l'altra. Furno poi presi nella medesima terra, havendo fatto ricorso il Popolo per il mal vivere del Paziente. La Donna morì nelle carceri e l'huomo dopo esser stato in segreta 16 Mesi, fù condannato in contumaccia, essendo stato semplicemente riconosciuto; per la qual causa non voleva in nessun modo convertirsi, dicendo di morire innocente, senza esser neanche esaminato, e perchè non haveva havuto quattrini. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggi.

1716.

1. *Sabato à dì 15 Febraro.*

Antonio del q.^{m} Domenico Federici da Vignanello impiccato di mattina in Ponte S. Angelo per omicidio della Moglie. Successe il caso 14 Anni addietro per il che stiede molto ritirato, ma poi fù preso in Chiesa, condotto in Roma, fù condannato; má perchè allegó l'immunitá, fù scarcerato e riportato nella Chiesa del Confalone di Roma, nella quale stiede molto tempo, e perchè si era assicurato, che doveva godere dell' immunitá della Chiesa, dalla quale era stato estratto; si riprendeva la libertá di girare per Roma, al fine fù carcerato, e perchè si allegava dal medesimo l' immunitá della sua Chiesa; la causa fù discussa in Consulta per lo spazio di Anni cinque; soffrendo il Paziente tanto tempo di carcere; al fine di nuovo fù condannato. Questo prese Moglie in etá d'anni 20, e sposó una vecchia brutta di Anni 50 per la robba; la quale fù ridotta dal medesimo á fargli donazione della metá della sua robba; ciò ottenuto, un giorno la volse condure á vedere un suo Campo, e per strada l'uccise con diverse stillettate. La sera che gli fù data la nuova di morte, diede in stravaganze; má poi morì così bene che fece una predica sopra la forca quasi di un quarto d' ora; Era in etá d'Anni 37, e fù detto, che haveva ancora il Padre vivente. Questa giustizia fu fatta nel Sabato di Carnevale; contuttoche non si facessero Maschere, má bensì le Comedie. Non passó avanti la nostra Chiesa, má dalla medesima gli furono fatti li soliti suffragij.

2\. *Sabato. A dì 6 Giugno.*

Gio: Andrea d' Isidoro da Diruta, Diocesi di Perugia, impiccato di mattina á Ponte S. Angelo per Assassinio in nome di Corte. Questo assieme con altri cinque assassinorno un Contadino con levargli 1200 scudi nel contado di Perugia; Ne uscì pertanto il Monitorio, e furno condannati in contumaccia. Riuscì poi di haverne nelle mani tre; uno ne morì nelle Carceri, l'altro essendo Chierico gli fù minorata la pena con mandarlo in Galera in vita,

e questo fù condannato alla forca; qual nuova datagli diede nelle stravaganze dicendo, che non doveva morire, essendo stato due Anni carcerato, non essendo mai stato ne anche esaminato, et essendo stati in sei, che non doveva morire lui solo, parendogli una somma ingiustizia. Tutta la notte, e tutta la mattina non fù modo di poterlo rimovere per mezzo di molti Religiosi; finalmente fù chiamato il P. Galluzzi Gesuita huomo di santa vita; al quale riuscì di ridurlo; e la giustizia seguì mezz'ora dopo il mezzo giorno. Era huomo di 62 Anni, gobbo e miserabile. Non passò avanti la nostra Chiesa; ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

3\. *Mercoledì 10 Giugno.*

Gasparo Goffini del q.^m^ Lorenzo di Sinigaglia impiccato al Popolo di mattina per haver tirato un colpo di terzetta con palle al Sig.^r^ Gio: Antonio Tartaglia suo padrone e Notaro di Camera à causa di rubbargli Scudi 450, che haveva riscossi lui medesimo il giorno antecedente. Entrò di notte nella Camera del Padrone per ammazzarlo due volte, ma ogni volta lo trovò svegliato, sicchè fù necessitato la 2ª volta di prendere il ripiego di dire, che era venuto un Serv.^re^ del Card.^e^ Patritij Tesoriere, che si portasse allora da Lui assieme con il Sig.^r^ De Romanis Affittuario della Zecca; alla qual proposta facendo molti obietti il Padrone, parendogli ora impropria le sei di notte; finalmente disse al Serv.^re^ che andasse dal d.^o^ De Romanis, che se voleva passare da Lui sarebbero andati insieme; il Serv.^re^ partì, intanto il Padrone vestitosi, e non vedendo tornare il Serv.^re^, s'inviò verso la Casa del d.^o^ de Romanis, il quale abita sù la Piazza di S. Silvestro in Capite; appena voltato il Vicolo delle Convertite, incontra il Serv.^re^ il quale l'aspettava ivi per ucciderlo; sopravvenuto et interrogato dal medesimo se che risposta haveva di de Romanis; disse che l'aspettava à Casa; sichè s'avviò à quella volta; il Serv.^re^ non andiede a Casa come gli

haveva imposto il Pad.re, ma lo seguitava alla lontana; sicche accortosi il Pad.e di esser seguitato, cominciò a spaventarsi, et accelerando il passo, ogni poco andava rivoltandosi, arrivato appena al Portone della Casa di De Romanis, sparò il Serv.re la terzetta, mà nell' istesso tempo essendosi rivoltato per vedere chi lo seguiva, per la Dio grazia non lo colpì, mà la botta di 12 veccioni restò tutta sopra la Porta; ciò seguito cadde in terra il Padrone, et il Serv.re credendo che fosse morto, andiede per levargli le chiavi da saccoccia, ma alzatosi nell' istesso tempo il Pad.e e vedendo il Serv.e dissegli, aiuto Gasparo, che sono assassinato, rispose, alterando la voce, non sono Gasparo, e ritornossone à Casa; il Pad.e fù accolto per quella notte in Casa del De Romanis.

Datosi la relazione, fù preso il Serv.re il quale per molti giorni negò, finalmente volendosi attaccare alla corda confessò tutto, e disse, che con questi denari che voleva rubbare, ci voleva metter bottega d'artebianca per vivere onoratamente e che la Terzetta era del Pad.e e che l'haveva buttata in un necessario; havendo anche il giorno seguente ratificato, si tenne Congr.ne apposta d'ordine di N. S. e fù condannato alla forca in termine di 15 giorni dopo seguito il caso. Era bel giovane di Anni 24, haveva bella Moglie sposata da 4 mesi, figliuola del p.o Cocchiere del Duca di Fiano. Fratelli Cugini, e Carnali, Sorelle, Zij, et altri Parenti; quali tutti il giorno antecedente alla Giustizia furno mandati, parte a Fiano, e parte a Maccarese, servendo alcuni di loro in Casa Rospigliosi. Datagli la notte la nuova, la ricevè con un gran sospiro, ma senza strepito, credendosi il medesimo, che non ci entrasse la morte, non avendolo nè ammazzato, nè rubbato, e n'era così certo, che si raccomandò due giorni prima, d'esser sbrigato, perchè aveva necessità di andar fuori per alcuni suoi affari. Conducendosi al patibolo si raccomandò di esser più coperto che fosse possibile, et in effetto fù contentato,

perchè non fu visibile a nessuno; andiede al medesimo patibolo assai contrito, baciando continuamente la Tavoletta, e morì santamente. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furono fatti li soliti suffraggij. Il giorno antecedente che seguisse la giustizia, il Padrone partì per Loreto à ringraziare la Madonna della vita.

4. *Mercordì 29 Luglio.*

Domenico Romano del q.m Andrea Tiberij da Stabbia impiccato di mattina al Popolo per haver ammazzato il Barigello di Civita Castellana, et havere insultato il Governatore di Stabbia assieme con tre altri suoi Fratelli Carnali con armi, acciò gli facesse cavare di prigione un Loro Parente; dopo di questo si buttarno in Campagna, facendo assassinamenti, et omicidij; furno finalmente presi; li tre altri Fratelli non confessorno, e furno mandati in Galera; il pred.o Dom.co confessò, et era di Anni 23. La Madre delli medesimi fù frustata Anni antecedenti. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma fece un insolita strada, cioè per Strada Giulia, avanti S. Gio: de' Fiorentini à causa, che in quella mattina vi erano l'Esequie à S. Pietro per Papa Urbano 8.o per non dovere incontrare de' Cardinali. Dalla nostra Compagnia gli furno fatti li soliti suffraggij, essendo morto compunto; ma il Boia lo fece stentare molto, havendo passato pericolo di cader lui dalla scala.

5. *Sabato 8 Agosto.*

Giovanni Carlo di Domenico Ippoliti da Supino mazzolato, e squartato di mattina in Campo Vaccino per assassino appensato; era d'Anni 21 et haveva commesse infinite sceleragini, à segno, che li medesimi Parenti fecero ogni diligenza per farlo ammazzare prima che capitasse in mano della Giustizia; per la qual causa se ne venne à Roma, dove essendo andato a lavorare in Campagna, fece lite con alcuni, e fù preso per questa causa prigione; nell'esaminarlo gli fù richiesto se sapeva per qual causa era

prigione, e subito disse per haver assassinato due; ad uno gli haveva tolto 12 baiocchi, e mezzo; all'altro Scudi 15, et haveva l'uno e l'altro ucciso; per il che dopo molti mesi fù condannato; nel darglisi la nuova si mise a piangere, e durò così per un ora e mezza, e più; finalmente si rassegnò bene e morì santamente; non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffragij.

6. *Sabato 19 Settembre.*

Andrea del q.^{m} Gio: Cola Volpiani da Petrignano, Felice Antonio del q.^{m} Pietro Palo de Sanctis da Torre di Taglia in Regno, impiccati, e squartati di mattina in Ponte S. Angelo per Crassatori. Venivano questi dal Paese in Roma per lavorare la Campagna; s'incontrarono nella Macchia trà Tivoli, e Vicovaro con un Pescivendolo da Tagliacorto, e scherzando tra loro; vogliamo vedere se havesse denari; uno delli due lo assalì con un coltello; gli levorno Scudi 12 che gli trovorno, e poi l'uccisero; furno presi nelle Campagne di Roma, e confessorno nella Veglia dopo haver sostenuta la corda. Andiedero al patibolo assai contriti. Non passorno avanti la nostra Chiesa; ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffragij.

7. *Sabato 5 Xbre.*

Salvatore di Carlo Antonio Anastasio da Terni impiccato, e squartato di mattina in Ponte S. Angelo per omicidio et assassinio appensato, era di Anni 30, haveva Patre, Matre, Fratelli, e Sorelle, alle quali si raccomandò, che non si facesse saper niente, perchè sarebbero morti di dolore. Questo si ritrovava nella Tenuta di Ponte Galera, ritenuta in affitto da Menicuccio Macellaro alla Pace, e vi faceva il Lavorante; sapeva, che il Buttaro si ritrovava de' denari; un giorno gli disse, se per quella sera gli voleva dar alloggio; il buon huomo gliel'accordò; nel meglio del sonno con un bastone gli diede in testa; alla quale destatosi; disse, che mi fai amico; pure non desistè, anzi gliene replicò due altre, sino che l'uccise; cercò delli

denari, e non trovò che 15 pavoli; li quali presi scappò, e per molti Mesi mai si seppe dove fosse capitato; finalmente ritornò nelle Campagne di Roma à lavorare dove fù riconosciuto; fù preso, e datagli la corda confessò, e ratificò immediatamente. Nel darglisi la nuova, e nel progresso che fù confortato poco parlò; nell'ultimo fece dimostrazione di morir contrito, e molto christianamente. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffragij.

1717.

1. *Mercoledì 5 Maggio.*

Francesco del q^m^ Giuseppe Protomanni,

Giovanni del q^m^ Ambrogio dal Colle di Pistertio in Campagna, ambi fratelli impiccati in Campo Vaccino di mattina per omicidiarij, et Assassini fù preso il primo in una Capanna stando à dormire, ma prima uccise il Barigello con pistola; erano molti compagni, de quali ne sono alcuni nelle carceri, non ancora terminati li processi; fù il primo condannato in contumacia, per il che non voleva intenderla di morire, ma poi vi si accomodò bene, à segno, che destituto di forze, non poteva salire la scala, se non con aiuto; il 2° andiede lieto alla morte; esagerando che moriva per le sue sceleragini, per le quali esortava il Popolo che pregasse Iddio, che gliele perdonasse. Non passorno avanti la nostra Chiesa; ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

2. *Sabato 26 Giugno.*

Antonio del q^m^ Giovanni Castellani da S. Martino impiccato à Ponte S. Angelo di mattina per rubar ferraioli. Fù questo Mozzo di Stalla del Contestabile, poi del Marchese Nari, e poi dell'Ambasciatore di Venezia; fù licenziato, e non trovando da accomodarsi si moriva di fame; di notte rubò ad un vecchio un ferraiolo, che era 17 Anni che lo portava, andiede a venderlo in ghetto e

fù comprato per 25 baiocchi; gli fù fatta dagl' Ebrei la spia, fù preso e condotto all' Offizio, confessò subito il tutto; in termine di otto giorni fù condannato. Era giovane di 22 Anni e 4 Mesi, haveva due sorelle, una Maritata et una Zitella nel Conservatorio della divina Provvidenza; e fù così sollecitamente eseguita la giustizia, perchè essendosi intesi molti di questi cappeggiamenti, e presi, et non havendo confessato, non si era dato esempio della giustizia; e si volse fare eseguire omnimamente; contuttoche si fosse fatto ogni sforzo dalla Compagnia della Misericordia per salvarlo. Fece però una morte esemplare, et invidiabile. Non deve tralasciarsi per notizia, che dopo eseguita la giustizia prese possesso del Governatorato di Roma Monsig.r Alessandro Falconieri Auditore della Sacra Rota, in luogo di Monsig.r Scotti suo Antecessore, essendo stato assunto alla Sagra Porpora.

3\. *Mercoledì 21. Luglio.*

Antonio Corsini figliuolo di Gio: Domenico da Fivizzano, Diocesi di Sarzana nello Stato Fiorentino, impiccato e squartato di mattina in Campo Vaccino per Assassino. S' incontrò questo per la strada di Velletri con un Magaziniero di Vino, quale andava à provvedersi in Velletri, si accompagnò per strada, e quando furno ad una certa Osteria, bebbero assieme, et il Magaziniero pagò, e perchè gli vidde del denaro gli consigliò una scortatora; quando nel mezzo della strada gli chiese quadrini, e negateglieli, gli tirò una stoccata, alla quale subito cadde il Magaziniero, e gli tolse una borsa con Sc. 10: 30... il ferraiolo, e la spada, e trovato per strada un Cavallo di certi Villani, che lavoravano lì vicino, salì sopra il medesimo, e si attaccò a fuggire; non desistè però il Magaziniero di strillare aiuto e confessione, sicche accorso uno di quei Villani e raccontatogli il fatto, e vedendosi rubbato il cavallo, immediatamente corse per arrivarlo, e scopertolo di lontano, cominciò à gridare à certi Mulattieri, che gli

venivano incontro, fermatelo che è Assassino; fermato da medesimi, e condottolo al luogo del delitto, e certificati del fatto; così legato lo condussero a Roma, et entrati la Porta s' incontrorno nelli Sbirri di Campidoglio, alli quali lo consegnorno; arrivato alle carceri confessò tutto de plano, e più di quello che si voleva. Fù però altercato qualche giorno, se a chi toccava il Delinquente, e ne fù stabilita la causa in Campidoglio, il quale dopo 15 giorni fece eseguire la Giustizia. Andiede la Misericordia al Campidoglio, e condussero il Condannato á piedi sino á piedi alla salita, dove sono le due fontane de Leoni; ivi salì sopra la Carretta, e gli fecero fare il giro delle Botteghe oscure, per S. Catarina de' Funari, Piazza Montanara, la Consolazione in Campo Vaccino, ma non nel luogo solito ma vicino all'Arco di Settimio. Questo era giovane d' Anni 22, piccolo e senza barba, haveva Padre, che serviva li P.P. Gesuiti in Tivoli alli Molini dell'olio; et haveva un Fratello carnale in Roma, Tinozzaro. Era questo scappato dal Padre, e stava in Velletri vagabondo, e per mangiare, si era accostato a certi Padri di S. Cosmo, e Damiano, alli quali faceva de servizij, siche risolverno li medesimi di vestirlo da Terziario, ma vedendo li medesimi da che ci era questo mancarsi della robba, e finalmente due patene, lo licenziorno, dopo di che non sapendo come vivere, faceva molte bricconarie, confessate in Processo, á segno che dissero li Giudici, essere infinite. Nella mattina della Giustizia si misero fuori alle finestre del Campidoglio due bandiere rosse, in una era scolpita l'arme dell'Ecc.mo S. Senatore, e nell'altra quella del Popolo Romano, e quando uscì dalle carceri, sino che non fù morto, sonò sempre á tocchi il Campanone del medesimo Campidoglio. Morì però contrito il Paziente, e non passò avanti la nostra Chiesa per la distanza, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

Non deve tralasciarsi per notizia, che l'Ecc.mo Sig. Se-

natore, voleva, che la nostra Archfta. lo conducesse al Patibolo; ma essendosi considerata l'esecuzione impossibile per diverse circostanze, fu stimato bene di farlo continuare alla Compagnia della Misericordia il suo Instituto.

1718.

1. *Sabato 29 Gennaro.*

Angelo Bianchi da Cori impiccato di mattina in Ponte S. Angelo per haver ammazzato il Barigello et uno sbirro di Monticelli; non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffragij.

1719.

1. *Sabato 18 Marzo.*

Antonio Nicola d'Angelo detto Sciarretta della Villa Palazzati Diocesi di S. Severino impiccato di mattina à Ponte S. Angelo per Crassatore, giovane di 25 Anni, e particolarmente per esser stato in Casa del suo Curato, per assassinarlo con alcuni altri Compagni, quali furno impiccati, e questo si refugiò in Chiesa, ma perchè non capitò in mano della Corte, fù condannato in contumaccia; s'intese però dal S. Offizio, che quest'Antonio haveva proferito più volte derisioni contro la nostra Santa Fede; lo fece prendere in Chiesa, e lo ritenne per tre Mesi carcerato; nel fine de' quali lo condannò alla galera per cinq'Anni. In questo mentre saputasi dalla Consulta esser questo catturato lo domandò al S. Offizio, il quale terminato il suo Processo glielo consegnò; fattasi pertanto la recognizione della Persona fù condannato alla forca; doveva seguire la giustizia tre giorni prima; ma perchè nella giornata destinata N. S. volse far Concistoro per il Decanato del Sacro Colleggio; fu perciò trasportata à questa giornata. Alle 4 ore della notte gli fù presentata la citazione ad mortem, al qual'avviso diede un calcio nell'anguinaglia al Cursore, quale fù miracolo che non morisse,

et al Capitano delle Carceri con le manette diede in testa, e si avventò anche verso li Confortatori, quali se non scappavano pativano qualche disastro; ordinorno pertanto che fosse meglio ligato sicche gli furno messi li Ceppi; e mentre si faceva questa operazione, portò via con un morsico una polpa di braccio ad uno sbirro. Diceva che erano matti; che Lui non doveva morire, perchè era stato preso in Chiesa, che non era esaminato, e che non doveva avere altra pena, che quella assegnatagli dal S. Offizio; al qual effetto fù mandato a chiamare anche il P. Commissario per capacitarlo. Quando li Confortatori gli parlavano di conversione; rispondeva levatemi dal culo, e quando gli dicevano che Christo era morto per noi, per redimerci da' peccati, rispondeva, chi gle l'ha comandato? e diceva, che S. Agostino haveva lasciato scritto, che di cento pazienti non se ne salvava uno, che però lo lasciassero stare, che lui haverebbe lasciato il Corpo al Boia, e l'anima al Diavolo, per il che vedutolo così ostinato furno fatti venire altri Confortatori più provetti, ma tutto invano; fù chiamato il Carnefice per vedere se si atteriva con fargli mettere la corda al collo, e li carboni alle mani, ma tutto in vano, anzi si stimò bene mettergli due manette, perchè le prime le spezzò; furno mandati à chiamare li Religiosi, e particolarmente il P.re Galluzzi Gesuita, al quale con l'aiuto del Sig.re riuscì convertirlo verso le ore 16, intese la sua Messa, e si communicò. Finalmente prolongata più di due ore la giustizia uscì dalle carceri ad ora di mezzo giorno, e fù strascinato sopra la carretta, perchè si era indebolito; et è da considerarvi, che appena haveva spuntata la barba, e la mattina l'haveva più longa d'un dito. Andiede al patibolo con li P. P. Gesuiti predetti à piedi avanti la Carretta, e dietro andavano due mascherati con maschere di traccagnino, et abito da pulcinella inferraiolatti con girelle e corde sotto per tirarlo sopra il patibolo, se bisognava. Arrivato alla Cappelletta si riconciliò, et arrivato alla

scala, non potendola salire, l'aiutante gli metteva li piedi nelli piroli, et il Boia lo tirava di sopra, essendo quasi morto; ma gettato dalla scala stentó infinitamente á morire; quasi che il Popolo cominciava a tumultuare. Non passò avanti la nostra Chiesa, perchè l'ora era tarda verso le 18, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij. Si seppe poi haver commesso il sud.° 15 omicidij.

2. *Giovedì 23 Marzo.*

Paolo Cosciella d'Aversa Sbirro di Campagna, mazzolato e squartato di mattina in Ponte S. Angelo per haver scannata, e rubbata la sua puttana alle Vaschette. Dopo fatto il delitto si refugió in Regno da un suo Zio Barigello; stiede ivi per lo spazio di più di due Anni, intanto Lorenzino Barigello di Campagna negoziò con un'altro Zio Barigello á Morlopo, che se gli dava in mano il delinquente l'haverebbe fatto promuovere á maggiori cariche in Roma, tanto lui che suo Fratello, e che gli haverebbe fatto un regalo di Sc. 30, cominciò questo a carteggiare con suo Fratello in Regno; siche l'indusse á cathechizare il sopradetto Paolo á venire nello stato; supponendogli, che l'altro suo Zio di Morlupo, avendo fatta la cattura d'un bandito, haveva guadagnata la nomina, e che haveva nominato Lui, che perciò andasse pure; tanto più che haveva bisogno di Lui per fare altra cattura speciosa; siche á queste persuasioni acconsentì, e se ne andiede a Morlupo, dove fù accolto dal Zio; intanto il medesimo mantenendo il discorso di dover fare la cattura; avvisò in questo mentre la sbirreria di Campagna; quale puntualmente venne; arrivata che fu diedegli ad intendere il Zio che l'haveva fatta venire per la consaputa cattura, che perciò la mattina seguente dovendosi mettere in esecuzione l'opera, gli assegnò il posto; quando fù ivi giunto fù circondato da sbirri, e catturato fù condotto in Roma, e passando per il ponte S. Angelo vidde elevare le forche per l'Antecessore; alla qual vista s'intimorì; sicche arrivato alle carceri non parlò

mai benchè interrogato, e non volse mai mangiare; à segno che dopo riconosciuto, e fatto tutto altro che vi era di bisogno fù stabilita la giustizia in questo giorno, essendo il quarto della sua venuta in Roma. Si rassegnò molto bene alla morte con molta contrizione, era assai giovane di 25 Anni, rosso di faccia, e di pelo. Fù la prima giustizia che fece eseguire dopo due Anni di Governo Monsig.r Falconieri, il quale havendolo condannato in contumacia, gli haveva pubblicata una taglia di Sc. 30, e nomina di due banditi; sicchè fu guadagnata dal Barigello di Campagna, e quello di Morlupo suo Zio essendo venuto in Roma per l'osservanza delli patti, si ritrovò presente allo spettacolo. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

1720.

1. *Sabato 27 Gennaro.*

Giuliano Manciolini da Perugia impiccato di mattina à Ponte S. Angelo; haveva prattica di una Donna maritata, e perchè un giorno la medesima gli disse che il Marito se n'era accorto, rispose, che ci haverebbe lui rimediato; un giorno data opera lo condusse in Campagna, e l'ammazzò, e poi se ne scappò con la Donna, havendogli anche levato quello che haveva il morto, e si buttò in Campagna con la medesima vestita da uomo; non sapendosi dalla giustizia dove fossero capitati, furno tutti due condannati in contumacia, finalmente intesosi dove erano, e che facevano delle insolenze à passeggieri, ad uno de' quali tirò un'archibugiata, ma non lo colse, fù spedita dalla Consulta la Sbirraria, quale non potendoli havere in mano tirò un'archibugiata alla Donna, e gli fecero la testa, e fù portata in Roma; l'huomo si salvò, et andiede a lavorare in Ostia alle Saline, dove riconosciuto fù preso, negando sempre d'esser lui sino alla morte, essendosi mutato nome; fattasi in Roma la recognizione subito fù condannato, ma non eseguita per più di

4 Mesi la giustizia, non essendoci il Boia, esiliato, ma poi richiamato si ammalò, e mezzo ammalato fece la giustizia. Il caso successe alla Colonna, e non vi fù assistente il Barigello di Roma alla giustizia per essere ammalato, ma quello di Campagna. Morì bene, e contrito; non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

2. *Sabato p.º di Carnevale 3 Febraro.*

Gaetano Volpini da Piperno taglio della testa di mattina in Campo Vaccino, era Chierico, haveva Padre, Madre, zio Can.co et un Fratello, et un'altro ne fu giustiziato in Roma, era figliuolo di un Macellaro, e l'altro zio che parimente era Macellaro, per essergli stato levato per maggior offerta il macello da un'altro, lo ammazzò, e poi se ne andiede a Napoli, per fare il sicario appresso il Duca di Matalona dove fu poi ucciso. Questo giovane era in età d'anni 22 e mesi sette di un sommo spirito, e vivacità; fù mandato in Roma a studiare appresso l'Ab.te Paravina ivi trovò il figliuolo del Conte di Sisindolf gran Cancelliere dell'Imperatore, col quale prese stretta amicizia; il medesimo partendo da Roma diede incombenza à d.to giovane di scrivergli delle nuove di Roma; con quest'apertura si fece lecito di scrivere della Corte ròbbe sceleratissime d'invenzione, e di far brevi di sua testa. Nella Corte un giorno dell'Imperatore si leggevano questi foglietti, e partorirno delle risate universali; siche sentendole il med.º Imperatore, volse sapere che cosa vi era di nuovo, gli fù presentato il piego che si leggeva et inorridì à leggerlo; tanto che mandò subito à chiamare Monsig.r Spinola Nunzio, e gli fece leggere tutto ciò che conteneva il piego, e fece scrivere à Roma il med.º Imperatore al Card.le di Sirotembach suo Ambasciatore, che non tenesse più protezione di questo giovane, e che se veniva ad essere catturato, lo permettesse pure. Monsig.r Nunzio havuto che hebbe il piego dell'Imperatore, immediatamente per

corriere espresso lo trasmise al Sig.r Card.le Paolucci Seg.rio di Stato, et il medesimo mostratolo a N.o S., fù subito mandato a chiamare il Sig. Fiorelli Luogotenente Criminale di Monsig.r Auditor della Camera, e ne fù ordinata la cattura, quale seguì la Dom.ca 3a di Agosto nella speziaria vicino á gl'Agonizzanti, e nell'istesso tempo furono catturati il Maestro di Scuola infaccia alla Pulinara, et un'altro Prete, che pure stava lì, con li quali lui abitava, ma li medesimi furono poi scarcerati dopo qualche tempo; furno parimente catturati molti altri, ma uno solo ne restò condannato, perchè copiava li foglietti, et era il figlio dello speziale á S. Maria in Campo Carleo; e queste catture furno fatte in ogni luogo, dove lui capitava, perchè andava in tutti li Caffè, e ridotti di Roma, parlando sfacciatamente della Corte, á segno che da molti fu scacciato. Questa gran cattura fù commessa á Silvestrucci Barigello del Vicario; quale lo condusse in Campidoglio. Fù dunque fatto il Processo, e per discutere la Causa, fù deputata una Congregaz.ne á posta dalla quale fu condannato nemine divergente; si sarebbe fatta dunque prima la giustizia, mà la mancanza del Carnefice la fece trasferire sino a d.to tempo. Quando la notte gli fù data la nuova, rispose, già me l'aspettavo, et il Guardiano quando lo levò dalla segreta havendogli detto, che venisse fuori, che haveva havuto l'esilio; rispose, anche questa burla dopo tanti strapazzi; sino alle 22 ore non volse confessarsi, non volse il Cappellano della Misericordia domandò del P. Angelo Carmelitano di S. Martino gli fù detto che era morto, e gli dispiacque, finalmente dimandò il P. Galluzzi Gesuita, quale venuto si confessò, solo si lamentava d'esser stato tradito, essendogli state intercette le lettere, che scriveva l'Imperatore, et il Conte di Sisindolf per la sua liberazione; finalmente si ridusse, e prima di uscir dalle carceri, volse esser vestito da Ab.te nobilmente con il Cappello alzato, e gli fù concesso; scese dunque á piedi dal Campido-

glio sino al piano per la parte del Duca Caffarelli, e per strada sempre salutò tutti che conosceva, salì la carretta, e sempre fece l'istesso; arrivato al patibolo, volse che gli si levasse la benda, perchè voleva vedere come doveva morire quando ebbe veduto disse, così si fanno morire li Tori; non poteva capire di dover morire, e faceva un'argomento; se quelli del S. Offizio, de quali si fece l'ultima abiura nella Minerva, che havevano detto male d'Iddio medesimo, furno assoluti con una penitenza pubblica, lui che haveva detto qualche cosa del Papa doveva morire, non gli poteva entrare in testa; finalmente ridotto ad essere capacitato prima di colcarsi ad alta voce disse, che moriva innocente, e che era stato tradito come sopra, del che fù corretto dalli Confortatori, e fù necessario far venire in palco il P. Galluzzi per dargli l'assoluzione, quale hauta, disse che domandava perdono di quello che haveva detto, se haveva scandalizzato qualcheduno; non voleva però accommodarsi al patibolo, à segno che il Carnefice ne lo strascinò per forza, dicendo lui, spiritus quidem promptus est, caro autem infirma, *colcatolo il Carnefice, e presolo per li pochi capelli che haveva portando la perucca; e l'aiutante con un ginocchio sù la schiena, ne fece con celerità la testa, quale immediatamente mostrò al Popolo, quale fù infinito, essendo huomo cognito, contuttoche fosse sempre piovosa la mattina. La giustizia la fece eseguire Monsig.r Auditor della Camera e cavalcò il suo Barigello. Fù compassionato da tutti, perchè si vide morire così giovane e così generosamente, non essendo il medesimo ignorante, ma bensì di un ottimo talento, se l'avesse adoperato in bene. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.* (1)

(1) Il sig. Salvatore Bongi, nel suo eruditissimo studio sulle prime *Gazzette in Italia,* pubblicato dalla *Nuova Antologia* del giugno 1869, reca del supplizio del Volpini il ricordo che se ne trova negli Annali manoscritti della Società Colombaria di Firenze e che merita di

3. *Sabato 27 Aprile.*

Giuseppe Mauri da Torri in Sabina impiccato in Ponte S. Angelo di mattina per haver ammazzato di commissione il Governatore di Torri, essendo in età d'Anni 26, fù carcerato in Torri, di dove scappò con haver dato molte coltellate al Carceriere; gli fù pertanto promulgato il bando di vita; dopo alcuni Anni fù preso in Siena, e carcerato per rubba Cavalli; ne fu fatta del medesimo permuta, e condotto in Roma nella segreta fece operazione per scappare se non erano bene accorti; il giorno avanti prima dell'esecuzione della giustizia, fu cavato da Segreta e

esser novamente pubblicato. – « Si fa memoria come trovandosi l'Assetato (canonico Niccolò Liborio Verzoni di Prato) di permanenza in Roma dall'anno 1718 al 1723, seguì che dopo sei mesi di prigionia sostenuta dall'abate Gaetano Volpini di Piperno, nell'anno 1719 e 20 carcerato e processato per fogliettante con avere scritte a Vienna al conte di Sizzendorf cose contro la vita ed onestà del Santissimo Padre Clemente X (leggi XI) e di Clementina Sobieski sposa allora di Giacomo III Stuardo re della Gran Brettagna, fu finalmente condannato, come reo de' sopraccennati delitti, ad esser decapitato. Fu alzato il palco funesto in Campo Vaccino e la mattina del sabato, precedente al sabato (il secondo) del Carnevale di detto anno, si vedde detto abate Volpini condotto al luogo del supplizio accompagnato, secondo il solito, dalla Compagnia di San Giovanni de' fiorentini ed assistito di confortatore dal buon padre Galluzzi gesuita. Nel mentre che si attendeva da un'infinità di popolo quivi concorso, il fine di questa sanguinosa scena, il detto Assetato sentì un abate ad esso incognito che diceva ad alcuni suoi compagni la infrascritta epigrafe composta dal medesimo per incidersi in pietra sopra il di lui sepolcro: *D. Caietanus Vulpinius Pipernas. Veritatis amator. Sub clementina Tyrannide capite obtruncatus. Victoriae palmam obtinuit. Ex S. C. S. P. Q. R.* A sentire tale empietà, l'Assetato conoscendo che quella non era buon'aria, subito se ne andò in altra parte ».

In altro diario sincrono inedito si legge: « 1720 Alli 3 Febbrajo entrò il Carnevale e si fece giustizia in Campo Vaccino dell'Abate Volpini che faceva foglietti segreti, maledici e sediziosi, che mandava in Germania e altrove. Fu decollato come chierico. Era da Piperno ».

messo alla larga con sei sbirri, perchè era facinoroso, e si era dichiarato prima di morire, di voler ammazzare qual-ched'un'altro; era giovane di alta statura, e robusto in età d'Anni 25; morì bene. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

1721.

1. *Sabato 15 Febraro p.º di Carnevale.*

Antonio Cosentini da Calabria d'Anni 67 impiccato, e squartato di mattina in Campo Vaccino, per Crassatore e Sicario, era stato per Anni diecisette in Campagna per assassinare; per l'ultimo delitto, che fece ne venne in Roma à prendere l'impunità, la quale riconosciuta falsa, ne fu arrestato; nel tempo d'un Anno, che stiede prigione incolpò di diversi delitti da 40 e più persone; le quali patirno più Mesi nelle Segrete per sua causa, e poi partirno innocenti; fra gli altri un Fratello di un Medico; il quale attediato dalla lunghezza della prigionia; disse nel partire dalle prigioni; che se gli havessero dati li tormenti, haverebbe confessato il delitto richiesto, per uscirne una volta; di questo disgraziato Antonio furno numerati 14 omicidij; senza le altre briconarie; stiede in tutto il tempo della prigionia per lo più alla larga; dodici giorni prima della morte fu messo in Segreta, e fu ricoperto con habito nuovo, essendo nudo; la notte che gli fu data la nuova della morte tramorti, e stiede quasi due ore svenuto, e poi riavutosi fece stravaganze grandi, ma poi si rimise à dovere; nella mattina, che doveva partire dalle carceri piovve dirottamente, e li Confrati della Compagnia con somma carità, lo accompagnorno al patibolo con tutta l'acqua, che li seguitò sino che non fu terminata la giustizia; questi erano per lo più ricoperti con ferraioli, negri pavonazzi e cenerini, ma non rossi, e quello che portava il Crocifisso, senza ferraiolo e cappello. Questa fu la prima giustizia, che accompagnò il nuovo Barigello Capitan Lorenzino, che era Barigello di Campagna.

Non passò avanti la nostra Chiesa, e per la lontananza, e per il tempo; mà dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

2. *Mercordì 22 Ottobre.*

Paolo Domenico Petrella da Loreto mazzolato, e scannato, e poi impiccato di mattina al Popolo, per Mandatario (primo caso di qualità di giustizia essendo solito dopo' la mazzola di squartarsi); questo volse prender Moglie contro la volontà della Madregna, e perchè fu minacciato dalla medesima, che se prendeva quella Moglie, non gli haverebbe lasciato niente alla sua morte; tanto volse prenderla; e la Madregna fatto subito il Testamento, non gli lasciava niente, meditò in vendetta di farla ammazzare, et in effetto ne parlò con uno, al quale diede Sc. 24, e questo non volendo fare il delitto, lo commise ad un altro, al quale diede scudi dieci, e fu uccisa. Venutosi in congetture, che potesse haverci parte il soprad.º Paolo fu preso lui et Mandatario; ma il 3.º supposto uccisore fugò in Regno. Dopo un'Anno di carcerazione fu condannato à morte Paolo dalla Consulta, et il Mandatario havendo sostenuta la corda, e la Veglia fu condannato in galera à vita. Fu intimata dunque per questo giorno la giustizia alle ore 16, datane la nuova al Paziente, e vedendo di dover morire, domandò due grazie, una che si liberasse il Mandatario, perchè era innocente, e che il delitto lo haveva commesso Lui, quando la Madregna cavava il vino in cantina, e che era vero che ne haveva parlato con il Mandatario, mà che non lo haveva voluto eseguire; la 2.ª grazia, che non fosse squartato, fu dunque mandato a Palazzo, e N.º S.º le concesse; sicche fu ritardata la giustizia sino alle ore 20; morì bene, e per l'ora tarda non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij, e questa fu la prima eseguita nel Pontificato d'Innocenzo XIII.

1722.

1. *Sabato 31 Gennaio.*

Francesco Cerani Romano condannato alla Forca per haver ammazzato il Socero proditoriamente in Narni; hebbe il bando di vita, per il che andiede in Napoli; dopo cinque Anni ritornò in Roma con proposito di ammazzare la Moglie; si mise à servire per Cocchiere in Casa Barberini, et un giorno essendo andato con d.ª livrea dal Sig.ʳ Giulio Gabrielli, quale pure haveva servito, nell'uscire fu preso, e riconosciuto fu sentenziato. Dovevasi dunque eseguire la giustizia, già intimata il Venerdì antecedente, et affisse le cartelle per tutta Roma; ma compassionandosi da molti il gran parentato che haveva; fu pensato di farlo domandare al Papa, per la Compagnia della Misericordia dal Sig.ʳ Card.ˡᵉ Tolomei, come fece nella medesima mattina, del Venerdì, e Sua Santità si compiacque di fargli la grazia della vita, ma non volle lasciarlo immune dalla pena, perchè volse che andasse in galera in vita. Ottenuta questa grazia così segnalata, che non vi è memoria, che intimata la giustizia non si sia eseguita; fu mandato a disintimar tutto, e la mattina seguente del Sabbato, che si doveva eseguire la giustizia, fu mandato in galera in vita, assieme con 80 altri compagni. Subito havutone l'avviso Monsig.ʳ Governatore da Palazzo, mandò il Capo Notaro alle Carceri, lo fece levare dalla Segreta, e lo fece porre alla Galeotta, e dopo un ora per il medesimo Notaro, gli fece significare la grazia fattagli; havendo già saputo il reo, che doveva eseguirsi la giustizia da un nuovo carcerato, che venne nella segreta contigua due giorni prima.

2. *Sabato 24 Febraro.*

Paolo Manti da Varoli impiccato di mattina in Campo Vaccino. Questo fu imputato di haver rubbate certe pecore ad un Prete, e fu preso prigione, e nel carcerarlo fu strapazzato da uno sbirro, e perchè non vi furno prove suffi-

cienti fu scarcerato; ricordevole dello strapazzo fattogli dallo sbirro, lo ammazzò; fu sospettato che fosse stato lui l'uccisore, con il testimonio di una Donna, fu di nuovo carcerato; ma perchè non si trovorno altre prove; fu di nuovo scarcerato, et uscito, uccise la Donna, che haveva fatta la testimonianza; intanto considerato che tutto questo male gli veniva causato dal Prete, che continuava a far istanza delle pecore rubbategli, uccise anche il Prete, lo fece in pezzi, e poi lo gettò dentro una fossa di calce; ciò fatto se ne fuggì in Regno; fattane istanza dalla Consulta al Vicerè di Napoli March.e Antonio Borghese con il cambio di un'altro da lui richiesto, fu mandato in Roma, e fu condannato alla morte, alla quale andiede molto contrito, e sopra la forca disse pubblicamente, che imparassero da lui á non vendicarsi, e á non pigliarsela con chi è di più di sè. Eseguita la giustizia, immediatamente fu sepolto, e levato il patibolo. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

3\. *Sabato 29 Agosto.*

La Compagnia della Misericordia liberò un giovane di Anni 22 da Pallestrina, per essergli stato trovato un cortello genovese in saccoccia, condannato alla forcha. Lo prese da Campidoglio, andiede sino al Giesù, voltò al Monte della Farina, e da S. Carlo de' Catenari per piazza Mattei andiede alla Chiesa.

1723.

1\. *Sabato 6 Marzo.*

Francesco di Simone Savolini da Gallicano impiccato di mattina in Campo Vaccino, per rubba cavalli, e bovi. Haveva un figliuolo, con il quale, et altri Compagni faceva la mercanzia delle bestie rubbate, e ne haveva corrispondenza in Regno, dove haveva altro Compagno simile, e permuttavano il bestiame; e si fece lecito venderle pubblicamente in Campo Vaccino. Li compagni non furno potuti

havere, fu preso lui, et il figlinolo, il quale essendo di 16 Anni fu condannato in Galera in vita, et á stare sotto le forche mentre s' impiccava il Padre; ma fu chiesto in grazia al Papa di moderare la condanna, sicche fu mandato in Galera con gli altri il Giovedi antecedente, et il medesimo fu condotto alla forca, dove mori contrito, essendo in etá d'Anni 45. Non passó avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

2\. *Sabato 25 Settembre.*

Gio: Batta Noletti Romano, mazzolato, e squartato in Campo Vaccino. Era soldato Corazza, giovane in etá d'Anni 22; bello di viso, e robusto di corpo. Essendo stati mandati soldati corazze á Civita Vecchia per sospetto del contaggio, acció scorressero la spiaggia, che non si accostassero Navi sospette, andiede questo con altri, e se la faceva per lo piu con un suo Amico, il quale un giorno dissegli, che gli era stato mandato certo denaro da Roma per pagarlo ad un altro Corazza; questo mentre erano á cavallo facendo il loro officio, vedendo andare avanti l'Amico, gli tiró nella schiena una pistolettata, l'uccise, poi lo spogliò di tutto, et anche del cavallo; ma il denaro che haveva detto, non glie lo trovó, ma soli 15 pavoli; fatto l'eccesso fuggi, ma fu arrivato, e portato prigione vi stiede un'Anno; negando tutto, finalmente datigli gli tormenti confessó; siche fu condannato á morte plenis votis, dalla Consulta. Passó avanti Monsig.r Governatore, et alla nostra Chiesa, dove si fermó ad adorare il SS.o andiede al patibolo contento, e mori molto contrito; haveva di molti parenti, anche benestanti.

1724.

1\. *Martedi 5 Settembre.*

Francesco Feliziani da Maenza in Romagna, o come molti vogliono in Abruzzo, impiccato di mattina in Campo Vaccino, per haver'ammazzato una vedova con la sua Fi-

gliuola; il delitto lo commise in Valmontone, per il che ne fu condannato in contumaccia dalla Consulta, e preso poi e riconoscinto la persona fu fatta eseguire la giustizia; la quale saputasi dal Delinquente giovane di 30 Anni, si voleva ammazzare, siche fu necessità mettergli le manette, e ceppi, e mai parlò, e fatte tutte le diligenze anche con Religiosi, si crede che morisse impenitente. In Valmontone successe il delitto, ove perseguitò per un gran tempo questa Vedova, la quale non volle mai acconsentire; finalmente accieccato dalla passione, una notte passando dalla Casa contigua, andiede sopra il tetto, lo smantellò, et entrò nella camera della suddetta, la quale trovatala a letto, fece ogni diligenza per ottenere il suo intento, ma riuscendogli tutto in vano, si stabilì di ammazzarla come fece, con stilettate, e perchè dubitò che la figlia potesse rivelarlo, ammazzò ancor Lei di Anni undici, la quale creduta morta, se ne fuggì; ma alli stridi della medesima accorsi li Vicini, chiamorno la Corte, alla quale la Zitella rivelò il tutto et appena finito l'esame spirò, e nell'istesso tempo si spense anche un lumicino, che ardeva nella camera; il Delinquente non fu potuto arrivare, ma fu condannato in contumaccia, ma poi capitato e riconoscinto ne fu fatta la giustizia; non fu concesso dal Papa alla Compagnia della Misericordia, che lo richiese, nè passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

1725.

1. *Sabato 3 Marzo.*

Raffaelle di Tomasso Orlandetti Genovese, mazzolato e squartato di mattina al Popolo per haver ammazzato un'Orzarolo alli Monti, dal quale andiede per comprare un baiocco di legumi, e nel prenderli che faceva gli diede delle cortellate nella schiena, gli rubbò tutto quello che potè, e fuggì, ma Iddio giusto Giudice permise che l'Orzarolo

non morisse sino che potè scoprire il Delinquente, il quale fù preso, e voluto mettere ne' tormenti subito confessò e ratificò, anzi volendolo difendere il Procuratore de' Poveri, perchè haveva ratificato nella stanza de' tormenti, egli si oppose, e disse che haveva ben ratificato, e che non l'haveva fatto per timore de tormenti, anzi soggiunse che provò l'anno trascorso di fare l'istesso con un'altro Orzarolo, e che non gli riuscì, qual delitto non fù mai saputo da chi fosse stato commesso; finalmente dopo un'Anno, e Mesi di carcere fù condannato, datagli la notte la nuova, cominciò à fare delli strepiti grandissimi, dicendo che non haveva commesso lui questo delitto, e non volse mai accomodarsi à morire, essendosi à quest'effetto prolongata la giustizia più di due ore; finalmente mandò a chiamare un Capuccino suo conoscente, il quale venuto lo confessò; lo esortò, disse la Messa, et egli la servì, uscì finalmente dalle Carceri al mezzo giorno, e fù condotto al Patibolo, dove morì contrito. Era giovane di Anni 20, e Garzone de fruttarolo sotto la salita di S. Giuseppe à Capo le Case, e per questa causa, molto cognito à tutti; non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

2. *Sabato p.º Dicembre.*

Nicola Rossi da Segni impiccato di mattina nella Piazza di Campo Vaccino per Crassatore, e molti omicidij; de quali in un giorno ne commise otto *e fra gli altri di stretti suoi Parenti; mandato per ammazzare uno, e non trovandolo, ammazzò il figliuolo ragazzo. Questo fù condannato in contumacia 10 Anni fa, e per haver commessi altri delitti fù carcerato in Napoli, ove si era refugiato e dove fù condannato alla morte; e perchè à quel Viceré premeva di havere uno, parimenti condannato, dalla Corte di Roma; perciò fu fatto il cambio, e di tutti e due subito ne fu eseguita la giustizia; il pred.º Nicola era giovane e di una longa barba nera, pativa però di podagra;*

á segno che la mattina della giustizia fù portato a braccie da Guardiani sopra la Carretta, e gli fù messa una sedia di paglia sotto de' piedi, non passò avanti la nostra Chiesa; ma dalla medesima gli furono fatti li soliti suffraggij.

1726.

1. *Mercordì 8 Maggio.*

Domenico Margetti da Montino nella Marca, giovane di Anni 22 impiccato al Popolo di mattina per ladro. Questo era servitore di un certo Perelli Tiraloro al Banco di S. Spirito; si licenziò dicendo voler andare al Paese; dopo 15 giorni, havendo le chiavi false, entrò di notte nella Camera dove dormiva Marito, Moglie, e figlia; prese dalli calzoni del Padrone la chiave del Cantarano, aprì, e lì dendro ne prese un'altra, con la quale, aprì altro Cantarano dove stavano li denari, e portò via il tiratore; si svegliò due volte il Padrone, e credette che fosse il gatto; facendogli paura, con dire frusta via. Questo alla porta di strada lasciò il tiratore e si portò via 3730 scudi, in cedole, e contanti, un'anello, una scattola d'argento, et un orologio; e poi montato in calesse partì per le Poste. Svegliatosi il Padrone, e vedendo questo assassinio, non sapeva dove pensare; finalmente tornando dal Governo dopo haver data la relazione, fù illuminato da un suo Amico, che potesse esser stato il Serv.re a cui rispose esser il medesimo andato al Paese 15 giorni sono, gli fù risposto, havergli egli incontrato il giorno antecedente; ciò gli aprì maggiormente la mente, et andiede ad informarsi da certi suoi Parenti Vignaroli á Capo di Bove, et á S. Giovanni, quali gli dissero che era partito l'istessa mattina; pertanto andato di nuovo al Governo con questo indizio, fù spedita la sbirraria per molte Parti, et il Nipote del Padrone andiede con li sbirri per la strada di Loreto. Arrivati á Civita Castellara lo trovorno all'osteria á mangiare, e fù preso, e condotto in Roma; confessò su-

bito il tutto, essendogli stato trovato indosso ogni cosa, che fù restituito al Padrone; il quale non hebbe altro discapito che di scudi trentuno per diverse spese. Datagli la nuova non voleva accomodarsi; finalmente poi morì contrito; non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

2\. *Giovedì 29 Agosto.*

Carlo di Frōo da Paliano Contrabandito, condannato à morte per haver ammazzato due sbirri; fù liberato dalla Compagnia e condotto processionalmente alla loro Chiesa di S. Gio: Decollato nel giorno della sua Festa.

1727.

1\. *Sabato 18 Gennaro.*

Antonio Maria Valentini mazzolato, e squartato di mattina alla Piazza del Popolo, per aver scannata e rubbata una Meretrice al Vicolo del Fico, e per altre indegnità. Questo nacque Ebreo; gli venne volontà di farsi Turco, ma perchè non haveva il Battesimo, non vollero riceverlo, in conformità del costume di quella Nazione, sichè prese il Battesimo, e si fece Turco; ma standoci qualche tempo in Turchia, e forse non piacendogli il Paese, se ne venne in Roma e disse, di volersi far Christiano, e lo eseguì, perchè fù battezzato da N.º S.ᵉ à S. Gio: in Laterano assieme con altri li 29 maggio 1724 Vigilia della Pentecoste. Fù provvisto con darglisi una Piazza di Soldato del Quartiere à Ponte Sisto; prese amicizia di questa Donna, la frequentava, et ella gli dava scudi cinque il Mese, perchè era bene stante; si diede il caso che questa Donna più volte gli haveva detto, che si voleva ritirare dal peccato, e mettersi in un Monastero con vendere ogni cosa; una sera instigato dal Demonio la scannò, e gli rubbò tutto quello che haveva; la robba la nascose tra le macerie che sono in faccia al Palazzo di Monte Cavallo, et il coltello lo spezzò, e buttò dentro la cantina dello

Stagnaro; intesosi questo caso fù dubitato di uno Sbirro, che abitava sopra la medesima Donna, e fù catturato, al quale furno trovate alcune cose della medesima; pertanto trovandosi innocente, si raccomandò alla Madonna di Loreto, e mandò alla sua Chiesa qui in Roma a farvi celebrare una Messa; quale gli fece la grazia il giorno della sua Festa 10 Dicembre; che fù scoperto il delinquente, e carcerato, et egli uscito di carcere sospese un voto d'argento alla med.ª Vergine. Il Delinquente preso che fu, et appeso alla corda subito confessò il tutto, anzi portatogli in faccia il baullo, disse, qui ci mancano due pesate d'argento, fu ritrovato il cortello, come egli depose, siche non essendovi bisogno di ratifica fu condannato; essendo giunto questo giorno, e datogli la nuova; non volse mai acconsentire ad accomodarsi á morire, nè á confessarsi; finalmente trá le preghiere, e le minaccie si confessò verso le ore 17; conducendosi al patibolo andava voltando la testa di quá e di lá guardando tutti; diede solo qualche segno di penitenza dicendo in alcuni luoghi, dite un Pater, et Ave per l'anima mia, e particolarmente alli soldati di Ripetta; siche si puol credere che Iddio con la sua Misericordia gli toccasse il cuore. Disse nell'esame, che quella medesima sera, che fu preso, haveva destinato di ammazzare un'altra Meretrice á Piazza di Spagna. Era giovane, e di non brutto aspetto; ne fece la giustizia l'aiutante del Carnefice, perchè il medesimo era gravemente ammalato nell'Ospedale di S. Spirito. Non passó avanti la nostra Chiesa, perchè in questa mattina era la festa della Catedra di S. Pietro, dove era Cappella Papale, e non per incontrare qualche Cardinale, fu fatto passare per Strada Giulia, voltò á S. Gio. de' Fiorentini, passó per il Ponte S. Angelo, e per l'Orso, a Ripetta, al Popolo; contuttoció dalla nostra Arc̄hta gli furno fatti li soliti suffraggij.

2. *Sabato 5 Aprile.*

Francesco Tarquinij Romano impiccato di mattina in Campo Vaccino per scassatore di Botteghe; questo fu preso per spia fatta da una Donna, che l'haveva veduto nascondere li ferri vicino all'Arco de' Pantani fu appostato, e di lì a due sere venne á prenderli; fu catturato, condotto all'Offizio dove per lo spazio di cinque ore di esame, confessò il tutto; ciò successe il Venerdì; nel Sabato seguente fu condotto per tutta Roma sopra l'Asino con un trivello pendente al petto; ricondotto in carcere gli fu fatto il processo, et il Martedì susseguente fu condannato á Morte, et il Sabato fu eseguita la giustizia, votò per la morte Monsig.r Governatore, essendo stati li voti eguali. Haveva questo scassato 13 Botteghe, et in tutte non era arrivato á rubare Scudi 10 contentandosi di levar solo il denaro dalle cassette. Era bel giovane di Anni 22 figliuolo di un beccamorto, che fu ammazzato alla Pace, haveva un Fratello in galera, una Sorella Zitella, et una Zia Monaca in SS. Quattro. Si accomodò alla morte con molta rassegnazione, anzi morì da Santo, non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

3. *Sabato 21 Giugno.*

Benedetto del q.m Tomasso da Cantiano impiccato di mattina al Popolo per Bandito, Contrabandiere, e delattore di armi proibite; fece la giustizia l'aiutante il quale lo fece molto stentare, á segno che il Popolo cominciò a sollevarsi; et il Bargello messe mani alle pistole; non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

4. *Venerdì 29 Agosto.*

Felice Bernabei liberato dalla Forca dalla Compagnia della Misericordia, per haver ammazzato uno sbirro, e per delazione d'armi proibite, e per essersi rivoltato alla Corte; fu condotto in Processione á S. Gio: Decollato la mattina alle ore 12.

5. *Sabato 22 9bre.*

Ludovico Benigno da Macerata impiccato al Popolo di mattina. Questo dopo haver havuto rissa con un suo Compare un'Anno prima, e datagli la pace; un giorno l' incontrò, e gli ficcò un cortello nel petto; poi tornò a dietro vedendo che non era morto con la pistola alla mano, e gli disse restituitemi il mio cortello, il povero Compare si cavò il cortello dalla ferita, e glie lo restituì; allora questo sparò la terzetta, e l'uccise con inaudita crudeltà, quale Iddio gli perdoni; mostrò però segni di pentimento nel morire, era assai giovane con barba negra e folta. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

1728.

1. *Mercoledì 30 Giugno.*

Gio: Batta Tarsi Padre, Benedetto, Lattanzio, e Settimio Figli, Antonio del q.^m Rocco Garzone delli medesimi; tutti da Corinaldo Diocesi d'Urbino, impiccata di mattina al Popolo come banditi di vita.

2. *Martedì 5 Ottobre.*

Giovanni Cristoforo Boni da Tanara impiccato di mattina alla Piazza del Popolo. Era Oste, e passando un Ebreo con mercanzia lo alloggiò, l'uccise nel letto, e gli rubbò tutto. Fece una morte esemplare et in quella mattina fu chiuso il Ghetto, che non si vidde nessun Ebreo per Roma. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

1729.

1. *Sabato 24 Maggio.*

Carlo Peruzzi del q.m Silvestro da Verona impiccato di mattina nella Piazza del Popolo, per haver falsificate le cedole de' Banchi; e per havere con le medesime pagato 4 m. scudi di gioie all'Orefice Rusca, per il che ebbe il

bando di vita; et essendosi di nuovo scoperta una simil falsità con haver comprato gioie, et haver preso contanti alli banchi con simili Cedole; fu carcerato un certo Maviglia, il quale haveva portato una delle medesime; questo disse haverle havute da questo Carlo, et un certo Sacchi; li quali avvisati partirno unitamente; e si portorno à piedi per la strada di Regno; quando furno a Verzano, Luogo del Contestabile, si fermorno all'Osteria; e domandorno all'Oste, Cavalli, e guida con ogni sollecitudine, dicendogli che non badasse a denari; insospettito l'oste, di questa premura ne fece consapevole il Governatore, il quale ordinò che fossero arrestati; come fu fatto; ma non essendovi che uno sbirro, et il Balio; non poterno arrestare che il d.º Carlo; perchè il Sacchi si difese e fuggì nel convento de' Padri de SS. Apostoli; da quali la notte seguente fu fatto fuggire accompagnato da un'altro Frate, e vestito con il loro abito. Il d.º Carlo fu condotto in Roma e riconosciuto fu condannato plenis votis, contuttochè vi fossero stati deputati altri tre Prelati, per vedere se gli si dovevano dare li tormenti per farlo confessare se haveva complici con sè, datogli dunque la notte l'avviso non diede che un gran sospiro e ci si accomodò alla morte con ogni piacevolezza; confessò allora che era stato Lui quello che ammazzò il Cognato all'otto cantoni, il quale trovatolo che si faceva la barba, gli disse, lassa fare à me e de fatto lo scannò; gli levò l'anello che haveva in dito, con il quale la mattina seguente doveva sposare la sorella, e perchè non poteva uscire, gli tagliò il dito, e gli portò via tutto quello che potè. Andiede dunque al patibolo molto contrito, e molto coperto, non parlando mai pubblicamente, solo nel cader dalla scala disse S. Antonio. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

1730.

. . . .

1731.

1\. *Sabato 7 Aprile.*

Stefano Antonio Nobili della Cerchiara di Rieti impiccato di mattina à Ponte S. Angelo dopo due Anni di carcerazione, questo rubbò alcune bandinelle di carrozze, ne fece un fagotto, e le portò in consegna al Portinaro di Porta Pia suo Compare e fuggì da Roma, e perchè il Portinaro non vidde più il Ladro, anzi seppe il furto; portò il fagotto al Governo e disse essergli stato consegnato da questo; saputosi il tutto dal Ladro tornò in Roma, et avanti giorno bussò la Porta, e venuto il Portinaro ad aprire, l'uccise con un'archibugiata; poi scappò; in termine di tre Anni tornò in Roma, fu riconosciuto e carcerato, e con tormenti confessò il tutto; datagli la nuova non fece alcun strepito, anzi non parlò mai; morì contrito, non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij; era assai giovane e con lunga barba negra.

2\. *Sabato 16 Giugno.*

Antonio di Carlo Sperandio delle Greve di Rieti impiccato di mattina in Campo Vaccino per Assassino, e particolarmente per haver assassinato un candelottaro suo Compare, non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

3\. *Mercordì 22 Agosto.*

Antonio del q.[m] Gentile Tonelli da Mondolfo, impiccato di mattina à Ponte S. Angelo per diversi omicidij, essendo Contrabandiero, e per delazione d'armi proibite; era in età d'Anni 45 con longa barba, essendo stato un Anno prigione; fu preso nella sua abitazione con finger da Sbirri di voler brugiare la Casa, perchè si difendeva bravamente; era di già bandito, e condotto in Roma fu riconosciuto da' testimonij, e convinto, e perchè disse al Carceriere, che se veniva con la nuova della morte lo voleva strozzare con due dita, fu finto che comparissero alla Segreta due sbirri, sti-

valati per condurlo in esilio; ma il Carceriere alla sua presenza rispose havete la lettera di Monsig.r Governatore, al che risposero di nò, et esso dissegli, andate a prenderla, perchè se nò, non ve lo posso consegnare; essi partirno, et intanto messe al Paziente le manette; li sbirri mai tornorno, sinche la notte gli fu data la nuova della morte, alla quale non replicò, anzi ce si accomodò subito, arrivato al patibolo, pregò il Popolo di raccomandarlo a Dio, la sera antecedente fu tardato di metter le forche, perchè non si trovava nè il Boia, nè l'Aiutante, finalmente furno ritrovati imbriachi, e fu necessitata la moglie di supplire alle loro veci. Seguita la giustizia insorse un bisbiglio grande di popolo per haver li sbirri spartiti due che litigavano insieme, e fu tale, che li soldati di Castello serrorno il cancello e vennero tutti alla Porta con moschetto; chi fu buttato perterra, chi perse il ferraiolo, chi il Cappello, chi la perucca, chi la spada, et altro che puol succedere nelli bisbigli. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

1732.

1. *Sabato di Carnevale 16 Febraro.*

Giulio Magliocchi da Casali in Regno impiccato di mattina alla Piazza del Popolo per 37 furti qualificati; fu condannato in contumacia, e poi preso confessò tutto liberamente, ma stiede prigione un'Anno; et eragli cresciuta una lunga barba negra, contuttoche fosse giovane di Anni 30; datagli la nuova non fece alcun strepito, ma contritamente sino al fine si rassegnò, e morì; appena morto fu staccato dalle forche e condotto à S. Gio: Decollato, non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

1733.

1. *Martedì 23 Giugno.*

Matteo q.m Vito Antonio Mattei di Castello di S. Paolo

di Jesi, Domenico Antonio q.[m] *Paolo Pattignano di Cingoli, Frco q.*[m] *Gio: Batta Felici da Papa in Regno, impiccati di mattina alla Piazza del Popolo per il ratto successo alla Fara di una Giovane, la quale fu levata dal Marito in strada pubblica, e fu sforzata, et precipitata in utroque sesseu per la qual causa se ne mori, vi era un'altro Compagno quale sostenne otto ore di veglia, quale si chiamava Lugnese Bove, fu condannato à stare sotto le forche, ma si contentò piuttosto di esser condannato per cinque Anni in Galera; uno di questi la notte fece strepito, credendosi che non fosse capace il delitto fatto di morte, poi tutti si rimisero al volere di Dio, e morirno bene, la giustizia la fece l'Aiutante, essendo stato mandato in galera il Boia, non passorno avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.*

2\. *Sabato 27 Giugno.*

Francesco del q.[m] *Diego Jannaroni da Suia in Regno impiccato, e squartato in Campo Vaccino, per Crassatore, havendo assassinato, et ucciso un Velettaro, che veniva da Velletri in quelle vicinanze assieme con un'altro quale stiede sotto le forche havendo sostenuta la veglia; non passò avanti la nostra Chiesa; ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.*

3\. *Lunedì 23 novembre.*

Tomasso di Pietro d'Ascefar della Villa Trades Diocesi di Lione in Francia impiccato à Ponte S. Angelo di mattina per Crassatore, venendo da Spagna, accompagnato con altri da Lui alimentati; sbarcati à Civita Vecchia, passorno per Torre in Pietra, dove poco lontano uccise il suo Compagno, e levogli quello che haveva, e gettollo in un fosso; presa poi la fuga non sapeva dove andare, incontrossi con un Guardiano della stessa Tenuta, e vedendolo con le mani insanguinate lo trattenne per saperne la cagione; saputosi poi l'omicidio, et accorsa la sbirraria lo consegnorno, e condotto alle Carceri nuove confessò il tutto, e fu condannato

alla forca, per grazia ottenutagli dal Card.^e^ Belluga Ministro di Spagna, dovendosi squartare, morì molto contrito, e con somma edificazione del Popolo, e particolarmente volse bagiare li gradini che lo facevano ascendere alla carretta; non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij, era in età di 23 Anni, e rimase dopo morto senza alcuna mostruosità, ma candido come alabastro.

1734.

1. *Mercordì 15 Settembre.*

Marc'Antonio del q.^m^ Domenico Trioni da Micigliano Diocesi di Rieti condannato alla forca dalla Consulta su la Piazza di Ponte S. Angelo per abigeo. Fu intimata la giustizia per le ore 21, ma non seguì sino alle ore 23, perchè datagli la nuova si mise à fare e dire gran stravaganze, con dire essere una somma ingiustizia, con chiamare il demonio che lo portasse via in anima, e in corpo, à segno che fu mandato dal Papa, il quale rispose che si facesse ogni diligenza per ridurlo, caso che no, che dentro questo giorno si facesse morire; al quale effetto furno condotti dentro molti Religiosi, quali nulla fecero, rispondendo che anima? che Paradiso? lasciatemi stare, e quando fossi stato capace di morte, mi haverebbero fatto morire la prima volta, che havevo maggiori delitti che non adesso, havendo ora solamente rubbata una cavalla; si dibattè sempre con qualche intervallo di tempo che domandò di poter dormire, e non servirno con esperienze di fargli provare il fuoco di lastre infuocate, cera liquefatta, et altro, finalmente alle ore 19 gli fu fatto comparire avanti il Boia, quale con schiaffi, e bravate gli pose il capestro, dicendo haver ordine di strozzarlo; al che s'inorridì, e chiese di confessarsi, quale durò un'ora, e mezza, poi chiese di communicarsi, fu presa una particola dalla Chiesa Parrocchiale di S. Biagio della Pagotta (sic) *contigua alle carceri, e fu accompagnata con quattro torcie sotto l'ombrello, fu fatto poi questione et avvisata la com-*

pagnia della Misericordia venne alle ore 23; condotto sopra la carretta, non fece altro che atti di pietá, alzandosi e domandando perdono; siche morí contrito, e con edificazione á somma gloria di Dio, che non si sperava, il Carnefice peró lo fece stentare, perché havendogli data una gran tratta, non sapeva ritrovare la testa, e morí con le gambe ritirate. Era questo in etá di Anni 72 il suo mestiero era Caporale de' Monelli. Per l'abigeato era stato libero della morte la prima volta, perchè prese l'impunitá, e fece carcerare molti, e lui fu condannato in galera per 10 Anni; terminati li quali tornó á fare l'istesso mestiero, fu catturato, prese l' impunitá, e fu condannato in galera per cinque Anni, terminati li quali, il giorno seguente rubó una cavalla bianca, accortosene li Guardiani, l'inseguirono, lo giunsero, e lo consegnorno alla giustizia; domandó l'impunitá, e non volsero ammetterla, siche fu condannato alla morte, haveva cinque figli, uno sacerdote, e gli altri cavatori di terra, una figliuola maritata vicino alla Madonna de' Monti; mentre stava fugastro, lo tenevano per caritá, ma fuori di convento li Padri di S. Cosmo e Damiano, a quali faceva de' servizi nella Casa, era cosí mal concio di panni, che non haveva camiscia, e quello che haveva addosso erano tutti stracci; si fá conto che havesse rubbato 180 cavalli, siche si era reso eccelente nel suo mestiere, e questo gli faceva apprendere che non dovesse morire, et essendo settuagenario. Non passó avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffragi, vi furno grandi elemosine, e Messe, compassionandosi da molti il caso dell' imminente perdizione dell' anima, e vi fu tal concorso di Popolo per quelle contigue strade che non si ricorda mai; nel farsi la giustizia nella Piazza di Ponte vi fu bisbiglio di Popolo quale cominció á cedere, chi di qua, e chi di lá e molti caddero nella calce, et altri nelle Cantine á causa della fabbrica che si faceva della Chiesa di S. Celso.

2. *Lunedì 11 Ottobre.*

Alessandro Marini detto Nasone Romano impiccato di mattina alla Piazza del Popolo per scassar Botteghe, era in età di Anni 37, haveva Padre, Madre, una Sorella assai bella maritata ad un Spedizioniero; tre fratelli Frati di diverse Religioni, e pure era figlio di Falegname all'Olmo, per questo medesimo delitto haveva più volte presa l' impunità, per il che haveva fatto andare in Galera da 28 persone; finalmente l'ultima volta non gli fu voluta ammettere, e confessò il tutto, e stiede dentro le carceri da Pasqua in quà, per il che haveva messa una longa barba, datogli la nova, subito se l' immaginò, e si accomodò con ogni facilità à morire, ma era già mezzo morto. Stiede sotto le forche un ragazzo di 15 Anni, quale era parimente complice e serviva per introdurlo dentro le Case e Botteghe scassate. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

1735.

1. *Mercordì 25 Gennaro.*

Stefano del q.[m] *Gio: Vecchi da Ciciliano impiccato di mattina in Campo Vaccino, per haver ammazzato il Padre, ebbe il bando di vita; di lì à qualche tempo fu preso, e riconosciuto fu condannato, era assai giovane, e ben complesso, et essendo dissoluto, il Padre per mettergli giudizio gli diede Moglie, presa che l'hebbe di lì a non so che Mesi gli domandò al Padre un poco di grano, quale glielo diede, et avendo fatto l' istesso più volte et havendoglielo dato; l'ultima volta il Padre non glie lo volse dare, bravandolo dispregatore, e senza giudizio, al quale rispose, dammelo, che te ne pentirai, separatisi andiede à Casa per prendere l'archibugio e l'ammazzò. Morì però bene, non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.*

2. *Sabato 12 Febraro.*

Filippo del q.^{m} Carlo de Vecchi Romano, impiccato di mattina à Piazza del Popolo per ladro e particolarmente per haver rubbato in diverse Chiese e Banchi li ferraioli attaccati a li rastelli, per il che fù condannato in Galera, quale gli fù ricomprata dai Parenti, andiede in Napoli, fece l'istesso e fù di nuovo condannato in galera, e gli fu ricomprata, fece poi simili delitti, e fù condannato in esilio, ne fù similmente liberato, l'ultimo che fece, fù in Monte Citorio, che rubò un ferraiolo alli Cursori; se ne accorsero, e fù ivi subito catturato nel mese di 9bre; confessò subito tutti li suoi ecessi, e fù condannato alla forca per questo giorno da Movi nuovo luogotenente dell' Auditore della Camera; fù chiesto al Papa per grazia dalla Compagnia della Misericordia dal Card.^{e} Corsini, e da altri, e non volle concederlo, gli fù messo in considerazione li Figlinoli in diversi impieghi civili di Roma, e le figliuole maritate à Curiali, e Spedizionieri, tutto ciò non bastò; la sera datogli la nuova; disse, già lo sapevo, si mise a piangere, e durò per mezz'ora, ce si accomodò così bene, che morì santamente; era di età di Anni 63, molto ben vestito, e bello di viso, non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij; e subito seguita la giustizia fù portato a seppelire, e levate le forche per essere il Sabato di Carnevale.

3\. *Sabato 28 Maggio.*

Saverio del q.^{m} Gio: Batta Ripani da Monte Liberto nella Marca, mazzolato e squartato di mattina in Campo Vaccino dal nuovo Boia, Aiutante dell'antecessore, quale fù apposta scarcerato, stando in Carcere per esser stato trovato la sera di S. Filippo al passeggio per li lumi con due Meretrici; ma Iddio lo castigò, perchè per la prima volta fece molto male il suo mestiere, il che partorì molto tumulto, et il medesimo s'intimorì nè sapeva che farsi. La giustizia seguì verso le ore 16, essendo stata intimata alle 13, perchè venne un'accidente al Paziente, e fù fatto rinvenire

con biscottini, e vino, avendo data dell'agitazione, per quello che doveva farsi se non ritornava. Il delitto commesso dal medesimo, fù l'haver ammazzato, et assassinato l' Oste della Magliana, al quale portó via alcuni pochi denari, e certi presciutti, quali portó á vendere alla Fiera di Monte Rotondo il primo di Maggio, fù ivi preso, e condotto in Roma, confessó il tutto, e diceva, compatitemi che non lo faró più, dopo havergli data una stanga in testa e scannato; e questa fù la causa che fosse mazzolato e che si rimetesse questo supplizio, abolito da papa Benedetto XIII, ma il Papa volse, che come haveva ammazzato, cosi anche lui morisse. Era giovane di 22 in 23 Anni, ma poi morì bene contrito, non passó avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij. È da notarsi che questa giustizia seguì in questo giorno, essendo Sabato Santo, Vigilia di Pentecoste, non essendovi esempio.

1736.

1. *Lunedì 6 Febraro di Carnevale.*

Domenico del q.^{m} Giacomo Diamante Calabrese impiccato di mattina á Ponte S. Angelo per haver ammazzato il Guardiano del Principe Borghese á Longhezza; era prima il medesimo Guardiano, e per demeriti fu licenziato, e fù ammesso l'ucciso; dopo qualche tempo andiede á trovarlo per rallegrarsi con lui, stiede li qualche giorno, mangiorno, e beverno, assieme et anche dormirno, un giorno andiedero á spasso, e con scusa d'impararagli alcune cose; quando vidde il tempo opportuno gli appuntó la terzetta al petto, e disse, tu mi hai levato il pane, et io ti levo la vita, e poi scappó, per molto tempo non si seppe dove fosse andato, frá tanto il governo lo condannó alla morte in contumaccia; fù finalmente trovato, e condotto in Roma, dove fù riconosciuto, e se ne doveva fare la giustizia il Sabato antecedente primo di Carnevale, má perchè correva

la festa di S. Andrea Corsini; il Papa volse che si facesse in questo giorno. Datogli la nuova, disse, già me l'aspettavo, da Sabato passato; andiede al Patibolo molto contrito, e diceva à tutti che pregassero Iddio per lui, e che imparassero da lui. Il Carnefice però lo fece molto stentare, perchè non messe il capestro à dovere, havendolo fatto corto, et il nodo gli veniva avanti la faccia, sicchè bisognò che mettesse li piedi sopra la faccia; il che lo fece comparire un mostro, e per il sangue che gli fece uscire, e per lo sporco della fanga, che havevano le sue scarpe, à segno che il Popolo cominciò a tumultuare, e li Confrati à strepitare, e dissero che ne volevano parlare a Monsig.r Governatore per farlo licenziare. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij. La giustizia fù eseguita alle ore 16; et all'ore 18 fù staccato, e portato a S. Gio: Decollato; e perchè la strada incontro all'Oratorio di S. Giovanni era rotta, passò la Confraternita per la porta piccola dell'Oratorio, e riusci per la Catena de' Banchi per andare alle Carceri.

2. *Mercordì 18 Luglio.*

Gio: Batta Sciavalier, figlio del q.m Giovanni d'Avignone, impiccato di mattina in Ponte S. Angelo per Monetario falso; per tale, essendo stato condannato anche in Francia, mà essendo scappato, fù fatta la giustizia delli Compagni, mà del medesimo fù appiccato il ritratto; fù preso qui in Roma, a S. Carlo al Corso da quelli Sbirri quali sogliono starvi, perchè avendo voluto spacciare la sua moneta, nessuno la voleva, essendo assai carica di stagno; disse che non la fabbricava lui, ma che gli era stata data da un suo Compagno, quale si crede che fosse un Prete, che diceva messa in Castello, perchè carcerato questo non si vidde più; anzi lasciò tutto ciò che haveva nelle sue stanze. Quando gli fù dato la nuova, gli arrivò nuovissima, perchè si credeva di andare in esilio, ma ce

si accomodò benissimo, bensì volse una soddisfazione di havere un Penitenziere Gesuita Francese, quale fù mandato à prendere con la carrozza, e l'assistè sino al fine, sicchè morì con ottimi sentimenti anzi dando segni di edificazione predicando, e facendo continuamente atti di contrizione. Era in età di 37 Anni e ben composto, come anche ben vestito, con roclò (?) e bavaro di velluto, calzette cremisi, e scarpini nuovi. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij. Questa fu la prima giustizia, che fece il nuovo Carnefice, e si portò bene, perchè lo spacciò subito.

3. *Sabato 11 Agosto.*

Angelo Gaspari della Barbara, impiccato di mattina à Ponte S. Angelo per Bandito Capitale condannato per concussione, che è l'istesso che dire rubbare, e mettere timore à nome di Corte, non fù potuto mai prendere à segno che gli uscì il Bando et in questo tempo fece due omicidij, il primo fù rimediato da Parenti, e per il 2.° fù finalmente carcerato, preso gli si trovorno a dosso una pistola corta, et uno stilletto, fatto venire a Roma fù riconosciuto et impiccato. Quando hebbe la nuova, si lamentò fortemente del Zio Prete, il quale denunziò che gli haveva dato dieci scudi, per non farsi ammazzare, finalmente dopo molti lamenti si accomodò bene, e morì con segno di vero Cattolico; non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

4. *Lunedì 13 Agosto.*

Pietro Santi di Dom.° da Loreto, impiccato di mattina à Ponte S. Angelo per ingaggiatore e tentata estrazione d'ingaggio dalla Chiesa di detto Santuario in detto luogo fù preso e condannato in Galera e poi rivedutasi la causa in Roma, il Papa volse che morisse. La sera datagli la nova fece dello strepito dicendo di non haver rubbato, nè ammazzato alcuno finalmente, fù capacitato, e condotto al Patibolo morì da buon Christiano era in età d'Anni 22,

non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

5\. *Sabato 18 Agosto.*

Francesco Carbonj da Terni impiccato di mattina in Ponte S. Angelo, per haver rubbato un baullo dietro ad un Calesse, di certi forastieri Francesi che venivano in Roma, hebbe per aiuto il Fratello quale messo su li tormenti non confessò e perciò il giorno antecedente fù mandato in Galera, dovendo star sotto le forche così aggraziato del Papa, erano due Fratelli figli non tanto incivili, quali fecero questo misfatto, prima per burla, poi riuscitogli davvero, e portato il baullo in casa d'un Sediaro, aperto, trovatosi molte cose di valore, particolarmente medaglie d'oro, se n'approfittorno. Questo povero Giovane quale era d'anni 22 e di buon aspetto quando gli fù data la nuova disse già lo sapevo e da allora in quà fece atti di molta pietà, e di edificazione. Solo gli dava fastiaio il Fratello, quale dopo che gli fù detto ch'era andato in galera, disse adesso moro contento; prese la tavoletta in mano della Pietà, e l'andava continuamente baciando, sicchè diede molta speranza che possa essersi salvato, contro chi si credesse diversamente, perchè nel tempo della carcerazione tirasse un piatto in faccia al Guardiano, al quale poi domandò perdono, andiede sul Patibolo contentissimo e morì con atti di vera pietà; non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

6\. *Mercordì 12 Settembre.*

Andrea Vignanelli Romano impiccato di mattina à Ponte S. Angelo per Sodomita, ed altre molte sceleraggini, era giovane circa 25 anni, stiede molti mesi ritirato sopra le scale di S. Gio: de' Fiorentini, fù preso alla Ripa del fiume, per l'astuzia di un ragazzo, haveva Madre, e più sorelle, e Moglie, havendo havuto la notizia dai vicini carcerati quattro giorni prima della sua condanna, non gli arrivò nuova quando gli fù intimata la morte, sicchè ci si dispose,

e fece buon passaggio. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

7. *Domenica 16 Settembre.*

Furno Liberati dalla forca due togati sustituti Criminali del Governo, per haver rubbato per strada una spada dal fianco ad un Francese; con molto impegno ottennero la grazia, già condannati, e si denominavano uno Sig. Ab.te Cicerone, l'altro Sig.r Abate Ganassa: haevano Padre, e madre, e sorelle; fù tale il concorso, che non si ricorda mai un concorso simile, e contutto che il viaggio fosse longo, erano affollate tutte le strade, fecero la Comunione nell'Oratorio del Consolato, e poi datagli piccola refezione li condussero a S. Gio: Decollato, il giorno seguente il Sig.r Ab.te Ganassa temerariamente andiede al Caffè á Piazza Colonna, et ivi da ognuno prese il caffè che gle lo profferì.

8. *Mercoledì 19 Settembre.*

Marco Moro da Castel Fidardo nella Marca, mazzolato e squartato alla Piazza del Popolo per havere ammazzato e assassinato un suo Compagno alle Cento Celle, vicino á Prima Porta, questi erano stati assieme á lavorare per le Campagne di Roma, e tornavano assieme al Paese, et uno che fù l'uccisore portava 4 e l'ucciso scudi sette, l'uccisore disse al Compagno vogliamo un poco riposarci che sono stracco, et unitamente si misero á dormire, quando si accorse l'uccisore che il Compagno dormiva gli diede con il bastone che portava delle bastonate in testa, á segno che hebbe tempo di rubbargli quel che haveva, e spogliarlo, ma non era morto, perchè passando poi gente cominciò á chiamare aiuto e raccontare il fatto, fù condotto á Roma all'Ospedale di S. Giacomo dove stette 4 giorni; questo seguitando il suo cammino arrivò á Macerata dove fù riconosciuto e preso, nel condurlo in Roma gli si fece incontro il Giudice, ed il Notaro nel luogo del delitto, e senza altra interrogazione subito disse ho fatto il male è dovere che

faccia la penitenza. Fu dunque datogli la nuova alli 5 hore della Notte, e non fece nessun strepito, anzi non fece altro che piangere come fece per tutta la strada con alti singhiozzi, morì benissimo, ma non passò avanti la nostra Chiesa dalla quale gli furno fatti li soliti suffraggij.

9. *Sabato 24 9bre.*

Abramo figlio d'Isacco Cajvano e Angelo quondam Rubino dell'Ariccia Ebrei Romani impiccati di mattina á Ponte S. Angelo per scassa Botteghe in Ghetto. Furno condotti nella carretta come gli altri, ma li Confortatori, ch'erano con li Pazienti non havevano la tavoletta per mostrargliela, ma bensì la tenevano nascosta quando ci fosse stata apertura di conversione, perchè questi disgraziati non volsero mai convertirsi, con tutto che fossero stati adoprati tutti li mezzi possibili, e di Orazioni e di Religiosi, anzi facevansi vedere molto allegri e baldanzosi; ma perchè si temeva di qualche sollevazione per la moltitudine del Popolo che vi accorse, che credo che non vi fosse alcuno che non li vedesse, furno posti Quartieri di soldati uno a S. Gio: de' Fiorentini, uno á Tordinona, ed uno in Panico, ed altri al Banco di S. Spirito. La nostra Compagnia fece la solita esposizione, ma con preci diverse del solito approvate tutte con il sistema da tenersi dall'Emo Vicario, anche ne Bolletini, come potrà vedersi dal qui annesso sù anche quello solito mandarsi alli Monasteri. Seguita la giustizia fù data al solito la Benedizione con il Tantum Ergo solamente. Le Messe furno dette dello Spirito Santo, e non si fece la Cerca nè la Compagnia della Misericordia cantava le Lettanie conforme il solito, ma dicevano il Rosario sotto voce con la Corona in mano. Poco dopo affocati, il Boia tagliò il Capestro, e l'Aiutante non li fece andare in terra di schioppo, e furno tirati verso la Confortaria nel luogo dove sogliono star le forche e li gli fù levato le manette con li Capestri, e furno messi dentro una saccoccia, e consegnati al Mandataro della Compagnia che li portasse a S. Gio: Decollato; li corpi

poi furno portati sopra una Carretta dagli Ebrei sino all'Ortaccio con Compagnia di Sbirri alle 23 di notte.

1737.

1. *Sabato 23 Febraro di Carnevale.*

Conte Enrigo Trivelli Fiorentino (leggi, napoletano) *Taglio della Testa, nella Piazza di Ponte S. Angelo per composizioni di scritture malediche e sediziose contro il Pontefice della Santa Sede.*

Fu condannato al taglio della Testa per la nobiltà del sangue, ma questa nobiltà non nasceva da Lui, ma da un suo Zio, al quale gli fù dato il titolo di Conte dall'Imperatore per diversi servizij prestatigli; con questo Sig.r Conte fù anche complice di questo delitto un certo D. Gio: Battista Jacoponi, da Fermo, mà contro di questo non fù eseguito la Giustizia con tutto che fosse condannato e mandatone li Bollettini à chi si doveva e fosse già preparato il tutto all' Oratorio del Confalone per degradarlo mà essendo stato nominato in queste satire tra gli altri l'Emo Sig.r Cardinale Guadagni Nepote di Sua Santità il medesimo intercesse da Sua Beatitudine la liberazione della morte, sichè il giorno seguente fù relegato al Puntone; il d.to Conte essendogli dato la nuova, rispose già me lo immagginavo, e con superiorità disse datemi da scrivere, e compose ivi un sonetto sopra la Madonna et un Ode sopra il Pontefice; poi domandò il Tè e Cioccolata, quelli gli furon date, di poi chiese il Vestito che haveva riposto dentro un canterano, quale una sola volta haveva portato in dosso, et era di panno d'Olanda negro, volse anche un paro di scarpe nuove con fibbie d'argento, e manichetti bianchi con sua scamisciata, arrivato al Patibolo, entrò nella Conforteria, dove stiede per una mezz'ora, poi al primo gradino del Palco stiede ivi genuflesso per qualche tempo, poi intrepidamente salì sopra e si accomodò da sè medesimo sopra il Ciocco et il Boia per tre volte non potè recidere

la Cordicella mà immediatamente recisa la mostrò al Popolo. Contutto che fosse da dubbitarsi, se potesse morire contrito si o no perchè per strada non volse la Tavoletta nè il Cappello sul volto, con tutto ciò morì molto contrito, e disse sopra il Palco, che si dicesse un Ave Maria per Lui, e che imparassero da Lui a ben vivere. Non passò avanti la nostra Chiesa, mà dalla medesima gli furono fatti li soliti suffragi. (1)

Copia dell'Originale della Protesta
fatta dal Conte Trivelli nella Conforteria.

Il sottoscritto Provveditore prò tempore della Ven. Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato d.ta della Misericordia

(1) Meritano di esser qui riprodotte le seguenti notizie prese nell'importantissimo Diario inedito di Francesco Valesio e già da noi pubblicate nel nostro libro *Giacinto Gigli ed i suoi Diari* (Firenze, 1877): « Venerdì, 22 Febbraio 1737. Essendo stati nell'ultima Congregazione criminale condannati alla morte Arrigo Trivelli Conte del Vasto e Don Gio. Batta Jacoponi sacerdote da Montefiore per composizioni satiriche e contro il Principato composte dal primo e copiate dal secondo, il quale aveva fatti alcuni sonetti contro diversi e particolarmente contro il Cardinal Guadagni Vicario, questa mattina l'Avvocato dei Poveri fu all'udienza del Papa per ottenere almeno la grazia per il Prete, ma fu invano; oggi poi essendovi andato in fiocchi il Cardinal Vicario l'ha ottenuta ».

« Sabato 23 Febbrajo 1737 si eseguì questa mattina nella Piazza di Ponte la giustizia sopra il Marchese Conte Trivelli che fu decapitato; egli udì la Sentenza con gran costanza e dettò circa duecento versi italiani in lode del Papa; fino alle dodici ore d'ogni cosa parlava fuori che di confessarsi; alla fine richiese il Padre Vitelleschi che faceva le lezioni nella Chiesa del Gesù che egli soleva andare ad udire, ma perchè questo era partito da Roma, vi venne il di lui sucessore Santocanale dal quale si confessò; andò alla morte con grandissima costanza e si osservò che il Bargello andava assai discosto dalla carretta. Dicono perchè quello (il Trivelli) lo richiedesse dicendo che era stato da esso, a cui portava le satire, tradito. Era giovane di 27 anni e di bell'ingegno ». — (Vedi nell'Appendice il Documento N. 3).

della Nazione Fiorentina di Roma, che secondo il pio instituto di d.ª nostra Arciconfraternita devo assistere á poveri condannati a Morte, dal principio che hanno l'ingresso nella Confraternita di Nostra Cappella esistente nelle Carceri Nuove, sino all'ultimo periodo di loro Vita, ove á tenore delle regole dei nostri pij institutori devo interrogarli sopra più e diverse cose acciò possino fare il loro testamento, e propalare li scarichi di loro proprie coscienze.

Dico, dichiaro, et attesto per mezzo anche del mio giuramento, come nella notte del dì 23 del corrente mese di Febbraio 1737 essendo stato introdotto nella soprad.ta Cappella, e Conforteria da Nostri Fratelli D. Deodato Barcali, e Avvocato Giacomo Lavaiani il Conte Enrico Trivelli Napolitano Cōndannato á Morte per Compositore di scritture malediche, e sediziose. Questo tra l'altre cose depose nel suo Testamento, et ultima volontá propalata a me sottoscritto, e stesa per le mie mani, in vigore de' Privilegij Pontificij spontaneamente la qui appresso Protesta:

« Protesto io Conte Enrico Trivelli, che nella mia Causa per cui sono stato giustamente condannato ho aggravato indebitamente per mia difesa alcuni soggetti di buona fama e stima, cioè i seguenti

Il P. Lorenzo Orada Priore del Monastero di S. Bernardo á Termine

Il Sig. Abb.te Leopoldo Metastasio

Il Sig. Abb.te D. Francesco Tedeschi

Il P. Carlo Rosati Penitenziere di S. Giovanni Laterano

Il Sig. Ubaldo Simonetti Copista

Angelo Franceschini Copista

Girolamo Aureli pur Copista

Il Sig.r Abb.te de Martinis che stá á Monserrato

Ho ancora detto male del Molto Reverendo Sacerdote Gio: Battista Jacoponi, dicendo d'averlo visto a comporre, il che non é stato vero.

Questi soli ho io calunniati e ne domando perdono, come

lo domando al Tribunale di Dio á cui sono vicino, siccome d'aver incaricato indebitamente Azzalli e Cartoli ».

In fede di che ne ho fatto il presente attestato, dichiarazione scritta tutta di mia propria mano e munita col solito sigillo di d.ta nostra Arciconfraternita. Data dal nostro Oratorio in Roma questo dì 27 Feb.o 1737.

LORENZO MARIA FRANCESCHI *Provved.re*

Loco ✠ sigilli.

« Affinché pubblicamente rimanga notizia di quei sentimenti coi quali Io Conte Enrico Trivelli Napolitano sono vissuto in questo mondo per lo spazio d'Anni 27 della mia infelicissima Vita circa la Religione, e per quello attiene al Capo Visibile della Med.a Io quantunque dalla terrena Giustizia mi trovi condannato alla Morte, ritengo però sempre viva l'imagine che mi stá impressa nell'Anima col santo Battesimo per la quale io pretendo di gloriarmi, e di contradistinguermi da coloro che Iddio non ha in tal guisa predestinati. E sebbene la mia morte secondo l'annunzio poc'anzi fattomi non perturbi la mia imaginazione, pure un sommo rammarico è quello che mi percuote lo spirito, ed è di dover essere creduto Vomo che di quella cognizione di cui Iddio m' ha fornito, abbia fatto un pessimo uso. Ma ciò è lontano dalla veritá perché sebbene io abbia offeso Iddio più forse di tutti gli altri su questa terra, d'una sola colpa mi conosco innocente; cioè d'aver stimato il Sommo Pontefice diversamente da quello che io dovevo. Contuttociò giacché è piaciuto all'Altissimo Iddio dispositore delle Vite, e delle fortune degli Vomini, d'esporre á questo estremo cimento l'umana fragile mia tolleranza ricevo questo supplizio con animo superiore alla stessa mortalitá, né voglio che si creda che avendo il Mondo disprezzato me nella mia Vita, nel punto di abbandonarlo io faccia una grande idea di lui, perché m'avveggo che nel breve tempo che mi vien prescritto, io debba ricettare nella mia mente altri pensieri, e

perciò dovendo io partire da questo Mondo visibile ed affrettarmi à quello dove dimattina comincerò a pensare con altri pensieri; *Perciò io umilio a' piedi di N.º S.ª il seguente componimento, che è stato l'ultimo lavoro del mio dèbolissimo, et affaticato ingegno in queste Carceri:*

Sommo Padre, e Pastor Clemente, in cui
S'alzò Natura, e fè le prove estreme,
Dall'alto Trono del tuo vasto Impero,
Che dividi col Ciel volger ti piaccia
Ver me lo sguardo, e la possente Mano.
Già dell'empio destin, che m'urta e preme
Scuoto il barbaro Giogo, e col pensiero
Vo' dal fiume Romano
Ovunque con le sue ramose braccia
Il Gran Padre Ocean la terra abbraccia,
Poi alzo un grido, che le vie de venti
Percuote, e dico, se da Mare à Mare
Passano i Carmi alle non note Genti
Colle opre illustri e rare
Dell' immortal Clemente or la mia voce
Varchi di Lete la tremenda foce.
Mà non vile timor, m'agita, e muove
L'anima eroica e grande; altri disegni
In mente accolgo che nascondo al basso
Volgo, all' invidia, e alla contraria sorte:
M' incresce sol che la città di Marte
La Mercè mi negò de chiari Ingegni,
Ne vidde ch' io ver Elicona il passo
Volsi e m'alzai in parte
Ove di Giove le figlie à me fur scorte
E sgridai gli Anni, e tolsi nomi à Morte
Nè il suono udio de' generosi Carmi,
Che risonaro a te Signor d' intorno,
Eterni più che i Muti bronzi, e i Marmi:
Mà di vergogna e scorno
Mi tinge il volto, e di calunnie aspersi
Destra indegna mi cuopre i sacri versi:
Ah gran Padre del Ciel, venero i tuoi
Arcani, e la cagion de miei affanni
Trovo in me stesso, che per altri errori

Chiamai l'inevitabile Vendetta,
Che par ch'oggi m'esponga al gran cimento:
Soffro insidie crudeli e provo inganni
Da Gente avvezza à mostri ed à furori
Soggiaccio al tradimento
Di mercenaria plebe, e di negletta
A cui la fede violar s'aspetta:
Gemo in carcere angusto, e mentre solo
Così m'aggiro, vo' di pena in pena
L'ora seguendo dell'acerbo duolo,
Come ferita appena
Belva in foresta, il dardo al fianco serba,
E và l'arena insanguinando, e l'erba.
Però se assedio fanno acerbe pene
All'innocenza del mio cor Reina,
Sappi o di Pietro successor Clemente
Che mio costume é ragionar col vero,
Non trà fole versar Toscano inchiostro,
Che à sensi d'empietà non mai destina
Vergine Clio misteriosa mente,
Mà che la Mitra e l'ostro
Omai cantando, anzi m'accese un lume
Ch'entro l'orror di Secoli è mio Nume:
Che non vibrai gli avvelenati strali
Mai per colpire della santa sede
I Ministri, I Prelati, I Cardinali,
Che la Romana Fede
La Cattolica Chiesa, e Te io adoro
Per cui farò del sangue mio tesoro.
Sò ch'io non posso sostener nel centro
Della tua luce le pupille affisse,
Perchè tropp'alto l'intelletto aspira,
Se misurar l'immenso spazio tenta,
Che te divide dall'umane cose
Non vi ha chi più di Tè regnando visse
Meritevol di Regno, e chi t'ammira
Fra palme avventurose
Giura, che quanto à tuo favor rammenta,
Tutto è meno del Ver, nè lode inventa.
Ond'io, che oso trattar le audaci penne
Su per l'aer sereno ove la fama
Il Bellico stromento in mano tenne,

E or sovra il Ciel ti chiama
Attonito m'arresto e mi protesto
Che al Pianeta maggior le faci appresto.
Pur se gradisti l'innocenti Muse
Fra tue delizie un giorno, e se più volte
Udisti Arcadia, a risuonar tuo nome
Di Pindo ancor non sdegnerai gli Arcieri;
Benchè Omèri non sian a te d'appresso;
Almen se irata la fortuna avvolte
M'a sovente le man entro le chiome,
Fummi dal Ciel concesso
Talento uguale ai fervidi pensieri,
E calcai sempre nobili sentieri,
Nè sotto pelli irsute, o con mancanza
D'argento, o d'oro diè l'estremo assalto
L'avversitade à quella mia costanza,
Che reso ha il cor di smalto:
Ma in faccia a chi m'insulta, e rido, e sprezzo
Cento catene, a cangiar stato avvezzo.
Penso, e stupisco sol perchè non trovo
Le pessime sventure allato all'empio,
Nè gl'ignoranti povertà percuote,
Bensì dell'ozio in compagnia, il riso
Scherza tra i Cortigiani, e tra le spie,
Inerme schiera che profana i Tempj,
E la mercè col disonor riscuote,
Poi per occulte vie
M'avanzo à contemplar protetto in viso
Leggiadro, il Cicisbeo, ed il Narciso.
Ma tu Signor fra li perversi scogli
Salva conduci la mirabil nave
Che dal furor delle tempeste togli;
E tu con la gran chiave
Apri e disserri l'una e l'altra porta
Che al Re dell'ombre le sconfitte apporta.
Lungi dunque a Profani, or che la Cetra
Inni di laude al Vice Dio prepara
Io veggo, e non m'inganno, io veggo intorno
Al soglio contemplar l'arti sorelle
Lo stuolo in te delle virtudi accolto:
Quinci lieta pietà, con lieta e chiara
Fronte, e quindi Giustizia ammirar soglio

In maestoso volto.
Qui atterra il vizio, e l'eresia imbelle
Ivi resa, e corona aurea di stelle
Fregiarti il crin, d'Imperatori, e Regi.
Memorabil esempio, un miglior serto
Il Ciel non offre, che i tuoi stessi pregi
E quel tuo stesso merto,
Che ormai s'affretta oltre il cammin del sole
Più dà di luce alla terrena mole.
Neppur negli anni di privata vita
Fiero turbo ruotando a te s'oppose,
Anzi così qualche improvviso nembo
Non sollevossi al Ciel di tua grandezza
Per rapirti di fronte il bel sereno;
Ma sin dal dì che agl'uomini t'espose
Delle venture il Ciel ti piove in grembo;
E poi, lentato il freno
Alle felicità, con sicurezza
Nè superasti la maggiore altezza
Di molte dignità dopo l'acquisto,
Purpureo ammanto ai Re ti rese eguale
Le veci eletto a sostener di Cristo;
E quando poi sull'ale
Ti pose il formidabile momento
Quali cose tralascio, e quai rammento?
Allor (senza che io narri de'noiosi
Verseggiatori le follie diverse,
Che sempre incontentabili sognando
Vanno ippogrifi, e i mal vergati fogli
Spaccian per l'anticamere de' grandi)
Dico solo, che Dio di grazie asperse
Tesori immensi, e detti col comando
Ch'oltre alla terra spandi
Doni infiniti, sicchè annodi e sciogli
Ciò che ti aggrada, e il gran nemico spogli
D'ogni ragion, sù i miseri mortali,
La povertà consoli e frangi il pane
A vedove, a pupilli; ovunque i mali
Le gioie fan lontane
Della Religion feconda Madre
D'eletti sei il Difensor e il Padre.
Fai che dal sommo sacerdozio fiamma

Ne i cuor derivi, di color che sanno,
in guisa tale che n esalta poi (1)
quella virtù, la qual difende il dritto,
che dell'Apostolato à te conviene,
Non la falsa Dottrina, e non l' inganno
Che aprì d'errori per gli Esperi *ed* Eoi
Lidi barbare scene
e occultamente fè l'empio tragitto
All'Italia, che trema al grand'Editto.
Fervono in lei cervelli furiosi
che sposan molti l' ignoranza, e tutti
Contro la verità seggon pensosi
Mà son da te distrutti
i lor malvagi desiderij, e serbi
alto valor da opprimere i superbi.
Taccian negletti gli Aristarchi e i Momi
Con chi il linguaggio delle Corti apprese,
e tu gran Roma che t' inalzi altera
su i sette colli, deh rivolgi il ciglio
a Lui, che vive ad abbellirti intento,
che vendica de'barbari le offese
e con Leggi soavi al Mondo impera,
Mira le cento, e cento
di Lui opre famose, e del consiglio,
che dell'eterna provvidenza è figlio:
E tu vaga Firenze, in cui si vide
spuntar la luce ad illustrar la Terra,
Le altrui memorie atterra,
E all' inclita progenie, i versi miei
sublime addita al par d'Archi e trofei.
Sopra candido cerchio oh qual s'appresta
ver me campion celeste, e oh come tuona
Lieto a sinistra Olimpo. Andrea *è questi*
Che dei Corsini *il nome alzar poteo*
tanto, chè il rese ancor famoso in Cielo;
Lampi, e faville il caro sen sprigiona
Dall'aurea mole, e forza par m'appresti
Di squarciar l'alto velo

(1) Non sappiamo se i versi senza iniziale maiuscola che si trovano di qui in poi siano così anche nell'autografo del Trivelli, che dev'essere nell'Archivio della Confraternita.

Che umanità frappone. In vasto Egeo,
E m' immerge di glorie, e quanto feo
a favor di Clemente anco mi mostra,
L'ampla tela mi svolge in cui vegg' io
Dipinto lo splendor dell'età nostra
D'appresso ivi al gran Zio
Scorgo il degno, il magnanimo Nipote
Che lui riguarda con pupille immote.

Costui onor dell'ostro oltre l'antico
ed il lungo degli Avi ordine, e certo
Richezze aggiunge alle future storie
Con la propria virtù che lo sublima
Sullo splendor de Cavalieri egregi
Egli poggiò sul faticoso, ed erto
Monte, che fuma ancor delle sue glorie,
E de novelli pregi
Ond'ei n'adorna la dorata cima
Che preziosa a posteri si stima
Ed oh se a vita il buon cantor di Manto (Mantova?)
Richiamar potess' io, forse le varie
Di lui virtudi uguaglierei col Canto,
Ne à mè foran contrarie
L'altrui calunnie, per cui devo, oh Dio!
Dare a Roma, ed al Mondo estremo addio.

E tu intanto o Signor che le mie rime
Asperger puoi di sovrumana luce,
Con lieto ciglio il moribondo vate
Accogli, e fa che il tuo paterno amore
Sopra la mia fedel alma risplenda;
Fà che mi sia la tua Clemenza duce,
Per l' ultimo sentiero di mia etate,
E un santo amor mi accenda
Giacchè per me ha deposto il fren dell'ore
Febo e m'assale il gran fatal terrore.
Deh colla destra che non mai si stanca
Di benedir la battezzata gente
Quel vigore mi reca, il qual mi manca,
E le ali alla mia Morte
Componi, ond'ella preso à sdegno il suolo
Dispieghi già sù per le stelle il volo.

2. *Sabato 30 Marzo.*

Antonio Sindone Palermitano, impiccato di mattina nella Piazza di Ponte S. Angelo, per Monetario falso, era giovane di Anni 28, fugli fatta la spia da un compare Fruttarolo; fù preso in casa del confessore delle Monache Turchine, complice del delitto; quali carcerati e riconosciuta la moneta per l'assaggiatore fù stabilità per falsissima; sicche ne furno condannati, ma il Prete si seppe difendere, con dire, che tutti li stigli trovatigli, disse havergli havuti in confessione da un suo Penitente, onde se Sua S.tà l'assolveva dal rivelar la confessione, che l'haverebbe scoperto; ma il Papa non volse dargli questa assoluzione, sicche non essendo confesso non potè venirsi all'esecuzione della giustizia; fù dunque mandato al Puntone, e questo disgraziato fù impiccato, havendolo fatto molto patire il Boia. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

3. *Sabato 17 Agosto.*

Ignazio q.m Adriano Simpè della Ruscella in Francia mazzolato, e squartato di mattina à Ponte S. Angelo, per haver ammazzato, et assassinato un Prete nell'Ospizio dei Catecumeni in Borgo, dove era stato raccomandato e dove haveva havuta l'abitazione da Papa Benedetto; questo una sera tornato a casa, trovò questo povero Prete con la Stanza aperta, tentato dal Demonio gli venne in testa d'ammazzarlo per potergli rubbare, ma non avendo come, prese il piede della lucerna da olio, che haveva sopra il tavolino e gle lo diede in testa; dopo haverlo molto pestato, finalmente prese il suo coltello da tavola, e lo scanno; poi dopo gli levò quei denari e robba che potè, dipoi uscitone se ne andiede via fuori di Roma, la mattina seguente non vedendosi il Prete, e veduto mancare il Delinquente, fù subito spedito in diverse parti, finalmente fu trovato nell'Osteria di Frosinone che mangiava, fù preso e condotto in Roma, dove disse che haverebbe sostenuti li tormenti, mà che voleva morire per

non più pensare, fù dunque condannato e fù eseguita questa mattina la giustizia alle Ore 14. Era bel giovane di Anni 18. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

1738.

1. *Mercordì di Carnovale 12 Febraro.*

Tomasso q.^{m} Francesco Antonio Carosi, impiccato di mattina á Ponte S. Angelo per Bandito Capitale condannato alla Forca per complicitá, assistenza ed aiuto d'omicidio con qualitá di vendetta transversale. Era giovane et era mezzo morto, e si aggiustó bene, e non passó avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij. Il Cadavere fu subito eseguita la giustizia trasportato a S. Gio. Decollato.

2. *Sabato 26 Aprile.*

Gio. Batta Zagnotti da Jesi impiccato di mattina á Ponte S. Angelo per Bandito capitale condannato dalla Consulta per quantitá d'omicidj, e fra gli altri per haver conspirato contro Monsig.^{r} Governatore di Jesi, quale venne in Roma a esclamare, il che intesosi dal Delinquente se ne fuggì in Venezia, dove fù rassicurato; ma commettendo poi altri delitti; fu fatto un cambio, e venne in Roma e riconosciuto ne fù fatta la giustizia, morì contrito; dopo impiccato, immediatamente fù calato dalla Forca e gli fù tagliata la testa, quale dovea portarsi a Jesi per affigerla sopra alla Porta della Cittá. Era giovane di Anni 37 haveva Moglie ed et otto figli, cinque femmine e tre maschi, e non era dell'ultime famiglie della Cittá; non passó avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

3. *Lunedì 28 Aprile.*

Antonio Prudenzi, da Regno, impiccato di mattina á Ponte S. Angelo per Bandito Capitale, havendo ucciso il Barigello e poi la Moglie del medesimo, la serva et anche

il cane, caricò di tutta la robba un asinello, et essendo stati in quattro ammazzò anche uno de' Compagni che conduceva il somaro per la cavezza, se ne fuggirno in Regno e gli uscì il bando di vita, e furno presi li due Fratelli, l'altro andiede in galera in vita; questo stiede in prigione 18 Mesi, fù condannato dalla Consulta e ne fù fatta la giustizia; ma dall'ora che gli fu data la nuova sempre disse, che non era lui, à segno che andiedero il Fiscale, et un Confortatore, à Palazzo per sapere quello che si doveva fare, e subito fù intimata una Congregazione dalla quale uscì il decreto che morisse, à segno che fù ritardata la giustizia sino al mezzo giorno, avendo inteso che non vi era rimedio, si confessò, e morì poi contrito, avendo voluto prima di salire la scala recitare il Rosario, et in effetto morì con la corona in mano, era sbirro, era giovane di Anni 37 in circa, non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

4. *Sabato 11 Ottobre.*

Angelo Bonavita q.^m Gaudenzio da Jesi, impiccato di mattina à Ponte S. Angelo per furti e scassatura di Botteghe, aveva Moglie, e figli, era di età di Anni 33, erano quattro Compagni, uno de' quali morì nelle Carceri, uno pigliò l'impunità, e l'altro fugò, e questo fù preso, e condannato subito. Il primo delitto che fece fù nella Bettola al fiume dal Bettoliere chiamato Petrozzo, dove havendo avuto la spia, erano nascosti li sbirri dove fù preso, stiede quasi un'anno in carcere, e poi fù eseguita la giustizia in questa giornata, non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

1739.

1. *Sabato di Carnevale 31 Gennaro.*

Gaetano Carminiati Fiorentino impiccato alla Piazza del Popolo di mattina, per haver ammazzato la Moglie, il socero e la socera, et un figlio allora abitanti alla Re-

gola, fatto il misfatto fuggì a Firenze dove per qualche tempo esercitò l'ufficio di Soldato, et avendo fatto piccolo misfatto fù carcerato, et avendone dato parte alla Corte di Roma da quella di Firenze fù arrestato, dove fù fatto il processo, e vi stiede carcerato per lo spazio di 8 Anni, dopo di che fù levato, e venne in Roma dove riconosciuto fù fatto morire, dopo molte preghiere fategli per convertirsi, finalmente ridotto morì poi bene, ma dopo il mezzo giorno perchè vi erano l'esequie d'Alessandro ottavo á S. Pietro, e fino che le medesime non furno cominciate, non si diede esecuzione alla giustizia. Questo poverello era Tintore et aveva per compagni nella tintoria, il Boia che lo fece morire, il quale riconosciutolo fecero qualche atto di condoglianza. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij. Il medesimo era di etá d'Anni 35.

2. *Sabato 2 Maggio.*

Leone Francesco del q.m Lorenzo Baiardi

Leonardo del q.m Andrea Morelli, mazzolati, squartati di mattina in Campo Vaccino, per haver fatto moltissimi omicidij et assassinamenti in n.o di 25 tra quali assassinorno il Cavaliere Conte Truglione sotto la Fajola e negli altri assassinij tenevano un modo di condurli con loro medesimi alla Macchia di porcareccia col pretesto di volerli impiegare in servizio de loro finti padroni, che arrivati in quel luogo li assassinavano in un posto ritirato della macchia con altri 13 Compagni, e dopo avergli levato quel poco che li ritrovavano li buttavano in un cupo, e profondo fosso, situato in detta macchia; tennero questo modo di vivere per lo spazio di molti Anni, dopo di che per divina permissione essendosi dato il caso, d'aver assassinato un garzone dell'Oste vicino á d.ta Macchia, si vestirno del gibbone rosso che gli levorno, ma non essendo affatto scoperti stante la gran franchezza che tenevano di tal modo di vivere anche in d.ta Osteria, finalmente un giorno smarritosi al d.to Oste

una Cavalla, et immacchiatasi convenne al med.mo per molto tempo cercarla, e non trovandola si perdè con esso lui un bravo cane, che teneva, che essendosi ingolfato nella foltezza della Macchia cominciò à baiare, si fortemente che conveñe al suo padrone andarlo a trovare dove tanto latrava, e lo trovò caduto in un fosso, che per liberarlo gli convenne calarvi, entro il quale vi trovò due corpi ancor freschi di poveri assassinati, sbigottito il povero oste, ne usci al meglio e ne diede parte alla giustizia, che riconosciuto il luogo dell'assassinio vi ritrovorno ancora quantità d'ossa umane, e ne pubblicò taglia grossissima, che dopo poco tempo a causa della detta Camisciolettta levata al suo garzone fù fermato vicino alla d.ta Osteria uno dei suddetti assassini che per timore della giustizia confessò nell'istesso luogo voler insegnare la compagnia, che poco dopo capitorno con altri che portavano per assassinare, e fermati in numero d'altri tre furono condotti tutti in Roma carcerati e confessorno subitamente enormissimi delitti li detti due, che furno condannati al sud.to supplizio, il primo dicevano fosse eseguita con ogni lestezza la sua morte, ma il secondo non colpito bene dal Boia con la mazzola fosse dal medesimo scannato anche quasi vivo con strepito grande del popolo, e la sera poi levati, e portati alla d.ta Macchia, e attaccati li quarti nelli luoghi ove avevano assassinati tanti miseri christiani; non passorno avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

3. *Lunedì 25 Maggio.*

Pasquale Cecilia figlio di Antonio dal Casale di Santa Maria dell'Aquoleggio Diocesi di Rieti, bandito Capitale per omicidio appensatamente commesso in persona di Tomasso Rinaldi del Casale sud.to sotto la pace conclusa tra li medesimi; stiede poco carcerato, perchè riconosciuto fù subito sbrigato; la sera nel darglisi la nuova disse, già me l'aspettavo, siche ce si accomodò, e morì molto bene; perchè sopra la forca disse al Popolo, che lo raccomandasse a Iddio, il

Boia lo sbrigò subito; la giustizia fù fatta à Ponte S. Angelo, non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

4. *Sabato 20 Giugno.*

Giuseppe Nuzzi Calabrese, mazzolato e squartato di mattina á Campo Vaccino, per haver ammazzato, e rubato un Servitore del Padrone della Vigna, assieme con un Compagno, il quale prese l'impunità, et ebbe l'esilio da tutto lo stato; questo essendo scappato, e volendo andare in Regno, non potè mai, anzi sentiva dire torna in dietro; il Padrone vedendo la livrea del suo servitore in dosso del delinquente, essendosi spartiti il danaro tra loro, e la livrea toccò á questo, sicche trovandosi per accidente ivi un Commissario per riscontrare altro delitto ivi commesso in Piglio, il Padrone riconoscendo la sua livrea avendogli dato ad intendere, che era andato al suo paese, lo fece fermare, et esaminatolo subito confessò, e lo condusse dove l'havevano sepelito in un fosso coperto di sassi, venne in Roma, dove ratificò tutto, fù dunque stabilita la giustizia, per questa mattina, morì bene, ma non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla medesima gli furno fatti li soliti suffraggij.

5. *Sabato 4 Luglio.*

Clemente di Giacomo della Terra di S. Giovanni di Balzarano in Regno, mazzolato e squartato in Campo Vaccino per aver ammazzato, e rubato dodici pavoli e mezzo ad un suo Compagno, et amico fedelissimo, questi lavoravano alle Saline e data opera se ne partirno con dire che non volevano starci più, perchè entrava l'aria cattiva e lo condusse fuori di strada, quando furno vicino ad una Torre dissegli, Clemente, potemo entrar qui, dove ci riposaremo un poco, entrarono e si addormirno, ma Clemente che vegliava per fare la botta nel meglio del sonno prese un sasso, che gli era vicino e con il medesimo percotendo l'amico nelle tempia, gli fece uscire il cervello, poi rubbatigli li denari avuti per il lavoro nelle saline, lo

gettò per la fenestra della Torre e poi strascinandolo in un fosso ivi contiguo lo coprì con frasche. Quando Iddio vuole che si scoprino li delitti, permise, che essendo scappato un Toro da sette miglia lontano, fosse seguito dal Padrone, il quale passando da questo fosso, vidde una quantità grandissima di mosche et approssimandosi, vidde anche un braccio umano, siche andiede subito a darne relazione, et essendosi sparso per Marino, che si era trovato questo ammazzato, il Padre dell'ucciso, subito s' imaginò che potesse essere il Figlio, perchè interrogatone Clemente, gli rispose che non ne sapeva niente, ma che gli aveva detto che non voleva tornarvi più alle Saline; siche il povero Padre, andiede alla giustizia á farne la ricognizione, e subito disse, che poteva esser stato questo, siche lasciati due sbirri al fosso e gli altri ritrovorno Clemente nella Piazza del Domo, che passeggiava, fù preso, il quale subito confessò, ma stando in prigione, si mutò d'opinione, perchè cominciò á negare, sichè bisognò dargli la veglia, nella quale confessò, ma non ratificò, nel dargli poi la repetita, confessò sichè fu subito sbrigato, et intimata la giustizia per questa mattina, gli arrivò assai nova, non essendo più che quindici giorni, che era carcerato, non ci si voleva accomodare á morire, nè ce si accomodò, á segno che è da dubitarsi di sua salvezza, era giovane di Anni 22, aveva Padre, Fratelli, e sorella. Non passò avanti la nostra Chiesa, ma dalla med.ª gli furno fatti li soliti suffragij.

DI UNA LEGGENDA

RELATIVA ALLA NASCITA E ALLA GIOVENTÙ

DI

COSTANTINO MAGNO

(Continuazione, vedi pagina 316, volume IV).

IV.

Che la nostra leggenda consti di due parti distinte e senza molta fatica riconoscibili, è cosa sulla quale reputiamo omai superfluo insistere dopo quanto dicemmo finora (1); che coteste due parti poi siano esistite un tempo anche separatamente l'una dall'altra ci è dimostrato, rispetto alla prima, dagli Atti di S. Eusignio e dalla Storia ecclesiastica di Niceforo, scritti in cui si rinviene la forma primordiale di essa; rispetto alla seconda, da una novella relativamente recente invero, cioè del secolo XIV, la quale però, come tante altre composizioni simili di quell'età, senza dubbio non è stata inventata da quello che l'ha scritta, ma è redazione di un racconto già esistente, chi sa da quanti anni, nella letteratura popolare del medio evo. (2)

Ecco un sunto della medesima che, secondo l'edizione fattane da F. Zambrini, è intitolata: *Storia o Leggenda di Manfredo imperadore di Roma, figlio di Guido Salsiere, sposo della figlia dell'Imperadore di Costantinopoli, e successore dell'imperadore Antonio* (3):

(1) V. sopra, pag. 24, in fondo.

(2) V. l'articolo di R. Köhler citato sopra, pag. 44, nota 1.

(3) V. *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX,* vol. 1°. Bologna, Romagnoli, 1861, pag. 9-29. La novella

« Era in Roma una ricca compagnia di mercanti, la quale una volta subì una grave perdita per il naufragio avvenuto nel golfo di Romania di venti navi ad essa appartenenti piene di merci preziose. I mercanti si adunarono a consiglio per cercar rimedio al danno sofferto: uno di costoro disse: Nella piazza Traiana abita un certo Guido che fa la salsa e la mostarda: questi ha un figlio *che risomiglia il figliuolo dell' imperadore, e dicovi che se fosse vestito d'uno panno col figliuolo dello imperadore,... non saria persona che riconoscesse l'uno dall'altro* (1). A questo preambolo colui fece seguire la proposta di menare Manfredo (così chiamavasi il figlio di Guido) a Costantinopoli e mediante la suddetta somiglianza procurare il matrimonio di lui colla figlia dell' imperatore greco, onde avrebbero potuto acquistare un gran tesoro; e, avendo alcuni obbiettato che la cosa si risaprebbe, li rassicurò dicendo: lasciate fare a me.— Due della compagnia si recano presso Guido e gli chiedono Manfredo per farne un mercante. Guido lo consegna

è tratta dal Cod. Magliabech. II, 15, e non ha nome d'autore. Lo ZAMBRINI nell'*Avvertimento* premesso alla medesima propone, però in modo non preciso nè esplicito, la congettura che l'autore sia Ser Giovanni Fiorentino. Anche ammesso che per la lingua e per lo stile la novella ricordi l'autore del *Pecorone,* altre ragioni dovrebbero trattenerci dall'attribuirla ad esso. Per esempio, Ser Giovanni, il quale, se riferisce fatti realmente avvenuti, nomina personaggi storici, ma, se narra casi immaginari, li attribuisce a uomini che nessun rapporto hanno colla storia, non avrebbe mai creato due imperatori romani coi nomi favolosi di *Antonio* e di *Manfredo,* facendo per giunta regnare uno di questi trentacinque anni interi. Il medesimo ZAMBRINI altrove (v. *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, quarta edizione, Bologna, 1878, col. 700) dice: *Non è fuor di ragione il dubitare che la storiella di Manfredo sia tratta da una delle compilazioni di racconti favolosi note sotto il nome di* Gesta Romanorum, *opera molto in voga innanzi al* Decamerone.

(1) Come vede il lettore, tale somiglianza è qui affatto *fortuita;* ciò rende possibile e spiega l'esistenza separata della seconda parte della leggenda dalla prima.

ad essi con piacere. Dopo tre mesi impiegati nel preparare tutto ciò che era necessario all'esecuzione del disegno, i mercanti simulando di andare *per mercatanzia* partono con quaranta tra galee e navi avendo seco Manfredo. Due dei compagni vanno avanti con dieci galee, si presentano all'imperatore di Costantinopoli come ambasciatori dell'imperatore di Roma e gli fanno la nota proposta. Quegli ne è lieto e dice fra sè: *ben posso essere grande, poichè l'imperadore di Roma vuole apparentare con meco* (1). Arrivano tre giorni dopo le altre trenta navi con Manfredo. Si celebrano le nozze (2). Dopo quindici giorni i mercanti preparano una lettera contraffatta, in cui l'imperatore di Roma richiamava prontamente presso di sè il figlio colla sposa. Manfredo presenta la lettera all'imperatore e all'imperatrice. Quegli fissa la partenza per il giorno successivo e propone di mandare *molti baroni e cavalieri* ad accompagnare gli sposi fino a Roma. Manfredo ne lo dissuade. La mattina seguente l'imperatrice chiamata a sè la figlia le dice: *mettiti questa camicia, che ci à suso molte perle e pietre preziose che vagliono cittade e castella.* I mercanti e gli sposi partono con un gran tesoro che l'imperatore ha donato a Manfredo. Giunti in alto mare, i marinai, che erano d'accordo coi mercanti ed erano stati ben pagati da questi, cominciano a ingiuriare i due giovani, rivelano alla sposa la vera condizione del suo marito e annunziano loro l'intenzione di ucciderli entrambi. La sposa chiede per grazia che invece di ucciderli li depongano in un'isola deserta poco distante dal luogo dov'erano allora (3); essi pensando

(1) Notisi che in questo racconto non vien detto che ci fosse guerra allora fra i due imperatori.

(2) *E sposò la donna e giacque con lei.* Intenderà più tardi il lettore perchè rileviamo questa circostanza.

(3) È da notarsi che da questo momento la giovane principessa greca ha parte principale nel concepire e nel preparare tutti gli espedienti che menano alla felice soluzione delle avventure: Man-

che anche in tal guisa possono liberarsi dei due giovani, perchè questi morrebbero d'inedia, acconsentono. I mercanti tornano a Roma, si presentano a Guido e gli dicono che Manfredo ha voluto rimanere a Costantinopoli, perchè ivi *innamicossi con una fante.* Intanto i due abbandonati nell'isola vissero per qualche tempo cibandosi *d'erbe salvatiche, e di mele e di pere che menava il mare.* Passarono tre galere, *che ci venia uno signore;* questi salvò i giovani e *menògli a sua terra* (1). La donna gli raccontò l'accaduto. Dopo otto giorni quel signore fece apparecchiare una barca colla quale i due giovani andarono al porto di Roma. Manfredo per consiglio della sposa manda uno ad annunziare al padre Guido il suo ritorno. Guido tratta male Manfredo e la donna, la quale egli crede sia la fante che gli ha sviato il figliuolo. La donna manda Guido a chia-

fredo o resta silenzioso e inerte, o eseguisce docilmente i consigli e i suggerimenti della sposa. Cio costituisce una differenza di qualche rilievo fra questa narrazione e quelle sopra esaminate.

(1) Siamo, come si vede, in mezzo a istituzioni feudali. Poichè l'esposizione dei giovani nell'isola avviene quando erano *dilungati da Costantinopoli* (espressione, la quale, sebbene alquanto vaga e elastica, non sembra denotare un tragitto percorso molto lungo), e d'altra parte il viaggio ch'essi fanno dalla terra di quel signore a Roma è rappresentato come non tanto breve *(si misono in mare e tanto andarono, che giunsono nel porto di Roma),* forse da ciò si può dedurre che nella novella la terra di cotesto signore viene indicata come prossima più a Costantinopoli che a Roma. Sarebbe questo un indizio che la novella siasi formata quando già l'ordinamento feudale era istituito anche in Oriente, ossia dopo la quarta crociata? Non abbiamo voluto omettere di presentare al lettore questa congettura, sebbene veggiamo quanto debole e incerto sia il fondamento della medesima: a distruggerla basterebbe solo considerare esser cosa nè nuova nè rara che un novelliere attribuisca ad altri paesi le istituzioni e i costumi della propria patria, onde non potrebbe recar meraviglia che in una composizione di questa specie (anche se fosse nata, per esempio, nel secolo XI) si fosse attribuito l'ordinamento feudale non che all'impero greco, anche al Califfato di Bagdad, o all'India.

mare un orafo: a questo offre in vendita una delle pietre preziose tratte dalla camicia. L'orafo non volea comprarla, perchè *la pietra valea un castello* ed egli avea soltanto cinquemila fiorini d'oro: la donna gli cede la gemma per questo prezzo. Col danaro ricavato la giovane compra ricche vesti per sè e per Manfredo, per Guido e per la moglie di lui e vanno tutti a stare nella casa di Guido. Poi essa vede un bel palazzo lì presso; ne manda a chiamare il padrone e glielo chiede in prestito. Ivi la donna invitò trecento persone a un gràn banchetto, durante il quale accortamente riescì a farsi vendere il palazzo dal padrone per soli duemila fiorini d'oro (1); poi diede un altro ancor più lauto e più sontuoso pranzo a cui invitò cinquecento uomini; terminato questo, pregò i convitati che le procurassero subito un'udienza presso l'imperatore. I commensali si recarono al palazzo imperiale: alcuni salirono presso l'imperatore e gli dissero che una donna straniera ricca e nobile desiderava parlargli. Egli concesse subito l'udienza richiesta. *Ed era forse tre mesi che 'l figliuolo dello 'mperadore era morto, sicchè lo imperadore era molto doloroso, però che non aveva figliuoli.* La donna racconta all' imperatore tutto l'accaduto e chiede ch'egli o tenga Manfredo per figlio e lei per nuora, o rimandi lei a Costantinopoli. L'imperatore sceglie il primo partito; i mercanti sono decapitati: Manfredo è adottato per figlio. *E truovasi che dopo la morte dello 'mperadore, ch'ebbe nome Antonio Imperadore, Manfredo, figliuolo di Guido Salsiere, vivette imperadore XXXV anni, e sempre ebbe bene e buona ventura ».* (Qui non vien detto che Manfredo abbia avuto anche la succes-

(1) Ricordi il lettore che nella redazione conservataci da Jacopo d'Acqui Elena, dopo aver. venduto le pietre preziose portate dalla sposa, *vadit stare magnifice in palatio.... ibi faciens magnificentias suas tempore congruo se praesentavit coram Constantio:* (v. sopra, pag. 41). Similmente secondo il testo di Pietro de Natalibus gli sposi *palatium emunt et nobilem vitam ducunt:* (v. sopra, pag. 34).

sione del suocero ed abbia unito l'impero orientale all'occidentale).

Tale è la novella di Manfredo imperatore, rispetto alla quale convien chiarire un dubbio che può sorgere nell'animo di alcuno. È egli lecito affermare, si domanderà, che questa novella (la quale è stata scritta nel secolo XIV, ossia è posteriore alle redazioni sopra esaminate della leggenda costantiniana) sia documento e ne fornisca la prova che la seconda parte della leggenda esistè un tempo separata dalla prima? Non potrebbe l'autore della novella aver conosciuto l'intera leggenda e averne resecato i fatti costituenti la prima parte?

La cosa non è assolutamente impossibile; ma, a nostro avviso, è molto inverosimile. Che la prima parte esistè sola e separata, specialmente nell'impero orientale d'onde passò in occidente, è reso indubitabile da quanto abbiamo riferito sopra. Ciò posto, noi ci troviamo necessariamente ridotti alla alternativa di supporre che la seconda parte, che si aggiunse e intrecciò alla prima, sia stata inventata *da quello stesso che faceva l'opera di aggiunzione e di intrecciamento*, ovvero di ammettere che cotesta seconda parte sia un racconto *già esistente* da tempo più o meno antico nella letteratura popolare, il quale si attaccò e si innestò alla prima parte.

Secondo la nostra opinione la novella di Manfredo attesta l'esistenza indipendente di cotesto racconto ed è una delle redazioni di esso, il quale non si può stabilire nè quando nacque, nè quanto durò. Crediamo che la novella sia una redazione di quel racconto, non solo perchè in essa manca totalmente la prima parte e perchè sarebbe accidente singolarissimo che il novelliere avesse resecato dalla intera serie delle avventure (la quale comincia colla violazione di una donna e termina col riconoscimento di un figlio) precisamente e soltanto quei fatti che in altro tempo aveano formato la prima parte della narrazione, ma anche per altre considerazioni.

Nella novella di Manfredo si parla *nel principio* della perdita fatta dai mercanti per un naufragio nel golfo di Romania, la quale è il motivo della macchinazione della frode: ciò non si trova nella leggenda costantiniana, ossia è una circostanza che nel momento della fusione delle due parti restò dimenticata. Lo stesso dicasi della proposta che fa l'imperatore greco di mandare cogli sposi a Roma baroni e cavalieri come scorta d'onore. Nella novella lo scioglimento felice delle avventure è procurato dalla sposa: nella leggenda costantiniana succede, secondo le diverse redazioni, o per i meriti di Costantino, o per opera di Elena. E mentre nella leggenda si parla tanto della madre di Costantino, la quale è ivi uno dei personaggi principali, non è degno di nota che nella novella si vegga un Guido salsiere abitante in Piazza Trajana padre di Manfredo, senza che si attribuisca alla madre alcuna parte nè principale, nè secondaria? Non sarebbe stato assai più ovvio e naturale che l'autore del *Manfredo,* se avesse avuto in mente la leggenda intera, pur lasciandone fuori e resecandone via una parte, facesse di Manfredo il figlio di una povera donna di Roma, vedova, o comunque priva di marito, alla quale i mercanti chiedessero il giovanetto per menarlo seco?

Questi ed altri meno gravi, che per brevità tralasciamo, sono gli argomenti per i quali a noi sembra la novella di Manfredo essere da collocarsi accanto al Martirio di S. Eusignio da chi vuole indicare gli elementi essenziali che concorsero alla formazione della nostra leggenda, avvertendosi però che il Martirio di S. Eusignio, e forse più ancora il racconto di Niceforo è una forma abbastanza primitiva del primo dei due elementi, mentre invece la novella di Manfredo è una forma, non solo non originaria, ma anzi assai recente del secondo di essi.

Oltre la novella di Manfredo noi non conosciamo altre composizioni che contengano esclusivamente il racconto dei

fatti formanti la seconda parte della leggenda costantiniana: non ci sembra però improbabile che qualcuna ne esista manoscritta (forse anche avente aspetto di maggiore antichità) nelle biblioteche italiane. Chi sa in quale stato si trovano per ora i cataloghi di queste può comprendere quanto sia difficile una ricerca intorno a ciò. Se qualche scritto di tal genere esiste, il caso, o prima o dopo, ne favorirà per avventura la scoperta, come devesi, per quanto sembra, al caso che la citata novella sia caduta sotto gli occhi dello Zambrini, il quale l'ha pubblicata principalmente come opera utile agli studiosi della lingua italiana.

Con ciò avremmo pertanto compiuto di esporre quanto riguarda il terzo dei quesiti da noi posti al principio. Ma, poichè ivi accennammo in genere anche alla convenienza di indicare gli scritti in cui le romanzesche avventure narrate dall'Anon. Heydenr., da Giovanni Veronese e da Jacopo Aquense trovansi attribuite a personaggi diversi da Costanzo, da Elena e da Costantino, non riescirà estraneo al nostro soggetto ciò che ci accingiamo a dire ora intorno ad alcune altre composizioni, quantunque l'età di queste, che è nota appieno, o facilmente determinabile per mezzo di più indizj, sia posteriore a quella della leggenda costantiniana e, secondo ogni apparenza, trattisi di composizioni derivate più o meno direttamente da essa e quindi tali da non aiutarci molto nelle indagini relative alla sua genesi e alla sua formazione. (1)

(1) L'esame di queste composizioni ove ritrovasi il soggetto della leggenda di Costantino può essere utile anche per un altro rispetto: può servire di complemento a quanto fu detto sopra, quando trattavasi di determinare quante e quali redazioni hanno esistito della leggenda. E invero non è sicuro, come si vedrà fra breve, che tali composizioni più recenti provengano da una delle redazioni già da noi sopra esaminate; è anzi probabile che derivino da un'altra oggi perduta, la cui esistenza ci viene in tal guisa indicata e attestata.

L'*Urbano,* che nei testi a penna e nelle stampe fattene porta il nome di Giovanni Boccaccio, (1) è un racconto quasi eguale alla nostra leggenda; se non che i personaggi sono del tutto diversi. Prima di riferire il contenuto di quel racconto, diremo poche parole sulle opinioni corse rispetto al suo autore, tanto più che sembraci esser da correggere certi errori leggermente detti e ripetuti su tale argomento.

Per qualche tempo la paternità del Boccaccio non venne impugnata: (2) primo a negarla fu, per quanto noi sappiamo, Vincenzo Borghini, il quale ne trattò in una lettera che è stata pubblicata nella *Raccolta di Prose fiorentine.* (3) Secondo l'opinione del Borghini, non solo l'*Urbano è molto lontano e dalla lingua e dalla invenzione del Boccaccio,* ma ancora (e questa ci pare una proposizione alquanto arrischiata) *si conosce agevolmente d'un altro secolo.*

(1) Il Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia,* vol. v, pag. 1365, cita due mss. dell'*Urbano,* uno dei quali esistente nella Biblioteca di Brera. Lo abbiamo cercato con diligenza, ma invano. Però anche da altre indicazioni resulta che molto tempo addietro la Braidense possedè realmente cotesto manoscritto. La più antica edizione, che secondo l'Hain, *Repertorium bibliographicum,* vol. 1°, pag. 454, fu pubblicata in Bologna da Platone De Benedetti nel secolo xv, è intitolata: *Opera iucundissima novamente retrovata del facundissimo et elegantissimo poeta meser ioanne bocchacio.* La seconda è di Venezia del 1526, per Joanne Antonio e fratelli di Sabio, e porta il titolo: *Historia molto dilettevole di M. Giovanni Boccaccio nuovamente ritrovata.* Per le successive edizioni, v. Zambrini, *Le opere volgari a stampa etc.,* col. 1304 e segg. Dell'*Urbano* esiste anche una traduzione francese intitolata: *Urbain le Mescogneu fils de l'empereur Frédéric Barberousse, etc.... trad. de l'ital. de J. Boccace.* Lyon, Cl. Nourry; ivi mancano il nome del traduttore e l'indicazione dell'anno. V. Brunet, *Manuel du libr.,* vol. 1°, col. 1011.

(2) Fu ammessa anche dagli Accademici della Crusca nella prima edizione del *Vocabolario.*

(3) Parte IV, vol. 4°, pag. 305 e segg. Firenze, 1745. Nella *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari,* Firenze, 1814, vol. XVIII, pag. 99 e segg., trovasi uno scritto di Tommaso Buonaventuri, di

Oltre a ciò il Borghini, fondandosi sulla somiglianza esistente fra le avventure narrate nell' *Urbano* e quelle che leggonsi nel così detto *Libro Imperiale,* opera che egli credeva composta *intorno all'anno 1400* da un *Cambio di Stefano da Città di Castello Canonico di S. Fiordo*, (1) reputò che l'ignoto autore dell' *Urbano* avesse tratto il soggetto di questo dal *Libro Imperiale.* « *La narrazione di quelle avventure* (di quelle cioè contenute nel *Libro Imperiale*), egli dice, *è stata rinnovata da chicchessia* A' TEMPI NOSTRI »; e rilevando che i nomi dei personaggi sono stati mutati dall'autore dell'*Urbano,* osserva che così « *fanno i ladri alle mezzine e alle secchie rubate che scambiano i manichi perchè non si riconoscano* ». (2) Apparisce pertanto abbastanza chiaro che il Borghini credeva, e ben a ragione, l'autore dell' *Urbano* essere diverso da quello del *Libro Imperiale* ed inoltre poneva fra l'uno e l'altro la distanza almeno di un secolo.

Ciononostante alcuni, traendo dalle parole di lui una conseguenza non solo arbitraria, ma anche repugnante al vero senso delle medesime, dissero addirittura che il Borghini avea scritto essere Cambio di Stefano l'autore dell'*Urbano;* e qualcuno si mostrò anche propenso ad accettare questa sentenza. (3) Chi sia stato poi cotesto Cambio

cui tratteremo un poco più innanzi, d'onde resulta, come nota anche L. FIACCHI nell'*Avviso* premesso al medesimo, che il primo ritrovatore della lettera del Borghini relativa all'*Urbano* fu appunto il Buonaventuri. Questi (v. ibid., pag. 115) crede che la lettera sia stata scritta *nel 1577, o in quel torno.*

(1) Vedremo a suo luogo d'onde nacque nel Borghini l'erronea credenza che il *Libro Imperiale* fosse opera di un CAMBIO DI STEFANO.

(2) Ibid., pag. 307.

(3) Vedi, per esempio, POGGIALI, *Serie dei testi di lingua stampati, che si citano nel Vocabolario degli Accademici della Crusca, posseduta da Gaetano Poggiali.* Livorno, Masi, 1813, vol. 1°, pag. 429 e segg.: *I critici quasi tutti convengono non esser l'*Urbano *opera del Boccaccio. Il Borghini* L'ATTRIBUISCE *a Cambio di Stefano Canonico*

di Stefano nessuno si curò di indagare. Il fatto è che il *Libro Imperiale* (come si indicherà più innanzi) non appartiene a Cambio di Stefano; e molto meno gli appartiene l'*Urbano*.

Un'altra opinione altrettanto falsa circa l'autore dell'*Urbano* è nata similmente per un malinteso; e questa volta lo scrittore del quale fu letto con poca attenzione e stortamente interpretato un passo, fu Gaetano Poggiali, ossia (cosa singolare!) uno di coloro che cooperarono a propagare il primo errore. Il Poggiali, mentre commette lo sbaglio notato sopra, (1) non vede sì grande identità, come l'avea veduta il Borghini, fra l'*Urbano* e il *Libro Imperiale* nè consente col Borghini che autore del *Libro Imperiale* sia Cambio di Stefano. « *Nonostante l'asserzione,* egli dice, *di un tanto uomo qual era il Borghini, a noi sembra che l'* Imperiale *sia opera assai diversa dall'*Urbano. Della prima *un pregevol testo fa parte della nostra raccolta, in fronte alla prima carta del quale.... leggesi questo titolo, in cui si accenna un altro autore di quest'opera:* Incomincia il Libro

di S. Fiordo, che lo scrisse intorno all'anno 1400. Zambrini, *Le opere volgari etc.*, col. 1304: *Non del Boccaccio.... vuolsi riputare l'* Urbano *ma forse,* come notò D. Vincenzo Borghini, *di un Cambio di Stefano Canonico, etc.* Graesse, *Trésor de livres rares etc.*, vol. 1°, pag. 454: *Probablement Cambio di Stefano.... est le véritable auteur de l'* Urbano, *rédaction presque intacte du* Libro Imperiale. Dire l'*Urbano « rédaction presque intacte du* Libro Imperiale » vale quanto dichiarare, non solo di non averli mai confrontati insieme, ma anche di non aver nemmeno letto o l'uno o l'altro, o forse nessuno dei due. Lo stesso Graesse, *Allgem. Literärgesch*, vol. II, sez. II, parte II, § 78, pag. 723, colloca il *Libro Imperiale* nella categoria degli scritti politici *über Staatsverwaltung und Fürstenpflichten.* (!) L'opinione che l'*Urbano* sia opera di Cambio di Stefano, per l'autorità di questi bibliografi, ha avuto assai credito. Nel catalogo di una ragguardevole biblioteca italiana, nella serie delle opere non autentiche del Boccaccio, trovasi notato l'*Urbano* col rinvio: « *v. Cambio di Stefano* ».

(1) V. la nota precedente.

Imperiale composto per Giovanni de' Buonsignori da Città di Castello, *etc.* (1) »

Le parole *della prima* non possono riferirsi se non al *Libro Imperiale,* e ciò viene anche confermato (se pur ce ne fosse bisogno) dal resto del periodo. Questa osservazione parrà certo superflua a chi legge; ma non è tale. Difatti ci fu chi credè che il Poggiali avesse detto essere l'*Urbano* opera di Giovanni de' Buonsignori e parlò della cosa in maniera da indurre altri a riconoscere nel Buonsignori il più probabile autore di quella novella. (2)

Se si considera come coloro che commisero tali errori siano bibliografi, qual più qual meno, tutti assai autorevoli, si riconoscerà non essere stato inutile fermarci un momento a liberare il campo delle indagini relative all'*Urbano* dai nomi di Cambio di Stefano e di Giovanni de' Buonsignori, che non avrebbero dovuto venir mai pronunziati in tale quistione. (3)

(1) Op. cit., pag. 430.

(2) Vedi, per esempio, Gamba, *Serie dei testi di lingua,* quarta edizione, Venezia, 1839, pag. 316 e seg.: Urbano *erroneamente attribuito al Boccaccio.... In un codice a penna già posseduto dal Poggiali,* si fa autore di questo piccol romanzo *Giovanni Buonsignori di Città di Castello, etc.* Brunet, *Manuel du Libr.,* vol. I, col. 1011: *Cet ouvrage.... est mal à propos attribué au Boccace. Son véritable auteur serait,* selon Gaet. Poggiali, *Giovanni de' Buonsignori, etc.* Lo Zambrini poi nega che autore dell'*Urbano* sia Giovanni de' Buonsignori, non già perchè egli siasi accorto dell'errore fatto dal Gamba, ma perchè l'*Urbano* è scrittura priva di pregio rispetto alla lingua, mentre il Buonsignori *lungi dall'aver mostrato di saper poco o niente dei fatti della lingua, comprovò ben tutt'altro colle allegorie ch'ei fece delle Metamorfosi d'Ovidio.* V. op. cit., l. c. Quanto ai meriti del Buonsignori in fatto di lingua, nonostante l'autorità dello Zambrini e quella degli Accademici della Crusca, i quali citano nel Vocabolario le *Allegorie delle Metamorfosi d'Ovidio,* crediamo che altri possa pensare diversamente; ma questo non ci riguarda.

(3) « Gli errori dei grandi sono i soli che vaglian la pena di essere segnalati; e chi ciò fa, fa atto di rispetto a lor grandezza », Cesare Balbo.

Il Borghini aveva espresso un giudizio sfavorevole sull'invenzione e sulla lingua dell'*Urbano*, però senza addurre prove e ragioni particolari. Quel che non avea fatto il Borghini lo fece Tommaso Buonaventuri, il quale in una lettera a Rosso Martini, scritta circa un secolo e mezzo dopo quella del Borghini, cioè nel 1725, (1) espose abbastanza minuziosamente i motivi per cui l'*Urbano* non può, a suo avviso, essere escito dall'aurea penna di Messer Giovanni Boccaccio.

Le ragioni estrinseche da lui allegate non sono molto valide; (2) ma quelle desunte dall'esame dell'opera stessa, e che riguardano tanto l'invenzione quanto l'elocuzione, ci sembrano, se non tutte almeno per la maggior parte, assai gravi e tali da convincere appieno il lettore.

E di fatti, vuoi per il giudizio autorevole del Borghini, vuoi per i ragionamenti del Buonaventuri, la paternità del Boccaccio, un tempo da tutti ammessa, venne da tutti rigettata. (3)

Soltanto in questi ultimi anni due stranieri, il Landau e il Koerting, si fecero a difenderla nuovamente. Ma sebbene siano entrambi critici degni di molto rispetto, e per l'ingegno e per la dottrina, sembraci tuttavia che non abbiano tanta autorità da poter pronunziare un giudizio pieno e sicuro in una quistione nella quale sono principalmente da esaminarsi *la lingua e lo stile* di una scrittura *italiana*. (4)

(1) V. sopra, pag. 543, nota 3.

(2) Tale sarebbe, per esempio, l'argomento che il BUONAVENTURI, partendo da un falso supposto, trae dalla recente età delle edizioni dell'*Urbano*. Egli credeva l'*Urbano* stampato per la prima volta a Lucca nel 1562 e ignorava che ci sono altre *sei* edizioni precedenti a quella. V. ZAMBRINI, op. cit., l. c.

(3) Anche l'Accademia della Crusca, pur mantenendo l'*Urbano* fra i testi di lingua, accettò e fece suo il giudizio del BORGHINI.

(4) V. LANDAU, *Giovanni Boccaccio, Sein Leben und seine Werke*. Stuttgart, 1877, pag. 244-246 e KOERTING, *Boccaccio's Leben und*

Noi consentiamo adunque con coloro che eliminano l'*Urbano* dal novero delle opere di Giovanni Boccaccio; ma crediamo assai difficile determinare chi possa averlo composto. Fu, secondo ogni apparenza, uno il quale volle imitare la maniera di novellare del Boccaccio e tentò una frode letteraria che per più anni potè dirsi compiutamente riescita. Quanto al tempo in cui l'*Urbano* fu scritto, ecco quanto ci sembra poter dire.

Posto che la lingua (criterio assai poco sicuro, trattandosi di uno scritto di imitazione e, in certa guisa, contraffatto) non vieta, a nostro avviso, di collocarlo nel secolo XIV, (1) esistono alcuni indizj per i quali non solo

Werke. Leipzig, 1880, pag. 676-685. Di questi due eruditi (i quali, sia detto in parentesi, sono caduti anch'essi nell'errore del POGGIALI, dello ZAMBRINI e del GRAESSE, di credere che il BORGHINI avesse attribuito l'*Urbano* a CAMBIO DI STEFANO) il primo è il più riciso nella sua asserzione. Egli, non conoscendo, per quanto sembra, la lettera del BUONAVENTURI, nè la grande prevalenza che ha presso i filologi italiani l'opinione contraria all'autenticità dell'*Urbano*, dice, op. cit., pag. 246: « Se un libro comparve in sette o otto edizioni sotto il nome del Boccaccio e da molti conoscitori del suo stile fu riconosciuto come sua opera, ci vorrebbero motivi più forti di quelli che si hanno per dichiararlo opera di un altro ». Come vedesi, tale argomento può molto ben ritorcersi contro il suo autore, poichè, prescindendo dal fatto delle edizioni che ha un valore assai relativo, *i conoscitori dello stile del Boccaccio* sono appunto quelli che negano possa l'*Urbano* essere stato scritto da lui. Il KOERTING non si mostra tanto sicuro quanto il LANDAU, ma crede anch'esso alla paternità del Boccaccio. Comincia con dire (pag. 676) che l'*Urbano* è « secondo ogni verosimiglianza, l'ultima composizione in prosa del Boccaccio » e alla fine del ragionamento conclude similmente (pag. 685) che « l'autenticità dell'*Urbano* non si può dimostrare con assoluta certezza.... ma là dove non si può raggiungere la verità bisogna contentarsi della verosimiglianza ». Il KOERTING non ha mancato di notare l'affinità esistente fra l'*Urbano* e la leggenda dell'ANON. HEYDENR. (ibid., pag. 683); però neppur esso conosce le altre redazioni che sopra esaminammo; per lui la pubblicazione dell'HEYDENR. è *die bis jetzt bekannte einzige version der Constantin-Sage*.

(1) Se ci venisse dimostrato che l'*Urbano* contiene voci e lo-

si conferma che appartiene a quel secolo, ma ancora è lecito determinare il tempo della composizione entro confini più angusti. Le parole *opera nuovamente ritrovata* che leggonsi nel titolo dell'*Urbano* nelle prime e più antiche edizioni, (1) e che senza dubbio sono state ivi trasportate dai testi a penna, mostrano l'*Urbano* certamente escito alla luce e quasi certamente scritto dopo la morte del Boccaccio, ossia dopo il 1375. (2)

D'altra parte l'*Urbano*, per certe osservazioni che esporremo più innanzi in modo particolareggiato, sembra anteriore al *Libro Imperiale*, in quanto che qualche circostanza accessoria dei fatti narrati dagli autori delle due opere apparisce imitata nel *Libro Imperiale* dall'*Urbano* e non viceversa. Ora, poichè il *Libro Imperiale*, quantunque non si conosca precisamente di che anno sia, pure, come si dimostrerà a suo luogo, non può essere stato scritto nè prima del 1377, nè molti anni dopo questa data, ne segue che l'*Urbano* deve collocarsi fra il 1375 e (per tenerci in uno spazio alquanto largo) il 1380. (3)

cuzioni *certamente non appartenenti a quel secolo*, saremmo pronti a riconoscere erronea la nostra opinione: ma ciò non è stato fatto da alcuno. Il Borghini, che disse l'*Urbano* opera di un altro secolo, non corroborò la sua asserzione con veruna prova. Il Buonaventuri, che rilevò parecchie locuzioni di quella scrittura come difettose, o per improprietà, o per ineleganza, o per mancanza di efficacia, riescì solo a mettere in chiaro che il Boccaccio in quei luoghi avrebbe adoprato espressioni diverse e migliori.

(1) V. sopra pag 543, nota 1.

(2) Probabilmente non sarà sfuggito al lettore come queste parole *opera nuovamente ritrovata* facciano sentire la falsificazione di lontano un miglio.

(3) Il Koerting, op. cit., pag. 349 e 684 e seg., procura dimostrare che, se l'*Urbano* è, com'egli crede, del Boccaccio, deve essere stato composto nel 1374, o nel 1375; fra gli altri argomenti è notevole il seguente: l'autore della novella nella prefazione dice essersi messo a scrivere per cercar sollievo da un grande dolore: « *avendomi (la morte) tolto colui che più che me medesimo per le sue*

Vediamo ora in breve epilogo il soggetto di questo racconto, pur ricordandoci che l'autore non solo narra con stile prolisso e fiorito, (1) ma ancora aggiunge di suo parecchi accessorî per rendere più ricco, più variato e talora anche più verosimile l'intreccio e più attraente e più dilettevole la lettura del piccolo romanzo.

« Federigo Barbarossa, *nel tempo che regnava imperador di Roma,* un giorno a caccia inseguendo un cinghiale si allontanò molto dai suoi e si smarrì in un bosco. (2) Veduta una capanna, vi entrò per passarvi la notte: ivi era una fanciulla bellissima di quindici anni figlia di una donna che serviva in Roma in casa *di uno ostiere:* rifocillatosi alquanto col frugale pasto imbanditogli dalla fanciulla, egli s'invaghì di costei e, dopo avere indarno ten-

virtù sommamente amava ». Questo amico perduto, secondo il Koerting, sarebbe il Petrarca. Posto che nella prefazione si alluda veramente al Petrarca, coloro pei quali l' *Urbano* non è opera del Boccaccio possono fare una delle due seguenti congetture. O il falsario per rendere più facile la frode ha voluto far credere che quella scrittura *trovata fra le carte del Boccaccio* fosse stata composta da lui poco prima di morire e che quindi, non la poca stima ch'egli facesse della medesima, ma la morte avesse impedito la pubblicazione; oppure l'autore dell' *Urbano,* avendo conosciuto il Boccaccio e avendo avuto anche opportunità di avvicinarlo negli ultimi mesi della vita di lui, messosi a scrivere la novella colla mente piena dell'idea di far cosa quale avrebbe potuto fare il Boccaccio, si raffigurò questo scrivente nell'ultimo tempo in cui l'aveva avvicinato, in quello cioè del quale più fresca e più viva durava la memoria nell'animo suo. Al lettore coteste parranno (e paiono anche a noi) supposizioni estremamente vaghe; pure la seconda, se fosse vera, conterrebbe una conferma del ragionamento da noi fatto riguardo al tempo in cui fu composto l' *Urbano.*

(1) Fra gli altri sono notevoli gli ornamenti consistenti in metafore e similitudini tolte dalla mitologia pagana.

(2) Potrebbero citarsi infiniti esempi di novellieri antichi e moderni, i quali, quando raccontano qualche avventura in cui un principe agisce senza manifestare la propria qualità, ricorrono all'espediente di farlo smarrire in un bosco durante una caccia.

tato con preghiere di indurla a cedere alle sue voglie, usando la forza la violò: prese poscia a consolare lei desolata e piangente e facendole vaghe promesse per l'avvenire e donatole un ricco anello partì.

« La fanciulla non molto tempo dopo si accorse di essere incinta e si vide costretta a rivelare il caso occorsole alla madre, la quale raccontò tutto all'ostiere. Questi propose che la fanciulla fosse menata in casa sua ed egli terrebbe come proprio figlio quello che da lei nascesse. La giovane pertanto, la quale avea nome *Silvestra*, (1) si recò a Roma presso l'ostiere ed essendo morte di lì a poco la madre di lei e la moglie dell'ostiere, *ella alle opportune faccende della casa si diede*. (2) Quando giunse il tempo debito partorì un bel fanciullo a cui fu posto il nome di *Urbano*, mentre appunto in quei giorni all'imperatore Federigo nasceva dalla sua legittima moglie *Smeralda*, la quale morì nel parto, un figlio che chiamò *Speculo*. I due fanciulli erano già cresciuti in età di quattordici anni e, *Urbano del continuo in corte conversando*, grande amicizia era nata fra loro. (3) Ma l'ostiere, non approvando che Urbano frequentasse la corte, gli impose di aiutarlo nelle faccende dell'osteria.

« In questa capitavano spesso tre fratelli mercatanti

(1) Nella novella, e non se ne capisce la ragione, per un buon tratto non è dato il nome di costei; soltanto nell'ultima parte l'autore ha pensato ad assegnarle il nome di *Silvestra*, perchè *nella selva fu nutrita*: il nome *Urbano* sembra scelto come antitesi di quello.

(2) Così Silvestra diventa una *stabularia*: (v. sopra, pag. 8 e pag. 10, nota 1).

(3) Questa circostanza (invenzione poco felice dell'autore della novella, perchè riesce inesplicabile come il creduto figlio di un oste potesse frequentare la corte dell'imperatore) pare abbia da un lato lo scopo di far nascere in Urbano il desiderio di vita agiata e opulenta e di renderlo quindi disposto a diventare complice dei mercanti, dall'altro quello di fargli acquistare pratica dei modi e dei costumi di Speculo che dovrà a suo tempo contraffare.

fiorentini (1) chiamati Blandizio, Pippo Scarmo e Pirotto. Blandizio nota come Urbano somigli tanto a Speculo *che essendo di pari abiti vestiti, l'uno non si saria potuto discernere dall'altro* e dice ai fratelli: voi sapete che il gran Soldano di Babillonia (2) avendo rifiutato di pagare il tributo al nostro Imperatore è minacciato di grave guerra e anche pochi giorni fa quattro ambasciatori qui inviati da quello per trattare della pace sono partiti senza aver potuto concluderla. Costoro hanno avuto occasione di veder Speculo: andiamo in Babillonia con Urbano, che diremo essere Speculo, e simulando esser noi legati dell'imperatore presentiamo al Soldano larghe condizioni di pace; egli accetterà e ci darà ricchi doni. Dopo breve discussione la proposta è approvata. Urbano, che facea malvolentieri quel vil mestiere, acconsente con piacere e di nascosto abbandona la casa del suo padre putativo. Si recano tutti a Genova ove era la nave in cui doveano imbarcarsi, il padrone della quale vien messo a parte del disegno. *Diedero nome che in Ponente per mercatantia navigar volevano,* ma si diressero alla volta dell'Oriente. Durante il viaggio al padrone della nave, mentre parla con Blandizio, vien fatto di dire che il Soldano ha una bella figliuola chiamata Lucrezia: ciò fa nascere nella mente di Blandizio un nuovo disegno da effettuarsi insieme al primo.

« Giungono alla terra del Soldano, ove i quattro ambasciatori, che erano stati a Roma, visto Urbano, lo credono senz'altro Speculo e danno al Soldano la notizia dell'arrivo del figlio dell'imperatore Federigo. (3) Il Sol-

(1) Ricordi il lettore i mercanti *de Tuscia* di Jacopo d'Acqui: (v. sopra, pag. 39).

(2) Come è noto, in Italia e in generale in Occidente il nome *Soldano di Babillonia* fu adoprato per designare i sovrani Ajubidi dell'Egitto e della Siria. Per *Babillonia,* o *Babilonia,* intendeasi il Cairo, capitale di quel regno.

(3) Il viaggio a Roma dei quattro ambasciatori del Soldano,

dano va incontro al creduto principe e gli fa nel suo palazzo splendida accoglienza, senza però comprendere lo scopo di tal visita. Blandizio propone la pace e il matrimonio. Si celebrano le nozze; ma Blandizio non vuole che gli sposi rechino *a compimento l'ultimo effetto del matrimoniale amore,* dicendo esser desiderio dell' Imperatore che ciò accada a Roma. (1) Si prepara quindi la partenza per Roma e per la fretta di questa il Soldano non può, come vorrebbe, mandare alcuni cavalieri ad accompagnare la figlia. Si mettono in una bariletta, come dote della sposa, oggetti preziosi e gemme *di tanta valuta, che con assai minor pregio di quello si saria potuto comperare una grandissima cittade.* Blandizio e i fratelli ricevono ricchi doni: lo stesso padrone della nave riceve il regalo di un padiglione nobilmente tessuto e lavorato. La madre dà a Lucrezia due gemme preziosissime consigliandola di nasconderle *nell'orlo della candida e ultima vesta.* Lucrezia ottiene da Blandizio la facoltà di menar seco una vecchia che era stata sua nutrice. Partono e si avviano verso l'Italia. Quasi alla metà del viaggio si fermano a un'isola detta l'*Isola deserta* per passare la notte: ivi è trasportato il padiglione che era stato donato al padrone della nave e viene eretto per gli sposi in un pratello. Dopo cena Blandizio dice a Urbano: *è oramai tempo ..... che gustiate nello sposereccio letto gli ultimi piaceri d'amore.* (2) Durante la notte, mentre gli sposi sono dentro al padiglione senza pensare a ciò che può succedere fuori, i mercanti partono e si dirigono alla

i quali cadono nell'inganno di credere Urbano figlio dell' imperatore, è certamente una delle circostanze a cui accennavamo sopra (v. pag. 550) che debbono dirsi inventate dall'autore della novella per rendere più verosimile il racconto.

(1) Anche qui abbiamo una circostanza inventata senza dubbio dall'autore dell' *Urbano* (manca affatto nelle altre redazioni, v. sopra pag. 537, nota 2); lo scopo della medesima è di preparare un espediente che meglio aiuterà poi Blandizio a liberarsi dei due giovani.

(2) V. la nota precedente.

volta di Genova, d'onde poscia il padrone della nave, ricevuta larga mercede, se ne va in Catalogna; mentre i tre fratelli fiorentini vanno a stabilirsi a Parigi.

« Gli sposi e la nutrice, accortisi di essere abbandonati nell'isola, si disperano e Urbano rivela a Lucrezia la propria qualità di figlio di poverissimo ostiere. Stanno per morire d'inedia quando passa una nave: il padrone di questa, un tal Gherardo, e i suoi uomini si meravigliano di vedere nell'isola deserta un padiglione: scendono a terra e salvano i tre disgraziati: li sbarcano a Napoli donde essi, dopo aver donato a Gherardo il padiglione in ricompensa del suo benefizio, si recano a piedi a Roma in abito di pellegrini e vanno alla casa dell'ostiere. Questi riceve malamente Urbano dicendogli: *non ho di te nè di tua fante bisogno, voglio che di quinci ti parti.* Silvestra, avendo invano pregato per il figlio, procura ai nuovi arrivati un ricovero presso una sua amica. La mattina seguente Lucrezia e Urbano vanno *al Campidoglio..... appresso del gran palazzo, là onde i ricchi banchieri e gran mercatanti dimoravano.* Lucrezia vende le due gemme per 70,000 ducati: comprano un palazzo non molto discosto da quello dell'imperatore: ed ivi si stabiliscono Lucrezia, Urbano, Silvestra e la nutrice. Allora Lucrezia pregò Urbano che *avesse riguardo alla nobiltà di lei.... e non esercitasse cosa se non di ben nato e onorato gentiluomo.... e seguitasse la corte all'Imperadore insieme con gli suoi Baroni.* (1) Ed egli avendo fatto così, pochi giorni dopo attirò gli sguardi dell'imperatore, il quale addolorato com'era della morte di Speculo testè avvenuta, prese a volergli bene. Intanto Lucrezia attendeva a tessere e a lavorare un ricco drappo d'oro. (2)

(1) Anche qui, come nella novella di Manfredo, dal momento dell'abbandono nell'isola fino alla fine del racconto la sposa è quella che ha parte principale e guida le cose a felice esito.

(2) Cfr. Anon. Heydenr, pag. 20: *Nurus vero Helenae in textura*

« Ora accadde che, essendo nata una lite fra Gherardo e i suoi compagni (perchè quello, venduto il padiglione donatogli da Lucrezia, avea rifiutato di divider con essi il denaro ricavatone) questi riferirono all'*esecutor di Roma* che Gherardo avea più volte in Levante navigato con arme e altre mercatanzie, le quali avea vendute agli avversari dell'imperatore; e, la cosa essendo stata riconosciuta vera, Gherardo fu condannato a prigione perpetua e la nave e le altre cose sue furono confiscate. (1)

operum muliebrum sumptuosorum et nobilium.... bene erudita, bonam pecuniam de labore manuum cottidie lucrabatur.

(1) Questo passo dell'*Urbano* merita di esser notato. Manifestamente il fatto ivi riferito deve reputarsi una applicazione delle leggi proibitive del commercio coi Mussulmani, le quali furono in vigore nei paesi cristiani dell'Occidente per circa due secoli. Le prime di queste vennero sancite dai Concilj Lateranensi del 1179 e del 1215 e dal Concilio di Lione del 1245, minacciandosi ai trasgressori, oltre le pene ecclesiastiche, anche *la confisca dei beni e la prigionia*. V. Mansi, *Collectio Concil.*, vol. XXII, pag. 230, 1066, vol. XXIII, pag. 631. Altri decreti simili furono emanati poscia da parecchi papi (V. Raynald., *Ann. Eccl.* ad an. 1291, 1295, 1296, 1308) e la Curia romana chiese ai governi degli stati posti nel Mediterraneo che registrassero nei loro statuti quelle prescrizioni come leggi politiche. Il rinnovamento frequente di coteste proibizioni dimostra che molti le violavano; ed era invero assai naturale che specialmente le città marittime dell' Italia non fossero molto disposte a rinunziare ai grossi guadagni che ritraevano dal commercio coll'Egitto. Appunto per ciò nel secolo xiv la severità del divieto diminuì a poco a poco. Nel 1322 il papa Giovanni XXII fece un piccolo e primo passo verso l' indulgenza: poscia per circa un mezzo secolo alternativamente, ora si concessero a questo e a quello stato speciali esenzioni dell'osservanza del divieto, ora si rinnovarono le leggi proibitive. Una di queste assai notevole è del 1366 (V. Raynald., ad an., n. 13 e seg.); ma lo stesso papa che l'aveva emanata, Urbano V, la revocò nel 1370. Negli ultimi anni del secolo xiv tali decreti della S. Sede divengono sempre più rari e più inefficaci e finalmente perdono ogni autorità e cessano del tutto. Su ciò veggasi Scherer, *Storia del Commercio*, in *Bibliot. dell' Economista,* seconda serie, vol. IV, pag. 213 e 216, Heyd, *Geschichte des*

« Poichè Federigo seguitava gli apparecchi di guerra contro il Soldano, Lucrezia temea per sè, ove fosse riconosciuta come figlia del sovrano nemico; mandava perciò frequenti doni all'imperatore onde conciliarsi la sua benevolenza e gli presentò anche il ricco drappo da lei tessuto. Mentre da ciascun paese all'imperator sottoposto venivano legati a offrire denari, soldati, vettovaglie etc. per la guerra contro il Soldano, vennero legati *da parte del Comun Parigino* Blandizio e i fratelli. (1) Un giorno Lucrezia li vede e li riconosce: invita a un gran pranzo l'Imperatore, la sua corte e gli ambasciatori parigini. Ivi ella rivela a Federigo sè esser figlia del Soldano e narra la frode dei mercanti. Questi son tradotti in carcere. Gherardo conferma a Federigo di aver trovato nell'isola deserta Lucrezia e Urbano e ottiene il condono della pena inflittagli. Federigo desidera conoscere il padre di Urbano e fa venire innanzi a sè l'ostiere; questi allora dice che Urbano è figlio di Silvestra e di padre ignoto. Silvestra chiamata anch'essa dall'impe-

Levantehandels im Mittelalter, vol. 1°, pag. 426 e segg., vol. 2°, pag. 26, 49 e seg., 61 e seg., 66 e seg. Or dunque, sebbene le favolose avventure che costituiscono la parte principale della novella dicansi successe al tempo di Federigo Barbarossa, è però probabilissimo, e quasi diremmo indubitabile, che l'autore, ignorante di storia come era, in molti accessorj abbia riferito cose del tempo in cui egli stesso viveva. La grave condanna di Gherardo potrebbe quindi reputarsi una conferma del nostro ragionamento circa il tempo in cui fu scritto l'*Urbano*, e come una prova che questa composizione non è posteriore alla seconda metà del secolo XIV.

(1) Noverare Parigi fra i paesi sottoposti a Federigo Barbarossa è segno della ignoranza dell'autore alla quale accennammo anche nella nota precedente. Se il Landau e il Koerting avessero fatto attenzione a questo e ad altri passi simili, forse non avrebbero insistito nel giudicare l'*Urbano* opera del Boccaccio. Quanto al Koerting però dobbiamo riconoscere che egli, senza entrare in particolari, mostra aver sentito la difficoltà: *Boccaccio,* egli scrive, *wie seine gelehrten Werke beweisen, Geschichtskenntniss genug besass um über Barbarossa's Lebensschicksale unterrichtet zu sein.* V. op. cit., pag. 682.

ratore, senza riconoscerlo, racconta il fatto della sua violazione avvenuta molti anni addietro: segue quindi il riconoscimento per mezzo dell'anello, il matrimonio di Federigo con Silvestra e la pace col Soldano ».

L'*Urbano* adunque, di cui fu detto che rappresenta quasi il fatto istesso della novella di Manfredo, (1) differisce sostanzialmente da questa in quanto che comprende *ambedue* le parti della leggenda costantiniana ed è una riproduzione di essa applicata ad altri personaggi con numerose mutazioni e aggiunte, parecchie delle quali appariscono palesemente essere opera di uno scrittore dotato di una certa perizia nell'arte del novellare. D'onde trasse il racconto questo scrittore? Da una delle redazioni da noi noverate nella prima parte di questo studio, oppure da altra finora ignota? Conobbe egli la novella di Manfredo, sia nella forma in cui la possediamo noi, sia in altra?

Se le numerose e non lievi differenze esistenti fra l'*Urbano* e le redazioni a noi note della leggenda costantiniana si reputassero tutte prodotte dalla libera invenzione dell'autore di quello e quindi sembrasse non doversene tener gran conto, forse potrebbe dirsi che l'*Urbano,* vuoi per l'insieme dei fatti, vuoi per alcune somiglianze speciali, presenta maggiore analogia colla redazione dell'Anon. Heydenr.; (2) quantunque converrebbe sempre ricordarsi che il racconto di Giovanni di Verona e quello di Jacopo d'Acqui (senza nemmen parlare di quello di Fazio degli Uberti, il quale è tutto compreso in *sette* terzine) sono molto sommarj e compendiosi, e

(1) V. Zambrini, op. cit., col. 1304.

(2) In entrambi i racconti si comincia col narrare l'atto prepotente di un imperatore che viola una donna: l'isola deserta si trova *alla metà* del viaggio (Anon. Heydenr., pag. 13. *Urbano,* ediz. di Firenze 1723, pag. 28): gli sposi giacciono *nudi* nel padiglione durante la notte che passano nell'isola (Anon. Heydenr., pag. 13, *Urbano,* pag. 30): dopo l'arrivo a Roma la sposa si applica a nobili e pregiati lavori di arte tessile (Anon. Heyd., pag. 20, *Urbano*, pag. 40), ecc.

che tale brevità può essere la precipua cagione della mancanza in essi di certe notizie particolareggiate. (1)

Ma, se non erriamo, non è lecito affermare con sicurezza che quelle differenze siano tutte da attribuirsi all'opera dell'autore dell'*Urbano,* ed esistono anzi alcuni indizj del contrario. Ed invero, mentre la novella di Manfredo contiene soltanto una delle due parti del romanzo, ed oltre a ciò in qualche luogo è diversa da tutti gli altri racconti a noi noti, (2) d'altro lato ci sono certi punti nei quali l'*Urbano* e il *Manfredo* diversificano dalle altre redazioni, ma si assomigliano fra loro; e questa somiglianza è di tale specie che non può giudicarsi effetto del caso. (3)

(1) Potrebbe anche osservarsi in questo proposito che non mancano punti di contatto fra l' *Urbano* e alcuna di queste altre redazioni: p. e. i mercanti *fiorentini* dell' *Urbano* si ritrovano (come fu già notato) nei *mercatores de Tuscia* di Jacopo d'Acqui.

(2) Nella novella di Manfredo il giovane protagonista *non* appartiene a una famiglia di *albergatori,* ma è figlio di *uno che fa la salsa:* ivi non si fa menzione nè della guerra fra il sovrano orientale e l'occidentale, nè del padiglione eretto nell'isola (questo trovasi, non solo nell'*Urbano* e presso l'Anon. Heyd., ma anche nel compendioso racconto di Jacopo d'Acqui: *illi facti ordinatores.... pueros.... super insulam in lecto dormientes sub uno pulchro papilione dimiserunt)* nè dell'applicarsi che fa la sposa a lavori tessili, ecc.

(3) Tanto nella novella di Manfredo quanto nell'*Urbano*: 1° Il giovane protagonista eredita il solo impero occidentale: 2° Il padre della sposa vorrebbe mandare a Roma cogli sposi una scorta d'onore, ma ne viene distolto: 3° Le gemme che la madre dà alla sposa vengon poste nella *camicia* di questa: 4° Quando i due giovani arrivano a Roma sono ricevuti malamente dal padre dello sposo: 5° Il figlio legittimo dell'imperatore muore poco prima che avvenga il felice scioglimento dell'intreccio: 6° Il prospero esito finale è dovuto all'accortezza e all'abilità della sposa. Havvi poi una altra circostanza degna di molta attenzione. Nelle varie redazioni della leggenda costantiniana (ed anche nel racconto di S. Eusignio e in quello di Niceforo) il giovanetto vive *colla madre* come *privo del padre* e alla fine succede il riconoscimento: nella novella di Manfredo (ove manca tutta la parte prima, quella cioè comprendente e la illegittima origine imperiale del fanciullo e il riconoscimento finale)

Che dobbiamo inferire da ciò? Che l'autore dell'*Urbano* abbia conosciuto soltanto il *Manfredo?* No, certamente; perchè nel *Manfredo* manca la prima parte del romanzo e non può neanche supporsi che egli l'abbia aggiunta *di propria invenzione* in una forma così somigliante a quella della leggenda costantiniana. (1)

Dunque delle due l'una. O egli ha conosciuto la leggenda costantiniana in una redazione a noi ignota e alquanto diversa da quelle sopra esaminate, nella quale la seconda parte (la parte cioè derivata dal racconto di cui noi possediamo un esemplare nella novella di Manfredo) conservava certi particolari che da quella redazione passarono nell'*Urbano* e che oggi si ritrovano soltanto nell'*Urbano* e nel *Manfredo;* o egli ha conosciuto e la leggenda costantiniana (p. es. nella redazione dell'Anon. Heyd.), e la novella di Manfredo, e si è valso di entrambe e le ha impastate insieme e ne ha composto un lavoro in cui sono rimaste le traccie dell'una e dell'altra.

Delle due ipotesi la prima a noi sembra di gran lunga preferibile. Più ragioni ci inducono a pensare in tal guisa;

non si parla della madre, ma soltanto del *padre* di Manfredo, che è Guido salsiere. Nell'*Urbano* accanto al padre vero, che è l'imperatore, e alla madre troviamo un *padre putativo,* che è l'ostiere: così, mentre Federigo corrisponde al Costanzo della leggenda, l'ostiere corrisponde al Guido della novella di Manfredo.

(1) E molto meno è ammissibile che la novella di Manfredo sia tratta dall'*Urbano*. Già sopra indicammo le ragioni per cui il *Manfredo* non può essere derivato dalle redazioni a noi note della leggenda costantiniana. V. pag. 540. Contro la sua derivazione dall'*Urbano* sta un'altra circostanza assai notevole. Nell'*Urbano* il sovrano orientale è il *Soldano di Babillonia*. D'onde avrebbe tratto l'autore del *Manfredo* il pensiero di cambiare il Soldano di Babillonia appunto nell'Imperatore di Costantinopoli? Non sarebbe strano che l'identità in questa parte del racconto fra il *Manfredo* e la leggenda costantiniana fosse fortuita? Circa il *Manfredo* adunque noi manteniamo le conclusioni esposte sopra.

ma per amore di brevità ci limiteremo a indicarne due principali, estrinseca l'una, intrinseca l'altra.

L'autore dell'*Urbano* potea ben sentirsi eccitato a comporre una novella sulla traccia di un racconto popolare che egli credesse avere poca notorietà; se invece si fossero trovate dinnanzi a lui due redazioni del medesimo, ciò avrebbe dovuto distòrlo dal far suo un soggetto già trattato da più d'uno e quindi apparentemente non ignoto nè oscuro: il proposito poi di presentare al pubblico la novella come opera del Boccaccio *nuovamente ritrovata,* dovea renderlo molto cauto e prudente nella scelta del tema.

L'altra ragione noi la desumiamo dall'attento esame di un punto speciale della novella stessa. Nel racconto di *Eusignio* e in quello di *Niceforo* Elena è una *locandiera* e Costanzo stringe con lei intimi rapporti senza molta fatica. Quando quel racconto passò in Occidente e si combinò e si intrecciò con un altro, la memoria di Elena era veneratissima nella Chiesa cristiana: la nuova composizione (nella quale, seguendosi altre tradizioni di origine più o meno popolare, Elena è rappresentata donna d'alto lignaggio), mentre conservò il fatto romanzesco della nascita illegittima di Costantino e del suo successivo riconoscimento, foggiò le cose in forma non disonorevole per Elena mediante la circostanza della *violazione.* Ma d'altro lato era abbastanza diffusa anche la tradizione che Elena fosse stata una *stabularia.* In alcune delle redazioni che noi possediamo della leggenda apparisce evidentissimo il tentativo di conciliare le due versioni discordi, e per ottener ciò si ricorre a espedienti che ci fanno sorridere per la imperizia dell'inventore. Presso l'Anon. Heyd., quando Costantino torna a Roma colla sposa, Elena vende le gemme portate da questa e con una parte del danaro ottenutone fonda una locanda, ET SIC FACTA STABULARIA *se et nurum suam una cum filio enutrivit.* Giovanni di Verona invece, secondo il testo di Pietro de Natalibus, racconta che Elena dopo la violazione, prima

di partorire Costantino, *habitu induta vilissimo in villam secessit: ubi cum ancilla sua morabatur..... eratque in domo quadam quae olim fuerat stabulum equorum:* UNDE ET STABULARIA DICTA EST. Jacopo d'Acqui poi non parla affatto dell'epiteto di *stabularia* attribuito ad Elena. È questa dunque una parte della leggenda in cui *cade una variante* nelle diverse redazioni.

Nell'*Urbano* Silvestra, dopo esser rimasta incinta, si reca a Roma, si stabilisce nella casa dell'ostiere e diventa una *ostessa*. È credibile che lo scrittore dell'*Urbano,* il quale non poteva avere *nessun* motivo per far esercitare a Silvestra un mestiere piuttosto che un altro, abbia scelto quello *casualmente?* Non sembra all'incontro molto probabile, anzi quasi certo, che questo luogo ci additi l'*Urbano* proveniente da una redazione della leggenda in cui per fare di Elena una locandiera, per poter aggiungere la frase *et sic stabularia facta est,* oppure *unde et stabularia dicta est* o altra simile, si era immaginata una terza maniera, una maniera cioè diversa da quelle descritte nelle redazioni dell'Anon. Heyd. e di Giovanni Veronese?

Se queste nostre osservazioni hanno qualche valore, l'*Urbano* acquista, per chi studia la leggenda costantiniana, una importanza più grande di quella che altrimenti avrebbe: esso non apparisce solamente una copia e una imitazione della leggenda, ma può reputarsi ancora documento della esistenza di una redazione oggi perduta di essa, redazione da aggiungersi a quelle di cui si è trattato sopra nel rispondere al primo quesito. Ed ora passiamo al *Libro Imperiale.*

(continua)

ACHILLE COEN.



Il Giubileo dell'anno 1450

SECONDO UNA RELAZIONE DI GIOVANNI RUCELLAI (1

IL *giubileo che si fa de' cinquanta anni una volta non vuole dire altro se non una remissione prenaria di tutti e' tuoi peccati andando a Roma nel detto anno et quivi stare per lo meno fermo quindici giorni et fare ogni dì la vicitazione delle quattro chiese cioè Sancto piero, Sancto pagolo, Sancto Giovanni Laterano et Sancta M.ª Maggiore: et intendesi d'andarvi confesso, et contrito et sadisfatto et con avere vero dolore*

(1) La presente descrizione della città di Roma è tratta dallo *Zibaldone quaresimale* che *Giovanni Rucellai, mercatante et cittadino fiorentino,* ordinò e fece scrivere nel 1459 con posteriori aggiunte sue e dei discendenti; che restò nella nobile casa dei Rucellai fino ad epoca recente, in cui per cagion di parentado passò al defunto cav. Giuseppe Goggi de' Marcovaldi da Prato, dal quale lo acquistò l'attuale proprietario signor Giovanni Temple-Leader, gentiluomo inglese residente a Firenze. Del codice e del suo insigne autore discorse il cav. LUIGI PASSERINI nella *Genealogia e storia della famiglia Rucellai* (Firenze, tipi della Galileiana, 1861) e più specialmente ne parlammo noi in una pubblicazione per nozze: *Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel secolo* XV (Firenze, Barbèra, 1881). Delle materie in esso contenute fu pubblicato un primo breve estratto dal signor Giovanni Temple-Leader (ristampato nel 1872. Firenze, tip. del Vocabolario); altri più abbondanti nella suddetta pubblicazione: *Un mer-*

et vero pentimento et vero dispiacere di tutti e peccati che tu avessi mai fatto; et con averne fatto la penitenzia che il confessoro t'avessi inposto acciò che tale vicitazione che tu ai a fare ogni dì fine a dì quindici sia col cuore mondo et netto d'alcuna lordura di peccati.

La confessione predetta ti libera dalle pene dello inferno ma non di quelle del purgatorio: ma quella remissione plenaria che s'aquista mediante il detto giubileo ti viene alliberare dalle pene del purgatorio, che si dice che per ogni peccato mortale vi fa stare dentro dieci anni.

cante fiorentino, in relazione al soggetto indicato dal titolo — infine la descrizione della *mirabil fortuna* che devastò i dintorni di Firenze il 22 agosto 1456, negli Atti dell'Accademia dei Lincei, anno corrente.

Esso contiene inoltre, senza indicazione degli autori, non poche cose edite da altre fonti, come le croniche fiorentine del Buoninsegni già attribuite a Jacopo dal Borgo, il dialogo di Goro Dati intorno alla guerra de' Fiorentini col conte di Virtù e al governo della repubblica, frammenti del *Governo della famiglia,* ecc.

Il codice è scritto da diversi amanuensi, in caratteri per lo più latini ma in qualche parte germanici, sempre nitidi ed eleganti; meno pochi brani e postille autografi di Giovanni e di altri Rucellai. È scritto in carta molto forte, meno le due prime facciate che sono in pergamena come la copertina interna: è solidamente rilegato in legno col dosso e le cinghie di cuoio e i fermagli d'ottone. Consta di 253 pagine (506 facciate) è lungo 0,280, largo 0,200, alto (colla rilegatura) 0,60. Molte iniziali sono di colore azzurro o rosso, qualcuna con fregi e dorature. La seconda facciata contiene, scritto in diverse epoche, l'indice come segue:

« Della discendenzia della nostra famiglia de' Rucellai e d'altre con degnie di memoria di nostri antichi » da c. 1 a c. 6 — « Amaestramento utile a' mercatanti » 7 a 10 — « Modo a conservare le ricchezze » a c. 10 — « D'essere liberale con gli amici e parenti » da 11 a 13 — « Dello allattare e allevare e' suoi figliuoli » da 13 a 14 — « Della masserizia e del conservare le ricchezze » da 14 a 16 — « Della fortuna » da 16 a 20 — « Dello spendere moderatamente e fornire amici e parenti » da 20 a 25 — « Della pestilenzia del del 1348 ed altre morìe insino al presente anno 1457 » da 25 a 26

Il sopradetto giubileo fu ordinato da Dio Padre come si truova nella bibia, et oltra questo si truova nella detta bibia che l'anno del giubleo (sic) *tutti e' servi di schiavi o schiave o simili ritornavano liberi et in loro libertà. Appresso tutte possessioni, case et altri beni immobili che s'erano venduti dall'uno giubileo all'altro ritornavano a' primi signori ch'erano stati venditori et non si potevano vendere nè comprare con altra conditione sì che per molti s'aspettava questo anno del giubileo con grande desiderio.*

Trovandomi nella città di Perugia l'anno 1449 colla mia

— « Come non si debbono desiderare e cercare molti ufici » da 26 a 29 — « Del volere sapere più variate cose » da 29 a 30 — « Del modo affare buona memoria » da 30 a 32 — « Che cosa è virtù » da 32 a 33 — « Della prudenzia e sapienzia » a c. 33 — « Delle parti che vuole avere un bello dicitore » a c. 33 — « Utili ammaestramenti a uno cittadino che attenda al governo della repubrica » a c. 34 — « Di più variati e maggiori piaceri che gli uomini hanno in questo mondo » a c. 34 — « Una canzona morale di messere Leonardo d'Arezzo » da 34 a 35 — « Utile ammaestramento del padre verso e' suoi figliuoli » a c. 36 — « Di più virtù e di loro contrari » da 36 a 40 — « Della significazione e cerimonie della santa messa » da 41 a 43 — « Il simbolo del Santo Attanasio vescovo greco » da 43 a 44 — « De' comandamenti di Dio e di più altre cose ecclesiastiche » da 44 a 46 — « Più variate cose » da 47 a 48 — « Delle nozze di Bernardo Rucellai » 49 e 50 — « *Che vuole dire giubileo e della bellezza e anticaglia di Roma* » da 51 a 56 — « De' segni e condizioni de' vecchi » a c. 57 — « D'una mirabile fortuna stata l'anno 1456 » da 57 a 59 — Di molte cose nuove e grandi state da l'anno 1400 in qua » da 60 a 61 — « Della medesima materia » da 71 a 37.

(N. B. — Qui nell'indice c'è una lacuna: vi suppliremo notando che da carte 61 a 71 si contengono: — « Le grazie largite da Dio a Giovanni Rucellai — Le bellezze della villa di Quaracchi — Due lettere di Giovanni da S. Gemignano e di Marsilio Ficino intorno alla fortuna — Sentenze filosofiche e mediche — Memorie di famiglia e sulle vicende delle stagioni — Le bellezze di Firenze — Notizie d'un viaggio del duca di Ferrara a Roma nel 1471 — Le opere d'arte possedute dai Rucellai — Le opere scritte da Palla Strozzi — Di certo legato di famiglia — Appunti cronologici). L'indice

famiglia per rispecto della pestilentia ch'era nella nostra città di Firenze et essendo principiato il giubileo terminai andare a Roma al perdòno del detto giubileo et col nome di Dio partì da Perugia adì 10 di febraio 1449 in compagnia della buona memoria di Lorenzo di messere Palla delli strozi mio cognato et di Domenicho di Giovanni Bartholi mio genero et ritornamo in Perugia adì 8 di marzo 1449. E nel tempo che noi stemo a Roma osservamo questa regola che la mattina montavamo a chavallo andando a vicitare le 4 chiese notate di sopra et dipoi drieto a mangiare rimontavamo a chavallo

riprende:

« Di terribili tremuoti stati nel Reame di Napoli » da 75 a 77 — « Come l'età nostra dal 1400 in qua s'abbi da contentare più che alcun'altra età che sia mai stata a Firenze per gli tempi passati » da 77 a 78 — « Notabili di più filosofi e altre nobili e utili cose » a c. 79 — « Di Coriolano romano che sia cagione dell'onore che si rende alle donne » da 79 a 80 — « La ragione perche i mai overo quercioli si pongino alla finestra il dì di calendi di Maggio » a c. 80 — « D'un bel caso d'uno che fece testamento » da 80 a 81 — « Rimedio spirituale contro alla pestilenzia » a c. 81 — « Quando cominciò il monte del comune di Firenze e quando si cominciò a battere il fiorino d'oro in Firenze e altre cose » da 81 a 82 — « Una pistola che scrisse il re Ruberto al duca d'Atene quando signoreggiò Firenze » a 82 — « Di più varie cose » da 82 a 84 — « Quale sia più facile o affare il bene o affare il male » da 85 a 93 — « Di più varie cose » da 94 a 97 — « De' fatti di Firenze » da 98 a 100 — « Del duca d'Atene e di Firenze » da 101 a 108 — Della novità dei Ciompi nel 1378 » da 109 a 122 — « D'uno lascio fatto per me all'arte del cambio per maritare fanciulle » a c. 124 — Della guerra della chiesa e altre cose nel 1376 e prima e poi » da 124 a 137 — « Epistole di Seneca » da 138 a 178 — « Della signoria de' Visconti a Milano e di guerre avute co' fiorentini — da 179 a 203 — « Parte di storie fiorentine » da 204 a 223 — « Dei parentadi nostri » 223 e 224 — « Memoria delle cagioni e ragioni per le quali Giovanni di Pagolo Rucellai autore di questo libro debbe ringraziare Iddio » 227 a 229 — « Orazione latina di Giovanni Rucellai (di Bernardo) a papa Adriano VI » 231 a 241 — « Memorie dei Rucellai » da 241 a 253.

et andavamo cerchando et veggiendo tutte quelle muraglie antiche et cose degne di Roma et la sera ritornati a casa ne facevo ricordo, delle quali qui appresso si farà nota.

Prima et ante omnia la chiesa di sancto Pietro di gradezza quato la chiesa di S.[ta] *Croce di Firenze vel circha, magnifica et gentile chiesa con cinque navi et cinque porti, lungha braccia dugento et largha braccia cento e colla porta di mezo di bronzo et con quatro filari di colonne* (iter.) *venti per filare. Il pavimento di detta chiesa di marmi bianchi et il pavimento del coro tutto di tavole grandi di porfido: et appresso all'altare maggiore sono colonne sedici di marmi bianchi storiate alquanto ritonde molto gentili, che si dice venneno di Gerusalem. Et una di dette colonne a virtù di fare guarire gli spiritati.*

Item dinanzi alla chiesa uno portico con colonne aperto dinanzi et nel mezo tra colonna et colonna una porta di bronzo et disopra a sedere una figura di Sancto Pietro di bronzo.

Item a mezo il cortile che si truova innanzi allo intrare della chiesa una pina di bronzo d'alteza di braccia cinque vel circa con certa copritura di bronzo a modo di cupoletta in su colonne di porfido con certi pavoni et altri animali di bronzo datorno.

Item in una faccia del detto cortile la nave degli appostoli colla vela et timone di musaicho cosa molto buona che si dice essere di mano di Giotto.

Item in detta chiesa si mostra la Veronica del nostro Signore Yesu Christo et chi lo chiama volto sancto: la cagione perchè si chiama Veronica si è perchè quello fazoletto con che Cristo si rascingho il viso dove rimase la sua figura era d'una donna molto divota di Christo chaveva nome Veronicha. In detta chiesa sono novansei (96) altari dove si dice messa.

Item una cappelletta che e in detta chiesa la propria cathedra di sancto Pietro.

Item quasi al dirimpetto della detta cappelletta il luogo dove si fa la incoronatione dello imperadore.

Item in detta chiesa il capresto con che Giuda s'impichò avendo tradito Christo (xp̄o).

Item due donne murate in due pilastri solo coruna buca dove si porge loro il mangiare.

Item in una cappella da mano ritta una colonna dove soleva essere una croce scolpita la quale era baciata et tocca da molti, et baciandola molti anni sono una poveretta donna et volendola baciare appresso allei una gentile donna et avendo a schifo che quella poveretta l'avessi baciata la nettò col suo fazzoletto et dipoi volendola baciare, la croce non si lasciò ma spiccossi dalla colonna per sè medesima et posesi appresso al tetto alta da terra braccia venticinque et ancora si sta lassù.

Item sono in detta chiesa cinque corpi dapostoli cioè S.to Piero S.to Pagolo S.to Simone S.to Taddeo et S.to Andrea.

La chiesa di S.to Pagolo che e uno miglio fuori di porta e grande chiesa pocho minore che S.to Pietro con cinque navi et cinque porti con quattro filari di colonne di colonne venti per filaro e due primi filari del mezo sono colonne molto belle di marmo acanalate di capitegli et base fatte a uno modo et simili di grosseza e di alteza: il pavimento di marmi non molto bello guasto in più luoghi.

Item nell'abituro dentro uno bellissimo chiostro con colonette di marmo a coppie con begli archi da colonna a colonna et dal lato di fuori bellissime cornici et architravi con due fregi di fogliami et altre gentileze di musaicho con belle tavolette et tondi di porfido, di serpentino et di granito.

Item il capitolo appresso al detto chiostro dipinto per mano di Giotto di perfette et buone figure.

Item vedemo nella sacrestia di detta chiesa una bibia molto anchicha scripta di mano propria di S.to Girolamo et tengolla quelli monaci per relliquia et più in detta sacrestia il braccio di S.to Stefano et il braccio di sancta Anna una croce piccola del proprio legno della croce di Christo (xpo), della polvere dell'ossa di tutti gli apostoli, una catena di ferro con che S.to Pagolo venne legato et uno pezo del bastone di sancto Pagolo et più altre relliquie di Sancti.

La chiesa di sancta Maria Maggiore della grandeza di

sancta Maria Novella di Firenze con tre navi et tre porti con bello pavimento il forte di marmi et con bellissimo musaico alla tribuna della cappella maggiore et nella facciata di fuori. Et con porticho dinanzi alla chiesa.

Item in detta chiesa due bellissimi tabernaculi in su colonne che metteno in mezo il coro di marmi con tavole di porfido et di serpentino et granito et con musaico e che s'assomigliano molto a quello di nostra donna d'Orto Sanmichele di Firenze, ma sono molto più begli, chè nell'uno d'essi è una tavola di nostra donna di mano propri di sancto lucha vangelista et nell'altro molte relliquie di sancti.

Item in detta chiesa sotto l'altare maggiore il corpo di sancto Mattia apostolo.

Item in detta chiesa sotto uno altro altare il corpo di sancto Girolamo.

Item in detta chiesa in una cappelletta il presepio del nostro signore yesu christo cioè la mangiatoia dove naque.

Item in detta chiesa appresso all'altare magiore quattro belle colonne di porfido delle più belle di Roma.

Item all'entrare della chiesa a mano ritta una bella sepultura di porfido.

Item fuori sulla piaza dirimpetto alla porta di mezo uno vaso di porfido d'uno pezzo ritratto a modo di tazza in su colonnette, che il diamitro suo può essere braccia 4 in 5.

La chiesa di sancto Janni et chi dice S.to Giovanni Laterano lunga e largha quanta la chiesa di sancta Croce di Firenze vel circha con cinque navi e cinque porti con due filari di pilastri et due di colonne.

Delle quali cinque porti ve n'è una che del continuo sta murata eccetto chè l'anno del Giubileo che si smura per Natale quando comincia il giubileo et è tanta la divozione che le persone anno ne mattoni et calcinacci che subito come è smurata a furia di popolo sono portati via et gli oltromontani se ne gli portavano a casa come relliquie sancte.

Dicesi che la figura del nostro signore yesu christo passo

per detta porta ch'ella si posò nella tribuna dell'altare maggiore di detta chiesa et per detta divotione ciascuno che va al perdono passa per detta porta la quale si rimura subito finito il giubileo.

Ancora si dice che il palazo di Costantino imperadore era nel proprio luogho dov'è la sopradetta chiesa et che il detto palazo v'era una porta che aveva questa preminenzia che qualunque persona che facessi homicidio o ruberia o qualunque altra disonesta cosa et passassi per detta porta era libero del fallo commesso et che al tempo di sancto Salvestro papa s'ordinò che come a quel tempo uno peccatore era libero de' falli temporali ora fusse degli spirituali qualunque entrassi per detta porta.

Item in detta chiesa presso all'altare maggiore quattro colonne di bronzo achanalate vote drento con base et capitello alta circa braccia dodici.

Item in detta chiesa la sepoltura di papa Martino di bronzo alta da terra circa braccia dodici.

Item drento nell'abituro uno bellissimo chiostro di braccia sessanta per ogni verso simile a quello di sancto Pagolo.

Item fuori del corpo della chiesa alta in palco una gentile cappelletta adornata di marmi porfido et musaico che si chiama Sancto Sanctorum perchè v'è grandissimo numero di reliquie di sancti e dicesi v'è il medesimo perdono che il sepolcro di Gerusalem. Et nell'altare di detta cappella v'è la figura del nostro Signore yesu christo di mano propria di Sancto Luca.

Item si dice che S.to Piero vi disse messa e che S.to Lorenzo canto il vangelo e S.to Vincenzio vi disse la pistola alla predetta messa e che la detta cappella fu consacrata per Cristo e per S.to Piero.

Item si dice che in detta cappella non si può dire messa se non per la persona del papa e che gli è più che cento anni che non vi si disse mai messa nè per lo papa nè per altri salvo che il passato papa Nichola quinto vi fece dire messa a uno suo cappellano l'anno 1448.

Item appresso alla detta cappella di Sancto Sanctorum v'è una scala che scende sulla piaza di Sancto Ianni di largheza di largheza (iter.) braccia sei cogli scaglioni di marmo d'uno pezo la quale fu la scala del palazo di Pilato di Gerusalem dove dove (iter.) stette Cristo quando si diè la sententia della morte sua, la quale venne di Gerusalem e per più divotione quegli che vanno al giubileo et massime gli oltromontani la saghono ginochioni.

Item appresso al detto Sancto Sanctorum in uno certo andito sono due sedie di porfido d'uno pezo nelle quali quando il papa è creato di nuovo vi si pone a sedere et per una certa bucha che è in sul sedere della sedia è cercho s'egli è maschio o femmina.

Item appresso al detto luogo due campane non molto grandi senza battaglia che si dice furono le prime campane che si facessino mai al mondo.

Item in sulla piaza della detta chiesa rilevato da terra braccia quattro vel circa uno huomo armato a cavallo tutto di bronzo grandissimo: dicesi fu un villano o vero uno pastore che guardava bestie che per certo modo uccise uno re nimico de romani ch'era a campo a Roma e volendo e Romani essere grati a costui di tanto beneficio gli fecion dire chegli (che gli) adomandassi che grazia e' volessi che gli sarebbe fatta, sperando che chiedessi migliaia di fiorini che n'aveva bisogno el lui chiese solamente d'essere fatto di bronzo a cavallo nel modo si dice disopra.

Item questa chiesa di sancto Ianni è il veschovado di Roma et solevavi abitare il papa come vescovo di Roma.

Item in detta chiesa in una cappella una cassa di bronzo in sur uno altare entrovi la verga d'Aron et lle leggi che Dio Padre diè a Moyse.

Item in detto luogho sopra detta cassa la tavola dove mangiò christo cogli apostoli di legname quadra di circa braccia tre per ogni verso.

Item in detta chiesa sopra all'altare maggiore sono la testa

di sancto Piero et di sancto Pagolo ornate d'ariento et d'oro con molte pietre pretiose et datorno molte graticole di ferro et serronsi con molte catene con chiavi per dubio ch'elle non sieno tolte.

Item in sulla piaza in sur un pezo di colonna una testa di gigante di bronzo e uno braccio con una palla di bronzo.

Item in su detta piaza una lupa di bronzo pregna con una altra figuretta di bronzo.

Item appresso al detto sancto Ianni una chiesa dove è il battesimo dove S.to Silvestro papa battezò Costantino imperadore quando guarì della lebbra con otto colonne di porfido et in detto luogho sono bellissimi musaichi con fogliami conpassi et altre gentileze di porfido graniti et marmi.

Item in detto luogho una cappelletta con quattro colonne d'alabaustro acanalate a vite.

In Trasteveri sono le cose che si diranno appresso.

Prima castello sancto Angnolo che si dice fu la sepultura d'Adriano imperadore.

La cuglia di braccia 54 alta et di giro da pie di braccia 16 quadra, cioè braccia 4 per faccia et disopra ristrigne, d'una petrina bigia et chi vuole dire chella sia mistura, et in cima uno vaso tondo di bronzo in che si dice essere la cenere dell'ossa di Cesere.

Item la meta di Romolo ritratta a modo d'uno diamante punta, gira da piè braccia 160 cioè braccia 40 per ogni faccia alta braccia 40 tutta coperta di marmi in su che si dice essere la cenere dell'ossa del detto Romulo.

Item il palazo del papa, bellissima abitatione e apiccato colla chiesa di S.to Pietro con giardini grandi et piccoli et con una peschiera et fontane d'acqua et con una conigliera.

Item tre chiese assai ragionevoli cioè sancta Maria sancto Grisostimo et sancta Cicilia.

Item appresso a castello sancto Agnolo uno vaso d'uno pezo di granito lungo il vano braccia   et largo il vano circa braccia 3.

La chiesa di sancta Maria Ritonda: di braccia 60 il suo diamitro: in volta molto piana et molto bel sexto di volta et non a alcuna finestra, il lume suo à solamente dalla lanterna alta da terra braccia 75 et comincia a volgere la volta alle 30 braccia el la porta della chiesa è alta il vano braccia venti et largha braccia 10 e gli stipidi et cardinale di sopra et sono d'uno pezo cioè tutta ladetta porta e duno pezo fuori che lla soglia di sotto: et innanzi alla porta è uno bello porticho con colonne maravigliose di grosseza et alteza et con certe travi di bronzo che sostengono il tetto del detto porticho.

Item sulla piaza dirimpetto alla chiesa una sepoltura di porfido molta gentile con due lioni, dallato una bella petrina et con due vasetti di porfido dallato.

La detta chiesa si dice che fece falla uno privato cittadino che si chiamò Marco Agrippa.

La chiesa di sancta Maria Ariceli dove habitano e frati observanti di sancto Franceschо nella quale è il primo altare che si facessi mai et dinanzi alla chiesa è schale di marmo di scaglioni 128.

La chiesa di sancto Cosma et Damiano con una cupola et portico dinanzi alla chiesa la quale cupola è alta braccia 30 et il diamitro braccia 20 et a buono sexto di tondo et comincia a volgere alle 18 braccia et non à lume se non e dalla lanterna.

La chiesa della Minerva dove habitano frati observanti di sancto nella quale si fa il papa quando è creato di nuovo.

La chiesa di sancto Stefano ritondo tempio d'idoli tondo in su 20 colonne con architravi aperto per tutto et da torno uno andito con tetto serrato di mattoni con una cappella antica dallato con musaico et con tavolette et tondi di porfido et serpentino et con fogliami di nachere et grappoli d'uve et tarsie et altre gentileze.

La chiesa di sancta Croce in Gerusalem con una concha di paraone molto gentile dove si posa la tavola dell'altare: nella quale chiesa vedemo del legno della croce et uno dente di

sancto Piero et uno osso di sancto Paolo et uno chiovo del nostro Signore yesu christo.

La chiesa di sancto Lorenzo fuori di porta uno miglio con due begli capitegli in terra sulla piaza con bellissimo porfido di colonne acanalate et ritorte et begli architravi con bello coro dal lato di sopra et be' sederi di marmi dallato bello spazio et colonne et architravi cose molto gentili et con una bella sepoltura allato alla porta della chiesa di marmo con figure intagliate in tutta perfettione et in detta chiesa è il corpo di sancto Lorenzo et il corpo di sancto Stefano.

Una chiesetta nel cortile di sancto Antonio meza scoperta che se n'è facto pollaio, fasciate le mura di belle tavole di marmi et con belle tarsie et fogliami di marmi et musaichi et altre gentileze. Cose molto notabili.

Sancta Presedia dove è in una cappelletta la colonna dove fu legato il nostro Signore yesu christo in casa Pilato in Gerusalem, colonnetta piccola di braccia uno et mezo di marmo mischiato et biancho la quale rechò di Gerusalem uno romano de' Colonnesi et da quello tempo in qua sono stati chiamati di detto casato. Et a mezo la detta chiesa si è uno pozo dove si dice essere sangue di molti martiri et molti inocenti et molte relliquie di sancti et del legno della croce.

La chiesa di sancto Piero in Vincola dove è di fuori allato alla porta della chiesa uno vaso di granito di lungheza di braccia 10 *et largho braccia quattro il vano et alto braccia quattro con una figura allato di porfido sanza testo et in detta chiesa sono le catene di sancto Piero.*

Sancta Agnesa fuori di porta uno miglio molto bella chiesa - scende molto - bella tribuna alla cappella maggiore con tavole di marmi grandissime che fasciano le mura con uno fregio di porfido di belle tavole et di poi di bel musaicho et lo spazio intorno all'altare maggiore di bellissime tavole di porfido et così le scale. - Le spalliere del coro dal lato di fuori di porfido con fogliami et belle tarsie di musaico et altre gentileze be' candeglieri in sul coro con fogliami et figure. Cose molte notabili.

Appresso alla sotto scripta chiesa di sancta Agnesa et una cappella di sancta Chostanza tonda con colonne doppie a coppie con begli archi e nella volta bellissimi musaichi con figure piccole in perfetione et con fogliami et alberi et molti spiritegli che navicano in diverse maniere, il quale è il più vacho gratioso et gentile musaico non che di Roma ma di tutto il mondo et datorno uno andito in volta con musaicho nella volta molto piacevole con animali uccegli et fogliami et altre gentileze. Item una sepoltura di porfido con coperchio storiata di figure et fogliami per tutto intorno intorno.

La chiesa di sancto Appostolo dove abitò papa Martino dove sono due corpi d'apostoli cioè sancto Iacopo et sancto Filippo et con una bella aquila sotto il pergamo di marmo.

Una chiesetta sotterra dove fu la prigione di sancto Piero et di sancto Pagolo con una fonticella d'acqua che miracolosamente vi nacque.

La chiesa di sancto Paucratio martire fuori di porta mezo miglio dove è il corpo suo sotto uno altare, dove habitano frati di sancto Ambruogio della regola di sancto Agostino nella quale chiesa sono molte belle tavole di porfido et maxime sotto il pergamo rilucenti come uno spechio delle più belle che sieno in Roma.

Le tre Fontane fuori di porta due miglia dove fu tagliata la testa a sancto Pagolo la quale fe' tre salti et in ciascuno nacque una di dette fonti. Et in questo luogo stette Annibale a campo quando venne contro a romani.

La chiesa di sancto Bastiano fuori di porta dove è il corpo di sancto Bastiano et di sancto Fabiano et vassi in uno luogo sotterra che si chiama la cattachuma *dove si dice fu ritrovato la testa di* *dove si dice essere grande perdono di colpa et di pena.*

Appresso alla detta chiesa è uno castelletto che si chiama Capo di bo con una bella torre tonda fasciata di marmi.

Item appresso al detto luogo uno navone da stare a vedere festeggiare lungo braccia CCCC et largo braccia CL et evi una aguglia rotta in terra della qualità di quella di Cesere.

La chiesa di sancto Silvestro luogo di monache dove è la testa di sancto Giovanni Batista.

La chiesa di sancto Giovanni di Porta Latina dove fu messo nella caldaia.

La chiesa di sancta Savina in sul monte Aventiccio nel quale monte habitava Cacco quando hercole greco l'uccise.

La chiesa di sancti Quattero. — La chiesa di sancta Maria del popolo.

L'archo trionfale d'Ottaviano.

L'archo trionfale di Cesare che ve facto oggi una chiesetta.

L'archo trionfale di Tito Vespasiano.

L'archo trionfale di Cammillo anticho.

L'archo trionfale di   che v'è scripto uno epitafio che dice salvatore della patria et conservatore della pace.

L'archo trionfale di Mario dove sono due figure di marmi che si chiamano l'oche armate.

E più altri archi trionfali per la terra in diversi luoghi.

Una colonna a modo di campanile d'alteza di braccia L nel circa che fu facta per Adriano imperadore in luogo d'uno archo trionfale la quale è di marmo storiata della vectoria che gli ebbe et fu fatta con tante arti che lle figure disopra et del mezzo dimostrano essere grandi come quelle di sotto et in verità sono molto maggiori.

Un'altra colonna simile a quella di sopra che fu fatta per Antonin Pio per la medesima cagione.

Le terme di Diocritiano imperadore, grandissima muraglia dove ancora si vede belle colonne di marmi et di graniti et architravi et sono in piè molte volti. Credo fusse questo ideficio di grandeza quanto mezo il prato Ognisancti di Firenze, cosa molto mirabile: dicesi era uno ridotto in luogo di loggia dove si riduceva i nobili per spasso dove erano stufe et bagni d'acque: può essere detto edificio braccia DC per ogni faccia.

Le terme d'Antonin Pio et chi le chiama l'Antoniana, grandissimo edificio e di grandeza et alteza quanto quello di sopra cioè circa braccia DC per ogni faccia.

Le terme di Cornelio sono il forte cascate dove ancora sono in piè due gioganti et due cavagli di marmo figure grandissime et molto buone con due altre figure appresso quasi a giacere grandissime et bene fatte.

Più altre terme per la terra in diversi luoghi non si grandi come quelle di sopra et più manchate et disfatte.

Il culiseo edificio tondo alto b.ª gira intorno b.ª dove si dice si festeggiava et dove il popolo stava a vedere datorno su gradi a modo di scaglioni cosa molto notabile et dentro et di fuori.

Un altro culiseo o vero treato dove al dì d'oggi si chiama case de' Savelli et di sotto al presente vi si fanno becherie.

Un altro culiseo di mattoni appresso a sancta Croce di Gerusalem.

Più altri culisei o vero treati per la terra in diversi luoghi non tanto grandi et più manchati.

Più culisei et treati fuori di Roma appresso alla porta castella.

Monte di Pinci dove si dice essere molto tesoro et dove era il palazo d'Ottaviano.

Il palazo di sesare bozato di fuori con tre cornici sanza finestre: comprendesi fussi il rovescio suo et che dovessi avere il lume dal lato dentro.

Il palazo di Nerone imperadore.

Il palazo di Cornelio imperadore.

Il palazo ma ore di b.ª mille per ogni faccia.

Il palazo dove Virgilio fu tenuto alle finestre.

Una cupoletta dove stette quella donna chel (che 'l) tenne alle finestre col fuocho tral le gambe.

La prigione dove Tullio tenne il prigione Cathelina et Chetecho et Lentulo do al presente èt oggi una chiesa.

Il campidoglio dove al presente habita il senatore, grande parte cascato, antichamente era le forteze della terra et anche vi si ragunava il senato et altri ufici.

La zecha anticha di Roma che dimostra essere stata bella muraglia.

La Turpea dove Romani tenevano il tesoro appresso al Campidoglio.

E condotti o vero aquidocii grandissimi archi dove si conduceva l'aqua XX in. XXV migia di lunge.

Templum pacis che si dice era uno tempio d'idoli et che i Romani dicevano che gli aveva a durare insino che una vergine partorisse et che a punto cascò et rovinò la notte che nacque N. S. Giesucristo et ancora v'è in piè una colonna di marmo achanalata che gira braccia XII la grossezza.

Una casa del cardinale d'Angieri franzese murata alla moderna bella et gentile casa et il tetto suo del cortile sporta in fuori circa braccia quattro et sotto il tetto che sporta è piano a modo di palcho.

Monte Giordano dove habita il cardinale degli Orsini dove è una bellissima sala storiata con buone figure et con cierte finestre d'alabastro in luogo di vetri.

Navone dove si giostra et fassi altre feste con gradi dove il popolo può stare a vedere, lungo braccia cinquecento et largo braccia mille.

Un altro dificio simile al sopradetto navone a piè del palazo maore lungo braccia mille largo braccia trecento dove soleva antichamente stare acqua a modo d'uno lago nel quale facevano provare huomini in su galee et navi et altri legni per fargli sperti in mare con gradi datorno dove il popolo poteva stare a vedere et del palazo maore anche si poteva stare a vedere.

Testaccio che è uno monte pocho meno chel (che 'l) monte di Sancto Miniato di Firenze fatto solo di vasi rotti di terra cocta ne' quali i suditi de' Romani quando signoreggiavano il mondo recavano e tributi o vero e censi et voti che gli erano i Romani gli facevano portare in su detto monte.

Et in detto luogho si fa la domenica innanzi al carnasciale una certa festa di tori et porci con carra per memoria di certi giudei che solevano ogn'anno fare morire in tale dì.

Et in sur uno prato a piè del detto monte di Testaccio in

tale di fanno correre tre pali due con cavagli et uno con cavalle et vannovi e caporioni con molte genti armate et a piè et a cavallo et la detta festa pagano e giudei ch'abitano in Roma che costa scudi 600.

Le capoccie grandissimo edificio sotterra che si dice erano bagni overo conservi d'acqua.

La botte della medesima natura (?) che le capoccie.

Una figura grande di marmo quasi a giacere che si chiama Marfuori con uno vaso o vero concha appresso.

Uno vaso o vero conca in una vigna presso alle terme d'Antonin Pio lunga braccia quindici largha braccia V alta braccia 3 di granito o vero serpentino.

Un altro vaso in una altra vigna appresso al coliseo dove si vede molte anticaglie dove si mostra esservi stato una terme il quale vaso è molto grande, di giro datorno di braccia XL et il diamitro suo di braccia XII ritratto a modo duno piattello et è di granito con piedistallo di sotto.

Una figura di marmo sanza testa et sanza braccia a casa uno cittadino in Parione: buona figura et bene facta quanto abbi Roma.

La torre delle Milizie dove sono sur un canto due buone figure di marmo.

La torre de' Conti.

Roma gira dintorno lungo le mura di fuori miglia X il diamitro suo sono poco più di tre miglia.

Sono dentro in Roma sette monti o vero poggetti.

Sono in Roma chiese dove si dice messa circa...

Erano in Roma questo anno del giubileo hosterie milleventidue che tengono insegna di fuori. Et sanza insegna anche uno grande numero.

L'altare di Sancto Pagolo pigliava il dì d'offerte circa ducati quattro che in tutto l'anno potevano essere ducati mille cinquecento. Et pel giubileo passato che fu l'anno 1400 si dice che prese d'offerta il detto altare ducati sessanta migliaja perchè passò maggiore numero di persone et davano maggiori offerte.

Le mura della città di Roma et le porte et le torri et i ponti in sul Tevere non anno il magnifico a comperatione delle cose mirabili narrate di sopra.

Stimasi che questo anno del giubileo 1450 sieno iti a Roma tra oltramontani et taliani circa anime.....

Una pietra tonda a modo di macina con uno viso intagliatovi dentro che si chiama la lapida della verità, che anticamente aveva virtù di mostrare quando una donna avessi fatto fallo al suo marito.

VARIETÀ

Al documento concernente la generosità di Papa Innocenzo X verso i suoi congiunti, pubblicato a pag. 251 e segg. di questo volume, è da aggiungere il seguente, tratto dal Ms. Chigiano H. II. 42, p. 160 e segg.

G. C.

Nota delle robe leuate di Floreria
con Chirographi della Sta Mem.^{a} d'Innoc.^{o} X.^{o}
e donate a S.^{ri} suoi Parenti.

Vn tappeto tagliato a sette, seruiua per sotto il letto di Nrō Sig.^{re}, donato alla S.^{ra} D.ª Olimpia per Chirog.^{o} 26. Dec.^{re} 1654.

Vna Valdrappa di Velluto rosso ricamata con arme d'Inn.^{o} X.^{o} guarnita con frangia d'oro attorno con suoi fiocchi donata alla S.^{ra} D.ª Olimpia per chirog.^{o} 27. Agosto 1646.

Canne 41. Velluto cremes.^{o} di Napoli donate al Sr Pnp̄e D. Camillo Panphilij per fare 3. panni da tauola, per chirog.^{o} 7. Nou.^{re} 1647.

Vna sedia di Velluto crem.^{o} con suo cosino sim.^{e} con crina (sic) e frangia d'oro, e chiodi dorati della Sta Mem.^{a} di Vrbano 8.º donata alla S.^{ra} D.ª Olimp.^{a} per chirog.^{o} 14 Ag.^{o} 1654.

Canne 40. touaglie di Fiandra, c.^{ne} 60 touaglie di Fiandra.

c.^{ne} 100 touaglie di Crema, c.^{ne} 500 saluiette di Fiandra, c.^{ne} 25 cortina di Fiandra, c.^{ne} 25 Zenzile, c.^{ne} 500 saluiette di Crema, c.^{ne} 200 caneuaccio, e c.^{ne} 140 terliccio di Monaco il tutto donato al Sr Pnpē Panphilio per chirog.^{o} 7. Nou.^{re} 1647.

Canne 200 cortinella in uenti donata alla S.^{ra} D.ª Olimpia per chirog.^{o} 27. Agosto 1646.

Canne 200 cortinella in uenti donata al Sr Pnp̄e Panphilio per chirog.^{o} 27. Agosto 1646.

Canne 200 tela di Costanza donate alla S.^{ra} D.ª Olimpia per chirog.^{o} 27. Agosto 1646.

Canne 200 tela di Costanza donate al Sig.^{r} Pnp̄e Panphilio per Chirog.^{o} 7 Nou.^{re} 1647.

Pezze 60 terliccio del Monaco di c.^{ne} 720 donate la metà alla S.^{ra} D.ª Olimpia, e l'altra metà al Sr Pnp̄e Panphilio per Chirog.^{i} delli 27 Ag.^{o} 1646., e 7 Nou.^{re} 1647.

Canne 450 terliccio bianco fino donato la metà, e con chirog.^{i} come s.^{a}

Canne 300 terliccio rigato, decine mille lana maiorina, c.^{ne} 500 tela pagliara, coperte cento di lana bianca romanesca, coperte 40 tinte rosse di lana simile, coperte 60 di tela sangalla colorate, di ciascuna cosa la metà donata alla S.^{ra} D.ª Olimpia, e l'altra metà al Sr Pnp̄e Panphilio per Chirog.^{i} delli 27 Ag.^{o} 1646 e 7 Nou.^{re} 1647.

Canne 44 $\frac{3}{2}$ Velluto di Ven.^{a} Crem., e fattone 36 sedie donate al Sr Pnpē Panphilio per chirog.^{o} 7 Nou.^{re} 1647.

Corami tre rossi foderati di taffetta rosso per sopratauole con passamani di seta donati al Sr Pnp̄e Panphilio per chirog.^{o} 7. Nou.^{re} 1647.

Vn'arazzo con oro di Altare con la Madonna e Bambino in tutto ale 11. donato alla S.^{ra} D.ª Olimpia per Chirog.^{o} 26 Dec.^{re} 1654.

Valdrappa di brocato griccio con fondo d'oro rossa con Palombe e Gigli, data il Sr Amb.^{re} di Spagna (sic), *donata alla S.^{ra} D.ª Olimpia per Chirog.^{o} 15. Sett.^{re} 1649.*

Baldacchino di damasco sim.e per un tabernacolo, donato alla S.ra D.a Olimpia per Chirog.o 15 Sett.re 1649.

Vna sedia di velluto crem. di ven.a damaschina donata alla S.ra Da Olimpia per Chirog.o 14. Agosto 1654.

Tre sedie di Velluto crem. di Ven.a all'Imperiale donate alla S.ra D.a Olimpia per chirog.i delli 15 Sett.re 1649, e delli 14 Agosto 1654.

Vna Valdrappa di Velluto crem. con grosso ricame d'oro, con canutiglia, e con suoi finimenti, e briglie, donati al S.r Pnp̄e Panphilio per Chirog.o 10. Luglio 1551.

Vn Mastello d'argento indorato, intornato Palombe, Gigli e figure di peso lib.e 4. on. 10. d. 9 donato al S.r Pnp̄e Panphilio per chirog.o 10 Luglio 1651.

Vna cocchiara d'arg.o indorata con Arme di peso lib.a 1. on. 10. d. 12. donata al S.r Pnp̄e Panphilio per chirog.o 10 Lug.o 1651.

Tre Materazzi di lana maiorina con capezzale donati alla S.ra D.a Olimpia per chirog.o 14 Agosto 1654.

Trabacca piana di damasco crem. con sei cortine, quattro guarda Colonne, con sua lettiera, ingenocchiat.e et cosini, donata alla S.ra D.a Olimpia per chirog.o 14 Ag.o 1654.

Canne 30 di damasco crem. con oro, e Palombi e Gigli che ne fu fatto un Baldacchino con suo cielo di teli cinque, e pezzi sette pendenti, e sua calata, guarniti di frangia d'oro alta, e bassa, donato alla S.ra D.a Olimpia per chirog.o 8 Luglio 1653.

Canne 30 cordone di capicciola rossa donate alla S.ra D.a Olimpia per chirog.i di 8 Lug.o e 10 Nou.re 1653.

Vn param.to di damasco crem. fatto in Roma con impresa di Palombe, e Gigli in teli cinquant'otto alti p.mi 18 guarnito tutto di trine d'oro, donato alla S.ra D.a Olimpia per chirog.o 10 Nou.re 1653.

Vna portiera donata alla d.a per chirog.o come sopra.

Vn Baldacchino di damasco sim.e di teli cinque, il suo Dos-

sello, e pendenti guarniti con trina d'oro donato alla sud.^{a} S.^{ra} D.ª Olimpia per d.^{o} chirog.^{o}

Cordone di seta cremes.^{a} in canne quattro con suoi fiocchi d'oro, e seta per una portiera di damasco crem. donato alla S.^{ra} D.ª Olimpia con Chirog.^{o} 10 Nou.^{re} 1653.

Un Baldacchino di damasco crem. con Palombe, e Gigli di tele quattro il cielo longo p.^{mi} 8 per telo, con pezzi sette di pendente in teli 24 di p.^{mi} $2\frac{8}{2}$ per telo guarniti di trina tutta di frangia d'oro, in tutto c.^{ne} 21 donato alla S.^{ra} D.ª Olimpia per chirog.^{o} 14 Ag.^{o} 1654.

Canne 45 delle canne 364 di terliccio a doi di Monaco donate alla S.^{ra} D.ª Olimpia per chirog.^{o} 26 Dec.^{re} 1654.

Canne 15 touagli di Fiandra per N.º 6. touag.^{e} di p.^{mi} 21. l'una donate alla S.^{ra} D^{aa} Olimpia per Chirog.^{o} sud.^{o}

Canne 180 touaglie alla Cremasca donate alla sud.^{a} per detto Chirog.^{o}

Saluiette N.º 200. parte di Fiandra, e parte damaschine delle 770 in c.^{ne} 385 donate alla sud.^{a} per detto Chirog.^{o}

Saluiette N.º 267 Cremasche delle N.º 1224 in c.^{ne} 612, donate alla S.^{ra} D.ª Olimpia per detto Chirog.^{o}

Canne 12 delle c.^{ne} 190. caneuaccio Mantouano donate alla S.^{ra} D.ª Olimpia per il sud. Chirog.^{o}

Canne 15. cordone di capicciola rossa con anima di corda donate alla S.^{ra} D.ª Olimpia per chirog.^{o} 14 Ag.^{o} 1654.

Una coperta da sollieuo di Velluto crem. di Venetia guarnita con frangia d'oro attorno donata alla d.^{a} per d.^{o} Chirog.^{o}

Scabelli due di Noce intagliati con palombe, coperti sopra di Velluti crem. di Venetia, guarniti con frangia d'oro alta e bassa, con chiodi d'ottone dorati, donati alla d.^{a} S.^{ra} Olimpia per d.^{o} Chirog.^{o}

Teli 51 di damasco con Palombe, e Gigli, et altri pezzi di damaschi sim.^{i} in tutto sono c.^{ne} 125 senza guarnit.^{ne} donati alla S.^{ra} D.ª Olimpia per chirog.^{o} 14 Agosto 1654, con un parato di c.^{ne} 156. e p.^{mi} 2. con frangia d'oro,

compreseci per gl'altri teli none, e due portiere di damasco simile come s.ª

Vna Pianeta di brocato bianco con oro, con Palombe e Gigli, con stola, manipolo e Borsa donata alla S.ra D.ª Olimpia per chirog.º 14 Agosto 1654.

Vn cuscino di brocato sim.e trinato d'oro donato alla d.ª S.ra D.ª Olimpia con pred.º Chirog.º

Vn pagliotto di brocato sim.e di teli sei alti p.mi $4\frac{0}{2}$ (sic) *guarnito di trina, e frangia d'oro, ricamata di Papa Innoc.º donato alla d.ª S.ra D.ª Olimpia con d.º Chirog.º*

Vna Pianeta di brocato pauonazzo, con stola, manipola, e Borsa guarn.ta con d'oro, et arme, ricamata donata alla S.ra D.ª Olimpia per Chirog.º sud.º

Teli none di damasco crem.º con Palombe, e Gigli di p.mi 17 l'uno donati alla S.ra D.ª Olimpia per chirog.º 14 Agosto 1654 in N.º 60 tele.

Canne 12 p.mi 4 di damasco sim.e fattone due Portiere di teli 4 l'una, guarnite di frangietta d'oro, con anelli da Capo donati alla S.ra D.ª Olimpia per chirog.º 14 Agosto 1654, in c.ne 15.0 p.mi 2, compreseci le tele del parato N.º 51, e tele none sud.e

Vn Bacile fatto a Nauicella con il suo boccale d'oro di peso lib. 8. on. 6. d. 6. Due scattole d'arg.º dentro le quali tre pezzi di Belsuarro. Vna crocetta di smeraldo. Vn manicotto di Zebellino con una palla d'oro di peso on. 3. d. 17. Due pelle d'Ambra. Il tutto donato alla S.ra D.ª Olimpia per Chirog.º de 26 Dec.re 1654.

Oro di ricamo di Fiorenza lib. 15. donato alla S.ra D.ª Olimpia per chirog.º 8 Lug.º 1653.

Fra i documenti pubblicati dal compianto Dante Dal Re nel suo *Discorso critico sui Borgia* (V. questo vol. a pag. 77 e segg.), il VI è un Breve del 7 decembre 1501, diretto al Comune di Acquapendente, perchè si adopri a

fornire di selvaggina e pollame la dispensa di Palazzo, da banchettarne il corteo *dominorum et nobilium,* che *in proximo festo nativitatis Domini* sarebbe venuto di Ferrara in Roma per menarne sposa ad Alfonso figliuolo primogenito di quel Duca la nobil donzella Lucrezia Borgia. Un Breve del tutto a questo identico, e sotto la medesima data, fu pure spedito ai Priori ed al Comune di Castro, e leggesi in originale ed in copia a pag. 120 del Ms. Chigiano D. VII. 103, pag. 120, ed è come siegue.

G. C.

ALEXANDER P̄P. VIs

Dilecti filij Salut~ et aplicam beñ. Cum ī proximo festo nativitatis dñi | e | Ferraria huc uētura sit magna Comitiua dnōr. et No.liu pro traducēda dilecta ī Chr.o filia No.li muliere Lucretia de Borgia Ducissa ad dilectū filiū No.le uir. Alfonsū Ferrarie Ducalē primogenitū cōsortem suū: Iccirco pro honoranda dc̄a comitiua | ac ēt pro donis et enxenijs: que ven.bus frībus nrīs S.te R. E. Car.bus in dc̄o festo fieri consueuerunt | Volumus | ac uobis Mādamus | ut omni qua fieri poterit diligētia uenari | et aucupari istic faciatis | et nō solū aīmalia | et aues: quas capi cōtigerit | huc ad nos mittatis | sed ēt capones | pullos et gallinas | ī qua maiore poteritis copia | ita ordinādo | ut illa ī festo natalis dñi supradc̄o hic sint | ut nos de promptitudine | et diligentia urā commendare possimus. Datū Rome apud Sanctū Petrū | sub Annulo Piscatoris. Die vij. Decembris M° CCCCCI.° Poñt nrī Anno Decimo.

HADRIANUS.

A tergo:

Dilectis filijs Prioribus et Comūni
Ciuitatis nrē Castri: .

PERIODICI

Archeografo Triestino. Nuova serie. Vol. VIII. Fasc. I, II. — *C. Kunz.* Monete inedite o rare di zecche italiane. — *A. Marsich.* Regesto delle pergamene conservate nell'archivio del Capitolo della Cattedrale di Trieste. — *A. Zenatti.* Lamento di un triestino per la morte dell'Alviano. — *P. Pervanoglia.* Dei primi abitatori delle lagune venete. — *A. Puschi.* Cenni intorno alla guerra tra l'Austria e la Repubblica di Venezia negli anni 1616 e 1617. — *F. di Manzano.* Breve prospetto preparatorio ad una storia de' Castelli Friulani. — *A. Hortis.* Delle rappresentazioni sceniche in Trieste prima del teatro di San Pietro. — *Annunzi reciproci.*

Archivio storico italiano. To. VIII. Dispensa 4ª del 1881. — Documenti illustrati. *C. Falletti Fossati.* Filiberto di Chalon e un Ambasciatore di Siena. — Memorie originali. *P. Antonini.* Cornelio Frangipane di Castello, giureconsulto, oratore e poeta del secolo XVI. — *A. Reumont.* Gli ultimi Stuardi, la Contessa d'Albany e Vittorio Alfieri. — *Rassegna bibliografica.* — *Notizie varie.* — *Annunzi bibliografici.*

Archivio storico lombardo. Anno VIII. Fasc. II. — *G. Claretta.* Reminiscenze antiche di Verona Monferrato. — *F. Novati.* L'Obituario della Cattedrale di Cremona. — *G. De Castro.* Cento anni fa. — *A. Giannandrea.* Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca. — *R. Bonfadini.* Sulla fine del primo Regno d'Italia. — *Atti della Società.* — *Bollettino bibliografico.* — *Rivista archeologica della provincia di Como.* — *C. V. Barelli.* Scoperte di antichità romane nel giardino del Liceo Volta. — *C. V. Barelli.* Sepolcreto romano vicino a Montorfano Comasco. — *L. Regazzoni.* Notizie paleoetnologiche. — *A. Garovaglio.*

Altra tomba gallica a Carate Lavio. — *A. Garovaglio.* Tomba romana presso Laveno. — *Notizie diverse.*

Archivio storico marchigiano. Vol. I. Disp. IV. — *L. Masetti* Cenni cronologici sulla fondazione, progresso e fine del nobile Collegio ed Università Nolfi in Fano. — *L. Masetti.* I primitivi capitoli del Monte di Pietà di Fano. — *L. Masetti.* Antico codice delle Gabelle nel secolo XIV in Fano. — *G. Vanzolini.* Cronica di Pesaro attribuita a S. Diplovatazio. — *A. Colocci.* Capitoli degli Ebrei della città di Camerino. — *A. Monti.* Appendice alla Storia dell'antica Pitulo. — VARIETÀ. — BIBLIOGRAFIA.

Archivio storico delle provincie napoletane. Anno VI. Fasc. I-II. — *C. Riccio Minieri.* Alcuni fatti di Alfonso I di Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458. — *G. Carignani.* Il partito Austriaco in Napoli nel 1744. — *C. Foucard.* Fonti di storia Napoletana dell'Archivio di Stato di Modena. — *B. Maresca.* Racconti storici di Gaetano Rodinò. — *B. Capasso.* Due scritture riguardanti la storia Napoletana nella seconda metà del secolo XIV. — *D. Spanò Bolani.* I Giudei in Reggio di Calabria dal secolo XIII sino al primo decennio del XVIII. — *G. Racioppi.* Gli statuti di Bagliva delle antiche Comunità del Napoletano. — *Rassegna bibliografica.*

Archivio storico siciliano. Nuova Serie. Anno V. Fasc. III-IV. *Atti della Società.* — *B. Lagumina.* Il falso codice arabo-siculo. — *F. S. Cavallari.* Sulla topografia di talune città greche di Sicilia e dei loro monumenti. — *Miscellanea. S. V. Bozzo.* La nostra scrittura e le sue fasi in Sicilia. — *C. Sciuto Patti.* Sul sito dell'antica città di *Symetus.* — *E. Pelaez.* La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa, voltata in italiano dalla inedita versione spagnuola di un originale turco, conservato nella Biblioteca comunale di Palermo. — *Rassegna bibliografica.*

Archivio veneto. To. XXI. parte II. — *C. S. Rosada.* La Cronaca Altinate, studio di E. Simonseld tradotto. — *G. B. Carlo Co. Giuliani.* Istoria monumentale, letteraria, paleografica della Capitolare Biblioteca di Verona. — *L. Fè d'Ostiani.* Muzio Calini, arcivescovo di Zara, memorie del secolo XVI. — *Documenti illustrati.* — *V. Padovan.* Addizioni ed emendamenti alla Nummografia Veneziana. — Lettere inedite dei Manuzii raccolte da

A. Ceruti. — *Aneddoti storici e letterari.* — *Rassegna bibliografica.*

Forschungen zur Deutschen Geschichte. Vol. XXII. Fasc. 2°. — *R. W. Ritzsch.* Heinrich IV und der Gottes Landfriede. — *W. von Giesebrecht.* Zur mailändischen Geschichtsschreibung im zwölften und dreizehnten Jahrhundert. — *C. Varrentrapp.* — Zwei Briefe Melanchthons an Graf Philipp IV. von Hanau Lichtenberg. — *A. Katterfeld.* Beiträge zur Geschichtschreibung des Schmalkaldischen Krieges. — Kleinere Mittheilungen.

Giornale ligustico di archeologia, ecc. Anni VII-VIII. Fascicoli IV-VII. — *D. Giusto.* Della vita e degli scritti di G. B. Baliano. — *G. L. Oderico.* Osservazioni sopra alcuni codici della libreria Durazzo. — *A. Neri.* Torquato Tasso e i genovesi. — *E. Celesia.* Paolo Diacono e i suoi continuatori. — *A. Neri.* Alcune lettere di Domenico Sauli. — *L. De Feis.* Di alcune epigrafi etrusche e di un canale greco. — Varietà. — Bibliografia.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Vol. VII. Fasc. 1°. — *F. Frensdorft.* Dritter Bericht über die zur Herausgabe der ältern deutschen Stadtrechte unternommenen Vorarbeiten. — *F. L. Baumann.* Bericht über schwäbische Todtenbücher. — *H. Simonsfeld.* Studien zu Marino Sanuto dem Aelteren. — *G. Waitz.* Ueber Alselms Gesta episcoporum Leodiensium. — *Iul. v. Pflugk-Harttung.* Beiträge zu Jaffé 's Regestensammlung. — *Dietrich König.* Ueber die Herkunft des Albertino Mussato. — *W. Wattenbach.* Ueber eine bisher unbenutzte Handschrift Oesterreichisher Annalen. — *S. Loewenfeld.* Papsturkunden in Paris. Ein Reisebericht nebst einem Anhang ungedruckter Papstbriefe. — *W. Wattenbach.* Geschichtliche Handschriften der fürstlich Oettingen-Wallensteinschen Bibliothek in Maihingen verzeichnet von Philipp Jaffé. — *Miscellen.* — *Nachrichten.*

ouvelle Revue historique. 5e Année. N. 3-4. — *J. Finot.* Les derniers mainmortables de l'abbaye de Cherlieu. — *J. Coumoul.* Précis historique sur le ministère public. — *C. Brocher.* Notice sur MM. Henry Wheaton et William Beache-Lawrence et sur leur œuvre collective dans le domaine du droit international. — *E. Glasson.* Les sources de la procédure civile française. — *Variétés.* — *Comptes rendus bibliographique.*

Revue des questions historiques. Seizième année, 59e livraison. — *J. Jailhan* Les Espagnols et les Wisigoths. — *A. Amélineau.* Saint Bernard et le schisme d'Anaclet II. — *Ch. Gerin.* Le Cardinal de Retz au conclave 1655, 1667, 1670, 1676 d'aprés le archives du Ministère des affaires étrangères. — *Mélanges.* — *Variétés.* — *Revue des recueils périodiques.* — *Bulletin bibliographique.*

Revue historique. Tome seizième. — *G. Fagniez.* Le commerce extérieur de la France sous Henri IV. — *A. D. Xénopol.* Les démembrements de la Moldavie. — *Mélanges et Documents.* — *Bulletin historique.* — *Comptes-rendus critiques.* — *Publications périodiques et Sociétés savantes.* — *Chronique et Bibliographie.*

Studi e documenti di Storia e di Diritto. Anno II. Fasc. 2-4. — *I. Alibrandi.* Sopra alcuni frammenti di scritti di antichi giureconsulti romani. — *G. B. De Rossi.* Gli statuti del Comune di Anticoli in Campagna, con un atto inedito di Stefano Porcari. *Appendice.* Della famiglia, del nome e della casa dei Porcari nel rione Pigna. — *C. L. Visconti.* Di un simulacro del dio *Semo Sancus,* acquistato da S. S. Leone XIII pel museo Vaticano. — *G. Tomassetti.* L'arte della seta sotto Sisto V in Roma. — La chiesa di S. Tomaso a' Cenci. — *L. Nardoni.* Di alcune sotterranee confessioni nelle antiche basiliche di Roma, sconosciute per vari secoli. — Cenni bibliografici e sunto di pubblicazioni periodiche. — Documenti. *C. Re.* Statuti della città di Roma. — *G. Gatti.* Statuti dei mercati di Roma. — *L. Bruzza.* Regesto della chiesa di Tivoli. — *P. Balan.* La ribellione di Perugia nel 1368 e la sua sottomissione nel 1370, narrata secondo i documenti degli archivi vaticani.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Resoconto e Bilancio per l'esercizio 1879-80

(ANNO III).

Prodotti e Spese dell'anno 1878-79.

Prodotti.		*Spese.*	
Dai sigg. soci contribuenti, come al Bullettario I, dal N. 249 al 354 inclusive . . . . L.	2215 —	Al tipografo Vigo, secondo apposito conto, e pe' titoli seguenti . . . . L.	5575 80
Dalla vendita di N. 8 copie del *Regesto farfense*	299 50	Per la stampa dell'*Archivio*, fasc. 9, 10, 11, 12 (t. III) . . . L. 2712 80	
Esuberanza delle spese, a pareggio	3777 19	Per la stampa del volume I della Biblioteca . . . . 2863 —	
		5575 80	
		Spese generali, come a registro	715 89
	L. 6291 69		L. 6291 69

Stato attivo e passivo della Società al 31 dicembre 1880

chiuso colla pubblicazione del fascicolo 12 (anno III).

Passivo.		*Attivo.*	
Credito del Conto avanzi e disavanzi come segue . . . . L.	630 83	Sigg. soci debitori . . . . . L.	1050 —
Avanzi degli anni precedenti . . . . L. 4408 02		Debito del tipografo Vigo . . .	127 20
Esuberanza di spese sui prodotti nella gestione 1879-80, come sopra 3777 19		Resto di cassa	353 63
630 83			
Soci creditori per anticipazioni	900 —		
	L. 1530 83		L. 1530 83

Roma, 1881.

Esaminato il presente Resoconto, si è trovato regolare in ogni sua parte.

Giuseppe Cugnoni } sindaci.
Ernesto Monaci }

10